

CRONACA ITALIANA

DAL

1814 AL 1850

VOL. II.

10

11

12

13

14

15

16

17

18

CRONACA ITALIANA

DAL 1814 AL 1850

COMPILATA DA UNA SOCIETÀ DI SCRITTORI

ADOPTA D'IMMIGRATI

VOLUME SECONDO



FIRENZE

MASSIMILIANO DINI EDITORE

1855

Prato, col tipo di David Pasigli

CRONACA ITALIANA

LIBRO XIII.

SOMMARIO

DEL LIBRO XIII.



IL PIEMONTE DAL 1833 AL 1846. Giuseppe Mazzini e la Giovine Italia: sue mene in Piemonte, e condanne provocate da quelle: ridicolo tentativo del Ramorino in Savoia nel febbraio del 1834: riorganizzazione dei Settarij in Berna. Il ministro dell' interno La Scarena e Tiberio Pacca. Vertenze del Governo Sardo col Portogallo nel 1835 composte per mediazione del Governo Inglese. Vertenze colla Spagna durante la guerra del Pretendente Don Carlos, composte nel settembre 1839 per mediazione dei governi amici. Contegno di Carlo Alberto nelle eventualità europee del 1840. Relazioni della Corte di Sardegna in Oriente. Vertenze coll' Austria nel 1842 pel contrabbando del Lago Maggiore e pel confine del Granvellone. Vertenza col Dey di Tunisi composta nel 1844. Vertenza coll' Austria nello stesso anno 1844 circa la reversibilità di Pontremoli. Convenzioni e trattati di commercio dal 1838 al 1845 col Belgio, cogli Stati-Uniti, colla Toscana, con Lucca, Napoli, Austria, Grecia, Turchia, Svezia, Russia e coll' associazione germanica dello Zollverein. Finanze piemontesi: floridezza delle medesime: opere di utilità pubblica e privata promosse. Sistema delle strade ferrate piemontesi, e concetto di render Genova il primo porto del Mediterraneo pel commercio col Levante, collegandola per strade ferrate, attraverso la Svizzera e la Germania, al porto d' Ostenda: trattative a questo fine colla Svizzera, colla Baviera, col Wirtemberg, Baden e l'Inghilterra. Riforme legislative: nuovi codici

Civile, Penale e Militare: cooperazione del ministro Barbaroux a quest'opera. Consigli Provinciali. Miglioramenti nell'Isola di Sardegna: abolizione della feudalità ivi vigente, e svincolamento dei terreni: cooperazione del ministro Villamarina a quest'opera. Favori accordati da Carlo Alberto alle scienze, alle lettere e alle arti. È egli il primo principe italiano che riconosce con legge la proprietà letteraria. Congresso degli Scienziati Italiani in Torino nel 1840. Concetto politico di Carlo Alberto: suo desiderio di capitanare un moto italico. Associazione Agraria. Quistione del transito dei Sali a uso del Cantone Ticino insorta fra l'Austria e la Sardegna nel 1843, che si converte ben presto in quistione politica, e suscita in Piemonte motivi e dimostrazioni del più grave momento. Carlo Alberto le accoglie di buon animo e le avvalora. Scrittori che lo secondarono, e condizione degli animi in Piemonte all'epoca dei guerali commovimenti.



MAI pareva, mercè il secondo intervento austriaco nelle Legazioni, e l'assettamento dato alle cose del Belgio e della Polonia, assicurata la quiete dell'Italia.

anzi d'Europa. E per vero, specialmente rispetto alla nostra Penisola corse un lasso di ben dodici anni, che al superficiale osservatore delle cose apparve come un'epoca di quiete e di prosperità promettente ogni bene nell'avvenire. Ma chi allora sedeva al timone degli affari, nè si appagava soltanto delle apparenze, vedeva già, ciò che tutti più o men bene conosciamo ora per le storie, un germe gravido di future vicissitudini germogliare e dilatarsi

Vol. II.

nelle viscere di tutte le popolazioni italiane, e preparare di lunga mano i gravi rivolgimenti, dei quali noi stessi siamo stati pur dianzi spettatori. Lo che costituisce ad un tempo la colpa e la condanna di chi, mentre ne aveva il potere, non compresse virilmente la lunga preparazione delle catastrofi che ci colpirono, e non la elise col mezzo onnipotente della spontanea ed opportuna concessione di quel tanto, che veramente la ragione dei tempi rendeva giustificato e necessario, onde sarebbe mancato agli uomini superlativi, ai ciechi ed ambiziosi fautori delle cospirazioni, ogni plausibile argomento di trovar seguito ed aiuto nelle lor folli e micidiali intraprese.

Essendo adunque corso questo tempo senza che sorgesse fra noi alcuno di quegli avvenimenti, che involgessero o minacciassero apertamente d'involgere le sorti di tutta Italia, ci è sembrato conveniente il tessere per disteso e senz'altra interruzione la storia di ogni singolo Stato della Penisola dal principio del 1833, epoca alla quale nel precedente libro siamo pervenuti, fino alla elezione del Sommo Pontefice Pio IX nel giugno del 1846, avvenimento che a buon dritto segna il principio dell'ultimo e ponderoso periodo, che ancora avremo a discorrere per rendere il nostro assunto compiuto.

Ma perchè, secondo quanto abbiain pur ora toccato, veniva di pari passo svolgendosi il germe latente delle rivoluzioni, onde alla fine doveva Italia tutta andarne sossopra, stimiamo necessario far precedere alla narrazione delle cose Piemontesi durante il sopradetto periodo, (che è la materia di tutto il presente libro) un cenno intorno la società secreta della *Giovine Italia*, che da quell'epoca appunto è stata ed è tuttora fomentatrice instancabile di quelle opere, onde tutti i benefiej che dal tempo, dalla leale cooperazione di molti buoni, e dieasi francamente dal sincero desiderio di molti principi nostri, ci era lecito sperare, sono andati pressochè affatto infino ad ora perduti.

Caduto a vuoto il politico movimento del 1831, un giovane genovese, Giuseppe Mazzini, di fantasia ardente, di te-

nace volere, ma affatto inesperto degli uomini e delle cose, pretese personificare in sè l'italica rivoluzione, facendosi centro ed interprete di tutte le ubbie, di tutte le esagerazioni, e di tutte le idee più sovversive, che agitavano gli animi di popoli dolenti o di uomini corrotti (1). Dotato in eminente grado delle qualità tutte che costituiscono il cospiratore, quest'uomo, che potevasi dir nuovo, raccolti intorno a sè gli avanzi della Carboneria, si pose agevolmente alla testa di quanti delusi ed irritati per le recenti sconfitte si raccoglievano in Francia, dove egli di buon'ora esulava. Mistico per natura, di semplici e affabili modi, di un'apparente bonomia che procacciavagli reputazione d'integrità, letterato ed erudito, benchè mancante di vera eloquenza usò un linguaggio fantastico, che non mancava di colpire per la novità, benchè altro non fosse che l'espressione di sterilissime idee. Poche iufatti erano queste, e si può dire che sopra due sole, come sopra ad un pernio, si aggirava tutto il suo sistema, se con tal nome può chiamarsi. *Dio e Popolo* fu sino da principio il suo motto. Col primo intendeva ad eccitar la fede nell'avvenire, facendo quasi parte e sostegno della sua missione la volontà divina: nel secondo compendivasi l'idea democratica; e con entrambi poi, piuttosto ad una rivoluzione sociale che politica sembrava accennare. È peraltro notevole ch'egli si aggregò e si circondò di uomini perduti di opinione, di demagoghi, di tali che sarebbero stati sufficienti ad offuscare qualunque illibata reputazione, e minare qualsiasi più santa causa. Egli restringeva la sua politica italiana al gran segno di una sola e indivisibile repubblica: costante assurdità delle sette, che hanno travagliato la Penisola. Sempre nel regno del vago e dell'idea, non badò nè a interessi, nè a relazioni politiche: possibilità ed opportunità non conobbe: ad uno scopo ideale non si doveva giungere che con mezzi più ideali ancora. E queste idee,

(1) Con queste maestrevoli tinte caratterizza il Gualliero la *Giovine Italia* e il di lei capo e fondatore.

messe innanzi in un momento nel quale i più pazzi sogni dei socialisti, dei comunisti, e di tutti i pretesi restauratori della società colpivano le menti e trascinavano molte fantasie, fecero sì che i proseliti della Giovine Italia componessero la loro fede politica di un vero incognito indistinto, di un misto confuso di tutte queste follie pericolose. In fatto di religione e di filosofia, la Giovine Italia era un misto di germanismo e di misticismo non più veluto: i Carbonari, egli è vero, erano volterriani o indifferentisti i più; ma la setta vecchia inimicava in realtà più i preti che il fondamento della religione: la nuova aveva una fede religiosa assoluta, non chiarita in vero nè determinata, ma sostanzialmente eretica a rispetto della fede cattolica romana. E come in filosofia ed in religione, così era assoluta in politica; avvegnachè senza abbandonare il concetto della emancipazione nazionale, intendeva che questa non dovesse farsi che contemporaneamente alla grande rigenerazione sociale, o almeno coi medesimi principj, che si volevano in pari tempo sancire. L'atto di formazione della Giovine Italia fu firmato a Parigi nel 1831, insieme con quello della Giovine Alemagna e della Giovine Ungheria, tutte sette formate con uno scopo eguale e con le medesime massime. I cospiratori europei andavano d'accordo nei principj, e n'erano centro i capi appunto del partito repubblicano, che già cominciava in Francia ad abbattere la monarchia. I primitivi statuti, o più veramente quella parte di essi che s'imponeva al grosso dei proseliti, contenevano press'a poco le seguenti disposizioni:

« La Federazione ha per iscopo di migliorare frattanto la » condizione politica dell'Italia.

« I mezzi generali di operazione sono l'unione di tutti i » Federati per tutta la penisola e isole adiacenti, le armi proprie, le corrispondenze, l'unanimità dei principj.

« L'ultimo scopo è uno scoppio rivoluzionario, generale » per quanto sarà possibile, rinunziando a qualunque transazione coll'inimico sul suolo sacro della patria, e spegnendo

» i traditori e gl'inimici dichiarati della Federazione e de' suoi principj.

« Ogni federato deve giurare di consacrarsi tutto e con tutta la potenza morale e fisica alla patria ed alla sua rigenerazione, e frattanto al miglioramento della sua condizione politica; di spegnere col braccio ed iufamare colla voce i tiranni e la tirannide politica e morale, cittadina e straniera; di combattere l'ineguaglianza fra gli uomini di una stessa terra, e di cercare per ogni via che gli uomini della Giovine Italia ottengano la direzione della cosa pubblica.

« Ogni federato deve munirsi di un pugnale, di un fucile e di cinquanta cartucce; pagare la contribuzione di uno scudo all'atto della sua aggregazione, ed altra tenue contribuzione mensile da stabilirsi dai superiori.

« Niuno può essere ammesso se ha oltrepassato gli anni quaranta dell'età sua, se non fosse italiano, o avesse commesso qualche vero delitto.

« Niun propagatore può cercare più di due federati: niuno può far uso di scritti per notare il nome del propagatore e suoi federati.

« Ogni federato riceve le notizie dal suo propagatore; paga al medesimo la tassa mensile, e gli partecipa quanto fa di mestieri.

« Gli ammessi devono prendere di loro proprio carattere copia delle istruzioni (1). »

Nell'anno seguente il Mazzini aggiunse a questi ricetti la pubblicazione di un giornale intitolato pur esso della Giovine Italia, come avremo luogo di avvertire più innanzi.

Volendo frattanto il Mazzini attirare sopra sè la pubblica attenzione, cominciò a farsi conoscere con una lettera nello stesso anno 1831 al re Carlo Alberto per suscitare alla liberazione d'Italia, profferendoglisi come da potenza a potenza colla epigrafe degli antichi stati di Navarra: *se no, no*. Ma quella

(1) Coppi, *Annali d'Italia* all'anno 1831.

lettera, che valse bensì ad esaltare maggiormente la gioventù nei paesi, nei quali la fallita rivoluzione del 1831 aveva lasciato semi di malcontento, non scosse affatto il Piemonte, onde il Mazzini si dette a preparare di lunga mano espedienti più effettivi, com'egli credeva, che di parole. Divisò adunque di crearsi nell'esercito piemontese tanto numero di proseliti, che valesse, al segnale ch'egli darebbe, a farlo insorgere tutto quanto, nel tempo stesso che intendeva conseguire altrettanto in quello di Napoli per indurlo a muovere contemporaneamente su Roma, dov'egli si sarebbe impadronito del Clero e dei Patrizi, ed avrebbe promulgata dal Campidoglio la libertà e l'indipendenza italiana. Per aiutare questo doppio moto si proponeva di raccogliere nella Svizzera e in Corsica profughi d'ogni nazione, e lanciarli ad un tempo come segnali ed aiuti all'insurrezione nei due regni della Penisola.

I primi suoi tentativi furono diretti verso l'esercito Piemontese, ad insidiare il quale si valse di alcuni affigliati della Giovine Italia dimoranti nelle principali piazze, in cui erano stanziato le truppe, col mezzo dei quali trasse nella congiura vari bassi-ufficiali di alcuni reggimenti. Adopraronsi specialmente a quei maneggi in Torino Domenico Barberis sotto-capo divisione nell'Intendenza generale, Pasquale Berghini e Giovanni Battista Scovazzi; in Chambery Niccola Ardoino, ed Effizio Tola luogotenenti, e non vi fu estraneo Pietro Giuseppe Guillet, generale in ritiro; in Alessandria Carlo Cattaneo Marchese di Belforte, Giovanni Ghirardeschi avvocato, e Andrea Vocchieri caudico; in Genova il marchese Antonio Rovereto, Orsini medico, e più di tutti Jacopo Ruffini, similmente medico. In tutto, la trama comprese circa trecento individui, tra cittadini e militari.

Fra tanti complici, come senpre accadde ed accaderà, vi fu chi fece al governo più o meno esplicite confessioni, onde a' 22 di aprile 1835 incominciò l'arresto di alcuni, che si estese poscia fino a circa cento individui, fra' quali alcuni so-

lamente sospetti, ed altri per mera precauzione. I Consigli di guerra delle rispettive Divisioni militari ne giudicarono sessantasette. Di questi ne condannarono trentadue a morte; due alla prigione perpetua, ventotto alla galera o al carcere per diversi anni, e ne assolvettero cinque. Fra' condannati a morte ne furono fucilati dodici, fra i quali Tola e Vocchieri: per undici fu commutata la pena: nove erano contumaci. Furono tra questi ultimi Ardoino, Barberis, Berghini, Cattaneo, Mazzini, Rovereto, Giovanni Ruffini e Scovazzi. Il generale Guillet fu tra i condannati alla prigionia per dieci anni. Il medico Jacopo Ruffini, arrestato in Genova, si uccise nel carcere. Alcuni patrizi genovesi, che erano stati arrestati (forse per mera precauzione o per imprudenti discorsi) e condotti nella cittadella di Alessandria, dopo alcuni mesi vennero lasciati in libertà. Furono tra essi Balbi Piovera, Niccola Cambiaso, Niccola Durazzo, due fratelli Mari, Damaso Pareto e Massimiliano Spinola. Contro i fuggitivi di minore importanza non s'intraprese veruna procedura. Alcuni sospetti furono espulsi dal regno, e tra questi fu Vincenzo Gioberti.

Al primo annunzio di questi arresti, taluni congiurati stimarono doversi immediatamente, dove e come si fosse potuto, innalzare la bandiera della insurrezione, lusingandosi per avventura che sarebbe stata seguita subito da tutti gli altri compromessi, e dai malcontenti. In fatti nel giorno 7 di maggio adunaronsi nella piazza di Mentone (terra del principato di Monaco, posto sotto la protezione del re di Sardegna) circa cinquanta oziosi e miserabili, che dettersi a gridare: *Viva la Repubblica!* Pochi carabinieri bastarono a dissipare quella turba, ed una compagnia di fanti, giunta nella seguente notte da Monaco, ristabilì e mantenne la calma. In tutti gli altri stati d'Italia furono contemporaneamente operati arresti di congiurati, come avremo occasione di dire ai luoghi rispettivi, per gl'indizi più o meno gravi che si ebbero delle ramificazioni della mazziniana congiura.

Questi fatti, che avrebbero pur dovuto aprir gli occhi a colui che insanamente li provocava, nol sgonciantarono affatto. Persuaso anzi che i rigori usati in Piemonte, e veramente stimati eccessivi anche da'sinceri amici del trono, gli avrebbero preparato miglior terreno per un nuovo e più gagliardo tentativo, si dette con ogni suo mezzo a preparare un'invasione a mano armata in Savoia, profittando specialmente dei Polacchi riparati in Francia dopo il mal esito della loro insurrezione nel 1831. Il disegno d'invadere con un pugno d'uomini e repubblicanizzare la Savoia, era il più stolto che immaginar si potesse, ed avrebbe dovuto bastare, per il modo con cui fu ideato e poi eseguito, a screditare affatto il Mazzini, che con sì triste prove scendeva per la prima volta nell'arringa. Ed invero, scegliere per campo della rivoluzione italiana la Savoia, assaltare con poche bande disordinate quei luoghi forti per natura, intimare la guerra ai principi di Savoia, difesi da un valoroso esercito, nella provincia che, come loro antica culla, fu sempre la più devota, erano insanie veramente inconcepibili.

Tutta l'impresa poi era fondata sulle più impudenti menzogne. Si cercava d'ingannare reciprocamente e quelli che attendevano e quelli che dovevano entrare. A questi si dipingevano le città tutte in moto, in effervescenza e prossime a scoppiare in aperta rivolta. Lettere false, piene di questi favolosi racconti, arrivavano ogni giorno a Parigi ed a Ginevra, ove gli emigrati Polacchi ed Italiani erano radunati. Con questi inganni si fornivano le casse della spedizione coi denari degli onesti e creduli liberali, i quali trovandosi in mezzo a loro, non sospettarono da principio che tutto fosse falso quanto si veniva loro rappresentando. Uno finalmente, cui era stata per tal modo emunta la borsa, venuto in cognizione del vero stato delle cose, protestò contro l'infamia di tali mezzi, gridando compromettersi con essi inutilmente molta gioventù, e farsi impresa più dannosa che utile all'Italia: ma egli fu minacciato

di morte come traditore della santa causa, e sarebbe caduto sotto il pugnale dei settari, se il celebre storico Sismondi, che dimorava in Ginevra, all'ira loro non lo avesse sottratto. Era questo insigne italiano indignato ancor esso di tali frenesie, e compiangeva l'Italia da lui tanto amata per questo andazzo fatale di commettersi ciecamente a discrezione del primo avventuriere; e fin d'allora ragionevolmente pronosticava che il Mazzini e consorti sarebbero la ruina della loro patria. In quelle lettere si parlava soprattutto delle disposizioni dell'esercito piemontese, nel quale si erano fatti proseliti, e davasi per certo che molti generali e colonnelli erano nella congiura. Con queste fole si tentò finanche a Parigi di offrire la direzione dell'impresa ad un generale, che aveva già fatte le sue prove nelle guerre dell'Impero. Egli prese tempo a risolvere, ed essendosi in questa recato in Piemonte, vide che i supposti e decantati generali e colonnelli altro non erano che un tenente ed alcuni sergenti, ai quali eransi promessi gradi; cosicchè tornato in Francia sfogò altamente la sua ira contro i Mazziniani, contro le loro pazzie idee e contro le loro menzogne. Non si fondavano dunque i loro disegni sopra l'idea solo, ma sopra l'inganno. Per aggiungere follie a follie, con un metodo veramente singolare, unico anzi in una impresa militare, o che doveva almeno averne l'apparenza, il piano di campagna degl'insorgenti fu comunicato con una circolare litografata a tutti quelli che vi dovevano avere una parte non ultima. Fu destinato infine a capitanare questa strana spedizione il colonnello Ramorino Nizzardo, il quale trovavasi in quei giorni a Parigi, reduce dalla guerra di Polonia con fama assai dubbia. Ma il Ramorino essendo in relazione col maresciallo Soult, si affrettò a manifestargli ogni cosa, che già non era più mistero. È certo che il maresciallo disapprovò quelle idee, che chiamò stolte; ed è costante che il giorno dopo la comunicazione ricevuta dal Ramorino, disse sperare di vedere andar a vuoto quei disegni per mezzo di questo medesimo venturiere. Forse

fino da quell'istante il Ramorino si arruolò fra i delatori pagati dalla polizia di Luigi Filippo, nella lista dei quali (a quanto venne asserito) si trovò più tardi il suo nome (1). In Piemonte frattanto pochi si associavano ai disegni del Mazzini, il quale dovè ben presto disperare di avere con sé uomini un poco notabili, sia nell'esercito sia nella cittadinanza. Ma anche in queste aggregazioni l'inganno crebbe il numero degli aseritti oltre a quello, che sarebbe naturalmente accaduto. Quell'incarico fu dato a viaggiatori, che avevano l'apparenza di mercanti di libri. Costoro ai fogli coperti di firme di persone ragguardevoli, che si obbligavano alla compra di qualche libro, altri ne aggiungevano di settaria compromissione, sui quali certuni di poco accorgimento mettevano il proprio nome, credendolo sicuro accompagnato a quelli, che erano di gran lunga più vistosi. Con ciò la setta raggiungeva il doppio scopo di crescere il numero degl'ingannati, e di atterrire il governo, quando ne venisse in cognizione, facendogli supporre una trama vastissima, nella quale tutti gli uomini conosciuti per idee liberali fossero partecipi. Ma i pochi veri compromessi nella congiura, tra per queste apparenti adesioni, tra per le menzogne, che loro erano spedite in ricambio da Ginevra, maggiormente venivansi infiammando.

Il governo piemontese ebbe naturalmente contezza di tutto ciò che tramavasi, e le parole del maresciallo Soult da noi surriferite, e quello che dappoi accadde, sembrano provare abbastanza chiaramente che il Ramorino concertò con ambi i governi, e specialmente con quello di Francia, il modo di mandare a vuoto questo tentativo. In luogo di dissuadere dall'impresa gl'illusi, e di farne vedere l'assurdità, egli ne accettò la direzione e il comando, e la fece finire nel modo più ridicolo, come nel più stolto era stata concertata. L'ordine dei fatti fu come siamo per narrare. Si stabilì che Ramorino entrasse in Savoia con due colonne mosse da Carouge e da

(1) Guaffier, cap. XXXIX.

Nyon, e l'Ardoine vi penetrasse da Les Echelles. Quando si venne all'atto, malgrado tante precedenti millanterie, in Carrouge non si poterono raccogliere che circa dugento uomini, dei quali cinquanta erano Italiani (comandati da Antonini col grado di colonnello), inesperti al maneggio delle armi, novanta profughi Savoiaardi senza disciplina, e sessanta Polacchi. Con questo pugno di gente Ramorino, nella sera del 1 febbraio 1834, entrò in Savoia per Etrembieres e recossi ad Annemasse. Disarmò i doganieri, abbattè gli stemmi reali, innalzò l'albero della libertà e spiegò la bandiera tricolore italiana. Mazzini, Andrea Melegari, Giovanni Ruffini e Basilio Rubin, avvocato di Annecy, stabilirono, o per dir meglio idearono un governo temporaneo insurrezionale, ed in nome del popolo pubblicarono una proclamaazione, nella quale tra le altre cose declamarono: « Dovunque è dispotismo, la sollevazione » è il più santo dei doveri. Allorquando il momento maturato » dalle circostanze è giunto, sarebbe un delitto il non seguire » la bandiera dell'insurrezione. Questo momento è giunto: » quindi la sollevazione è promulgata, ed i cittadini sono chiamati alle armi al grido di *Viva la Repubblica*. » Nello stesso tempo spargevano dichiarazioni stampate, colle quali annunziavano: « La Giovine Italia non concepisce l'Italia che » intera dalle Alpi al Faro. Essa è essenzialmente repubbli- » cana; procede alla perfetta unità e non riconosce possibile » alcuna confederazione. Essa aspira a fondare una Roma del » popolo, centro di una grande e libera unità religiosa, politica e sociale, come la Roma degli Imperatori fu centro » di unità materiale, e la Roma dei Papi centro di una unità » morale. » Ma le popolazioni rimasero indifferenti, non fuvi alcuno che seguisse la innalzata bandiera, e non comparve un solo disertore dei tanti che se ne aspettavano. Quindi Ramorino recossi a Carra, e prese posizione per aspettare l'altra colonna che si attendeva da Nyon. Ma questa non potè marciare, perchè il governo Svizzero ne aveva impedita la par-

di guerra divisionario, con sentenza dei 3 di giugno, ne condannò in contumacia tre alla pena di morte ignominiosa, dichiarandoli esposti alla pubblica vendetta come nemici della patria e dello Stato. Fu tra essi Giuseppe Maria Garibaldi di Nizza, capitano marittimo mercantile e marinaio di terza classe al regio servizio (1).

Questo reo tentativo e le mene colle quali si era tentato di suscitare altrove altrettanto, richiamarono l'attenzione di tutte le Potenze Europee non solo su quei macchinatori di ribellioni, ma sulla Svizzera eziandio, di dove in prima s'erano mossi, e dove avevano cercato rifugio dopo il disastro. Il re del regno delle due Sicilie, la Confederazione Germanica, l'Austria, la Prussia e persino la Russia insistettero presso il governo federale affinché scacciasse dal suo territorio quei torbidi ospiti. Il re di Sardegna poi, come parte offesa, chiedeva inoltre che fossero puniti quegli Svizzeri, i quali erano entrati colle armi sul suo territorio. Il Governo Svizzero si dichiarò pronto a scacciare coloro che avevano preso le armi; ma sosteneva che gli altri non si potessero molestare senza violare il diritto d'asilo sacro per legge della Confederazione. Le Potenze insistenti vollero però che fossero espulsi anche quelli, che erano notoriamente perturbatori. La Svizzera dovette cedere al fine, e i principali fuorusciti, attraversando la Francia, recaronsi in Inghilterra.

Prima però di abbandonare la Svizzera, quei faziosi si strinsero maggiormente fra di loro, ed ampliarono le vedute della loro permanente cospirazione. Contemporaneamente alla Giovine Italia, eransi stabilite, come da principio abbian detto, la Giovine Germania e la Giovine Polonia. I rappresentanti di queste tre società riunironsi in Berna, e nel giorno 15 aprile sottoscrissero un atto, col quale dichiararono: « Noi, uomini » di progresso e di libertà, credendo nell'eguaglianza e nella » fratellanza degli uomini, nell'eguaglianza e nella fratellanza

(1) Sentenza nella Gazzetta Piemontese 1834, num. 72.

» dei popoli, credendo che l'umanità è chiamata a procedere
» per un progresso continuo, e sotto l'impero della legge mo-
» rale universale. allo sviluppo libero ed armonico delle pro-
» prie facoltà, ed al compimento della propria missione nel-
» l'Universo: ch'essa nol può che col concorso attivo di tutti
» i suoi membri liberamente associati; che l'associazione non
» può veramente e liberamente costituirsi che fra eguali, dac-
» chè ogni ineguaglianza trascina violazione d'indipendenza,
» ed ogni violazione d'indipendenza guasta la libertà del con-
» senso; che la libertà, l'eguaglianza, l'umanità sono sacre
» egualmente; che esse costituiscono tre elementi inviolabili
» in ogni soluzione assoluta del problema sociale; e che qua-
» lunque volta uno di questi elementi è sacrificato agli altri
» due, l'ordinamento dei lavori umani per raggiungere questa
» soluzione pecca radicalmente; convinti che se il fine a cui
» tende l'umanità è uno essenzialmente, se i principii gene-
» rali che devono dirigere le umane famiglie nel loro viaggio
» a quel fine sono identici, mille vie nonpertanto sono schiuse
» al progresso: convinti che ad ogni uomo e ad ogni popolo
» spetta una missione particolare, la quale mentre costituisce
» la individualità di quell'uomo e di quel popolo, concorre ne-
» cessariamente al compimento della missione generale del-
» l'umanità; convinti infine che l'associazione degli uomini e
» dei popoli deve riunire la tutela del libero esercizio della
» missione individuale alla certezza della direzione. allo svi-
» luppo della missione generale; forti dei nostri diritti di uo-
» mini e di cittadini; forti della nostra coscienza e del man-
» dato che Dio e l'umanità confidano a coloro, che vogliono
» consacrare il braccio, l'intelletto e la vita alla santa causa
» del progresso dei popoli; essendoci prima costituiti in as-
» sociazioni nazionali libere e indipendenti, noccioli primitivi
» della Giovine Italia, della Giovine Polonia e della Giovine
» Germania; riuniti a convegno per l'utile generale, nel de-
» cimoquinto giorno del mese di aprile dell'anno 1834, colla

» mano sul cuore, e ponendoci mallevadori del futuro, ah-
» biamo stabilito quanto segue: — La Giovine Germania, la
» Giovine Polonia e la Giovine Italia, associazioni repubbli-
» cane tendenti ad un fine identico che abbraccia l'umanità,
» sotto l'impero di una stessa fede di libertà, di eguaglianza
» e di progresso, stringono fratellanza ora e per sempre per
» tutto ciò che riguarda il fine generale. Una dichiarazione
» dei principj che costituiscono la legge morale universale,
» applicata alla società umana, verrà stesa e sottoscritta con-
» cordemente dalle tre congreghe nazionali. Essa definirà la cre-
» denza, il fine e la direzione generale delle tre associazioni.
» Nessuna di esse potrà allontanarsene ne' suoi lavori senza
» violazione colpevole dell'atto di fratellanza e senza subirne
» le conseguenze. Per tutto ciò che esce dalla sfera degl'in-
» teressi generali e dalla dichiarazione dei principj, ciascuna
» delle tre associazioni è libera e indipendente. Fra le tre as-
» sociazioni che si riconoscono, si stabilisce una lega di of-
» fesa e di difesa e di solidarietà dei popoli. Tutte e tre la-
» vorano concordemente ad emanciparsi. Ciascuna avrà diritto
» al soccorso dell'altra per ogni manifestazione solenne ed
» importante, che avrà luogo per essa. La riunione delle con-
» greghe nazionali, o dei delegati di ogni congrega, costituirà
» la congrega della Giovine Europa. Gli individui che con-
» pongono le tre associazioni sono fratelli. Ognuno di essi
» adempirà verso l'altro i doveri di fratellanza. La congrega
» della Giovine Europa determinerà un simbolo comune a
» tutti i membri delle tre associazioni. Essi tutti si ricono-
» sceranno a quel simbolo: un motto comune posto in fronte
» agli scritti contrassegnerà l'opera delle associazioni. Qua-
» lunque popolo vorrà partecipare ai diritti ed ai doveri della
» fratellanza stabilita fra i tre popoli collegati in quest'atto,
» aderirà formalmente all'atto medesimo, sottoscrivendosi per
» mezzo della propria congrega nazionale. » Per la parte
italiana sottoscrissero quest'atto Giuseppe Mazzini, L. A.

Melegari, Giovanni Ruffini, C. Bianco, Rosales ed A. Ghiglione (1).

Carlo Alberto fu di buon'ora sottoposto ad una delle più dure condizioni, cui possa un principe soggiacere, cioè d'esser fatto bersaglio de' partiti estremi, ognun de' quali lo insidiava appunto per quella moderazione con cui egli cercava di far testa alle esorbitanze di entrambi. Mentre i Mazziniani colle cospirazioni e a mano armata cercavano di sopraffarlo, una fazione retrograda a lui ostile fino dal 1821, e che a malincuore lo aveva veduto succedere a Carlo Felice, per timore di vederlo minimamente piegare verso quelle concessioni e quelle idee, che i tempi rendevano oramai necessarie onde parare a maggiori mali, faceva opera di spaventarlo colla pittura di pericoli esorbitanti, e col mettergli in diffidenza tutti quelli che alle opinioni retrive onninamente non consentivano. Principale fautore di questa fazione era il conte della Scarena, ministro dell'interno e della polizia, dei cui errori lo stesso conte della Margarita, che pur si studia difenderlo, non dissimula la gravità (2). « Il conte della Scarena (dice La Margarita) senza esservi astretto da alcun dovere di ufficio, era » in una intimità tale colla Legazione imperiale austriaca, » dell'influenza della quale Carlo Alberto era gelosissimo, che » pareva veramente quel ministro non muover passo che a » seconda dei suggerimenti della medesima. » Questa sua colpevole pieghevolezza alle vedute di estera potenza, fece ch'egli accettasse nel suo ministero gli uffici di quel Tiberio Paea (25 febbraio 1835) già governatore di Roma, del quale in altro luogo abbiamo parlato, e che dopo la sua fuga dimorava in Parigi. Niuno forse in Europa lo agguagliava nell'arte di maneggiare tutti i mezzi della polizia, e niuno meno di lui

(1) Esposizione dei principali risuliamenti ottenuti dal processo sulle trame rivindiziarie in Germania. Francofort 1839.

(2) Memorandum storico politico del conte Solara della Margarita ministro degli affari esteri del re Carlo Alberto, cap. III.

facevasi coscienza di adoperarne di qualunque specie, senza riguardo al lecito nè all'onesto. Prelato nel 1815 pei meriti del venerando cardinale suo zio, dotato di molto ingegno, aveva egli tenuto nella restaurazione romana l'ufficio appunto di ministro di polizia, non senza vanto di straordinaria abilità. Si disse che una volta per sottrarre ad alcuni viaggiatori le loro carte sospette, li fece assaltare dai birri travestiti da briganti; e che un'altra volta, per aprire e copiare i dispacci di un diplomatico, lo invitò a pranzo e durante il desinare li fece trascrivere e nuovamente suggellare. Con questi mezzi e col suo accorgimento, fu il primo a conoscere innanzi ai Cento Giorni i disegni del relegato dell'Elba, e il giorno destinato alla sua fuga, non che a possedere alcune medaglie, che erano il segnale dei partecipi della trama. Comunicò tutto al Consalvi allora dimorante in Vienna, il quale non volle credergli. La sua riputazione adunque di scaltrezza era da lungo tempo stabilita e per sicure prove. Uno scandaloso abuso di autorità, per soddisfare ad un vizio vergognoso, rappresentato a Pio VII, lo indusse ad ordinarne la carcerazione, non ostante l'alta sua carica, dalla quale non poteva, per diritto di consuetudine, uscire se non cardinale. Il Consalvi lo avvertì della volontà del Pontefice, ed egli si sottrasse colla fuga, perseguitato indarno dallo stesso Consalvi per dare un'apparente soddisfazione a Pio VII. Ritirossi allora a Parigi, ove era vissuto finchè venne raccomandato a Carlo Alberto, il quale ignorava affatto tutto quanto abbiamo narrato.

Per darsi merito e per pescare nel torbido, immaginò costui, appena giunto in Torino, una congiura, che disse tramata dai liberali e da molti nemici personali del Re, cercando d'insinuare la necessità di dare il cambio a tre ministri, La Margarita, Pralormo e Barbaroux, perchè inabili quasi tutti per salute a tenere con mano ferma le redini degli affari in questi pretesi pericoli, che erano per minacciare la pace e la tranquillità dello Stato. Ai primi di aprile del 1833, il Pacea

si adoperava seriamente e con profonda segretezza in così fatti disegni. Carlo Alberto fu secretamente e fedelmente avvertito di questa trama, la quale aveva per scopo di allontanare dallo Stato quanti veramente erano in voce di liberali, e dalla persona sua tutti quei ministri, che senza poter essere certo appuntati, come specialmente i due primi, di troppo larghi principj, non erano però così devoti all'influenza straniera, come l'Austria li avrebbe desiderati. Per questa scoperta non trascorse però Carlo Alberto a precipitosi provvedimenti, ma volle vedere fino al fondo lo svolgimento di quella trama, che fu nella seguente forma. Il Pacca, che certamente, crediamo noi, sopraffaceva la stessa coscienza del La Scarena, fece pervenire al ministro, e questi in copia al Re, una supposta lettera intercetta, scritta dal procuratore Clara al medico Omodei di Milano, la quale dovea essere portata dall'insigne economista Giovannetti. In questa, fra le più assurde cose, parlavasi della stretta corrispondenza, che i fratelli Saluzzo tenevano con la gran Loggia repubblicana di Parigi, e con la secondaria dei Carbonari di Milano. Anche il presidente Montiglio di Casale eravi rappresentato come ascritto alla Carboneria, e dicevasi come si adoperasse a danno del Barbaroux, sperando di balzarlo agevolmente dal suo posto, perchè ormai prossimo a morire. Parlavasi del disegno di tor di mezzo anche altri ministri, e si accennava alla gran difficoltà che opponevano il Pacca e La Scarena, i quali non avevano così mancato di tributarsi i debiti elogi. Il re richiese allora al La Scarena la ragione per cui non gli desse fuorchè la copia di questa famosa lettera del Clara; al che il ministro replicò di non aver potuto ritenere l'originale più di un'ora, e di avergli fatto seguir il suo corso per non far nascere sospetti nei liberali, e poter proseguire in tal modo sicuramente le indagini sulla grande cospirazione liberalesca, che stavasi tramando. A quella equivoca risposta Carlo Alberto raddoppiò di vigilanza dal canto suo, finchè giunse a toccar con mano che il Pacca era al soldo

di estera potenza, malgrado che il ministro d'Austria in Torino, conte di Bombelles, ne dicesse tutto il male possibile per coprire la cosa. Prese allora il suo partito, e nelle feste di Pasqua cacciò il Pacea dal regno, adducendone causa assai ragionevole, che si disse e fu creduta essere la scoperta de'suoi precedenti a Roma. Quanto al La Scarena, risolse il re di licenziare anche lui, e nel giorno di Pasqua gli ritirò il portafoglio, lasciandogli generosamente la pensione di cui godeva di 16,000 franchi, ch'egli andò a godersi a Nizza.

Al La Scarena succedette nel ministero dell'interno il Pralormo, che teneva il portafoglio delle finanze, e Carlo Alberto colse quella opportunità per soddisfare le antiche sue brame di porre il tesoro in mani più abili, cioè in quelle dell'avvocato Gallina, che per fatto stesso del La Scarena e suoi partigiani era stato fin allora tenuto in disparte e lontano dagli affari. Con esso il partito della riforma amministrativa e politica acquistava un potente voto nel gabinetto, e trovavansi prostrati nel Consiglio i retrogradi, che perdettero affatto la speranza di dominare, come vagheggiavano, approfittando delle tendenze religiose del Re. Imperocchè egli non faceva mistero de'suoi sentimenti in tale proposito, parlando del suo modo di veder le cose sotto un punto di vista ben diverso da quello, sotto il quale taluni altri, che si offerivano come i più zelanti del trono e dell'altare, sostenevano che fossero da riguardarsi. E qui ci sembra opportuno il trascrivere una professione di fede, che il re Carlo Alberto faceva in una sua lettera confidenziale, professione, la quale, del resto, non è che una più ampia esplicazione delle parole da lui scritte nel 1837 nella Memoria pubblicata dal cav. Cibrario. « Quanto a me (diceva egli) » io considero le cose sotto un punto di vista religioso assolutamente opposto a quello di questi signori. Io credo che » per piacere a Dio conviene trarre profitto da tutti i progressi e da tutte le scoperte, ch'egli permette siano fatte » nelle scienze e nelle arti, onde servirsene per il maggior

» bene dei popoli e per il vantaggio della società. Nello stesso
» modo io credo che un governo deve conservare nel suo
» centro una gran forza per poter proteggere la religione, per
» poter difendere e far rispettare la sua nazionalità, per poter
» fare osservare le leggi e difendere i buoni contro gli attae-
» chi de' perversi: ma d'altra parte io credo eziandio che debba
» fare tutti quei vantaggi che sono in suo potere alle popola-
» zioni, e mettersi esso stesso alla testa del progresso, facendo
» partecipare, quanto è possibile, i proprietari all'amministra-
» zione delle loro provincie. In brevi termini io porto opi-
» nione, che un governo monarchico il quale proceda con
» saggezza, debba sempre essere progressivo nel bene, e debba
» offrire ai popoli una completa libertà, fuori che quella di
» fare il male (1). » E tanto basti per ora in tale argomento,
rimettendo ad altro luogo di questo medesimo libro le rifles-
sioni, che la presente materia ci suggerirebbe.

A queste gravi preoccupazioni interne del governo sardo
altre ben tosto ne succedettero per fatti esterni, sebbene di
gran lunga meno importanti e meno gravide di pericolose com-
promissioni. L'una riguarda il regno di Portogallo; l'altra
quello di Spagna. In ordine alla prima è da avvertire, che
allorquando, nel 1828, l'infante Don Michele di Braganza
s'impadronì del supremo potere in Portogallo, il re di Sarde-
gna richiamò, come gli altri sovrani, il suo rappresentante da
Lisbona, ed i suoi ministri non ebbero più alcuna relazione
diplomatica con Rodriguez incaricato di affari di Portogallo in
Torino. Rimase però questi negli Stati Sardi nella qualità di
agente diplomatico della sua sovrana, ma considerato alla corte
di Torino qual semplice privato. Ricuperato il trono da Donna
Maria da Gloria, il Re di Sardegna si astenne, come altri so-
vrani assoluti, dal riprendere le correlazioni diplomatiche con
quella Regina costituzionale. Continuò per altro fra i due Stati
il commercio come per lo innanzi. Accadde frattanto che sulla

(1) Gualliero, *Par.* I, cap. XXXVIII.

fine di luglio del 1855 la principessa di Beira, sorella di Michele di Braganza, recossi a Torino coi figli dell'infante Don Carlo di Spagna. Allora il Rodriguez, che in quei giorni dimorava in Genova, credette opportuno di trasferirsi anch'esso in quella capitale, per osservare da vicino le operazioni di quella principessa, che aveva fama di grande faccendiera in politica: e di tale esplorazione parlò talvolta con persone poco discrete. Il re Carlo Alberto, saputo ciò, si offese che uno straniero, non rivestito di alcun carattere pubblico, cercasse d'indagare i suoi segreti, e nel dì primo di agosto gli fece intimare dal ministro degli affari esteri di partire da' suoi Stati entro ventiquattr'ore. A tale annunzio la regina di Portogallo, nel giorno 31 dello stesso mese dispose che « due mesi dopo la data di quel suo » decreto, le navi con bandiera Sarda non fossero più ammesse » nei porti de' suoi domini. » S'interpose però l'Inghilterra quale amica comune, e ottenute da ambedue le parti le spiegazioni opportune, lord Palmerston ministro degli affari esteri, nel giorno 9 gennaio 1856, ricevuti nella propria residenza il conte di Agliè, ministro sardo, e il barone di Moncorvo, ministro portoghese, dichiarò loro « che le spiegazioni ricevute da ciascuno dei due in- » viati, e che loro aveva rispettivamente comunicate, essendo » state ravvisate affatto soddisfacenti, credeva che nulla si oppo- » nesse al ristabilimento della buona intelligenza fra i due Go- » verni; e per giungere a questo desiderato fine proponeva che le » relazioni di commercio fra i due paesi fossero immediatamente » ristabilite. Che a tale effetto venisse revocato il decreto del » governo di Portogallo del 31 agosto del precedente anno, e » che dopo la notificazione della revocazione di esso, da ambe- » due le parti fossero mandati Consoli da ammettersi e ricono- » scersi colle formalità consuete. » Gli inviati di Portogallo e di Sardegna dichiararono di essere autorizzati dai loro governi ad aderire a tale proposta. Di quella conferenza si formò un protocollo, e per tal modo la questione rimase composta (1).

(1) *Traité publ. de la Maison de Savoye*, Tom. V, pag. 22.

Rispetto ai dispareri colla Spagna, è da avvertire che nella lotta allora vivissima fra la Regina reggente Maria Cristina e il pretendente Don Carlos, la corte di Torino favoriva la causa di quest'ultimo, non tanto per affetto di Carlo Alberto alla causa dell'Infante, quanto per la influenza del conte Solaro della Margarita, primo segretario di stato per gli affari esteri, già ministro plenipotenziario a Madrid e tenacissimo sostenitore degli ordini antichi. Così stando le cose, volle ciò nonostante, nel 1856, il governo di Madrid spedire un nuovo console a Genova per la tutela degli interessi commerciali dei sudditi spagnuoli. Ma la corte di Torino ricusò di riconoscerlo formalmente, dichiarando per altro che poteva esercitare le sue funzioni privatamente. Il governo spagnuolo adontato di questa dichiarazione come di un atto ostile, usò rappresaglie, che nocquero grandemente al commercio. Allora la corte di Torino, sul principio di maggio del 1857 (mentre il pretendente si disponeva a marciare sopra Madrid, come fece di fatti inutilmente) partecipò a quella di Spagna che « se al 1 di luglio » quelle misure vessanti non cessavano, i bastimenti spagnuoli » sarebbero esclusi dai porti sardi. » E così appunto seguì: onde il governo spagnuolo pubblicò a' 22 di luglio un ordine reale, il quale in sostanza conteneva: « la Sardegna persistere » nella sua condotta condannevole e decisamente ostile verso » la regina Isabella II e la causa della libertà spagnuola. Dopo » di avere forzato, co' suoi torti e colle sue provocazioni, la » Regina reggente a prendere alcune misure imperiosamente » comandate dalla dignità della nazione e del trono, avere ag- » giunto un nuovo insulto a' suoi antecedenti oltraggi, prescri- » vendo che i porti della monarchia fossero chiusi ai basti- » menti di bandiera spagnuola. Quindi la Regina reggente, in » tale circostanza, non potere non adoperare rappresaglie pre- » scritte dall'onore nazionale. Perciò ordinare che tutti i porti » del regno fossero immediatamente chiusi alla bandiera sarda. » I consoli e viceconsoli sardi cessassero immediatamente da

» tutte le loro funzioni, tanto pubblicamente che privatamente. » E questa fu determinazione tanto più grave pei sudditi sardi, quantochè di soli Genovesi, fu constatato risiederne allora circa quindici mila in Ispagna per causa di commercio. In tale emergente fu generalmente creduto che il ministero Sardo avesse l'intenzione di spingere la questione spagnuola sino alla guerra, non solo nell'interesse suo proprio, ma per soccorrere apertamente ed efficacemente il pretendente nella sua marcia sopra Madrid. L'Inghilterra però fece partecipare al gabinetto di Torino, che, « in caso di ostilità i bastimenti inglesi avrebbero difeso le coste di Spagna. » Il conte Solaro rispose allora « non avere il governo Sardo nei suoi apparecchi altro scopo che quello di difendere l'onore della bandiera Sarda. » Questo stato di ostilità si protrasse assai tempo, finchè declinate affatto le sorti del pretendente, e intervenendo gli uffici di governi amici, finalmente, ai 9 di settembre del 1839, il governo Spagnuolo comunicò al Sardo, per mezzo dei rispettivi ambasciatori residenti in Parigi, tre articoli, che in sostanza contenevano: « I due Governi autorizzeranno le funzioni dei loro rispettivi consoli con un documento solenne, come coi consoli delle altre nazioni. I sudditi pacifici di una delle due Potenze, muniti di carte regolari, potranno viaggiare e stabilirsi nei dominii dell'altra. Il re di Sardegna riconosce di fatto la neutralità fra le parti combattenti in Spagna, ed adoprerà tutta la sua autorità per impedire che i sudditi sardi, mossi per mire di qualunque interesse, non violino minimamente questa neutralità. » Il marchese Brignole Sale, ambasciatore Sardo, ai 18 dello stesso mese, dichiarò che la corte di Torino acconsentiva a tali articoli, e nel mese di novembre le relazioni tra i due Stati furono ristabilite.

Composta appena questa differenza colla Spagna, sorgeva nuovo caso e più grave a richiamare la vigilanza del governo Sardo e a mettere a nuova prova la fermezza del re Carlo

Alberto. Da gran tempo andavasi vaticinando che l'anno 1840 sarebbe terribile pel riposo del mondo: e poco veramente mancò che non si avverasse il presagio, e che dall'Oriente non sorgesse il turbine, che sommoverebbe l'Europa.

Il famoso Mehemed-Aly, vicerè d'Egitto, veniva ogni giorno crescendo in potenza, e resosi di fatto indipendente dalla Porta Ottomana, ambiva di elevarsi a gran dominio sulle rovine di questa. Il suo figlio Ibrahim aveva occupato la Siria, e ogni giorno estendeva le sue conquiste sui territori del Sultano. Minacciato era il trono del giovine Abdhul Medjid, succeduto nel 1839 al Sultano Mahmoud; ma la conservazione di lui interessava le Potenze di Europa. La Russia non vedeva di mal occhio che la Turchia e l'Egitto colle loro contese affrettassero l'epoca d'una catastrofe, che aprisse per essa il campo alla desiderata conquista di Costantinopoli; ma non era però mai per tollerare che Mehemed-Aly distruggendo l'autorità del Sultano desse vita ad un nuovo Impero Mussulmano. L'Inghilterra era avversa al Vicerè, nè poteva permettere che egli si consolidasse e potesse col tempo opporsi al progetto di aprir pel suo commercio delle Indie una nuova via per Suez ed il Mar Rosso. L'Austria aveva poi interesse a sostenere il Sultano, che essendo ogni dì più debole non le cagionava alcuna inquietudine, e le conveniva che non si stabilisse, lui rovesciato, un governo a Costantinopoli più forte. In diverse circostanze era la Francia, protettrice del Vicerè d'Egitto: essa vedeva nel potere di lui un mezzo di mantenere nell'Oriente l'equilibrio e d'impedire aumento di potere tanto alla Russia che all'Inghilterra: ma la Francia sotto il regno di Luigi Filippo non era quella degli antichi Borboni, nè quella di Napoleone: l'influenza di lei decadeva ogni giorno, e sebbene fortissima sempre per sua natura, l'indeboliva il vacillante procedimento del Re, la cui divisa era la pace ad ogni costo. Le altre potenze, cioè l'Austria, la Russia, l'Inghilterra, e la Prussia ben lo sapevano, e senza consultarla, nè

chiamarla a parte, conchiusero in Londra il Trattato del 15 di luglio, pel quale il Vicerè d'Egitto era fulminato ed astretto a sottomettersi alla Porta. Senza diffonderci qui (che non è luogo da ciò) nella narrativa di quanto accadde in forza di quel trattato, diremo solo che alla fine il Vicerè dovette cedere, evacuar la Siria, di dove già procedeva trionfante sopra Costantinopoli, restituire al Sultano la flotta, riconoscerlo per suo signore, e sottomettersi a tutte le condizioni, che gli vennero imposte.

Tutto ciò si fece senza partecipazione, contro la volontà e contro gl'interessi della Francia. Luigi Filippo avrebbe forse acconsentito a cose poco gradevoli, per non porre mai a ei-
mento la propria autorità; ma ciò non poteva essere per parte della nazione francese, giustamente fiera di sua considerazione politica, e della sua influenza: fu quindi generale in Francia il grido di guerra. Il Thiers, entrato al ministero degli affari esteri, si dichiarò in modo da far credere davvero che la Francia entrerebbe in lizza per difendere il Vicerè d'Egitto ed impedirne la rovina. Accingendosi essa a combattere contro le quattro Potenze, che avevano sottoscritto il trattato di Londra, assai difficile sarebbe stato alle altre di non essere avviluppate nella contesa e nei disastri, cui poteva dar luogo. La posizione poi del Piemonte è tale, che quando l'Austria e la Francia corrono alle armi, esso si presenta quale antico campo di battaglia, sempre aperto alle loro tenzoni: era quindi natural cosa che ambedue quelle potenze, in presenza di tale eventualità, cercassero di averlo per alleato. Il principe di Schwarzenberg, ambasciatore austriaco a Torino, mosse parola intorno a ciò. nè dubitando che Carlo Alberto si collegherebbe coll'Impero, esponeva la convenienza di adottare quelle misure, che ponessero il Piemonte in grado di esordire prosperamente nella guerra. Rispose il ministero Sardo non avere il Re avuta parte alcuna nelle determinazioni delle quattro Potenze, nè la guerra, che eventualmente potesse rom-

persi, interessare la casa di Savoia pe' suoi possessi: non trattarsi di una guerra di propaganda repubblicana, cui ragion volesse che il Piemonte prendesse parte nell'interesse suo proprio; non di una guerra di principj, come quella di D. Carlos nella Spagna, cui il Re avrebbe potuto essere inclinato per sostenere le sue convinzioni: nella eventuale lotta di cui ora trattavasi, dover quindi il Piemonte rimanersi neutrale per non perdere i vantaggi della pace ed esporre il paese alle conseguenze della guerra, se ne divenisse, come nei tempi andati, il teatro (1).

Tali risposte appagarono, almeno in apparenza, l'Austria, poichè non insistette maggiormente onde il Re si decidesse, ed era riserva prudente per parte del gabinetto di Vienna. La neutralità era ciò che al Piemonte si conveniva; ma se dal tempo di Emanuele Filiberto sino a Carlo Emanuele III i Principi di Casa Savoia seppero sempre mettere a profitto le circostanze ed i pericoli della loro posizione per rendere preziosa la loro alleanza, evitar la guerra non poterono mai. Seguendo queste tradizioni era duopo al Piemonte ir bareggiando fra le due parti; nè la Corte d'Austria ignorava che il regno era in una circostanza analoga a tante dei secoli scorsi. Conosceva, sì, le antiche repugnanze di Carlo Alberto verso di lei, ma sapeva eziandio non esser minori quelle che nutriva contro Luigi Filippo, e sperava. Avrebbe senza dubbio preferito che il Re si compromettesse, ma ciò non era da attendersi, perchè Carlo Alberto faceva magnanimamente sacrificio de' suoi sentimenti all'interesse della nazione, che non doveva compromettersi a proposito di un dissidio, dal quale

(1) Carlo Alberto approvò pienamente questo linguaggio, come dal seguente suo biglietto al conte della Margarita, suo ministro degli affari esteri: « Je suis » extrêmement satisfait de la manière que Vous avez répondu au ministre d'Autriche. Vous avez suivi à merveille ma manière de penser. Tout ce que l'on » dit et l'on fait en ce moment, se réduira très probablement en fumée: mais » le grand jour finira par arriver, et il ne faudra pas que nous eussions d'avance » gâté notre position. »

esso non risentiva danno nè ingiuria. E questo riservato contegno fu utilissimo al Piemonte; poichè delegati i nembi di guerra, Luigi Filippo non ebbe nuovo argomento di rancore, e di giudicare che Carlo Alberto persisteva a vederlo di mal occhio sul trono. Sapeva bene il Re dei Francesi, che l'animo del re Sabauda era alieno da lui personalmente, ma non dalla grande nazione su cui regnava: ma appunto cresceva in lui il dispetto e si doveva evitare di aumentarlo.

Il governo francese non fece a quello di Piemonte alcuna diretta istanza relativamente alla determinazione, che prenderebbe in caso di guerra. Il Thiers ne parlò bensì più volte a Parigi al conte Crotti, che vi si trovava in qualità di ministro per l'assenza del marchese Brignole. Cercò dapprima d'investigare quali fossero le idee della Sardegna; e alludendo alle viste che potevano aversi di aumento di domini in Italia, accennò al cambio della Savoia e della Contea di Nizza con altre Provincie di maggior convenienza e di più facile difesa. Rispose il conte Crotti, che sebbene fosse difficile difendere la Savoia e Nizza, il Re non cederebbe mai il paese che fu la culla di sua famiglia, e le era, al pari della Contea di Nizza, stato sempre fedele. Pur replicava il Thiers: la Francia volere i suoi antichi confini, e cercò persuadere il ministro della opportunità di una lega colla Francia, esponendone i futuri vantaggi. Il conte Crotti lo pregò di considerare che il governo Sardo era più di qualunque altro in grado di conoscere i suoi interessi; e che vedendo il caso di decidersi, farebbe ciò che l'onore e la retta intelligenza de' suoi interessi richiederebbero: per ora la prudenza consigliare una saggia riserva, e perciò la Sardegna dichiararsi neutrale. Al che replicando il ministro francese con vivacità: Se la Francia dichiara la guerra all'Austria, sarete pur costretti ad unirvi a noi. — Costretti mai, rispose il Conte, a meno che fossimo minacciati dall'Austria; cosa da non supporre. — E che fareste dunque, ripigliò Thiers, che fareste contro un'armata? — Ad

un'armata, replicò il ministro di Carlo Alberto, ne opporremo un'altra, che si unirebbe a quella potenza che rispettasse la nostra neutralità. ---

Il gabinetto francese non poté avere altre spiegazioni; alle interrogazioni più larghe ed indirette fatte a Torino, fu sempre risposto in modo da appoggiare le parole del conte Crotti: non fu mai dato luogo a discorsi politici, e la Francia venne lasciata, come l'Austria, incerta sulle future determinazioni del Re.

Malgrado tutte le sopraccecnate considerazioni, non si doveva dimenticare l'antico assioma politico: *si vis pacem para bellum*. In fatti lo star sonnacehiosi nella persuasione che la guerra non iscoppierebbe, sarebbe stata una vera spensieratezza, tante sono le circostanze che in un istante possono far mutare d'aspetto le cose e precipitare gli avvenimenti. Rappresentata adunque a tutte le corti d'Europa la sua ferma decisione di mantenere la neutralità, non si dissimulava già Carlo Alberto, che rotta la guerra, sarebbe pure difficile che fosse dalle potenze belligeranti rispettato: ben prevedeva egli, che la Francia, per operare contro l'Austria, gli avrebbe chiesto il passaggio per le sue truppe, minacciando forzarlo, mentre l'Austria, d'altra parte, lo avrebbe sollecitato a tener custoditi i passi delle Alpi, e il non consentirlo sarebbe stato egual cosa che fare ad essa dichiarazione di guerra. Laonde il solo modo di sostenere, almeno in principio, l'adottato sistema, era l'aver l'esercito in pronto e poter dire al primo che volesse far forza: lo sono contro chi non rispetta la mia neutralità. Si opposero (giacchè di tal fatta consiglieri non mancano mai) infinite considerazioni di economia, di prudenza e di paura, ma la ferma volontà di Carlo Alberto tutte le superò, e quarantamila uomini furono chiamati sotto le armi per accrescere i reggimenti, ed offrire all'uopo un valido argomento sia per far rispettare la propria volontà, sia per patteggiare onorevolmente ed utilmente le condizioni se uopo fosse

stato modificarla piegandosi a favore di una delle due parti belligeranti.

Dileguati i timori della guerra, i timidi consiglieri, ai quali abbiamo or ora accennato, disapprovarono il dispendio dell'armamento come inutile: ma non è inutile mai (dice in tal proposito con molto senno il conte La Margarita) un dispendio, che ha per fine di mantenere la dignità, l'indipendenza e la sicurezza dello Stato. Solo in tal modo poteva il Piemonte mantenere la posizione presa in Europa da Vittorio Amedeo II e da Carlo Emanuele III. Quello fu armamento consigliato dalla politica, perchè motivato da circostanze generali indipendenti dalla volontà del governo e dalla sua sfera d'azione; non mosso per baldanza e per poco rispetto delle industrie e degli averi dei sudditi, e fin d'allora il Regno Sardo ne colse frutto adeguato, col salire presso gli altri Stati d'Europa in un grado di riputazione assai maggiore di quello, che la sola forza numerica della popolazione gli aveva fino allora consentito.

Dacchè nel racconto della precedente vertenza è caduto discorso dell'Oriente, giudichiamo opportuno il dare un cenno delle relazioni della corte di Sardegna in quelle parti, tanto perchè questa è materia certamente sconosciuta al più dei nostri lettori, quanto perchè ne ridonda una lode tutta speciale alla monarchia di Savoia. L'idea religiosa che presiede a quanto siam per dire in cosiffatto argomento non sarà da molti apprezzata; ma valga loro almeno la reputazione politica, che per ciò stesso ne derivò alla Sardegna tanto nei luoghi ov'essa dispiegò l'azione, della quale intendiamo fare parola, quanto presso le nazioni europee.

Non tutti sanno che i Siriaci da più secoli hanno una particolare simpatia per gl'Italiani. Vi diedero principio le relazioni commerciali dei Genovesi, dei Pisani, dei Veneziani e degli Amalfitensi; esistonovi ancora famiglie oriunde dell'Italia, che ne conservarono le maniere, le usanze e la lingua,

la quale imparano i Siriaci di preferenza ad ogn'altra. La religione poi, che è sempre il legame più forte per gli uomini, accrebbe e mantenne quella simpatia, perocchè essere l'Italia la terra ove risiede il successore di S. Pietro, la rende oggetto di predilezione ai cattolici della Palestina.

La protezione dei Cristiani in quelle parti era esercitata dalla Francia; e ben a ragione i re cristianissimi ne erano gelosi come di un prezioso gioiello della loro corona. Vari firmani del Gran Sultano avevano accordato dei privilegi ai Latini ad intercessione della Francia; ma fu sotto il regno di Francesco I che si conclusero le famose capitolazioni, sulle quali adesso ancora si fonda il diritto di protezione. Non entriamo nel merito: non discutiamo se possa sussistere diritto esclusivo di protezione, poichè l'esercizio che si concede di questo ad una Potenza, non impedisce che si accordi ad altre. E del resto, se proteggere equivale a difendere, e soccorrere a far beneficii, è certo esser questo un diritto, che chi ne gode non può recusare che altri lo divida. Parliamo solo dei fatti.

Espulsi i Borboni nell'ultima rivoluzione della Francia, cadde l'influenza francese. Cadute le repubbliche di Venezia e di Genova, diminuirono i rapporti coll'Italia. Gl'Inglesi padroni di Malta e di Corfù, per viste commerciali e politiche mandarono nella Siria emissari in gran parte metodisti, e vi acquistarono ciò che aveva perduto la Francia, la cui bandiera quasi più non compariva in quegli scali, essendole inibito il mare dalla guerra coll'Inghilterra. L'Italia essend quasi tutta in mano di Napoleone perdette le sue antiche relazioni colla Siria.

La caduta del gran guerriero avendo richiamato ne' suoi domini di terra ferma il Re di Sardegna, e per la riunione di Genova trovandosi in grado di correre il mare e di stabilire rapporti in lontani paesi, non si trascurò l'Oriente. Nella Siria, nell'Africa e nell'Asia Minore furono stabiliti consolati.

che in breve acquistarono non poca importanza. Essi erano i soli consoli stipendiati in quelle parti, oltre quelli di Francia e d'Inghilterra; mentre i consoli delle altre potenze, o indigeni, o in gran parte Ebrei, non godevano di alcun credito.

I consoli sardi aprirono cappelle nelle loro case, dove concorrevano nelle feste i Cattolici latini d'ogni nazione. Indistintamente a tutti essi porgevano assistenza, e i loro uffici essendo bene accolti dalle autorità Turche, acquistarono qualche influenza, la quale si accrebbe, quando il console del re di Sardegna in Bayrout ottenne da Abdhala Pascià di S. Giovanni d'Acri l'uso della campana per chiamare i fedeli alle sacre funzioni, uso che era sempre stato vietato.

Nelle cose politiche non s'intromettevano, nè davano motivo a far pensare che rivaleggiar volessero cogli agenti di qualunque altra Potenza; pure fin dal primo momento che la bandiera sarda fu innalzata negli scali di Levante, se ne ingelosirono i consoli francesi. È anteo difetto di quella nazione voler primeggiare sempre su tutti; eppure ciascun popolo ha un eguale sentimento della propria dignità, che va rispettato, e la bilancia su cui si possano librare i meriti delle genti non esiste ancora. Quanto ai diritti, la cosa è ben diversa: ciascuno ha i suoi propri da mantenere; ma i diritti della Francia non erano pregiudicati dal dignitoso contegno dei consoli sardi. I consoli francesi pretendevano acquistare influenza coll'albagia e colle minacce, onde vedevano spesso rigettate le loro istanze dalle autorità Ottomane, ed accolte invece quelle dei Sardi perchè accompagnate da quella opportuna pieghevolezza che attira la condescendenza. Quando i Siriaci si avvidero che gli agenti Sardi conseguivano di preferenza ciò che chiedevano, ogniquale volta credevansi oppressi dal governo locale ricorrevano a loro e ne ottenevano favori, che di rado eran loro accordati servendosi dell'opera dei consoli di Francia. Pareva ai Maomettani, gelosi di questa Potenza, che la protezione da quelli accordata ai Cristiani, avesse

di mira un interesse politico e commerciale; non amavano quindi i loro uffici: i Sardi invece riconoscevano disinteressati e li gradivano.

L'influenza e la considerazione dei consoli Sardi era influenza e considerazione della Corte Sabauda. S'aggiunse essersi trasferito in Siria qual Missionario il sacerdote Gandolfi, suddito sardo, perchè nativo di Vico, il quale per la esemplarità della sua condotta, congiunta a grande scienza e sommo zelo, acquistò nel Libano un ascendente straordinario. L'Emir, chiamato altrimenti il gran Principe del Libano, che era Maomettano, abiurò per opera di lui l'Islamismo, e coll'affetto alla vera fede acquistò affetto al sovrano, di cui era suddito quel degno sacerdote, che gli aveva aperto l'intelletto alla verità. Assunto poi il Gandolfi alla dignità vescovile, gli fu dato per successore il Losana, che fu più tardi vescovo di Biella, il quale s'adopò con zelo a compier l'opera del suo predecessore, e contribuì assai a stringer vieppiù le relazioni fra i Principi cristiani del Libano e la Corte di Sardegna.

Tutto ciò si vedeva di mal occhio dalla Francia. Essa non si dava pensiero nè dell'Inghilterra, nè dell'Austria, che ben altra influenza acquistavano in Oriente presso la Sublime Porta, ma s'ingelosiva dei Consoli Sardi, dimostrandolo in modo persino talvolta puerile. Eccone un esempio: i Padri Cappuccini di Bayrout non avevano potuto ottenere colla mediazione del Console Francese l'uso delle campane: essendo questi andato in congedo, profittarono dell'assenza per rivolgersi al Console Sardo, e conseguirono quanto desideravano. Ritornato il Console Francese, fu così indispettito dell'accaduto, che vietò ai Padri di far uso del sacro bronzo. Lo ripetiamo: la Francia non s'indispettiva dell'Inghilterra, che andavasi impadronendo del commercio della Siria; non della Russia, che verso l'anno 1839 cominciò ad avervi Consoli operosi ed insinuanti; non s'indispettiva perchè costoro non s'occupavano di proteggere la Religione Cattolica; ma sì dei Consoli Sardi perchè a questo

appunto intendevano. Bella gelosia sarebbe stata se esercitata solo col sentimento di superarli in nobil gara; ma è pur forza dire che i Consoli Francesi poco o punto curavano in fatto gli interessi religiosi, i conventi, le scuole, gli stabilimenti tutti, che giovar potessero ai Cattolici della Siria. Luigi Filippo (prosegue il Conte la Margarita) per la condizione delle cose, pel modo con cui era salito al trono, e pei sentimenti del partito sul quale precipuamente si appoggiava, non poteva prender impegno per la Religione; gli stava solo a cuore che si dicesse che la Frnceia era sempre regina dei Cristiani in Oriente. I Turchi avvedutisi che la Francia sotto al rancio d'Orleans non era più quella degli ultimi Borboni, sempre meno condiscedevano alle istanze de' suoi agenti, e ne aumentavano il mal umore contro la Sardegna.

Si sapeva in Siria che le leggi francesi erano, se non contrarie, indifferenti alla Religione, nè comprendevano la pretesione di quel governo a proteggerla in Oriente. Vedevano al contrario in Piemonte un popolo sicuramente cattolico, ed un re religiosissimo, onde la rinomanza della Sardegna crebbe in quelle parti a tal segno, che caduto il governo Egiziano nel 1840, e spodestato l'Emir Bechir, generalizzossi l'opinione e il desiderio che un figlio del re Carlo Alberto si recasse a reggere il Libano, Gerusalemme e la Siria. Era voce di popolo ignaro delle condizioni politiche e delle relazioni esistenti fra le Potenze Europee; ma tali voci provano però che vi era pensiero fra quelle genti così lontane, che il nome di Re di Gerusalemme, onde si fregiano i Sovrani di Savoia, cessasse di essere un semplice titolo (1).

(1) Non sarà discara una breve nozione sul Libano e sull'Emir. Non erano vasti i domini dell'Emir, ma egli vi era quasi padrone assoluto, pagando solo un tributo alla Porta, della quale si riconosceva vassallo. Quando Ibrahim Pascià, figlio del Viceré d'Egitto, occupò con poderoso esercito la Siria, rendendosi signore di Gerusalemme, di S. Giovanni d'Acri, e delle altre città di quei luoghi, l'Emir Bechir acconsentì la supremazia della Porta, e aderì a Mehemet Ali, persuaso che il suo sorgente impero ben presto si consoliderebbe, e gli aprì le

La Santa Sede non aveva alcun Consolato nel Levante, o se pure vi era qualche suo agente, era indigeno o persona non in grado di assistere efficacemente i sudditi Pontifici. Riconoscevano perciò questi di preferenza i Consoli Sardi, sia pel favore di cui godevano; sia perchè preferivano indirizzarsi agli agenti di una Corte italiana; e il governo Sardo diresse nel 1837 una circolare ai suoi Consoli in quelle parti per ordinar loro di assistere i sudditi di Sua Santità, e di adempiere le funzioni di Consoli Pontifici sempre che ne fossero richiesti, senza aspettare di esservi autorizzati.

Gli agenti francesi non si limitarono a cercare d'impedire per quanto potevano la protezione che i Consoli Sardi esercitavano sugli stabilimenti Cattolici in quelle regioni, e di attraversare l'incoraggiamento che quelli avevano ordine di dare alla propagazione della vera religione nel Levante; ma fecero rapporti al loro governo, che lo indussero a dividerne i sentimenti. Il Guizot fece fare osservazioni in proposito al Marchese Brignole ambasciatore di Sardegna a Parigi, e simili ne

porte del Libano, che fino allora erano state impenetrabili ai Turchi. In queste contingenze derivò dal generoso carattere degli Emiri suoi predecessori, che con tanto valore difesero sempre la propria indipendenza. L'Emir Bechir scorgendo Mehmed Ali protetto dalla Francia, credette facilmente che ciò bastasse per assicurare al medesimo la conservazione della Siria. Per tutto il tempo che durò quella dominazione, l'Emir esercitò quietamente l'autorità sovrana; ma costretti gli Egiziani nel 1840 ad evacuar la Siria, la sorte dell'Emir e delle popolazioni del Libano cambiò interamente: i Maroniti Cattolici, e i Drusi Mussulmani presero le armi gli uni contro gli altri; vi fu ribellione contro l'Emir, il quale fuggì riparandosi in mano degli Inglesi, che lo condussero a Malta, d'onde fu trasferito a Costantinopoli. Al tempo stesso la Porta si impossessò del Libano, e Omer Pascià ne fu nominato governatore. Le grandi potenze fecero uffici perchè l'indipendenza di quei popoli fosse ristabilita; ma il Divano escluso sempre in istanze, e nel 1842, sotto pretesto che non potea ottenere concordia fra i Maroniti e i Drusi, diede loro due capi col grado di Kaimakan, ma dipendenti entrambi dal Pascià di Saida. Tale innovazione durò tuttavia. L'Emir Bechir in Costantinopoli trovò nella Legazione Sarda quell'assistenza, di cui nella disgrazia aveva duopo, e per gli uffici di quella ottenne di recarsi in luogo a lui più grato, dove poi morì, serbando fino all'ultimo istante la più viva riconoscenza al re di Sardegna.

furono fatte dal Conte Mortier ambasciatore di Luigi Filippo a Torino. Pretendeva il governo francese che i Consoli Sardi si limitassero a difendere gl'interessi dei sudditi del loro Re, e non s'ingerissero mai di proteggerè altri stabilimenti a qualunque nazione appartenessero, nè pretendessero di sovrastare in alcune circostanze ai Consoli di Francia. Rispondevasi dal Marchese Brignole: avesse pure la Francia il patronato, ma usassene nell'interesse del Cattolicismo: non esser certo consentiente a questo fine il pretendere che il Console Francese entrasse primo in chiesa, ricevesse il primo l'aspersione dell'acqua santa, sedesse sempre nel luogo più elevato e distinto: sostenesse pure la Francia con energia i Cattolici d'ogni nazione, compresi i Sardi: se li difendesse dagli arbitrii e violenze delle autorità Mussulmane, ognuno ne sarebbe lor grato; ma se invece pretendessero le preminenze, e queste ottenute, non si curassero d'altro, lasciassero almeno che vi fosse chi difendesse i Cattolici e la Religione. A Torino poi si rispondeva: non ammettersi nè impugnarsi il diritto che la Francia si arrogava di protettrice della Religione in Levante, ma tal diritto essere essenzialmente comune a qualunque Sovrano avesse zelo e volontà di esercitarlo; nè concedersi in alcun caso che potesse essere impedito ai Consoli del Re di Sardegna. La Francia parve accomodarsi a queste spiegazioni, ed assicurò il governo Sardo, che avrebbe sempre inculcata la moderazione a' suoi agenti: ma di quando in quando si ripetevano le gare e le rivalità che davan luogo a nuove rimostranze per parte del gabinetto di Luigi Filippo, e a nuove repliche sempre ferme e dignitose per parte di quello di Carlo Alberto. E veramente come contendergli in buona fede un protettorato, che, santissimo in sè, altro fine non aveva che di rendere caro, gradito e rispettabile il nome della propria nazione? Contendessero altre per la supremazia politica negli affari dell'Oriente, per influenza sul Divano, per accrescere o diminuire la potenza del vicerè d'Egitto: la Sardegna nulla

aveva che fare in tali quistioni. Carlo Alberto considerava soltanto, che vi era un popolo cristiano nella più lacrimevole condizione, esposto alle violenze, agli abusi dei Mussulmani; aveva mezzo di assisterlo, e lo faceva senza altro ambire che la gratitudine di quel popolo e la soddisfazione che arreca la coscienza di onorati procedimenti.

Quel sentimento d'indipendenza, che abbiamo veduto nei casi sopra narrati essersi addimostrato sì nobilmente dal governo Sardo, ebbe nuovo riscontro nel 1842 in due vertenze sostenute coll'Austria. Nel 1834 era stata conclusa tra i due governi una convenzione per impedire l'enorme contrabbando, che si faceva a danno dei due stati sulle rive del Ticino, e per l'acqua del Lago Maggiore. Questa convenzione aveva duplice vantaggio; uno per le finanze, ponendo fine a tante frodi, che ne scemavano gl'introiti; l'altro per la moralità delle popolazioni limitrofe, che ogni dì più si corrompevano, dedicandosi al lueroso esercizio del contrabbando; ma non si era conclusa che per due anni, durativa però finchè non se ne dichiarerebbe il fine, sei mesi prima. Ogni qualvolta era l'epoca della scadenza, il ministro di finanze dimostrava l'intenzione di farla cessare, benchè si fosse sempre indugiato nella speranza che l'Austria, cui la continuazione della medesima era più giovevole ancora che alla Sardegna, avrebbe aderito alle istanze, che Carlo Alberto veniva rinnovando, di una diminuzione del grave dazio che colpiva i vini piemontesi al loro ingresso nella Lombardia. Vana lusinga: l'Austria non vi consentì mai, sia perchè voleva favorire i proprietari del Regno Lombardo-Veneto, sia perchè il gabinetto di Vienna vedesse di mal occhio la poca condiscendenza del Sardo, che già era da tempo manifesta, verso la corte imperiale; nel che eziandio lo persuadeva il pensiero che il Piemonte non avrebbe in effetto voluto incorrere un danno solo per arrecarne all'Austria uno molto più rilevante: ma s'ingannava. Non ci è cosa che rattenga gli uomini di Governo.

quando seguono un'idea fissa e preconceita con passione. Se persino gl'interessi dello Stato si pospongon di frequente a quella, come non potrà ciò tenersi in tale circostanza, che interessi maggiori per le finanze si avevano in vista, sacrificando i vantaggi della convenzione? Effettivamente fu dichiarato al gabinetto di Vienna che più non s'intendeva di mantenerla. Fu bensì temperata l'amarezza dell'annuncio colla dichiarazione, che combinandosi un trattato di commercio, la convenzione riviverebbe; ma era questa una pura delicatezza diplomatica, perchè troppe e diverse difficoltà si opponevano a rendere possibile un tal atto.

L'altro argomento di discussione coll'Austria nel medesimo anno furono i confini dei due Stati verso Pavia, oggetto già di quistione tra le due parti da più di mezzo secolo. Pretendeva l'Austria, che il *thalweg*, ossia la metà dell'alveo, del canale detto il Gravellone, il quale separa dai regi stati la città di Pavia, e forma un'isoletta, che fu eccettuata dall'imperatrice Maria Teresa dalla porzione del Pavese ceduta al re Carlo Emanuele III, segnasse il confine tra l'impero e il regno. Al contrario si tenne sempre come certo dalla corte di Sardegna, che tutto il canale verso i regi Stati le appartenesse e principiasse il territorio austriaco alla sponda sinistra del canale. In regola generale è vero, che il *thalweg* nota la divisione dei confini; ma la clausola che eccettuava l'isola dalla porzione di territorio ceduta sarebbe stata inutile, se in quell'atto si fosse inteso che il confine dovesse essere il *thalweg* del canale; e di più nel trattato si dichiarava esplicitamente che la metà dell'alveo del fiume Ticino stabilisse il confine dal Lago Maggiore fino al suo confluente col Po, eccetto l'isola formata dal canale presso Pavia, con che si confermava che tutta l'acqua fra l'isola e la sponda destra del Ticino appartenesse alla Sardegna, e si considerasse in quel punto come *thalweg* del fiume l'isola stessa, che lo separa in due rami, l'uno de' quali corre fra l'isola e la città, l'altro fra l'isola e la sponda destra col

nonie di Gravello. La quistione pareva dunque limpidissima al governo Sardo, e tale di fatto fu il parere unanime degli avvocati e magistrati in vari tempi presi a consulta; ma quelli dell'Austria argomentavano diversamente, e non fu mai possibile porsi d'accordo. Frattanto il passaggio del canale essendo assai incomodo pei viaggiatori e pel commercio, trattavasi di gittare un ponte. L'Austria non aderiva che fosse fatto dal Governo Sardo, perchè era un risolvere la quistione contro di lei: avrebbe voluto invece che la spesa si dividesse per metà, ciò che scioglieva la differenza a suo profitto; mantenendo cioè ch'essa aveva diritto sopra una metà dell'acqua. Il conte Gallina, ministro delle finanze a Torino, non senza savio accorgimento, proponeva che in tal caso non vi fosse più dazio di passaggio, con che restava sepolta la lite nelle acque del Gravello, senza pregiudizio del diritto sostenuto. L'Austria alline s'arrese, ma il ponte non fu fatto mai, perchè dopo avere le parti proposto ed accettato un temperamento che toglieva bensì di mezzo la quistione, ma non la scioglieva in diritto, ricaddero ben presto, senza osare di confessarlo, nell'antico puntiglio. I disegni degli architetti austriaci non furono graditi dal conte Gallina, il quale ne propose dal canto suo uno all'Austria; ma si trovò che nelle crescenze del fiume il ponte sarebbe stato più metri sotto il livello delle acque. Pareva fatto a posta, perchè fosse recusato. La quistione che durava da più di cinquant'anni fu con tali arti protratta alle calende greche. In sè la cosa era di poca importanza: ma abbiamo voluto notarla come segno pur essa della suscettibilità colla quale in ogni quistione di decoro procedesse il Governo Sardo.

La magnanima alterezza dimostrata da Carlo Alberto nelle surriferite vertenze, non si smentì in un altro incontro, che lo pose, nel 1844, a repentaglio di una guerra col Dey di Tunisi. Sebbene questo principe Mussulmano, che aveva per suo ministro il cavaliere Ruffo Genovese, non seguitasse le tracce dei barbari, che nelle Reggenze dell'Africa, odiando il

nonne cristiano, accoppiavano agli atti di tirannide verso i sudditi delle altre Potenze la più nera malafede; pure di quando in quando il fiero carattere dei seguaci di Maometto traspariva, male adombrato dalle forme europee, che studiavasi d'imitare. Venne in capo al Dey di fare il monopolio del grano, e contro la lettera dei trattati, senza prevenirne i commercianti, ne proibì l'estrazione. Fino dal 1843 il cavaliere Peloso, console del Re, se ne lagnò, ma indarno: s'accrebbero anzi i motivi di querela per altre vessazioni ed ingiustizie a danno dei regj sudditi. Vedendo inefficaci le trattative, il governo Sardo prescrisse al console più energico linguaggio, accompagnato da minacce di rottura. Ma nè pur queste conseguirono l'intento; onde fu forza mandare legni da guerra coll'ordine al console di lasciare la Reggenza e dichiarare che ove non si fosse resa la dovuta soddisfazione, il Re provvederebbe agl'interessi de'suoi sudditi colla forza. Giusta era la guerra, ma non piaceva alla Francia. Essa considerava il Dey di Tunisi come suo protetto, sebbene egli, temendo la sorte dell'Algeria, fosse più ligio all'Inghilterra. Il console Britannico aveva fatti dei passi al Bardo (così si chiama la residenza del Dey) per far porre termine alla discussione con accondiscendere alle giuste pretese della Sardegna. Non vi era riuscito, e in gran parte perchè il console Francese aveva agito in senso opposto e corroborato la resistenza: ma premeva ad un tempo al Gabinetto di Luigi Filippo di evitare ad un alleato della Francia l'umiliazione e i danni d'una sconfitta, cui certamente la marina Sarda l'avrebbe fatto soggiacere.

Il Governo Francese propose quindi la sua mediazione, che non fu accettata da Carlo Alberto, al quale importava dar chiara prova tanto del suo diritto quanto della forza che era in lui di farlo rispettare. Al tempo stesso si adombrò la Sublime Porta, e giunsero a Torino osservazioni da Costantinopoli. Il Sultano non riconoscendo l'indipendenza del Dey, ma considerandolo come vassallo, trovava strano che si chiedesse a lui

ragione con l'armi, anzichè dirigersi al suo Signore per ottenere riparazione dei gravami. Non era dunque per gl'interessi del Dey, ma per fare atto di supremazia, che la Porta interveniva. Fu risposto, che avendo il governo Sardo un agente in Tunisi, che di ogni affare trattava col Dey senza ingerenza della Sublime Porta, e dal Dey essendo stati sottoscritti i trattati, da lui se ne esigeva l'adempimento senza oltraggio dei diritti della Porta, che non si intendeva con ciò nè di mettere in quistione, nè di pregiudicare. Parve un istante che il Sultano non pago disegnasse di mandare una squadra nelle acque di Tunisi per difendere la città in caso di attacco, e questo era forse suggerimento della Francia: ma la spedizione della flotta Ottomana non ebbe luogo, e le ragioni Sarde prevalsero a Costantinopoli.

Nè pure l'Inghilterra voleva la guerra, correndo fra essa e la Francia un segreto accordo per proteggere da ogni attacco il Dey di Tunisi. Le due potenze rivali intendevano così d'impedire che l'una o l'altra opprimesse la Reggenza; la Francia per distendere più liberamente le sue possessioni in Affrica, l'Inghilterra per creare presso l'Algeria una colonia britannica. Ma l'Inghilterra riconoscendo il diritto del governo piemontese, e lasciandolo in piena libertà di agire, offrì di far comprendere al Dey di Tunisi la necessità di cedere, nè poteva a ciò ragionevolmente ricusarsi. La Francia all'opposto, sdegnata del rifiuto della sua mediazione, minacciò che se la squadra Sarda attaccava Tunisi, posta sotto la sua protezione, una flotta francese la respingerebbe. Rispose Carlo Alberto ch'egli era nel suo diritto, e non vi rinuncierebbe mai per minaccie, fosse pur potente il Governo che le profferiva; ch'egli non si riteneva certamente in grado di lottar colla Francia, ma non perciò sosterebbe meno quello che richiedeva l'onore e la dignità d'uno Stato indipendente: negando il Dey la dovuta soddisfazione, la squadra Sarda assalirebbe Tunisi, e se la flotta francese lo impedisse, cederebbe allora dinanzi a forze

maggiori, ma alle minacce non mai, e l'Europa giudicherebbe chi fra lui e la Francia più nobilmente procedeva. Questa risposta comunicata alle altre Corti fu dovunque approvata; e il gabinetto inglese scorgendo la convenienza d'impedire il conflitto, intimò al Dey di dare soddisfazione alla Sardegna, nè potè ricusarla. Quindi non solo tolse di mezzo i motivi di querela, ma pagò un' indennità pecuniaria pei danni arrecati al commercio Sardo. Così succede (dice a tal proposito il La Margherita) quando si ha ragione, e non si contende per fare ingiuria.

Questo medesimo anno 1844 va segnalato nella storia di Sardegna per un altro incidente, che mise la Corte di Torino in diverbio con quella di Vienna in occasione di un accordo proposto dall' Austria a Carlo Alberto nella previsione della morte di Maria Luigia sovrana vitaliziaria di Parma. Secondo le stipulazioni del trattato di Parigi del 10 giugno 1817, alla di lei morte il Duca di Lucca prendendo possesso dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, il suo Stato passar doveva (come a suo luogo abbiain detto) al Gran Duca di Toscana, che a' termini dell' articolo 102 dell'atto finale del Congresso di Vienna, cederebbe al Duca di Modena i distretti Toscani di Fivizzano, Pietrasanta e Barga, con alcuni altri dello stato Lucchese. Ognuno de' Principi aveva interesse a regolare in tempo l' esecuzione di tali disposizioni e di variarle secondo le reciproche convenienze; e di quanto riguarda più particolarmente la Toscana, Modena e Parma, terremo altrove discorso: qui toccheremo solo, come l' argomento richiede, quel tanto che si riferisce alla Sardegna, la quale, come limitrofa, era necessariamente interessata in quel negozio. Carlo Alberto accettò dunque la proposta dell' Austria di assistere alle trattative che stavano per aprirsi in Firenze a tale proposito, e il marchese Carega suo incaricato d' affari alla Corte di Toscana ebbe ordini d' intervenirevi. Il più degli articoli discussi erano alla Sardegna indifferenti: non così la clausola colla quale si

proponeva di dare all'Austria la reversibilità di Pontremoli, che si cedeva dalla Toscana al futuro Duca di Parma. Avendo la Sardegna la reversibilità dello Stato di Piacenza, non poteva essere indifferente a ciò che l'Austria prendesse possesso in qualunque siasi tempo di quel territorio. Ordinò pertanto Carlo Alberto al marchese Carega di opporsi a questa clausola; ma le altre parti essendo premurose di concludere, si proseguì fino a termine la negoziazione, sul riflesso che i Sovrani disponevano a piacer loro dei loro territorj, nè poter la Sardegna ragionevolmente opporvi difficoltà. E il plenipotenziario Austriaco non esitò a proporre che il trattato avesse a sottoscriversi ciò nonostante dalle altre parti contraenti, essendo, diceva egli, la Sardegna stata ammessa alle conferenze per sua informazione e non per prender parte alle stipulazioni. Questa dichiarazione irritò grandemente il governo Sardo; avvegnachè, pretermessa la considerazione della parte indecorosa ch'egli avrebbe assunta nel comparire come semplice testimonio, e quasi al seguito dell'Austria, in una negoziazione di territorj italiani, che direttamente lo interessava, un tal fatto lo legava per sempre in avvenire a considerare quel trattato come concluso di suo consentimento, e a riconoscere la reversibilità di Pontremoli all'Austria. Dichiarò quindi, che se la Corte di Vienna, giacchè le altre non erano punto di quell'avviso, persisteva nell'escludere la Sardegna dalla stipulazione del trattato, non si riterrebbe più in obbligo di serbare il secreto, e protesterebbe presso le Corti tutte, che avevano sottoscritto l'atto del Congresso di Vienna, contro le clausole del Trattato di Firenze; nè quelle avrebbero certamente potuto capacitarsi, che nell'applicare i principj stabiliti nel 1815 non fossero state chiamate a concorrervi. Bastò questa energica dichiarazione per far sospendere le negoziazioni ed il trattato: finchè l'Austria mossa dalle premurose istanze del Gran Duca di Toscana e del duca di Modena, i quali in quelle stipulazioni avevano desiderati e conseguiti particolari vantaggi, final-

mente aderì a che la Sardegna entrasse parte contraente nel trattato. Fu questo conchiuso il dì 28 novembre nel 1844; ed all' articolo VIII l' Imperatore d' Austria convenne, che tutta la porzione della Lunigiana, cioè Pontremoli, Bagnone, non che i distretti Estensi di Traschietto, Villafranca, Castevoli e Mulazzo sarebbero ceduti al Re di Sardegna, allorchando si verificasse il caso della reversibilità del Ducato di Piaccenza, come parte del compenso che per questa città l' Austria, cui essa era riservata, sarebbe in obbligo di dare a' termini dell' articolo addizionale al trattato del 20 maggio 1815 fra la Sardegna e l' Austria. In questa vertenza si adoperò con gran calore il Conte La-Margherita, ministro degli affari esteri del Re Carlo Alberto, uomo apertamente ostile a tutte le innovazioni politiche che hanno avuto luogo in Piemonte in questi ultimi anni, ma tenerissimo del decoro e della indipendenza della sua patria.

Mentre tutti questi negoziati politici avevano luogo, il governo sardo intendeva a favorire l' incremento del commercio con multipli trattati, che in pochi anni ne rimpovarono, si può dire, le condizioni. Nel 1858 fu conclusa col Belgio una convenzione per la reciprocità nei diritti di navigazione, e fu stipulato sulla stessa base un formale trattato cogli Stati-Uniti di America, il quale fa epoca nelle storie delle relazioni internazionali Sarde per la massima antica alla quale si derogò, e conseguenza del quale furono lo stabilimento delle Legazioni nei due Stati, e ciò che più importa un considerabile aumento di prosperità pel porto di Genova. Nel susseguente anno 1859 fu scambiata col Granduca di Toscana una dichiarazione, nella quale si premise essere le parti « informate che le massime » generali del diritto marittimo ed i speciali regolamenti andavano soggetti a dubbiezze nella loro applicazione ai casi di » urto fra bastimenti ed avarie, seguite in alto mare o nelle » acque territoriali; e bramando vedere nei loro porti ed acque » usata in queste circostanze una parità di trattamento alla

» rispettiva loro bandiera, avevano determinato che la giurisdizione delle autorità locali fosse limitata ai casi, in cui l'urto e l'avaria avrà avuto luogo nelle acque territoriali, cioè sotto il tiro del cannone, senza distinzione però fra i legni a vapore e quelli a vela. Dichiarare pertanto che nei porti e nelle spiagge dei dominj del re di Sardegna e del Granduca di Toscana, ed in riguardo alla loro rispettiva bandiera, saranno, nel senso anzi espresso, intesi ed applicati i regolamenti e le leggi marittime intorno agli urti ed alle avarie che seguiranno fra i legni, sia a vela sia a vapore, e che la giurisdizione delle autorità locali, nell'ordinarsi secondo questi, cauzioni ed altri provvedimenti, sarà ristretta ai casi di urti e di avarie seguite solamente nelle acque territoriali e non in alto mare (1). » Il re di Sardegna convenne cziandio in quest'anno con quei delle Due Sicilie (2) e di Grecia (3) che, nel caso di entrata forzata nei loro porti, i bastimenti fossero reciprocamente esenti dai diritti di porto e di navigazione. Simile convenzione fece quindi nell'anno seguente coll'Imperatore d'Austria (4), col duca di Lucca (5) e col Granduca di Toscana (6).

Narrammo che allorquando nel 1823 fu sottoscritto un trattato di amicizia e di commercio tra la Sardegna e la Porta Ottomana, era stato concertato sulle convenzioni allora esistenti fra la Turchia e l'Inghilterra. Ai 16 agosto 1838 queste due potenze conclusero un nuovo trattato per rendere più spedite le transazioni commerciali, e più facile il cambio dei prodotti di un paese con quelli dell'altro. In quell'atto si stipulò che il Governo Turco non avrebbe ricusato ad altre potenze straniere il regolamento del loro commercio sulla base di quella

(1) *Traité publ. de la maison de Savoye*, Tom. VI, pag. 81.

(2) *Ibid.*, pag. 83.

(3) *Ibid.*, pag. 87.

(4) *Ibid.*, pag. 143.

(5) *Ibid.*, pag. 169.

(6) *Ibid.*, pag. 208.

convenzione. La Sardegna approfittò di tal clausola, e ai due di settembre del seguente anno 1859 sottoscrisse in Costantinopoli un altro trattato per regolare nuovamente con un atto speciale ed addizionale le relazioni commerciali de'suoi sudditi, uniformemente allo stipulato fra l'Inghilterra e la Porta (1).

Altro trattato di commercio e di navigazione conchiuse il re di Sardegna con quello di Svezia in Genova ai 28. di novembre. Si premise che i due sovrani « essendo egualmente » animati dal desiderio di ristabilire e di estendere le relazioni commerciali fra i rispettivi Stati esistite già nel passato pel corso di molti anni, ma dal decorso dei tempi e » delle circostanze rese insensibilmente meno frequenti, cransi » convinti che un tale scopo non si poteva in altro miglior » modo ottenere, che coll'adottare un sistema di perfetta reciprocità: » e sopra questa base di fatti fu stabilito il trattato (2).

Nel 1842 fu pure sottoscritto dalla Sardegna un trattato di navigazione col re dei Paesi Bassi: nell'anno appresso uno di Commercio colla Francia, che già da tempo si negoziava; e nel 1845, uno su eguali basi colla Russia e con tutti gli Stati formanti la grande associazione doganale di Germania, detta il Zollverein.

Queste molteplici transazioni commerciali sono pur uno dei segni della nuova attività impressa a tutta l'amministrazione dello stato dal ministro delle finanze Gallina, assunto da Carlo Alberto a quel carico nel 1853; malgrado la perseverante contrarietà di molti, così dentro che fuori del gabinetto, i quali si erano studiati di tenerlo lontano dal potere coll'accusa di liberalismo, che gli apponevano. Le finanze dello Stato furono in breve tempo da lui riordinate, e a tal grado di floridezza condotte da essere, più che modello, oggetto d'invidia agli Stati vicini e a quasi tutta l'Europa. Le entrate non

(1) *Traité publ. etc.* T. VI, pag. 86.

(2) *Ibid.* pag. 145.

solamente furono poste in bilancia colle spese, ma il tesoro venne risparmiando ogni anno vistose somme, non ostante che di 75 milioni di lire italiane, ch'egli introitava, 27 fossero destinati all'esercito, oggetto di predilezione per Carlo Alberto. La somma di quegli annui risparmi salì in pochi anni a parecchi milioni, i quali, lungi dal rimanere inoperosi, contribuirono non poco ad agevolare l'incremento della pubblica ricchezza e dell'industria dei privati; imperocchè ai prestiti fatti dal governo debbesi in molta parte attribuire l'attivamento e la prosperità di molte fabbriche, e specialmente della filatura delle sete. Così queste somme rientravano nel tesoro con tenui interessi, dopo avere servito a istrumento di pubblica ricchezza. Non vi fu, può dirsi, in Piemonte impresa di miglioramento, che dal governo non venisse protetta ed avvantaggiata. I Municipj eziandio intenti ad aumentare la circolazione del commercio interno con l'accrecimento e miglioramento delle strade, che sono le vene per le quali trascorre, furono anch'essi soccorsi sovente dal pubblico erario. Questo felice risultato fu dovuto, come abbiain detto, all'intelligenza del Gallina, e più tardi a quella del Conte di Revel, che gli succedette, non che alla moralità di coloro che avevano parte alla pubblica amministrazione.

E qui non può lasciarsi inosservato, come l'esempio della maggiore e più scrupolosa probità venisse dalla Corte. Il principio feudale, che stabiliva proprietà del principe ciò che dai cittadini si pagava per sopperire ai bisogni dello Stato, non era conosciuto dal Re Carlo Alberto. Egli si riguardava come amministratore e custode della cosa pubblica, la quale non volle giammai confusa con la sua privata. Come principe di Carignano poteva dirsi povero, nè i beni della Corona costituivano una ricchezza; nondimeno le spese anche di lusso che faceva nelle sue proprietà, non volle mai che gravassero lo Stato, ma sì il solo suo asse privato. E a tale portò lo scrupolo, che benchè fossero giacenti assai milioni nell'erario, e si dessero

a nntuo ai Comuni ed ai cittadini con tenuissima usura, egli oppresso da spese e bisognoso di denaro, soprattutto per compiere i lavori alla Regia Villa di Racconigi da lui prediletta, volle contrarre un debito a Francoforte, soggiacendo al frutto del 6 per cento, e dando in ipoteca il suo privato patrimonio. Egli insomma riguardava l'erario con quella gelosia, colla quale un tutore scrupoloso guarda la cassa de' suoi pupilli, e rinunciò per sè anche al vantaggio di cui potevano godere i privati cittadini. L'esempio del Re ebbe certamente non poca efficacia; giovò non poco a rendere incorruttibile l'amministrazione piemontese, ed accrescere il credito dello Stato in modo veramente mirabile, come apparve manifesto nel 1838 quando la Casa Rothschild offrì al governo Sardo alcuni milioni in prestito col diciotto per cento di vantaggio: fatto unico nella storia finanziaria, e quindi allora talmente nuovo, che la stampa francese ne stupì. Il Re però antepose di fare quel prestito nell'interno con banchieri piemontesi, tuttochè questi offrissero al governo due per cento di meno di quanto il gran banchiere israelita aveva offerto. La prosperità pubblica in Piemonte aumentò ogni dì più mercè questa fiducia. L'industria v'ebbe uno straordinario incremento, e il commercio un'attività fino allora non conosciuta. Genova si accorse d'aver migliorato anzichè perduto per la sua unione col Piemonte, perchè abbattute le barriere di Novi, si trovò aperto dinanzi un vasto e libero sfogo alle mercanzie depositate nel suo porto. Lo stesso commercio, che sempre era stato attivissimo fra quella città e Milano, si era dallo sparire di quelle barriere ancor esso avvantaggiato d'assai. Questa prosperità del commercio genovese rese più intima la fusione dei vecchi coi nuovi dominj della Casa di Savoia, e la memoria della perduta municipale indipendenza si venne via via spegnendo nei Genovesi; avvegnachè quelle fusioni di Stati siano da reputarsi proficue e durature, le quali hanno per base o per mira il miglioramento dei reciproci interessi: e tale era appunto la condizione di Ge-

nova. Essa, a dir vero, era stata con molto amore riguardata già da Carlo Felice, il quale fu sempre intento alla sua prosperità, e si piacque sovente in quella dimora, ove poi Carlo Alberto fu solito soggiornare un mese ogni anno.

Ma il commercio genovese era destinato a maggior volo e a un avvenire più luminoso per le cure di questo re, con fondata speranza di ritornare, qual già fu in altri tempi, il più cospicuo e ricco porto del Mediterraneo, dacchè appunto questo mare parve destinato a tornare di nuovo quale era innanzi al secolo decimosesto, cioè l'emporio del commercio dell'Oriente, la via di comunicazione fra l'Europa e l'Indie. L'Inghilterra, che era la potenza più interessata ad agevolare le relazioni con quelle lontane colonie, sorgenti delle sue ricchezze, e nerbo della sua forza, sembrava attentamente cercare la via più breve e spedita attraverso il continente. Marsiglia e Trieste potevano contrastarsi questo vantaggio, e le più grandi speranze per la seconda erano sorte, non che in Austria, in tutta quanta la Germania, che già risguardava Trieste come porto della Confederazione; e in Austria e in Germania fu data prontissima opera onde congiunger per vie ferrate quel porto dell'Adriatico a quelli dell'Oceano. Il governo piemontese vide con occhio politicamente e commercialmente geloso l'effettuazione del disegno Austro-Germanico; e dandosi a speculare come poterlo paralizzare o sopraffare, considerò che il transito pel Piemonte e per la Svizzera, onde far capo ad Ostenda per il Reno, era la via non solo più breve, ma la più sicura per il commercio inglese, siccome quella che non lo metteva in balia di governi grandi ed emoli, che potessero in gravi congiunture suscitargli imbarazzi: e questo doppio vantaggio doverle assicurare la preferenza su quelle di Marsiglia e di Trieste. Pensò quindi che riunire con la maggiore sollecitudine Genova alla Svizzera, e promuovere una strada ferrata a traverso quella regione, avrebbe non solo ingigantito il primo porto del suo regno, la seconda città dello Stato, ma

avrebbe sensibilmente infermata la floridezza commerciale dell'Impero Austriaco, contro il quale e nell'animo del Re Carlo Alberto, e nello spirito pubblico de' Piemontesi cominciavano a sorgere pensieri più o meno manifestamente ostili, come avremo luogo di toccare più innanzi.

Queste cose maturamente esaminate, decise Carlo Alberto di trar profitto dalla cassa rigurgitante dei risparmi per dare effetto alla gigantesca intrapresa. Fu studiato rapidamente il terreno: i migliori ingegneri inglesi e olandesi vennero a esaminare le difficoltà del suolo, e l'arte si mostrò pronta a vincere tutte le opposizioni della natura. Era veramente spettacolo nuovo ed ammirabile vedere un piccolo Stato assumere sì grande e sì difficile onere col proposito di provvedervi a tutte sue spese, e nel più breve spazio di tempo, senza contrarre un debito e senza aggravare d'un soldo la misura delle ordinarie contribuzioni. Questa circostanza palesò in tutta la sua estensione la verità di ciò che si narrava della savia amministrazione di quello Stato: e se non fossero intervenuti gli avvenimenti politici, che interposero, come più innanzi vedremo, lunga e fatale opposizione al compimento di quei disegni, i fatti consumati ne avrebbero porta ancor più manifesta testimonianza (1).

Questo tentativo per porre Genova in comunicazione con Ostenda abbraccia due epoche distinte, l'una precedente di tre anni, l'altra susseguente il grande commovimento italico

(1) La linea ferrata da Genova al Lago Maggiore fu stabilita con le regie patenti del 18 luglio 1841. Con le patenti poi del 15 febbraio 1848 fu dichiarato che il governo farebbe a sue spese le linee da Alessandria a Genova, a Torino e al Lago Maggiore, per essere colte abbassate lenissime tariffe in grado di resistere alla concorrenza fatta dagli empori francesi ed austriaci al porto di Genova. Secondo la mente del Governo, nel primo Semestre del 1848 si doveva da Torino andare a Serravalle di Scrivia, e nel primo semestre del 1850 a Genova ed al Lago Maggiore. Nuno avrebbe potuto gareggiare nella celerità dell'esecuzione col Piemonte, se gli avvenimenti posteriori non si frapponevano, ed il commercio si sarebbe più agevolmente avviato per la strada che prima avesse trovata compiuta.

del 1848, che interrompe quasi affatto per due anni l'opera conducente al fine di quel disegno. Noi qui siamo, come vede il lettore, nella prima di queste due epoche, la quale sebbene si distende oltre il confine assegnato al presente libro, abbiain stimato opportuno l'esporsi per disteso, perchè la necessità di farne più oltre menzione non interrompa il filo degli altri gravi argomenti, che dal 1846 in poi dovremo più specialmente trattare.

Fu stabilito dal governo Sardo, che l'ideata comunicazione per via ferrata tra Genova e Ostenda, attraverso la Svizzera, si opererebbe prolungando la linea che dovea partirsi da Genova per Alessandria ed Arona sul Lago Maggiore, d'onde a traverso il cantone Ticino dovea pel colle Lueknianier e la valle dell' Alto Reno raggiungere Costanza, e pel Wirtenberghese ed il Badese riannodarsi alle linee germaniche, che già erano aperte fino al mare del Nord. La somma importanza di cosiffatta intrapresa per il porto di Genova, fece sì che nello stesso anno 1845, nel quale il governo dichiarò il suo concetto in tale proposito, si instituìsse una Compagnia in gran parte Genovese, la quale fece suo scopo il ricercare i mezzi per dar cominciamento alla grand' opera. Non tardò essa a porsi in relazione con alcuni Cantoni Svizzeri, i quali ben conoscendo la reciproca utilità dei due Stati si adoperavano a secondare le mire così del governo che dei capitalisti piemontesi. Tre erano i Cantoni singolarmente interessati a questa impresa, il Ticino, S. Gallo ed i Grigioni, e con tutt' e tre conveniva fermare gli accordi almeno per ottenere il transito. In quanto al Ticino, le buone disposizioni d'animo di quei cittadini verso il Piemonte, non lasciavano da quel lato timore di alcuno ostacolo o difficoltà. I Grigioni erano forse quelli che, non esclusivamente interessati a questa via; potevano più agevolmente porgere l'orecchio alle insinuazioni, che l'Austria, nell' interesse proprio, veniva promovendo per contrariarla. A prevenire le difficoltà, che quindi avrebbero potuto derivarne,

il governo Sardo si adoperò e conseguì che fosse aperta una conferenza nella città di Coira il giorno 12 ottobre del 1846, nella quale intervennero i rappresentanti dei tre Cantoni Svizzeri per porre le basi delle trattative da aprirsi col governo del Re di Sardegna, e delle quali incaricarono di comune accordo il Cantone Ticino. Il governo di Baviera osservava frattanto con attenzione le probabilità di successo di questi disegni, e ragionevolmente pensava di potersene pur esso avvantaggiare quante volte venissero condotti a fine. Il perè incaricò un suo funzionario di recarsi a Coira nel tempo della suddetta conferenza a fare le più ampie dichiarazioni di simpatia per la progettata intrapresa, fino al punto di far intendere che non sarebbe stato alieno dal garantire un minimo d'interesse sui capitali che vi sarebbero impiegati. Uguali aperture e dichiarazioni, benchè meno esplicite, venivano fatte dal governo di Wirtemberg, il quale pure inviò a Coira in quella occasione un suo delegato. E il governo di Baden considerando la linea del Luckmanier non solo come utile, ma come a lui necessaria, concedette in quella stessa epoca la costruzione di una strada da Offenburg a Costanza. Per tal modo le cose prosperamente si avviavano non in Svizzera soltanto, ma in Germania, e le cure di Carlo Alberto erano avvalorate dalle più lusinghiere speranze.

Assicurato col protocollo di Coira (benchè non ancora ratificato) il governo Sardo del concorso o del favore dei tre Cantoni Svizzeri, a dare maggiore impulso all'esecuzione di un'opera così grandiosa, deliberò d'incoraggiare gli speculatori e di aiutare egli medesimo la Società, garantendo il tre e mezzo per cento di frutto sui capitali che vi sarebbero impiegati. Non disperava che gli altri Stati interessati, e specialmente i tre germanici suddetti, avrebbero pur essi seguito quell'esempio, concorrendo per parte loro ad aumentare una tale guarentigia fino al quattro e mezzo per cento. Frattanto ai 25 di dicembre il Canton Ticino, il quale aveva assunto

nella conferenza di Coira l'impegno di ottenere il consentimento degli altri due Cantoni per la convenzione da farsi tra essi e il governo piemontese, poteva già assicurare di averlo ottenuto, e stabiliva una conferenza a Lugano per il 4 gennaio 1847 a fine di concluderla. Le basi erano sempre per parte degli Svizzeri una modificazione del sistema doganale piemontese a loro riguardo, sulla quale i rappresentanti cantionali dichiararono che non avrebbero giammai transatto, essendo vincolati da positive istruzioni dei Gran Consigli sopra ciò. Le insistenze maggiori venivano dai Grigioni, che sembravano meno caldi degli altri a secondare quei disegni. Il governo piemontese però ben comprendeva che utile e non danno sarebbe venuto allo Stato da ogni qualsiasi modificazione, la quale fosse strada alla maggiore libertà di commercio, malgrado le leggi proibitive, che fino allora erano state il fondamento dell'amministrazione piemontese. Inoltre l'interesse di non vedere o perduti i milioni spesi nelle strade ferrate interne, quando queste non avessero sfogo, o lo scapito che necessariamente si farebbe in un imprestito, qualora per non poter fare la strada svizzera si fosse dovuto rivolgere il Piemonte alla colossale intrapresa della perforazione del Monte Cenisio, persuadevano economicamente di sottinstare a quella perdita, se pur tale si fosse verificata. L'onore infine del governo cotanto impegnato consigliava qualsiasi sacrificio. Per questo la convenzione veniva in breve tempo combinata in Lugano, cioè appunto il 17 gennaio 1847, rimanendovi pure stabilito che le concessioni stipulate potrebbero valere anche a pro d'altra società, qualora quella esistente non si fosse potuta definitivamente costituire, o per qualsiasi malaugurato caso venisse a sciogliersi. Il Re, soddisfatto oltremodo di ciò, si fece a sollecitare le ratifiche, eziandio per poter spingere con più attività le trattative in Germania; e quelle dei Gran Consigli non tardarono a pervenire, malgrado le molteplici difficoltà che da più parti furono promosse.

Rispetto alle trattative cogli Stati germaniei, quelle colla Baviera furono più sollecitamente condotte, perchè non solo il re mostravasi propenso all'impresa, che assicurava una collegamento così importante all'interna strada ferrata del Regno, ma il ministero pure secondava in ciò le sue brame. Se non che la rivoluzione di palazzo accaduta a Monaco nell'ottobre del 1847 e la conseguente mutazione di ministero, che sorgeva ostile allo spirito che informava il precedente, sospesero le trattative, che vennero indi a poco a ricevere più lunga interruzione dai fatti del 1848. Il governo di Baden rimise costituzionalmente l'affare alle Camere, non senza manifestare esplicitamente la sua opinione favorevole, e le più sincere sue simpatie per la costruzione della strada del Luckmanier. Restava il governo di Wirtemberg, il quale però, comechè posto fra la Baviera e il Baden, non avrebbe potuto fare nè forte nè lunga resistenza. Ciò nonostante, le peculiari condizioni di quel paese fecero sì che i negoziati colà non procedessero tanto alacreramente, nè ottenessero un eguale buon successo. Il Re mostròsi di buon'ora favorevolissimo; ma versando a quell'epoca in gravi differenze colle camere legislative del Regno, temè che la sua già dimostrata adesione creasse appunto un ostacolo a conseguire l'assentimento di quelle, e potesse diventare occasione di qualche nuova complicanza il domandarlo. Perciò il ministro degli affari esteri conte di Beroldingen, riconoscendo pienamente i vantaggi che dalla strada del Luckmanier sarebbero ridonati al regno di Wirtemberg, interruppe le trattative e non volle per allora dar seguito ad un affare, dal quale potevano nascere complicazioni interne, che mettessero il governo in una condizione più difficile ancora di quella nella quale allora si ritrovava. Queste trattative però coi tre Stati facevano abbastanza conoscere che le disposizioni dei Principi, dei governi e della opinione pubblica di quei paesi germaniei o era o sarebbe un giorno favorevole all'intrapresa, riconoscendo tutti avere in ciò interessi comuni col governo piemontese; le mire del quale se

non furono coronate allora dall'esito bramato, non fu colpa nè di uomini nè di governi, ma di circostanze accidentali, e più tardi del cataclisma, che sconvolse tutto il continente.

Ma non al soli interessi materiali de' suoi Stati poneva Carlo Alberto la più solerte e intensa volontà. Compreso di buon'ora della necessità di riformare tutta quanta la vigente legislazione, ne affidò la cura all'insigne conte Giuseppe Barbaroux, guarda-sigilli ed incaricato del portafoglio per gli affari ecclesiastici e di grazia e giustizia. Molto fu discusso, in occasione del Codice Civile, intorno alle correlazioni dello Stato colla Chiesa, e fu trattato eziandio colla Santa Sede per concertare il regolamento degli atti dello stato civile, affinchè non fossero lesi gli antichi diritti dei Parrochi in tale materia (1). In fine il Codice Civile fu compiuto, e il Re con editto del 20 giugno 1837 annunziò: « Dacchè siamo saliti al trono degli Avi » nostri, una delle più sollecite nostre cure fu quella di pro- » curare agli amati nostri sudditi il beneficio di una legisla- » zione unica, certa, universale, conforme ai principii della » santa nostra Cattolica Religione, ed a quelli fondamentali » della monarchia: perciò fu d'ordine nostro in uno raccolta » la sapienza delle antiche leggi, prima variamente sparse, nè » in ogni luogo uniformi; alcune antiche prescrizioni si riformarono; altre nuove s'introdussero con quella maturità di » consigli a sì alta impresa richiesta. Ed ora che trovasi compiuta una delle parti più importanti dell'opera, il Codice » Civile, ordiniamo che abbia forza di legge dal giorno primo » di gennaio del 1838. »

Nel titolo preliminare, fra le altre cose, dispose: « La » Religione Cattolica, Apostolica, Romana è la Religione dello » Stato. Il Re si gloria di essere protettore della Chiesa e di » promuovere l'osservanza delle leggi di essa nelle materie, » che alla podestà della medesima appartengono. I magistrati » supremi veglieranno a che si mantenga il migliore accordo

(1) Palcati del 20 giugno 1837 sul regolamento dello Stato Civile.

» tra la Chiesa e lo Stato, ed a tal fine continueranno ad eser-
» citare la loro autorità e giurisdizione in ciò che concerne
» gli affari ecclesiastici, secondo l'uso e la ragione richiedo-
» no. Gli altri culti attualmente esistenti nello Stato sono sem-
» plicemente tollerati, secondo gli usi ed i regolamenti spe-
» ciali che li riguardano. Al Re solo appartiene la podestà di
» fare le leggi dello stato. Le leggi si fanno per editti, o per
» lettere patenti, previo il parere del Consiglio di Stato (1). »

Nel Codice si vietò qualunque sostituzione fidecommissaria. Si soggiunse peraltro che vi sarebbero maggioraschi e fidecommissi, le cui regole e condizioni sarebbero stabilite con legge speciale. Difatti ai 14 ottobre dello stesso anno 1837, il Re pubblicò un editto col quale disponeva che « desiderando » di procurare alle persone benemerite della Corona e dello » Stato il mezzo di vincolare in perpetuo i beni loro stabili » sino alla concorrenza della porzione disponibile, furono d'or- » dine suo compilate le disposizioni di un editto tendente a » perpetuare il lustro e decoro delle famiglie, con mantenere » illesa l'integrità della dotazione. Non essere sfuggita alla sua » sollecitudine la sorte dei figli esclusi dai beni vincolati, e » con avvisar al modo di rendere una parte del prodotto dei » beni del maggiorasco riproduttivo di un fondo libero e di- » sponibile, avere voluto che si assicurasse loro un propor- » zionato compenso mercè un capitale ed una vitalizia pensione, estendibile questa, a seconda dei casi, alla vedova » dell'ultimo possessore. Quindi mentre intendeva di mante- » nere per allora in vigore il disposto dell'editto dei 18 no- » vembre 1817 sui fidecommissi, nei limiti però, rispetto alla » porzione disponibile, stabiliti nel nuovo Codice, disporre » che le sostituzioni fidecommissarie ordinate per una serie » di gradi indeterminata, portassero il nome di maggioraschi. » La facoltà d'istituirli essere riservata a favore di persone e » di famiglie benemerite della Corona e dello Stato. I mag-

(1) Articoli 1-4.

» gioraschi non avere effetto se non fossero autorizzati con re-
» gie patenti, previo il parere del Consiglio di Stato. Il mag-
» giorasco non potersi fondare che sopra beni immobili, il
» cui annuale prodotto, depurato da ogni carico e spesa, non
» fosse maggiore di lire diecimila. Ad ogni maggiorasco an-
» dare sempre unito un titolo di nobiltà. Il prodotto del mag-
» giorasco soggiacere in ciascun anno alla ritenzione del de-
» cimo. Questo si pagasse ad una pubblica amministrazione
» per essere versato in una cassa speciale e quindi convertito
» in un impiego fruttifero o multiplo. Tale prodotto poi ser-
» visse con determinate regole alle pensioni dei figli esclusi
» dalla successione del maggiorasco, ed alla vedova dell'ulti-
» mo possessore (1). »

Il Codice penale fu promulgato nel 1840. Nel pubblicarlo con regia patente del 26 ottobre di detto anno, Carlo Alberto avvertì: « nel riordinamento della patria legislazione avere » rivolto specialmente le sue sollecitudini alla formazione di » un codice di leggi penali, che, eguali per tutti, e fon- » date su regole certe e tra di esse coordinate, dessero ai » giudici sicure norme nell'applicazione delle pene, lasciando » però nella misura di esse quella discreta latitudine, che la » multiplice varietà di circostanze, non tutte dalla legge pre- » vedibili, consiglia di confidare al prudente loro arbitrio. » Avere pure avuto in mira di stabilire un'equa proporzione » tra i reati e le pene, e che queste non solo servissero al » pubblico esempio, ma per la qualità e misura loro, e mercè » gli ordini già da lui dati per nuove costruzioni, e pel mi- » glioramento dei luoghi di detenzione, fossero dirette alla » emendazione dei colpevoli, riservando ai rei di quei cri- » mini, che provengono da maggiore pravità di animo, o li » rendono meritevoli di lunga e più grave punizione, quel » genere di pena, scontata la quale più difficilmente possano » i colpevoli per la natura dei commessi crimini, trovare con-

(1) R. editto del 14 ottobre 1837.

» sidenza e rendersi utili a sè e alla società. Avesse forza di » legge dal 15 gennaio di quest'anno ».

Nel principio poi del seguente anno 1844 fu pubblicato e messo in vigore anche il nuovo Codice Militare. Fra le pene si stabilirono le verghe sino a mille ottocento colpi (1). Circa al duello si dispose, che si punisse a' termini del Codice penale comune (2), cioè colla relegazione proporzionata alle circostanze (3). Rigorose pene furono stabilite per far rispettare le proprietà e specialmente le sacre, anche in paese nemico (4).

Questa grande riforma legislativa fu, come dicemmo, affidata dal re Carlo Alberto al conte Barbaroux, insigne legista, uomo incorruttibile e modello di onestà, il quale intendeva di svolgerla e migliorarla ulteriormente quando d'improvviso venne a mancar di vita nel 1843. Questa innatura morte tolse a Carlo Alberto un valido sussidio, e fu da lui sinceramente compianta come quella di un amico. A testimonianza de'suoi sentimenti crediamo non inutile riprodurre in questo luogo un aneddoto riferito dal Gualterio, che schiettamente dipinge l'animo suo. La morte del guardasigilli aveva occasionato molti pubblici segni di lutto, e il giovine poeta Giovanni Prati, che risiedeva fin d'allora in Piemonte, ne aveva fatto soggetto di un'ode, che è fra le più forbite uscite dalla penna di quel fantastico ingegno. Il re, che si trovava allora in Sardegna (maggio 1843), colpito dai versi della seguente strofa:

..... il povero
Fior le corolle abbassa,
Muor su' deserti margini,
Non bada il mondo e passa;
Ma quando un cedre in polve
La folgore dissolve,
Lagrima il cor dei popoli,
Gemo il pensier del re.

(1) Cod. pen. mil. art. 143-158.

(2) Art. 286.

(3) Codice penale art. 652-642.

(4) Codice penale militare art. 291, 317, 318-321.

si affrettò d'incaricare il ministro di Grazia e Giustizia, Avet, di assicurare il poeta « che il suo cuore aveva lacrimato con » quello del popolo ». Una così delicata testimonianza d'amizizia pel defunto, più che questi, onorava il principe che la tributava.

Non pago ancora Carlo Alberto nel suo vivo ed incessante desiderio di beneficiare in ogni più importante istituzione il suo regno, intese alla riforma dei Consigli Provinciali, che secondo la mente sua dovevano servire di veicolo a più larghe istituzioni, e ch'egli frattanto volle ridurre in grado *da potere*, come diceva, *udire la viva voce e i desiderj del popolo*. Già fino dal 1818 Vittorio Emanuele aveva spartito gli Stati di terra ferma in sette divisioni, ognuna delle quali comprendesse diverse Intendenze. Di queste, sette erano generali e trentadue di provincia. Ora Carlo Alberto aumentò il numero delle Intendenze generali a quattordici, e decretò che presso ognuna di esse si stabilisse un Consiglio, di cui fosse capo l'Intendente generale, e fossero membri due consiglieri nominati dal Sovrano; vi fosse inoltre un Congresso Provinciale, al quale intervenissero i Direttori delle strade provinciali, per fare l'esame dei preventivi, dei bilanci e quello dei conti provinciali (1). Determinò poscia le rispettive attribuzioni degli Intendenti generali, di quelli di Provincia e dei Consigli d'Intendenza (2). Ampliando quindi l'amministrazione provinciale aggiunse che: « in ciascun anno, nel giorno stabilito dal Sovrano, fossero dagl'Intendenti generali e dagl'Intendenti di ciascuna Provincia convocati in Consiglio nella città capoluogo, alcuni tra' principali proprietari, e fra i personaggi più ragguardevoli e distinti per nascita, per lumi, per esperienza delle cose amministrative; onde esaminare ed occuparsi degli interessi e dei bisogni della Provincia, per qualunque oggetto di amministrazione a cui provvedesse l'era-

(1) Regie lettere patenti del 23 agosto 1842.

(2) Id. del 31 dicembre 1842.

» rio provinciale. Le persone da chiamarsi in ogni anno a far
» parte del Consiglio provinciale, fossero per ordine Sovra-
» no scelte da una nota, comunicata d'anno in anno al Con-
» siglio provinciale, il quale potesse proporre le aggiunte che
» ravvisasse convenienti, mediante apposita deliberazione da
» rassegnarsi al Sovrano per le adunanze dei Consigli. Nel
» capo-luogo di Provincia non fossero designati più di diciotto,
» nè meno di dodici individui. I Consigli provinciali, dopo
» esaminate le quistioni cadute in discussione, deliberassero
» sulle proposte, che nell'interesse della Provincia giudicassero
» conveniente doversi fare nel Congresso che doveva tenersi
» nel capo-luogo di ciascuna Intendenza generale. A questo
» fine gli stessi Consigli scegliessero coloro fra' Consiglieri, che
» dovevano intervenire al congresso. Questo consesso esami-
» nasse (fra le altre cose) e discutesse le proposizioni dei
» Consigli provinciali. Ove giudicasse esservi opere e lavori
» utili, pel cui compimento e perfezionamento fosse necessa-
» rio il concorso di altre Provincie, potesse su di ciò chia-
» mare l'attenzione della superiore amministrazione, e proporre
» quanto reputasse essere di comune vantaggio (1). »

Fin qui abbiamo discorso dei miglioramenti morali e ma-
teriali da Carlo Alberto procurati agli stati di terraferma; ora
è tempo che si faccia parola di quelli eziandio, che con-
temporaneamente veniva introducendo nell'isola di Sardegna.
Era questo staccato dominio della corona Sabauda rimasto
press'a poco nella condizione in cui si trovava innanzi l'epoca
della prima rivoluzione francese, e la necessità di importanti e
radicali riforme si faceva sentire ivi più altamente che in qual-
siasi altra parte dei regj dominj. Nè Carlo Alberto discono-
sceva quelle imperiose necessità, avendole di lunga mano,
anche prima di essere assunto al trono, esplorate e ricono-
sciute. Nel 1829, mentre era tuttora principe di Carignano,
volle percorrere l'isola e studiarne le condizioni, analizzarne

(1) Regie patenti del 31 agosto 1843.

i bisogni e preparare il suo spirito a quelle riforme che gli parcessero opportune. Non fidandosi alle bugiarde dimostrazioni ed ai racconti ufficiali, non volendo osservare la corteccia, ma conoscere la sostanza delle cose, si muni dei più esatti ragguagli dalle persone più probe, più illuminate e più indipendenti, colla scorta dei quali esaminò egli medesimo i mali e i bisogni di quei poveri isolani: e quei ragguagli furono la base delle riforme da poi compiute, e che di proposito egli intraprese quand'ebbe posto in seggio di ministro il Villamarina suo confidentissimo, al quale, oltre il ministero della guerra, conferì quello di Sardegna, che per antica costumanza, e per i peculiari bisogni dell'isola, era separato e distinto dagli altri.

Nun miglioramento civile era possibile in Sardegna se non si cominciava dall'abbattere la feudalità, essendo in quest'isola, del pari che in Sicilia, le cose rimaste come innanzi la rivoluzione francese, perchè la scossa di questa non vi si era propagata. Ma questo abbattimento, se è facile a farsi in una violenta rivoluzion, nella quale dei diritti e della giustizia non può tenersi scrupoloso conto, era ben altrimenti scabroso e difficile ad operarsi sotto un regolare governo e con un re amante sopra tutto della giustizia. Il sistema feudale introdotto dagli Aragonesi in Sardegna avea depauperata, disertata e inselvatichita quell'isola negli antichi tempi così florida, e perciò ragionevolmente quello fu il primo pensiero del principe nell'opera riformatrice di quella contrada, nonostante che non ignorasse le difficoltà che avrebbe incontrato, sì per regolare a norma di giustizia gl'interessi dei signori e quelli dello Stato, sì per discernere i dritti dagli usi e gli usi dagli abusi, sì in fine per acquetare non tanto l'interesse quanto l'ambizione o piuttosto l'albagia dei feudatari avvezzi non solo ai privilegi del dritto feudale, ma eziandio a tutte le brutalità che ne conseguivano, delle quali se appena scorgevasi traccia nel continente, nell'isola se ne conservava tutta la picuezza.

L'onere delle imposte gravitava unicamente sui villici a pro dei signori. Lo Stato, cioè il re, non percepiva che un donativo di sessanta mila scudi votati dagli Stamenti, vale a dire dal Parlamento baronale ed ecclesiastico dell'isola; e quel donativo era stato raddoppiato nel tempo della dimora della corte in Sardegna. Ma questo aumento, come ogni altro peso, gravitava sul villico, il quale, secondo calcolavasi, dava a quei giorni non meno del sessanta e settanta per cento del frutto dei suoi sudori; e il povero contadino così oppresso doveva riguardarsi quasi schiavo del suo signore, anzi sino agli ultimi giorni del secolo scorso può dirsi che fosse considerato come servo addetto alla gleba. Qualehe feudatario andando a visitare i suoi colti, allorchè era stanco, non riposavasi altrimenti che facendo porre carpone il contadino e sedendo sul suo dorso, dicendo in aria di disprezzo nel suo idioma spagnuolo, che abitualmente i signori parlavano tuttochè Sardi, (idioma che in qualche parte dell'isola è comune anche al popolo, come in Alghero): *Es bueno que assi se mantengan en el respecto que deven a los senores estos piccaros* (1). Questa tirannia baronale, e l'impossibilità d'aver giustizia, amministrandosi questa in nome dei baroni secondo il dritto feudale, inselvatichì i costumi già fieri dell'isola, e come sempre accade, l'ingiustizia e il mal governo furono la fonte di un numero incredibile di delitti. È adunque chiaro che ai mali sì materiali come morali dell'isola altro rimedio non eravi che la riforma generale di tutti gli ordini amministrativi e governativi, e in ispecial modo l'abolizione del diritto feudale.

Adunque con atto memorabile del 19 dicembre 1835 Carlo Alberto pubblicò che « desiderando di adoprarsi per portare la » Sardegna al grado di prosperità a cui era chianata dalla » fertilità del suolo, dalla sua posizione geografica, e dalla » industriosa indole de'suoi abitanti, aveva ravvisato neces-

(1) « È bene che si mantengano così nel rispetto, che devono ai Signori, » codesti villani ».

» sario di avere intorno alla qualità dei terreni e agli aggravi
 » a cui erano soggetti. particolareggiate notizie. Stabilire per-
 » ciò in Cagliari una Delegazione, incaricata di ricevere dai
 » feudatari le consegne distinte, fedeli ed esatte di tutti i be-
 » ni, enolumenti, diritti e rendite che possedevano per con-
 » cessioni fatte dal regio dominio a titolo di feudo o di allo-
 » dio, come pure di tutte le spese alle quali erano soggetti.
 » Tale consegna sarebbe dalla Delegazione trasmessa ai ri-
 » spettivi Consigli comunitativi, i quali entro il successivo
 » termine di due mesi vi facessero le loro osservazioni. Con
 » tali documenti la Delegazione avrebbe formato lo stato di
 » ogni feudo. Sopra quegli stati la regia segreteria per gli
 » affari di Sardegna gliene avrebbe fatto rapporto per porlo
 » in grado di prendere quei provvedimenti che la ragione dei
 » tempi e le circostanze gli avrebbero suggerito più consen-
 » tanei alla giustizia, e meglio appropriati al bene dei sud-
 » diti (1). » Dietro le risultanze ottenute dalla Delegazione,
 Carlo Alberto determinò e mise in atti la serie delle disposi-
 zioni, che lo posero in grado di decretare ai 21 di maggio
 del susseguente anno 1836: « essere soppresso nell'isola di Sar-
 » degna l'esercizio della giurisdizione feudale civile e crimi-
 » nale, la quale era richiamata e riunita alla giurisdizione
 » regia. (2) »

Otto anni di continue ed assidue cure furono dedicati al
 compimento di questa grande riforma, al rassodamento delle
 proprietà, al ripartimento delle terre, alla introduzione dei
 nuovi ordini giudiziari, alla legislazione dei municipi e al mi-
 glioramento della pubblica istruzione; beneficii, che nel 1844
 Carlo Alberto coronò con un decreto relativo alla agevolazione
 delle interne comunicazioni, che la quasi assoluta mancanza

(1) Carta del 19 dicembre 1835.

(2) Veggasi intorno questo importante decreto il Discorso di Carlo Marzoni
 Pellicci di Rovereto: *Della abolizione della feudalità nell'isola di Sardegna, e dei
 suoi miglioramenti calà fatti dalla R. Casa di Savoia*. Torino 1846. G. Poma-
 ta e C. editori.



CARLO ALBERTO FESTEGGIATO NELL' ISOLA DI SARDEGNA

(Maggio 1843)

di strade rendeva difficilissime sempre e spesso volte impossibili. « E perchè (dice l'editto) la costruzione di tutte le progette strade provinciali richiede una cospicua e straordinaria spesa, che le finanze particolari dell'Isola non sarebbero ora in grado di effettuare, il regio tesoro vi sopprimerà con un prestito di quattro milioni di lire, estinguibile in ventiquattro anni. »

Tutta quest'opera di rigenerazione, che tale veramente diedesi, della Sardegna, fu condotta, come abbiamo superiormente avvertito, dal cavaliere Villamarina, cui il re volle, il primo giorno dell'anno 1846, riconoscere con una solenne dimostrazione. E ciò fu, che avendo fatto coniare una medaglia di grande dimensione (del diametro di linee 36 pari a millimetri 84 circa), la quale doveva ricordare appunto i miglioramenti fatti nell'isola, con la leggenda: SARDEGNA RISORGENTE, e nel rovescio: REGNANTE CARLO ALBERTO MDCCCXLV, e intorno: ABOLITI I FEUDI, PROVVEDUTO AL BUON GOVERNO COGLI ORDINI GIUDIZIALI E MUNICIPALI, ALLA QUIETE COLLE CARCERI, AL COMMERCIO COLLE STRADE E COI PONTI; volle conferire al Cavaliere Villamarina una unica in oro espressamente coniatà del valore di lire 1400 con la leggenda sull'orlo: AL CAV. EM. DI VILLAMARINA PROMOTORE DEI MIGLIORAMENTI NELL'ISOLA.

Dopo avere fin qui discorso della sollecitudine posta da Carlo Alberto agli interessi amministrativi e legislativi del regno, resta a dirsi di quella non meno viva che adoperò a favore delle arti, delle lettere e delle scienze, che mercè sua rifulsero di nuova e splendentissima luce, ed avrebbero già di lunga pezza dovuto renderne il nome venerato per tutta Italia, se le cieche passioni di parte non avessero tenuto vive fin quasi all'estremo de' giorni suoi le pregiudicate opinioni suscitate contro lui fino dal 1821. Fatto è però che gl'incoraggiamenti d'ogni maniera e la riverenza addimostrata da Carlo Alberto alle nobili discipline dell'ingegno fecero sì che,

Ivi regnante, i Piemontesi dessero, così nei gravi che negli ameni studi, tai saggi, che accennavano di sorpassare, non che di emulare, qual' altra più reputata parte d'Italia venisse allora sotto questo rispetto segnalata. E fu cosa, della quale giustamente il Gualterio dice che stupì la Penisola, il vedere in quella provincia, dove si reputava appena conosciuta la materna lingua, sorgere non solo penne potenti a maneggiarla, ma ancora maestri di buona favella come Giuseppe Grassi e il conte Napione. Ivi, mentre Amedeo Peyron emulava la dottrina degli antichi filologi, Giuseppe Manno gareggiava coi più tersi scrittori di storie toscane del secolo decimosesto, Luigi Cibrario con infaticabile e felice studio segniva le orme del Varrone italico, e Giovanni Plana prendeva luogo fra i più insigni astronomi del suo secolo. L'accademia di Storia Patria fu pure una delle splendide fondazioni di Carlo Alberto, il quale si compiacque affidarne la direzione a chi non solo erane degno per la scienza, ma ne comprendeva l'alto concetto, vogliam dire il cavaliere Cesare Saluzzo, uno degli uomini di cui più si onori la patria piemontese. I documenti di storia pubblicati, benchè con alquanto lentezza, per cura di quella Accademia, e a spese del governo, sono fra le più belle collezioni che abbiano veduta la luce in Italia, per fare degno seguito alla grande opera del Muratori. Rispetto al generale sistenia degli studi e alla riforma dell'istruzione e dell'educazione, fu assai cauto in presenza delle tendenze antireligiose ed antisociali di un partito, che aveva proseliti e ne faceva ogni giorno: ma quando gli parve il tempo opportuno, ed ebbe fermate le idee per evitare scogli cotanto pericolosi, vi si applicò e progredì con fermezza. E nuove cattedre si videro istituite, e chiamati a leggersi i più dotti non solo del Piemonte, ma di altri Stati d'Italia, e data la più ampia garanzia che in ciò desiderar si potesse coll'affidare l'incarico della pubblica istruzione alle cure del marchese Alfieri di Sostegno, illustre, più che per il nome, per la sapienza, fermezza e

rettitudine sua. Nè è da tacersi come spronato da questo nobile desiderio di giovar gli studi e i suoi cultori, Carlo Alberto fu il primo principe italiano, che desse esempio di tutelare con legge la proprietà dell'ingegno sottoscrivendo il 22 maggio del 1840 una convenzione col governo Austriaco, nella quale si stabiliva: « Il re di Sardegna e l'Imperatore d'Austria, ugualmente intenti a favorire e proteggere le scienze » e le arti, non che ad incoraggiare le utili intraprese, essersi di comune accordo determinati a garantire agli autori, » durante la loro vita, la proprietà delle loro opere letterarie » ed artistiche pubblicate negli Stati rispettivi; non che di » fissare il tempo durante il quale i loro eredi continuassero » a goderne, con istabilire a quest'effetto i mezzi più efficaci » onde impedire la contraffazione. Convenirsi pertanto che le » opere o produzioni dell'ingegno o dell'arte, le opere teatrali e le traduzioni pubblicate negli stati rispettivi, costituissero una proprietà, che appartenesse a quelli che n'erano gli autori per goderne o disporne durante tutta la loro vita. Eglino soli, o i loro aventi causa, avessero il diritto di autorizzarne la pubblicazione. Le persone in cui pregiudizio si commettesse contraffazione, avere diritto al risarcimento dei danni. Il diritto degli autori passare agli eredi legittimi e testamentari, secondo le leggi degli stati rispettivi. Questo diritto non potere tuttavia mai devolversi per successione al fisco, ed essere riconosciuto e protetto nei due Stati per trent'anni dopo la morte dell'autore. Per le opere postume, il termine sopra fissato estendersi ad anni quaranta. Questo termine estendersi ad anni cinquanta per le opere pubblicate dai corpi scientifici o da società di letterati. I due governi contraenti invitassero gli altri governi d'Italia e il Cantone del Ticino ad aderire alla convenzione. Questa fosse in vigore per quattro anni, decorrendi dal giorno dello scambio della ratificazione, ed inoltre per sei mesi successivi alla dichiarazione che l'una parte facesse all'al-

« tra, spirati i quattro anni, di voler far cessare l'effetto della
« stessa convenzione, o di procedere alla rinnovazione della
« medesima con quei miglioramenti, che frattanto l'esperienza
« avesse suggerito (1). » Aderirono alla convenzione il Duca
di Modena (2), il Gran Duca di Toscana (3), il Duca di Lucca (4), il Papa (5) e la Duchessa di Parma (6). Tre anni più tardi, cioè nel 1843, eguale convenzione concluse il governo Sardo colla Francia (7).

E giacchè siamo in materia, ricorderemo come Carlo Alberto gradì che fosse scelta la città di Torino per la riunione, nel 1840, del Congresso degli Scienziati Italiani, istituzione fondata l'anno innanzi in Toscana, come avremo luogo di esporre più diffusamente nel parlare delle cose del Granducato. Il Re nulla omise per ricevere con onorevole munificenza ospiti così ragguardevoli, e a solenne dimostrazione dell'alto pregio in cui aveva le scienze e le lettere italiane, conferì al Presidente della Riunione, conte Alessandro di Saluzzo, le insegne del supremo Ordine della Santissima Annunziata, che è il sommo degli onori negli Stati di Sardegna.

Nè le Belle Arti ebbero meno a lodarsi di Carlo Alberto, dal quale si può dire che avessero, più che incremento, vita nuova in un paese, al quale erano state fino allora quasi straniere. Oltre alla protezione concessa dal Re ai migliori artisti non solo del Regno, ma d'Italia tutta, la gran collezione unica in Europa da lui fatta di armature (molte delle quali opera dei nostri più esinj cesellatori), la creazione e l'apertura della Pinacoteca, e le regie sale da lui tappezzate di tele, nelle quali volle con compiacenza effigiate le migliori glorie Piemon-

(1) *Traité*s publ. de la Maison de Savoye, T. VI, p. 156-168.

(2) *Ibid.* pag. 193.

(3) *Ibid.* pag. 198.

(4) *Ibid.* pag. 206.

(5) *Ibid.* pag. 212.

(6) *Ibid.* pag. 256.

(7) *Ibid.* pag. 305.

tesi ed Italiane, tutto ciò, diciamo, fa manifesto come egli amasse camminare sulle orme dei sovrani, che nel secolo decimosesto contribuirono maggiormente a far prosperare le Arti Belle nella Penisola. Così per opera di Carlo Alberto i popoli subalpini non ebbero nè pur questa gloria da invidiare ai loro confratelli italiani.

Riducendo ora in breve la somma delle cose fin qui discorse, diremo, che Carlo Alberto, nell'assumere le redini del regno, trovò un esercito incompetente e scomposto, e in breve ne istituì uno bello ed istruito, e superiore in forze a quanto universalmente credevasi che il suo piccolo Stato potesse dare. Trovò le leggi indegne dei tempi, e le ridusse uguali a quelle delle quali gloriavansi i popoli più civili. Trovò l'arbitrio dei biglietti regj, che manometteva l'applicazione della giustizia; e non solo non rinnovò quegli abusi, ma l'indipendenza delle magistrature assicurò, e con essa il rispetto loro dovuto. Trovò i privilegi di casta, che se non generavano in Piemonte gli abusi, i quali altrove avevano accelerato le rivoluzioni, non erano però ormai più nel caso di produrre alcun bene all'interno (per le cambiate condizioni generali e speciali del paese), ostavano a molti miglioramenti, ed erano pretesto ed appoggio a molti partiti politici. Che anzi per questa cagione, lungi dall'esser più, come per lo innanzi, mezzo di forza interna, erano invece cagione di scissura e di debolezza; e perciò questi privilegi scalzò nelle leggi, ed in pratica cercò lentamente distruggerli, premiando il merito ovunque lo trovava, e togliendo quelle esclusioni, le quali impedivano che le sale del principe fossero accessibili ad altri che alla aristocrazia. Trovò infine Carlo Alberto l'erario esausto, e fedelmente ma imperitamente amministrato, il commercio, le arti e le scienze, se non avviliti, non curate, ed egli le condusse a quello stato di floridezza che detto abbiamo.

Considerando come Carlo Alberto compiesse queste cose non senza continua lotta con parte dello stesso suo Gabinetto, i cui

membri non vedevano tutti con eguale soddisfazione questa completa e generale riforma, è mestieri riconoscere ch'egli fosse dotato di una forza di volontà non comune. I popoli vedendosi prosperi, ben amministrati e a norma di giustizia retti, erano soddisfatti del governo, e salvo gl'incorreggibili dei partiti estremi, non eranvi malcontenti nel regno. Perciò le sette non vi ebbero giammai numerosi proseliti, e se nel resto d'Italia, per le condizioni sventurate della patria, molti anche di buona fede si associarono alla Giovine Italia, in Piemonte, ove niuna ragione plausibile traviava gl'intelletti, quella setta non solo non ebbe numeroso seguito, ma anche i pochi che vi si aggregarono eran gente di perduta riputazione. Così il paese rimase tranquillo in mezzo alle agitazioni delle altre parti d'Italia, e gli stessi spiriti più intemperanti si vennero mano a mano persuadendo che nessun migliore o più certo indirizzo alle sorti del paese poteva attendersi, che dall'uomo che tutti in sé, con prove sì manifeste, ne immedesimava i desiderj e le speranze. Un concetto, più che piemontese, italico, com'egli stesso lo diceva, fervevagli in petto. Senza aver suscitata, anzi avendo disfavorita, come a suo luogo abbiain detto, la rivoluzione del 1821, nutriva egli tuttavia l'ardente sete di segnalarsi, quando lo concedessero le circostanze, in un aringo, che al suo animo cavalleresco tanto più sorrideva quanto più gli si rappresentava terribile per le difficoltà ed i pericoli, che in ogni migliore evento egli vi avrebbe incontrati. Questo concetto si veniva svolgendo ed avvalorando in Carlo Alberto a misura che il moto delle idee così dentro che fuori d'Italia gli faceva vieppiù prossimo travedere il momento di attuarlo, e del suo intimo sentire veniva dando ognora più chiari segni. Uno di questi fu il favore da lui concesso all'Associazione Agraria, della quale faremo in questo luogo specificata menzione.

L'agronomia era in onore da qualche tempo in tutta l'Europa, e in Italia se n'erano rialzati i pratici studj special-

mente per opera del fiorentino Marehese Cosimo Ridolfi. Il pensiero dei savj progressisti, lontani dalle utopie e dagli eccessi, che fatalmente hanno poi travolto ogni cosa, era indirizzato al miglioramento delle sorti del proprietario e del colono ad un tempo; e se gli eventi non avessero fatalmente precipitato, quegli uomini avrebbero forse mostrato come può rafforzarsi la proprietà coll'affratellamento di tutti quelli che sono del pari interessati alla sua conservazione, e col miglioramento delle condizioni di tutti. Unico argine è questo, vivo e solido, che possa opporsi alle dottrine del socialismo e del comunismo, che minaccia la società; e Carlo Alberto, che ben lo travide, non solo volle che anche quegli studj e quelle tenidenze fossero protette ne' suoi Stati, ma tentò compiere gli sforzi degli agronomi toseani con quei mezzi, che non potevano essi avere nella loro condizione di privati. A questo fine autorizzò nel 1843 una Società sotto la direzione e la vigilanza dello Stato (la quale doveva abbracciare tutto il regno) che fu conosciuta con la denominazione di Associazione Agraria. Agevolare e propagare i miglioramenti col mezzo della stampa, con la discussione nei congressi, con l'emulazione dell'esempio, con l'incoraggiamento del premio, col soccorso della mutua associazione, era lo scopo economico di questo grande disegno: migliorare la sorte dei coltivatori, farli entrare a sufficienza nel movimento intellettuale, e interessarli alla conservazione della proprietà, renderli elemento di edificazione e non di distruzione sociale, era il nobile scopo morale; infine, assuefare il popolo a considerare con illuminato discernimento i proprj interessi, render più compatto il regno affratellando le provincie e le città nei congressi, che in diverso luogo dovevansi ogni anno radunare, educare i cittadini alla pubblicità e alla disensione, presentare l'esempio di un governo, che lungi dal respingere i miglioramenti richiesti dal tempo, se ne fa ornamento e forza, questo era lo scopo politico che il re si era prefisso.

L'associazione si ordinò in brevissimo tempo, e crebbe a numero grande di socj, poichè tutti vi si gettarono dentro con eguale ardore. Il governo ne conservò la direzione, non essendo sfuggito a Carlo Alberto qual forza nell'interno dello Stato poteva concentrarsi nelle mani di coloro, i quali erano destinati a reggere la somma degli affari dell'associazione. Né le cautele furono inutili, imperocchè il piccolo nucleo del partito esagerato, e consenziente più o meno colla Giovine Italia, tentò di servirsi di questo mezzo per dilatare, come non era gli finora riuscito, se non le fila della cospirazione, per le quali poca materia era nel regno, almeno le intelligenze, per mettersi in grado di operare con maggiore efficacia all'opportunità. Si stabilirono allora quelle relazioni misteriose, estese ed uniformi in tutti gli angoli dello Stato, che dovevano poscia servire al partito più ardente di mezzo assai valido per tentare arrischiate e sovversive intraprese, che però mai sarebbero riuscite ad alcun fine pericoloso senza il concorso delle inaudite vicende, nelle quali tutta Italia venne più tardi a traboccare per fato inattendibile e repentino. L'adunanza generale dell'associazione del 20 febbraio 1846, tenutasi in Mortara, mise in luce le differenze dei partiti, che anche nel suo seno cominciavano a disegnarsi. Il Valerio, il Lanza, il Sinco, il Michellini ed altri volevano che le basi fossero, più che si potesse, democratiche, conferendo tutti i poterj all'adunanza, niuno o quasi niuno al delegato politico. La sentenza opposta era propugnata da molti altri, e specialmente dal Salmour, dal Sambuy, dal Gallina, dal Pinelli, dal Cavour, dall'Alfieri. In quei medesimi giorni la Direzione si componeva, e se il secondo partito, che fu poi il partito conservatore, potè dare il primo posto al Salmour, questi fu costretto a rinunziarlo ben tosto, non potendo resistere agli elementi discordi, di che il partito democratico lo aveva circondato. Ma il re sceppe frenare a tempo con fermezza queste tendenze, non appena gli furono palesi. Elevando la presidenza dell'associazione a di-

gnità dello Stato, e concentrandone l'amministrazione. l'assicurò dalle arti degli imprudenti e dei malevoli, e la rese viepiù rispondente al fine ch'egli si era proposto. La presidenza ne fu allora affidata al conte Filiberto di Colobiano, il quale la resse con mente illuminata, e seppe contenere entro giusti confini la foga non sempre considerata del segretario Lorenzo Valerio. Il clero partecipò in quest'opera, e secondò francamente l'associazione; di guisa che molti comizj agrarj si videro presieduti da vescovi, i quali avevano compreso quanto efficace mezzo fosse questo per far argine alle pericolose dottrine dei novatori sociali, che stavano in agguato attendendo l'occasione per avanzarsi, e minando con sovversive insinuazioni le credenze e la moralità del paese.

Nell'anno stesso nel quale Carlo Alberto autorizzava l'Associazione agraria, cioè nel 1845, come di sopra abbiamo notato, suscitavasi fra il Piemonte e l'Austria la grave quistione dei sali, che dopo diverse fasi s'inacerbì per guisa, che Carlo Alberto, la cui sete di misurarsi coll'Austria era ognor più venuta in questo tempo crescendo, fu in procinto di avventurarsi a scioglierla colle armi. Che se le considerazioni proprie e d'altrui sulla troppa disparità delle forze, lo trattennero allora dall'avventurarsi in quel terribile arringo, l'asprezza, e le rappresaglie in cui degenerò la quistione non ebbero certamente poca parte nell'agitazione, che cominciò a farsi vivissima in tutta Italia nel 1846, e rese prevedibile ai meno veggenti la crisi verso la quale ci avanzavamo a gran passi. Il perchè questa materia verrà da noi trattata con alquanto diffusione, e condotta, malgrado l'ambito prescritto a questo libro, fino al punto in cui si trovava nel 1848, perchè se ne veggia ad un tratto l'intero svolgimento, e non debba essere ripresa quando c'incalzerà la mole degli altri avvenimenti, che d'ogni parziale quistione ne fecero una sola generale e ponderosissima.

Nel 1754 fu stipulata fra il re Carlo Emanuele III e il

gabinetto di Vienna una convenzione, per la quale l'Austria accordava il transito per la Lombardia dei sali, di cui il Piemonte si provvedeva a Venezia. Il Piemonte in corrispettivo rinunciava al commercio attivo dei sali coi Cantoni Svizzeri, per uso de' quali era stabilita una raffineria in Cannobbio, che doveva essere soppressa. D'allora in poi i Cantoni Svizzeri, che si provvedevano del sale in Piemonte, ne ricevettero la somministrazione dall'Austria. Nei trattati del 1815 fu questa convenzione richiamata in vigore con tutte le altre anteriori: ma la riunione di Genova al Piemonte procacciando a questo più comodo mezzo di provvedersi del sale, cessò ben presto di profittare del transito per la Lombardia.

L'Austria seguiva a provvedere il sale al Cantone del Ticino, ma nella misura strettamente corrispondente, com'essa giudicava, alla popolazione, onde ovviare che non ne ritornasse con frode, e quindi con pregiudizio dell'erario, in Lombardia. Sia che la misura fosse insufficiente, sia che effettivamente dal Ticino se ne rimandasse in contrabbando, fatto è, che quel Cantone, dopo avere invano supplicato il governo di Lombardia a fornirgli maggior quantità di sale, si rivolse al Piemonte per provvedere alle sue esigenze. Più di una volta per lo passato erano state esaudite simili istanze, ma secretamente per rispetto alla convenzione del 1751: ora però si considerava dal governo Sardo come virtualmente cessata, non provvedendosi egli più di sale a Venezia, e avendo nel 1853, in occasione della venuta di un agente Austriaco a Torino per la discussione d'altre materie, fatto parola di ciò; parola, che del resto nè fu espressa ufficialmente, nè rilevata dall'Austria, la quale per conseguenza non la considerò come denunzia della convenzione.

Così stando le cose, nel 1843 il governo del Ticino avendo fatto più premurose istanze a quello di Sardegna, il conte Gallina, ministro delle finanze, conchiuse un trattato pel quale s'impegnava a provvedere una data quantità di sale per lo spa-

zio di quattro anni. Il trattato già ratificato dal Cantone Ticino, stava per esserlo pure dal Re di Sardegna, quando giunse a Torino un'acerba nota dell'Austria, la quale perentoriamente vi si opponeva (1). Studiata più a fondo la materia, malgrado il contrario avviso di diversi consiglieri di Carlo Alberto, fu riconosciuto che la convenzione del 1751, richiamata nei trattati del 1815, e non mai ufficialmente denunziata, doveva necessariamente considerarsi come tuttora esistente. Il Conte La-Margherita, ministro degli affari esteri, ne convenne francamente col principe di Schwarzenberg ambasciatore d'Austria a Torino, ma al tempo stesso cercò di mostrargli la convenienza che il Governo Austriaco per oggetto di sì lieve importanza cedesse dal canto suo in ordine al già fatto contratto, il quale, spirato il termine, non sarebbe stato altrimenti rinnovato. Il principe di Schwarzenberg però opponeva, e non a torto, che la compiacenza del ministro delle finanze verso il Cantone Ticino procedeva più dalla soddisfazione di ferir l'Austria, che dal desiderio di servir quello, e non si piegò affatto a conciliare la cosa nel modo che gli veniva proposto. L'Austria non cedendo, Carlo Alberto persuaso che la giustizia non gli permetteva l'infrazione di un patto, decise finalmente che il sale non sarebbe dato, nè eseguito il contratto. Ciò parve dover por fine alla vertenza: ma invece altro non fu che un cambiare il punto della discussione.

Nell'accordo del 1751 il Re di Sardegna aveva rinunciato al commercio attivo del sale, ma non si era parlato del transito. Il Conte Gallina pensò quindi di concedere al governo Ticinese di provvedersi di sale estero nel porto franco di Genova od a Marsiglia, e di permetterne il transito pel Piemonte fino a Locarno. Il danno per l'Austria era il medesimo, e

(1) Il Principe di Schwarzenberg, ambasciatore d'Austria a Torino, nel rimettere al ministro degli affari esteri di Sardegna quella nota, l'accompagnò d'un frizzo: *Je vous adresse une note sur l'affaire des sels, et vous trouverez qu'elle est bien saleté.*

non poteva non dolersene; ma non era così fondata in ragione da protestare come nel primo punto, che era in diretta opposizione alla lettera degli articoli pattuiti: e il Piemonte tenne forte anche perchè considerava che l'Austria poteva terminare ogni briga col provvedere essa maggior quantità di sale ai Ticinesi, che più non l'avrebbero altrove cercato; ma essa non vi acconsentiva affermando essere quello che già somministrava sufficiente. Quanto alla questione del transito, essa la interpretava in modo diverso dal gabinetto di Sardegna, sostenendolo implicitamente vietato dalla più volte enunciata convenzione.

La quistione fu lungamente discussa per due anni fra le due corti, ma senza frutto, avvegnachè si fosse già trasformata nell'animo delle parti contendenti in quistione politica, volendo l'Austria con quella occasione riprendere sul Piemonte l'antico ascendente, che era ormai affatto venuto meno, e Carlo Alberto per converso mostrare quanto sentisse della indipendenza e della dignità di sua corona. Il gabinetto Austriaco fece finalmente intendere, sul principio del 1846, che la sua Corte si sarebbe stanca di tanti inutili negoziati, ed avrebbe adottate misure di rappresaglia. Replicava il gabinetto Sardo, che se l'Austria con qualche misura acerba cercasse di soddisfarsi, inasprirebbe la vertenza non senza gran danno. Aggiungeva, non dovere a se stesso dissimulare duplice essere la quistione: materiale e di secondario interesse quella del transito; politica l'altra e quistione di dignità, la quale non gli permetteva di ritirarsi dall'impegno preso col Cantone Ticino: negli accordi questa dignità dover essere conservata; e del resto, per la natura dei tempi cheolgevano, essere consiglio di sana politica il sopire la differenza, improvvida ogni misura contraria. Ma queste rimostranze e i ripetuti ufflej fatti per avvalorarle a nulla valsero; e il 20 aprile del detto anno 1846 la *Gazzetta di Milano* annunciava improvvisamente gli effetti dello sdegno del governo Austriaco con un decreto, che minacciava uno dei

commerci più ricchi delle provincie piemontesi. I vini di quelle, che sono feracissime e vinicole quasi tutte, si consumavano in Milano pagando un dazio d'introduzione di lire austriache 9 e mezza per ciascun ettolitro: il decreto colpiva a morte quel commercio facendo salire il dazio fino a 21 lire e mezza austriache, crescendolo cioè di 12 lire.

L'effetto di questa rappresaglia fu affatto contrario a quanto ne attendeva il gabinetto di Vienna. Non che intimidire Carlo Alberto e il popolo piemontese, ne suscitò lo sdegno, e il Re si vide spinto ed eccitato più ancora di quello che pel momento desiderasse; onde uella *Gazzetta Ufficiale del Regno* il giorno 2 di maggio comparve l'articolo seguente: « L'aumento » del dazio di entrata sui vini dei R. Stati adottato dall'Austria, pubblicato nella Gazzetta di Milano del 20 scorso aprile, » e Inscritto in quella Piemontese (N. 94), colpisce così direttamente gl'interessi dei proprietari e coltivatori, che resta » opportuno d'indicare le cagioni di siffatta misura. Nel 1754 » si stipulava una convenzione tra le corti di Sardegna e di » Austria, per la quale, accordandoci questa il transito del » sale della Repubblica di Venezia per gli Stati della Lombardia, per parte nostra si rinunciava al commercio attivo dei » sali coi Cantoni Svizzeri e Baliaggi da essi dipendenti in Italia. — Questa convenzione fu richiamata in vigore coi trattati » del 1815: ma avendo le gabelle Sarde cessato definitivamente » di prevalersi dei sali di Venezia, poteva la medesima considerarsi come risolta, mancando lo scopo per cui era stata stipulata; e fu soltanto per deferenza alla Corte d'Austria, in » considerazione di non essere stata denunziata la convenzione, » che S. M. rinunziò di fornire al Cantone Ticino la quantità » di sale, che le aveva chiesto. — Però il governo di questo » Cantone, avendone fatto acquisto all'estero, chiese al governo di S. M. il libero transito; che gli fu accordato, non » potendosi, secondo le massime del diritto delle genti, negare agli Stati confinanti il transito di qualsiasi merce, ove

» non ne torna pregiudizio allo Stato che lo accorda: — La
 » Corte di Vienna, volendo considerare qual commercio attivo
 » questo transito di sali, quantunque accordato senza alcun
 » beneficio e profitto per le Regie Gabelle, vi si è opposta;
 » e ricusando S. M. di aderire a tale estensione della Con-
 » venzione del 1751, nella quale non si è fatta parola del
 » transito, la cui proibizione nè fu, nè poteva mai essere dalla
 » Corte di Sardegna consentita, fu dall'Austria adottata la so-
 » pra accennata misura come rappresaglia. »

Questa sobria narrazione, sebbene non accompagnata da al-
 tro commento, era però gran cosa di per sè stessa, era una
 solenne protesta ed appello per parte del Re ai sudditi suoi ed
 all'Europa tutta. E ben lo compresero i Piemontesi, i quali,
 sebbene tranquilli per natura ed alieni dall'esaltamento, che
 suole invadere i popoli meridionali, furono in preda ad una
 universale agitazione, specialmente gli abitanti delle provincie
 più danneggiate dalla rappresaglia austriaca. Gratulazioni ed
 offerte di essere disposti ai maggiori sacrificj, non che a quelli
 cui ora soggiacevano, furongli inviate dai Consigli Provinciali
 in quei giorni radunati, e specialmente da quel di Vercelli e
 da quel di Casale. Nella capitale poi accadde cosa non più ve-
 duta. Canzoni militari di guerra erano sparse tra i soldati, iuni
 poetici anelanti le gioie di un gran cimento circolarono fra le
 mani dei cittadini; e fu fatto accordo di venire ad una effeace
 dimostrazione il dì 7 del mese, nel qual giorno il Re doveva
 recarsi alla solita rivista delle truppe in campo di Marte. Già
 erano preparati i fiori e le ghirlande, che dovevansi dalle fi-
 nestre e dai baleoni spargere per mani gentili sul capo del Re
 al suo passaggio, preparate le odi e le canzoni per celebrarne
 l'ardire, e dato il motto di *evviva il Re d'Italia*, che doveva
 salutarlo al suo giungere nel campo di Marte (1). Carlo Al-
 berto fu in quel mattino agitato da mille moti; chi lo spin-
 geva a recarsi al campo di Marte, e chi lo tratteneva. Final-

(1) La-Margherita, *Memorandum* ec. Cap. XIV. § v.

mente la sua naturale antipatia per i moti di piazza, che credeva, per buone ragioni, pericolosi, la sua ritrosia per le ovazioni, le improntitudini di molti ch'ei doveva tenere in quella occasione, e il pensiero di perdere in faccia all'Austria la sua attitudine di dignitosa e giusta difensiva per cangiarla in una offensiva, che temeva potesse in faccia ai potenti europei porlo dal lato del torto, siccome quegli che suscitasse ostilità premature od intempestive, lo dissuasero dall'uscire e mostrarsi al popolo impaziente. Era già per montare a cavallo, ed egli stesso e tutti con lui trepidavano di quanto fosse per accadere, allorchè stabili di rimanersi e di rinviare per quel giorno le truppe. Il popolo adunque attese lunga pezza accalcato nelle vie e nelle piazze finchè una pioggia improvvisa lo disperse. Non mancò allora chi, sdegnato della perduta occasione, ricantò le antiche fole del tradimento del 1821, e Carlo Alberto non potè non esserne addolorato: ma a confortarlo restavangli il testimonio della coscienza, e i suffragi dei più assennati e leali suoi amici.

L'Austria si commosse pur essa a quegli effetti tanto diversi da quanto erasi ripromessa coll'atto di rappresaglia: ma erasi ormai pur essa troppo impegnata per potere senza scapito del suo decoro arrestarsi, e dichiarò perseverare nell'adottato temperamento. Incaricato di nuove trattative, fu spedito a Vienna il marchese Alberto Ricci, genovese, che per destrezza e per ingegno era universalmente reputato fra i diplomatici piemontesi uno dei più capaci. Il re però dirigeva personalmente queste pratiche; e valendosi in specie della espressione *rappresaglia*, la quale era nella nota comunicata dal governo austriaco al console Sardo residente in Milano, allorchè fu pubblicato il decreto del 20 aprile, chiese prima di ogni altra cosa il ritiro di quel documento ostile, e in breve l'ottenne. La fermezza mostrata da Carlo Alberto, e l'aver posta la quistione sul terreno della buona fede e dell'onore, persuasero il gabinetto austriaco ad essere più circospetto, e lasciò intendere di non es-

sere alieno dall'accogliere l'arbitraggio di una grande Potenza, accennando alla Russia. Carlo Alberto per lo contrario accennava all'Inghilterra, mostrando chiaramente com'egli sentisse che la quistione, al punto in cui era ridotta, non era tanto finanziaria quanto politica. Ma l'Austria, che appunto non voleva in questa seconda parte pregiudicarsi, mise per allora da parte la proposta dell'arbitraggio, e col mezzo di un inviato espresso volle fare un nuovo tentativo sull'animo di Carlo Alberto.

L'inviato recava al Re l'espressione ad un tempo dello sdegno e delle amorevoli intenzioni dell'Austria a suo riguardo, distinguendo la quistione di finanza dalla politica, e questa trattando prima di quella, mettendo a sindacato tutte le azioni e le tendenze del governo piemontese, dimostrandone i pericoli, e la conseguente necessità di stringersi quanto più fosse possibile all'Austria, la quale non mancherebbe di dimostrarliene il suo gradimento con ogni genere di più larghe ed effettive testimonianze. Carlo Alberto conobbe tosto la portata di queste insinuazioni, e volle avere un franco colloquio col l'inviato austriaco, nel quale partitamente discusse tutte le quistioni sollevate dal principe di Metternich, e lo fece con un accorgimento diplomatico non comune. Diede in primo luogo sulla sua politica le spiegazioni più avvedute, e nulla dissimulando dell'avanzamento che si operava nell'opinione pubblica in Piemonte, nulla negando, anzi gloriandosi di ciò ch'egli faceva per farlo progredire materialmente e moralmente, cercò sia di rassicurarlo, sia di porlo in istato di non aver replica da opporre ai suoi fatti ed alle sue ragioni. E una di queste non è da tacersi, perchè troncò ogni altra discussione su tale materia, e perchè palesa l'accorgimento di Carlo Alberto. Una delle accuse del gabinetto viennese era quella che il Re cooperasse o direttamente o indirettamente a fomentare sollevazioni in Romagna. Il re di questa accusa altamente adirossi, perchè quanto era vivo e mal celato il suo desiderio di

vedere quando che fosse unita la Lombardia al Piemonte, altrettanto era alieno dalle idee unitarie, e soprattutto dallo spogliare il capo della Cristianità de'suoi dominj temporali; sul governo dei quali poteva sì fare riflessioni e voti, ma non avrebbe al certo giammai fomentata l'insurrezione. Soggiunse del resto, conoscere il suo regno e i sudditi suoi; il suo popolo esser buono e tranquillo, e nulla essere più atto a sommuoverlo ed agitarlo quanto gli ufficj, che, certamente con buone intenzioni, promuoveva ora il principe di Metternich.

Nè l'inviato viennese ebbe miglior fortuna nella questione commerciale, che fu pure trattata nel medesimo abboccamento. Cominciava l'inviato dal dichiarare come non avvenuta la Nota del Governatore della Lombardia al Console Sardo in Milano, e dichiaravasi anche pronto a ritirarla secondo i desiderj del Re. Replicava il Re avere per buon augurio questa condiscendenza, e parergli conducente a meglio stabilire le condizioni dell'arbitraggio, prima delle quali considerava egli la sospensione della rappresaglia sui vini. L'incaricato dichiarava di consentirla purchè fosse in pari tempo sospeso il transito dei sali. Ma a questa domanda soggiungeva Carlo Alberto, non potersi a ciò da lui aderire giammai, perchè stante il modo col quale era stata appiccata la briga dal gabinetto di Vienna, apparirebbe esservi stata in lui una mancanza di buona fede allorchè aveva annuito alle domande dei Ticinesi: aver egli già ecceduto in buona fede riguardo all'Austria non vendendo direttamente il sale agli abitanti di quel Cantone Svizzero, come pure avrebbe potuto atteso l'unanime dichiarazione dei magistrati piemontesi sulla cessata validità del trattato del 1751: sospendere il transito, il diritto del quale non dipendeva menomamente da quel trattato, sarebbe stato un mancare al sentimento della propria indipendenza, lo che egli, per qualunque considerazione si fosse, non avrebbe mai fatto. Desiderare beusi l'arbitraggio; ma desiderarlo appunto perchè constasse e fosse deciso se male per lui erasi adoperato mettendo l'onore innanzi a tutto.

Soggiunse allora l'inviato viennese, avere ordini positivi dal principe di Metternich di dovere nel caso di rifiuto pubblicare nella Gazzetta di Milano la Nota del Cancelliere Aulico sulle controversie commerciali, della quale avevagli dato conoscenza, e che si stava fra loro discutendo. Sperava il principe di Metternich che la negativa di Carlo Alberto a riporre le cose in *status quo* nel modo come interpretavasi dall'Austria, gli avrebbe tolto presso il pubblico il prestigio della ragione. Cercò anzi spaventarlo con l'idea dell'agitazione, che un tal fatto avrebbe prodotto nei sudditi Sardi, qualora questi avessero conosciuto, che dal loro Re solamente e non da altri dovevano ripetere il non vedere sospeso l'aggravio enorme sui vini. Ciò però non rimosse punto Carlo Alberto dalle sue determinazioni, e accortamente fece osservare all'inviato, e lo replicò anche più volte con intelligente insistenza, che se questo nuovo atto dell'Austria avrebbe prodotto agitazione, questa non sarebbe forse stata nel senso che immaginavasi dal gabinetto di Vienna, nè ristretta solo al Piemonte. L'inviato viennese, che ben comprese quello che il Re intendeva significare, volle scusare il suo governo della imputazione di dar esso causa d'agitazione nella Penisola: ma il Re insistè nuovamente per fargli vedere che egli conosceva a pieno la propria condizione; e rispetto al Piemonte, soggiunse conoscerlo al pari di chi che sia, e sapere ottimamente quanta cura avevano i Piemontesi del loro onore, che a nim interesse posponevano mai: e concluse non temere le polemiche, che dalla pubblicazione della Nota austriaca avrebbero origine, perchè difensori e di provato ingegno non sarebbero certo mancati anche a lui. In mancanza d'altre ragioni, convinto fors'anche dalle ragioni del Re, l'inviato austriaco concludeva replicando: dovere, atteso il rifiuto ricevuto, far inserire la Nota del principe di Metternich nella Gazzetta di Milano, non dissimulando ad un tempo che ciò gli era di grave rammarico. Il Re lo lodò della sua obbedienza agli ordini ricevuti, ma concluse dichiarando ancora una volta, che nulla



117

CARLO ALBERTO E IL CONTE DE TIGMONT
(1846)

si sarebbe giammai per lui operato, che non potesse conciliarsi con l'onore suo.

Così finì quel memorabile colloquio, la cui relazione dovette produrre un vivo effetto sull'animo del principe di Metternich, se si considera che non solo la Nota minacciata non comparve altrimenti nella Gazzetta di Milano, ma che indi a venti giorni il Re riceveva ufficiale novella che il governo austriaco accettava l'arbitraggio. Fu l'imperatore di Russia, il quale, o richiesto dall'Austria, ovvero per puro amore di pace, fece per mezzo del suo incaricato a Torino le prime parole intorno questa controversia. Le istruzioni del conte di Nesselrode, ministro degli affari esteri presso lo Czar, mostravano però che il suo Sovrano nutiva qualche risentimento contro Carlo Alberto, lamentando che l'attitudine da esso presa verso la Corte di Vienna andasse oltre la importanza della quistione, e svelasse un concetto politico di opposizione a quella Potenza, intorno a che chiedeva spiegazioni. Carlo Alberto fu da prima esasperato per cosiffatte interpellazioni; e dice il conte Della Margherita, suo ministro degli esteri, nel toccar di queste differenze, che non senza difficoltà ottenne la permissione di rispondere all'incaricato d'affari della Russia con quella temperanza che conveniva in così delicata congiuntura. Le spiegazioni prontamente trasmesse a Pietroburgo fecero conoscere a quel gabinetto tutta la gravità della quistione, e l'imperatore Niccolò declinò la parte di arbitro, offerendo bensì d'impiegare i suoi buoni uffizj per aggiustare i punti controversi fra le due Corti, proponendo una negoziazione amichevole invece di una sentenza arbitrale. Si accettò; ma nè pur questo mezzo di conciliazione ebbe effetto, perchè al punto in cui erano arrivate le cose, l'Austria, mentre pure offeriva di revocare il dazio sui vini e disapprovare la notificazione del Governatore della Lombardia che lo qualificava come una rappresaglia, non poteva non esigere che il Re di Piemonte sospendesse il transito del sale per la Svizzera, sino a che o un arbitraggio o

un'amichevole conferenza coll' intervento di una terza Potenza avesse definito sulla questione; ma questo appunto dall'altra parte era ciò, che dopo tante e perentorie negative, appoggiate, a dir vero, a migliori apparenze di ragione, non si poteva in modo alcuno consentire da Carlo Alberto. La quistione aveva degenerato già fin da principio in vera lotta politica, e forse di per sè sola conduceva a risultati di gran momento dove anche non fossero sopravvenuti i casi del 1848, che la confusero con le altre, che allora si sollevarono.

Abbiamo già notato, e riesce di per sè abbastanza manifesto, che l'acerba controversia dei sali era mantenuta ed inasprita da un intendimento politico, che con opposta azione moveva le due parti contendenti. L'Austria vedeva con estremo rincrescimento Carlo Alberto avere fin da principio dato opera ad escludere quella influenza, se non vogliamo dire preponderanza, che la Corte di Vienna aveva esercitata sul gabinetto Sardo durante il regno dei precedenti due Re. Carlo Alberto per converso, non solo aveva voluto affatto emanciparsi, ma con intendimento ognor più intenso ed ognora più manifesto si atteggiava come potenza rivale, ed accoglieva e suscitava le occasioni per dimostrarlo. E quando nel 1843, l'agitazione delle Romagne parve accennare a qualche nuovo sommovimento, egli discusse co' suoi fidati la ipotesi delle complicitanze che ne potevano emergere, sotto il punto di vista di non rimanerne spettatore indifferente, e prendere l'attitudine di parte interessata come principe italiano a intervenire pur esso direttamente negli affari della Penisola, o d'impugnare all'Austria il diritto di deciderli sola. Fu allora ch'egli ordinò al Prati, poeta già cresciuto in gran fama, alcune strofe da porre in musica ad uso dell'esercito piemontese, strofe che effettivamente furono scritte, ma non poi allora divulgate sia per le acerbe rimozioni collettive della diplomazia, sia perchè mal riusciti i primi tentativi del 1843, i liberali di tutt'Italia si dettero la voce per soprassedere. Carlo Alberto seguiva però ad osser-

vare attentamente tutte le italiane cospirazioni, e delle lombarde singolarmente procuravasi con grande segretezza e cautela più strette e sicure relazioni, siccome quelle che più direttamente miravano al suo medesimo scopo. E che egli tutto conoscesse è facile dedurlo dalle parole da lui dette in quei giorni, come attesta il Gualtieri (1), a un autorevole personaggio piemontese: « Convieni che ci teniamo pronti, perchè » l'Austria è prossima ad una crisi. » Le quali cose e i quali intendimenti attesta pure il Conte La-Margherita, sebbene egli inferisca che tutt'altra avrebbe dovuto essere la condotta di Carlo Alberto così prima che durante i casi che veramente intervennero.

Ai tentativi del 1843 era succeduta un'agitazione più profonda, che faceva presentire nuovi e prossimi avvenimenti in Italia: e Carlo Alberto fece allora anche più apertamente sentire, che un'emergenza la quale avesse creata l'opportunità di fare la guerra dell'indipendenza (la sua idea fissa, dice il conte La-Margherita) non sarebbe da lui stata preterita. Oltre all'andamento già preso dal suo governo, alla tolleranza della stampa, alle simpatie mostrate per certi scrittori, tutto annunciava in lui un concetto più o meno palesemente dato a conoscere. Una medaglia fatta da lui coniare ed illustrare, come riproduzione di un antico sigillo della famiglia di Savoia, fu una dichiarazione più esplicita dell'animo suo. La medaglia conteneva lo scudo colla croce Sabauda, circondato dai ritratti dei quattro sommi italiani e retto da un leone che sbranava un'aquila; variante molto significativa del vecchio sigillo, dove in vece di un'aquila sta raffigurato un serpe: nel contorno era il motto: *J'attends mon astre*. Questa medaglia mandata in più luoghi a distribuirsi in Italia, era un appello al partito liberale: e da quel momento per vero molti furono che volsero lo sguardo al Piemonte, benchè non tutti scevri di quella diffidenza che erasi in molti radicata contro quel Re per i fatti

(1) Op. cit. Parte I, Capitolo XI.

del 1824. Un egual segno dette poco appresso in occasione delle feste per la nascita del principe Umberto suo nipote, primogenito del duca di Savoia. Oltre alle libere allusioni, che furono lasciate correre nelle poesie, si vide alla grande esposizione delle Belle Arti un quadro da lui commesso al gentile pennello dell'egregia pittrice Contessa Ottavia Masino di Mombello, rappresentante Rodolfo d'Ausburgo (stipite di Casa d'Austria) inginocchiato dinanzi al principe Umberto di Savoia nell'atto di prestargli omaggio di sudditanza e di vassallaggio per alcune terre, che da lui teneva in feudo nella Svizzera. Questa memoria storica rovistata negli archivi di Casa Savoia, esposta in così solenne momento, era un eloquente corollario alla medaglia, e dimostrava assai più che la pretensione di antiquario, come sarcasticamente si esprime allora il principe di Schwarzenberg.

La passione nol trasportava per altro sino al punto da illudersi sull'estremo pericolo di capitonar da sè solo un'impresa sì ponderosa qual sarebbe stata una guerra contro l'Impero Austriaco. Faceva egli capitale sulle complianze europee, che contemporaneamente sperava veder insorgere, le quali gli assicurassero l'alleanza e gli aiuti della Francia. Perciò diede incarico a un alto personaggio d'interrogare Luigi Filippo su tal proposito, e di assicurarsi se avrebbe potuto far fondamento sugli aiuti francesi, diretti od indiretti, qualora egli secondando un movimento italico avesse sollevata la bandiera dell'indipendenza. Luigi Filippo e il maresciallo Soult, coi quali il suddetto si aprì, risposero entrambi « che la politica francese non » poteva impegnarsi in avventure » (1). Quando Carlo Alberto ebbe notizia della fredda accoglienza fatta alle sue proposizioni dal Re de' Francesi, sospese per allora ogni conato di affrettare gli avvenimenti, ma si strinse ad un tempo con viemaggiore intensità nel suo concetto, e pensò allora per la prima volta. e ripeté co'suoi figli, la famosa parola: « L'Italia farà da sè. »

(1) Guastiero Op. cit. Cap. XL.

Quest' intimo proposito, più o meno manifesto, del re Carlo Alberto veniva frattanto secondato ed avvalorato da un altro fatto, al quale non può negarsi una vera importanza storica, e che per ciò stesso vuol essere in questo luogo ricordato: gli scritti politici, cioè, che allora dalla penna di scrittori piemontesi vennero senza interruzione succedendosi. Primo e principale fra questi vuol essere annoverato il *Primato morale e civile degli Italiani*, che il profugo abate Vincenzo Gioberti metteva in luce a Bruxelles nel 1843. La notorietà di questo celebre scritto ci dispensa dall'entrare in molti particolari che al medesimo si riferiscono; ma importa bene al fine di spiegare la prima fase dei moti italiani, che precedettero la crisi del 1848, avvertire come quel libro, il quale si faceva promettitore all'Italia di nuove glorie, conseguisse un fine, che dove, per la violenza degli avvenimenti, non fosse stato troppo presto pretermesso, avrebbe senza meno arrecato all'Italia il maggior bene, che i suoi più veri amici le avessero potuto desiderare: quello, intendiamo dire, di aver restituito il Papato in pregio e in onoranza nell'animo di quasi tutta la parte liberale, avvezza da tanto a non portarne altro giudizio, a non giudicarlo con altri sentimenti che quelli del Segretario Fiorentino e dei filosofi del secolo XVIII. Gl'Italiani, senza essere diventati Ghibellini, cioè senza avere accettata l'idea del grande Ghibellino (avvegnachè il principio di un imperatore germanico che padroneggiasse l'intera penisola ha in ogni tempo repugnato all'Italia) condannavano però universalmente l'idea guelfa, perchè aveva fallito. Ora cinquecent'anni dopo il libro della *Monarchia di Dante*, usciva il *Primato* del Gioberti a promulgare il principio diametralmente opposto, cioè il principio Guelfo. Mentre gli sforzi dei rivoluzionari d'Italia cominciavano sempre contro il governo del Pontefice, mentre si formavano novelle congiure, e si facevano novelli tentativi nelle Romagne, mentre per ogni parte si schermiva senza rispetto veruno il nome della Roma Pontificia, si levava la potente voce del Gioberti a pro-

vare, che non solo nulla era possibile in Italia contro il Papa e senza il Papa, ma che nulla doveva altrimenti tentarsi se non con lui e per lui. Nel Papato egli indicava agl'Italiani la forza rigeneratrice di un mondo sconvolto, la mano riformatrice di una società sconvassata, e lui arbitro delle nazioni riordinate e pacificate invocava e additava come gloria della sua patria, e in quest'opera immensa, condotta a beneficio di tutto il genere umano, vaticinava il filosofo un novello Primato dell'Italia. Quindi il Gioberti francamente condannò gli assalti al Pontificato, e usò tutta la forza del suo raziocinio e della sua eloquenza (che in modo più tosto unico che raro accoppiava ne' suoi scritti) per distruggere i radicali pregiudizj, e per decidere gl'Italiani a venerare ed amare ciò che per lunga sequela di generazioni erano abituati a irridere e conculcare. Fin qui nulla di più nobile e di più grande poteva sentirsi e pronunziarsi. Ma il filosofo piemontese errò forse, ci sia lecito dire, quando si fece col pensiero ad attuare questa maravigliosa intuizione. Egli frammischio troppi elementi politici all'opera di questa morale rigenerazione. Non vide come solo coi mezzi essenzialmente suoi proprj, coll'affrettare e conseguire la riconquista delle coscienze staccate dalla Chiesa, col ricondurre la società europea all'unica sede degli antichi lor padri, (opera con perseveranza seguita sempre dai Papi, ed oggi coronata di effetti maravigliosi) poteva il Pontificato riprendere l'arbitrato morale delle nazioni; come solo, in una parola, quando il voto del grande Bossuet fosse adempiuto, avrebbe potuto esserlo il suo. E questo, giova sperarlo, sarà; e l'opera del Gioberti rimarrà, per questa parte, una felice e generosa divinazione: solo le vie preconizzate saran diverse. Si direbbe che il compiacimento di una grande idea non gli bastasse, ch'egli volesse affrettar l'opera della Provvidenza e del tempo, rivelando una impetuosità di natura, che stranamente contrasta colla incontrastabile elevezza di quel maraviglioso intelletto, impetuosità della quale egli ci ha data in appresso pur troppo larghe testimonianze.

Il suo libro, abbiain detto, oltre la parte speculativa della riabilitazione del Papato, mirava direttamente a un fine politico, a quello della interna riforma degli stati italiani e della nazionale indipendenza. Il perchè, malgrado ch'egli vi combatte le follie repubblicane e le utopie unitarie con una franchezza ed un coraggio, del quale l'Italia dovrà sempre tenergli conto, la libera diffusione del libro trovò ostacoli presso tutti i governi italiani, fuor che in Piemonte, dove così a proposito serviva gl'intendimenti di Carlo Alberto. La diffusione, egli è vero, non fu ivi permessa che, come dicevasi, con cautela; cioè lasciando i compratori alla censura il proprio nome: ma questo provvedimento era pura formalità, usata a que' giorni dal governo quando voleva favorire la circolazione di un libro, e nello stesso tempo evitare soverchie brighe colle corti estere, mantenendo le apparenze della Censura.

Il *Primato* fu occasione a un altro libro, che comparve l'anno appresso (1844), *Le speranze d'Italia* del Conte Cesare Balbo. L'epigrafe del libro *Porro unum est necessarium* ne indica lo scopo, che era quello di persuadere gl'italiani della necessità di sottoporre tutte le altre questioni, che tra di loro come nel resto dell'Europa si agitavano, a quella sola dell'indipendenza. Ma uomo versato com'egli era, se non nella pratica, certo nell'assidua speculazione degli affari di stato, e Storico eminente, che dagli universi fatti dei passati secoli traeva le ragioni del presente e del futuro, appena espresso il suo concetto, si alzava aspramente contro gl'impazienti, dimostrava le presenti impossibilità dell'Italia, gl'immanchevoli pericoli di una lotta imprudentemente avventurata; e nel tempo stesso che insinuava così ai principi che ai popoli, ch'egli voleva concordì in questa impresa, di aver tutti e costantemente la mira al fine della indipendenza, inculcava l'imprevedibile necessità di attendere e prepararsi per la occasione di qualche grande rivolgimento europeo (ch'egli intravedeva specialmente nella catastrofe dell'Impero Ottomano), il quale aprisse agli Italiani

la via di assidersi sia per forza di trattati, sia per la ragione dell'armi, in quella onorata condizione ch'ei vagheggiava colla sua mente. Niuno combattè al pari di lui gli errori che si erano commessi o si commettevano da'suoi concittadini: niuno protestò con più forza contro i moti rivoluzionari, che qua e là mettevano tutto giorno in convulsione l'Italia. La forza del raziocinio, gl'insegnamenti della storia, tutto fu da lui adoperato a dimostrare errore ciò che credevasi o voleva si credesse da molti verità, follia ciò che chiamavasi virtù ed eroismo. Giusto coi governi e coi popoli, non dissimulò gli errori degli uni, non piaggiò le stoltezze degli altri. In ciò fu anche più preciso del Gioberti, e disse verità più dure senza avere nè pur ricorso alle lusinghiere memorie della nazione a fine di temperarle e renderle più accettabili. La qual cosa rese a molti impazienti più acerbo il suo libro di quello che fosse stato il *Primato* Giobertiano, e più d'uno di costui ebbe a dire, che tanto il Gioberti come il Balbo avevano dimostrato solo l'impotenza della loro patria, offerendole il primo un protettore, ch'essi consideravano morto, cioè il Papato, e il secondo un'occasione impossibile, cioè ideale, che equaliva ad una assoluta negazione di ogni razionale opportunità. Non è men vero peraltro che il libro del Balbo, non meno che quello del Gioberti, scossero profondamente l'universale, tanto più che allora ardeva coll'Austria la controversia dei sali, della quale abbiamo a lungo discorso; e che mentre molti rigettavano i proposti mezzi, accettavano di gran cuore (e Carlo Alberto pel primo) il molto che in quelle opere si conteneva di ostile all'Austria e di opportuno a mantenere gli animi eccitati contro di essa.

Ai due libri del Gioberti e del Balbo tenne dietro, nel 1845, quello di Massimo d'Azeglio intitolato *Casi di Romagna*, in occasione del tentativo insurrezionale di Rimini, che ebbe luogo in quell'anno e del quale dovremo ultrove tenere discorso. Libro, il quale sebbene più specialmente si riferisse agli interessi dello Stato Pontificio, e riprovasse, come i due pree-

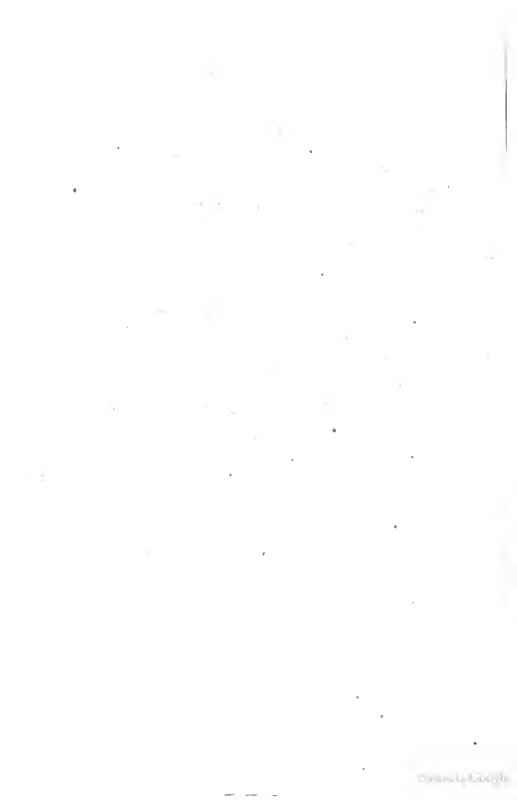
denti, i moti di piazza e le violenze rivoluzionarie, rimproverava in modo così libero ed aperto la corte pontificia, e si svelatamente si apriva contro l'austriaca dominazione in Italia, che il suo effetto sull'animo degli Italiani fu senza dubbio maggiore di quello degli altri due, e la minore sua mole non poco contribuì a renderlo più diffuso e a farlo penetrare là dove gli altri due non tanto facilmente pervenivano. Per questa terza pubblicazione fu decisamente riguardato il Piemonte come promotore di un concetto italico, tanto più che ad ognuno era noto il favore di cui godeva l'Azeglio presso il re Carlo Alberto, a istigazione del quale fu detto eh' egli percorresse vari Stati d'Italia per indirizzarne e coordinarne le idee.

L'animo insonima di Carlo Alberto, le speculazioni politiche e filosofiche di uomini assai reputati presso l'universale, il moto generale delle menti accennavano ed affrettavano una crisi nei destini della penisola, crisi così manifestamente inevitabile agli occhi di tutti, che già nei primi mesi del 1846 formava l'argomento dei discorsi e delle apprensioni non soltanto del pubblico, ma dei governi tutti d'Italia. Ed è materia di grave meditazione, che mentre ciò che stava per accadere non era, non poteva più essere un segreto per chi che sia, i governi si lasciassero sorprendere dalla piena senza aver tentato alcun mezzo di prevenire in tempo, o di dirigere con argini sicuri quella fiumana, che trasmodò assai oltre i confini, che i suoi primi motori si proponevano. Talchè sembra doversene inferire che Dio, ne' suoi imperscrutabili misteri, ci destinava tutti quanti a un terribile esperimento, che fosse così ai principi che ai popoli ammonizione della misura che nel chiedere e nel negare vuol esser serbata, onde non precipiti la cosa pubblica, e il bene mal cercato dai popoli, e l'autorità mal tutelata dai principi non li involga, con successione di crudeli vicende, in un pelago irremeabile di affanni.



CRONACA ITALIANA

LIBRO XIV.

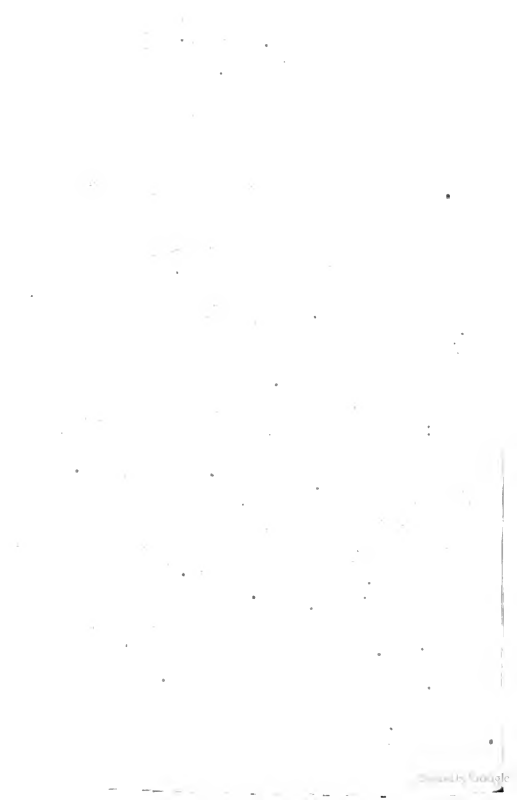


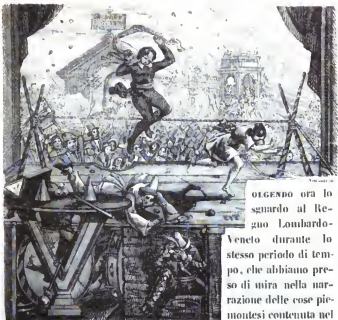
SOMMARIO

DEL LIBRO XIV.



REGNO LOMBARDO-VENETO DAL 1833 AL 1846. Considerazioni generali. Morte dell'Imperatore Francesco I il 2 marzo 1835. Gli succede Ferdinando I suo figliuolo primogenito. Editto di amnistia del 14 marzo 1835. Incoronazione del nuovo Imperatore in Milano il 6 settembre 1838. Nuova amnistia. Inaugurazione dell'Arco della Pace. Fondazione dell'I. e R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere e Arti. Sentimenti dei Lombardi rispetto alla dominazione Austriaca. Lacrimevoli fatti che li inasprirono: caso di Mantova nel 1842 in occasione di un litigio insorto fra Cattolici ed Ebrei. Opera delle Sette in Lombardia, sorvegliata e dichiarata nelle Memorie del Cav. Meuz dal 1833 al 1846. 1.^a Memoria del 1833: Dello Spirito pubblico in Lombardia e dei mezzi di migliorarlo: Cospiratori, Liberali per vezzo, Indifferenti, Devoti al Governo: Clero, Impiegati Civili, Militari, Nobili e Proprietari, Dotti e Letterati, Commercianti, Borghesi, Artigiani, Plebaglia della Città, Affittuari ed Agricoltori. Elementi del carattere nazionale Lombardo, e mezzi per migliorarlo e dirigerlo. 2.^a Memoria del 1836: Propaganda Repubblicana; Propaganda Costituzionale; Bonapartisti; Influenza Francese; Influenza Inglese; Influenza Spagnuola e Portoghese, Polacca, Greca, Belgica; Attenenze dei Settari Lombardi col Regno delle Due Sicilie, cogli Stati Sardi, cogli Stati Pontifici, colla Toscana, coi Ducati. 3.^a Memoria del 1844 sulle condizioni dell'Italia a quell'epoca, e sui preparativi che si facevano dalle Sette per una rivoluzione. 4.^a Memoria del 1846 intorno lo stesso argomento. Differenze col Piemonte.





OLGENDO ora lo
sguardo al Re-
gno Lombardo-
Veneto durante lo
stesso periodo di tem-
po, che abbiamo pre-
so di mira nella nar-
razione delle cose pie-
montesi contenuta nel

libro precedente, ei si rappresenta una distinzione di materie in due categorie così precisamente demarcate, che una simile ne determinano di lor natura al modo della nostra trattazione. Vediamo per l'una parte un governo forte ed uniforme, sotto il quale per ciò stesso pochi e di non grande importanza sono i pubblici avvenimenti che allo storico venga dato di registrare: per l'altra parte un governo dalla sua stessa peculiar condizione condotto a sorvegliare sì acutamente i più reconditi pensieri non solo dei suoi sudditi immediati, ma di ogni altra contrada circonvicina, i cui moti, i cui conati potessero reagire su quelli, che le istruzioni e le informazioni date e ricevute a tal uopo, e nei recenti tempi rese pubbliche insieme a tanti altri documenti diplomatici di gran momento, ei fanno assistere ad una parte nuova, per così

dire, e pur troppo importantissima della storia contemporanea di tutta Italia.

Riferendo adunque da prima il nostro discorso a quanto concerne i pubblici avvenimenti, osserveremo che nulla di notevole intervenne durante gli anni 1855 e 1856, finchè il dì 2 marzo dell'anno susseguente venne a morte l'Imperatore Francesco I nell'anno sessantottesimo dell'età sua. Fu l'ultimo che portasse il titolo d'Imperatore dei Romani, e il primo che assumesse quello d'Imperatore d'Austria. In quattro guerre contro la Francia perdette molti Stati, e due volte fu in pericolo di perderli tutti. Li recuperò nella quinta, ne aggiunse altri, e lasciò un Impero materialmente più potente di quello che aveva trovato nell'ascendere al trono. Dal 1810 in poi aveva costantemente avuto a ministro il Principe di Metternich, il quale, colle qualità di Cancelliere di Casa, Corte e Stato, e Ministro degli affari esteri, aveva avuto la direzione generale delle cose pubbliche. Gli successe il figlio primogenito col nome di Ferdinando I.

Anche Ferdinando ebbe a ministro il Metternich; ma gli si unirono nei consigli l'Arciduca Luigi e il Conte di Kolowrat. Giudicarono questi opportuno al nuovo Imperatore di esordire nel regno con un atto di clemenza verso gl'Italiani condannati alle carceri dello Spielberg, non che verso taluni altri imputati di delitto di stato, il cui processo era tuttavia pendente in Milano. Effettivamente con editto dei 14 marzo dispose: « lo voglio per atto di grazia condonare agli individui inquisiti in Milano per il delitto di alto tradimento la pena di morte, se venissero condannati alla medesima, e trasformarla nel carcere di secondo grado per più anni. Siccome però al pubblico bene interessa soltanto di rendere innocui codesti delinquenti, così io voglio, tanto per essi, quanto per quei delinquenti di Stato, che benchè in via di giustizia non siano condannati alla pena di morte, il siano però al carcere di secondo grado per più anni, lasciare in loro li-



MORTE DELL'IMPERATORE FRANCESCO I

(2 Marzo 1835)



vercelli 8

PELLICO E MARONCELLI ESCONO DALLO SPIELBERG

(1 agosto 1830)

» bertà di sottoporsi a quest'ultima pena, ovvero di venire
» deportati per tutta la loro vita in America, e ciò sotto la
» condizione che se essi ricomparissero, quando che sia, sul
» continente d'Europa o nelle isole europec, ed ivi venissero
» arrestati dal mio governo direttamente, o indirettamente col
» mezzo di altre Potenze, abbia ad esser in loro danno ese-
» guita la suddetta pena del carcere, senza bisogno di ulte-
» riore inquisizione o sentenza: ma soltanto dietro la rileva-
» zione della loro identità, e dopo espia la pena siano ban-
» diti. Questa misura si estende a tutti quei delinquenti di
» questa specie, la di cui pena venne determinata al di là di
» cinque anni di carcere in secondo grado. »

Il tribunale criminale di Milano ultimò il processo pendente contro taluni arrestati nel 1855 come soci della Giovine Italia, con tre conformi sentenze di prima, seconda e terza istanza. Ne condannò diciannove a morte ed uno a venti anni di carcere. L'imperatore diminuì dunque a tutti la pena, commutandola in quella del carcere per vari anni. Andarono poscia quasi tutti in America, dove similmente passarono quelli che erano nelle prigioni dello Spielberg, e fra gli altri il conte Federico Confalonieri condannato per la congiura del 1821.

A quest'atto di clemenza intendeva il nuovo sovrano di far succedere in breve la sua incoronazione in Milano come re del Regno Lombardo-Veneto, se non che il Cholera asiatico, che per tutto il 1856 e parte del 1857 imperversò in quelle contrade, fece protrarre fino al 1858 questa cerimonia, che si volle circondata del più imponente apparato. Francesco I nello stabilire il Regno Lombardo-Veneto aveva disposto che si conservasse l'antica Corona di Ferro come corona di quel Regno, e che i suoi successori dovessero colla medesima essere coronati al loro avvenimento al trono. Con questa adunque veniva a cingersi Ferdinando, già coronato Re di Ungheria nel 1856, e il dì 1.º settembre entrava pomposamente in Milano accompagnato dal Principe di Metternich e da una splendida corte,

e ricevuto dai Sovrani d'Italia ivi convenuti, all'infuori di Carlo Alberto. Nel dì 6 ebbe luogo la solenne incoronazione in quella metropolitana. Il Cardinale Arcivescovo Gaysruck, qual primo Cappellano della Corona, unse il Re col sacro olio in modo di croce nel braccio destro dalla giuntura della mano sino al cubito e quindi sul dorso fra le spalle. Poscia, colla cooperazione del Cardinale Monico Patriarca di Venezia e secondo Cappellano, gli mise la corona sul capo.

In tale circostanza l'Imperatore e Re promulgò che « a »
» tutti gl'individui, i quali nel Regno Lombardo-Veneto fos- »
» sero sottoposti ad inquisizione per delitto di Stato e si tro- »
» vassero in luogo di punizione, condonava per atto di grazia »
» il rimanere della pena. Le inquisizioni, che per titolo di »
» politiche macchinazioni fossero pendenti presso i tribunali »
» contro individui, che per essere involuppati o compromessi »
» in politiche macchinazioni contro la sicurezza dello Stato, »
» erano stati rilegati in luoghi a loro appositamente designati, »
» dovessero cessare, e gl'inquisiti esser subito posti in libertà. »
» Quelli che per la causa stessa si trovassero soggetti a pub- »
» blico precetto, fossero dal medesimo svincolati. Riguardo ai »
» profughi politici, che bramassero di ripatriare, partecipassero »
» anch'essi all'amnistia, colla condizione però che gli facessero »
» pervenire apposite istanze, ed attendessero quello che sopra di »
» esse avrebbe disposto di caso in caso, avuto riguardo all'in- »
» teresse della cosa pubblica, e consentaneamente alle sue »
» paterne intenzioni. Quanto poi a quei profughi politici, che »
» non intendessero far ritorno in patria, permetteva che fosse »
» loro accordata l'autorizzazione ad emigrare, qualora ne pre- »
» sentassero domanda. »

Nell'occasione stessa della incoronazione fu inaugurato con discorso diretto dal Presidente dell'Accademia delle Belle Arti a Ferdinando, che per tale atto colà si era recato, l'Arco della Pace, intorno al quale non è in questo luogo inopportuno un cenno storico circa la sua origine e primitiva destinazione. Al-



Alc. Ant. 2a

Mythenquay 2a

Coronazione dell'Imperatore Federico III. in Milano



INAUGURAZIONE DELL' ARCO DELLA PACE A MILANO

, (Settembre 1838)

lorquando nel 1804 Napoleone ascese sul trono di Francia, la Consulta di Stato della Repubblica Italiana decretò che « alla » Maestà di Napoleone Bonaparte I, Imperatore dei Francesi, » fondatore e restauratore della Repubblica Italiana, si erigesse » un monumento, che perpetuasse la memoria delle immortali » sue gesta e della sua assunzione al trono imperiale dei Fran- » cesi ». Nell'anno seguente la Repubblica Italiana fu convertita in Regno; ma non tralasciò la erezione del monumento. Nel 1807 fu di fatti fondato un arco trionfale presso Milano sul principio della strada del Sempione. Fu costruito col disegno dell'architetto Luigi Cagnola a spese del Comune di Milano, e nel 1814 era l'opera di già molto avanzata, allorquando per le variate circostanze politiche si sospese. Se ne desiderava però generalmente il compimento, ed il Governo secondò i pubblici voti. Si stabilì di cangiarne il nome, denominandolo della Pace, e dedicarlo all'Imperatore Francesco I, uno dei principali restauratori della medesima. I lavori furono ripresi nel 1826 a spese di tutti i Comuni della Lombardia e terminati nell'anno appunto 1838, onde poté essere inaugurato in presenza del nuovo Imperatore. La spesa fu di tre milioni cinquecento settanta mila lire italiane.

Al fatto della incoronazione di Ferdinando I, sebbene di alcuni giorni precedente, si collega la fondazione dell'I. e R. Istituto di scienze, lettere ed arti. Nelle provincie, che componevano la Repubblica Italiana, nel 1802 era stato fondato un Istituto Nazionale, incaricato di raccogliere le scoperte che si riferissero a scienze ed arti, e d'illustrarle e perfezionarle. Quel Consesso si adunò alcune volte in Bologna e quindi in Milano, ma poi collo scioglimento del Regno Italico rimase estinto. Ferdinando I lo ricompose con decreto del 13 agosto 1838 prescrivendo che « scopo del medesimo fosse di pro- » muovere quegli studi che hanno immediata e principale in- » fluenza sulla prosperità e sulla cultura generale delle scienze » nelle provincie componenti il regno Lombardo-Veneto. Es-

» sere quindi oggetto delle cure e degli studj del medesimo
» tutte le scienze che tendono a promuovere l'agricoltura, le
» arti ed il commercio, non meno che le lettere nel più lato
» senso della parola. I membri fossero di tre classi: cioè di
» quaranta effettivi, venti dei quali avessero un'annua pensione di mille e duecento lire, di venti onorari e di corrispondenti in numero indeterminato. »

Ma nè questi fatti di generale importanza, nè i favori e le onorificenze parziali accordate in quell'incontro a più d'uno, nè la stessa imponente dimostrazione di potenza, che nel lusso della corte e nel corredo di tanti principi sovrani accompagnò il solenne atto della incoronazione, valsero a modificare i sentimenti dei Lombardi verso l'Austriaca dominazione, la quale, a giudizio degli stessi parziali suoi difensori, mancò a'suoi più veri interessi col mantenere il regno in condizione piuttosto di provincia soggetta che integrante dell'impero, onde i gravami economici, malgrado la ricchezza del suolo, furono eccessivi ed al tutto sproporzionati a quelli delle altre provincie, e ben lungi dall'essere ai Lombardi corrispettiva la facoltà che gli altri sudditi dell'impero avevan quivi d'innalzarsi ai più importanti ed onorevoli uffici.

Cosiffatta condizione di cose non solo teneva vivi gli antichi rancori, ma vie maggiormente li stimolava, e il governo, che non poteva o non voleva ricorrere ad altri mezzi per ammansirli, si trovò condotto ad appoggiarsi quasi interamente sopra due istituzioni, le quali se da per tutto sono pur troppo necessarie alla tutela del pubblico reggimento, si convertono in cagione di nuovi mali quando vengono adoperate come mezzi esclusivi di governo, vogliamo dire il militare e la polizia, onde sovente s'ebbero a lamentare lagrimevoli casi, pe' quali viepiù s'innasero l'una contro l'altra le parti dei dominanti e dei dominati.

Nel 21 agosto 1851, una compagnia di cavallerizzi ambulanti chianava il popolo milanesi a straordinario spettacolo

nella pubblica arena. Il programma annunziava fuochi d'artificio, finte battaglie e finalmente l'incendio d'un castello. Una gran piena di popolo d'ogni grado e condizione era corsa a vedere quanto prometteva l'ampoloso annunzio. Ma la compagnia più intesa a far danari, che a contentare il pubblico, si mostrò col fatto di gran lunga inferiore alle promesse, per cui gli spettatori cominciarono ad adontarsi della burla. Più s'avvicinava la fine dello spettacolo e più cresceva l'indignazione. Rimaneva il castello, che doveva esser preso; ma la compagnia non volle fare nemmeno quel sacrificio; e dopo alcuni colpi di fucile scambiati fra quei ridicoli assaltatori, si videro cadere alcuni merli dalle torri e sfasciarsi qualche parete di legno. Allora alcune seggiole volarono dalla platea sopra il palco e raddoppiaronsi le urla ed i fischi. Un tale sfogo, se bene eccessivo nel modo, era però naturale in un pubblico per tal guisa beffato; certamente poi quella sdegnosa dimostrazione nulla aveva di ostile contro la polizia ed il governo. Ciò non ostante il commissario politico, e l'ufficiale comandante il picchetto di guardia convennero nè più nè meno doversi far fuoco contro la platea. Detto, fatto; e una scarica improvvisa colse dal palco scenico il popolo nel momento che, volte le spalle, incominciava a disperdersi. Quattro rimasero morti all'istante, e otto o dieci più o meno feriti. Ma siccome era grande la piena, e si temeva una seconda scarica, avvennero nella fuggente calca molti altri accidenti, per cui li storpiati e calpesti oltrepassarono di gran lunga il numero delle prime vittime. In un baleno il fatto si propagò per tutta la città, e nessuno sapeva comprendere la causa di sì inaudito procedimento. Lo sdegno del popolo s'era sfogato contro una compagnia di cavalierizzi ambulanti, che non aveva attenute le sue promesse: il danno era stato di poche seranne di paglia di niun valore: la gente intervenuta era affatto senz'armi; non un grido, non un segno che indicasse in lei altre mire: or come, esclamavasi dalla città concitata, ordinare il fuoco sopra una moltitudine di

uomini, di donne e di fanciulli? Il governo comprese l'enormità dell'accaduto, ma non osò istituire un processo, che desse al pubblico, se non alle povere vittime, soddisfazione di quella esorbitanza. Solo fu fatto correr voce, che un fatale equivoco avesse condotto a quel risultamento. avvegnachè il commissario di polizia non avesse detto altro all'ufficiale se non che queste parole: *Se non la finiscono bisognerà far fuoco*; e l'ufficiale non avendo inteso altro che la parola *fuoco*, lo avesse ordinato immediatamente.

Nel 1832, quattro giovani artigiani uscivano ad ora tarda da una taverna di Milano situata nella contrada Durino, e se ne andavano canticchiando. Ivi presso eravi una sentinella, che loro intimò di tacere, e non essendo ascoltata fece fuoco contro'essi. Il colpo non colse i giovani, quantunque non lontani di là più di dieci passi, ma andò sventuratamente a ferire un onestissimo cittadino, che si recava a casa colla moglie al fianco, e cadde morto all'istante. Il soldato si scusò col dire che era stato insultato, e questa asserzione gli valse per completa discolpa.

In una sera dell'autunno 1835 s'udì pure in una contrada di Milano lo scoppio di un'arma da fuoco, e poco stante un certo Polti, praticante in medicina, si strascinava morente sino alla soglia dell'Albergo dell'Agnello, dove cadeva e spirava per una schioppettata che l'aveva colpito nel ventre. Nessuno poté mai sapere come avvenisse quel fatto: una sentinella l'aveva ucciso mentre l'infelice le passava dinanzi. Il soldato si scusò anche questa volta col dire che era stato insultato, e fu assolto.

Più complicato e più grave fu il fatto sanguinoso di Mantova accaduto nel 1842. Tutti sanno che quella città contra' suoi abitanti non meno di quattromila Israeliti, e come questi siano astiati dai Cattolici per odj inveterati e per recenti colpe reciproche, talchè non si saprebbe a chi dare il maggior torto. L'odio antichissimo contro gli Ebrei aveva già prodotto un'altra volta lacrimevoli effetti pel preteso rapimento e sacri-

fizio di una bambina cristiana, favola smentita dall'autorità, la quale rinvenne la bambina, caduta in tutt'altre mani che ebreë. Ma l'odio non pertanto aumentò; uomini malvagi continuarono con secondi fini a fomentare le ire del popolo contro gli Israeliti, onde frequenti dissapori e risse, le quali però non avevano fino a un certo tempo condotto a serie conseguenze. Ma la cosa non doveva andar sempre così.

Ora il 29 giugno del 1842 un Ebreo si trovava sulla soglia del caffè detto di Venezia, quando un giovine, nell'entrare, l'urtò ad arte od a caso. L'Ebreo rispose con uno schiaffo e si venne alle mani. I giovani del caffè accorsero, separarono i combattenti e diedero fine al pugillato villano. Se non che i due campioni si recarono dagli amici e parenti, esagerando ciascnno il torto dell'avversario, e, come era un giorno di festa, ben presto si formarono crocchi da ambe le parti. Il giovine, che si diceva primo insultato, denunciò l'Ebreo alla polizia; ma la polizia non ne tenne conto alcuno. E fu questo un primo errore, perchè quando due partiti sono sempre di fronte, ed è reciproco l'accanimento, una denuncia di tal sorta avrebbe meritato maggiore attenzione. Codesta indifferenza della polizia inasprì sommamente i Cattolici: si cominciò a dire che si proteggevano gli Ebrei; quindi maggiore schiamazzo e crocchi più numerosi, benchè composti di gente oziosa ed inerme; si voleva gridare e non altro. Frattanto l'autorità si faceva a prender le mosse per venire da un estremo all'estremo opposto; e se dapprima aveva disprezzata la cosa, ora si preparava a darle anche maggiore importanza di quella che realmente si avesse. Il conte Federigo Karaczay di Waljeszaka, colonnello di piazza, che per assenza momentanea del conte Mazzuchelli governatore della fortezza, ne faceva le veci, aveva fatto prendere le armi alla truppa del presidio, ed era venuto con un battaglione a collocarsi nel centro della città, sulla piazza dell'erbe. Il popolo erasi affollato sotto le arcate che la cingono, ma inoffensivo: bensì intimato di disperdersi, non

voleva abbandonare il posto. Stavasi immobile in atto di chi chiede giustizia, senza minacce, senz'armi e senza capi che lo dirigessero; talchè a nessuno poteva cadere in pensiero che si proponesse qualche piano ostile al governo. Molti si trovavano misti alla folla, spintici dalla sola curiosità, senza saper nemmeno di che si trattasse, come accade il più delle volte per un istinto popolare, che suole costar troppo caro.

Ad un tratto fra le milizie schierate apparve il delegato politico di Mantova, cavaliere Giuseppe Villata di Willatsburg, che poteva e doveva esercitare il santo ufficio di mescolarsi fra il popolo, e persuaderlo, o tentar almeno a suo discarico di persuaderlo a ritirarsi e ad attendere dall'autorità che fosse deciso in giustizia della rissa tra il cristiano e l'ebreo, che aveva dato luogo a quella conceitazione. Ma ben altro fu il suo contegno: dopo poche parole dette senza solennità ai più vicini, e senza essere rivestito delle insegne del grado, che dessero autorità al suo parlare, voltosi al colonnello gli disse: — *Fado in delegazione; di là il delegato manderà i suoi ordini.* — Strano linguaggio in vero, perchè mentre un altro magistrato s'avrebbe ascritto a fortuna il trovarsi presente in simili circostanze per tentar ogni possibile onde evitare maggiori guai, ei si ritraeva con dichiarazioni, che mostravano la sua titubanza e non altro. Ciò è tanto vero, che la folla si dette a credere che sarebbe tenuto dietro alla sua partenza un qualche pubblico editto, che promettendo esame e giustizia per l'accaduto litigio togliesse ai radunati ogni ragione al rimanersi quivi più lungamente. Così fu opinato da alcuni e eredito da tutti, tanto che, mentre pure alcuno degli ufficiali, senza però solennità di formale intimazione, veniva dicendo al popolo di ritirarsi, questi si rimaneva in attenzione della speranza scritta, che mai comparve. Ad un tratto, senza che mai si sapesse se l'ordine partisse dal delegato o dal colonnello, ecco una scarica micidiale della truppa sulla compatta moltitudine. Caddero alcuni morti, e molti feriti: tutti fuggirono:

parte dei fuggitivi raccolti, senza saper bene essi stessi quel che facessero in tanto scompiglio, e sorpresi, benchè affatto inoffensivi, in numero piuttosto considerevole da squadre di soldati mandati in giro, furono sottoposti a nuove scariche, onde nuovo sangue venne sparso. Soltanto verso sera comparvero finalmente ordini perentorj della delegazione, che proibivano gli attruppamenti e le riunioni di qualunque sorta; e numerosi picchetti corsero la città in ogni senso a ristabilire l'ordine e la tranquillità. Di questo lugubre fatto chi incolpò il Villata, chi il colonnello, chi tutti e due, e il governo superiore di Vienna fu per un momento in pensiero di destituirli entrambi e sottoporli a sindacato; ma prevalsero opinioni contrarie, onde fu deplorato che più non vivesse l'imperatore Francesco; il quale al padre di questo stesso Villata aveva dato molt'anni prima una severa lezione per un caso analogo a quello di Mantova (1).

Era almeu da sperarsi che avvenimenti di tal natura non avessero più dovuto rinnovarsi, dacchè lo stesso governo di Vienna, sebbene senza dimostrazione ufficiale, se n'era mostrato così dolente. Ma così pur troppo non fu. Due anni non erano corsi ancora dopo la narrata catastrofe, quando un'altra

(1) Ecco il fatto, cui questa frase si riferisce: Il dì 23 giugno del 1825 nuotavano alcuni studenti di Pavia nel Ticino, in un luogo proibito dalla polizia, quando, sostenuti dal gendarmi, vennero seminudi condotti in prigione. Il modo indecente, assai più che l'atto severo, concitò lo sdegno degli altri studenti, che si fecero clamorosamente a chiedere la libertà dei compagni. Ne nacque un parapiglia, che poteva facilmente sedarsi con un poco di quella calma e prudenza, che è debito d'ogni savia autorità. Ma il Villata padre, delegato di quella città, il quale sognava da per tutto rivoluzioni, s'appigliò al modo più spicco per far cessare il tumulto, e fece ordinare il fuoco contro la scolaresca. Parecchi studenti rimasero morti nell'istante, e molti pericolosamente feriti. Questa tragedia destò dovunque gran rumore e alti lamenti contro il magistrato. Francesco I, che era allora imperatore, e che quando voleva sapeva comandare davvero, udito il caso e il contegno dell'autorità in tale circostanza, ordinò immediatamente si deponesse dalla sua carica il delegato, al quale tornò vano ogni mezzo per farsi perdonare e ritornare in grazia dell'imperatore, che non ne volle più sentir parlare fin che visse.

vittima veniva ad insanguinare di nuovo le terre del Mincio. Un povero lattaio abitava un miglio distante da Mantova, e, per recarsi alla città o per tornare al suo casolare, soleva prendere una scorciasola, un sentieretto cioè, che traversa certi terrapieni ed alture fortificate attenenti al militare. È ben vero che è proibito il passare per luoghi fortificati; ma siccome correvano tempi di profondissima pace, siccome s'era tollerato fino a quel giorno l'abuso, ragion voleva non che si tollerasse sempre, ma che si avvertisse il pubblico in tempo. Ora un giorno che il povero lattaio, uscito fuori di porta Molina, s'incamminava verso casa per l'usato sentiero, e in compagnia di due suoi conoscenti, una sentinella tedesca ordinò a lui e a'suoi compagni di retrocedere, e, come stavano titubanti all'insolita ingiunzione, il soldato, appostato il fucile e preso di mira il lattaio, che stava in mezzo agli altri due, lo stese morto all'istante. Lo sventurato lasciava orfani quattro figli, e la moglie vedova e incinta. L'atto spietato fece alzare forti querele, e il soldato non fu assoluto nel giudizio al quale venne sottoposto, se non che allegando di essere stato insultato e minacciato di violenze; ma smentiva questo sistema di difesa l'essere stati, per giustizia, lasciati liberi i due compagni del morto, l'innocenza dei quali non era gran fatto presumibile se il reato apposto al defunto si fosse dovuto ritenere per vero.

A queste interne cause di rancore, altre, e maggiori forse ne aggiungevano le opinioni politiche e l'opera perseverante delle sette, che senza posa intendevano a suscitare gli animi e a tener vive le più superlative speranze, quando non veniva loro fatto di condurre qualche popolazione italiana ad uno di quei terribili conati, che sempre erano susseguiti da un aggravio maggiore di quei pesi, che s'intendeva di togliere di mezzo coi più arrischiati e talora coi più pazzi temperamenti. Il governo austriaco conobbe di buon'ora le organizzazioni dei settari, e si dette ad esplorarle e sorvegliarle con maravigliosa alacrità non meno entro i confini del regno Lom-



IL LATTAIO DI MANTOVA
(1844)

bardo-Veneto, che negli stati limitrofi, ed all'estero, come appare dalla corrispondenza tenutasi tra il gabinetto di Vienna e il suo incaricato di affari diplomatici a Milano, cavaliere Meuz; corrispondenza, la quale venuta in luce nel 1854, ci istruisce sui disegni e sui mezzi delle associazioni segrete d'ogni natura, che da molti anni, prima del 1848, travagliavano l'Italia, più di qualsiasi altre relazioni, di cui la nostra storia contemporanea abbia finora potuto fare tesoro. Il perchè noi ne verremo recando la parte più sostanziale, sicuri che dai termini di quelle rivelazioni i nostri lettori trarranno le ragioni dei fatti dappoi intervenuti con più lucidità e sicurezza, che per qualunque più elaborata scrittura potesse loro in tal materia apprestarsi.

Il cavaliere Meuz veniva istituito nella qualità di incaricato degli affari diplomatici presso il governo di Milano nel dì 20 aprile 1833, ed ecco le istruzioni, colle quali il principe di Metternich lo accompagnava:

« Per adempire utilmente l'incarico affidatovi, vi è necessario possedere, 1.^o una idea generale dei principj, che servono di norma al gabinetto imperiale nella sua condotta politica; 2.^o una profonda cognizione di ciò, che in questi due ultimi anni ha costituito l'oggetto delle sue più importanti relazioni coi diversi governi della Penisola. La vostra lunga carriera diplomatica, e la lettura, cui siete stato autorizzato, della nostra corrispondenza con tutte le corti d'Italia, non lasciano alcun dubbio intorno a ciò.

» Rispetto alle funzioni amministrative, che formano pure una parte dell'incarico al quale siete chiamato, il sagacissimo conte Hartig saprà indirizzarvi nel miglior modo, ed è superfluo il distendersi ora intorno questo particolare. Non così delle funzioni politiche, che costituiscono l'altra e più importante parte delle vostre attribuzioni.

» Gli affari dell'alta polizia hanno preso un sì grande sviluppo ed acquistata un'importanza talmente grave dopo la ri-

voluzione del 1850, e sopra tutto dopo la triplice insurrezione che scoppiò simultaneamente a Modena, a Parma e negli Stati del Santo Padre, che non sarebbe mai troppo il raccomandarvi di consacrare a ciò tutte le cure vostre. Dopo avere attinte qui nozioni generali intorno questa materia, vi sarà facile estenderle e renderle più speciali, riandando gli atti anteriori, dei quali il governatore non vi negherà la conoscenza. Ma per farvi meglio sentire a qual punto l'alta polizia si colleghi oggi colla politica, e in qual maniera quasi le sovrasta, non riusciranno inutili le seguenti considerazioni.

» Da molti anni coloro che accertavano l'esistenza di un *Comitato direttore*, tendente celatamente ad una rivoluzione universale, non trovarono dappertutto che degli increduli: oggi però è dimostrato che questa propaganda infernale esiste, che tiene il suo centro a Parigi, e che si divide in tante sezioni, quante sono le nazioni da rigenerare. Noi abbiamo vedute le opere dei comitati, *spagnuolo, belgio, polacco, alemanno*; noi non ha guari scoprimmo la traccia di una sezione *orientale*: in quanto all'azione del comitato italiano, essa si è rivelata in tante occasioni, che, a meno di essere cieco, non si può più disconoscere.

» Tuttociò che avete letto a Vienna deve avervi convinto che le tre rivoluzioni, le quali contemporaneamente scoppiarono nel centro d'Italia, erano apparecchiate di fuori, e che il segnale ne partì da Parigi. Si sarebbero esse infallibilmente consolidate, e ne avrebbero trascinate seco altre ancora, se Sua Maestà l'Imperatore si fosse lasciato trattenere dall'assurdo principio della non intervento o se la guerra generale si fosse accesa nel momento stesso. La nostra azione pronta ed energica ha compresse nel nascere queste tre rivoluzioni e ristabilita l'autorità legittima; ma stranamente si andrebbe errati riposando sull'apparente tranquillità che ora regna in Italia; tranquillità la quale non è dovuta che alle imponenti forze che l'Austria vi ha portate, ed ai sentimenti che nutrono le

popolazioni italiane sulla loro impotenza a riuscire senza l'appoggio di una straniera invasione. Se questo calcolo tien lontane per il momento nuove rivolte, tutto concorre a provarci che la classe, sciaguratamente numerosissima in Italia, la quale mira al rovesciamento de' governi esistenti, si apparecchia nell'ombra a profittare dell'occasione, che la propaganda le fa sperare vicina. Queste sono le Sette (vergogna dell'Italia) di cui la grande associazione rivoluzionaria di Parigi si serve come di uno strumento per disporre ogni cosa a seconda delle sue viste.

» Gli Italiani rifuggiti in Francia corrispondono con una fanatica attività coi loro confratelli in Italia. È soprattutto la gioventù che si prepara agli avvenimenti, ed ecco il perchè l'avvocato Mazzini, uno degli uomini più pericolosi della fazione, ha fondata a Marsilia, sotto il nome di *Giovane Italia*, una setta, la quale non ammette che i giovani, e che conta già in tutta la penisola un numero incredibile d'addetti, pronti a sollevarsi al primo segnale, ad adottare il metodo delle guerriglie e ad eseguire gli ordini che darà loro il club centrale di Parigi. È dunque manifesto che una crisi si apparecchia in Italia, ma che l'epoca in cui avrà luogo dipende da un esterno avvenimento.

» Una cospirazione così vasta è cosa, come bene intendete, della più alta importanza politica. Tuttociò adunque che si riferisce a questa grande e pericolosa congiura non potrebbe essere mai osservato e sorvegliato abbastanza. Porrete quindi la maggiore attenzione ai rapporti dell'alta polizia, ed informerete esattamente il gabinetto di tutto ciò che possa sparger lume sulla posizione delle cose.

» L'esperienza vostra negli affari di servizio vi basterà per giudicare del valore che possono avere per la cancelleria Aulica i rapporti che passeranno sotto i vostri occhi: sonovi tuttavia alcuni punti sopra i quali io mi credo in dovere di fissare più particolarmente la vostra attenzione.

1.° Tutti gl'indizi che manifestano un'azione secreta, sia dei governi francese ed inglese, sia della propaganda rivoluzionaria in Italia.

2.° Tutte le indicazioni confermant i rapporti che noi abbiamo sopra i tentativi dei comitati di Parigi per rivoluzionare l'Ungheria; e per introdurvi emissari per la via dell'Italia.

3.° Tuttociò che concerne il disegno de' rivoluzionari di sedurre le nostre truppe, quelle del re di Sardegna e quelle del Santo Padre.

4.° Le pratiche della fazione in Toscana, ove la bonarietà della polizia le dà bel giuoco.

5.° I rapporti che si ricevono sulle intenzioni dei faziosi a Marsilia, in Savoia e nel Cantone Ticino.

6.° Ogni iudizio che mostri un concerto fra l'azione delle Sette in Italia e quella delle Sette stabilite nel Levante, e la cui sede principale è a Corfù.

7.° Finalmente, se voi scoprite tracce di corrispondenza o d'intelligenza fra i rivoluzionari italiani e quelli del mezzogiorno dell'Alemagna, la cui attività è da qualche tempo notevolissima, farà di mestieri che voi seguitiate con zelo le fila di queste indicazioni; e se le scoperte fossero di un'importanza o di una urgenza manifesta, dovrete allora interessare il conte di Hartig a renderne direttamente istruito il conte di Munch presidente della Dieta a Francoforte. »

Queste brevi istruzioni erano più che sufficienti ad uno spirito acuto e penetrante come quello del cavaliere Meuz, il quale si pose all'opera colla assiduità e perseveranza eminentemente propria della sua nazione; e i quattro rapporti che di lui abbiamo sotto gli anni 1833, 1836, 1844 e 1846 ci mostrano quanto completamente egli abbracciasse il subbietto delle sue indagini, e ci danno intorno al regno Lombardo-Veneto e a tutto il rimanente d'Italia le più importanti rivelazioni.

I

Memoria del Cavalier Meuz al Principe di Metternich del 17 agosto 1855, sullo spirito pubblico in Lombardia e sui mezzi di correggerlo e migliorarlo.

In questa memoria sarà primieramente considerato lo spirito pubblico dei Lombardi nelle sue tendenze caratteristiche, onde vengono a stabilirsi le seguenti categorie: Cospiratori, Liberali per vezzo, Indifferenti in materia politica, e Devoti al governo. Saranno quindi prese in esame le diverse classi, che compongono il corpo sociale, e le misure più proprie per agire efficacemente su ciascheduna in particolare e sullo spirito pubblico in generale, e per eludere o avvalorare le tendenze delle quattro categorie sopra indicate.

COSPIRATORI

§ 1. *Esistono in Lombardia, ma in piccol numero.*

La costante sorveglianza e le più attive indagini della polizia non sono pervenute finora a conseguire precise indicazioni sull'esistenza di una vera organizzazione di sette in Lombardia, nè sui rapporti che corrano fra i suoi abitanti e la propaganda francese od italiana. Da ciò si può almeno dedurre la conseguenza, che le affiliazioni rivoluzionarie vi abbiano fatto minor progresso che in altri Stati italiani, sia pel gran numero dei benestanti, che toglie luogo a quelle disparità e gelosie che si verificano altrove, sia per la indubitabile eccellenza della pubblica amministrazione nei più essenziali suoi rami, e pel mite e paterno intendimento che la dirige. Non pertanto non è lecito inferirne che la Lombardia sia il solo paese d'Italia

non infetto dalle seduzioni della Propaganda rivoluzionaria, la quale tanto più alacramente deve essersi ivi adoperata quanto maggiori sono i materiali sussidj, ch'ella deve aver sperato ritrarne. E come lusingarsi del contrario in un paese così profondamente non ha guari agitato dalle trame di Confalonieri e de'suoi proseliti, e che conta all'estero gran numero di rifugiati colpiti di condanna per delitto di alto tradimento? L'esperienza del passato determina con sicuro criterio le probabilità del presente.

È però facile il concepire come i settari Lombardi abbiano potuto avvolgersi in tenebre sì difficili ad essere penetrate, quante volte si ponga mente non solo alla scarsezza del numero ma al modo di arruolamento che hanno adottato, mettendo pochi dei loro ufficiali in reciproco rapporto, e isolando i diversi rami della setta per guisa, che mentre tendono pur tutti, per la mano secreta che li dirige, ad un unico centro, non abbiano contatto fra di loro. Perfino in Piemonte, nonostante l'estensione ivi infinitamente più lata della cospirazione, e il proposito di più prossimi tentativi, il segreto è stato completamente ignorato dagli esploratori, e il solo caso là come a Napoli... ha potuto recar qualche lume in queste tenebre.

Possono anche i settari sottrarre alla più acuta vigilanza i loro modi di comunicazione coll'estero, essendo impossibile impedir tutti i mezzi clandestini dei quali possono disporre, dove si ponga mente alla natura delle frontiere della Lombardia così estese e difficili a sorvegliarsi, e alle frequenti occasioni di viaggiatori che percorrono l'Italia. Sebbene i settari siano poco numerosi in questo paese, è tuttavia naturale che abbiano la maggior parte dei loro aderenti nelle grandi città, dove essi trovano più facilmente la materia prima che loro abbisogna fra gli oziosi, gli uomini di perversi costumi, i dissipatori e i letteratucci, i quali prosuntuosamente confidano che una rivoluzione metta in evidenza il preteso lor merito.

Malgrado però l'esistenza di questi elementi suscettibili di

fermentazione nelle città, la massa degli abitanti non prenderebbe mai parte a progetti tendenti ad abbattere il presente ordine di cose.

*§ 2. Risorse che i settari Lombardi trovano in loro stessi
* e nell'appoggio dell'estero.*

I rivoluzionari Lombardi formando, come si è detto, una frazione minima della popolazione, non hanno certamente la risorsa del numero. Potrebbero trovarne di più efficaci nei loro mezzi pecuniarij comprando le braccia della plebaglia delle città, disposta generalmente a vendersi al maggiore offerente. Tal classe però non è numerosa in Lombardia, e molto meno in Milano a cagione della generale agiatezza dei cittadini. Poca truppa ben disciplinata basta a contenere una moltitudine disordinata e vile, inesperta al maneggio delle armi, e mancante d'intelligenza. Da ciò risulta che i rivoluzionari Lombardi non possono contare su mezzi interni per intraprendere un movimento di qualche importanza, e sono obbligati a rivolgersi allo straniero, fondandosi sulle propagande, sui loro confratelli di altri stati Italiani, e su' governi stranieri.

L'esistenza d'una Propaganda centrale a Parigi diretta da Lafayette, è troppo nota perchè sia di mestieri trattenerci intorno tale argomento. La propaganda Italiana, che da principio sembrava divisa in molte sette e comitati, pare ora concentrata in due sezioni principali, una delle quali proclama la repubblica, l'altra il principio Monarchico Costituzionale. La federazione della Giovine Italia, organo del Republicanismo, si è in questi ultimi tempi energicamente adoprata per suscitare una rivoluzione nella Penisola. Mazzini, capo di quella, che intende a' suoi progetti con cieco accanimento, ma con molta leggerezza nella scelta degli affliggiati, è stato altamente riprovato dai costituzionali, i quali si adopravano dal canto loro con maggiore circospezione.

Se l'azione di queste sette era temibile quando regnava fra loro unione ed intelligenza, cioè avanti la scoperta delle cospirazioni di Torino e Napoli, hanno esse dipoi perduta gran parte della loro importanza. La dissidenza, già esistente nelle idee fondamentali e nello scopo delle due grandi sezioni, si è accresciuta fino a divenire uno scisma formale, cagionato principalmente dal rifiuto dei federati della Giovine Italia a consentire la corona costituzionale a Giuseppe Bonaparte. Mazzini che persiste nel suo piano di operare una vasta rivoluzione, non ha ancora potuto riunire fondi bastanti a tanta impresa: sciupa frattanto al niente i suoi mezzi pecuniari a cagione delle ingenti spese cui deve di continuo far fronte, e si vede obbligato a differire indefinitamente l'esecuzione de' suoi disegni. Le misure adottate dal Governo Sardo hanno intimidito i settari di quello stato, molti dei quali hanno inviato lettere al Comitato di Ginevra, dichiarandosi separati dalla sua causa, e dolendosi aspramente di essere stati ingannati dalla Propaganda, la quale avea promesso mari e monti per tener in attenzione i suoi proseliti ed animarli colla speranza d'una vicina riscossa.

Questa manifesta diminuzione dei mezzi della Propaganda Italiana, ci garantisce dal pericolo imminente d'una sollevazione generale, non restandole ora che la possibilità di qualche movimento parziale ed insignificante.

Gli scritti sediziosi formano pure uno dei mezzi d'azione della Propaganda. Non è necessario specificare i loro differenti titoli e le forme sotto le quali sono successivamente venuti in luce a Marsilia, a Parigi e forse anche a Lugano, essendo ciò troppo noto. Il Giornale periodico della *Giovine Italia*, di tutti il più pericoloso, pare finito, giacchè il sesto fascicolo, che avrebbe dovuto comparire da molto tempo, non è ancor pubblicato. S'intende però facilmente come declamazioni, le quali vertono sempre sullo stesso soggetto, e che hanno bisogno di esagerazioni continue per sostenersi, stanchino e divengano alla

lunga inefficaci. L'esagerazione, che ad un tratto colpisce senza dar luogo a riflessione, può momentaneamente produrre grandi effetti; ma quando se ne abusa, perde la forza a misura del paragone che prima o poi deve sostenere colla realtà. Così anche da questo lato si mostra indebolita la Propaganda, nè potrebbe contare sull'effetto che tali scritti cagionarono da prima, perchè gl'Italiani si raffreddano colla stessa facilità colla quale si esaltano.

Anche la confidenza che i settari Lombardi potevano porre nei soccorsi de' loro confratelli in Italia, in Germania e in Svizzera, e nel successo ardentemente atteso dei moti di quelli, deve essere certamente indebolita dagli avvenimenti del Piemonte e di Napoli, e dall'attitudine più imponente che dopo quell'epoca hanno preso i governi Italiani e Tedeschi. Sembra inoltre che le popolazioni della Svizzera vogliano liberarsi da quelle mene e combattere, come Lucerna e Schwitz, il sistema d'inganno che le ha involte e minacciate finora. Gli Stati Romani tornano a poco a poco all'ordine sotto l'egida delle truppe Austriache, e mercè la progressiva organizzazione delle truppe pontificie. Il popolo Toscano è troppo prudente ed attaccato ai suoi interessi materiali per esporsi a comprometterli, sebbene le classi superiori e medie del Granducato professino in generale idee liberali, e sia di moda il metterle in evidenza. La piccola estensione degli stati di Modena, Parma e Lucca, li rende inetti ad agire separatamente, e coperti dalle ali dell'aquila Imperiale si trovano ora al sicuro da insulti rivoluzionari.

Ciò solo che potrebbe rendere pericolosi alla pubblica sicurezza i settari italiani sarebbe l'appoggio dei governi esteri in occasione di guerra. Per ciò stesso sospirano essi ardentemente dal 1830 in poi una generale conflagrazione. Ma la saggia diplomazia delle grandi Potenze essendo felicemente giunta a risolvere, o a mettere in via di prossima risoluzione le grandi quistioni politiche insorte dopo quell'epoca, le sette pongono

ora specialmente le loro speranze nel prospero successo delle armi di D. Pedro, le quali suscitino la Spagna a nuova rivoluzione e diano nuova occasione di conflitti tra i grandi Stati europei. Se frattanto non è a temersi per parte dei governi esteri un manifesto appoggio alla causa dei rivoluzionari in Italia, non è tuttavia da escludersi la possibilità di un'azione clandestina per via d'incoraggiamenti, di promesse ed anche di sovvenzioni. La condotta specialmente del governo oggi esistente in Francia è stata abbastanza subdola sotto questo rispetto, perchè sia lecito credere eh'egli non abbia voluto conservare almeno nelle sue mani qualche filo onde valersene alla opportunità. Ciò nonostante i riguardi eh'egli è costretto ad avere alle grandi Potenze nella difficile sua condizione presente, autorizzano a credere eh'egli non sarà ora per aiutare con mezzi di efficacia i disegni dei rivoluzionari: di guisa che tutto collima a tener basse per ora le loro speranze, a meno che un impreveduto avvenimento non sopraggiunga di nuovo a suscitarle.

LIBERALI PER MODA

§ 3. Sono molti per numero, ma per la natura loro inoffensivi.

Vi hanno dei contagi nel mondo intellettuale non meno che nel mondo fisico; e l'impero della moda, che determina la forma dei vestiti, ha non minore influenza sul modo di pensare delle genti. Gli spiriti leggieri, che non guardano o non veggono che la superficie delle cose, che amano far parlare di sè, e sui quali per conseguenza l'immaginazione e la vanità hanno maggiore impero che la ragione, sono i più suscettibili ad essere eccitati da queste due molle. Il liberalismo, fatto oggetto di moda e di vanità, diviene adunque assai facilmente il loro idolo, per ciò appunto che è cosa di moda. Parlano il linguaggio, esprimono le idee superlative del secolo, non

tanto perchè l'uno e le altre sieno di natura liberale, ma perchè sono cosa nuova e di moda. Il loro abborrimento ad ogni seria meditazione li costituisce ripetitori obbligati delle dottrine e dei giudizj che attingono dagli scritti liberali, e sono soddisfattissimi di essere per tal mezzo dispensati dalla fatica di pensare e di riflettere colla propria mente, e di aver belli e pronti i mezzi per comparire uomini politici ed eruditi. Di cervelli di tal fatta sono piene le classi superiori, e potremmo dire anche le medie, in Lombardia; molte gran dame eziandio ritengono essere le apparenze del liberalismo una foggia intellettuale, dalla quale fosse affatto disdicevole il dipartirsi. È facile immaginare, che entrato una volta questo ticchio nelle teste degli Italiani debba tanto più facilmente mantenersi, quanto più il loro individualismo, il loro spirito naturale di opposizione è pronunciato. Ma siccome sono ad un tempo non meno teneri delle loro comodità, del loro dolce far niente, riescono tutt'altro che veri cospiratori, mancando loro le tre qualità che si richieggono per esser tali, fermezza, perversità e volontà. Essi non peccano che dal lato che si è detto, e molto superficialmente, essendo anzi più o meno ragionevoli in tutto il resto: è questa loro una monomania inoffensiva, una leggiera malattia dello spirito, che richiede una cura dolce e manierosa piuttosto che temperamenti forti ed energici, che molto probabilmente renderebbero insanabile il malato.

INDIFFERENTI IN MATERIA POLITICA

§ 4. *Costituiscono la grande maggioranza dei Lombardi.*

Questa categoria comprende la grande maggioranza di tutte le classi della società in Lombardia, e il suo numero si va facendo ogni giorno maggiore dall'alto in basso, e si può dire che a questa non solo appartenga di presente, ma abbia sempre appartenuto la plebaglia delle città; la quale se è difficile

sperare che sia mai per dar segno di un vivo attaccamento al governo, certo non è a temersi di vederla in alcun caso far causa coi di lui nemici (1). Questa massa passiva forma conseguentemente, per la sua stessa forza d'inerzia, una preziosa diga contro i tentativi dei rivoluzionari, i quali senza la di lei cooperazione non potrebbero lusingarsi di verun successo di momento, né potrebbero dare alle loro intraprese un carattere veramente nazionale.

Dico di più, che non è da porsi per assioma, che in cospetto del pericolo, tutti perseverassero nella presente apatia. Avvegnachè se è naturale effetto dell'agiatezza che godono, e della protezione indistintamente accordata da un giusto e paterno governo a tutte le classi dei cittadini, che i più non desiderino di avventurare beni così preziosi col lanciarsi nel vortice delle rivoluzioni, lo è non meno che chi si vedesse posto a repentaglio di tanta perdita si desse, nell'imminenza del pericolo, ad afforzare il governo, non foss'altro colla morale influenza. Non bisogna dedurre conseguenze troppo sfavorevoli dalla poca simpatia dei Lombardi per i Tedeschi, la quale deriva più dalla grande differenza di carattere delle due nazioni, e dalla tradizione delle antiche lotte, che da ragioni politiche presenti; ed è lecito sperare che l'integra condotta degli impiegati e l'esemplare disciplina delle truppe sieno per stabilire a poco a poco i vincoli di una reciproca benevolenza. In ultima analisi, è sempre gran cosa e da apprezzarsi altamente dal Governo, che l'immensa maggioranza della nazione lombarda non nutra sentimenti a lui ostili.

(1) Questa arrischiata proposizione non è più ripetuta nelle ultime memorie del Meuz. Frattanto in questi documenti vediamo lo svolgersi progressivo dell'opinione, e per ciò stesso contengono, come da principio abbiamo detto, la vera storia morale della Lombardia nello spazio dei quattordici anni, dei quali ora ci intrattoliamo.

DEVOTI AL GOVERNO

§ 5. *Ne esistono per sentimento e per interesse.*

Le nuove idee non si sono così diffuse in Lombardia, nè l'indifferentismo politico l'ha invasa al punto, che non vi si trovi ancora un numero assai considerevole di persone rimaste fermamente affezionate all'antico ordine di cose, e devote di cuore e d'anima ai principj dei loro padri. V'hanno altri ancora, i quali sebbene partano da un altro punto di vista, risguardano tuttavia gl'interessi del paese sotto la loro vera luce, senza lasciarsi sedurre dall'ingannevole prisma delle passioni e dell'immaginazione. Vi sono infine molt'altri, la cui esistenza dipendendo più o meno dalla conservazione del dominio austriaco, vedrebbero l'assoluto lor danno nella rivoluzione. La quale essendosi mostrata non meno ostile agli impiegati, che ai principi ed alla religione, è natural cosa che tutti gl'individui summenzionati debbano temere danni e pericoli quante volte gli avversarj delle loro dottrine veuissero a trionfare. Per sottrarsi a siffatta contingenza, essi sono astretti ad immedesimare la loro causa con quella del governo austriaco, onde avviene che dove anche non si trovassero condotti a ciò da natural simpatia, sarebbero pur sempre forzati a sostenerlo e difenderlo per interesse lor proprio. E dove anche avvenga, che taluno di loro, leso nell'amor proprio o in qualche interesse secondario, mostri alcun risentimento, e veda le sembianze della indifferenza, scuoterà senza meno questa antipatia accidentale ogniquaivolta sia messa a repentaglio la salute del governo, nella quale soltanto trova sufficiente garanzia della propria. Molti di questi sono uomini influenti per ricchezze, per aderenze e fama di probità. E avvegnachè questi tali siano per la maggior parte capi di famiglia, e per lunga esperienza addottrinati nei negozj di pubblico interesse, dovrebbero essere

utilizzati dal governo, in guisa però che non li prendesse la velleità di acquistare una diretta influenza nella condotta degli affari. È anche da notarsi che una parte di loro, animata da caldi sentimenti religiosi, potrebbe lasciarsi andare a volere estendere l'ingerenza del clero oltre i confini che demarcano le sue naturali attribuzioni da quelle dell'autorità temporale.

CONSIDERAZIONI

INTORNO LE DIVERSE CLASSI SOCIALI IN LOMBARDIA

§ 6. *Il Clero.*

Gli ecclesiastici Lombardi, sinceramente devoti alla religione della quale sono ministri, vedendola direttamente minacciata dal principio rivoluzionario, sono per necessità costretti ad amicare il governo, che li protegge e che solo può difenderli dai loro dichiarati nemici. Non è dunque da dubitarsi che il Clero Lombardo generalmente parlando non sia sinceramente devoto agli interessi del governo Austriaco. Esiste però in Lombardia, come in tutte le altre parti d'Italia, una classe di ecclesiastici, chiamati preti di casa, generalmente incaricati di tutti gli affari delle famiglie presso le quali essi si trovano collocati, i quali acquistano sovente tale influenza su di esse, che ne divengono gli arbitri e i legislatori. Molti fra loro sono stranieri venuti in diversi tempi a stabilirsi in questo paese, dove si trovano, o apertamente o facilmente naturalizzati. Sebbene si contino fra questi preti molti nomini rispettabili, e sopra tutto nelle famiglie più conosciute come ligie al governo, ve n'hanno però alcuni i quali per la loro condotta hanno richiamato l'attenzione dell'autorità spirituale, e ciò fino al punto di costringerla a domandare il loro rinvio al proprio paese. Oltre questa categoria del Clero Lombardo, ve n'ha un'altra sostenitrice di certi principii, che tenderebbero ad accrescere le prerogative dei vescovi a danno dei diritti

del Sovrano. In fine vuolsi segnalare quest'altro fatto, che in Lombardia, più che in qualunque altra provincia Austriaca, regna nel clero un'ambizione gerarchica, che lo suscita ed agita, e lo conduce talvolta ad usare le arti dell'intrigo.

§ 7. *Gli Impiegati Civili.*

Non si può negare agli impiegati Lombardi grande intelligenza e attitudine agli affari, ond'è che il Governo Austriaco troverà sempre in Lombardia uomini capacissimi a servirlo. Un numero poco esteso di loro conserva una predilezione alquanto esagerata per le forme amministrative introdotte al tempo del Regno d'Italia; lo che, sebbene senza mala intenzione per parte loro, potrebbe contribuire indirettamente a far nascere una opinione meno favorevole all'attuale amministrazione. La causa di questo effetto consiste in un tal quale amor proprio nazionale, riguardando essi l'antica amministrazione Italiana, sebbene concessa dalla Francia, come un oggetto di loro proprietà e creazione, e anteponeandola quindi, per una specie di tenerezza paterna, alla tedesca.

Nè debbono passare inosservate le tracce d'una certa gelosia, specialmente nei giovani, verso gl'impiegati tedeschi, che considerano come ostacoli al loro avanzamento. Tal gelosia è però mal fondata, poichè il numero degl'impiegati tedeschi, all'infuori della carriera giudiziaria, è molto limitato. Il Vice Presidente e i consiglieri di governo sono tutti Lombardi, ad eccezione del Signor Conte Pacht e del referendario in materia medica. Quasi tutti i capi dei dicasteri subalterni sono Lombardi, e negli impieghi inferiori le eccezioni sono pure rarissime. Solo nei tribunali vi sono molti magistrati del Tirolo Italiano e delle antiche provincie Austriache; ma è duopo considerare che quando questi impiegati furono chiamati, all'epoca della nuova organizzazione giudiziaria nel 1814, bisognò necessariamente impiegare uomini che avessero perfetta cono-

scenza dei codici Austriaci e delle due lingue; condizione che sarebbe stato impossibile trovare fra i Lombardi dopo la trillustre separazione del paese loro dalla monarchia. Del resto la loro condotta toglie ogni pretesto a qualunque altro lamento. Alcuni Lombardi erodono ancora aver diritto a lamentarsi dell'ineguaglianza, che secondo loro esiste fra essi e gli altri sudditi della monarchia, perchè questi possono essere impiegati altrove, mentre essi non hanno speranza di esser chiamati in altre provincie a cagione della ignoranza della lingua Tedesca. Ma è troppo evidente quanto sia mal fondata questa lagnanza, poichè dipendeva solo da loro l'imparar quella lingua durante i 19 anni di dominio austriaco dopo la restaurazione; e d'altronde non è men vero che i sudditi di tutte le altre provincie sono esclusi dagli impieghi nel Lombardo-Veneto se non hanno conoscenza della lingua Italiana. Malgrado queste piccole cause di gelosia fra gl'impiegati delle due nazioni, non è da temersi che possano mai risultarne o dispiacevoli conflitti, o indebolimento dei sentimenti di devozione e d'attaccamento al Governo, dei quali gl'impiegati Lombardi sono generalmente animati.

§ 8. *I Militari Lombardi.*

Il contegno delle truppe lombarde non ha dato luogo finora alla minima causa di malcontento, tanto sotto il rispetto della disciplina, che della fedeltà al giuramento. Nelle occasioni nelle quali si sono trovati di prender parte attiva alla repressione di qualche disordine, hanno piuttosto abbondato che difettato nell'adempimento dei loro doveri. E quantunque i giovani di buone famiglie non mostrino in generale disposizione veruna allo stato militare, contrariamente a quanto avviene nelle altre parti della monarchia, pure ve n'ha di quando in quando taluno che preferisce questo onorevole ufficio agli agi e alla indipendenza, della quale potrebbero godere in casa loro: ed è a sperare che questo esempio trovi ognora maggior

numero di imitatori. Se la propaganda rivoluzionaria, che si era con sì prosperi successi adoperata tra le truppe piemontesi e quelle di altri stati italiani, è così mal riuscita presso i Lombardi, ciò vuolsi attribuire alla circostanza che nelle truppe imperiali l'ufficiale vive assai più che altrove col soldato, e ne ha più sollecita e assidua cura. La seduzione vi è per ciò meno facile, e vie più difficile la rendono i frequenti cambiamenti di guarnigione, e la mescolanza delle truppe lombarde con quelle delle altre parti della monarchia. Ciò nonostante il loro buon contegno vuol essere tanto maggiormente apprezzato, in quanto che i capi della propaganda conoscendo l'efficacia di questi ostacoli debbono senza meno avere usate le arti più squisite, e i mezzi più pericolosi di subornazione per venire a capo dei loro disegni. Quanto però sono degne di encomio per le cose dette le truppe lombarde, altrettanto è debito del governo il mantenerle in queste buone disposizioni con quei riguardi, ai quali esse hanno diritto. E cade qui a proposito il segnalare una causa di giusto lamento, constatata dalla testimonianza degli ufficiali superlori, quella, cioè, della cattiva qualità delle farine e delle vestimenta ultimamente fornite all'armata d'Italia per una economia mal intesa, perchè il meschino risparmio sui prezzi in quanto alle farine accresce le malattie o indebolisce gl'individui, e in quanto all'abbigliamento lo fa durar meno di quello che pretendono i regolamenti, e convieue o rinnovarlo più spesso o vedere i soldati strappati o rattoppati come cenciosi.

§ 9. *I Nobili e i Proprietarj.*

Siccome la Lombardia è paese segnalato per la sua ricchezza e prosperità, vantando una nobiltà non meno cospicua per tradizioni che per grandi fortune, e un ragguardevole numero di proprietarj, che vivono in uno stato di agiatezza, che di rado s'incontra in altre contrade; e siccome questa condi-

zione di cose vi è difesa e protetta da una savia e giusta amministrazione, è logico inferirne che la grande maggioranza dei capi di famiglia non sia affatto disposta a favorire i sonniovimenti politici. Può ben trovarsi fra loro qualche ambizioso, come Confalonieri, o qualche pazzo imitatore di Lafayette, o qualche signore decaduto, che spera tornare a galla nei vortici di una rivoluzione, ma la grande maggioranza, lo ripetiamo, dei capi di famiglia deve necessariamente abborrirvi. Qualche velleità pericolosa si può trovare nei giovani, fra i quali in fatti s'è riscontrata più d'una vittima della seduzione, onde parecchi di loro hanno dovuto rifugiarsi all'estero, senza che per altro si possa asseverare, che tutti, benchè illegalmente assenti dalla Lombardia, appartengano effettivamente alle sette rivoluzionarie; ma quando si vada in fondo della perscrutazione che si può fare rispetto ai giovani dell'alta classe e di quella degli agiati possidenti, si arriva con certezza a constatare che il liberalismo, del quale generalmente fanno pompa, è un affare di moda e di vanità senza radici profonde nè nella loro ragione, nè nei loro convincimenti, nè nel loro interesse, e che a misura che il loro criterio si venga sviluppando, e la ragione e l'esperienza pongano un freno alla immaginazione e alla leggerezza propria dell'età, si stancheranno poco a poco delle chimeriche teorie dei novatori, e finiranno col seguir seriamente l'esempio dei loro padri.

§ 10. *Gli uomini di lettere.*

È cosa dolorosa, ma pur troppo caratteristica dei nostri tempi, il vedere, nella classe delle persone dedite agli studj, le quali più specialmente dovrebbero rivolgere l'influenza, che per l'ingegno e l'opere vengono acquistando, a fortificare il governo col promuovere la reciproca fiducia fra il principe e la nazione, mettere per contrario il loro ingegno a tortura per fabbricare sistemi praticamente impossibili ed inefficaci, e non

solo pascolare sè medesimi in vane illusioni, ma sventuratamente sforzarsi a suscitare in altrui, e specialmente nei giovani, che sono, per difetto dell'età, i più suscettibili a lasciarsi impressionare da quelle. Questa tendenza, che in altri paesi si manifesta senza velo e senza ritegno, non dà, per vero dire, in Lombardia che qualche segno nei semidotti, nei privati istitutori, e nei begli spiriti degli scrittori d'articoli e di romanzi, mercè l'attiva sorveglianza del Governo ad impedire la propagazione di questo male. Ad ogni modo è cosa sulla quale non può abbastanza richiamarsi la superiore attenzione. Bensì nella applicazione dei rimedj non è da perdersi di vista l'indulgenza che merita l'ardente immaginazione degli Italiani, e il bisogno che hanno di frasi rimbombanti per farsi leggere ed applaudire. Di guisa che può accadere sovente che sien tratti da tali stimoli al di là del loro vero intendimento, e che ciò che negli scritti di un autore d'altra nazione potrebbe giustamente esser ritenuto per delittuoso, sia in Italia una preta ed innocente superfetazione della immaginativa. Vediamo in fatti sovente uno scrittore italiano sottoporsi alla critica acerba e meritata dei veri dotti, piuttosto che astenersi da una frase, dalla quale egli si riprometta l'applauso popolare.

§ 11. *Commercianti, Borghesi, Artigiani,
Plebaggia delle città.*

La classe dei commercianti e dei borghesi, la quale in altri paesi si è sovente mostrata la più disposta a favorire i politici rivolgimenti, è in Lombardia molto più savia, sotto questo rispetto, e più illuminata circa i suoi veri interessi. Il commercio interno essendo ivi attivissimo per effetto dell'abbondante produzione e dei copiosi mezzi di soddisfare ai molteplici bisogni della vita e del lusso, e il commercio esterno della seta essendo cresciuto in guisa, che la raccolta di quest'anno è stimata circa cinquanta milioni di lire milanesi; i commer-

cianti hanno luogo ad essere veramente contenti della loro condizione, e a considerare con terrore anzichè con desiderio le eventualità di rivolgimenti politici, che nuocerebbero grandemente alle loro intraprese. Ciò peraltro non toglie che anche fra loro possa esistere qualche testa calda o ambiziosa, che ad imitazione di Lafitte non esitasse a giuocare il certo contro l'incerto; ma ciò non sarà mai che una eccezione; e può dirsi, sebbene in grado minore, dei commercianti e dei borghesi (comprendendo sotto questa denominazione i proprietari non nobili) ciò che si è detto dei giovani patrizj.

Gli artigiani, per l'accennata ricchezza delle città, trovano da per tutto abbondante lavoro, e giungono spesse volte a crearsi un capitale più o meno considerabile, specialmente in Milano. I capi di bottega, ed i migliori operai, che sono meglio retribuiti, non pensano alla politica, ma godono tranquillamente del loro buono stato. Non altrettanto può dirsi degli operai inferiori, i quali, meno contenti della loro sorte, potrebbero eventualmente essere sedotti, non dalle teorie, ma dalla prospettiva che loro si presentasse di mettere la mano in quello d'altri: e già si pretende che le aggressioni non infrequenti in Milano e nei dintorni debbano attribuirsi a questa classe di persone. Ciò che qui è detto degli operai s'estende alla plebaglia delle città, la quale non è peraltro gran fatto numerosa in Lombardia, dove la mendicizia è assai più rara che altrove, e consiste principalmente nella classe sopradetta degli infimi operai.

§ 12. *Gli Affittuari e i Contadini.*

I contadini lombardi essendo semplici coloni, senza veruna proprietà fondiaria, e tutte generalmente le terre essendo date in affitto, si trovano essi costituiti in una condizione difficile e precaria. Gli affittuari potendo procacciarsi un guadagno facile e sicuro coi subaffitti, ne avviene che mentre i primi

largheggiano coi proprietarj per conseguir l'affittanza, quelli che la prendono di seconda mano sono costretti a restringere al possibile e senza misericordia la mercede agli agricoltori. Siccome però questo sistema, altrettanto ad essi fatale quanto è propizio ai proprietarj, esiste in Lombardia da tempo immemorabile, e le famiglie degli agricoltori sono assuefatte di padre in figlio alla stessa vita, essi vi si sono generalmente tanto più rassegnati, in quanto che l'esperienza li ha istruiti, che nessuna vicissitudine politica induce miglioramento nella loro condizione, dacchè lo due stesse repubbliche cisalpina ed italiana li lasciarono appunto tali quali li ritrovarono. Lo Stato non ha per conseguenza a temere di questa classe, la quale rientra nella grande categoria degli indifferenti in materia politica, ed è per tal ragione negativamente utile al governo, siccome quella che invano sarebbe tentata per fargli contro. Voglionsi tuttavia eccezionare i giornalieri, la cui esistenza è così precaria e miserabile, specialmente nei tempi in cui tacciono i lavori della campagna, che molti di loro si danno al ladronaggio e ad altri delitti. Questi esseri depravati potrebbero servire d'istrumento ai rivoluzionari; ma sono così sparsi e segregati nelle campagne, che tornerebbe difficilissimo il raccoglierne gran numero su un dato punto. In quanto agli affittuarj e ai sotto-affittuarj, ogni turbolenza tornerebbe a loro danno tanto nell'immediata cultura, quanto nello sfogo delle derrate, onde il loro interesse ben inteso non solo li allontanerà dal prestarsi a tentativi rivoluzionari, ma li impegnerà ad opporvisi con tutte le forze.

Mezzi per migliorare lo spirito pubblico.

I

CONSIDERAZIONI INTORNO A QUESTI MEZZI RISPETTIVAMENTE
AL CARATTERE NAZIONALE§ 13. *Necessità di conformarli agli elementi
del carattere nazionale.*

Il modo più conveniente per agire sullo spirito pubblico in Lombardia sarà quello che più si conformi alla natura dell'oggetto sul quale deve esercitarsi, cioè al carattere nazionale del popolo lombardo. Da questa tesi fondamentale deriva prima di tutto la conseguenza, che una legislazione foggata ad uso di una nazione di tutt'altro carattere, dovrà subire convenienti modificazioni rispetto ai Lombardi. E perchè queste modificazioni sieno appropriate ed efficaci, bisognerà prima prendere ad esame gli elementi che costituiscono il carattere del popolo in discorso, ciascuno dei quali reclaimerà particolari riguardi. Il carattere dei Lombardi è press'a poco quello di tutti gli altri Italiani, e può riassumersi nei titoli seguenti:

- 1.° Amor proprio nazionale pronunciatissimo;
- 2.° Molta vivacità fisica ed intellettuale;
- 3.° Predominio dell'immaginazione;
- 4.° Passioni meno ardenti; ma più tenaci che nelle parti più meridionali d'Italia.
- 5.° Grande attaccamento agli interessi materiali.
- 6.° Molta destrezza, da non confondersi colla simulazione più propria degli altri popoli della penisola, e temperata da sentimenti di probità e di benevolenza.

Si tratta ora d'investigare quali sieno i mezzi corrispondenti a correggere, a dirigere e a secondare, come e quanto sia d'uopo, ciascuno dei su descritti elementi.

a) MEZZI ANALOGHI AL 1.^o ELEMENTO
DEL CARATTERE LOMBARDO

§ 14. *Oggetti che vi si riferiscono.*

Le memorie dell'antica grandezza Italiana durante i secoli della Romana dominazione essendo, per così dire, le prime impressioni che la gioventù riceve nelle scuole, devono necessariamente ispirare un certo orgoglio nazionale in quelli che si considerano discendenti dai padroni e maestri dell'antico mondo. Tal sentimento non sarebbe per sè stesso pericoloso. quante volte potesse venire diretto ad utilità dello Stato, del quale di presente i discendenti di quegli antichi fanno parte: al qual fine il governo deve adoperarsi con ogni cura.

Siccome l'Italiano si gloria dei monumenti che parlano della sua gloria esterna e letteraria, e di tutto ciò che contribuisce a perpetuare almeno quest'ultima, annette grande importanza non solo ad ogni sorta di pubblici stabilimenti, quali sono le Università, le Accademie, gl'Istituti di beneficenza e simili, ma ancora al decoro e alla magnificenza dei pubblici edifizi, i quali mentre abbelliscono le città, rimangono testimonio dell'importanza loro ai futuri.

§ 15. *Stabilimenti Pubblici.*

Nel favorire la tendenza dei Lombardi verso uno sviluppo intellettuale proporzionato ai differenti bisogni delle classi, che compongono il corpo sociale, è ad un tempo indispensabile preservarli da ogni eccesso pernicioso al benessere generale, e dare a cosiffatta tendenza tal direzione, che contribuisca alla prosperità dello Stato; talchè nel tempo stesso che se ne faciliti lo svolgimento sarà d'uopo continuamente sorvegliarlo, e dirigerlo a quel fine salutare, con impulsi e con freni propor-

zionati. Oltre al mezzo fondamentale di una buona organizzazione dell'istruzione pubblica, che anche qui sembra abbisognare di essenziali miglioramenti, uno dei più adatti temperamenti ad imprimere tal direzione nell'animo degli studiosi, sarebbe di proporre loro gran numero di questioni a risolversi in tutti i rami dello scibile umano, attirandoli ad applicarvisi colla speranza di onori e di premi considerevoli. L'attività intellettuale trovandosi così obbligata a spiegarsi in un dato circolo, verso un dato fine, e questo favorevole allo Stato, produrrebbe il doppio vantaggio, di vie meglio cattivare al governo gli animi dei bene intenzionati, e distogliere insensibilmente gli altri dalla tendenza più o meno pericolosa che avessero preso.

Verrebbe in tal guisa a formarsi un corpo di scienziati e di letterati dediti a solidi ed utili lavori, fra i quali si potrebbe in seguito far scelta di alcuni che intraprendessero pubblicazioni periodiche nel senso del governo, e d'altri che riempissero le sale dell'Accademia di Milano già vicina a morire di inanizione. Quest'ultimo oggetto è precisamente uno di quelli che maggiormente commuovono l'orgoglio nazionale dei Lombardi, i quali non sanno patire l'abbandono, in cui pur troppo è lasciato il loro Istituto (1). Nella stessa classe dei dotti e dei letterati, condotti per tal guisa negli intendimenti e nelle vie del Governo, potrebbero utilmente scegliersi professori, ispettori e direttori degli studi, forniti dello zelo e delle conoscenze necessarie per dare vera garanzia nell'ufficio di sorveglianza e di direzione che loro si affiderebbe. E per meglio assicurarsi dell'adempimento degli obblighi che incombono ai precettori pubblici e privati, sarebbe opportuno che il supremo potere amministrativo in Lombardia fosse a tal effetto munito di più estesi poteri, che lo autorizzassero a destituire coloro, dei principj pericolosi dei quali avesse morale ed intima convinzione.

(1) Fu in fatti richiamato a vita nel 1857 in occasione della coronazione del nuovo Imperatore.

Gli Stabilimenti di beneficenza in Milano e nelle altre città lombarde erano per lo passato amministrati gratuitamente da probi e ricchi signori, che li mantenevano in buono stato e non di rado legavano a quelli porzioni considerevoli dei propri beni. Fra gli altri il grande Ospizio di Milano dava ricovero ad un gran numero di malati, senza che i fondi dell'istituto ne soffrissero. Adesso per lo contrario interviene che ogni anno si faccia necessaria l'alienazione di qualche rendita, e che viepiù si diminuisca il numero dei letti. Per cangiare l'antica forma di amministrazione fu messo innanzi il pretesto che alcuno degli amministratori s'era permesso da molti anni qualche abuso o qualche atto di protezione arbitraria; ma questi piccoli inconvenienti, d'altronde comuni a qualsiasi amministrazione, eran nulli al paragone di quelli che poco a poco hanno condotto a progressivo deperimento i numerosi stabilimenti di beneficenza in Lombardia, dal tempo che sono stati sottoposti ad amministratori stipendiati dal governo. L'unico mezzo di salvarli sarebbe di ricondurli all'antico regime; e potrebbero ancora trovarsi persone rispettabili alle quali affidarli, e che ne assumerebbero l'incarico per puro attaccamento al Sovrano ed al paese.

§ 16. *Edifizj Pubblici.*

È interesse del Governo favorire la tendenza dei Lombardi all'abbellimento materiale delle loro città, e anche contribuirvi con qualche suo sacrificio; perchè oltre alla soddisfazione che ne trarrebbero gli abitanti, si verrebbe ad impiegare utilmente molte braccia oziose, e si promuoverebbe ad un tempo la circolazione del denaro. E già l'austriaca amministrazione ne ha dato un bell'esempio in quasi tutte le città lombarde, e specialmente in Milano, dove continuamente profonde a questo fine ragguardevoli somme. Nel secondare la quale inclinazione degl'Italiani tanto meno deve peritarsi il governo,

in quanto che tutte le città lombarde son così grasse da poter spendere in lavori pubblici senza timore che i municipj ne risentano danno. In quest'ordine di idee sarebbe a desiderarsi che il governo accogliesse favorevolmente il progetto della città di Milano di costruirvi un cimitero del genere di quello di Bologna. Una cosiffatta intrapresa tornerebbe opportuna a provvedere gli operai del Duomo, che vanno a trovarsi senza lavoro per essere ormai vicini al termine del loro cottimo, e che si vedrebbero costretti o a mendicare o a lasciare la Lombardia per procacciarsi altrove i mezzi di sussistenza. La città di Milano è d'altronde tanto ricca, che potrebbe provvedere a questa nuova spesa non solo senza scomodo, ma con quel compiacimento che le è proprio per le cose di pubblico decoro.

b) MEZZI ANALOGHI AL 2.^o ELEMENTO

§ 17. *Considerazioni sul precoco sviluppo degli Italiani. Loro passione pei viaggi e per i pubblici spettacoli.*

L'alacrità fisica ed intellettuale è, come altrove si è detto, condizione caratteristica degli Italiani, i quali per ciò hanno grande facilità di concepimento, prontezza negli espedienti, ed attitudine spiegateissima al maneggio degli affari. Queste condizioni suscitano in loro un continuo bisogno di azione fisica ed intellettuale, alla quale è mestieri procacciare un conveniente sviluppo con mezzi appropriati, anzichè cercare di contenerla con troppi vincoli, i quali non varrebbero che a rendere pericolosa questa tendenza per sè medesima inoffensiva. E siccome l'influsso del clima meridionale, che suscita e mantiene questa alacrità, accelera in pari tempo lo sviluppo delle facoltà intellettuali a fronte di quanto accade sotto più rigide latitudini, non sembra adatta ai Lombardi la nuova ordinanza, che protrae di due anni il principio degli studi giuniasiali, sebbene

nulla possa trovarsi a ridire sulla sua convenienza rispetto alle provincie settentrionali della monarchia.

Il genio della nazione Italiana essendo inclinato agli spettacoli d'ogni maniera, e specialmente ai teatrali, sarebbe cosa utilissima l'occuparne l'ingenita vivacità in questi innocenti divertimenti per distoglierla vie più dal creare altri sfoghi pericolosi. Presso i Romani i giuochi del Circo erano risguardati e mantenuti come un vero mezzo di governo, e bisogna ben ricordarsi che i moderni Italiani non sono meno esigenti e maneggevoli sotto questo rispetto che i loro antichi. La cura dei teatri è per conseguenza un oggetto della maggiore importanza pei Lombardi, e quanto più l'amministrazione se ne mostrerà sollecita, tanto più il pubblico se ne terrà soddisfatto, mentre all'incontro mormorerebbe e ne trarrebbe causa di opposizione. Il governo provvede di generosi sussidi il teatro della Scala, ma non dovrebbe esitare a far qualche sacrificio cziandio per quelli di provincia. Per le ragioni sopradette il genio nazionale si troverà soddisfatto dai pubblici spettacoli, e anche dalle pompe ecclesiastiche, se se ne deve giudicare dall'immenso concorso che provoca la festa del Corpus Domini, quantunque sia ben lontana dallo sfoggiare in Milano la sontuosità che si costuma a Vienna. Ed è a notarsi in questo proposito, che l'aver comandato che la cerimonia della berretta conferita all'arcivescovo di Milano avesse luogo a Venezia, indispose assai quella popolazione, che già faceva assegnamento su quello spettacolo, benchè per sè stesso così poco interessante.

Per la stessa ragione della vivacità del carattere, i Lombardi soffrono e si lamentano delle restrizioni imposte alla concessione dei passaporti per l'estero, le quali quanto sono da reputarsi giuste nei casi che mostrano pericolo assoluto, altrettanto riesce improvvido l'usarle come espressione di diffidenza verso i liberali per moda, che sono tanti, e dai quali, e dalle donne specialmente, non v'è in fondo a temer nulla di

grave. E siccome il rifiuto non è nè può dirsi una vera punizione, non solo viene a mancare il fine che si vorrebbe conseguire, che è quello di ammonire e correggere, ma si converte in una inutile molestia, la quale non fa che accrescere l'indisposizione degli animi. D'altronde la correttezza nell'accordare i passaporti allenterebbe assai il desiderio di procacciarsi, essendo naturale, specialmente negl'Italiani, il desiderare quelle cose che presentano difficoltà ad ottenersi. E quando cessasse nei Lombardi lo stimolo provocato dagli ostacoli da superarsi, non v'ha dubbio che le considerazioni economiche prenderebbero in molti casi il primo posto, e si convertirebbero in ottimo correttivo di una tendenza, che ora spiace al governo.

c) MEZZI ANALOGHI AL 3.^o ELEMENTO.

§ 18. *Incoraggiamenti alla Poesia e alle Belle Arti
in senso utile al governo.*

La pronta e fervida immaginazione degli Italiani ha senza dubbio portato questo popolo al più alto grado di splendore in fatto di poesia e di belle arti, ma in egual tempo lo ha esposto ed espone alle più gravi e deplorabili aberrazioni, distraendolo dal fine vero che quelle nobili facoltà dovrebbero proporsi, per volgerlo ad intendimenti, nei quali la sola e fredda ragione dovrebbe essere la guida degli uomini. La mente allora apprendendo il falso per vero si abbandona ai sofismi e alle illusioni, e penetrando così mal preparata nei campi della politica non produce altri effetti, che o la distruzione dell'ordine sociale o l'estermidio degli infelici, che si sono lasciati volgere a quei travimenti. A prevenire cosiffatte deviazioni della immaginativa, e a redimere gli stessi travianti, è cosa di somma importanza il volgere questa facoltà dell'animo, cotanto sviluppata negli Italiani, ad oggetti nei quali si eserciti in modo inoffensivo. Bisognerebbe quindi incoraggiare in massima la

poesia, la pittura, la scultura, la musica, e tutto ciò che ad esse si riferisce; ma per promuovere un'utile tendenza alle opere poetiche, bisognerebbe proporre premj e distinzioni ai migliori componimenti, dei quali il Governo assegnasse l'argomento e lo spirito. A questo fine contribuirebbe potentemente la fondazione di un'Accademia Poetica Lombarda sotto l'assoluta direzione e sorveglianza del governo, la quale non solo imprimerebbe un salutare indirizzo alle idee ed agli scritti dei cultori della poesia e delle belle arti, ma eserciterebbe un ministero utilissimo a tutto il resto della nazione, educandola a sentimenti e pensieri più savi di quello che di presente non intervenga, e riformando assolutamente lo spirito pubblico.

d) MEZZI ANALOGHI AL 4.^o ELEMENTO.

§ 19. *Dei riguardi che bisogna avere ai Lombardi.*

Le violente passioni, delle quali è in generale suscettibile l'Italiano, ponno condurlo ad accessi subitanei di furore e di vendetta; ma sovente egli contiene questi moti del cuore per lasciarli poi esplodere a tempo e luogo con tanto maggior impeto, quanto più sforzo gli è costato il contenerli fino a quel punto. Questa facilità a divampare, sebbene sia meno vulcanica nei Lombardi che in altri popoli più meridionali d'Italia, porta per conseguenza che anche le minime cagioni valgano a suscitarla; ma specialmente valgono a produrre questo effetto le restrizioni non abbastanza giustificate nella libertà personale, i modi bruschi ed alteri, le beffe, e sopra tutto la prepotenza e l'arbitrio. L'Italiano dissimulerà sul fatto il suo sdegno e la sua ira, se così gl'impongano le circostanze, ma si può esser certi che questi sentimenti divamperanno con maggior forza nel suo cuore, e lo terranno sempre disposto e preparato alla vendetta. Al contrario i modi umani, affabili e gentili lo captivano e lo indociliscono, specialmente se gli si renda

ragione di ciò che gli potrebbe dispiacere e si ascoltino urbanamente le di lui rimostranze. Per questi mezzi i Francesi, così prodighi a disporre del sangue e del denaro dei Lombardi, come ognuno sa, erano non pertanto pervenuti a guadagnarne la simpatia. Prendendo dunque in considerazione tutte queste circostanze, non sarà difficile dedurne delle regole generali applicabili ai diversi casi, dovendo ognuno convenire in questo principio, che in quel modo che nella educazione dei fanciulli è necessario procedere secondo i differenti genj e temperamenti, così pure le nazioni, le quali altro non sono che un aggregato di individui di razze e di costituzioni particolari, hanno bisogno di essere diversamente rette ed amministrate secondo la loro varia natura.

c) MEZZI ANALOGHI AL 5.^o ELEMENTO.

§ 20. *Garanzie necessarie alla materiale prosperità dei Lombardi.*

Sotto il rapporto del benessere materiale, sì tenacemente appetito dai Lombardi, l'amministrazione austriaca non lascia loro nulla a desiderare. La sicurezza delle persone e delle proprietà, la modicità comparativa delle imposte, l'eguaglianza dinanzi alla legge, la buona amministrazione della giustizia e la sollecitudine del governo in ogni occasione che la reclama, garantiscono al suddito Lombardo il pacifico godimento dei beni, dei quali la natura lo ha sì largamente dotato, e che egli costantemente si studia di accrescere con una ben intesa economia. Sarebbe quindi difficile suggerire dei mezzi, che sotto questo rispetto non fossero già usati dall'amministrazione; e prova indubitata se ne ha nella prosperità del paese, la quale è così manifesta da convincere i meno benevoli e da controbilanciare potentemente le macchinazioni dei rivoluzionari, non potendosi ammettere che tanta cecità offuschi le menti da non lasciarle comprendere quanti vantaggi verrebbero messi in pe-

ricolo o distrutti dalla pazza idea di conseguire un meglio immaginario, che non ha mai condotto ad altro che a distruggere il bene presente e reale. Una cosa però si può segnalare come vera ed urgente necessità, ed è la revisione del Catasto; avvegnachè dopo la sua antica istituzione siano intervenuti tanti cangiamenti per bonifici o per deteriorazione dei terreni, che l'antica tassazione dà luogo ad inconvenienti di diverso genere, e gravi così al tesoro pubblico che ai particolari individui, trovandosi i beni di taluni molto depauperati, e quelli di altri considerabilmente cresciuti.

Anche il Contrabbando reclama particolari provvedimenti, ed è assolutamente necessario curare questa piaga dello stato, che non solo ne depaupera le finanze, ma è causa di crescente demoralizzazione nella classe numerosa di quelli, che direttamente o indirettamente vi tengono la mano. La passione del guadagno ha fatto sì che il contrabbando venga organizzato come un vero ramo di commercio, garantito da formali assicurazioni. La grande estensione e la natura stessa delle frontiere del Regno rendono difficile la sorveglianza; più difficile la rendono i larghi guadagni degli arrischiati intraprenditori, che li mettono in istato di sedurre con denaro i doganieri. Il solo mezzo, che varrebbe a togliere questo scandolo e questo danno, sarebbe la riduzione delle tariffe. Siccome i contrabbandieri pagano il 13 o il 14. per cento d'assicurazione sul valore delle mercanzie, ne viene che riducendo le tariffe al 18 o al 20 per cento, non converrebbe più ad alcuno l'esporsi al pericolo di cosiffatte speculazioni, i cui rischi non sarebbero più controbilanciati da un sufficiente guadagno, tanto più che gl'intraprenditori rimangono sempre esposti al pericolo che le mercanzie entrate in contrabbando siano scoperte nei loro ricettacoli, e riconosciute per introdotte in contravvenzione della legge. Colla estirpazione del contrabbando poco a poco scomparirebbe la demoralizzazione che ne consegue, e il pubblico erario lungi dal perdere per la riduzione delle tasse, potrebbe

assicurarsi di più larghi incassi per l'enorme quantità di generi, dei quali crescerebbe la regolare introduzione. E quando a questa considerazione si aggiunga l'altra della riduzione, che per ciò stesso potrebbe farsi nel numero degli impiegati e guardie doganali, che richiedono ora una spesa strabocchevole, il vantaggio dell'erario non potrebbe in alcun modo venir posto in dubbio. In fine vuol essere avvertito che la classe dei contrabbandieri usata al maneggio delle armi e a un genere di vita così arrischiato, potrebbe all'uopo essere facilmente adoperata come strumento dei rivoluzionarij.

f) MEZZI ANALOGHI AL 6.^o ELEMENTO.

§ 21. *Spirito d'intrigo. Codice criminale.*

Uno dei caratteri generali dell'Italiano è l'astuzia, che facilmente degenera o può degenerare in doppiezza, dal qual pericolo è sovente preservato il Lombardo per certa naturale probità e bonomia che lo distingue. Ma qui pure s'incontrano talvolta individui così portati a giuocare di spirito, che per giungere al fine dei loro intendimenti non esitano a preferire le vie difficili e tortuose alle più facili e piane. Ora è indispensabile, per quanto si riferisce ai pubblici negozj, opporre a questa pericolosa tendenza una diga insormontabile, sotto pena di cadere nei più deplorabili abusi; la qual cosa riescirà tanto meno difficile a praticarsi in quanto che l'Italiano, se è dalla parte del torto, non si adonta di venire impedito dall'oltrepassare i confini entro i quali egli deve contenersi, purchè ciò sia fatto con calma e discrezione. Ogni qualvolta egli vede sventato il suo artificio, si rassegna come un giocatore di scacchi che abbia perduta la partita; ma dove gli si lasci modo di dar libero corso alla sua eloquenza e alla sua astuzia, le deboli opposizioni e le semplici negative rimangono contro di lui senza effetto. Da ciò stesso deriva che la maggior parte dei

prevenuti criminali, della colpeabilità de' quali esiste pure la piena moral convinzione nei giudici, si sottraggono non pertanto in Lombardia alla vendetta della legge. Il codice criminale austriaco, foggato per genti di carattere così diverso come sono i Tedeschi, ha una efficacia molto problematica in Lombardia; perchè a' termini del medesimo richiedendosi la confessione del reo per la condanna capitale, riesce quasi impossibile il piegarvi uomini così astuti come gl' Italiani, e così destri ad eludere le più stringenti argomentazioni del giudice istruttore. È quindi opinione dei più competenti uomini di legge, che il detto codice debba essere per i Lombardi modificato in diverse sue disposizioni.

II.

1. *Mezzi competenti a prevenire e a comprimere la rivolta.*

a) DEI COSPIRATORI IN GENERALE

§ 22. *Mezzi da opporre ai loro preparativi.*

Gli apparecchi dei cospiratori per attuare i tentativi, che essi meditano, sono: l'organizzazione delle sette nello Stato, che si propongono di rivoluzionare: l'invio di emissari: la propagazione di scritti sediziosi: la secreta corrispondenza per la trasmissione degli ordini e degli incoraggiamenti ai loro affigliati.

L'attuale organizzazione delle sette è ancora coperta di sì densi veli, che riesce difficile il saperne quanto bisognerebbe rispetto agli individui che vi appartengono, ed ai mezzi dei quali ponno disporre. Il solo modo efficace per venire in chiaro di quanto importa è quello già usato in altri paesi, cioè di avere degli affigliati proprii nelle sette. Ora il governo Austriaco ha al proprio servizio diversi individui, che per es-

sere già stati uomini di setta potrebbero facilmente trovare il bandolo d'iniziarsi nelle nuove, e i quali è necessario provvedere a tal uopo di tutti i mezzi opportuni.

A paralizzare l'opera dei rivoluzionari rispetto alla subornazione delle truppe, basta continuare nella rigorosa vigilanza che ora si usa, e procedere con esemplarità di pena nei casi che potessero intervenire, specialmente contro i subornatori. Sarà poi molto opportuno il prevenire questi dispiacevoli effetti colle frequenti esortazioni alla fedeltà ed all'onor militare, e col cambiare più frequentemente che sia possibile la stazione dei diversi corpi di truppe.

Quantunque l'entrata in Lombardia sia stata chiusa a un gran numero d'individui segnalati come settari, ne rimangono senza dubbio molti altri, i quali per non essere apertamente conosciuti come tali, non ponno essere respinti alle frontiere senza ledere il principio stabilito delle libere comunicazioni internazionali. Al danno che ne emerge sotto il rispetto che ora abbiamo di mira, è duopo provvedere, prima colla più stretta sorveglianza della polizia interna e delle nostre legazioni all'estero, poi con esempi vigorosi e pronti in ogni caso in cui si fossero acquistate prove convincenti di reità, sia in sudditi austriaci, sia d'altra nazione qualunque, che avessero veramente esercitata nel regno la qualità di emissari.

Circa la repressione degli scritti sediziosi, alla introduzione dei quali è difficile opporre sufficienti ostacoli, vista la molteplicità dei mezzi clandestini dei quali i settari ponno disporre, stanno per essere messi in opera due temperamenti, che danno speranza, se non di escluderne affatto, di rallentarne almeno la propagazione in Lombardia: e sono l'accordo stipulato col governo Ticinese per le procedure da intentarsi, nei casi stabiliti, contro gli editori e propagatori di tali scritti: e l'istituzione di un agente di polizia a bordo del battello a vapore il *Verbano* pel lago Maggiore, per dove suol farsi dalla setta il maggior contrabbando delle sue stampe.

La precedente osservazione intorno la difficoltà d'impedire l'importazione degli scritti sediziosi si applica egualmente alla corrispondenza epistolare dei settari. Vero è che tutte le loro lettere che toccano gli uffici postali di Lombardia sono rigorosamente esaminate, e già ne sono risultati preziosi effetti; ma sarebbe desiderabile che altrettanto fosse operato negli altri Stati d'Italia, i cui governi si mettessero a questo fine in diretta e continuata relazione con quello di Lombardia, per trasmettersi reciprocamente ciò che potesse più strettamente riferirsi a ciascuno di loro, in quel modo che appunto si pratica dal governo Lombardo, il quale si fa un dovere di trasmettere alle diverse sue legazioni in Italia e in Germania tutto ciò che possa interessare le rispettive Corti in fatto di trame rivoluzionarie.

§ 23. *Considerazioni relative alla rivolta in atto.*

Quantunque l'adozione dei mezzi più adatti a comprimere l'aperta ribellione, o ad impedire i colpi di mano, sia cosa di esclusiva pertinenza dell'autorità militare, ciò nonostante non sarà fuori di proposito l'esporre alcune considerazioni a ciò relative.

La Lombardia è certamente custodita e difesa da tal numero di eccellenti truppe, comandate da un valente ed esperto generale, da non aver a temere gli effetti di qualsiasi tentativo dei rivoluzionarj; i quali quand'anche pervenissero a suscitare qua e là alcun tumulto, o ad impadronirsi di qualche punto secondario con un colpo di mano, e a raccogliervi le loro forze, non potrebbero mai conseguire effetti di gran momento finchè la capitale sia al coperto dai loro insulti, avvegnachè qualsivoglia colpo, il quale non giunga a colpire quest'organo vitale, deve necessariamente più o men presto cadere a vuoto, come lo dimostra l'esempio dello Stato Pontificio nel 1831 (1).

(1) Questo esempio non è, a dir vero, molto concludente, avvegnachè sarebbe difficile il sostenere che senza l'intervento Austriaco nelle Legazioni, la capitale avesse potuto lungamente preservarsi dall'azione delle forze riunite delle Province.

b) DEI COSPIRATORI IN PARTICOLARE.

§ 24. *Bisogna appropriare i mezzi alle diverse loro categorie.*

Per applicare congruamente i rimedj al male, bisogna scandagliare la natura delle diverse categorie dei cospiratori. Ve ne sono di assolutamente incorreggibili, i quali hanno giurato un odio implacabile al trono ed all'altare, e i cui personali interessi non potrebbero che avvantaggiarsi in un rovescio degli ordini esistenti. L'egoismo e l'ambizione concorrono a mantenere viva nel loro animo la rabbia rivoluzionaria, che li divora, nè l'indulgenza nè le beneficenze del governo ponno ammansirli, avvegnachè ogni atto di tal natura sia da loro considerato come una prova di debolezza, o del terrore da essi loro ispirato. Ogni concessione che si facesse loro, lungi dal soddisfarli, si convertirebbe in un'arma della quale sempre profitterebbero per procedere più sicuramente ai loro fini. Non rimar dunque con costoro altro temperamento che la forza che li contenga, e la severità della punizione che li atterrisca.

V'hanno altri capi rivoluzionarj, egualmente colpevoli agli occhi della giustizia, ma rispetto ai quali può nutrirsi qualche speranza di emendazione e di riconoscenza per le generosità che il governo volesse usare verso di loro. Sono questi i nobili di alto rango e gran signori, i quali non si accorgono ancora dei pericoli del loro operato, e si espongono cietamente in un arringo, nel quale sarebbero essi medesimi le prime vittime, quando i veri rivoluzionarj giungessero a trionfare.

Una terza classe è quella dei giovani leggieri ed inesperti, vittime della seduzione, che gli astuti settari operano sopra di loro pigliandoli dal lato debole della vanità e della immaginazione. Degni in egual tempo di castigo e di commiserazione, è conveniente che il rigore della giustizia sia temperato a loro riguardo dalla pietà.

c) MEZZI COMPETENTI CONTRO I LIBERALI PER VEZZO.

§ 25. *Bisogna trattarli come infermi di mente.*

Quei liberali, i quali per vanità o per sentimentalismo si pavoneggiano di cosiffatta qualifica senza essere in fondo ben convinti delle idee e delle massime del partito, al quale quasi per moda e per giuoco affettano di appartenere, sono da riguardarsi come malati di spirito rispetto a questo ramo delle loro idee, e meritano d'essere trattati colla stessa discrezione che si usa verso gli uomini affetti da una qualunque monomania, ma nel resto dell'esser loro assai ragionevoli. Fintantochè questa classe di vanitosi e sentimentali non trascorre oltre i confini che li separano dai liberali entusiasti, e che la loro follia non dà sintomi più gravi e pericolosi, tornerà meglio chiudere un orecchio alla loro fraseologia liberale e a trattarli con indulgenza, di quello che far prova di correggerli con temperamenti bruschi ed irritanti. Ma quando il loro liberalismo venisse a degenerare in manifesto insulto al governo e li portasse ad atti nocevoli assolutamente allo Stato, sortirebbero per ciò stesso dall'assegnata categoria per confondersi in quella dei veri cospiratori, e allora ogni dolcezza a loro riguardo tornerebbe intempestiva.

Si dirà forse da taluno che per ciò appunto che noi consideriamo tal classe di liberali come malati, bisognerebbe usar qualche temperamento, applicare qualche rimedio per restituirli in salute. Ma noi opiniamo, che essendo questo un contagio essenzialmente proprio della gioventù, v'è ogni ragione di sperare che via via che il loro intelletto si rischiari e fortifichi coll'esperienza e colla riflessione, le loro illusioni debbano sparire di fronte agli insegnamenti della vita positiva e della storia contemporanea. Noi non esitiamo a credere che la maggior parte di loro finirà sempre per convincersi in breve, che i beni

dei quali ragionevolmente possono desiderare il godimento si trovano già in loro potestà, e che essi non farebbero che comprometterli assai gravemente col perseverare nelle ubbie di chimerici perfezionamenti. Sotto questo punto di vista specialmente vno si considerare tutto ciò che abbiamo detto di sopra relativamente al carattere nazionale ed ai mezzi di condurlo a bene.

Se all'incontro, fatta ragione del carattere nazionale, dal quale non si deve prescindere giammai, si preferissero i mezzi bruschi e violenti per distruggere l'idea fissa, che temporaneamente domina cotali spiriti, si verrebbe senza meno a precludere la via al loro ravvedimento, si darebbe al loro carattere l'energia che ancora gli manca, e si rischierebbe di precipitarli in una più pericolosa categoria, con grave loro danno e dello Stato; avvegnachè essi credano di pensar bene e di nutrire lodevoli e generosi sentimenti, onde ogni tentativo di compressione parrebbe loro ingiusto e tirannico. E s'egli è pur vero che cotale gente non nutre simpatia pel governo, ed è imbevuta di biasimevoli idee, non è men vero che la ragion di stato comanda di usare verso di loro non altrimenti che le ragioni di umanità verso i malati, e ciò tanto più che per la via da noi proposta è sperabile qualche utile risultamento, che sparirebbe affatto coll'uso di altri mezzi. Il superiore Governo lo ha già benissimo compreso, e poche modificazioni sarebbero forse da indicarsi in questa materia.

d) MEZZI DA USARSI COGLI INDIFFERENTI.

§ 26. *Sono identici a quelli che riguardano la nazione generalmente considerata.*

Tutto ciò che sia proprio ad ispirare ed avvalorare la fiducia dei Lombardi nelle benefiche mire del Governo Austriaco, tutto ciò che solletica il loro nazionale amor proprio, tutti fi-

nalmente i mezzi da noi pur dianzi indicati per migliorare lo spirito pubblico, torneranno eminentemente opportuni a scuotere l'apatia più apparente che reale della classe che qui prendiamo di mira, i cui personali interessi sono troppo conformi a quelli del Governo perchè sia da dubitare veramente del suo intimo attaccamento all'ordine esistente delle cose, sebbene troppo non appaja dagli atti esteriori. Manca ancora alla nuova dominazione austriaca in Lombardia la consuetudine antiquata, che è tanta parte della forza di un governo, la quale a mano a mano che si venga acquistando col decorrere degli anni, il numero degli interessati e dei devoti verrà crescendo per la natura stessa delle cose, e la Lombardia finirà per essere affezionata al suo paterno e benefico governo non meno di qualsiasi altra provincia dell'Impero.

c) MEZZI DA USARSI COGLI AFFEZIONATI AL GOVERNO

§ 27. *Questa categoria si distingue in due gradi.*

Attesochè gl'individui di questa categoria si distinguano in due parti, delle quali una è veramente devota di cuore e d'anima al Governo, e l'altra lo è per necessità morale derivante dalla sua maniera di pensare e dalla sua posizione sociale, è bene di considerarli partitamente. Rispetto ai primi, il Governo deve attestarne loro pubblicamente riconoscenza ed affetto con quelle dimostrazioni che maggiormente valgono a cementare questo mirabile accordo, e a tener vivi potenti affetti, che tanto hanno giovato all'Austria in altre provincie dell'Impero nei momenti delle maggiori calamità. Rispetto ai secondi, a quelli cioè che sono devoti al Governo per interesse, bisogna cercare di trasformare la ragione in sentimento con prove di confidenza e di stima, come a cagion d'esempio, preponendoli a reggere gli stabilimenti di beneficenza, quando il Governo si determinasse a rimettere in vigore l'antico modo di ammini-

strazione per salvarli dalla rovina in cui vanno precipitando dacchè si è voluto infelicitemente innovarla. La specchiata illibatezza delle persone di questa classe, generalmente ancora ricchissima, non solo escluderebbe ogni timore di malversazione, nel tempo stesso che verrebbe loro tributata così larga testimonianza di fiducia, ma condurrebbe certamente a veder gli ospizi arricchiti di nuove elargizioni per quella medesima via, onde furono in antico istituiti e dotati.

Questa medesima classe potrebbe essere utilizzata per provvedere a un altro bisogno vivamente sentito in Lombardia, quello cioè di un istituto per l'educazione dei giovani di buone famiglie. L'esperienza ha pur troppo dimostrato a quali deplorabili traviamenti sono trascorsi i figli delle principali famiglie milanesi per mancanza di un buon sistema d'istruzione. Gli adulti lo sentono benissimo, e non è dubbio che se loro si concedesse una larga cooperazione nell'ideato istituto fossero per concorrerci con ogni mezzo di sorveglianza e di sussidi. Gl'individui di questa stessa categoria, *quelli principalmente che si distinguono per la purezza della loro devozione*, meriterebbero forse ancora un'altra particolare testimonianza di confidenza e di stima, coll'ammetterli talvolta a consulta in affari amministrativi, nei quali è lecito supporli bastantemente istruiti.

§ 28. Osservazione finale.

Questa Memoria potrebbe essere per avventura appuntata di troppa parzialità per i Lombardi, e chiedersi da taluno perchè tante cure, tanti riguardi, ed anche sacrifici, di preferenza alle altre parti della monarchia? A ciò rispondiamo, che prima di tutto bisogna considerare che un corpo malato richiede altro trattamento che uno sano; che la particolare natura delle diverse nazioni esige pure particolari temperamenti; e che quanto qui si propone non è solo a vantaggio del paese del quale c'intratteniamo, ma di tutti gli stati Austriaci, pei mali

che si tratta di prevenire; i quali, in ogni evento, non si restringerebbero alla sola Lombardia, nel modo stesso che il maggior benessere di questo paese refluirebbe su quello di tutto quanto l'Impero.

SECONDA MEMORIA DEL CAV. MEUZ

Del 17 febbraio 1836

Relativa allo stato ed ai mezzi dei quali disponevano le propagande rivoluzionarie, specialmente nel regno Lombardo-Veneto.

Questa Memoria prenderà primieramente in esame le diverse diramazioni dei settari in Repubblicani, Costituzionali e Bonapartisti, poi l'influenza e l'azione di ciascuna di esse nei diversi stati d'Europa, e più particolarmente nel regno Lombardo-Veneto, dopo il 1830.

PROPAGANDA REPUBBLICANA

La fazione repubblicana, la quale in Francia ed in Italia, dopo le giornate di luglio, avea tanto levato il capo da ispirare ai governi monarchici gravi apprensioni, e che pe' suoi organi, noti coi nomi di *Società dei Diritti dell'uomo*, di *Giovane Italia*, *Carboneria* e *Veri Italiani*, ne' primi tre anni susseguenti alla enunciata epoca, crasi molto adoperata, ebbe poscia a subire colpi così terribili in Francia, che presto scadea d'importanza anche in Italia, e finì col perdervi ogni credito. Mercè le sconfitte di Parigi e di Lione, e la fermezza spiegata dal governo francese nei diversi processi intentati ai repubblicani, furono i loro nidi dispersi e grandemente strenati i loro mezzi pecuniari. Resi impopolari in Francia, ed impotenti a

suscitarvi vere sollevazioni. non rimanendo loro più modo di assoldar combattenti, fecero prova di procacciarsene nelle stesse fila dell'esercito francese, studiandosi di corrompere le soldatesche coll'esca dell'ambizione, colla prospettiva d'una rapida e brillante carriera militare, e pagandole, in difetto di pecunia, colla moneta delle promesse. La scoperta di molte vendite carbonarie, gli arresti derivatine, nella seconda metà dell'anno 1833, a Tolone, Aix, Marsiglia, Tolosa, Tarbes, Besanzone e Digione, nelle quali figuravano molti militari, bastano frattanto a provare non essere stato senza successo questo tentativo, sebbene la vigilanza governativa avesse saputo mandarlo a vuoto. Dopo tante ripetute sconfitte, dopo la condanna o fuga dei capi della società dei Diritti dell'uomo, non è da presumersi che il partito repubblicano in Francia possa così presto prepararvi su vasta scala una nuova intrapresa rivoluzionaria, a meno che notabilità militari non seguano calorosamente l'impulso del loro odio e rancore contro Luigi Filippo, e usino di tutte le risorse che possiedono per fomentare la rivolta e l'indisciplina nelle milizie, con successo migliore di quello ottenuto dagli enunciati mezzi seduttori. Ebbervi infatti indizi, secondo i quali la Propaganda rivoluzionaria, all'epoca della conferenza dei Bonapartisti a Ginevra nel 1833, avrebbe sperato attrarre nelle sue file i marescialli Soult e Gerard; ma questa era senza meno una delle tante chimere di cui pascevano i faziosi. Convinti della propria debolezza, i repubblicani, stati già per lo innanzi in relazioni più o meno intrinseche colla Propaganda costituzionale, cedettero alla necessità di cercare un appoggio qualunque, ed amalgaronsi apparentemente seco lei, facendo vista di sacrificare una parte dei loro principj, coll'aderire ad un Programma di fusione simile a quello dell'Hôtel-de-Ville di Parigi. Sembra che alcuni club inglesi abbiano cercato con molta premura, facendosi mediatori, di effettuare questa pretesa unione, cui nulladimeno molti decisi repubblicani hanno riusato accostarsi, ed alla

quale non può sopportsi lunga durata per la grande divergenza di vedute e di principj, mal velati con transazioni illusorie, e provocate soltanto dalla necessità. Appena i sedicenti alleati abbiano raggiunto il loro scopo comune, quello d'abbattere ciò che ora esiste, renunzieranno tosto a questa innaturale alleanza, per trarre gli avvenimenti ciascuno a proprio vantaggio, e darsi anche, se bisogni, una battaglia ad oltranza. Frattanto è certo che esiste attualmente in Parigi un Comitato centrale Europeo, il quale è probabilmente rappresentante ed organo della nuova coalizione delle propagande: ma i suoi effetti rimarranno quasi insignificanti, se gli mancheranno le simpatie ne' popoli a favore dei quali proponesi di agire; ipotesi, che nel seguito di questa Memoria sarà presa in esame. Siccome le sette repubblicane d'Italia sonosi sempre mantenute in stretta relazione con quelle di Francia, appoggiandosi in massima parte su loro, la disfatta di queste reagiva necessariamente e sfavorevolmente sui loro affiliati od aderenti nella penisola, contro i quali militava e milita pur tuttavia un altro formidabile nemico, la memoria, cioè, delle calamità cagionate dal trionfo della prima rivoluzione francese, e dei mali, che da trent'anni affliggono le nuove repubbliche americane. Non potea adunque Mazzini predicare con efficacia i suoi dogmi democratici al buon senso ed alla matura esperienza delle classi interessate al mantenimento dell'ordine, le quali fortunatamente in Italia, siccome altrove, formano la massima parte delle popolazioni: ma quei dogmi insinuò ad una gioventù facile a sedursi coll'apparato dei sofismi e colle ampollose frasi di futura gloria nazionale: stimolò specialmente la vanità ed immaginazione di lei, sapendo benissimo che negli stanci suoi la ragione tace e perde il proprio impero. Associossi pure uomini di rotti costumi e parati a commettere delitti d'ogni genere, gente che nulla aveva da perdere e tutto da guadagnare, e che lasciavasi attrarre da promesse d'impieghi e di ricchi stipendi. Stabilendo su questa base la propa-

gazione della propria sètta, potè, durante il primo parossismo degli spiriti esaltati da'suoi artifizj, organizzare dei club molto, numerosi in Italia. Ma essendo condizione di natura che una immaginazione che presto si riscalda, non meno prontamente si raffreddi dove non abbia alimento di forti convinzioni, la riflessione ed il buon senso doveano finire col recuperare i loro diritti e dissipare le illusioni che trovavansi in diretta opposizione col senno pratico e co'reali interessi delle moltitudini. Nella seconda metà dell'anno 1833, e sull'esordire del 1834, credeva ancora Mazzini, o meglio pretendeva farsi credere una potenza formidabile, mentre in sostanza non era che una chimera apparenza, come si rese manifesto dall'avventata intrapresa contro la Savoia. Prima di quest'epoca erasi egli vantato che, al primo suo segnale tutta quanta l'Italia insorgerebbe. Diè finalmente il segnale, ma nemmeno un braccio si alzò per soccorrerlo, benchè avesse anticipatamente prevenuti i propri aderenti a far levata di scudi. Ora, se i partigiani della Giovane Italia non ebbero fede nelle loro forze, nel tempo in cui supponevano Mazzini fornito di molti mezzi e di estesissime relazioni colle soldatesche e cogli abitanti della Savoia, del Piemonte e di Genova; qual non dovette essere il loro scoramento, e quanto credito non perdè il loro capo, dopo una farsa tanto ridicola quanto mal combinata, come la pretesa invasione della Savoia, che svelò tutta la di lui impotenza ed imperizia, *per la meschina parte rappresentata personalmente in quella occasione?* La confidenza in lui dovea venir meno non solo in Italia, ma anche presso il Comitato centrale di Parigi, per la inimicizia stabilitasi tra lui e Ramorino, il quale sembra fosse inviato a Ginevra come delegato del Comitato medesimo, nel modo che erato stato in Polonia e in Portogallo. La maggior parte dei membri della Giovane Italia rimasta disingannata da un avvenimento, che servì di pietra di paragone alla apprezzazione de'loro mezzi e delle loro speranze, solo un piccolo numero di entusiasti, d'individui troppo compromessi per trarsi

vantaggiosamente d'impaccio, o di coloro che la miseria induce ad avventurarsi a tutto, continuano tuttavia in Francia, in Italia ed in Svizzera ne' loro macchinamenti rivoluzionarj; e ciò per la sola ragione, ch'essi vi trovano la condizione di loro esistenza e l'unico elemento nel quale possano muoversi. Tale frazione di Rivoluzionarj, sebbene incorrigibile e perseverante, è non ostante troppo piccola, troppo egoista, troppo sprovvista di risorse, per tentare una faccenda seria in quegli Stati Italiani, che hanno truppe devote per loro sostegno. Mazzini, veduto dileguarsi il proprio credito come capo della Giovane Italia, nè volendo transigere co'suoi principj repubblicani per sogggettarsi al partito costituzionale, pensò ristorare la sua sparpagliata fazione co'Repubblicani di tutti gli Stati europei, e di creare, almeno sulla carta, l'Associazione della *Giovane Europa*. Ma se la direzione della Giovane Italia era stata superiore alle sue forze, quella della Giovane Europa dovea esserlo necessariamente ancor più, perchè gli elementi eterogenei ed insubordinati che la compongono doveano riescire anche assai men facili a maneggiarsi dei soli italiani. Infatti un rapporto del Comitato della Giovane Germania stabilito in Svizzera, che fu disteso nel corso del 1853, sui mezzi e sulle operazioni di questa Associazione, mise in luce non solo la ristrettezza numerica de'suoi membri, e la nullità delle sue risorse, ma anche la gelosia e la discordia che dominavano i diversi Comitati componenti la Giovane Europa, e che le avrebbero esse sole impedito di costituirsi in un corpo compatto e ordinato. Fin qui questa sedicente Giovane Europa non è in sostanza che una fantasmagoria per iniporre alla credulità e debolezza dei giovani adepti, cui vuolsi far credere che la setta può disporre di mezzi molto estesi, e che mancando il presente, apparterrà loro l'avvenire, come Mazzini nella sua nuova opera *Fede ed Avvenire* cerca persuaderli, sebbene egli stesso, secondo le sue confidenziali dichiarazioni, abbia perduto ogni speranza di successo. Non essendo abbastanza forte per

intraprendere un attacco aperto contro i Governi, «la Giovane Europa, fedele agli atroci statuti della Giovane Italia, che aveasi preso a modello, decretò inviare assassini perchè attentassero alla vita di molti principi, lusingandosi provocare colla loro morte grandi disordini in Europa, che avrebbero giovato alla loro causa. Ma le misure preventive prese dai Governi, ed il vociferamento di tali progetti per parte de' pubblici fogli, indusserla probabilmente a renunziare alla loro esecuzione, tanto più che l'attentato commesso dai confratelli in Francia contro il re Luigi Filippo era tornato indarno, e che la morte dell'imperatore Francesco, da cui i rivoluzionari ripromettevansi immensi risultati a loro favore, avveniva senza produrre la menoma turbazione in alcuna parte della vasta monarchia Austriaca. Mazzini convintosi che le sue violente diatribe contro i Governi monarchici, e le sue frasi oratorie sulla futura grandezza dell'Italia, erano ormai vicie ed incapaci a produrre effetti di momento, ed avendo abbandonato il giornale della Giovane Italia, dove aveale in prima divulgate, pensò aver trovato una nuova arme nella dottrina ipocrita di Lamennais, al cui mistico linguaggio accoppiò il gergo metafisico tolto ad impresto dagli studenti esciti dalle tedesche università, e procurò dare alle proprie istigazioni rivoluzionarie il colore di concezioni religiose e trascendentali, le quali occupassero meno degl'Italiani che dell'intera umanità. Sembra nondimeno che questa filastrocca, più ridicola che pericolosa, della quale fa pompa nella precitata opera, e negli articoli inseriti nel giornale della Giovane Svizzera, non abbia fin qui prodotto effetto di sorta. Anzi ha provocato una critica amara dal giornale rivoluzionario che pubblicasi a Ginevra col titolo di *Europa Centrale*, il quale scandalizzasi specialmente delle frasi seguenti, che svelano troppo l'abbattimento della setta repubblicana: « Partito politico, noi siamo caduti; rileviamoci partito religioso. L'Analisi e l'Anarchia delle credenze hanno ucciso la » fede nel cuore dei popoli; la Sintesi e l'Unità di credenza

» la faranno rivivere. » Il redattore francese dello stesso giornale rivoluzionario di Ginevra, il quale probabilmente è ispirato da'suoi committenti parigini, si sforza contestare nel suo numero del 21 gennaio la genuina confessione dell'annichilamento della setta come partito politico, e tratta di follia il progetto della rigenerazione umanitaria nacchè il principio religioso, del patri che la Sintesi unitaria delle credenze. Ciò prova almeno che il campo repubblicano, già disertato in gran parte per i patiti disastri, è anche diviso in due, mercè lo scisma nuovamente introdotto da Mazzini nella confessione politica del suo partito. Fu probabilmente dopo questa riforma, che ci fece prendere alla setta il nome di Giovane Italia riformata; cambiamento constatato dalla esistenza di un nuovo sigillo, che ha le cifre G. I. R. e l'escrigo: ELVEZIA. Ma è certamente da questo tempo, che molti de'suoi adepti, massime quelli che risiedono a Parigi, lo hanno abbandonato per riunirsi al partito costituzionale, al quale il loro capo negava omaggio. Benchè il summenzionato rapporto della Giovane Germania abbia indicato essersi Mazzini ritirato dalla direzione della Giovane Italia, e che, secondo altre informazioni, ne abbia incaricato Ruffini, Usiglio, e Ugoni, con tutto ciò sembra che segretamente la conservi ancora, per la ragione che niuno dei tre settari predetti ha preminenza sull'altro, e conseguentemente debbono considerarsi come sotto-capì di un superiore segreto, il quale non potrebbe essere altri che Mazzini stesso, come ne fanno prova la recente pubblicazione della sua opera *Fede ed Avvenire*, la riforma introdotta nella setta, gli articoli fatti da lui inserire nel giornale della Giovane Svizzera, il quale pubblicasi a Bienne, accanto al suo domicilio, gli emissari che riceve dall'Estero e quelli che v'invia; argomenti tutti ch'egli esercita sempre attivissima influenza sugli avanzi del suo partito, sebbene sembri in sostanza non proseguire queste mène ad altro fine che di procurarsi mezzi di sussistenza, de'quali mancava affatto secondo le proprie dichiarazioni. I

Repubblicani volgono ora i loro sguardi specialmente verso la Spagna, d'onde presumono ottenere un giorno il sostegno di cui abbisognano, ed i mezzi materiali de' quali mancano. In qualità di delegati della propaganda in Catalogna, Fabrizi ed Arduini sonosi già recati a Barcellona, e non è improbabile che abbiano contribuito a mettere in pratica le massime sanguinarie della loro setta ne' recenti massacri avvenuti in quella città. Il generale Rothen del Vallese, conosciuto pe' suoi principj rivoluzionarij, come altri membri della setta repubblicana, han preso la stessa via, e sembra che una corrispondenza sia stata già stabilita tra i settari di Spagna e quelli d'Italia per la via della città di Livorno, che è indicata come perno principale di operazioni. Oltre la Giovane Italia, eranvi ancora altre tre sette repubblicane nella Penisola, quella dei *Veri Italiani*, i *Carbonari riformati* e la *setta recondita dell'Arno*, di cui sarà parlato nell'esame dello spirito pubblico in Toscana e nel reame delle Due Sicilie. Queste sette, comunque indipendenti da quella della Giovane Italia, erano non ostante in rapporti stretti con essa e col Comitato di Parigi, e dovevano per conseguenza dividere la sorte che la Propaganda repubblicana provò per le proprie sconfitte e per la propria caduta.

I dati e le considerazioni precedenti sulle risorse attuali della detta Propaganda valgono a farci concludere, trovarsi essa in tale stato di spossamento da non doversene temere seri attentati alla tranquillità dell'Italia.

PROPAGANDA COSTITUZIONALE

Le tracce, che sebben sparse e rade tuttavia s'intravedono d'una Propaganda costituzionale, sono sufficienti ad escludere il dubbio della sua esistenza. Le deposizioni fatte nel 1833 dal Magnoni intorno la combriccola costituzionale degli Indipendenti in Piacenza, il suo particolarizzato racconto d'una seduta

de' di lei membri, alla quale egli aveva assistito nella medesima città; la coincidenza di molte circostanze affermate da lui coi dati attinti ad altre fonti; la esistenza palese della setta degli Indipendenti, e la tendenza non meno nota de' loro principj costituzionali, sono altrettanti argomenti, i quali concorrono a provare che non solo tale Propaganda era organata, ma anche che non era circoscritta nei limiti del ducato di Parma e Piacenza, che era sparsa egualmente in altre provincie d'Italia, e che trovavasi in relazione coll'estero. Sappiamo in fatti che il rifugiato lombardo Pisani era stato come delegato degli Indipendenti in Ginevra presso Mazzini, per combinare gli sforzi delle due Propagande nello scopo comune di rovesciare i Governi esistenti in Italia. Ma nel modo stesso che molti altri costituzionali si affiliarono alla Giovane Italia per dirigerla a norma di loro vedute, anche il Pisani seguendo l'impulso degl'interessi della propria causa, ed opponendo molta circospezione all'ardore sconsiderato dei giovani repubblicani, venne ad urtarsi talmente con Mazzini, che più erano i giorni di querela che di concordia fra loro, tanto che non fu stretto fra le parti alcun intimo legame. Oltre questi dati positivi, abbiamo un'altra prova dell'esistenza di propagande costituzionali dalla tendenza stessa dello spirito pubblico in Italia al tempo della rivoluzione del 1830 e dei tre anni consecutivi in cui quelle dottrine venivano generalmente proclamate. E in vero la pretesa perfezione del governo rappresentativo moderno era fatta per esercitare, in paese proclive alle novità, seduttrice influenza sopra molti individui appartenenti alle classi superiori ed opulenti della società, le quali credevano aver trovato in questo sistema politico guarentigia di loro fortune pel concorso al voto dei sussidj, maggiore indipendenza per la circoscrizione de' diritti del principe, aumento d'importanza ed ingerenza ne' pubblici affari per la loro ammissione nell'alta Camera legislativa. Potendo l'attrattiva di questi presunti vantaggi agire fortemente sovra ad una immaginazione facile a

continuoversi quanto quella degl'Italiani, e abbagliarla tanto da non calcolare tutti i mali che deve produrre l'applicazione delle teorie moderne, terminando prima o poi col distruggere i bei sogni de' loro ammiratori, non sorprende che le idee costituzionali abbiano trovato più settari in Italia che il dogma repubblicano, e che il numero de' sedicenti liberali nelle alte classi sia stato notevolissimo, benchè la maggior parte di loro siansi limitati ad applaudire ai principj divenuti di moda, senza avere direttamente partecipato alle trame rivoluzionarie.

A prima vista potremmo essere indotti a credere che un'associazione fornita di ricchezze, che gode influenza sulle classi inferiori, e possiede mezzi intellettuali adeguati alla condotta d'un intrigo, fosse terribilissima pe' Governi contro i quali intendesse di agire, ma questo timore in gran parte dileguasi per le seguenti considerazioni: 1.^o Gli uomini che godono agiata esistenza potranno indubitatamente essere sedotti dal desiderio di migliorarla ancora; ma questa stessa tendenza che fa loro desiderare il meglio, debbe indurgli anche con maggior forza a cercare di evitare la perdita di quello che già possiedono; e quando questo è minacciato da quelle azioni medesime, le quali son dirette al preteso miglioramento, circospezione estrema deve regolare l'impiego dei mezzi e la scelta del momento destinato allo scoppio. Ad eccezione di alcuni caratteri ambiziosi, ardenti ed entusiasti, il numero maggiore dei membri della Propaganda costituzionale limitasi ad aspettare circostanze tanto favorevoli che equivalgano alla certezza del successo. Questo spirito di estrema precauzione non è certamente proprio a dare l'impulso necessario ad una cospirazione, nè a farla riescire. In tal guisa la preventiva od anche immediata connivenza del partito costituzionale ad una sollevazione italiana, non è da temersi finchè non abbia probabilità evidenti di successo: e queste non si presenteranno, finchè i governi si appoggino sur una forza armata fedele, della quale possano e vogliano usare, finchè restino vincolati in amicizia come sono

legati dal comune interesse. 2.° Le vedute delle diverse gradazioni del partito costituzionale in Italia non sono identiche se non nella massima di stabilire il loro sistema e *allontanare gli stranieri*; ma sono divise sulla questione unitaria o federativa, come sulla scelta della persona cui darebbero la corona d'Italia, o di quelle che sarebbero designate a regnare negli stati confederati. Gli unitarj divergono ancora nelle opinioni, per l'amor proprio nazionale che eccita il Lombardo, il Toscano, il Romano, il Napoletano ed il Piemontese a far dare la preferenza come capitale del reame uno ed indivisibile a quella dello Stato cui ciascuno di essi appartiene. Questa opposizione d'interessi è tanto più difficile in conciliarsi, che i diversi popoli italiani, lungi dall'avere vera simpatia tra loro, nutrono piuttosto gelosie ed anche inveterati rancori l'uno contro dell'altro. Gli avvenimenti odierni concorrono a provare che tra loro è maggiore tendenza a disciogliersi che ad aggregarsi, come in Sicilia rispetto a Napoli, a Genova rispetto al Piemonte, nelle Legazioni e nella Romagna rispettivamente a Roma. Quanto alla scelta di un re unitario, i costituzionali avevano sulle prime fissato lo sguardo su principi indigeni, ed avevano fatto proposizioni più o meno aperte a ciascuno di essi, a quanto sembra, non eccettuato S. A. il duca di Modena. Se avessero potuto raggiungere questo scopo, avrebbero trovato un nucleo d'esercito ed un tesoro aperto per sussidiare i loro progetti, ed i governi Costituzionali stranieri sarebbero lasciati indurre più facilmente ad una cooperazione attiva, mercè la confidenza che un Governo già costituito poteva loro ispirare, e colla speranza di essere un giorno all'uopo retribuiti d'ugual favore. Rimaste senza frutto queste trame a riguardo de' principi italiani, la famiglia Bonaparte ed anche alcuni signori italiani rifugiati in Francia, misersi in linea di candidati tanto per la corona d'Italia, quanto per essere eletti capi costituzionali dei diversi stati federali. Ora, benchè l'una e l'altre di queste famiglie avessero potuto trovare amici ed

aderenti, è però lecito supporre che il maggior numero dei costituzionali non si appagherebbe di una simile scelta, rispetto all'una per le prevenzioni esistenti contro i membri attuali della stessa famiglia, e rispetto alle altre, per la gelosia nazionale dei popoli italiani, cui non appartenesse l'eletto. 3.° Se la falsa apparenza delle moderne costituzioni non avesse abbagliato lo spirito dei loro partigiani, un semplice raziocinio avrebbe potuto renderli avvertiti che il nuovo sistema, affatto diverso da quello inglese, basato sul potere aristocratico, dava troppa parte all'elemento democratico, scatenandone tutte le passioni, invece di raggiungere uno dei principali scopi della Società, quello di contenerle, e che da questa lotta doveano sorgere tempeste politiche non solo capaci a far crollare i troni costituzionali, ma a rovesciare eziandio l'esistenza delle classi superiori. Quand'anche avessero trascinato tutte queste considerazioni, ed avessero del pari obbliate le lezioni della storia e le scene d'anarchia e di disordine che seguirono le Costituzioni francesi del 1791 e 1814, quelle di Spagna, del Portogallo e di Napoli nel 1820, e quella del Piemonte nel 1821, il corso degli avvenimenti recentissimi deve aver aiutata la loro inerzia meditativa, e dissipate tutte le loro illusioni. Han essi potuto vedere in quali abissi di mali trovansi impegnati i popoli, che accolsero poco fa il sistema costituzionale in Spagna ed in Portogallo, e che la stessa crisi minaccia l'Inghilterra, dacchè ha cominciato a dare alla propria un aspetto moderno alla francese; e che finalmente anche gli stati costituzionali di Germania non sono sfuggiti ad eguali calamità se non pel contrappeso imponente e per la protezione salutare dell'Austria e della Prussia. Queste eloquenti lezioni dell'esperienza devono aver ricondotto alla riflessione e variato il modo di vedere della massima parte degli adepti di buona fede al costituzionalismo, ed anche modificata la loro condotta in guisa da tenerli alieni dal partecipare a trame rivoluzionarie. 4.° Ammettendo in fine, che il partito costituzionale è ricco di mezzi

pecuniari e d'influenza, non che di capacità per preparare un piano di operazioni, dobbiamo tuttavia riconoscere ch'ci non sarebbesi curato, salve alcune eccezioni individuali, di lanciarsi in massa nell'arena della lotta rivoluzionaria a meno che non gli si offerisse uno strumento d'azione, che credette per un momento aver trovato nelle fazioni repubblicane. Ma riconosciuta ben presto la debolezza di tale appoggio in seguito alle sconfitte toccate da quel partito, ed avendo egualmente dovuto comprendere il pericolo che cravi a servirsi di cosiffatto ausiliare, il quale poteva facilmente scambiare la parte in quella di atroce tiranno, siccome molti esempj mostrarono, possiamo ragionevolmente ritenere che il partito costituzionale, il quale ultimamente associossi in Francia ai repubblicani, non potrebbe contare che su di un'esigua frazione di tali aderenti in Italia. L'insieme di tali considerazioni deve molto attenuare le apprensioni che avessero potuto insorgere per questo capo, poichè la cura di conservare un'agiata esistenza, che deve preoccupare la maggior parte dei seguaci di questo partito, la divergenza di vedute, le gelosie nazionali, la difficoltà nella scelta del re unitario o dei sovrani federali d'Italia, la mancanza di uno strumento d'azione dopo la sconfitta della Propaganda repubblicana, lo spettacolo scoraggiante dei risultati più o meno disastrosi derivati dall'attivazione del sistema costituzionale, sono altrettante cause dissolventi delle forze e risorse, che lo stesso partito poteva avere anteriormente acquistate.

BONAPARTISTI

La denominazione di Bonapartisti può prendersi in doppio significato: indica in primo luogo gli aderenti dei varj membri della famiglia Bonaparte, i quali ne alimentano e favoriscono le speranze a fine di procacciare ad uno o più di loro un potere supremo qualunque, sia in Italia, sia altrove. Appellansi anche Bonapartisti quegli antichi impiegati civili e militari del regno di Napoleone tanto in Francia, che negli altri paesi ca-

duti sotto la sua immediata o mediata dominazione, i quali abbracciato con ardore il principio del dispotismo militare ed invadente, ne serbano la venerazione fino a' dì nostri, e vorrebbero farlo rivivere, sebbene in più piccola proporzione, nei paesi ove trovansi attualmente insigniti di pubbliche cariche. Benchè i membri di questa seconda categoria non formino, come tali, alcuna associazione, sono tuttavia quelli che avrebbero maggiormente partecipato alle suggestioni colle quali cercossi indurre alcuni sovrani d'Italia a mettersi a capo di una rivoluzione onde ingrandirsi per questa via a spese de' loro vicini. Dopo aver veduto repellere i propri consigli, può anche essere avvenuto che alcuni di questa seconda categoria siansi accostati alla prima, cioè a quella dei veri e propri partigiani della famiglia Bonaparte, le cui tendenze non ammettono dubbio per le stesse sue confessioni contenute in più di uno scritto diretto alla Nazione Francese in forma di manifesto da Giuseppe e Luciano Bonaparte, e ultimamente da Luigi Bonaparte figlio ne' giornali svizzeri in occasione di negare le vedute attribuitegli sulla mano di Donna Maria da Gloria, ma in fondo per manifestare i sentimenti del suo grande attaccamento al popolo Francese, e ricordar loro la gloria del suo gran Zio. L'operosità del Principe di Monfort a favorire gl'interessi dinastici della propria famiglia è pur essa ben nota; ma crediamo poter asseverare che senza il concorso di straordinarie e imprevedibili circostanze non è ad attendersene effetto di rilevanza specialmente in Italia. Il capo attuale della famiglia, Giuseppe, sembra averlo benissimo compreso da che ha abbandonata l'Europa per stabilirsi negli Stati-Uniti d'America.

Dopo avere esaminate le risorse di queste principali Associazioni, rimane a considerarsi l'azione propagandista che i diversi paesi, ov'esse sono stabilite, potrebbero esercitare sull'Italia, e particolarmente sulla Lombardia, come pure la protezione diretta o indiretta che potrebbe darsi a queste trame dall'uno o dall'altro dei Governi della quadruplice Alleanza.

FRANCIA

La Francia che per le sue giornate di luglio e pel propagandismo rivoluzionario accolto nel suo seno, dava il primo impulso alle turbolenze che scoppiarono ne' diversi stati europei, conserva ancora la pretensione di dirigere le cospirazioni contro i Governi legittimi; ma per buona fortuna le forze non rispondono alla volontà. Benchè la Propaganda repubblicana di quel paese si sforzi dar prova della propria esistenza continuando con perseveranza nelle sue tenebrose macchinazioni, deve, dopo la dissipazione dei mezzi pecuniari, trovarsi indotta a destinare quelli che potrà raccogliere, alla esecuzione de' suoi piani contro il governo di Luigi Filippo, che sono il suo scopo immediato, anzichè sprecare i pochi suoi fondi, già insufficienti pel suo proprio sostegno in Francia, impiegandoli a soccorso dei settarj all'estero. Quanto al partito propagandista costituzionale in Francia, finchè il governo stesso non se ne mescoli, è composto principalmente di rifugiati, molti de' quali possiedono veramente grandi patrimoni, senza potere tuttavia disporre che di piccola porzione di loro rendite pel sequestro più o meno efficace de' loro beni: dimodochè dopo le loro spese personali, e le sovvenzioni cui sono obbligati a riguardo de' rifugiati compatriotti, che trovansi in bisogno, non rimarranno loro risorse sufficienti per fomentare sommosse in Italia. Appena avvenuta la rivoluzione del 1830, il Governo francese medesimo si dette a fare la Propaganda costituzionale, tanto per attaccamento a quel principio quanto per interesse, il quale gli consigliava di estendere il proprio sistema quanto gli fosse possibile nella restante Europa, non solo per circondarsi d'un'alleanza di stati costituzionali, ma anche per destare turbolenze in seno a' Governi monarchici puri, coll'appoggio eziandio delle sette repubblicane, onde impedir loro di fare la restaurazione in Francia. Fece pure per mezzo de' suoi

diplomatici propaganda costituzionale alle Corti di Napoli e di Torino; la fece nel Belgio ed in Spagna coll'apparato delle sue armi, in Polonia ed in altri Stati d'Italia per segreti incoraggiamenti e subdole promesse. In quel tempo i rifugiati italiani, la maggior parte de' quali appartenevano allora alla propaganda repubblicana, avevano libero accesso presso i ministri francesi, e ne erano bene accolti. Lo stesso Perrier ardì inalberare la bandiera tricolore nel mezzo dell'Italia, ad Ancona, non accorgendosi del poco effetto che doveva produrre questo tentativo dinanzi all'attitudine imponente e dignitosa dell'Austria. Anche sul cominciare del 1834 il Ministero francese favorì sotto mano l'invasione della Savoia non solo per l'invio de' Polacchi in Svizzera col divieto di recedere, ma anche per la manifesta connivenza delle autorità subalterne del dipartimento dell'Isero colla colonna che tentò penetrare nel ducato da quella parte; senza ricordare che i generali francesi Ramorino e Gustavo Damas facevano parte della suddetta spedizione. Ma quel ministero dovette finalmente accorgersi, che favoreggiando il principio democratico negli Stati de' quali temeva l'intromissione ne' propri affari, giuocava un dado molto pericoloso, perchè questo stesso principio si sarebbe spiegato contro lo stesso Governo francese, il quale in fatti videsi costretto a difendersi in più di un aspro conflitto. D'allora in poi dovette persuadersi che procurando ai repubblicani ascendente all'estero, questi potevano, colle forze nuovamente acquistate, fortificare in Francia la loro parte e reagire contro il Governo stesso, che ne avrebbe imprudentemente forniti loro i mezzi. L'odio accanito che la Propaganda repubblicana non cessa manifestare contro il Governo francese, deve ispirare a questo timori bastantemente fondati per reputarne i membri come i suoi nemici più pericolosi, e per rompere con essi ogni relazione. Questo medesimo timore non esistendo riguardo al partito costituzionale, potremmo concludere che la politica francese dovrebbe trovar sempre il proprio vantaggio appoggian-

dolo negli Stati monarchici puri, e che per conseguenza continui anche attualmente a seguire questo impulso naturale di male inteso interesse di stato. Volendo ammettere questa tesi, che in sé nulla ha d'improbabile, bisogna convenire nondimeno che l'applicazione di tal principio politico trovasi circoscritta rispetto all'Italia in limiti strettissimi, per il molto più che la Francia è obbligata a fare in sostegno della causa costituzionale in Spagna, Portogallo e Belgio. Quest'opera costosa e permanente, assorbendo le risorse disponibili delle finanze francesi, aggravate eziandio dal mantenimento dispendioso di moltissimi rifugiati, che reclamano altamente e con ragione sussidi come vittime di un Governo che aveagli adescati con false promesse, e potendo anche accrescersi il novero di tali spese in seguito agli avvenimenti militari di Spagna, ne risulta utilissima diversione per distogliere il Governo francese dai progetti di Propaganda costituzionale, che potrebbe avere in vista contro gli Stati d'Italia e contro quelli del Nord, quand'anche avesse il coraggio di affrontare le potenze che li tutelano. Ma come può supporre nel Governo Francese un tale coraggio? Non potendo esso contare sull'appoggio dei propri alleati in una guerra continentale, e celando nemici domestici nel proprio seno, esso deve necessariamente evitare le cause che potrebbero accenderla, e regolare la propria condotta in modo da non provocarla. Se col terrorismo poté in Francia resistere nella prima rivoluzione ad una formidabile coalizione, Luigi Filippo per servirsi di eguali mezzi dovrebbe darsi in braccio al partito dell'Hotel-de-Ville; ma egli è troppo accorto per non capire che il primo risultato di questa alleanza, sarebbe la caduta del suo trono, e che quest'ausiliare pericoloso non lo abbraccerebbe che per immergergli più facilmente il pugnale nel petto. Per tal guisa tutto porta a credere che nelle attuali congiunture nè il potere supremo, nè le sette di Francia, siano in stato d'agire efficacemente contro gli interessi dei Governi italiani. Se tuttavia il terzo partito arrivasse al timone degli

affari, potrebbe darsi che si facesse lecito instigare e promettere, in difetto di mezzi più effettivi, come rilevasi dalle frasi del suo organo, il *Constitutionnel*, il quale esalta troppo palesemente il propagandismo rivoluzionario perchè possa supporre che i suoi partitanti non professino la stessa dottrina. Ma dato questo caso, gl'Italiani non fiderebbersi agevolmente a belle frasi e assicurazioni senza positivo aiuto, dopo l'esperienza che n'hanno già fatta nel 1831.

INGHILTERRA

Il partito repubblicano in Inghilterra, conosciuto sotto il nome di radicali, mirando anzi tutto ad ottenere la vittoria nel suo proprio paese, è obbligato a consacrare tutti i mezzi a questo primo scopo de' suoi sforzi, e può tanto meno farne sciupo all'estero, quanto sono ancora lungi dal bastargli per far progredire i suoi progetti contro i Toris e contro i Whigs. La Propaganda costituzionale agitasi in molti club inglesi, e pare abbia tanto invaso l'attuale ministero, che può considerarsi quasi identico a lei. Ma i Whigs sono troppo impegnati nella lotta col Torismo; debbono essere troppo guardinghi contro i radicali; l'Irlanda è piaga troppo sanguinosa; il sostegno dei Governi costituzionali di loro creazione, in Spagna e Portogallo, assorbe troppo la loro attenzione e le loro risorse. perchè abbiano agio e sufficienti forze per mantenere macchinazioni efficaci negli altri paesi. Siccome il governo di Cristina in Spagna è tanto sprovvisto di mezzi, che esige incessantemente materiali soccorsi per sostenere una lotta, che può ancora durar molto, e che chiederà sacrifici via via più sensibili per le finanze britanniche, il ministero Whig non avrà così presto libere le mani per proteggere con efficacia la propaganda costituzionale in Italia. Nè potrebbe ottenere l'assenso delle Camere onde sbarazzarsi una volta per tutte da questa servitù finanziaria verso la Spagna, dichiarando apertamente la guerra

a D. Carlos, perchè la nazione britannica non intende facilmente fornire i propri tesori e subire nuove imposte per una guerra continentale, che non le promette nè commerciali vantaggi nè ingrandimento territoriale. Benchè queste circostanze diminuiscano molto le apprensioni che la tendenza del ministero whig potrebbe ispirare a' governi italiani, non è men vero che egli si faccia lecito favorire i settari con piccole manovre segrete, e sembra certo che le missioni inglesi in Italia, e particolarmente quella di lord Seymour, siasi incaricate della trasmissione di loro corrispondenze, e che il medesimo diplomatico sia stato con essi in successive relazioni. Il viaggio del signor Bowring in Svizzera e la condotta che questo sedicente negoziante vi tenne, fecero supporre che oltre lo scopo palese della propria missione, fosse anche incaricato di una trama politica, o dai club costituzionali o dal ministero stesso. Almeno fu veduto mettersi in intimo contatto non solo co' propagandisti Svizzeri più esaltati, ma anche co' refugiat italiani più noti pel loro spirito di rivolta. Se da un lato tali mene isolate svelano unicamente la cattiva tendenza del Ministero britannico attuale, la loro durata diventa pure problematica, con quella del Ministero stesso, attesi i molteplici ostacoli da' quali è involupato, e che non promettongli lunga esistenza.

SPAGNA

La Spagna è ora oggetto de' voti e delle speranze della Propaganda repubblicana, e non è da dubitare che nel caso in cui la parte di D. Carlos dovesse cedere la palma a quella di Cristina, ovvero, lo che sarebbe anche peggio, se entrambe dovessero soccombere sotto i colpi dei democratici, la penisola iberica reagirebbe in modo assai pericoloso sull'Italia, come avvenne dopo la rivoluzione spagnuola del 1820, quando il nuovo governo stabilitosi in conseguenza di quella, incoraggiò le trame rivoluzionarie napolitane, e dopo il loro successo le

sostenne apertamente per mezzo del suo organo diplomatico, l'ambasciatore Onís. Ne' casi precitati, la tendenza rivoluzionaria della Spagna eserciterebbe di nuovo la sua influenza principale su Napoli, mercè i vincoli che esistevano ed esistono anche oggi tra le due nazioni. E già di presente clandestine intelligenze sono stabilite tra settari spagnuoli e napoletani coll'intermedio di quei di Livorno. Ultimamente fu scoperta in questa città un'associazione segreta che serviva d'intermediaria corrispondenza tra Barcellona e Napoli, ed è notorio che molti rifugiati italiani sonosi trasferiti in Spagna e da questo paese in Italia come agenti delle rispettive propagande. Ma se il partito repubblicano sembra aver probabilità di successo contro quello di Cristina, che posto una volta sulla via delle concessioni a favore dell'elemento democratico, passò celermente per tutte le gradazioni costituzionali di Zea, Martinez de la Rosa e Torreno, e trovasi già sull'orlo dell'abisso che minaccia inghiottire il suo trono; *sonovi molte buone ragioni per credere che la causa di D. Carlos non sarà facilmente perduta*: poichè avendo questo principe durato a sostenersi contro le risorse di un governo stabilito, quando era scarsissimo d'uomini, di pecunia e d'artiglieria, e che ancora la sua sfera d'azione era limitatissima, ha ora innanzi a sè una prospettiva tanto più rassicurante quanto il teatro delle sue operazioni militari si è molto allargato, e che proporzionalmente si è aumentata l'estensione delle sue risorse materiali. Siccome nella peggiore ipotesi, gli è agevole conservare un'attitudine vantaggiosa tra le roccie delle provincie Basche e continuare la guerra, potrà sempre serbarsi un nucleo di truppe fedeli, e restarvi in attesa degli avvenimenti, che presto o tardi gli agevoleranno il modo di riunirsi intorno la maggior parte della nazione ed impadronirsi della corona. Ma sembra anzi che D. Carlos sentasi assai forte per seguire un piano più attivo, salvo a ricorrere, in caso di cattivo esito, a quello del temporeggiamento, che tanto più pare dovergli dare guarenti-

gia di buon successo finale, quantochè in caso di trionfo dei repubblicani sui Cristini troverebbe probabilmente molti nuovi ausiliari tra i vinti, i quali preferirebbero soggettarsi al loro legittimo principe, anzichè al despotismo anarchico degli scanatori di Barcellona. In conclusione di tutte queste considerazioni, possiamo ammettere che pel momento i partiti repubblicano e costituzionale in Spagna, essendo troppo occupati dei loro propri affari, la influenza loro attuale sull'Italia è poco temibile e che l'avvenire di quel reame sembra appartenere alla legittimità.

PORTOGALLO

Ogni governo surto da rivoluzione conserva tendenza più o meno espansiva di propagandismo, perchè crede trovare guarantigia alla propria sicurezza nella simpatia degli Stati che seguirono la stessa via: non faremo torto adunque agli uomini che contribuirono a stabilire il sistema costituzionale in Portogallo, supponendo loro volontà di agire secondo questo principio, qualora fossero in possesso dei mezzi necessari per farlo. Ma questo reame così spossato in sequela d'una ostinata guerra civile, accompagnata da dilapidazione della pubblica fortuna, lacerato dagli elementi eterogenei che vi manifestano ancora molta effervescenza e tengono diviso lo stesso partito vincitore, è tutt'altro che in istato di pensare all'Italia. Il suo preteso intervento in Spagna, benchè comandato dall'interesse maggiore della propria causa, basta a provare il grado di debolezza a cui è giunto. Del restante, quando anche lo stato interno del Portogallo fosse perfettamente regolato e stabilito sovra durevoli basi, la sua geografica posizione esclude ogni ragionevole probabilità d'intervento o d'influenza pericolosa alla tranquillità della penisola italiana.

SVIZZERA

Benchè tentati dalle arti simultanee dei demagoghi e dei Bonapartisti, gli Svizzeri conservano in generale un giusto senso di quanto esigono i loro veri interessi, e capiscono benissimo che il motivo che muove gli agitatori a cercar di trasformare la Confederazione in una repubblica una ed indivisibile, sia quello di sottomettere più facilmente l'intera nazione al dominio del loro partito, avvegnachè sia molto più facile l'aggrare e vincere una sola assemblea, che ventidue governi cantonali costituiti in condizioni diverse e talvolta fra loro repugnanti. Il fine manifesto propostosi dal giornale rivoluzionario, che si pubblica a Bienna sotto il titolo di *Giovine Svizzera*, quello, cioè, di promuovere una propaganda riformatrice di tutta quanta l'Europa, è più ridicolo che pericoloso, e non è atto a produrre qualche effetto che in cervelli scarichi ed imbecilli; ed è a ritenersi che il naturale buon senso degli Svizzeri valga sufficientemente a premunirli contro siffatte rodomontate. Che se una tal propaganda è riuscita a costituire un'associazione, la quale ha preso il nome del giornale suddetto, i suoi membri son tuttavia così searsi, così sparpagliati nei diversi Cantoni, così poveri e privi d'ogni vera influenza, che non è affatto da temere che riescano a dominare nè i diversi governi cantonali, nè le moltitudini tenere in generale del presente ordine di cose. L'esiguità dei mezzi non trattiene frattanto l'associazione dall'adoperarsi a tutto suo potere, e si sa positivamente aver essi raccolto a Bienna, nel locale stesso della redazione del giornale, un deposito di armi e di munizioni, che o sia destinato contra la Svizzera o contro l'Italia, non deve dar gran pensiero. Può anche indursi dalla spedizione del generale Rothen in Catalogna, che la *Giovine Svizzera* si sia messa in relazione coi repubblicani Spagnuoli; ma di quello che possa temersi da cosiffatti ausiliarj abbiamo

altrove discorso. Tuttavolta è cosa di qualche rilievo la riunione dei rivoluzionari Italiani, Francesi e Tedeschi in Svizzera, di dove ponno comodamente mantenere comunicazioni coi rispettivi loro paesi, specialmente dacchè la Confederazione, per una gretta veduta finanziaria, ha posto in massima di dare asilo a chiunque, malgrado i patti di estradizione, che pur esistono fra i diversi governi cantonali e quello di Vienna. Le autorità svizzere limitrofe alla Lombardia sono, è vero, assai ben disposte verso l'Austria, ma troppo deboli per applicare vigorosamente i mezzi di repressione adottati in virtù delle rimostanze del gabinetto imperiale, e troppo mal secondati dagli impiegati subalterni, molti dei quali inchinano apertamente a proteggere i rivoluzionarj stranieri. Ciò non ostante qualcosa si è ottenuto in questi ultimi tempi, specialmente da che la Francia ha fatto cessare gl'intrighi del suo rappresentante; e la stessa psalmodia cantata a questi giorni dal giornale intitolato il *Volksfreund* dà indizio che la Svizzera comincia a pensare seriamente ai casi proprj. Finchè insonnia la Confederazione Elvetica sia divisa in stati sovrani, e il partito rivoluzionario indigeno non riesca a trasformarla in uno stato unitario, che senza meno caderebbe sotto l'impero e il terrorismo dei demagoghi, rimarrà sempre impossibilitata a minacciare seriamente la Lombardia, e dovrà contentarsi ad osteggiare i legittimi governi con declamazioni e feste patriottiche, e con scritti incendiarj, le cui stesse esorbitanze finiranno col nauseare il pubblico. come ne fa prova la morte per inanizione della *Giovine Italia*, dell'*Osservatore del Cenisio* e del *Pungolo*, destinati principalmente ad agire sugli Italiani. Il *Repubblicano*, che è succeduto a quest'ultimo, si astiene fin'ora dall'inveire contro i governi esteri, limitandosi a combattere il suo partito antagonista nel Cantone Ticino.

POLONIA

Lo spirito turbolento e rivoluzionario, del quale ha dato prova l'emigrazione polacca in quei medesimi Stati dove aveva ricevuto ospitalità e soccorsi d'ogni maniera, e l'invasione della Svizzera intrapresa armata mano per cooperare al tentativo dei settarj contro la Savoja, ha fortunatamente avuto per conseguenza la dispersione di questa pericolosa genia, la quale non ha per certo perduto la smania del propagandismo rivoluzionario, ma sì i mezzi per tentare nuove intraprese di tal natura. Molti di loro, sotto finto nome e simulata nazionalità, si sono costituiti in agenti delle diverse sette e sono penetrati anche in Italia. Ma cosiffatti individuali raggiri, sebbene vogliono essere sorvegliati, non sono cosa che possa dar gran pensiero, nè condurge ad effetti di rilevanza; tantochè è da presumere che molti di loro se ne stancheranno e finiranno o coll'implorare la grazia del loro Sovrano, o col cercare qualche pacifico collocamento all'estero. Quanto ai Polacchi residenti nel loro proprio paese, non è improbabile che qualcuno di loro, tuttavia preso dalla chimera della emancipazione, si mantenga in segreti rapporti cogli emigrati, e trasmetta loro qualche sussidio. Ma per quanto possano essere larghe queste sovvenzioni, dovendo venire distribuite fra un grandissimo numero d'individui, basteranno appena a procurare loro i mezzi di vivere, e non certo a incoraggiare e dare alimento alle macchinazioni dei settari d'altri paesi. E quand'anche possa suporsi che il denaro raccolto in Polonia giunga a somme di molta rilevanza, non è affatto presumibile che debbano essere usate a favore della rivoluzione italiana, mentre chi le sborsasse vorrebbe naturalmente che fossero destinate al tentativo di una riscossa del loro disgraziato paese.

GRECIA

Benchè il regno di Grecia ripeta in gran parte la sua esistenza dal concorso di uomini e di principj rivoluzionarj, e si trovino ancora colà molti rifugiati italiani e d'altri paesi, tuttavia la loro influenza è grandemente paralizzata dalla nuova condizione in cui si trovano costituiti, la quale non permette loro di appoggiare e molto meno di tentare qualche operazione in Italia. Le stesse considerazioni sono applicabili ai settarj italiaoi, o altri, presentemente al servizio di Mehemet Aly, ossia di un despota puro e semplice con singolare contraddizione dei loro principj di libertà sperticata. Nè dalla riscossa dei Greci dee presumersi in loro una grande inclinazione per la repubblica o per la costituzione, avvegnachè quella sia stata suscitata ed avvalorata assai più dalla persecuzione religiosa che da spirito di sètta. E se pensieri di repubblica o di costituzione esistono in Grecia, certo non tendono ad espandersi al di fuori, ma a costituirsi in casa propria, dove tutto è ancora incerto e precario. Che se il partito repubblicano giungesse a trionfarvi momentaneamente, onde potrebbe inferirsene pericolo al Regno delle Due Sicilie, pei molteplici rapporti che esistono fra i due paesi, le Potenze Europee, le quali, in fin de' conti, dispongono delle sorti della Grecia, vi metterebbero subito ordine: e dove venga a trionfarvi il principio costituzionale, la stessa debolezza di questo sistema e gl'interni imbarazzi ne paralizzerebbero affatto ogni influenza all'estero. Mazzini aveva tentato di guadagnarsi il favore dei Greci, e aveva loro spedito come suo apostolo uno dei fratelli Usiglio, coll'ingiunzione di stabilire dei nuclei di propaganda non solo nella Grecia continentale, ma ancora nelle Isole Jonie: non consta però che vi abbia conseguito effetto di momento.

BELGIO

Nel Belgio i principj rivoluzionarij si trovano avventuratamente neutralizzati come in Grecia. È ben vero che quel governo è sorto dalle giornate di luglio, ma il moto dei Belgi fu molto più avvalorato dal loro odio nazionale contro gli Olandesi, accresciuto dall'imprudente condotta del ministero di Guglielmo I, che dalla propaganda rivoluzionaria, la quale non figurò che in seconda linea e per incitamento della Francia. Ora in quanto a propaganda repubblicana il governo Belgio sente la necessità di imitare quello di Francia nel reprimerla; e in quanto a propaganda costituzionale, si asterrà dal favorirla, convinto come egli è che la sua esistenza dipende più dalle buone disposizioni delle Potenze del Nord a suo favore, che da quella dei governi costituzionali; e malgrado la sua apparente dipendenza da questi, egli sente tanto più la necessità di rispettare e secondare le segrete insinuazioni di quelle, in quanto che non verrà mai meno in Francia il desiderio di riprendere quell'antica conquista, appena se le presentasse una sufficiente occasione. Ad ogni modo poi, quando pure il Belgio volesse procedere all'impazzata, l'Italia è troppo lontana dalla sua sfera d'azione per averne uulla a temere.

LE DUE SICILIE

Di tutti gli Stati Italiani, quello che sembra racchiudere più elementi rivoluzionarij è il Regno delle Due Sicilie. I politici sovvertimenti, ai quali quella contrada è stata in preda da quarant'anni, vi hanno lasciato profonde tracce, e germi pur troppo suscettibili di essere ravvivati alla minima occasione. È per questo che Mazzini vi aveva riposte le sue maggiori speranze nel 1853 e 1854, e lo aveva destinato a riprendere l'iniziativa della rivoluzione in Italia. Ciò nonostante

è da notarsi, che, malgrado le più positive promesse, la propaganda napoletana non rispose alla chiamata che le fu fatta alla vigilia del tentativo contro la Savoia. Anche ultimamente i settarj hanno cercato di accreditare la voce che Napoli sia pronta ad insorgere nella ventura primavera; ma è egli verosimile che ciò sia per accadere quando le congiunture generali sono tanto più sfavorevoli di allora, e quando Mazzini ha tanto perduto negli ultimi esperimenti del credito e dei mezzi di cui prima godeva? I Napoletani atterrebbero probabilmente la promessa se non avessero a temere la doppia opposizione delle truppe indigene e forestiere; ma questo pericolo essendo già nelle menti di tutti una certezza, è da ritenersi che non ne faranno niente. I fatti del 1820, lungi dall'invalidare questa induzione, non fanno che confermarla quante volte si considerino attentamente. A quell'epoca i rivoluzionarj napoletani non avevano di fronte alcuna forza ostile, perchè fu la truppa stessa che fece la rivoluzione, e i Carbonari non furono che gli ausiliarj e gli alleati di quella, già istituita a solo fine di ribellarsi dai principali suoi capi, i generali Pepe e Colletta. Le poche truppe fedeli in apparenza, ma pur esse d'accordo sottomano, e destinate per pura forma a combattere gl'insorti, si trovavano comandate dal general Carascosa, complice pur esso delle macchinazioni rivoluzionarie, il quale pagò il suo debito coll'agire come l'Abisbal in Ispagna, ossia col tenerle a fatto inattive finchè la rivoluzione si fosse interamente compiuta. I cospiratori avevano dunque nel 1820 le truppe dalla loro, e poterono tanto più facilmente conseguire il loro fine, quanto più l'incredulità del governo ad ogni pericolo di questo genere ne spianò loro la via. In quanto poi ai pericoli che potessero derivar loro dall'estero, non ebbero allora a preoccuparsene gran fatto, perchè era universale credenza dei popoli che l'Inghilterra e la Francia come stati costituzionali, si sarebbero creduti interessati ad appoggiare un nuovo regime conforme al loro, e avrebbero impedito ogni intervento armato,

come veramente sarebbe accaduto se il re Ferdinando non fosse riuscito a trasferirsi a Laybac, e a dichiararvi i suoi veri sentimenti in faccia all'Europa. Ad incoraggiare quel movimento servi ancora l'esempio della trionfante rivoluzione di Spagna, e il concerto con l'alta Italia che prometteva di secondarlo. Ben altre essendo le condizioni nel 1834, nessuno si mosse nel Regno. Ciò posto, il problema di quanto possa temersi dalle nuove minacce della propaganda si riduce in fondo al seguente: — Il Governo napoletano può egli contare abbastanza sulla sua armata, perchè i rivoluzionari debbano temere di venir con essa a serio conflitto? — A ciò rispondiamo, che già da molti anni quell'armata ha dato manifeste prove della sua fedeltà, fin da quando nel 1828 compresse virilmente i torbidi del Vallo. È ben vero che in seguito ha veduto entrare ne' suoi ranghi ufficiali superiori e subalterni più o meno compromessi nella passata rivoluzione, e la cui perniciosa influenza non si saprebbe ora chiaramente determinare. Ma quel che v'ha di rassicurante è che il re conserva ancora in servizio un gran numero di generali, sulla cui fedeltà può riposare tranquillo, i quali finchè si troveranno alla testa dell'esercito, si può senza tema asserire che sapranno contenerlo entro i limiti del dovere, e riconoscere e prevenire ogni vero pericolo, che sempre si manifesta per qualche segno precursore. Un'altra tranquillizzante induzione si deve trarre dal progressivo miglioramento della tendenza politica del re stesso, e dalla fermezza colla quale ha saputo resistere alle insinuazioni dei governi costituzionali, e dei partigiani di questo regime, che ha anche nel regno e dintorno a sè, i quali imbevuti delle idee Murattistiche e Bonapartiane vorrebbero trasformare il re di Napoli in re d'Italia, o procurargli almeno un notevole accrescimento di territorio a spese dello Stato Romano. Per buona fortuna le insinuazioni britanniche e francesi hanno avuto luogo in forma assai poco opportuna a captivarsi un animo così suscettibile e così poco pieghevole come quello

di Ferdinando II, il quale ha potuto facilmente convincersi che la sua indipendenza non ha miglior appoggio dell'amicizia di Casa d'Austria, la quale due volte gli ha salvata la corona, e che in caso di nuovi pericoli non esiterebbe ad assisterlo coll'effettivo mezzo dell'armi. Siccome sembra indubitato ch'egli siasi fermato in questa considerazione, se ne può trarre sicuro argomento della sua futura condotta, malgrado che il partito costituzionale non manchi di elcuiarlo, mentre dall'altra parte tende la mano alle sette pel caso che non gli resti speranza di convertire il re alle sue mire. La principale delle sette del regno è tuttavia quella dei Carbonari, riformata rispetto alle forme religiose, che da principio furono cosa di gran momento per loro, mirando per quelle ad accrescere il numero dei loro proseliti nel basso popolo. Ma questo artificio essendo assai male riuscito ad alterare la fede di quel popolo religiosissimo, la macchina religiosa della setta è stata messa da parte, e cambiata l'antica denominazione in quella di Carbonari riformati. Il difetto di una buona Polizia ha per avventura potuto incoraggiare i cospiratori del Regno, sebbene debbano nutrir poca fiducia di trovar seguito nel basso popolo, che non li ama, nè prese parte attiva nella rivoluzione del 1820, e le cui tradizioni sono favorevoli alla presente dinastia, in favore della quale combattè volontariamente al tempo della prima invasione francese. La classe dei pubblici funzionarj aveva avuto a risentirsi per una diminuzione ne' suoi appuntamenti, la quale è stata ora fortunatamente risarcita con regale munificenza in occasione della nascita dell'erede del trono. Dalle precedenti considerazioni risulta, che potendo il governo napoletano contare sulla fedeltà dell'esercito, ed essendo determinato ad usarlo in caso di bisogno, non ha a temere pericolose sommosse nelle provincie continentali.

Diverso però è lo stato delle cose in Sicilia, malgrado l'apparente tranquillità, che ora vi regna. La nobiltà e il clero, che negli antichi parlamenti dell'Isola esercitavano latissima

autorità, non hanno mai potuto dimenticare i loro antichi diritti sanciti per il corso di varj secoli. Questa fu la cagione potissima per cui tali due classi colsero avidamente l'opportunità offerta loro dalla rivoluzione del 1820 per sottrarsi alla napoletana dominazione, e costituirsi di nuovo in Stato indipendente. Questa causa di mala contentezza delle classi superiori in Sicilia essendosi mantenuta dopo la restaurazione del 1821, è naturale che il fuoco eovi sotto la cenere, e sia pronto a divampare ad ogni occasione. E v'hanno forti argomenti per credere che anche recentemente i malcontenti abbiano tenuto pratiche coi governi francese ed inglese onde conseguire che il conte di Siracusa ricevesse la corona costituzionale dell'Isola, o almeno la dignità di vicerè a vita con poteri quasi affatto indipendenti da Napoli. Nel caso poi di una nuova insurrezione in Sicilia è da credere che i cospiratori non ripeterebbero l'errore del 1820 di armare il popolaccio a sostegno della loro causa, il quale ben presto, come sempre accade, forzò la mano di chi li aveva emancipati, e nel momento del pericolo si trovò impotente alle difese. Appunto per non cadere in simile pericolo i malcontenti di Sicilia si sono rivolti ad implorare l'assistenza delle Potenze, che sembran loro dover essere disposte ad aiutarli. Se è da credersi alle asserzioni dei propagandisti, la mina sarebbe già carica e pronta a scoppiare; nel che forse, come è solito di tutti i rivoluzionarj, esagerano le loro stesse speranze, o si illudono di buona fede, perchè nulla ponno tentare senza l'aperta assistenza della Francia e dell'Inghilterra, che noi non sapremmo ammettere così di leggieri. E per vero, come è da credere che queste due potenze osassero nelle presenti congiunture avventurare sì apertamente la pace del mondo, della quale si vantano ad ogni ora d'essere i garanti, e incorrere le gravi conseguenze che potrebbero risultare da questo fatto? Avvegnachè non basterebbero gl'incoraggiamenti ed i soccorsi indiretti a conseguire che i Siciliani controilanciassero le forze di Ferdinando II, il quale

potrebbe contare sull'intera devozione delle truppe napoletane, animate dallo stesso odio nazionale che suscita quegli Isolani, ma incomparabilmente più numerose, più agguerrite, più provvedute che mai potessero essere le milizie degli insorgenti. Tuttavolta, se, come a noi pare, la Sicilia non può senza intervento straniero, esporsi ai pericoli di una completa rivoluzione, resta pur sempre vero esser quella la parte più vulnerabile del Regno, perchè, per la sua posizione, ogni moto rivoluzionario è meno facilmente reprimibile nell'isola che nelle province di qua dal Faro. I preparativi, le spese e il tempo che richiede una spedizione marittima impedirebbero al governo di poter troncare sul suo principio la rivoluzione, e sebbene, per le cose dette, possa senza esitazione affermarsi che la vittoria resterebbe all'armi regie, è però da temere che ciò accadesse solo dopo un certo tempo di lotta.

GLI STATI SARDI

Il Piemonte dava due anni or sono ben fondati motivi di timore, finchè l'invasione della Savoia per parte dei settari non venne a dissiparli interamente. Avanti l'epoca suddetta, le informazioni raccolte dalle autorità civili e militari in Lombardia parevano accordarsi a mostrare che non solo le popolazioni della Savoia e delle altre provincie del Piemonte fossero pronte a favorire la causa rivoluzionaria, ma che l'armata piemontese ancora si trovasse in gran parte subornata. Il ridicolo tentativo di Mazzini nel febbraio del 1834 ebbe fortunatamente per risultato di far palese la fedeltà della truppa e degli abitanti della Savoia, e pose fuori d'ogni dubbio che le suddette apprensioni erano state il solo effetto delle solite rodomontate dei settari, capaci certamente a sedurre qualche inesperto o inconsiderato giovine, ma non mai a ingannare la massa delle truppe o della nazione. La sola città e provincia di Genova avrebbe potuto dar luogo a qualche moto pericoloso se le cose di Savoia aves-

sero per qualche tempo favorito i disegni dei novatori, e ciò per trovarsi il detto paese in condizione analoga a quella della Sicilia. Avvegnachè ivi pure la classe elevata del paese, riacordevole dell'antica autorità, si mostri più d'ogni altra scontenta; e regni fra gli abitanti delle nuove e vecchie provincie del regno la stessa antipatia che allontana i Siciliani dai Napoletani. E quantunque non possano i Genovesi sperare che col cangiar di governo risorga la loro indipendenza e costituzione aristocratica, pure amerebbero una mutazione qualunque, la quale togliendo loro di dosso il giogo d'una odiata dominazione li riunisse sia alla Francia sia ad un eventuale regno d'Italia. Ed è facile a comprendersi come due anni fa, quando i rivoluzionari Italiani nutrivano ancora speranze di appoggio dalla Francia o dai whigs d'Inghilterra, quando era viva l'illusione che la Penisola attendesse una rivoluzione con molto più grande ansietà che effettivamente non fosse, quando infine si attribuivano ai settari risorse che in fatto non avevano, i turbolenti Genovesi potessero ancora lusingarsi del prospero successo dei loro progetti: ma nel momento che parlano gran parte di essi hanno certamente abbandonate tali chimere, e la nobiltà genovese è troppo ricca per compromettere temerariamente la sua esistenza. Egualmente che a Napoli, esiste in Piemonte e in Savoia un partito Costituzionale fomentato da antichi impiegati civili e militari del governo Bonapartista, i quali desidererebbero dare al loro re lo scettro costituzionale d'Italia o procurargli almeno il dominio della porzione settentrionale di quella, lusingandosi che non verrebbe loro meno l'appoggio degli altri stati costituzionali per l'adozione della stessa forma di governo. Ma avendo a questo fine tentato l'animo del loro re dovettero ben presto convincersi che il buon senso di quello sarebbe uno scoglio contro il quale avrebbero dovuto rompersi, onde si videro astretti, se non ad abbandonare, almeno a rimandare a miglior tempo l'esecuzione di tali progetti, tanto più che i meno accorti non pote-

vano non avere osservato l'ardente desiderio che mostravano i giornali francesi, così i ministeriali che quelli dell'opposizione, di riunire la Savoia e la riva sinistra del Reno al territorio francese, e che una volta gettatosi in braccio a un ministero dottrinario il governo Sardo sarebbe stato costretto al sacrificio di quella Provincia, salvo ad attendere una indennizzazione in Lombardia, che però sarebbe stato d'uopo strappare ad una potenza troppo forte per se stessa e per le sue alleanze da sperare prospero successo. Tali intriganti dovettero alfine riconoscere che la sola ancora di salvezza contro lo spirito d'invasione dall'estero e contro i complotti della propaganda nell'interno, consisteva in una schietta alleanza coll'Austria, e una sensata politica doveva finalmente insegnar loro che bisogna prima cercare di mantenere ciò che si possiede anzichè pensare all'acquisto di ciò che non si ha. I comuni interessi che, nelle attuali circostanze, esistono fra i due stati, danno luogo a fondatamente sperare che senza la sopravvenienza di nuove e maggiori complicitanze il partito costituzionale non penserà altrimenti alla realizzazione del sogno di un ingrandimento degli stati Sardi. Similmente che in Sicilia, i rivoluzionari genovesi proclamano la loro intenzione di sollevare fra poco l'isola di Sardegna, e veramente furono già spediti emissari a Cagliari per dar mano all'opera. Il governo Sardo, prevenuto di tali progetti, è sicuramente in grado di conoscere se esistono nell'isola elementi tali da far temere funesti risultati da tali tentativi, e in ogni caso saprà sorvegliarli in guisa da non essere colto all'impensata. Non v'è da dubitare che a questo governo che dispone di una buona marina e di truppe fedeli, non sia facile l'attraversare i mal concepiti e peggio eseguiti disegni dei propagandisti, quand'anche il partito bonapartista di Corsica dovesse cooperarvi, sempre però che nè la Francia nè l'Inghilterra prendano apertamente la parte degli insorti. D'altronde non è fuori di probabilità che la Propaganda rivoluzionaria, mancante forse di sicure relazioni del-

l'isola, sia stata ella stessa ingannata da falsi rapporti di chi supponendo il terreno forse preparato a seminarvi il fuoco della discordia e della rivoluzione, abbia spacciate per sicure quelle disposizioni degli animi ch'ella desidererebbe. Potrebbe anche supporre che temendo l'appoggio della flotta Sarda alle operazioni di D. Carlos in Ispagna abbia espressamente sparso voce di un vicino attacco contro la Sardegna per far così una diversione ai supposti progetti di Carlo Alberto, e che a rendere più efficace tal diversione tenti effettivamente la realizzazione di cosa, al cui effetto essa medesima non abbia fede.

GLI STATI ROMANI

Se dopo la rivoluzione del 1830 le tendenze rivoluzionarie si sono più efficacemente mostrate negli Stati Romani che in ogni altra parte d'Italia, deve accagionarsene la venalità o la paura delle truppe romane, che i capi settari da Parigi avevano captivate con promessa di opposizione per parte della Francia a qualunque intervento straniero. Di fatti non appena questo ebbe luogo, l'insurrezione si dileguò come fumo al vento, mantenendo viva soltanto l'antica organizzazione delle sette. Il fatto che il governo Romano permette in Roma una associazione di settari, ch'ci sorveglia per mezzo di finti fratelli, potrebbe essere indizio che non si crede in pericolo per le mene di quelle. Ciò non ostante, il partito rivoluzionario negli Stati Pontificii, sebbene indebolito dalla toccata disfatta, dalle condanne, dal volontario esilio di molti de' suoi capi, ha costretto il governo ad usare misure straordinarie per impedire parziali disordini, e mettere al coperto dalle minacce e dagli insulti i suoi affezionati. Solo è da deplorarsi, che per la ristrettezza delle finanze, che non permette alla Santa Sede un valido aumento d'armata, abbia dovuto ricorrere a un espediente, il quale deve essere considerato poco buono per se medesimo, sebbene sia meno pernicioso del male a cui vien contrapposto.

Organizzando i volontari, ha creata una forza, la quale, senza essere di aggravio al tesoro, dà garanzie di fede e di attaccamento al governo.

E quand'anche si possa rimproverare ai volontari un qualche eccesso, ne prevengono essi molt'altri di ben più grave momento. E dove pure si rifletta che molte moderne rivoluzioni devono la loro riuscita allo stato di passività degli amici del governo, non ostante la superiorità del loro numero, la regola generale di non armare cittadini sembra però dover soffrire eccezione in circostanze uguali a quelle dello Stato Romano. Quanto all'alta nobiltà, per la più parte residente nella capitale, si trova essa interessata al mantenimento del governo temporale del Papa, sì perchè questo offre lucrose prebende alle loro famiglie, e sì perchè una rivoluzione ridurrebbe la loro capitale a città di provincia, sia per l'annessione dello Stato al regno unitario, sia per la formazione dei due regni dell'Alta e Bassa Italia; poichè, nel primo caso, Napoli, Milano e Torino si farebbero avanti per ottenere l'onore di città capitale; e nel secondo, le provincie meridionali dello stato Papale sarebbero incorporate al regno di Napoli. Anche la popolazione, ha interesse che la sede del governo pontificio resti in Roma a cagione dei vantaggi pecuniari che ne risente sì pei proventi della Dataria da tutta la cristianità, sì per la spesa che ivi fanno la Corte pontificia e i Cardinali. I grandi Signori Romani avendo per la più parte i loro possessi nelle provincie vicine alla capitale, possono esercitarvi un'attiva influenza in favore del governo, e di fatto son quelle le provincie che si mostrarono sempre più ligie alla Santa Sede. In somma, le Legazioni, la Romagna e le Marche sono i soli luoghi dove lo spirito di rivolta ha veramente approfondato le sue radici. La nobiltà di queste provincie è assai più inclinata a far causa comune coi rivoluzionarj, poichè generalmente non ricca, esclusa dagli impieghi superiori, che potrebbero compensarla della mancanza di beni di fortuna, gelosa dell'alta

nobiltà romana che gode ancora dei favori accordati ai loro antecessori dagli antichi Pontefici. Ma ciò appunto che è prima cagione del suo malcontento, vogliamo dire la scarsezza dei mezzi, diminuisce di assai il suo peso nella bilancia, e le impedisce di fornire alla rivoluzione quelle materiali risorse, senza le quali non si muovono le braccia destinate a servire d'istrumento a quel fine pericoloso. È ben vero che i settari assicurano essere le truppe papali, dagli Svizzeri e dai volontari in fuori, in gran parte invase dallo spirito di rivolta, compresi gli stessi dragoni e i cacciatori di Zamboni. Ma supponendo pure che tale asserzione, probabilmente esagerata di assai, fosse esattamente vera, questi due piccoli corpi, con tutto il resto delle truppe indigene, non sarebbero mai bastanti a trionfare degli Svizzeri, dei volontari e degli Austriaci, tuttora ivi presenti, i quali, quante volte fosse d'uopo, potrebbero sempre ricevere rinforzi bastanti a provvedere al bisogno. Da ciò risulta che i rivoluzionari Romani eviteranno d'ora innanzi ogni estremo finchè avranno da temere l'intervenzione Austriaca; o che se pur lo tentassero, ben tosto il buon ordine sarebbe ristabilito. Così, anche ammessa la sopracitata ipotesi, non è a temersi nulla di grave per parte dei rivoltosi, ma tutto al più la necessità di continuare l'occupazione militare, di sorvegliare attentamente e sventare i segreti complotti, e forse riformare le truppe indigene dove però si trovassero vere per sicure prove le sfavorevoli notizie che si hanno di quelle.

LA TOSCANA

Il governo Toscano forte della sua lealtà e delle cure paterne adoperate a mantenere e ad accrescere il ben essere de' suoi amministrati, crede potere senza rischio veruno, allentare le redini, lusingandosi che tale indulgenza, in parte considerata come misura finanziaria, onde non impedire con regolamenti

di polizia il libero concorso dal di fuori, non avrebbe conseguenze pericolose per la pubblica tranquillità e per la sicurezza del trono. Credeva che una illimitata condiscendenza non renderebbe che vie più stretto il nodo che legava i governati ai governanti, nodo d'amore e di venerazione che stringeva il popolo Toscano a tre generazioni di Sovrani. E tale supposizione era ben fondata, avuto riguardo alla grande maggioranza della popolazione sinceramente affezionata alla regnante Dinastia, sebbene sia però quella che resta quasi sempre passiva mentre una piccola e turbolenta fazione conduce il paese. La quale appunto vedendo che non si poneva alcun freno ai suoi disegni, lungi dal rimanere compunta per cosiffatta moderazione, se ne prevalse, aumentando di numero e di ardire, e attribuendo alla propria importanza e al timore che di lei avesse il governo, il moderato contegno di che abbiamo discusso. La libera circolazione di libri e scritti sciziosi dette ai rivoluzionari facilità di far proseliti, nel tempo stesso che era loro lasciata libera la via di mantenere rapporti colla Propaganda all'estero mediante i frequenti arrivi di vapori francesi a Livorno. Durante il tempo che il governo Toscano seguì tal massima di eccessiva moderazione, oltre agli affiliati della Giovine Italia, i Carbonari, i Costituzionali e i Bonapartisti, esistevano in quel paese due sette particolari: i *Veri Italiani*, e la *Setta Recondita dell'Arno*.

Il pernicioso effetto di quel sistema fu bastantemente dimostrato da tale accumulazione di sette in un paese, che si era acquistato la bella fama di adorare i suoi principi di padre in figlio, e di rendere unanimemente giustizia alle cure paterne con cui veniva governato. Sembra che Firenze sia stato centro dei due partiti, Bonapartista e Costituzionale, mentre Livorno divenne quello delle mene repubblicane. Questo porto, per la sua posizione centrale, per la facilità delle comunicazioni coll'estero mediante i periodici arrivi di molti vapori, e per la sua vicinanza alla Corsica, era certamente un centro

adattatissimo a mantener vivi i rapporti fra i rivoluzionari indigeni ed esterni; ed è appunto in Livorno che le sette dei Veri Italiani e dei Carbonari ultimamente scoperte, tenevano il loro principal comitato. La prima di queste sette professava principii uguali a quelli della Giovine Italia ed era in corrispondenza con essa, ma non volle mai esserne dipendente come lo era dal comitato Centrale di Parigi. Nonostante le procedure legali e le condanne con che il governo Toscano, fatto accorto dei suoi veri interessi, colpì in fine molti dei membri di quella, pare tuttavia che sussista ancora una larva di tale associazione. La setta recondita dell'Arno, fin qui poco nota, ma della quale recenti indicazioni accertano l'esistenza, segue le massime del Carbonarismo, che sono quelle della propaganda repubblicana. È probabile che sia una divisione della Carboneria, ogni ramo della quale porta un nome differente; onde non sarebbe improbabile che la Loggia dei Carbonari scoperta in Livorno, la quale teneva corrispondenza fra i rivoluzionari Spagnuoli e Napoletani, fosse composta di membri della setta recondita dell'Arno. I costituzionali, in Toscana come altrove, mentre servono ai loro principj, sono anche in relazione coi repubblicani, onde trarre all'uopo profitto dalle mene di quelli. Sembra però che un vincolo più stretto li unisca al partito Bonapartista, e particolarmente a Girolamo Bonaparte ed ai suoi partigiani in Corsica. Il Governo Toscano ha cercato gettare un velo sui complotti orditi da loro in Firenze, che cagionarono l'esilio forzato o volontario di molti forestieri di rango. Ad eccezione di due individui, da gran tempo noti per la loro avversione al governo, la nobiltà Toscana pare non aver preso parte a tali intrighi, non ostante che ostenti principj liberali (però nella meno sfavorevole accettazione di tal parola) cioè si pasca di un vago desiderio di pretesi perfezionamenti sociali, uniti ad un sentimento più o meno esagerato di nazionalità. Pesando adunque i dati che abbiamo sull'azione delle sette in Toscana, possiamo dedurne la final

conclusione che esse sono sconcertate dalla scoperta delle loro trame e dall'allontanamento dei capi forcastieri. E sebbene questi, non ostante i sofferti rovesci, seguano come possono l'opera loro, ciò non è che con deboli speranze di successo, poichè il governo fatto accorto dei pericoli ai quali l'antecedente sistema lo esponeva, ha preso più severo contegno, e la sua polizia meglio organizzata dà prove di maggior vigilanza ed attività. Finalmente il rispetto alle bajonette austriache pronte ai confini, se non potrà impedire le aspirazioni rivoluzionarie, varrà certo a preservare il paese da ogni effetto pericoloso.

PARMA, MODENA E LUCCA

Distrutta l'illusione del non intervento in Italia, i settari dei ducati di Parma, Modena e Lucca non prenderanno mai iniziativa rivoluzionaria. La sola speranza della passività dell'Austria spinse i settari de'due primi stati a seguire il cammino della rivoluzione, la quale speranza non fu però sufficiente a muovere gli altri stati Italiani dove l'esercito è potente e fedele, come a Napoli, in Piemonte e in Lombardia. Ma adesso che l'idea del non intervento non può più sedurre alcuno, i settari dei detti ducati si guarderebbero bene da nuovi tentativi. È bensì forza il convenire in ciò, che mentre Parma e Piacenza contavano in proporzione più settari d'ogni altro stato italiano, come manifestamente lo prova il gran numero di persone direttamente o indirettamente compromesse in quella rivoluzione, ivi venivano nello stesso tempo più che per tutto altrove incoraggiati dalla debolezza del governo, onde poterono lunga pezza impunemente trasmodare in atti tali quale fu quello onde il direttore di Polizia, Sartori, fu infelicamente la vittima. Il ducato di Modena il cui governo dovrebbe trovare nella fermezza e moderazione dell'Austria esempio di condotta, se ne allontana, ma in senso opposto a quello di Parma, ed i germi di fermentazione che racchiude, e che solo il timore

trattiene, si svilupperanno alla prima occasione favorevole. I costituzionali Lucchesi tentarono far gradire al sovrano le loro idee, e, come sembra, illuderlo colla prospettiva di un brillante avvenire; ma la lealtà del principe, e la salutare influenza dell'Austria furono scoglio insuperabile a tali tentativi. Del resto i tre stati suddetti sono troppo insignificanti per esercitare influenza di momento sulle sorti dell'Italia.

REGNO LOMBARDO-VENETO

La Propaganda rivoluzionaria apprezzando benissimo le molte e varie risorse che offrono le provincie Austro-italiane, e contando fors'anche sugli avanzi della cospirazione del 1821, aveva possenti motivi per dirigere tutti i suoi sforzi a suscitare e commuoverle; lo che fece con qualche successo in Lombardia, ma molto meno felicemente nel Veneto. Verso la metà dell'anno 1833 Mazzini era già pervenuto ad arruolare buon numero di Lombardi nelle file della Giovine Italia e ad organizzarli quanto meglio aveva potuto, mediante il denaro fornitogli dai costituzionali, onde formare di quei settari l'avanguardia d'una rivoluzione, che i costituzionali intendevano poi di volgere unicamente a loro profitto. Si stava allora preparando l'invasione della Savoia, che doveva aver luogo nel tempo delle grandi manovre sul Mincio, e si annunziava agli affliggiati che le truppe e gli abitanti delle provincie Sarde di terraferma erano talmente favorevoli alla causa rivoluzionaria, che l'apparizione dello stendardo liberatore in Savoia sarebbe immediatamente seguita dalla defezione delle prime, onde per ciò la rivoluzione piemontese sarebbe in un attimo consumata. Queste notizie date ed affermate con una asseveranza che agli inesperti faceva fede del vero, avevano grandemente commossi gli animi; e se l'entrata della colonna di Mazzini in Savoia avesse veramente prodotto una rivoluzione militare in Piemonte, non è da porsi in dubbio che le truppe

ribelli le più vicine alla frontiera lombarda avrebbero facilmente percorso lo spazio di tre poste che le separa da Milano, e riunite ai settari Lombardi e al popolaccio Milanese, presa con un colpo di mano la città, vuotate le pubbliche casse, cagionando immensi danni e compromettendo gran numero di persone durante i cinque o sei giorni che avrebbero potuto farvi da padroni, per ritirarsene, nella peggior ipotesi, con ricco bottino e col vantaggio d'aver prodotto un grande effetto morale in favore della lor causa. Ma fortunatamente un tal pericolo non si realizzò, mancando la condizione principale, vogliamo dire l'infedeltà delle truppe Sarde. Dopo questo fatto, che tanto palesemente ha mostrato la mancanza di mezzi e di moralità della Propaganda rivoluzionaria, già intimorita e sconcertata dagli arresti che ebber luogo dal 1833 in poi, divenne più e più rapida la caduta di questo partito in Lombardia, dove pure aveva posto qualche pericolosa radice. È frattanto soggetto degno di osservazione, e al tempo istesso consolante per la buona causa, che durante i quattro o cinque giorni d'incertezza che accompagnarono il tentativo di cui parliamo, le popolazioni Lombardo-Venete non dessero alcun segno di simpatia verso quei sovvertitori, che pur tanto s'erano studiati a farsi credere formidabili per numero e per mezzi: lezione decisiva per i rivoluzionari, che avranno finalmente compreso che invano spererebbero di poter fare assegnamento sulle moltitudini. Quanto alla marmaglia delle città, non sarà mai di alcun pericolo finchè non sia suscitata ed avvalorata dallo straniero; e un piccolo numero di bene ordinate truppe sarebbe sempre sufficiente a sperdere attruppanienti che solo potrebbero cagionare parziali disordini e attentati, e non mai tener testa a truppe regolari e alle risorse d'ogni genere che possiede un governo costituito. La caduta del partito repubblicano in Lombardia dovè pure indebolir grandemente il partito Costituzionale, perdendo questi un istrumento che credeva poter adoprare a proprio vantaggio. Ciò che sopra notammo in propo-

sito della Propaganda costituzionale, e sulla presumibile conversione di una gran parte de' suoi aderenti, può applicarsi ancora alla Lombardia, dove esistono inoltre cause particolari che debbono condurre a questo benefico risultato, e intiepidire sensibilmente ogni propensione al liberalismo. Una delle più efficaci è il facile confronto della prosperità della Lombardia sotto un giusto e paterno governo, paragonato alle gravi calamità passate e future alle quali soggiacquero quei paesi che si lasciarono sedurre dalla mania delle moderne riforme politiche. Tutti gli abitanti dell'impero d'Austria sono forzati a riconoscere la saggia fermezza colla quale il gabinetto di Vienna ha saputo conservar loro i beneficj inapprezzabili della pace, e contenere nemici esterni ed interni senza aggravamento d'imposizioni, e senza abusare del credito finanziario, a cui è giunto così felicemente. Ai sentimenti di stima per tai mezzi provocati aggiungesi la considerazione di quelli di gratitudine e di amore per gli atti di sovrana clemenza esercitati a favore dei condannati per delitto d'alto tradimento: i quali atti, lungi dal poter esser interpretati per debolezza, essendo stati preceduti dall'interruzione delle trame rivoluzionarie mediante l'azione legale della giustizia, fanno al contrario maggiormente palese la generosità dell'imperante, il quale dopo aver fatta dimostrazione della sua forza, liberamente perdona. Oltre all'effetto manifesto del miglioramento dello spirito pubblico in Lombardia, una particolare circostanza merita d'esser notata, la quale ne fornisce un'altra sebbene indiretta prova: ed è il misero stato in cui si trovano ridotti molti Italiani rifugiati all'estero, che prima avevano vissuto del sussidi provenienti d'Italia e specialmente di Lombardia. Un tal fatto implicando la cessazione o almeno la diminuzione delle collette in loro favore, è lecito inferirne lo scadimento e la diserzione del partito costituzionale. Siccome poi le cagioni di sopra accennate continuano ad agire in senso contrario allo spirito rivoluzionario e al liberalismo alla moda, così v'è luogo

a sperarne la continuazione non solo ma il progresso futuro nel buon sentiero. Esisterà però sempre una frazione di recalcitranti e d'incorreggibili, ma posto ancora che la volontà che costoro hanno di nuocere non venga meno, verranno sempre vie più mancando loro i mezzi di tradurla in atto, dove non li soccorra il concorso di straordinarie circostanze. Sarà però necessario all'autorità il continuare nella più stretta vigilanza non solo perchè anche con pochi mezzi si possono cagionare parziali disordini, ma ancora perchè impreviste ed impensate congiunture potrebbero pur sorgere a favorire i disegni dei sovvertitori, e infine per rendere più difficile, se non impossibile, la seduzione di altre vittime dei loro perfidi consigli.

RIASSUNTO

Riandando le riflessioni che si contengono in questa memoria, può concludersi che nelle attuali circostanze la Propaganda Italiana, combattuta con pieno successo in Francia ed in Italia, e in quest'ultimo paese principalmente indebolita e screditata, non vi continui una misera esistenza che per opera di pochi aceaniti ed incorreggibili, ma così stremati di risorse da non poter divenire certamente pericolosa finchè i principi Italiani avranno truppe disciplinate e fedeli a loro disposizione, e saran pronti a farne uso, occorrendone la necessità; che il coraggio della Propaganda fu rinfrancato in parte dall'ascendente preso in Spagna dai repubblicani, la cui vittoria sugli altri due partiti potrebbe seriamente minacciare il riposo d'Italia e in ispecial modo del regno delle Due Sicilie; che la Giovine Europa è fin qui una fantasmagoria, un corpo senza nome; che la Propaganda costituzionale fin ora principalmente appoggiata al partito repubblicano per servirsene d'istrumento, vedutolo una volta spezzato, o almeno fatta certa della di lui debolezza è in gran parte sanata della sua cecità, ed alienata dai complotti rivoluzionari; che la famiglia Bonaparte ispirando poco

o punto interesse personale, ed avendo indarno consumato la più gran parte delle sue risorse pecuniarie, non potrebbe continuare in tal via; che la supposta coalizione del tre partiti rivoluzionari in Francia cercherà senza dubbio seminare nuove discordie in Italia, ma non vi troverà mai la simpatia o il favore delle masse e non potrà cagionare che qualche fuoco di paglia presto spento; che la divergenza di vedute e d'interessi, la diffidenza e reciproca gelosia fra i detti partiti, e anche fra le suddivisioni di quelli, infine la universale insubordinazione, li impedirà sempre di stringersi in un comune accordo; che i governi costituzionali, i quali si sentirebbero inclinati a favorire la Propaganda rivoluzionaria in Italia hanno troppo che fare a casa loro, e troppi sacrifici da sostenere per favorire il principio loro in Spagna e in Portogallo, e quel che è più a continuarli lungamente; che in fine sono tenuti al dovere dalle potenze Settentrionali per modo che è loro impossibile il venire in aiuto dei settari Italiani; che in Lombardia specialmente, tutte le cause che hanno condotto all'indebolimento delle sette e a una miglior direzione dello spirito pubblico, sono state potentemente coadiuvate dalla condotta ferma e allo stesso tempo moderata del governo Austriaco; e che tal miglioramento visibilmente progressivo promette risultati anche più felici per l'avvenire; ma che, finalmente, nonostante tutto questo, è necessario invigilare da vicino tutti i partiti, i quali malgrado l'attual loro impotenza non si daranno sì presto per vinti, e non esiteranno ad afferrare la più piccola occasione che s'offrirà loro, apparentemente o realmente favorevole ai loro malvagi disegni.

TERZA MEMORIA

Del Cav. Meuz al Principe di Metternich, dell'11 marzo 1844, sulle condizioni d'Italia e sui preparativi che si facevano dalle sette per una rivoluzione nella primavera di quell'anno.

I rapporti delle nostre persone di fiducia, e le asserzioni dei settari annunziano per la prossima primavera una insurrezione simultanea in molti stati d'Italia, e varie spedizioni marittime che dovranno cooperarvi. Queste informazioni saranno da noi confrontate coi dati positivi che possediamo, affine di accertarci se e quanto sieno in contradizione con gli assioni che devono servir di base nel giudicarle. Fra questi dati, i seguenti ci sembrano opportunissimi al nostro fine.

a) Nell'anno 1834, quando le speranze dei settari e l'immaginazione dei novatori Italiani erano tuttavia esaltate per le rivoluzioni di Francia, di Polonia e del Belgio e pei moti politici che avevano avuto luogo in Germania e in Svizzera; quando la bandiera tricolore, segnale provocatore, sventolava in Ancona, e sembrava additare agli Italiani un punto di riunione sotto quell'antico simbolo della rivolta, Mazzini giovanosi di tali fatti, che sì bene favorivano una intrapresa rivoluzionaria, scese in Savoia con poche centinaia d'uomini, illudendo se stesso e i suoi aderenti con pompose proclamazioni, e con la speranza che al suo arrivo in Italia i malcontenti e i settari non solo, ma tutta la popolazione si sarebbe alzata come un solo uomo, che gl'insorti dell'Italia meridionale si sarebbero uniti a quelli degli stati Settentrionali, e che in fine raccolti tutti sulle rive del Po avrebbero cominciato un attacco generale contro il Regno Lombardo-Veneto. Ma sebbene favorito dalle circostanze molto più di quello che al presente potesse sperare, e malgrado le sue pompose promesse, nè mal-

contenti, nè settari, nè popolazioni si alzarono al suo cenno per secondarlo. Dopo aver percorso per alcuni giorni il territorio Savoiano, la sua piccola banda mancante di danaro e di viveri si disperse volontariamente senza pure attendere l'incontro delle truppe Sarde. Tanto i Savoiani che i Piemontesi si mostrarono in quell'occasione animati del migliore spirito, e le milizie si mantennero fedeli al dover loro, di guisa che quella non meno folle che colpevole intrapresa non ebbe pure un cenno d'approvazione sia negli Stati Sardi, sia in altra parte d'Italia. L'insurrezione Piemontese del 1821 avrebbe potuto acquistare un carattere pericoloso, perchè l'esercito Sardo, composto allora di ufficiali e bassi ufficiali che aveano servito in Francia, avea in parte fatto causa comune coi rivoluzionari, i quali fingendo agire sotto gli auspici dell'erede presuntivo al trono, neutralizzavano la resistenza della nazione. Ma tali non sono le circostanze presenti, e ventitre anni di perfetta tranquillità ne fanno fede. Conseguentemente, per giudicare dello stato attuale di questo regno non bisogna volger lo sguardo agli avvenimenti della epoca comparativamente lontana del 1821, ma a quelli del 1834.

b) Dopo la restaurazione del 1821 ebbero luogo nel regno di Napoli alcuni insignificanti tentativi di rivolta nel distretto di Vallo, negli Abruzzi e a Siracusa. Nel Vallo le truppe napoletane, mandate a sedare il moto, non incontrarono alcuna resistenza; dodici veterani e pochi gendarmi furono bastanti a soffocare il movimento in ventiquattr'ore; Siracusa si sottomise al legittimo potere avanti lo sbarco delle truppe, le quali in ogni occasione si mostrarono pronte, coraggiose e fedeli. La nazione mantenne pure un lodevole contegno. Nel 1820 all'incontro, l'esercito napoletano avendo sposata la causa della rivoluzione, questa si trovava già fatta avanti la sua esplosione. E il duca di Calabria, allora vicario del regno, dichiarò al corpo diplomatico che si era recato a complimentario, che se un solo battaglione fosse rimasto fedele alla causa del re, si

sarebbe ritirato nella fortezza di Gaeta con suo padre, e mai avrebbe ceduto alle esigenze rivoluzionarie. Ma l'esercito napoletano era allora composto di elementi anti-dinastici e di ufficiali che avean servito più anni sotto una bandiera ostile alla famiglia regnante, la quale per conseguenza non potè in esso trovare difesa alcuna. Nel 1821 quell'esercito fu disciolto e organizzato su nuove basi; e da quell'epoca in poi non ha mai dato motivo di dubitare della sua fedeltà, benchè sia ammissibile che alcuni suoi membri possano essere stati sedotti o compri alla causa rivoluzionaria.

c) Il tentativo fatto nel 1843 nella Legazione di Bologna (1) fece manifesta la esiguità dei mezzi dei rivoluzionari. Gli uomini di qualche considerazione, che avevano assunta la direzione dell'impresa, fuggirono sul bel principio, senza nè pure aver osato di prender parte personalmente agli atti aggressivi degli insorti, i quali dopo essersi rifugiati nell'Appennino, furono obbligati ben presto a sbandarsi mancando affatto di seguito e di denaro. I Carabinieri pontifici, che i settari avevano riguardati come loro partigiani, si portarono benissimo, come pure le altre truppe, ed il popolo lungi dal dar segni di approvazione contribuì all'arresto di vari insorti, che cercavano nella fuga uno scampo. Se nel 1834 i moti nelle Legazioni e nei ducati di Parma e Modena erano stati di qualche gravità, ciò era accaduto in virtù del principio di non intervento, che la Francia aveva proclamato, e il cui prestigio dopo quell'epoca è interamente sparito. Ciò nonostante, anche malgrado le speranze, che qualche vana parola forniva agl'insorti, dal momento che le truppe Austriache cominciarono ad agire, ogni resistenza ad ogni larva dell'effimero governo sorto dalla rivoluzione sparì.

d) Dopo il fiasco di Mazzini nel 1834, i Rivoluzionari annunziavano ogni anno una insurrezione in Italia, che doveva sempre esplodere a primavera. Ma queste predizioni non si

(1) Del quale sarà da noi ragionato a suo luogo.

sono avverate fin'ora, sebbene parziali disordini abbiano avuto luogo in questo spazio di dieci anni. I capi delle sette adottarono questo sistema ingannatore, per tener viva in qualche modo la loro importanza e conservare la confidenza dei proseliti con pomposi programmi, ai quali non mancava che una sola cosa, cioè i mezzi per tradurli in atto, il consentimento delle moltitudini e l'adesione delle truppe. Tal sistema può aver prodotto ancora qualche effetto sopra i più creduli settari subalterni, ma è da supporre che quelli fra loro che ragionano un poco, paragonate le parole ai fatti, se non hanno del tutto abbandonata la causa rivoluzionaria, attendano il concorso di ben altre circostanze per cooperarvi. Tutte queste millanterie della Propaganda hanno ancora un altro scopo, quello cioè di apprestare un fantasma terribile agli occhi dei piccoli Sovrani d'Italia, che ispirando loro il timore d'esser vittime d'una rivoluzione, li forzi a concedere delle costituzioni ai loro popoli, onde salvare almeno la corona. Così avrebbero i costituzionali conseguita la realizzazione dei loro voti, e i Repubblicani avrebbero salito il primo gradino della loro scala; perchè la libertà della stampa, il giuri e tutta la sequela dei moderni ordini costituzionali avrebbero offerto loro, in un tempo più o meno prossimo, molte probabilità di successo.

e) Quanto ai mezzi posseduti da Mazzini e ai suoi rapporti con le altre sette rivoluzionarie, abbiamo dati positivi pei quali giudicarne. Si trovano questi ne' suoi medesimi scritti, parte nel suo *Apostolato popolare* e parte in una lettera che indirizzò verso la fine del mese passato a un creduto suo amico, il quale altro non era che un agente del Governo Romano, e di cui fu trasmessa copia a S. E. il Conte di Sedlinitz; lettera la cui autenticità apparisce manifesta dal trovarvisi riprodotti gli stessi principj e lo stesso linguaggio usato nell'*Apostolato*. Tanto nell'una che nell'altra scrittura dichiara egli non voler far causa comune coi Costituzionali o Bonapartisti, o con alcun Governo che intendesse ad opera parziale,

volendo egli rimaner fedele alla bandiera Repubblicana della Giovine Italia, dichiarando apertamente di riservarsi la suprema direzione di qualunque impresa, alla quale altre sette del suo colore, Carbonari riformati, e Legione Italiana, volessero cooperare; cosa però che i capi di quelle sette, non meno ambiziosi di lui, non gli vorranno concedere giammai. Nella stessa lettera Mazzini confessa non possedere i fondi necessari, e assicura che non presenterà alcun piano d'insurrezione avanti di averne. Nel suo *Apostolato* scaglia i più acerbi insulti contro gl'Italiani, rimproverando loro l'indifferenza alla causa rivoluzionaria e la mancanza di aiuti nella quale egli si trova da parte loro.

f) L'accoglienza usata dalle popolazioni del Regno Lombardo-Veneto a S. M. l'Imperatore all'epoca della sua incoronazione; le spontanee acclamazioni e altri segni di attaccamento anzi d'entusiasmo mostrati in tale occasione, l'ordine infine che regna ovunque nelle città più popolate, tutte queste sono prove non equivoche dei savi sentimenti che animano quasi tutte le popolazioni Italiane sottomesse allo scettro Imperiale. E tanto più è degno d'osservazione il mantenimento del buon ordine in quella circostanza, in quanto è noto che fu espresso desiderio di S. M. che la polizia s'astenesse quanto più fosse possibile dal mostrarsi in quelle riunioni di popolo.

Si tratta ora di confrontare questi assiomi con le informazioni ricevute, le quali portano:

1.º Mazzini aver riunito in un comune pensiero le diverse sette rivoluzionarie, affine di combinare fra loro un piano d'insurrezione nei diversi Stati d'Italia.

Sebbene possa ammettersi che vi sieno state proposizioni di accordo fra Mazzini e altri capi di setta, che promesse vaghe sieno state fatte da quello al Ricciardi, capo della Carboneria riformata all'estero, e al Fabrizi, capo della Legione Italiana; risulta nonostante dalla lettera della quale pure ora facemmo menzione, che Mazzini non è inclinato a tale comune

accordo, e che non ha presentato alcun piano perchè voleva prima d'ogni altra cosa avere il denaro necessario, che alla fine del decorso mese ancora non possedeva.

2.° Che Ricciardi dovea portarsi in Corsica per assoldare un migliaio d'isolani, anticipar loro denaro, imbarcarli sopra un battello a vapore e sbarcatili vicino a Civitavecchia tentare un colpo su Roma.

Ora dalle informazioni del nostro fidato, che si trova in intimo rapporto con Ricciardi, questi è privo dei mezzi necessari alla detta intrapresa, tanto che voleva provare ad ottenerne sulla sua firma particolare. Nè si era ancora mosso per la Corsica, giacchè una lettera di Marsilia del giorno 6 marzo afferma positivamente che non vi era ancora giunto. Quanto poi alla disposizione dei Corsi di arruolarsi, come dicemmo, è ammissibile che sientino fra loro molti partigiani della famiglia Buonaparte, i quali si batterebbero per quella causa: lo che dall'altra parte lascia supporre che Ricciardi si sia a quella accostato, poichè altrimenti si lusingherebbe invano di riunire un numero d'isolani per interessi a loro del tutto estranei. E questa induzione è tanto più ragionevole, se si ripensi che il padre di lui, già avvocato in Napoli, fu creato gran-giudice e conte sotto il dominio Francese. Ma concesso pure che Ricciardi potesse riunire bastanti capitali per compra di armi, arruolamento, spese di trasporto sui battelli, (poichè un solo non sarebbe sufficiente a 1000 uomini), come supporre possibile il loro imbarco senza il consenso, certamente non facile ad ottenersi, delle autorità Francesi, che non permetterebbero la clandestina partenza di alcun viaggiatore, e molto meno d'un indigeno? Può ammettersi che un individuo o due possano confondersi, grazie a un travestimento, coi passeggeri o coll'equipaggio d'un bastimento, di connivenza col Capitano; ma quando si tratta dell'imbarco di mille uomini non è supponibile che ciò possa eseguirsi all'insaputa delle autorità, a meno che queste non abbiano istruzioni di favorirlo.

D'altronde il colpo di mano, che Ricciardi si vantava voler eseguire contro Roma con soli 4000 uomini è da annoverarsi fra le rodomontate, di che i suoi compatriotti rivoluzionari avevano dato nel 1820 sì manifeste testimonianze.

La distanza da Roma al luogo progettato per lo sbarco è tale da permettere al Governo di impedire agl'insorti di avvicinarsi mandando loro incontro sufficienti truppe e specialmente artiglieria e cavalleria, di che sarebbero sprovveduti gl'invasori. Gli ultimi fatti accaduti nella Legazione di Bologna mostrano che il popolo e la truppa sono animati del migliore spirito, e ciò nella provincia dove i Settari hanno fatto in ogni tempo più fracasso, e dove in quell'incontro fu loro mestieri, per mettere insieme una meschina banda, ricorrere all'arruolamento di contrabbandieri od altra gente perduta.

Come supporre adunque che i rivoluzionari Romani, dopo aver mostrato i loro mezzi essere così meschini, si trovassero più forti dopo la disfatta e dopo che la più parte dei fautori del disordine sono in prigione o rifugiati all'estero?

5.° Che Napoli seguirebbe il movimento degli Stati Romani, e che, secondo altri, il Re darebbe la Costituzione.

Le cose da noi poc'anzi avvertite circa l'insurrezione del Vallo e delle Calabrie provano quanto la massa della popolazione fosse aliena dai progetti di rivolta, e come l'esercito fosse generalmente fedele. La voce che si cerca accreditare sull'inclinazione del Re ad una Costituzione sarebbe direttamente opposta ai principj e al carattere di Ferdinando, troppo geloso del suo potere per abbandonarne volontariamente più della metà. Il coraggio del quale ha dato tanti esempi, fa supporre invece che si difenderebbe fino all'ultimo quando si volesse forzarlo a tale concessione.

4.° Che Fabrizi, coadiuvato da una spedizione di Italiani provenienti da Algeri, intraprenderebbe di sollevare la Sicilia.

Non si può negare che il malcontento non sia quasi universale in tutte le classi degli abitanti dell'Isola. L'odio dei Sici-

liani verso i Napoletani è una eredità del medio evo, rinerudita dalle moderne discordie. L'Inghilterra non avrebbe che a stender la mano per possederla col pieno consenso degli abitanti. Ma i Siciliani, che nel darsi in braccio alla Potenza dominatrice dei mari potrebbero almeno sperare di essere assicurati contro una nuova restaurazione, potrebbero essi mai affidarsi al primo avventuriere che si presentasse con due centinaia d'uomini mentre il governo Napoletano possiede forze tanto considerevoli così terrestri come marittime? Se Fabrizi possiede mezzi pecuniari, come non pare, potrà cagionare qualche parziale e passeggero disordine; ma è ben poco probabile che tutta la nazione Siciliana gli tenga dietro.

Riguardo poi agli Italiani rifugiati in Algeri, che formerebbero la detta spedizione marittima, è d'uopo osservare che sono quasi tutti arruolati nella legione straniera al servizio della Francia; e a meno che non si voglia ammettere che questa potenza favorisca una impresa che ha per scopo di spogliare un Borbone della più bella delle sue Provincie, i detti rifugiati dovrebbero cominciare dal disertare la loro bandiera, e non visti e non impediti, rendersi al luogo di riunione per imbarcarsi all'insaputa delle autorità. È dunque necessario scegliere tra l'una o l'altra di queste alternative, improbabilissime ambedue.

5.° Che altre spedizioni marittime provenienti da Malta e dalle Isole Ionie coopererebbero al sollevamento dell'Italia.

L'incertezza di questi dati senza indicazioni delle persone che dovrebbero far parte di tali spedizioni e dirigerle, dei luoghi di destinazione, e infine il fatto del piccolo numero di rifugiati Italiani in Malta e più piccolo ancora nelle Isole Ionie, concorrono a rendere tali spedizioni molto inverosimili (1).

Inoltre bisognerebbe anche in questo caso supporre, che le autorità Brittaniche favorissero intraprese rivoluzionarie contro l'Italia, oppure che venissero ad ignorare l'imbarco d'un nu-

(1) Questo fatto si risolse indi a poco nel fatale tentativo dei Bandiera, come vedremo a suo luogo.

mero di gente armata, o che glielo permettessero senza le usuali formalità.

6.^o Che i Ticinesi irromperebbero in Lombardia e in Piemonte.

Il partito liberale che attualmente dirige gli affari del Cantone del Ticino, consta certamente di uomini che sono in rapporto coi settari e malcontenti d'Italia, e che desiderano la buona riuscita dei loro progetti; ma il Governo, come tale, non si è permesso alcun atto patentemente ostile all'Austria.

Esistono fra i due Stati i medesimi rapporti internazionali che esistevano a tempo del governo conservatore, e i Ticinesi che si trovano uniti col partito rivoluzionario all'estero, non fanno che continuare ciò che avevano praticato impunemente sotto il detto governo, i capi del quale erano troppo deboli e troppo timidi per tenerli a dovere. L'insensato proponimento di alcuni sciocchi Ticinesi, di voler materialmente contribuire alla così detta liberazione dell'Italia, ha avuto luogo fino dall'epoca suddetta. Ma il proprio interesse farà respingere al Governo Ticinese ogni effettuazione di tali progetti, poichè una invasione ostile nel territorio Austriaco, autorizzerebbe questa Potenza a non rispettare più a lungo la neutralità d'un Cantone, che primo l'avesse violata.

7.^o Che il Governo Inglese avea fatto promettere il suo appoggio a Mazzini.

Sono troppo note le millanterie di questo settario, e il bisogno assoluto che ha di tener su colle lusinghe il suo credito fiacato, per dar fede a una imputazione così disonorante per gli eminenti uomini di Stato, che tengono le redini del Governo Inglese. La solenne protesta di Sir Roberto Peel alla camera dei Comuni nella discussione degli affari di Spagna, è solenne mentita all'ingiuriosa accusa di Mazzini.

L'attuale Ministero non può desiderare o provocare complicazioni rivoluzionarie in Italia, perchè potrebbero facilmente produrre serie complicità fra la Francia, che vorrebbe pro-

fitarne, e l'Inghilterra che dovrebbe ad ogni modo impedirglielo. Il Ministero attuale d'altronde apprezza troppo i benefici della pace per offrire egli stesso cagione di comprometterla.

8.° Che la Russia voleva creare in Italia una sovranità per il Duca di Leuchtemberg, e che avea eccitato a tal uopo gli ultimi torbidi nella Legazione di Bologna.

La voce di questa pretesa influenza e quella di una provocazione dei detti torbidi per parte dell'Austria hanno avuto probabilmente la stessa sorgente. La regolare amministrazione del Regno Lombardo Veneto, e la prosperità di quello sotto il Governo Austriaco potrebbe aver richiamato l'attenzione delle limitrofe provincie Romane, e alcuni dei malcontenti potrebbero avere espresso il desiderio di vedersi posti sotto la dominazione austriaca, e da tali manifestazioni si sarà concluso che l'Austria nutiva pensieri d'ingrandimento e fomentava i torbidi. Altri malcontenti, forse i Buonapartisti, avranno volto i loro sguardi verso il Duca di Leuchtemberg nella speranza che l'Imperatore favorirebbe un movimento rivoluzionario in favore di suo genero; e fors'anco questi intriganti avranno dato per sicuro ciò che era molto dubbioso, onde meglio procurare proseliti al loro partito. Ma è assai più credibile che tutto questo siasi eseguito all'insaputa del Duca di Leuchtemberg, e a più forte ragione della Russia, precisamente come i così detti partigiani dell'Austria aveano agito senza il di lei consenso. E una prova innegabile, che niun governo ha preso parte ai torbidi per rivolgerli a propria utilità si è, che le risorse degli insorti si sono mostrate ovunque troppo meschine ed incompetenti, lo che non sarebbe certamente avvenuto se qualche Governo li avesse, come alcuni pretendono, protetti.

Confrontando le informazioni in discorso coi dati incontrovertibili della esperienza, potrebbe veramente indur meraviglia la discordanza che si rileva fra questi e quelle, malgrado la coincidenza delle prime che sembra dar loro un certo carattere di verosimiglianza. Ma v'è un modo facile per orizzontarsi,

ed appurare la verità. Gli affidati del governo dovendosi mettere in comunicazione coi settari per conoscere le loro mene, ricevono le informazioni dalla stessa sorgente onde pervengono a quelli. Ma tal sorgente può essa venir considerata come sicura? Il giudizio dei settari intorno i propri mezzi e le proprie possibilità non è egli falsato dalle passioni politiche e dalla esaltata immaginazione? Non sono essi indotti in errore dalle promesse illusorie che i loro capi mettono avanti per tener vivo, come dicono nel loro gergo, il fuoco sacro? È dunque chiaro che i rapporti degli affidati, basati sulle informazioni dei settari stessi spesso di second'ordine, devono contenere in gran parte le fanfaronate, le millanterie, le esagerazioni di quelli. E quegli stessi affidati, che sono in contatto coi capi, non ponno nei loro rapporti far fede d'altro che della verità di tale o tal altra asserzione, che loro fu fatta; ma non potrebbero affermare che quando un capo di setta dice loro: farò la tal cosa, abbia poi veramente l'intenzione e i mezzi di farla. È parimente facile a concepirsi come i rapporti degli affidati coincidano generalmente fra loro, senza essere per questo più verosimili, poichè ripetono ciò che i capi settari hanno avuto cura di spargere in ogni luogo, dove sono aderenti loro, i quali si trovano per tal modo esser l'eco d'una medesima voce.

CONCLUSIONE.

Da quanto sian venuti considerando sembra adunque risultare: che nelle attuali circostanze le varie sette rivoluzionarie non abbiano risorse sufficienti per intraprendere vasti tentativi; che esse non possono contare sulla massa del popolo o su di un numero di milizie sufficiente a prestar loro soccorso; che sono discordi fra loro, non avendo un piano secondo il quale agiscano di comune accordo; che le loro insinuazioni rispetto all'appoggio della Gran Bretagna e della Russia non sono che illusorie; che potrebbero non ostante su-

scitare parziali e passeggeri disordini, se avessero abbastanza denaro da comprare la marmaglia, la quale poi non potrebbe mai tener testa ad una armata regolare; che negli ultimi quindici anni le truppe dei Governi Italiani hanno ovunque fatto il loro dovere, e che non v'è indizio che fossero per contenersi diversamente in una nuova emergenza. Il più adunque che possa temersi è che vengano avventurate un pajo di bande negli Appennini, e che sia per suscitarsi qualche effimero disordine nella Sicilia; ma se i Governi vorranno far uso dei mezzi dei quali dispongono, potranno con facilità guarentirsi da qualunque seria conseguenza di così piccole cause.

Malgrado però la vantaggiosa posizione dei Governi rispetto ai Rivoluzionari, è dovere dei primi il mantenere la più severa vigilanza sulle mene di questi, e di soffocare questo mal germe nel suo principio per non dargli occasione di germogliare in modo più pericoloso per la pubblica tranquillità e per la sicurezza degli Stati (1).

(1) Questo Rapporto veniva indirizzato dal Cav. Meus colla seguente lettera del 18 marzo al Principe di Metternich:

« La voce generalmente sparsa d'un vicino sollevamento in varie parti d'Italia, e la sua coincidenza coi rapporti degli affdali, hanno necessariamente dovuto attirare l'attenzione di quei Governi che più o meno si troverebbero esposti all'attacco. I progetti che si supponevano ai rivoluzionari sembrando meritarne più stretto esame, ho preso la libertà di raccogliere nella qui unita Memoria i fatti e le considerazioni, che più mi sembrano rilevanti, per giungere ad apprezzarne giustamente il valore. E come in Algebra è d'uopo comparare l'incognita a quantità conosciute, così ho pensato dover principiare la mia Memoria coll'esposizione di fatti e dati positivi per poi confrontarli colle summenzionate informazioni. Le risultanti conclusioni dovranno dunque partecipare della natura delle premesse dalle quali derivano, mentre parte di esse appartengono alla Storia e parte a documenti ufficialmente noti.

« Lusingandomi che l'A. V. accoglierà gentilmente questa piccola fatica colla bontà e indulgenza che si è degnata accordarmi in altre occasioni, la prego gradire ec. ec.

QUARTA MEMORIA DEL CAV. MEUZ

*al Principe di Metternich, del 4 maggio 1846.
sulle condizioni d'Italia a quei giorni.*

Nel corso dei tredici anni del mio soggiorno in Milano, io ebbi più volte l'onore di umilmente esporre a V. A. alcuni cenni riguardo alle mene dei rivoluzionari in Italia e all'ampiezza dei mezzi, di cui poteano essi disporre. Concludevo che, fino a tanto che il corso generale degli avvenimenti politici non avesse preso altra direzione, e che le popolazioni e le truppe continuassero fedeli ai loro governi, i cospiratori, costretti ad agire pressochè soli, avrebbero potuto bensì cagionare parziali disordini nella Penisola, ma non mai serj pericoli ai governi esistenti per mancanza di risorse pecuniarie e pel piccolo numero di attivi aderenti. I fatti hanno mostrato, durante la detta epoca, quanto fosse giusta tale conclusione; e gli stessi capi rivoluzionari, malgrado le pompose promesse loro, dovettero persuadersi dell'insufficienza dei loro mezzi a continuare l'impresa. Ricorsero all'esagerazione e all'inganno per velare tale difetto, tener vive le passioni dei loro proseliti e intimidare i governi Italiani forzandoli a concessioni, che poi avrebbero giovato loro per più pretendere ed ottenere; e se malgrado le povere loro risorse, hanno provocato a quando a quando dei torbidi in Italia, vi sono stati spinti soltanto dal timore che l'ardire dei loro venisse meno nell'inazione, e dal pensiero che moltiplicando il numero dei compromessi, si alienerebbe sempre più l'animo dei governati da quello dei governanti. Impulso a tali intraprese erano l'emigrazione Italiana e i Comitati di Parigi e Londra, i quali a cagione della distanza dal luogo d'azione, non conoscendo appieno i sentimenti che animavano le differenti classi degl'Italiani, si lusingavano una piccola scintilla poter bastare a suscitare un incendio. Vede-

vano essi che parecchi nobili, letterati e professori, si mostravano inclinati a politiche innovazioni e al pensiero dell'unità nazionale d'Italia; credevano che la infima classe del popolo delle città potesse facilmente esser compra e sedotta colla speranza del saccheggio; pensavano in somma di possedere sufficienti materiali perchè una insurrezione arditamente tentata in un punto potesse divenir generale. Ma questo calcolo era falso: poichè fra i novatori ben pochi erano disposti ad espor la vita nei ranghi degli insorti, e le moltitudini così delle città che delle campagne non dettero mai segno di far causa comune coi loro subornatori. In quanto alle truppe, qualche soldato o ufficiale può esser stato individualmente sedotto, ma i corpi restarono generalmente fedeli in tutte le occasioni, che si presentarono nel detto spazio di tempo. Or siccome è impossibile una completa e possente rivoluzione senza l'aiuto del popolo o della milizia, la quale vi prenda parte attivamente o passivamente (perchè l'intervenzione d'una potenza straniera cade sotto la categoria dei casi di guerra), è necessario che uno dei detti elementi faccia parte di tale intrapresa, affinchè sia di qualche durata, altrimenti cadrà sul bel principio, sempre però che i governi attaccati non esitino a far uso convenevole dei mezzi dei quali dispongono. I capi rivoluzionari, compresi di tal verità, sentirono che era d'uopo guadagnare la gente delle campagne, e sembra che adesso si sforzino conseguire tal fine, non già con i soliti programmi, ma mediante l'influenza del Clero e le buone grazie dei Signori liberali. Sperano che le dimostrazioni amorevoli e filantropiche guadagneranno talmente gli animi loro ai proprj padroni, da renderli disposti ad insorgere ad ogni lor cenno contro il governo. Vittima dei loro raggiiri è pure il Clero, che ha tanto ascendente sul popolo Italiano, e in generale su tutti gli stabilimenti d'istruzione o di educazione, pubblica o privata, ecclesiastica o secolare. E forza è riconoscere che tali nuovi temperamenti sono i più terribili che fin qui abbia adottati la Propaganda rivoluzionaria, e che

se essa fosse lasciata correre tranquillamente per questa strada, avvenimenti gravissimi minaccerebbero ben presto il riposo d'Italia. E più imminente ancora si farebbe il pericolo, se un governo straniero si decidesse ad appoggiare la causa rivoluzionaria onde servire ai suoi disegni ambiziosi, sopra tutto se fosse limitrofo dello Stato che si trovasse attaccato. Se tale intervento avesse luogo apertamente, potrebbe produrre, per imprevista invasione, un subito sconvolgimento che solo il tempo e molti sacrifici potrebbero riparare. Se i settari si trovassero da quello segretamente assistiti otterrebbero le risorse, delle quali ora mancano, non solo in denaro ma in uomini, che loro verrebbero forniti o come volontari o come soldati travestiti. Io non ardirei emettere un giudizio sulla voce che da varie parti mi giunge, rispetto alla protezione che il governo Piemontese sarebbe disposto ad accordare alla Propaganda, per servirsene di mezzo all'ingrandimento dei suoi Stati.

La continua esperienza, che abbiamo delle menzognere asserzioni che i settari sceminano sovente per tener viva la speranza dei loro seguaci, obbliga a grande riservatezza su tale argomento. Ma d'altronde è fatto incontrovertibile che esiste in Piemonte un partito, al quale più o meno eminenti funzionari appartengono, che spinto da inestinguibile odio contro l'Austria cupidamente agogna ad estendere a spese di questa i dominii del regno Sardo. Questo partito fa coda a quello del 1821, e gli scritti di Balbo, Pettiti e Azeglio sono i suoi organi. Questi autori appartengono alla classe dei nobili, e l'ultimo di loro recentemente cacciato di Toscana ed escluso dalla Lombardia, è stato benissimo ricevuto a Genova e Torino come lo era stato in Toscana dai nobili e dai professori dell'Università di Pisa. Ho io veduto una medaglia incisa da un abilissimo artista, rappresentante il busto di Carlo Alberto da un lato, e dall'altro un lionc coll'armi di Savoia in atto di sbranare un'aquila che tiene fra l'ugne, con questo motto in francese antico a lettere del medio evo: *Je atans mo Astre*

(attendo la mia stella); la lettera *x* dopo il *mo*, manca, come sembra, per sbaglio dell'incisore. È cosa positiva che alcuni rifugiati politici dello Stato Pontificio sono stati ammessi al servizio militare in Sardegna; e Giacomo Ciani, capo del partito radicale del Cantone del Ticino, essendosi recato qualche settimana fa a Torino, assicura per lettera esservi stato benissimo accolto. Da un rapporto poi di un nostro agente nel Ticino, pare che il Ciani abbia ottenuto promessa di aiuto dal ministro Sardo della guerra, Villamarina, già partigiano della rivoluzione del 1821. Sebbene il peso di tali dati non basti per dar positivo giudizio su tale argomento, è questa ciò nonostante tal cosa, che richiede di essere attentamente sorvegliata. Altro motivo di apprensione ne offre la Svizzera. Dopo la vittoria riportata dal partito ultra-radicalo nelle assemblee primarie del Cantone di Berna, è da temersi che questo cantone unito agli altri, che professano gli stessi principj sovversivi di propaganda rivoluzionaria e di centralizzazione, non giunga, grazie alla loro preponderanza d'uomini e di denaro, o colla forza stessa delle armi, a collocare i partigiani del radicalismo alla testa dei cantoni conservatori e a procacciarsi in tal guisa la maggioranza dei voti alla Dieta in favore dell'abolizione del patto federale, maggioranza che non ottenne nella questione dei Gesuiti, e che tanto meno otterrebbe in questa, non facendo prova del modo accennato, poichè ogni Cantone radicale esiterebbe a spogliarsi della sua sovranità cantonale in favore della centralizzazione. Ma una volta centralizzata, la Svizzera radicale sarebbe pel suo potere minacciosa alla Lombardia, la quale niente ha da temere finchè esista la Confederazione elvetica; poichè un solo cantone, come quello del Ticino, sebbene animato di sentimenti poco amichevoli verso l'Austria, nulla potrebbe tentare contro questa. E veramente, al tempo in cui i così detti moderati, o conservatori, tenevano il timone del governo, le relazioni amministrative fra il detto cantone e la Lombardia erano quanto più potevano desiderarsi amiche-

voli. Ma la incapacità e la debolezza di carattere nei capi conservatori fu causa che i radicali ardissero anche più audacemente che al presente, ordir trame contro l'Italia, poichè in questo momento il governo Ticinese, malgrado il suo poco buon animo, è costretto dal proprio interesse ad astenersi da ostili dimostrazioni (1).

Fu sotto il governo dei conservatori che cominciaronsi a stampare a Lugano libelli incendiarii contro i governi Italiani, e che il più gran numero di rifugiati politici afflui nel cantone del Ticino, eludendosi con risposte evasive le più giuste reclamazioni d'estradiçione richieste in virtù dei trattati esistenti, permettendosi eziandio la gioventù Ticinese le più inconvenienti bravazzate contro l'Impero. Risulta da ciò che la reintegrazione dei conservatori al potere non sarebbe di vantaggio alcuno alla Lombardia, come neppure agli interessi del federalismo, poichè, per le ragioni di sopra accennate, l'abolizione di quello non otterrebbe nelle attuali circostanze maggioranza alla Dieta malgrado il voto radicale del Ticino. Conseguentemente è indifferente il suo colore politico relativamente al punto che qui prendiamo di mira, e il ritorno dei conservatori al governo non gioverebbe realmente che agli interessi ecclesiastici del Cantone, e a quelli della diocesi dell'Arcivescovato di Milano, se però i conservatori avessero coraggio bastevole da abrogare le leggi ultimamente adottate sulle corporazioni Religiose, e sulla sorveglianza dei seminarj. In quanto ai diritti dell'Arcivescovato, la quistione riguarda unicamente il governo Austriaco, il quale potrebbe di diritto prendervi parte, se tuttora non preferisse lasciarla al suo corso naturale fino alla ultima decisione della S. Sede; decisione che questa, in caso di necessità, potrebbe fortificare con mezzi coercitivi spirituali. Nell'altra alternativa, un intervento puramente diplomatico non condurrebbe a verun risultato senza l'appoggio di mezzi più

(1) Allude alla quistione dei salì, della quale abbiamo discorso nel Libro precedente.

efficaci, quali sarebbero la restrizione del commercio e la cacciata degli studenti Ticinesi, che in gran numero frequentano gli stabilimenti di pubblica istruzione e Belle Arti in Lombardia. Il primo però di questi temperamenti non andrebbe scevro d'inconvenienti anche per la stessa Lombardia, nè potrebbe esser lungamente tenuto in vigore; il secondo solo non basterebbe, poichè gli studenti scacciati sarebbero ricevuti in altre Università e Accademie dell'Italia settentrionale. Un altro mezzo, sebbene di natura compromettente, sarebbe quello di sostenere il partito conservatore, affinchè rientrato al potere nel Cantone del Ticino, conseguisse la abolizione delle leggi in questione. Ma per dare a tale misura tutta la sua efficacia sarebbe necessario sostenerlo apertamente e a mano armata, cosa impossibile a cagione della neutralità della Svizzera stipulata dalle Potenze Europee. E d'altra parte, soccorsi dati sotto mano e indirettamente non offrono garanzia di successo, nè basterebbe avere dalla sua gli abitanti di alcune valli o campagne, nè gioverebbe il denaro contro un audace nemico che comanda ben disciplinate milizie, e che metterebbe in giuoco tutte le sue risorse. E concessa pure la parità delle forze, sono indispensabili capi atti a dirigerle. Ora disgraziatamente quelli dei conservatori hanno in tutte le occasioni fatto mostra di assoluta incapacità e di scandalosa mancanza di coraggio, onde ben sta che cadessero. Essi conoscevano da gran tempo i preparativi dei radicali, nè pertanto pensarono a premunirsi con alcun mezzo, e gl'insorti si avanzavano già verso Locarno, dove allora era la sede del Governo, nè avevano ancor varcato il Monte Cenere, i cui passi potevano benissimo difendersi, che i membri del Governo aveano già passata la frontiera per mettersi in sicuro. Tralasciarono i conservatori di far uso di quelle risorse, che un Governo costituito sempre possiede, e non chiamaron in proprio soccorso i partigiani delle limitrofe valli, i quali riuniti alle milizie ordinate avrebbero senza meno respinti gli aggressori; in somma non seppero o non osarono far

resistenza veruna. Se però fossero interrogati intorno le probabilità d'una contro-rivoluzione, non esiterebbero a promettere mari e monti come gli esiliati che chiedono a un governo estero il suo appoggio per tornare a casa loro: ma i narrati antecedenti, la posizione vantaggiosa e la vigilanza dei loro antagonisti deve lasciar molto dubitare del buon esito di una nuova intrapresa dei conservatori Ticinesi. Le già tentate furono così mal dirette, e i capi mostrarono tale indecisione, che furono, anche prima di venir all'azione, scoperti e paralizzati. Ma ammesso ancora che riuscissero a riacquistare il Governo, sarebbe questo non meno debole della loro precedente amministrazione, non saprebbero opporre argine alcuno alle mene dei propagandisti ultra-radicali, nè offrirebbero insomma alcuna garanzia di stabilità. Nè d'altra parte possiamo illuderci sui gravi pericoli che porterebbe seco nelle attuali circostanze, un impulso dato dall'Austria ai parziali di una contro-rivoluzione nel Cantone del Ticino; cosa che sarebbe impossibile tener segreta, dovendo esser conosciuta almeno dai capi conservatori, la prima qualità dei quali non è certamente la discrezione. E probabilmente un tentativo di tal natura non avrebbe altro effetto che di far stringere i ranghi dei radicali, i quali ne trarrebbero nuovo argomento per raggiungere il vagheggiato lor fine, quello cioè della centralizzazione della Svizzera, donde emergerebbe un maggior pericolo all'Italia tanto in causa dei cangiamenti che potrebbero avvenire nelle relazioni politiche di questo paese, quanto per la istituzione di una forma pericolosissima di governo in quel paese limitrofo. In tale stato di cose è da evitarsi ogni occasione che potesse dare la prima mossa ad una serie di avvenimenti rivoluzionari e a complicazioni politiche, che i nemici del governo Austriaco si affrettarebbero a ritoreere colle solite esagerazioni contro i più importanti interessi ch'ei deve avere di mira.

Avendo io precedentemente sostenuto la tesi, che il riposo d'Italia non sarebbe turbato finchè nuovi avvenimenti politici

non sopraggiungano, ora che l'orizzonte comincia pur troppo ad oscurarsi ho creduto dover mio additarne i sintomi a V. A. E sebbene il turbine non sia vieinissimo, e circostanze favorevoli possano ancora dissipare le nubi, è tuttavia possibile che avvenimenti di contraria natura contribuiscano ad affrettar la tempesta. Questo è il motivo che mi ha spinto a prendere la libertà di toccare la questione del Ticino, poichè dove questa non fosse bene diretta potrebbe portar seco avvenimenti funesti.

Prego V. A. a degnarsi di accogliere colla bontà e indulgenza che le è propria questi umili cenii, insieme all'espressione del mio profondo rispetto.

La quistione dei sali, che, come nel precedente Libro abbiamo dimostrato, era ben presto degenerata in questione politica, comineciava a suscitare serie apprensioni nel governo austriaco, al quale l'azione combinata della Svizzera e del Piemonte poteva veramente eagionare imbarazzi della più alta importanza. Ma come assai acutanente osserva il Meuz in quest'ultima Memoria, lasciando tranquilla la Svizzera, malgrado i moti pericolosi che in quella si andavano svolgendo, poteva il Gabinetto di Vienna rassiecurarsi per quella parte; e ciò è tanto vero, che nè pur quando traboccarono gli avvenimenti italiani nel 1848, alla qual epoca un intervento Svizzero a favore della insurrezione poteva tornare all'Austria esiziale, i Cantoni Elvetici, resistendo ad ogni insinuazione, non uscirono dal sistema di neutralità, nel quale è la ragione politissima dell'indipendenza di questo piccolo popolo costituito in sistema politico così diverso da quello delle grandi nazioni fra le quali si trova collocato.

CRONACA ITALIANA

LIBRO XV.

SOMMARIO

DEL LIBRO XV.



PARMA, MODENA, LUCCA E IL GRANDUCATO DI TOSCANA DAL 1833 AL 1846. — Condizione economica dei governi dell'Imperatrice Maria Luigia e del Duca Carlo Lodovico. — Nuove cospirazioni e condanne negli Stati Estensi. Il Governo Inglese adontato delle violenze della stampa modenese, cessa dai suoi rapporti diplomatici con quella corte nel 1835. Convenzione tra il Duca Francesco IV e la Corte Romana pel casi di *foro misto*. Prosperità economica del Ducato. — Nuovi arresti politici in Toscana nel 1833, e scoperta di nuove sette. Nuovi sponsali del Granduca Leopoldo II colla principessa Maria Antonia di Napoli nel giugno 1833. Mitezza del Governo, prosperità generale dello Stato. Nel 1834 è ultimata l'attivazione del nuovo Catasto. Bonificazione della Maremma Toscana: Opinione del Fossombroni favorevole a questa grande intrapresa: Opinioni del Paleocapa sulla natura e sui mezzi delle difficoltà da superarsi: Decreto del 27 novembre 1828: Prospero incominciamento dei lavori: Altri lavori e disposizioni sussidiarie: Risultamenti ottenuti. Ingrandimento e nuova cinta della città di Livorno. Provvedimenti morali del Governo Toscano: Riforme giudiziarie, Riforme universitarie, Congressi Scientifici: splendidezza di quello di Firenze nel 1841. Morte di Fossombroni accaduta nel dì 13 aprile del 1844, seguita a breve distanza da quella di D. Neri Corsini, ai quali succede nella carica di Segretario di Stato l'avvocato Francesco Cempini. Terribile inondazione dell'Arno nel novembre del 1844:

Zelo e provvedimenti del Granduca e dei privati in questa luttuosa emergenza. Terremuoto dell'agosto 1846, che desola molte terre della Maremma. Moti insurrezionali nello Stato Pontificio, onde molti compromessi politici si rifugiano in Toscana. Fra questi è Pietro Renzi, al quale è intimato, come agli altri, di trasferirsi in Francia. Ritorna indi a poco clandestinamente in Toscana: Cade nelle mani della Polizia: È richiesto alla Toscana dal Governo Pontificio: Lunga vertenza intorno a ciò: È consegnato nel gennaio 1846.



REVE materia al nostro
dire presentano i Du-
cati di Parma, Modena
e Lucca durante il pe-
riodo da noi preso di
mira nei precedenti
due libri: più diffusa
ce l'offre il Grandu-

cato di Toscana, non solo come Stato più vasto dei tre sun-
nominati, ma come quello che per la sua posizione, per l'ala-
crità degli abitanti, e per la operosità del governo ha sempre
su di sè richiamata l'universale attenzione e non medioeremente
influito sullo spirito pubblico della Penisola.

Il Ducato di Parma godette fino al 1846 di sufficiente tran-
quillità politica, sì per la mitezza del governo della Arcidu-
chessa Maria Luigia, e sì per la presenza degli Austriaci in

Piacenza, che toglieva ogni minimo fondamento alle speranze di chi avesse voluto tentare alcuna cosa per mutar gli ordini, che, conforme alle prescrizioni di Vienna, reggevano il principato. La condizione economica del paese, che grandemente peggiorò dopo la rivoluzione del 1831, non poté più venire restaurata in modo soddisfacente, mancando ai rettori stimolo e volontà adeguata al bisogno, come sempre interviene nei governi vitaliziarj, condizione tanto più grave pei Parmeggiani, destinati al dominio definitivo dei Borboni di Lucca, in quanto che il principe Carlo Lodovico non erasi procacciata gran fatto riputazione di rigido amministratore nei lunghi anni del suo governo.

Del quale Carlo Lodovico, per ciò stesso che abbiamo detto pur ora, non poterono lodarsi certamente i Lucchesi, ed anche perchè in quel popolo religiosissimo faceva scandalo la leggerezza onde più volte venne imputato esso Duca in materia di religione: ma valse a mantenergli in fede lo Stato, il vivo sentimento che quel piccolo paese nutrive della propria autonomia, della cui più o men prossima perdita non valeva a consolarlo il pensiero della futura sua unione colla Toscana, dalla quale molti e rilevanti vantaggi politici ed amministrativi erano certamente per derivargli.

Rispetto a Modena, i rigori veramente eccessivi, e universalmente riprovati del Duca Francesco IV, vi mantennero vive per lungo tempo le trame dei cospiratori, e fino dall'anno 1833 gli associati alla Giovine Italia vi erano già numerosi anche nella classe stessa dei possidenti dei laureati e dei nobili. Tra gli altri annoveravasi Giacomo Mattioli Bertacchini professore di giurisprudenza, il quale compilò e trasmise ai Direttori, allora raccolti nella Svizzera, un piano per far insorgere la Montagna modenese, la Garfagnana, Massa, Carrara e la Lunigiana. Altri adopraronsi a preparare armi e munizioni. Scopertasi la trama nel detto anno, furono arrestati molti

individui, ventitrè dei quali vennero poi condannati a diverse pene. Tra questi il Mattioli suddetto alla morte, e finalmente Gianelli dottore in legge, due Ferrari dottori in medicina, Malvoti militare, Pazzini contabile, Tambuorioni dottore in matematica e Francesco Veratti giovine di ventitrè anni, figlio di un Presidente. Gli altri furono condannati alla galera o al carcere per diverso tempo. Fra essi ebbero la pena di quindici anni di galera Ascanio Poli dottore, già direttore di Polizia e pensionato; di quindici anni di carcere il conte Luigi Cassoli ciambellano del Duca, e di cinque anni il conte Francesco Guidelli, già consultore del Governo, ciambellano del Duca, Brigadiere della Guardia Nobile e pensionato. Fra' condannati a morte il Veratti era contumace. Agli altri (alcuni de' quali erano similmente contumaci) il Duca commutò la pena in quella della galera per diverso tempo. La diminuì inoltre ad alcuni altri che erano stati condannati alla galera o al carcere (1). Nè pago il Duca a punire con pene afflittive i liberali, che gli cadevano fra le mani, ne perseguitava l'intera classe con tutti i mezzi possibili e specialmente colle gazzette che si stampavano nella sua Capitale; le quali non astenendosi talvolta dal declamare eziandio contro l'Inghilterra, rappresentandola qual centro del liberalismo e focolare delle rivoluzioni in tutto il mondo, Sir Seymour ministro britannico residente a Firenze ed accreditato pure presso il Duca di Modena, lo invitò per ben tre volte a non permettere tali declamazioni, ma invano. Allora il Governo Inglese credette che non fosse più della sua dignità il continuare le relazioni diplomatiche con quel Sovrano, e il Seymour nel mese di settembre del 1853 ebbe l'istruzione di presentare le sue lettere di richiamo. Nel tempo stesso le truppe austriache, che erano entrate in Modena nel 1851, sgombravano quasi interamente il ducato, non rimanendone che un battaglione in Reggio.

(1) Sentenze della Commissione Militare e del Tribunale Salarario del 7 luglio 1854; 4 aprile, 26 maggio e 20 luglio 1855; e 9 giugno 1856.

Perchè poi parve al Duca Francesco IV, che a contenere vieppiù le tendenze liberalistiche tornasse expediente l'aver più libera giurisdizione nei casi di fóro misto, procurò d'intendersi colla corte di Roma circa l'ecclesiastica immunità, e conseguì di poter emanare sotto il dì 8 di maggio nel 1844 un editto, col quale annunziò: « Guidati dal rispetto, che come Sovrano » cattolico ci pregiamo di professare alla Chiesa, abbiamo co- » nosciuto il bisogno di rettificare le leggi e pratiche comun- » que vigenti nei nostri dominj in tutto ciò che può essere in » opposizione coi diritti, immunità ed istituzioni della me- » desima. Avuto però riguardo alle circostanze dei tempi ci » siamo rivolti alla Santità di Nostro Signore, il Pontefice Gre- » gorio XVI felicemente regnante, invocando dalla sua beni- » gnità alcune condiscendenze e modificazioni in materia di » disciplina ecclesiastica, ed in particolare sull'esercizio del » fóro vescovile, specialmente criminale. Quindi in conformi- » tà ai concerti presi colla Santa Sede pubblichiamo le se- » guenti determinazioni. Le cause meramente civili fra Ec- » clesiastici e Laici, ed anche tra due Ecclesiastici, saranno » conosciute e decise dai tribunali secolari. Questi giudiche- » ranno similmente le cause criminali a carico degli Ecclesia- » stici nei delitti di lesa maestà, di sedizione e di contrab- » bando, coll'intervento però di un deputato da scegliersi nel » clero, non che coi dovuti riguardi nell'arresto e nelle pro- » cessure da concertarsi col Vescovo; e ben inteso che nel » caso di condanna alla pena capitale, debba passarsi al Ve- » scovo il processo originale, e dargli il tempo necessario per- » chè, secondo le regole canoniche, giudichi se abbia luogo o » no la degradazione, senza la quale non possa mai eseguirsi » la sentenza di morte. Ordiniamo che da ora innanzi venga » ristabilito e ripristinato nei nostri dominj il pieno uso dei » diritti pontificj e vescovili e dell'autorità ecclesiastica in ge- » nere, sia nelle materie che diconsi graziose, sia nelle giu- » diziarie anche criminali, e che cessi perciò ogni ingerenza

» dei nostri magistrati secolari nelle ordinazioni dei chierici,
» nelle professioni religiose, nella esecuzione della collazione
» dei beneficj ecclesiastici, nell'amministrazione dei loro fondi
» e nelle cause matrimoniali. Egualmente la così detta legge
» delle mani morte, siccome contraria ai diritti della Chiesa,
» viene abolita, onde non resti più impedito ad alcuno di do-
» nare o lasciare alla Chiesa o causa pia tutto ciò di cui il
» testatore può disporre (1) ».

Rispetto alle finanze, lo Stato di Modena innanzi, durante e posteriormente all'epoca intorno la quale si aggira il nostro ragionamento, fu prospero, vale a dire non aggravato di debiti come tutti più o meno gli altri Stati d'Italia, anzi del mondo: ma è pur giusta la osservazione di un recente storico, che cioè il principe, il quale accaparrava quante più industrie e commercj potesse co'suoi mezzi particolari, era troppo ricco perchè veramente fossero da dirsi agiati i suoi popoli. Ciò dava luogo a dispetti e a gelosie, come i rigori politici davan luogo a rancori, i quali, appena l'occasione si presentò, vennero in aperto a dar nuova conferma dell'antica, ma invano ripetuta sentenza, che la miglior fortezza de'principi consiste nell'amore e nella riverenza dei popoli, la quale dove una volta sia venuta a mancare, ogni altro sussidio governativo torna insufficiente e transitorio.

Riprendiamo ora la trattazione delle cose di Toscana da noi lasciata all'avvenimento dell'Auditore Bologna alla presidenza del Buongoverno nell'agosto del 1852 (2), onde gli umori pericolosi che serpeggiavano parvero per alcun tempo calmarsi. Ma non andò guari che e dall'una parte ne sorsero nuovi segni, e dall'altra furono forse accolte come prove di sufficiente evidenza talune indicazioni, cui non corrisposero in effetto le risultanze processuali. Fatto sta, che nel principio di settembre del 1853 furono arrestati trentatré individui indiziati come

(1) Editto degli 8 maggio 1841.

(2) Tomo I, pag. 1171.

complici nella trama italica. Erano essi per la maggior parte ragguardevoli, annoverandosi tra loro gli avvocati Vincenzo Salvagnoli e Leopoldo Pini di Firenze, Angelo Angiolini di Pisa, Francesco Guerrazzi di Livorno e Giovanni Antonio Venturi di Pistoja, Carlo Bini benestante di Livorno, il conte Agostini di Pisa, il professore Giuseppe Vaselli di Siena, e Pietro Contrucci sacerdote e professore nel collegio di Pistoja. Gli esami degli inquisiti durarono circa tre mesi, e risultò non constare di formale congiura, onde nel mese di dicembre i più furono rilasciati. Alcuni liberamente, e fra questi il Pini, il Salvagnoli e il Venturi; altri sotto la vigilanza della polizia, e fra questi il Guerrazzi. Tre Senesi però, tra' quali il dottore Francesco Guerri, furono condannati a confine da tre a sette anni (1), per avere realmente partecipato ad una setta esistente in Siena sotto il nome di *Congrega Provinciale Senese*, intorno la quale così si legge nel Processo, che dette luogo alla sentenza surriferita: « Scopo della congrega è di spegnere col » braccio tutti i tiranni, cioè tutti i sovrani regnanti in Italia, » e per giungere al fine propostosi ha creato un Direttorio su- » premo, e divisi gli addetti in socj federati capiscuola, fede- » rati propagatori, federati semplici, federati di braccio. Sono » i primi destinati a presiedere e a dirigere i propagatori, i » secondi ad estendere la federazione, i terzi ad eseguire ser- » polosamente gli ordini che possano esser loro dati dai diret- » tori, e gli ultimi a prestare il braccio alla rivolta. » Poco appresso fu constatato essere in Livorno una colonia o *famiglia* dei *Veri Italiani*, setta residente in Parigi e totalmente separata dalla *Giovine Italia* stanziata allora in Marsiglia. Sembra però che non avesse nulla che fare coi *Figli di Bruto*, altra tenebrosa combriccola livornese, la quale seppe sottrarsi alle indagini della polizia. Dagli statuti della sopradetta colonia o *famiglia*, venuti in luce in occasione di nuovi processi, apparisce: « che tutti gli Stati e Governi Italiani dovessero ri-

(1) Sentenza della Rota criminale di Firenze del 23 gennaio 1854.

» dursi ad un sol corpo di nazione regolato a modo di repubblica fondata sulla sovranità del popolo, e su principj di » perfetta uguaglianza, ed in conseguenza di rovesciare l'ordine stabilito, professando e diffondendo fra i socj massime » avverse al governo vigente. » Carlo Guitera, oriundo maledese e reduce dalla Francia, fu il fondatore della famiglia livornese, ed ebbe a cooperatori Niceola Magliuolo napoletano, Alessandro Foggi, Emanuele Montefiore (israelita), Carlo Tittucci, Guglielmo Barigazzi, Angelo Ottolenghi (israelita), Luigi Balzano, Giovanni Panaiotti-Palli e Raffaello Viviani. Alcuni confessi, altri convinti di perduellione, furono condannati con maggiore severità dei precedenti cospiratori (1); nè più per varj anni successivi intervennero delinquenze analoghe. Di quando a quando accaddero bensì degli arresti, furono instaurate procedure, espulsi forestieri, ma procederono le cose con tanta mitezza, che il superficiale osservatore nè meno se ne avvedeva, e la Toscana era proclamata il paese più felice tra quanti ne fossero prosperosi in Europa.

Era trascorso intanto il tempo del corrucchio della defunta Granduchessa Marianna Carolina, e il Granduca Leopoldo, che nutriva non meno vivo desiderio di prole maschile, di quello che ne dimostrasse con diuturni voti il suo popolo, pensò di unirsi in seconde nozze colla principessa Maria Antonia sorella del Re delle Due Sicilie, unione che ebbe luogo in Napoli a' di 7 giugno 1833, e che fu nell'arrivo de' nuovi coniugi celebrata in Firenze ed in tutta Toscana con tanta e sì sincera esultanza di tutto il paese, che pochi principi ponno certamente nei fasti del regno loro andar lieti ed orgogliosi d'altrettanto.

(1) Il Guitera e il Magliuolo furono condannati a cinque anni di pubblici lavori e alla gogna; il Foggi, il Montefiore e l'Ottolenghi a tre anni come sopra; il Tittucci, il Panaiotti-Palli e il Viviani (i due ultimi erano contumaci) a cinque anni di confine a Grosseto; il Barigazzi e il Balzano furono rinviati alla potestà economica. I loro nomi di setta figuravano sotto quelli di Galileo, Foscarini, Machiavelli, Tell, Brunellesco, Masaniello, Ortis, Berengario, Pagano e Visconti.

L'ambita prole non tardò a render paghi i voti dell'universale, e questo sospirato avvenimento parve accrescere nuovi stimoli all'animo, già così nobilmente eccitato del Padre, d'illustrare con crescente e perseverante sollecitudine il retaggio, che il senno di Pietro Leopoldo I e la bontà di Ferdinando III avevano già sì largamente felicitato. E corsero anni ed anni di così vero e generale benessere, e così pieni di opere utili e grandi, che siensi qualsivoglia le conversioni indotte nelle umane menti dalle vicissitudini che in questi ultimi anni conturbarono ivi come altrove il corso della pubblica prosperità, il nome di Leopoldo II rimarrà indelebilmente impresso in mille e mille opere di utilità e di decoro, che segnarono la sua già lunga e promettente esistenza. Noi ne verremo qui seguitando la enumerazione in quanto riguarda il periodo che ora abbiamo a trattare, nel quale tacquero avventuratamente in Toscana le preoccupazioni politiche e rimase libero il campo allo sviluppo dell'attività materiale ed intellettuale, nella quale così felicemente gareggiarono per lunghi anni principe e popolo.

Nel 1854 si ultimava l'attivazione del nuovo *Catasto*, intrapresa alla quale il governo toscano aveva posto mente sino dai primi anni della restaurazione, sollecito d'incamminare alacramente una sì utile opera, cui il governo francese aveva già posto mano, quando venne ad essere troncata dalla forza degli avvenimenti che atterrarono il colosso Napoleonico. La legge del 7 ottobre 1817, che decretava questo grande beneficio, così esprime la ragione del nuovo catasto: « Sin da quando fu or- » dinata la soppressione della *tassa di redenzione* (1) venne » risoluto di rimuovere le difformità del contributo (*per essa* » *sanzionato*), mediante l'istituzione della *tassa prediale* da » distribuirsi su tutta la superficie del Granducato con misura » uguale, e con proporzione adeguata al valore dei beni stabili » compresi in ciascheduna Comunità. » Ad una *Deputazione dirigente*, si nei rapporti metriei che economici, fu affidata si-

(1) Corrispondeva ai tempi di Pietro Leopoldo alla *prediale*.

mile impresa, della quale fecero parte i più distinti soggetti che nelle matematiche potesse vantare la Toscana, poichè Pietro Paoli ne fosse eletto presidente, e Pietro Ferroni, il P. Giovanni Inghirami, Giovanni Fabbroni, Giuliano Frullani insieme col marchese Emilio Pucci ed il commendatore Lapo de' Ricci la componessero, con Gaetano Cellai Segretario. I nuovi lavori metrici non vennero però riassunti prima del 1819; avvegnachè l'anno intermedio fosse interamente consumato nello stabilire le norme pei geometri e periti stimatori e nei riscontri e rettificazioni delle mappe eseguite al tempo francese. Intorno a questa epoca appunto era ripigliato il catasto anche in Francia; l'Imperator Francesco lo prescriveva per il regno Lombardo Veneto; la Camera Apostolica similmente per gli Stati Pontifici, e lo stesso praticavasi altrove. La qual coincidenza dee ripetersi dallo slancio preso modernamente dalle scienze economiche e politiche, in conseguenza di che i ragionevoli desiderii dei contribuenti possessori d'immobili sono divenuti comuni ai governi di repartire le pubbliche imposte con uguaglianza proporzionata alle rendite, e con regole generali sancite da leggi escludenti il troppo fallace arbitrio dell'uomo.

Dall'anno 1819 al 1826 inclusive rimase compiuta l'operazione metrica in tutte le Comunità del continente granducale, e la stima cominciata nel 1821 fu finita nel 1851, nel quale anno ebbe principio l'attivazione del Catasto ultimata nel 1854. Il totale delle spese in ciò occorse ammontò a sei milioni seicento ottantatre mila e settecentosei lire toscane, conforme dimostrativamente apparisce dall'elaborato e giudizioso rapporto rassegnato al Granduca dai superstiti deputati. allorchè l'operazione giunse al suo termine. Nel 1842 fu poi eseguita nell'isole di Elba e Pianosa, quantunque esenti da tassa prediale, all'oggetto di servire alla perequazione delle imposte comunitative, ed alla identificazione legale delle proprietà. Tenute ferme le antecessenti regole geometriche, un diverso sistema venne adottato per la stima, vale a dire, non fu fatto

conto del soprassuolo, e posta soltanto a calcolo la qualità e giacitura dei terreni. Cadrebbe qui in acconcio esporre il quadro in specie de' dati risultanti dalle due operazioni rispetto all'agricoltura, precipua fonte della prosperità della Toscana; se non che le mutazioni posteriormente avvenute nella superficie del territorio granducale, renderebbero un tal quadro imperfetto, attesa la subita perdita di undici Comunità della Lunigiana, passate ad altri Stati e l'acquisto delle nove Comunità del già ducato di Lucca (1). Durante il reggimento borbonico in quella provincia, cravi stato pure incominciato un nuovo Catasto, per gli stessi motivi che lo avevano promosso nel Granducato. Ma il dissesto arrecato dal duca Carlo Lodovico alle finanze del paese, di cui si stimava più usufruttuario che sovrano, lo avea già sospeso innanzi che ne accadesse la riunione alla corona di Toscana; dimanierachè l'operazione era ultimata soltanto nella comune di Capannori, e nelle altre si trovava più o meno avanzata. È da credere che l'attuale governo non vorrà trascurare di recarla ben presto a fine onde render così uniforme il sistema dell'imposta fondiaria in tutto il Granducato, ed ottenere un'esatta e completa idea delle spese necessarie al mantenimento dei corsi d'acque che formano carico ai possidenti interessati alla difesa delle limitrofe terre soggette alle inondazioni. Questo quadro emerse appunto in sequela della suddivisa operazione censuaria, ma a cagione dei trasferimenti territoriali testè accennati, è divenuto erroneo ed imperfetto, altra cagione per condurre a termine il Catasto della provincia Lucchese. La surriferita operazione, una delle più vaste ed importanti riforme effettuate in Toscana nel secolo presente, se non fu immune da difetti per ciò che concerne la

(1) La superficie dell'antico territorio granducale, comprese le isole d'Elba e Pianosa, era di miglia toscane quadrate 2,021 $\frac{1}{2}$; quella delle undici Comunità lionesi cedute a Parma e a Modena era due terzi del territorio lucchese aggregato, il quale in fatto di estensione territoriale non ha aggrandito il Granducato che di miglia 118 $\frac{2}{3}$ quadrate; ma immensa è la differenza tra la qualità del territorio ceduti e di quelli acquistati.

stima, considerata al cospetto dei cangiamenti che il tempo apporta, ha altresì delle imperfezioni per quanto spetta alla conservazione, essendo il sistema in osservanza troppo complicato, minuto e dispendioso. Anche l'*addaziamento* dei nuovi fondi urbani, e lo sgravio dei preesistenti, subito che si verifichi il caso di una sensibile ed assoluta diminuzione di rendita, richiedono di esser presi in serio esame, affine di indurvi le opportune correzioni. Nondimeno il *Censimento Toscano*, pel breve tempo impiegato nel redigerlo, per la spesa in ciò occorsa, e pei risultati che se ne sono ottenuti, se lascia da una parte qualche cosa a desiderare, può nel complesso considerarsi come una delle più soddisfacenti operazioni di questo genere, che siano state a' tempi nostri eseguite.

Più grande ed importante intrapresa, quella che maggiormente illustra il regno del secondo Leopoldo, ed emula e supera l'opera del suo grand'avo in Val-di-Chiana è il *Bonificazione della Maremma*, operazione, la quale per avere avuto appassionati panegiristi ed esagerati detrattori non è ancora quanto si conviene ben conosciuta dalla Storia, nel cui dominio essa cade di buon dritto come una delle opere più segnalate nella moderna vita civile ed economica della Toscana. Le fasi e le risultanze di questa grande intrapresa ci sembrano sì diligentemente esposte dal recente storico della dinastia Lorenese (1), che noi ci crederemmo in colpa di discorrere intorno questa materia con altre frasi che le sue proprie, il quale divide il suo ragionamento in tre punti; cioè del concetto astratto, e della convenienza di migliorare le sorti della Maremma; del piano idraulico formato dal Fossombroni; della esecuzione dei lavori, e de' risultati finora ottenuti.

Il vasto concetto surto nella mente di Leopoldo II, d'emulare non solo la gloria acquistata dal suo grand'avo col bonificazione della Val-di-Chiana, ma di superarla ancora com-

(1) *Storia civile della Toscana dal 1757 al 1848* di Antonio Zoni, Lib. XI, Cap. IV, § 8.

mettendo analoga operazione a riguardo del territorio giacente lunghesso il mare dallo sbocco della Cecina sino al confine pontificio, questo concetto, comecchè in altri tempi vagheggiato e tentato con avversità di successo, astrattamente considerato merita il più grande encomio, attestando dell'alto interesse portato a sollevare dallo squallore la parte più ferace e più misera ad un tempo del Granducato. Ugualmente malsane erano nelle trascorse età la Val-di-Chiana e la Maremma, ed abbenchè lo stagnamento delle acque in ambedue le località apparisse esser la causa identica della malsania nondimeno le intrinseche condizioni ed i rapporti esterni erano affatto diversi. Trovato il modo di dare stabile sistemazione alle acque fluenti nella Chiana, il ripopolamento e coltivazione della sua fertile vallata era facile e naturale appunto pei favorevoli rapporti da cui trovavasi circondata, i quali troppo diversificavano da quelli della Maremma. Donde ne derivò che ad onta del buon volere di Leopoldo I, i lavori idraulici preordinati dal Ximenes non diedero i risultati con troppa asseveranza da esso fatti sperare, e se pure alcuni benefej risentì la Maremma dalle cure Leopoldine, peculiarmente dipesero dalle provvidenze economiche e legislative. Aprirono queste la via al risorgimento maremmano, sollevando l'oppresso paese dalle catene formanti i vincoli sotto cui gemeva; ma ben altri ristorativi chiedevansi per cambiare quanto era duopo le condizioni intrinseche di quella contrada. E a questi appunto applicò l'animo il granduca Leopoldo II tosto che fu assunto al soglio, commosso dallo spettacolo della malsania maremmana, della quale discorreremo colle parole stesse di un illustre scienziato italiano, il cavaliere Pietro Paleocapa, che in cosiffatta guisa ne ragiona:

« Tutta la costa Toscana, bagnata dal Mediterraneo, che » stendesi dalle falde dei colli di Rosignano dove sbocca il » Fine, sino al territorio di Orbetello alle foci dell'Albegna e » del Chiarone, è desolata dal flagello di un'aria malsana che » vi domina nella maggior parte dell'anno, e più nelle bel-

» le stagioni. Questa triste condizione però non è ovunque
» la stessa. Alcune situazioni di quella costa sono meno in-
» felici ed in queste non è propriamente che la più bassa landa
» maremmana ove regni la malaria. Altre invece ne sono in-
» festate su tutta l'estesa del piano non solo, ma anche al
» piede di quelle catene dell'Appennino che separano la Ma-
» remma dalle interne vallate della Toscana, e fin su per le
» pendici dei monti e sopra a colli per la natura loro amenis-
» simi, e fino alquanto dentro le convalli, che dalla prima
» catena si partono. Molto si è discusso sulle cagioni di que-
» sta malaria, ma la varietà dei fenomeni, le anomalie che si
» incontrano quando si prendano ad esaminare l'elevatezza e
» l'estensione dei siti in cui essa regna, e quando si raffron-
» tino le circostanze di questi siti con quelle di altri luoghi
» vicini dotati di perfetta salubrità; infine il soggetto stesso
» della questione intrinsecamente legato al processo delle più
» occulte azioni della natura, ha fatto sì che i dotti si trovino
» su questo argomento molto discordi. Furono alcuni, che con-
» siderando come questa triste condizione della Maremma to-
» scana non le sia propria e speciale, ma si estenda a tutta
» la costa d'Italia, che incomincia al golfo della Spezia e va
» scendendo sino a Gaeta, hanno creduto il male irrimediabile,
» perchè così intrinsecamente legato alla natural condizione del
» suolo e del clima da non poter sperare di vincerlo coi la-
» vori dell'arte. Essi osservano che l'esistenza di frequentis-
» simi stagni e paludi disseminati lungo la costa non poteva
» riguardarsi come l'essenzial cagione del male, perchè in al-
» tri paesi sono paludi e stagni più estesi e l'infezione dell'
» l'aria è lungi dall'esservi così nociva. Oltrechè altrove la
» malsania si limita al territorio impaludato, o a poca distanza
» nella pianura bassa che lo circonda. Sulle maremme Toscane
» invece l'infezione dell'aria regna sino a molta distanza dai
» paludi, e dove non sono che terreni asciutti, e fin su colli ele-
» vatissimi e dentro alle convalli che sboccano verso il mare. »

Premessi questi fatti, che le persone scienti delle località non possono impugnare, c'entra il Paleocapa a disquisire: « Ma » per poco che si esaminino le speciali circostanze della Maremma Toscana, non recherà più sorpresa se l'impaludamento di alcuni punti parziali operi ivi un danno tanto più grave e più esteso che in altri paesi. Il clima di quella Maremma è mitissimo nella più rigida stagione; e per la più gran parte dell'anno assai caldo, e talvolta soffocante. Onde in primo luogo le esalazioni sono più copiose e tanto più pestilenziali, quanto più efficace e rigogliosa è la vegetazione di tutte quelle piante palustri che v'allignano. Oltre a ciò in molti siti alle acque naturali piovane, e a quelle dei fiumi e rii che scendono dai colli e stagnano nelle bassure, s'aggiungono acque minerali pregue di gaz solforosi o d'altra micidiale natura, che accrescono grandemente la pestilenza degli effluvi, come ho avuto occasione di vedere nel piano di Rosselle, nel lago di Rumiliano, a settentrione dei colli di Piombino, ed in altri siti. Le catene degli appennini poi vi sono ridossate e vicinissime, e riparando così tutta la costa dai venti compresi fra il Nord e l'Est, che, ove vi potessero soffiare la sgombrerebbero dalle infette esalazioni spandendole sul libero mare, la lasciano soltanto esposta al soffio dei venti caldi del Sud al Sud-Ovest, i quali coll'alta loro temperatura eccitano la riproduzione dell'esalazioni medesime. Nè questi venti poi valgono a sgonfiarne il piano; perchè le catene dei monti, come si disse, vicinissime, vi fanno obice e le arrestano, e fanno che vi si accumulino sempre più a misura che si riproducono. Ond'è poi che alle falde di quei monti, e sulle pendici loro, e talvolta sopra a colli elevati e sopra le stesse convalli, s'incontrino situazioni in cui l'aire è tanto funesto e mortale come nella pianura, e talvolta anche più micidiale che nella landa. Nè a chi consideri in quante guise la direzione dei venti sia svariata e modificata dalle forme del terreno e dagli ostacoli che vi oppongono in alcuni

» siti le alture, soffermandone il soffio da una parte, e facendolo
 » più efficace e continuato dall'altra, farà sorpresa il vedere
 » come le esalazioni portate dai venti meridionali, in qualche
 » punto s'arrestino al piano o alle prime falde dei monti; in altri
 » si spingano molto più in là e vadano ad imperversare sin bene
 » addentro nelle gole dei monti stessi e nelle interne vallate. »

Alle quali potentissime cagioni di malsania, altre pure ve ne sono da aggiungere, già conosciute dai dotti che innanzi al prelodato Paleocapa delle piaghe maremmane dissertarono, e delle quali precipua è la natura torrentizia delle acque che vanno a scaricarsi impetuosamente nel Tirreno, specialmente per le liquefazioni delle nevi in primavera, e per dirotte piogge in autunno, trasportandovi copiose sabbie che i venti marini, con rigurgito continuo, ammonticchiano sul lido formandovi una specie d'argine ad impedimento del libero scola delle acque stesse, onde in molti luoghi sono costrette a stagnare nei piccoli piani interposti fra i siti elevati ed il mare. Questa specialità di circostanze locali, è senza dubbio la causa principale della malsania maremmana, che non pertanto la scienza delle acque, la perseveranza dell'arte umana, e la illuminata e provvida legislazione economica insieme combinate, possono grandemente attenuare se non vincere affatto. Ed a ciò intese appunto Leopoldo II non appena il suo sguardo sovrano si fu rivolto sulla più squallida e in uno più ferace provincia del Granducato. E magnanimo fu il concetto che in lui si accese, come che avesse sgomentato l'animo intraprendente dell'Avo, ed enormi spese e lunghezza di tempo richiedesse per essere condotto al fine desiderato di richiamare in quelle deserte lande salubrità, genti e cultura. I lusinghieri risultamenti ottenuti in Val-di-Chiana, in Val-di-Nievole e nella pianura Pisana, ve lo infervorarono, ed un saggio già portato ad esecuzione da benemerito possidente di vasta tenuta nella maremma medesima (1)

(1) Si allude ai grandi ed utilissimi bonificamenti arrecati dal conte della Gherardesca nella sua vasta tenuta di Bolgheri in Maremma.

da esso ocularmente visitata in compagnia del sommo idraulico conte Fossonbromi, maggiormente contribuì ad istigarlo di metter mano ad un'opera in cui riflettevano virtuosissime considerazioni, e che fu annunziata al pubblico colla seguente memorabile ordinanza del 27 novembre 1828:

« S. A. I. e R. restò profondamente commossa dallo squalore ed insalubrità che desolando tuttora le Maremme Toscano scoraggiavano con l'idea dei tentativi praticati senza conseguirne lo sperato miglioramento. Volle S. A. I. e R. sull'esempio dei Suoi Augusti Predecessori, con assidua perenne cura riscontrare ocularmente l'estensione dei mali, e riuniti quanti lumi emergevano dalla storia, dalla teoria e dall'esperienza. Potè allora convincersi che tutte le risorse della natura e dell'arte non erano esaurite, e fissando in tanto la sovrana sua considerazione sopra la pianura di Grosseto, la sottrasse in pochi mesi a quell'elemento d'infezione, che può emanare dalla mescolanza delle acque marine colle pluviali. Ponendo poi mente alla giacitura di quel terreno, e al pingue limo che trasportano i suoi influenti, trovò condizioni le più favorevoli ad un sistema di *colmata* fino al presente ivi sconosciuto, dal qual sistema in altre provincie del Granducato si ottennero i più felici resultamenti. In sequela pertanto di maturo consiglio, S. A. I. e R. determinò di dar opera ad una impresa di manifesto interesse pel territorio grossetano, e di sommo vantaggio per l'intero Granducato, essendo d'altronde prezioso per il Suo cuore il considerare che questo nuovo beneficio pei Suoi amatissimi Sudditi, non imporrà loro verun aggravio ulteriore. Avuto riguardo alla natura e vastità dell'impresa, ed alla rapidità necessaria nell'esecuzione come nei provvedimenti che di tempo in tempo può essere urgente di adottare, S. A. I. e R. non ha giudicato conciliabile di commettere la cura e le operazioni della bonificazione della Grossetana agli ordinarj mezzi amministrativi e d'arte che offre l'istituzione in quella provincia

» d'una Camera di Soprintendenza Comunitativa e di una ispe-
 » zione di acque e strade; ed è rimasta all'incontro pienamente
 » convinta che la condotta delle operazioni idrauliche debba
 » esser libera nella sua azione ed indipendente dagli ordinari
 » rapporti che convengono alle amministrazioni non transitorie
 » ma permanenti. Quindi sarà intrapresa la bonificazione della
 » pianura grossetana, ritenuto in genere il progetto approvato
 » da S. A. I. e R. Le spese a ciò necessarie si faranno dalla
 » Camera di Soprintendenza Comunitativa di Grosseto che verrà
 » opportunamente sussidiata dalla R. Depositeria. I lavori da
 » eseguirsi nell'interesse della bonificazione predetta, saranno
 » a tutti gli effetti considerati opere riguardanti la causa pub-
 » blica. L'esecuzione dell'indicato progetto di bonificazione
 » è affidata alle cure di una Commissione Idraulico-Economi-
 » ca, che viene a tal uopo espressamente e specialmente isti-
 » tuita ee. ec.

Appena divulgato quest'atto, si elevò tosto in ognuno gran-
 dissima aspettazione e molti e molto svariati furono i parlari
 che ne andarono intorno, conciossiachè l'impresa fosse per sè
 stessa tanto gigantesca, che ai più sembrasse superiore alle forze
 economiche del paese ed al potere della scienza idraulica. Ma
 in questa parte rassicurava il nome chiarissimo del Fossom-
 bronì, la cui memoria intorno questo argomento determinò la
 grande risoluzione del Principe.

La *Memoria* rassegnata dal Fossombronì al Granduca sulla
 possibilità di ricondurre a migliori condizioni la Maremma Gros-
 setana, (1) essenzialmente si aggira sull'istesso principio che
 tanto valse a proseguiare la Val-di-Chiana dalle acque limae-
 ciose e pestilenziali; vale a dire colmando la palude di Casti-
 glione della Pescaja, considerata come centro d'infezione di
 quella estesa pianura. Nè tal pensiero sorgeva originale nella

(1) Questa Memoria fu dal Fossombronì indirizzata al Granduca il dì 10 ago-
 sto 1833 a stampa nel 1837 unitamente alle altre *Memorie sul Bonficamento ec.*
 del Cav. F. Tartini.

mente del sommo idraulico, conciossiachè il canonico Pio Fantoni, ed il barone Lacuée in diverse epoche avessero progettato di ricorrere all'acque dell'Ombrone per colmare detta palude, siccome il Fossombroni medesimo afferma. Sin dal 1804 il genio di questo personaggio, dalla quiete del suo privato gabinetto avea immaginato di sollevare la Maremma dall'antica prostrazione con dei mezzi puramente economici. Inporta riferire il tenore delle sue lucubrazioni: « Se io fossi un sovrano » vorrei senza alcun rischio fare una esperienza la più convincente e luminosa sull'efficacia *della libertà di commercio e dell'industria*. Sceglierei una provincia (*la grossetana*) sufficientemente fertile e popolata del Regno (*etrusco*) che rendesse all'Erario una somma, della quale potesse per qualche anno far di meno, a condizione di esserne poi rimborsato a frutti amplissimi; allora, salvo i riguardi dovuti alla religione, alla polizia ed alla civile giudicatura, e promovendo le opere pubbliche, come canali, strade, e tutto ciò che contribuisce al circolo delle fortune, vorrei che ogni abitante che operasse da galantuomo, potesse in quella provincia industriarsi come volesse, e senza gabelle alle porte della città, senza dazi doganali, senza pedaggi, ogni cosa nazionale ed estera potesse girare, entrare, uscire, vendersi e prezarsi come meglio ognuno volesse. In cinque anni quella provincia diventerebbe un emporio di tutte le ricchezze del Regno e di molte dei Regni confinanti, specialmente se avesse un porto di mare (1). »

È adunque manifesto che il Fossombroni a quell'epoca opinava potersi fare il bonificamento maremmano più dalla scienza economica che dall'idraulica, da appellarsi semplicemente in sussidio. La stessa tesi avevano presso a poco perorato il Blandini ed il Neri; il Bertolini l'aveva pure sostenuta in contra-

(1) Questa squarcia è tolta dalla *Lettera pseudonima* indirizzata dal Fossombroni nel 1804 all'autore de' *Provvedimenti annonari* (Gio. Fabbroni), velandosi sotto il titolo di *Professore all'Università di Paola*.

dizione al Ximenes, che intendeva fare il bonificamento con i soli mezzi fisici, mentre l'Ortes non senza ragione avrebbe sopra tutto confidato nella libertà civile, la quale fin dai tempi suoi era reputata indispensabile onde far risorgere le contrade italiane che ne mancavano. Ma ora il Fossombroni colla mente piena dei risultati ottenuti in Val-di-Chiana mediante le colmate, alla funzione delle medesime essenzialmente opinava commettersi il prosciugamento della pianura grossetana, conforme al parere del Fantoni e del barone Lacuée. Ambedue avevano in epoche diverse vagheggiato il pensiero di colmare il palude di Piombino mediante le torbe dell'Ombrone, avvegnachè il primo di ciò scrivesse intorno al 1790 ed il secondo nel 1840. Ma i loro progetti rinasti ineseguiti, non lasciarono veruna traccia degna di esser memorata.

Il prefato Segretario di Stato cmetteva ora questo autorevole parere: « Coniparisce a me consolante che le teorie geologico- » idrauliche, le antiche istorie, autenticamente documentate, e » l'ispezione locale abbiano concorso a dare idea dell'antico e » moderno stato della Grossetana, sapendo io per prova che » il conoscere le origini anche più remote de' disordini idrau- » lici, può suggerire un generale progetto che prendendo con- » temporaneamente di mira tutti i contrari elementi contri- » buisca ad eliminarli. Laddove combattendo isolatamente ogni » sconcerto con operazioni indipendenti tra loro, si rischia di » fare come alcuni medici pieni di una supposta scienza, i » quali applicano a tutti i sintomi della malattia altrettanti se- » parati e talvolta tra loro opposti rimedi; onde resta vinto » alcuno dei sintomi e poco dopo si perde la malattia insieme » peraltro coll'ammalato. Lo che non accade allorquando la » causa di tutti i morbosi sviluppi è conosciuta, e vien radi- » calmente investita dal prudente medico, affidato all'efficace » istinto ippocratico ed alla *fortuna*. » Sebbene in matematica tutto sia calcolo e positiva dimostrazione, sembra però che il Fossombroni rilasciasse alla fortuna la sua parte nell'intrapresa

della Maremma. Se non che egli prosegue a ragionare: « Il
» metodo delle colmate esser manifestamente l'unico rimedio
» indicato ivi dalla natura; e per dir tutto in una parola, se
» ciò che si è fatto non era sufficiente, o se ciò che sarebbe
» stato sufficiente non si è fatto, sembra a me che debbano
» dedursene due conseguenze, cioè che non è da maravigliarsi,
» se la Maremma non fu bonificata, e che non è soverchia-
» mente orgoglioso il prendere affezione all'idea di bonificar-
» la. » Ma peraltro nei più precisi termini egli si esprime
rispetto alla definizione dell'impresa: « In questo stato di cose
» fa d'uopo fissare con esattezza le idee sulla bonificazione
» della Grossetana. Se per bonificazione volesse intendersi ri-
» durre quel territorio suscettibile di cultura, e libero da' ri-
» stagni delle acque, io sono d'avviso che l'idraulica potrebbe
» assumere un tale impegno con tutta la possibilità di un re-
» sultamento fortunato. Ma se inoltre si avesse in mira di pur-
» gare quel clima dagli elementi morbosi, e ridurre il paese
» praticabile e popolato, allora le difficoltà si accrescerebbero
» assai. Ho rilevato in altra occasione che un paese popolato
» diviene tosto o tardi coltivato; ma al contrario la coltiva-
» zione non porta seco gli abitanti; di maniera che se per
» uno sforzo portentoso si euoprissi di viti e di olivi la cam-
» pagna Grossetana, e vi si recassero le case padronali e co-
» loniche, non per questo saremmo sicuri che fosse per diven-
» tar popolata, e rischieremmo che la coltivazione si perdesse
» prima che gli abitanti (per l'insalubrità del clima alienati)
» si adattassero all'idea di stabilirvisi. Convien dunque adot-
» tare nella bonificazione della Grossetana l'idea non solo di
» renderla coltivabile, ma abitabile ancora. In conseguenza
» fa d'uopo esaminare, se tolti i ristagni delle acque, il cli-
» ma fosse per divenire capace di ammettere le popolazioni,
» del che potrebbe motivare alquanto dubbiezza la campagna
» Romana, specialmente sul lungo tratto che giace tra Mon-
» tefiore e Roma, ove non sono acque stagnanti che offen-

» dono l'occhio, ma il clima è decisamente nemico alla vita
» umana. »

Dopo di ciò entra l'illustre scienziato a calcolare la quantità delle torbe che l'Onibrone, la Bruna e la Sovata possono annualmente depositare (premessi in quanto al primo l'apertura di canali, mentre gli altri due torrenti naturalmente infuiscono nella palude), all'oggetto di riempire quel gran bacino, che a ragione veniva considerato il centro della malsania marenmiana. Fattene le più incoraggianti deduzioni, che qui non importa riferire, passa a stabilire: « Nei due precedenti » capitoli (egli dice) si trova una causa di scoraggiamento per » chi desidera la bonificazione della Grossetana, ed un grande » eccitamento ad intraprenderla. Infatti, nel capitolo secondo, » coll'esposizione dell'aria cattiva quasi essenzialmente costituita in quel paese, si allontana l'idea di vederlo popolato » e culto (*coltivato*), ed al contrario nel capitolo terzo trovando » innegabile quanto offre la natura per cangiarne la superficie » e renderla simile a quella dei più floridi paesi, nasce il desiderio più vivo di profittare di tale utilissima offerta. Una » voce, ch'io sono abituato a rispettare profondamente (quella » del Granduca) mi fece osservare che invece di pretendere » che gli affari si accomodino alla testa, bisogna che la testa » si accomodi agli affari. Sembra a me che questa sentenza » possa molto a proposito tenersi in vista all'occasione della » Grossetana, ed occupati di ciò che quel paese è stato, e di » ciò che è attualmente, dopo averlo contemplato nella sua » totalità sotto un solo punto di vista, non sia difficile assestare un giudizio sopra i tentativi da farsi per migliorarne le condizioni, cercando coerentemente alla massima sopracennata di ottenere per l'affare di cui si tratta, quell'esito che è combinabile con il complesso delle circostanze. Dove tutto ciò che è necessario manca, è indispensabile che a tutto sia supplito; quindi è che nella Grossetana, non l'idraulica sola, non la sola industria agreste, non la sola vigilanza an-

» ministrativa, ma tutte insieme queste forze bisogna che co-
» spirino all'uopo che si cerca, e tosto che per parte dell'idrau-
» lica non resti dubbio sulla fisica riduzione di quel paese,
» sembra a me che si abbia un buon fondamento per attender
» molto dai contemporanei sforzi dell'amministrazione e del-
» l'agricoltura. Io non dissimulero che la vastità della cam-
» pagna grossetana, e lo squallore delle poche terre e castelli
» che gli stanno appresso, e finalmente l'intensità del veleno
» che vi regna, sono circostanze molto più aggravanti di quelle
» che pesarono nella campagna Pisana avanti la sua bonifica-
» zione. Ma ciò non ostante, qualora si resti convinti che con
» una spesa corrispondente al vantaggio, un qualche bonifica-
» mento della Grossetana possa ottenersi, io non saprei consi-
» gliare che tale bonificazione non si intraprendesse. E quando
» ancora non riuscisse ridurre quel paese alla perfezione che
» si trova nella campagna Pisana, sembrerebbe a me essersi
» ottenuto assai, quando la Grossetana si riducesse coltivabile
» in qualche modo, e in qualche modo abitata in tutte le sta-
» gioni dell'anno: ed in questi termini son d'avviso che pos-
» sano fissarsi le idee sul grado di bonificazione da tentarsi
» nella Grossetana, ed i limiti oltre ai quali non occorre diri-
» gere gli sforzi dell'arte. » Ciò prenesso, il sullodato idraulico
» passa a stabilire che la bonificazione della palude di Castiglione
» doveva farsi per alluvione, e quindi soggiunge: « Se io fossi
» nella fresca età che aveva allorquando l'augusto Avo di S. A.
» I. e R. si degnò ordinarmi di esercitare la mia debole opera
» in Val-di-Chiana, non esiterei a proporre di voltare tutto in-
» tero l'Ombrone nel padule, e tra le sue torbe e quelle degli
» altri influenti vedere in tre o quattro anni compita quest'ope-
» ra. Ma la prudenza quando è unita all'età matura respinge
» bene spesso ed allontana ugualmente le disgrazie e le fortu-
» ne. E comunque la cosa sia nel caso attuale, io mi limiterò
» ad esporre come valersi a tal uopo soltanto di una parte delle
» acque d'Ombrone, le quali insieme colla Bruna e la Sovata,

» e gli altri piccoli influenti, colmino il più prontamente possibile il lago di Castiglione, senza curare attualmente verun altro oggetto della Grossetana, perchè ciò servirebbe di ritardo all'operazione primaria, eseguita la quale i predetti secondari oggetti potranno essere con tutto il comodo presi in considerazione. » Ed in quanto alla indicata operazione immaginò egli di ampliare e rettificare il *fosso navigante*, aperto dal Ximenes al di là di Grosseto, onde renderlo capace di portare abbondanti torbe alla palude, e di crearne un nuovo al di qua di detta città, movendo la derivazione delle acque dalla *Scolta di S. Martino*, acciocchè ambedue contemporaneamente colmassero le parti inferiore e superiore del bacino. Ammise pure che a seconda dell'opportunità si potesse costruire un terzo canale per accelerare l'operazione, e per rendere maggiormente regolare l'azione della colmata. Quindi discese a concludere: « A me sembra che la somma delle cose per ora si riduca a dirigere ogni sforzo alla colmazione del padule; onde escluderla nel più breve tempo possibile dispensando l'idraulica da ogni altra operazione nella Grossetana, fino a tanto che questa non sia compita, mentre la bonificazione del padule di Castiglione, per rapporto a quella di tutta la Grossetana, è precisamente nel caso istesso di un posto importante, di cui un'armata dee (costi quel che può costare) impossessarsi, perchè presa posizione in quello, domina e dispone in tutto il paese senza temere nemiche opposizioni. »

Avendo il Fossombroni rassegnata la sua Memoria con istanza che venisse subordinata al giudizio di altri periti competenti prima che fosse recata ad effetto, ne commetteva il Principe l'esame al Commendator Paoli, valentissimo matematico, il cui parere si compendia in queste poche parole: « È pertanto evidente, che non solo il migliore, ma l'unico rimedio da adottare per risanare la Grossetana si è quello di colmarla col mezzo dell'Ombrone e degli altri fiumi che la attraversano. Ed io sono di ciò talmente persuaso, che arderei quasi

» proporre la massima costante di rigettare anche senza esame
» qualunque altro progetto per bonificare la Maremma indipen-
» dentemente dalle colmate, per quanto presentasse le più lu-
» singhiere apparenze di vantaggiosissimi risultamenti. » Que-
sto parere diede il tratto alla bilancia, e fu adottato il progetto
del Fossombroni, il quale oltre di avere preordinata l'opera-
zione nel senso idraulico, non mancò di ventilarla pure nel
senso amministrativo, dettando le norme che meglio avrebbero
valso a dirigerla, ritraendole a similitudine di quelle usate in
Val-di-Chiana. Avvisò contemporaneamente alla necessità di
provvedere i siti abitati di acque potabili, di curare con più
attenzione la polizia sanitaria, di estendere le piantagioni di viti
onde ottenere una maggiore e migliore qualità di vino, di mol-
tiplicare le comunicazioni interne della provincia, e di questa
colle altre parti del Granducato. Opinò ancora doversi accordare
qualche privilegio o esenzione sopra le merci che s'introducessero in Toscana dall'estero per gli scali situati sulla
costa maremmana, salva la vigilanza sanitaria. Propose infine
di francare quella provincia dalla degradazione di esser consi-
derata come luogo di pena per certi delittuosi, che vi erano
mandati dalla polizia e da' tribunali a confine, il soggiorno
de' quali, siccome posti a contatto cogli abitanti, nuoceva alla
moralità degli indigeni. E tutto quanto avvertito, in cotal guisa
deveniva alla finale conclusione: « Si tratta adunque attual-
» mente d'impiegare l'idraulica soltanto, all'oggetto unico di
» colmare il padule di Castiglione, ed evitare intanto ogni altra
» operazione affine di terminar questa più prontamente che sia
» possibile, e quindi assicurarsi l'indennizzamento delle spese
» fatte col frutto delle terre da acquistarsi nel lago. Oltre a
» questo poi, qualora se ne ottenga lo sperato miglioramento
» di clima, avrà luogo tutto un sistema di operazioni, onde
» senza rischi vistosi, senza spese eccessive e senza collisioni
» di opinioni sembra a me doversi ottenere la conquista del-
» l'intera provincia Grossetana, non senza un morale e fisico

» influsso benefico sulle adiacenti provincie di Orbetello e di
 » Piombino, perchè oltre a quanto le disponibili torbe dell'Om-
 » brone potrebbero offrire alla campagna adiacente a sinistra,
 » questa vasta centrale disinfezione difficolterebbe le morbose
 » comunicazioni tra le due provincie laterali, e resterebbe cia-
 » scuna di esse dai propri mali soltanto angustata. »

L'ora quindi del risorgimento della Maremma, scrive il Cav. Tartini, era giunta. Già la dissipazione di quella causa accidentale d'infezione nascente dalla miscela delle acque salse colle dolci, che nella estiva stagione effettuavasi nella palude di Castiglione erasi pienamente conseguita mercè di un ponte a tre luci a traverso della *fiumara*, il quale mentre serve a congiungere la strada di Grosseto per Castiglione, mediante cateratte oscillanti ad esso applicate dal lato del mare, la pernicioso miscela impedisce. Era la detta *fiumara* l'unico veicolo di comunicazione in quel tempo fra la palude ed il mare, che è quanto dire tra esso mare ed un suo anteo stagno, siccome appare da autorevolissimi riscontri di età diverse, il più vetusto dei quali si riferisce alla famosa *Tavola Peutingeriana* (1). Fassi qui luogo a un breve cenno sulla formazione della pianura grossetana, e della palude di Castiglione, anticamente denominata lago *Prelio* o *Prile*. La più probabile opinione si è che questi venisse a costituirsi prima in stagno salso a cagione di quella specie di dighe dai Maremmani chiamati *tomboli*; e che essendo poi rimasto affatto separato dal mare, e costretto a ricevere le acque dolci della Bruna, della Sovata e d'altri minori influenti, cangiasse natura. Ma la comunicazione tra la palude ed il mare non rimase però talmente interrotta da impedire affatto, in certe stagioni dell'anno, la miscela delle ac-

(1) La *Tavola Peutingeriana* fu formata nel terzo secolo dell'era nostra; ma autorevolissimi scrittori precedenti, fra' quali lo stesso Cicerone, fanno menzione del lago *Prelio* o *Prile*, donde è lecito inferire che l'odierna palude di Castiglione, allora denominata lago, altro non fosse che uno stagno salso eguale a quello di Orbetello; deduzione alla quale non osta l'analisi dei terreni costituenti il fondo della palude eseguita nel 1830 dal marchese Costantino Ridolfi.

que salse colle dolci; di maniera che questa causa venefica per la umana salute avendo incominciato ad imperversare, e fattasi presto formidabile per la concomitanza di analoghe circostanze, diventò quella una contrada che, come il Paleocapa giudiziosamente osserva, trovasi subordinata a condizioni atmosferiche e topografiche specialissime. Quindi tutta quella vasta campeccia situata tra la destra dell'Ombrone, la palude ed il mare, non fu in effetto che una immensa paludina, ora invasa dai trabocchi del fiume, ed ora soggetta ai soverchi gonfiamenti del *Prelio*. Anche sulla sinistra dell'Ombrone esistevano gravissimi sconcerti negli scoli dell'acque piovane, costrette in vari siti ad impaludare a detrimento della landa; sconcerti soventi volte accresciuti dagli spogliamenti del pre nominato fiume, attesa la totale mancanza dei ripari all'uopo suggeriti dall'arte.

A sì grand'opera degna del più magnanimo e potente sovrano, dava incominciamento Leopoldo II sul cadere del 1829 facendo scavare il primo canale diversivo dell'Ombrone. Procedè il lavoro con tanta alacrità che il dì 26 aprile del 1850 le acque dell'Ombrone arrivarono velocissime alla palude con immensa consolazione e festa del principe presente, e di molti altri personaggi accorsi da diverse parti per solennizzare l'avvenimento che doveva segnare l'epoca della restaurazione maremmana. Detto canale tosto reputato angusto, è stato poscia allargato del doppio, onde accelerare lo effetto della colmata; ma poichè il limo trasportato nelle torbe veniva depositato negli spazi della palude più prossimi allo sbocco, non senza produrre qualche disordine nei terreni degli *acquisti*, della parte di Montepescali, fu di mestieri arrendersi a creare un braccio al canale medesimo per distribuire le grosse materie, là dove appunto il Fossombroni avrebbe voluto che sboccasse addirittura l'intera massa delle torbe per spartirla sulla superficie da colmarsi. Altre opere sussidiarie vennero successivamente agguinandosi, tanto che il bonificazione è oggi inoltrato per guisa, che ogni savia persona, dopo di aver visitato le località,

non può più omai dubitare dell'esito, qualora sia l'impresa continuata coll'assiduità richiesta dalla sua stessa natura, e venga sussidiata dal leale e permanente accordo delle forze private colle pubbliche.

Le munificenti cure del principe non si arrestarono al semplice bonificazione idranlico della pianura grossetana, ma si estesero ai territori di Piombino e di Orbetello. Il prosciugamento dello stagno di *Scarlino* presso Follonica è omai portato a compimento, e l'agro Piombinese in generale ha subite notabili e radicali bonificazioni. Non meno è stato avvantaggiato il distretto di Orbetello. La superba *diga* che congiunge questa città col promontorio Argentaro, a traverso dello stagno, è opera non solamente di comodità e bellezza, ma di somma utilità per le acque potabili che è destinata a condurre da questo a quella, che ne mancava. Se tutte annoverar volessimo le strade, i ponti, le cisterne, le fontane ed altri simili beneficj procurati alla Maremma da Leopoldo II andremmo certamente assai oltre i limiti propri del nostro racconto. Solo ricorderemo fra le opere sussidiarie di questa nobilissima intrapresa l'apertura della grande strada littoranea, che partendosi da Pisa e Livorno passa per Grosseto e prosegue sino al confine pontificio, ove si congiunge con quella che le viene a incontro da Roma e Civitavecchia.

La spesa di quest'opera gigantesca, a tutto il mese di luglio del 1847, era ascesa a sedici milioni di lire toscane, come apparve dal rendiconto datone nel 1848 dal cav. Giovanni Baldasseroni ministro delle finanze. La quale spesa e le successive che ancora rimangono a farsi, quantunque possano parere gravissime per un piccolo stato, tuttavia chi oggi visiti la Maremma, avendo già cognizione di quel ch'ell'era in passato, non potrà astenersi dall'implorare tutte le benedizioni del cielo su colui che si fece autore dello stupendo mutamento ottenuto in quattro lustri circa. La faccia dei luoghi va cambiandosi con celerità meravigliosa. Le parti più prossime a Pisa e Livorno,

centri di consumazione e di smercio delle derrate, hanno progredito nell'industria agraria a preferenza delle altre, ma da per tutto in generale veggonsi miglione da sorprendere anche i più increduli. Proseguire le opere d'arte, già tanto e si prosperamente avanzate, sussidiarle con provvedimenti economici e legislativi, è quanto importa al compimento di sì stupenda intrapresa, circa la quale ci piace concludere colle parole dello stesso Paleocapa da noi citato in principio: « Desideriamo ardentemente che la bella impresa non venga interrotta da dottrine contrarie a quelle che finora le han servito di guida, » o dalle grida di quella molesta turba che in ogni tempo ed in ogni paese trovasi sempre pronta ad attraversare ogni bene. Imperciocchè noi teniamo per fermo, che alla costante e vera prosperità della Toscana nulla gioverà meglio che la redenzione della Maremma, per costosissima ch'essa sia. » E recato che sia a fine il bonificazione di detta provincia, egli senza dubbio sarà un perenne monumento di gloria al suo autore, meglio assai che non lo siano le nioli marmoree, e le sfoggiate parole degli scrittori.

Al patrio affetto e al giusto orgoglio di cittadini di uno stato ove si tentava e tanto innanzi si conduceva così grand'opera, sufficiente ad illustrare un'epoca di qual si voglia nobile nazione, sarà condonato il lungo ragionamento da noi tenuto intorno la bonificazione della Maremma Toscana, dalla quale faremo passaggio a un'altra ragguardevole intrapresa, che nel medesimo tempo veniva decretata e compiuta, vogliamo dire l'ingrandimento della città di Livorno. La sempre crescente popolazione di quel porto, che dopo il 1815 era rapidamente salito a un grado di singolare prosperità, aveva obbligato fino dal 1828 ad aumentare i fabbricati esterni, dove tanto più venivasi agglomerando la popolazione quanto maggiore era l'utilità ch'essa vi ritrovava nel risparmio del dazio di consumo sui generi terrestri, e nel facile contrabbando di quelli da sopprimare. Considerazioni quindi di finanza, ed anche di pub-

blica sicurezza, la quale mal poteva tutelarsi dalla polizia specialmente di nottetempo, condussero il governo nella deliberazione di racchiudere i suburbj in *cerchia nuova*, demolendo l'*antica* della città. L'impresa nello spazio di sette anni, e con disborso di quasi quattro milioni di lire, venne condotta a termine, nel tempo stesso che la vecchia città in buona parte si rinnovava e di bellissimi e monumentali edificj si decorava, fra' quali sopra tutti notevole il *Cisternone*, immaginato e diretto dall'esimio architetto Poccianti. Nè tutto ciò bastando alla maggior prosperità e decoro di un luogo, al quale il principato Mediceo e il Lorenese posero sempre così solerte e assidua cura, veniva più tardi immaginato e non ha guari decretato l'approfondamento e l'ingrandimento, o meglio potrebbe dirsi la creazione del porto di Livorno, avvegnachè quello che ora esiste non possa considerarsi che come una rada intentabile alle navi di maggior mole e mal sicura alle piccole. La qual'opera dove sia per essere condotta come richiede il bisogno, segnerà per la città di Livorno un'epoca non meno importante di quella, nella quale, son già tre secoli, il primo Ferdinando la traeva, per così dire, dal nulla.

Detto delle opere materiali, che con tanto onore suo e beneficio dei popoli venne conducendo Leopoldo II, passiamo a dare un cenno de' maggiori provvedimenti morali, a' quali in pari tempo egli intese. Nel 1838 promulgò egli un motu-proprio « per istabilire un piano uniforme di amministrazione di » giustizia, fondato sui principj e condotto coi metodi più » comodatì all'odierno stato della società, e ad assicurare la » protezione dovuta all'ordine pubblico e alle private proprietà, » senza trattenere quel facile e libero moto, che è utile alla » loro prosperità e alla ricchezza pubblica. » Per tal fine in quanto agli effetti governativi divise il Granducato in cinque Governi, ed in sette Commissariati regj. Attribul l'amministrazione della giustizia ad una Reale Consulta, la quale all'uopo si formasse in corte suprema di cassazione, ad una Corte

Regia (tribunale di appello) sedente in Firenze, a dieci tribunali collegiali di prima istanza, e ad un proporzionato numero di Vicari regj, di Giudici civili, di Giudici direttori degli atti criminali, e di Podestà. Determinò nel tempo stesso quali fossero le competenze e le attribuzioni di ciascuno. Questo riordinamento non era scevro d'inconvenienti, come tutte le cose umane, fra' quali non era certo il minore l'onere finanziario ch'egli portava seco; ma le maggiori garanzie offerte alla tutela dei pubblici interessi e della pubblica giustizia lo resero infine bene accetto ai meglio veggenti.

Suprema ed urgente necessità reclamata dal progrediente incivilimento incalzava in questi tempi il governo toscano ad occuparsi di stabilire un piano razionale e completo di studj, il quale dalle scuole elementari si estendesse fino alla Università e alle palestre di perfezionamento, ossia di pratico complemento; e la nomina del cav. Gaetano Giorgini, matematico lucchese e uomo di alto intendimento, a Sopraintendente degli studj del Granducato diede ferma speranza che sì vasto e sì utile progetto dovesse prossimamente avere compimento. E per vero le due Università di Siena e di Pisa, ma quest'ultima in ispecial modo, vennero a pieno riformate ed arricchite di nuove cattedre; cosa certamente assai bella ed onorevole per sè medesima, ma che a raggiungere il maggior grado di utilità avrebbe avuto bisogno di essere coadiuvata da un buon sistema di istruzione primaria e secondaria, della quale lungamente, e si può dire ancora nel momento che scriviamo, si fa sentire il bisogno. Ad ogni modo la riforma e l'illustrazione dell'Università Pisana era eminentemente propria ad eccitare gli spiriti in quest'ordine d'idee, che avrebbero partorito il più utile effetto, dove il cataclisma politico che incominciò ad agitare gli animi nel 1846 non le avesse fatalmente attraversate.

Alla riforma universitaria tennero dietro le *Riunioni Scientifiche Italiane*, le quali perchè ben presto al loro fine scientifico ne congiunsero uno politico, vogliono da noi essere di-

scorse colla necessaria diffusione. E giovì innanzi tutto a formarci un'idea del concetto, secondo il quale sembrò sorgere da principio l'istituzione, il riferire il Manifesto o lettera circolare, che i promotori delle Riunioni diramarono agli scienziati Italiani per la prima loro convocazione in Pisa nel 1859.

« La fama ognor crescente delle Riunioni annue che i professori e cultori Tedeschi delle scienze naturali sogliono tenere »
» in una città della Germania per ciascun congresso diversa, »
» invitandovi eziandio gli stranieri, venne in Italia viemaggiormente diffusa per un articolo relativo avidamente letto, non »
» ha guari, nella Biblioteca Italiana (*Tom. 94 pag. 267*). Il »
» desiderio perciò di vedere una simile istituzione fra noi, desiderio che già in molti dei nostri Scienziati allignava, »
» crebbe in loro, e in non pochi altri si propagò di maniera, »
» che ai voti nostri sonosi riuniti quelli di persone reputatissime nelle suddette facoltà, le quali accennarono altresì che »
» la città di Pisa estimavano opportunissima a congregarvisi la »
» prima volta colle semplicissime norme della Germania, e »
» quindi provvedere in quale altra città d'Italia potesse rinnovarsi la convocazione per l'anno avvenire.

» Se l'amore del luogo natio non rende sospetto il pensiero di alcuno tra i sottoscrittori al presente foglio, se il dritto »
» veder dei nostri Colleghi non può interpretarlo diversamente, »
» bene ci sembra che si apponesse chi giudicava doversi incominciare da Pisa, perchè questa città che fiorisce nel centro della nostra Penisola in ogni maniera di studi, è pure »
» assai vasta ed opportuna ad albergare molti forestieri di ogni »
» grado, è aniena, tranquilla e ricca di Musci; ed a perenne »
» e scambievole onore della Religione, della Filosofia e delle »
» Belle Arti, mostra altera la Torre, da cui si bene esplorava »
» le meraviglie del cielo il maggior dei Filosofi naturali dato »
» dalla Toscana alla patria comune.

» Se finora i Principi della Germania gareggiarono nell'offrire cospicue città dei loro Stati per cotali Riunioni, cui

» piace rimaner libere nella scelta, come per esempio (senza
» ritornar molto indietro) abbiamo veduto che S. A. R. il Gran-
» duca di Baden desiderasse di averla nell'amena Friburgo,
» dopo che la cesarea Maestà dell'imperatore d'Austria e Re
» del Regno Lombardo-Veneto aveala volentieri accolta nella
» capitale della Boemia, come S. M. il Re di Wurtemberg al-
» bergavala prima nella stessa Stoccarda, e come in questo
» anno S. A. il Principe di Valdeck invitolla in Pirmonte.
» chi potrà dubitare che S. A. I. e R. il Serenissimo Gran-
» duca di Toscana non sarà per godere assai di questo nostro
» invito nella sua dotta Pisa? A niuno forse degli Scienziati
» cui scriviamo giunge nuovo che l'A. S. I. e R. piacesi di
» possedere nella sua inestimabile Biblioteca privata qualunque
» bell'opera che tratti di scienze naturali, e che le ama e le
» coltiva a segno, che la severa Società Reale di Londra con
» raro esempio lo aggregava tra i suoi.

» Seguendo pertanto il consiglio di molti e l'approvazione
» di altri, nè discostandoci punto dalle pratiche tanto felici in
» Germania, veniamo ad annunciare che nel bel mezzo delle
» ferie autunnali del corrente anno 1859 dal dì primo al quin-
» decimo di ottobre inclusive, sarà aperto in Pisa il Con-
» sesso dei Professori e dei cultori delle Scienze fisiche in Ita-
» lia, comprese la Medicina e l'Agricoltura sì utili all'uma-
» nità. E ciò conseguentemente ci affrettiamo di partecipare
» ai Professori delle scienze suddette nelle varie Università de-
» gli Stati italiani, ai Direttori degli studi delle medesime, ai
» Capi e Direttori dei Corpi del Genio, degli Orti Botanici,
» dei Musei di Storia naturale, ai Lincci di Roma, ai Mem-
» bri dell'I. e R. Istituto di Milano, della R. Accademia delle
» Scienze di Torino, della Società Italiana di Modena, del-
» l'Istituto di Bologna, della R. Accademia delle Scienze di
» Napoli, della Gioenia di Catania, e dell'I. e R. de' Georgofili
» di Firenze, non senza darne anche contezza oltremonti ai
» capi delle più famose Accademie, affinchè possano comuni-

» carne la notizia ai rispettabili Soei, che tra noi saranno meritamente accolti, esibendo i loro rispettivi diplomi.

» È superfluo il trattenersi qui sul vantaggio che può derivare dal commercio delle peculiari idee dirette in specie al perfezionamento delle arti, poichè Voi, chiarissimo Signore, siete persuaso che questo mezzo è uno dei più efficaci a diffondere utili cognizioni ed a conseguire sì nobile scopo.

» Al Cattedratico italiano, seniore tra' presenti in Pisa nel primo giorno di ottobre, toccherà aprire l'Adunanza, della quale sarà Reggitore in tutta la sua durata, ed il segretario sarà scelto di suo genio tra' Professori dell'Università di Pisa. L'assemblea generale si dividerà il secondo giorno in quante sezioni verranno suggerite dal riscontro delle diverse branche scientifiche, coltivate dagli intervenuti; ed i membri di ciascuna sezione sceglieranno da loro stessi un presidente ed un segretario italiano. L'Assemblea generale medesima deciderà nel settimo giorno come e dove sarà per adunarsi nell'anno futuro.

» Al cominciare del mese di agosto si spediranno nuove lettere circolari, dalle quali verranno indicati i provvedimenti locali, non meno per gli alloggi che per tutto ciò che riguardar possa la comoda, lieta e pacifica dimora di tutti coloro che si compiaceranno d'intervenire. »

I segnatari di questa lettera circolare furono il principe *Carlo Luciano Bonaparte* promotore, il cav. *Vincenzo Antinori* direttore dell'I. e R. Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze, il cav. *Gio. Batista Amici* astronomo di S. A. I. e R. il granduca di Toscana, il cav. *Gaetano Giorgini* provveditor generale della Università di Pisa, *Paolo Savi* professore di Storia naturale nella Università di Pisa, *Maurizio Bufalini* professor di Clinica medica nell'arcispedale di Firenze.

Ottenuto il pien assentimento del Granduca di Toscana, nella prima metà di ottobre del 1859, ragunaronsi adunque in

Pisa circa 400 scienziati fra nazionali e stranieri e ad eccezione di ristrettissimo numero, la grande maggioranza risplendeva per nome illustre nel mondo scientifico. Il professor Ranieri Gerbi, seniore fra i cattedratici intervenuti al Congresso, venne proclamato presidente generale, il quale si tolse a segretario generale il professor Filippo Corridi, entrambi della Università Pisana. « Col sussidio di volutarie oblazioni e » mercè la sovrana munificenza (serisse lo stesso prof. Corridi) » sorse fra noi un monumento, che facesse fede per lunghissima » età come qui nacque e insegnò il massimo Galileo, e ricordas- » se insieme i tempi più gloriosi dell'Università nostra. Al co- » spetto del Monumento, che in quel giorno la prima volta si » discopriva, il prof. Rosini celebrò le lodi del divino Filosofo. Gli eloquenti detti dell'illustre oratore, interrotti di » frequente dagli applausi de' molti che udivano, l'aspetto del » simulacro scolpito dal Demi, che seppe in esso riunire i più » bei pregi dell'arte, la frequenza degli Scienziati e dei rag- » guardevoli cittadini, il luogo nobilitato dagli insoliti ador- » namenti, gli armonici concenti musicali, infine la pompa con » che, pei savi provvedimenti de' civici Magistrati e dei citta- » dini zelanti, venne festeggiato quel giorno, fecero ben vedere » quanta sia la reverenza nostra verso il Massimo Filosofo, che » primo sorse ad additare la via del vero nelle discipline na- » turali. » Per cura del Municipio e delle autorità governative erano state apparecchiate tutte le possibili comodità onde render gradito il soggiorno in Pisa ai ragguardevoli personaggi ivi convenuti da diverse ed anco remote contrade, ed il Granduca medesimo vi si recò a viemaggiormente rallegrare l'eletto consesso prima che si sciogliesse. Procederono le adunanze generali, non che quelle delle diverse sezioni, a discussioni gravi e solenni su temi meramente scientifici, per cui dileguaronsi in molti i preconcipiti sospetti, che dovesse la riunione scientifica convertirsi in politica palestra. Ciò peraltro che non ebbe luogo in quel primo congresso, cominciò ad apparire nel se-

APERTURA DEL CONGRESSO SCIENTIFICO IN FIRENZE

SETTEMBRE 1841



condo, accolto volentieri in Torino dal re Carlo Alberto, che fu sollecito di guadagnarsi il suffragio dei dotti ospitandoli nel 1840 con regia magnificenza in Torino, sotto la presidenza del conte Alessandro di Saluzzo, che pe' meriti suoi e per onore delle scienze fu in quell'incontro investito delle supreme insegne dell'Ordine della SS. Annunziata, il massimo dei distintivi che i monarchi Sabaudi compartano. Il prof. Gerbi avea similmente ricevuto da Leopoldo II la decorazione dell'ordine di S. Giuseppe in occasione del convegno Pisano. La riunione di Torino fu di gran lunga più numerosa della precedente, ed elesse Firenze pel luogo dove dovesse accogliersi il terzo congresso italiano. Addotte dal conte Fossonibroni scuse d'età e d'incomodi di salute, rimase eletto a presidente il marchese Cosimo Ridolfi, il quale scelse a segretario generale il cavaliere Ferdinando Tartini.

Volle la liberalità del principe che Firenze spiegasse in quell'incontro tutto il suo splendore, e veramente nessun convegno di tal sorte fu mai acclamato con tanta gioia e festeggiato con tanta pompa quanto fu questo, celebrato nella seconda metà del settembre 1844. Da vari anni avea Leopoldo II fermato di consacrare alla memoria di Galileo una tribuna, nel recinto di quel Museo di *Fisica e Storia Naturale* che il suo grand'Avo fondò ad illustrazione delle scienze filosofiche. Or quest'opera si volle e fu compiuta innanzi alla riunione del congresso, il quale potè inchinarvi reverente il simulacro di colui

che primo vido

Sotto l'etereo padiglion rotarsi

Più mondi, e il sole irradiarli immoto,

Onde all'Anglo che tanta ala vi stese,

Sgombrò primo le vie del firmamento.

Nè pago di tanto omaggio, il munifico Leopoldo II, a monumento più durevole ancora della sua reverenza al maggiore dei filosofi italiani, decretò in quell'incontro una completa edizione delle Opere di lui, preparata può dirsi di lunga mano

colla diligente raccolta procacciata per lunghi anni degli autografi del Grande Toscano, che sono uno dei più preziosi tesori che illustrino la Biblioteca Palatina.

I convenuti al Congresso di Firenze gareggiarono nel compartire al Granduca applausi, ringraziamenti e lodi d'ogni maniera; e in verità n'era degno, avvegnachè le intenzioni sue fossero eccellenti, e le solerti cure datesi per fare onore agli scienziati sorpassassero ogni aspettativa, tantochè solennità così bella non più si vide in Italia, nè fu potuta emulare sia dalla splendida Napoli, sia dalla magnifica Venezia.

Giacechè siamo nell'argomento aggiungeremo che nel 1842 il Congresso si raccolse in Padova, dove le cose passarono assai quietamente; ma le tendenze politiche cominciarono a dimostrarsi il susseguente anno in Lucca, e più sempre in Milano, in Napoli, Venezia e Genova a misura che più veniva avvicinandosi il memorabile anno 1848, nel quale in modo così diverso da quanto ognuno presentiva, immaginava e sperava, proruppe quella flumina, che tutti travolse in un pelago, ove in modo così inatteso e tremendo naufragarono del pari le più eccessive e le più nitide speranze.

Ma tanta e sì diuturna prosperità del principe e del paese toseano parve appunto aver toccato il suo apice all'epoca del Congresso di Firenze, avvegnachè indi a poco incominciassero a balenare segni più o meno significativi di nuove e diverse sorti. Sorpassando sulle minori, porremo nel novero delle vere calamità toscane la morte del Fossombroni accaduta il 45 aprile del 1844, e seguita a breve distanza da quella di D. Neri Corsini, succedutogli nella direzione della segreteria di stato; coi quali due uomini, e specialmente col primo, perdeva la Toscana due rispettabili rappresentanti al di fuori e due nienti esercitate e sagaci nella interna amministrazione, e tenere soprammodo del decoro e della indipendenza della lor patria. Nella carica di segretario di stato succedette al Corsini il consiglier Francesco Cempini, direttore ad un tempo delle finanze; al mi-

nistero delle relazioni estere e delle armi fu nominato il cavaliere Alessandro Humbourg, e a quello degli affari interni il Paver, creandosi ad un tempo un quarto consigliere senza portafoglio, però con intervento al consiglio, nella persona del cavalier Giovanni Baldasseroni, il quale nei diversi impieghi amministrativi, che avea sostenuti, erasi particolarmente distinto per rettitudine e attività. Il primo e l'ultimo specialmente dei quattro sunnominati soddisfecero sotto diversi rispetti alle esigenze ed alla aspettazione del pubblico. L'ultimo mostrò ben presto la sua grande superiorità su tutti gli altri, ed accennò di buon'ora all'eminente grado che lo attendeva.

Di un terribile infortunio proveniente da cause superiori all'umana volontà dobbiamo adesso parlare; vogliam dire della inondazione che desolò Firenze e gran parte della Toscana nel 1844. Serena e nite era trascorsa in quell'anno la stagione sino a mezzo ottobre, quando per influxo di venti sciroccali incominciarono abbondanti piogge, le quali prima interrotte e poi continue per più giorni e più notti, fecero straripare fossati, torrenti e fiumi, e l'Arno in ispecie, la mattina del 3 novembre, superate le sponde dentro Firenze, irruppe con terribile violenza nelle strade e nelle piazze della città, agghiacciando d'orrore così quelli che si trovavano nelle case, che i molti allora sparsi per le chiese, essendo giorno di festa, i quali venivano così a rimanere separati gli uni dagli altri in un sì lugubre evento, e del quale non poteansi ad un tratto calcolare le conseguenze.

La costernazione generale dei Fiorentini giunse al colmo, allorchè la furia dell'onde ruppe il ponte sospeso in ferro, da qualche anno costruito a levante delle mura urbane, essendo che nascesse il ragionevole sospetto che pure i ponti di pietra, che congiungono le due parti della città, potessero incorrere la stessa sorte. I rottami in fatti del ponte sospeso andarono ad urtare con somma veemenza, prima nel ponte *Rubaconte* (delle Grazie), poi nel Ponte Vecchio e con tale impeto vi dettero

dentro, che parve per un istante dovessero, come da potenti arieti, esserne fracassati. Le acque intanto spondevansi in città traboccando dalle spallette del fiume ed eutrando principalmente per le due porte di S. Niccolò e della Croce, come per due grandi emissarij, poi per quelle di San Frediano e del Prato nella opposta parte della città, innondandone fino all'altezza di molti e molti piedi i più popolosi quartieri: vale a dire, sulla riva destra, tutte le strade e piazze comprese tra l'Arno, Borgo la Croce, Via de' Pilastri, Via S. Egidio, il Canto de' Pazzi, la Piazza del Granduca, Borgo SS. Apostoli, la piazza S. Trinita, e le vie della Vigna Nuova e della Scala. Dalla riva sinistra poi il Borgo ed i Fondacci di S. Niccolò fino alla piazza de' Mozzi erano completamente sommersi, e similmente Borgo S. Iacopo, i Fondacci di S. Spirito, Via Carraja, Borgo S. Frediano e le strade e piazze limitrofe. Coloro che rinirarono il tremendo spettacolo dalle alture circostanti, ebbero per qualche ora a temere che gl'irruenti flutti dovessero travolgere Firenze all'ultima estremità, conciossiachè il vasto bacino che si distende dal passo di Girone fino alla Golfolina non altro presentasse che la superficie di un lago a quando a quando interrotta da' tetti delle case più o meno sommerse, e dagli alberi di alto fusto che soli rimanevano scoperti. La qual cosa non può nè dee sembrare esagerata, riflettendo come i molti torrenti tributari dell'Arno straripassero anch'essi. E non fu questo il solo bacino che rimanesse inondato, poichè tutta la gran valle dell'Arno dalla sorgente del fiume al suo sbocco nel mare, ebbe a patire di cosiffatto disastro, che non fu meno lacrimevole nelle secondarie convalli, e in quelle specialmente della Chiana e della Sieve, dove più numerose ancora che in Firenze od altrove furono le vittime di quel terribil flagello.

Intorno al quale (prendendolo a considerare dal Casentino) importa avvertire come tutti i corsi di acque discendenti dai gioghi appenninici dessero fuori con tal furia, che l'Arno stesso non potendo ben presto più contenere tanto tributo, irruppe alla

Pescaja dell'Abate, e si avanzava in mole omai spaventevole a ricever le acque della Chiana, gonfia aneli' essa e straripante già da lontano. Ma dove la corrente dell'Arno assunse carattere assai più orrido e sfrenato, si fu al punto di confluenza colla Sieve, la quale con sè portava le spoglie di sue indescrivibili devastazioni, essendochè ella avesse atterrato ponti, molini e case sul suo cammino, e ne' suoi vortici travolgesse bestiami e insenserie d'ogni maniera. Le terre di S. Piero a Sieve, Borgo S. Lorenzo, Dicomano, la Rufina e il Pontassieve ebbero a piangere incalcolabili perdite. La fiumana così raddoppiata e rotta alle devastazioni, altre pur ne produsse, atterrando case alle Sieci, alle Falle ed a Gironè, per cui fattasi sempre più carica di grosse materie galleggianti, urtò con tanta veemenza nel testè menzionato ponte sospeso da staccarne di netto il piano. Già gli argini superiori alla prossima pescaia erano superati e rotti in modo che la piena vagando a sua posta nei campi adiacenti, s'aperse la via di penetrare in Firenze per le porte summentovate. Il principio della inondazione in Firenze ebbe luogo sul cominciare del giorno, e la massima escrescenza può dirsi che fosse circa al mezzogiorno, dopo la qual'ora cominciò a diminuire, e le acque ne' luoghi meno bassi a ritirarsi. Rispetto a Firenze questa piena dell'Arno fu presso a poco uguale a quella del 1740; ma i danni delle campagne furono allora di gran lunga minori, poichè la Sieve non erebbe oltre il consueto, e la Chiana non gonfiò che dopo tre giorni, vale a dire, quando già l'Arno era in grado di riceverla senza pericolo. Per tutte le contrade d'Italia, come d'oltremonte e d'oltre mare, risuonò con dolenti note la calamità piombata sulla Toscana, avvegnachè la fama di questa terra classica per molti titoli che il mondo non potrà mai cessare di ammirare, e la reputazione di gentilezza cui godono i suoi abitatori fra gli stranieri, eccitassero a pietà tutte le anime di squisito sentire. Laonde i più singolari episodi, che ne intervennero, furono allora conti per mezzo di giornali e narrazioni a tutta

Europa, che vi rispose con mesto e profondo compianto. Le popolose e fertili pianure poste al disotto di Firenze furono in quell'occasione crudelmente afflitte, essendochè tutti gl'influenti del predetto fiume straripassero al segno da aggiungere considerabili guasti a quelli prodotti dalla corrente principale delle acque. Doude ne derivò che la vasta campagna tra la città e la Golfolina rimase tutta inondata, ed in specie il contado pratese per l'imperversare del Bisenzio e d'altri torrenti discendenti dagli Appennini. Anche l'Ombrone pistoiese segnò funesta traccia del suo furore. Resa pertanto più formidabile la fiumana d'Arno, appena uscita dalle strette della Golfolina, invadeva di mano a mano i piani che incontrava per via, sempre ingrossandosi con nuovi influenti, tanto che rendeva impraticabili le strade, ed obbligava gli abitatori a cercare scampo sulle prossime colline; e quelli in quali ne mancò il tempo poterono a stento trovar salvezza sul tetti delle proprie abitazioni. Al di là di Fucecchio si ruppero diversi argini da antico tempo con sapienza costrutti a tutela di quelle comuni, e la rivoluzione della fiumana arrivò fino a scaricarsi in parte nella palude di Bientina, per cui adeguati con immenso disastro i ripari che la fiancheggiavano, si congiunse al Serchio, pur esso traboccante di torbide e fecciose onde. Sulla sinistra sponda similmente usclva l'Arno dal suo letto spandendosi nella pianura che volge a Livorno, ove produceva effetti analoghi; se non che tanta deviazione di acque liberava la città di Pisa dall'infortunio in cui era incorsa la capitale. Contemporaneamente la Cecina e l'Ombrone di Maremma strariparono in vari luoghi arrecaudo non lievi danneggiamenti alle opere d'arte di fresco eseguite nelle rispettive lor valli. Anche sul versante opposto degli Appennini il Santerno, il Senio, il Lamone, la Marecchia ed altri minori torrenti tributari dell'Adriatico, come pure il Tevere, per quel tratto che percorrono sul suolo toscano, irrupero con danno più o meno grave delle valli per essi attraversate. Tanto che, in una parola, non vi fu corso d'acqua

nel Granducato, che rimanesse nel proprio letto, e non lasciasse traccia di un'inaudita furia devastatrice.

Trovavasi il Principe colla sua regale famiglia alla villeggiatura del Poggio a Caiano, e quanto restasse contristato all'annuncio e alla vista, che colà pur si fece manifesta, di tanto danno, può di leggieri immaginarsi. Sin dalla notte del 2 al 3 di novembre destinò con pietà singolare una parte dei locali annessi alla regia villa a ricovero di molte desolate famiglie che fuggendo la prepotenza dell'acque nell'orror della notte, e molestate dalla continua pioggia, gridando mercè, imploravano scampo alla loro sventura; e scampo e vesti e pane largiva l'ottimo Principe a quei miseri che tutto avean perduto, tranne la speranza. Quindi presago più che fatto certo della dura condizione in cui doveva esser ridotta la capitale da cotanta alluvione, di buon'ora la mattina susseguente, entrato quasi che solo animosamente in una povera barea, giunse non senza stento e disagio sino a Prato; donde nel modo più pronto che se gli offerse per migliore, si ridusse improvvisamente, ma non inatteso nella travagliata città, ove la virtù sua rifulse di luce veramente regia: avvegnachè perlustrando privatissimamente le vie tutte che più patirono in quell'eccidio, non fu riconosciuto per quello ch'egli era che ai tratti di benignità ed alle parole di conforto che spargeva ovunque passava. Dopo avere assistite e dirette le operazioni più importanti per aiutare lo scolo delle acque, e perchè fossero distribuite a tutte le case dei quartieri inondati vivande e medicine, provvide che molti operai fossero approntati per ripulir le strade via via che venissero a rimaner libere dall'alluvione, e che fossero vuotati i magazzini della dogana ricolmi d'acqua, affrancando immediatamente i generi coloniali che avessero in quelli sofferto. Mandò molto pane ai poveri campagnuoli lungo l'Arno, fece vietare il passo sul ponte di ferro a ponente della città, temendo non avesse la sorte di quello a levante, e altro che sarebbe lungo narrare. Quattro giorni dopo la triste vicenda, il marchese Pier Francesco Ri-

nuccini gonfaloniere di Firenze, assecondando le sollecitudini dello stesso Granduca, istituiva una commissione civica con l'incarico di raccogliere le oblazioni tanto in generi quanto in denari, che i buoni volessero aggiungere ai provvedimenti stabiliti dal principe e dalla Comunità (1). La lista dei soserittori nazionali e stranieri fu assai lunga e copiosa di generose elargizioni, nella qual pia liberalità primeggiò la famiglia regnante, onde i molti danneggiati di Firenze e di varie comuni rurali riceverono, se non un pieno compenso, almeno ragguardevoli alleviamenti a' sofferti disastri (2).

« Negli inperscrutabili decreti della Provvidenza suprema » (dice toccando di questi casi lo Zobi) sta forse scritto, che si » mili calamità avvengano di quando a quando sulla terra per » richiamare gli uomini a quei principj d'amore scambievole, » che troppo sovente si vanno dimenticando in mezzo alle pro » sperità. Anrhe il sentimento religioso infervorò più che mai, » ed i sacri templi furono veduti ripieni di persone compunte » implorare dall'Onnipotente misericordia ed aid. Iddio esaudi » la preghiera concedendo la serenità, e movendo il cuore dei » ricchi ad efficace compassione. »

Ugualmente pietoso e provvidissimo dimostravasi il Principe in occasione che un novello infortunio sopraggiungeva indi a non molto a finestare un'altra gran parte del territorio Toscano.

(1) Molti privati, fra' quali il marchese Torrigiani, provvidero generosamente di denaro e viveri una quantità di genie colpita dal flagello. Dai Commissarj poi e dalla Comunità furono distribuite dentro le mura di Firenze nel giorno 4 oltre a 16,500 libbre di pane, e 220 famiglie composte di 722 individui, vennero ricolerate nella Pia Casa, nelle Murate, nei conventi di Badia, Ognissanti, S. Trinità, dei Carmine e la Calza, molte delle quali vi doveliero soggiornare lungamente; e similmente nel suburbio e negli altri paesi, per cura dei municipi e dei particolari; ai che dava esempio la R. villa del Poggio a Caiano, dove ebbero osilo, nutrimento e letto circa 200 individui, in maggior parte donne e fanciulli.

(2) Le oblazioni elargite dai nazionali e dagli stranieri in mano della Commissione Civica di Firenze a beneficio dei danneggiati ammontarono a circa 400,000 lire, indipendentemente da infiniti teniti di privata beneficenza.

Era trascorsa un' ora circa dopo il meriggio del giorno 14 agosto 1846 allorquando violentissima scossa derivante dagli interni visceri della terra, costernò gli abitatori compresi nel perimetro, il quale nei suoi più larghi confini rimane circoscritto tra Orbetello, la costa marittima, la Lunigiana e la montagna di Pistoia. La violenza del primo tremore si estese per consenso anche a Firenze, ove, quantunque nessun danno ne avvenisse alla città, nullameno gli animi de' cittadini ne furono altamente contristati nel presagio dei danni, che seppersi in breve prodotti altrove. Il sinistro presentimento non tardò a divenire dolorosa certezza coll'arrivo delle notizie di Pisa, Livorno e Volterra, le quali recarono orride relazioni degli effetti ivi prodotti dal terremoto, non senza grave timore, che i disastri si facessero ancora maggiori, a motivo della frequente ripetizione delle scosse. I danni subiti dalle castella, borghi, ville, villaggi e case rurali situate nelle campagne interposte fra le predette città, superarono per altro di gran lunga quanto la immaginazione ne aveva anticipato, avvegnachè le rovine fossero immense, ed i morti ed i feriti ascendessero ad un numero considerabile (1). La terra d'Orciano popolata da 800 abitatori, fu in un attimo ridotta una gran macerie di sassi, tranne miseri avanzi della chiesa e di pochi altri fabbricati. Montesendai, Guardistallo, Riparbella, Castelnuovo della Misericordia, Lorenzana, Lari, Vivaia, Casciana ed altri minori villaggi ed abitazioni sparse nell'aperta campagna, andettero pur soggette a conquassi e rovine rilevantissime. Non lievi danni furono risentiti generalmente dai fabbricati in Livorno, senza che però vi fossero frane nè vittime da compiangere; ciò non

(1) I morti fra le rovine o poco dopo esserne stati estratti, furono 60, i gravemente feriti ascsero a numero due volte maggiore, e quelli offesi da leggieri contusioni furono molti più. Le case danneggiate ammontarono a 4281, spettanti a 2222 diversi proprietari, e la stima complessiva del danno venne determinata in lire 1,866,132, come risulta dal *Rendimento di conti* fatto ufficialmente da una speciale Commissione governativa. La superficie funestata dalla meteora comprese un'estensione di circa 300 miglia quadrate.

ostante il terrore fu immenso, perchè in un subito ricorsero alla mente i mali altra volta sofferti per simile cagione (1). Le parrocchie suburbane di Luciana, Gobbio, Nugola e diverse altre soggiacquero pure a devastazioni considerabili. E non minori che in Livorno furono i guasti in Pisa, principalmente avvenuti nella chiesa di S. Michele in Borgo e nel convento di S. Francesco a' Ferri; del rimanente, sommo sbigottimento e nessuna vittima. A Volterra poi il conquasso dei fabbricati urbani e de' rurali limitrofi, fu assai più considerevole essendochè accadessero ancora delle rovine le quali uccisero un uomo ed altri ne ferirono gravemente. I sacri e pubblici edifici in particolare ne rimasero colà gravemente compromessi. Gli effetti di queste scosse ripetutesi con minore intensità nei giorni consecutivi, produssero ulteriori franamenti e terrori, ma a misura che cresceva la distanza dalla riviera marittima e dal centro di azione, il quale sembra essere stato in vicinanza d'Orciano, i danni furono sempre minori. In quanto alle circostanze che accompagnarono questo compassionevole e terribile accidente, riferiremo ciò che sommariamente ne scrisse l'egregio P. Tazzini: « Fu preceduto da forte e cupa romba; ad Orciano però » non si udì che un colpo simile all'esplosione di una gran » mina; l'aria era tranquilla, di un sereno pallido, ma l'afa in- » soffribile; l'ago magnetico presentava una forte deviazione a » ponente. L'estate andò straordinariamente calda ed asciutta » anche in altre regioni. Verso Lorenzana si aprirono nume- » rose e piccole cavità che versarono acqua fredda potabile, e » in qualche sito leggermente ferruginosa, piccoli pozzi arte- » siani, effetto di profonde crepature. » Altri peritissimi scienziati nelle discipline fisiche e geologiche presero a trattare delle cause, dei fenomeni e degli effetti relativi all'orrido caso, ai quali rimandiamo il lettore che fosse vago di più minuti par-

(1) Nel 1748, anche allora due anni appunto, come ora, dopo la grande inondazione del 1740.

ticolari (1), limitandoci ad avvertire, come nessuno degli inconvenienti altrove intervenuti in simili occasioni, sopraggiungesse quivi a rendere più rattristante il caso, troppo già di per se stesso funesto e compassionevole. Nessuna delle autorità governative locali mancò al dovere di prestare soccorso ai bisognosi. Spedali provvisori vennero formati sulla faccia dei luoghi per curarvi i feriti coi mezzi all'uopo inviati da Pisa e da Livorno; altri salutarî provvedimenti furono pure adottati per ricovrare coloro che avevano tutto perduto. Ricevè il Granduca la lugubre novella a Siena, onde tornato celeremente alla capitale per dare le occorrenti disposizioni, senza dilazione si trasferì ove maggiore era stato il flagello, affine di riconoscere coi propri occhi l'estensione del danno, e le misure necessarie per apportarvi congruo alleviamento. La sua presenza in quelle contrade esercitò una influenza quasi prodigiosa; conciossiachè gli afflitti ne trassero vero ed immediato ristoro, e quelli che erano destinati ad essere gli agenti delle sue provvidenze raddoppiassero di zelo e d'energia. Quindi vennero stanziati ragguardevoli somme sul pubblico Erario a sovvenimento dei danneggiati, oltre la temporanea esenzione dalla tassa prediale e dalla gabella sul ferro. Anche la carità dei privati fu eccitata a voler concorrere nella santa opra di sollevare i derelitti per tanto infortunio, e l'eccitamento fu coronato da splendidissimo successo (2).

I narrati infortunj si aggravavano frattanto d'altri maggiori

(1) Oltre il citato opuscolo del P. Tanzini, può vedersi la *Memoria del prof. Luigi Calomai sugli effetti prodotti dal Terremoto in Toscana nell'agosto del 1848* colle osservazioni del dott. Luigi Rossini e le *repliche* del Calomai medesimo. Anche i due professori dell'Università Pisana cav. Paolo Savi e Leopoldo Pilla dottamente dissertarono sul medesimo tema. Pubblicò il primo una *Relazione dei fenomeni*, e dette in luce il secondo la *Storia del Tremuoto*, che descrivè le provincie Pisana e Volterrana, scritture importantissime per la scienza geologica.

(2) Il cav. Baldasseroni nel suo citato *Rendimento di conti* nel 1848 c'informa, che la riparazione ai danni cagionati dal terremoto costò in tutto all'Erario quasi mezzo milione di lire; mentre a più di lire 200,000 giunsero le oblazioni dei privati cittadini.

e feraci di più gravi conseguenze, siccome quelli che intaccavano non la parte materiale più facile a ripararsi, ma la morale, che da per tutto e in ogni tempo la storia ci dimostra di gran lunga men propria ad una vera e radicale restaurazione, quando specialmente, sia per difetto di sufficiente cautela, sia per violenza di circostanze, il rimedio non sia adeguatamente e in tempo debito amministrato. Abbiamo già altrove accennato come sino dall'epoca delle rivoluzioni modenese e romagnuola cominciassero le sette ad agitar la Toscana, ed a tentare ivi pure un'opera, che allora specialmente non poteva trovar favore ed aiuto nelle popolazioni, contente dei miti ordini che le reggevano, e mirabilmente prosperanti pel beneficio di quelli. E forse ogni ulteriore tentativo dei settarj sarebbe tornato indarno, dove ognor crescenti eccitamenti non fossero provenuti dagl'incessanti tentativi più o meno manifesti delle Romagne, che a poco a poco indussero il liberalismo toscano e romagnolo a procedere insieme di pieno accordo: che anzi la Toscana finì per diventare il centro delle mene degli emigrati di ogni qualità che si adoperavano ad agitare gli Stati Romani, soccorrendo a ciò mirabilmente la sua centralità e l'opportuno veicolo di Livorno per comunicare coll'estero. Così ai disegni delle sette e della Giovine Italia, specialmente dopo il 1840, le menti più fervide cominciarono a partecipare; e quando al Ministero Thiers parve dover recare innanzi la temuta questione d'Oriente, onde da molti si avvisava doverne derivare una generale conflagrazione europea, e la Giovine Italia vagheggiò il sogno delle bande armate, che fra le gole dell'Appennino proclamassero e difendessero l'indipendenza, anche in Toscana fu discorso di cooperarvi; ma i più avveduti, ai propagatori di questi disegni che spedivansi da Malta, ove i fratelli Niccola e Giovanni Fabrizi Modenesi dirigevano le trame Mazziniane, non mancarono di chiedere a che fare andar dovessero, con che scopo e con che mezzi intrattenervisi e combattere: l'Italia non essere la Spagna; e se colà gli abitatori

delle montagne erano di soccorso ai guerriglieri, qui sarebbero stati certamente d'inciampo, se non forse anche aperti nenici. Ma i capi della setta ragionavano altrimenti, nè consentivano che si ponesse in discussione se il popolo fosse o no quale il Mazzini nelle mistiche sue aberrazioni immaginava e predicava. I futuri venturieri doveano associarsi per legioni, ed ogni iscritto non dovea corrispondere se non con dieci de'suoi compagni d'arme e di ventura. Si pensò mandare ad effetto un tal sogno nelle provincie papali l'anno 1843, come vedremo più innanzi, e i Toscani dovevano essi pure cooperare all'impresa. Questi però vollero meglio vedere il fatto loro prima di avventurarsi, e alle promesse che loro si venivano facendo di concomitanti moti napoletani non vollero leggermente dar fede. Il perchè spedirono due fidate persone ad esplorare il vero stato delle cose, le quali esaminata senza illudersi la condizione del Regno, svelarono ripatriando la falsità delle asserzioni e delle promesse; ond'è maraviglia che questa tattica meschina ed immorale della Giovine Italia non l'abbia affatto screditata fin da principio.

Si astennero dunque i Toscani da ogni dimostrazione nel 1843, non senza però che molti di loro seguitassero ad adoperarsi secretamente in favore dei novatori, anzi può dirsi che la parte intermedia delle comunicazioni fra la Romagna e l'estero fosse da essi unicamente tenuta. In fatti a Livorno sbarcarono in quei giorni alcuni Spagnuoli, già capi di guerille, assoldati per questa impresa del 1843. Ma giunti troppo tardi, e mancando la presenza della persona che doveva riceverli e condurli, non si avviarono all'Appennino se non quando già non era più tempo. Distolti inutilmente dall'omai inutile tentativo, vollero recarsi sino al confine Romano, dicendo che con soli sette uomini avevano altre volte in Ispagna dato principio ad imprese di simil fatta; ma vedendosi soccorsi di pochi denari e di guide mal fide, e trovato il terreno ben diverso da quello che si erano imaginato, tornarono a Livorno,

dove furono novellamente imbarenti, e se ne partirono alla volta di Spagna maledicendo all'Italia e a chi con inganno ve li aveva spediti.

I compromessi di Romagna nei moti del 1843 si rifugiarono in Toscana, terra che non ismenti in quella occasione la sua tradizionale ospitalità, l'esercizio della quale incominciò ad involgere il governo in più o meno gravi contestazioni colla corte di Roma. Intorno a che è duopo avvertire innanzi tratto come fino dal 15 febbrajo 1827 era stato stipulato fra le due Corti un trattato di estradizione pei delinquenti di qualsiasi reato, le cui clausole principali in quanto si riferisca ai delinquenti politici vogliono qui essere riferite, perchè più chiaro emerga il giudizio dei fatti, che saremo per raccontare.

Art. I. *Gl'imputati di delitti di Lesa Maestà*, di resistenza alla pubblica forza e di pubbliche violenze; Di offese con via di fatto ai magistrati supremi o giudici dello stato; Di avere notoriamente insegnate massime contrarie alla nostra Santa Religione ec. ec., non saranno tollerati o assicurati in alcuno dei due Dominj, ma dovranno arrestarsi e consegnarsi a quello dei due Governi, che ne farà richiesta, e nel territorio del quale il delitto sarà stato commesso.

Art. XI. La consegna dei prevenuti e condannati dovrà farsi ai confini, e formerà sempre l'oggetto di una domanda diretta ed ufficiale fra i due governi, la quale si farà con la trasmissione della sentenza per semplice notizia riguardo ai condannati, e coll'accennare il titolo del delitto riguardo ai semplici imputati.

Art. XII. Per l'arresto però le competenti Autorità giudiziarie, ed anche gli uffiziali di polizia dei due Stati, potranno intendersi fra loro e farlo eseguire coll'obbligo di renderne subito avvertito il Governo da cui dipendono, affinchè si possa procedere a domandare e ad accordare la consegna dell'arrestato.

Art. XIII. Il Governo che giusta la presente convenzione sarà nel caso di essere legittimamente richiesto della consegna

di qualche condannato o delinquente, non potrà fargli grazia, nè concedergli salvo-condotto o impunità, eccettuati quei salvo-condotti che si accordano per la prova di altri delitti, secondo le regole e pratiche eriminali, i quali però, non meno che quelli che fossero altrimenti accordati ai suddetti rei, dovranno essere ritirati e di nessun valore, venendo i medesimi dall'altro Governo giustamente reclamati.

Art. XXXI ed ult. La presente Convenzione avrà forza per cinque anni, e si avrà per rinnovata di quinquennio in quinquennio fino a dichiarazione in contrario di uno dei due Governi.

Ora accadde che nel suddetto anno 1843 la Corte Romana richiese al Governo Toscano, a norma del suddetto trattato di estradizione, un suo suddito, Filippo Violi, come incendiario e contrabbandiere. Restituito il 12 ottobre del detto anno, fu dal governo papale sottoposto al giudizio della commissione militare allora istituita pei reati politici, e condannato a 15 anni di ferri. Quest'atto irritò gli animi in Toscana per due motivi, uno solo dei quali aveva forse sufficiente valore, e non l'altro. Fu detto che il Violi non poteva essere condannato per titolo diverso da quello pel quale era stato richiesto; e questa non è giusta allegazione: 1.^o perchè la sentenza che lo colpì non escludeva i titoli allegati di delinquenza: 2.^o perchè dove il titolo politico fosse pur solo apparso dopo la consegna o durante il processo, il Governo Romano non era per questo obbligato in conto alcuno ad escluderlo, essendo i rei politici i primi contemplati nel trattato di estradizione. Quello bensì che potevasi con maggior fondamento allegare era l'essere stato il Violi giudicato da un tribunale d'eccezione, ossia dalla Commissione militare mentre nella interpretazione di tutti i trattati s'intende valere la clausola *rebus sic stantibus*, clausola che importava dovere i consegnati subire il giudizio del tribunale ordinario. Occorse quindi che l'anno appresso un altro dei compromessi del 1843, il dottore Artidoro Macco-

lini, ricoveratosi in Toscana e richiesto dal Nunzio, non fosse altrimenti consegnato, ma solo allontanato dal Granducato in virtù della clausola *rebus sic stantibus* da noi pur ora alle-
gata.

In quel modo medesimo che i Toscani non erano stati estranei al tentativo insurrezionale di Bologna nel 1843, nol furono nè pure a quello più grave, che ebbe luogo in Rimini nel 1843, come più distesamente racconteremo a suo luogo. Che anzi il famoso Manifesto, del quale dovremo altrove intrattenerci, si portava a correggere e modificare a Pisa nelle stanze del Montanelli. Quel moto adunque, che ebbe per capo apparente Pietro Renzi, e per ministri principali Beltrami, Farini, Biancoli, Pasi, Celli, Ribotti ed altri ardenti liberali, o creduti tali, andato ben presto a vuoto, vennero i compromessi ritirandosi verso i confini del Granducato, dove furono dal Governo Toscano spedite alcune soldatesche, sotto gli ordini del capitano Faedouell, per provvedere all'urgenza. Il quale, sia in conformità degli ordini ricevuti, sia per un lodevole sentimento di umanità, patteggiò coi fuggenti il passo per Livorno, a condizione che avrebbero immediatamente deposte le armi, e preso imbarco per Francia. Nell'atto d'imbarcarsi venne loro intimato da un commissario di polizia di non tornare in Toscana, colla comminazione di tre mesi di carcere a Volterra e di essere poi respinti al bando.

Nell'occasione del ricovero dato agli emigrati, la Corte di Roma si fé novellamente forte del trattato di estradizione, e chiese la consegna dei ribelli, e specialmente del Renzi, considerato come il loro capo. Il Granduca però, con saggia generosità, non volle piegarsi all'applicazione più severa del trattato, e negò di aderire alle inchieste, dicendo non voler mancare alla parola data, per essere il Renzi e le sue genti sotto la salvaguardia della speciale convenzione con essi conclusa. E giustificò questa convenzione allegando che non può invocarsi la forza di un trattato là dove la sicurezza dello stato





ARRESTO DI PIETRO RENZI IN FIRENZE
(*Dicembre* 1845)

contraente può correre gravi pericoli. Tale essere il caso presente, perchè la convenzione Facdouell aveva avuto luogo a solo fine di impedire l'inevitabile ingresso di quelle bande armate nel Granducato, e qual mezzo di porsi al sicuro disarmandole.

Non andò guari però che lo sciagurato Pietro Renzi, qual che si fosse la causa, ricomparve in Toscana. Sel seppe monsignor Sacconi, internunzio Pontificio, e fattone la denunzia al governo, ne domandò l'arresto e la consegna, giusta le disposizioni del trattato, che a di lui avviso, e per vero non senza molto fondamento di ragione, non era più nel presente caso infermato dalla convenzione Facdouell. A norma delle leggi Toscane, il Procurator Generale alla Corte Regia, che era Niccolò Lami, fece il voto su quella domanda, che venne risolta a favore dell'internunzio. Il partito liberale, che partiva da altre considerazioni che quelle dello stretto diritto, mise in mezzo ogni opera per eludere le conclusioni del Regio Procuratore, e incaricò l'avvocato Vincenzo Salvagnoli della difesa del prevenuto. Viva e clamorosa fu quella discussione, per la quale ingrandì precipuamente il nome del Renzi, che ciò non avrebbe mai meritato. Riuscite però inefficaci tutte queste pratiche, il voto del Lami, conforme al parere dei Ministri, fu recato al Principe. Ma non mancò appresso lui chi sostenesse essere il Renzi coperto dall'egida di una convenzione, per la quale eragli assicurato che non sarebbe consegnato al Papa; essere integra quella convenzione, e finalmente non potersi applicare al Renzi altra pena che quella già comminatagli della prigionia. Queste ragioni però erano più speciose che vere: 1.º perchè la convenzione Facdouell aveva avuto luogo unicamente per preservare la Toscana dal pericolo di un conflitto cogli armati Romagnuoli, e non poteva in conto alcuno valere a preservare quelle genti da ogni altra eventualità, nella quale fossero per incorrere gratuitamente: 2.º la comminata prigionia dei tre mesi non aveva nè poteva avere altro valore che quello

di una riparazione verso il governo toscano per l'offesa che gli farebbe, ritornando, ciascuno dei capitolati; era assolutamente assurdo che ciò potesse preservarli dall'essere restituiti, se in questo nuovo caso venissero richiesti: la convenzione insomma aveva valore e doveva essere rispettata nel caso del primo ingresso dei Romagnuoli nel granducato: non poteva e non doveva averne nessuno in altro caso. Nè aveva luogo nella presente emergenza la considerazione *sic stantibus rebus*, avvegnachè se anche non fu stipulato, lo che ignoriamo, che il Renzi dovesse essere giudicato da un tribunale ordinario, non vi si sarebbe giammai opposto il Governo Romano, quante volte ciò gli fosse stato rappresentato come condizione della consegna, perchè il delitto del Renzi dirimpetto alle leggi dello Stato, diciamo anzi in termine più generale, dirimpetto al diritto comune, era tale e sì manifesto, e sì provato prima ancora di giudicarlo, che non v'ha tribunale di qualsivoglia natura, che non avesse dovuto concludere in una stessa e identica sentenza.

Questa argomentazione si presentava lucida e precisa anche alla mente del Principe, il quale solo per un nobile sentimento di umanità avrebbe volentieri veduto che senza ledere il diritto si fosse potuto preservare il Renzi. Sottopose egli quindi la interpretazione del trattato e dei dubbi legali alla suprema Consulta. Era la Consulta una istituzione antica dello Stato: autorità multiforme, cioè tribunale supremo di Cassazione, interprete del Principe per decretare gl'interdetti dell'amministrazione, ed in fine Consulta del medesimo per gli affari giuridici; o in altre frasi quasi un ministero di Grazia e Giustizia. La Consulta era composta di un presidente e di due consiglieri. Così anche gli affari di giure facevansi, come gli affari esteri ed interni, sul tavolino del Principe, al quale riferivano i ministri ciascuno i negozj del proprio dicastero, e dopo averli con lui discussi ne ricevevano le determinazioni. L'avvocato Bartalini era in quei giorni il presidente della Consulta, la quale sull'affare del Renzi veniva interpellata, e consiglieri il

Buonarroti ed il Giannini. I voti del Bartolini e del Giannini furono favorevoli al Renzi, avverso quello del Buonarroti. In tale discrepanza di opinioni fu novellamente interpellato il procuratore generale Lami, il quale diede un secondo voto conforme al primo. Questo fece traboccare la bilancia tuttora oscillante. I quattro voti dei Ministri e quelli del Lami e del Buonarroti vinsero i due del Giannini e del Bartolini. Allora l'avvocato Salvagnoli ebbe ricorso al mezzo di commuovere l'animo del Principe. La moglie di Pietro Renzi andò a gettarsi a' suoi piedi, recando una passionata supplica, la quale crediamo opportuno recare nei precisi termini co' quali fu concepita:

« A. I. e R.; Col dire la supplicante che è moglie di
» Pietro Renzi, direbbe d'essere la più infelice delle donne,
» se non fosse anco madre di tre piccoli figli. I pericoli di
» questi innocenti crescono il suo dolore profondo per il pe-
» ricolo del loro genitore; dolore che non può esser misurato
» se non da un cuore paterno.

« Tal è quello dell'Altezza Vostra, che non gode del regio
» potere, se non per fare de' benefizj, e che alla fama di so-
» vrano ottimo unisce quella del migliore de' padri.

« Confidata in esso, mi getto ai vostri piedi. Il mio nome
» vi dice tutta la mia sventura; le mie lacrime sono le mie
» sole parole: i miei figli sono le mie sole ragioni; il vostro
» cuore paterno la mia sola speranza.

« Dall'alto del vostro trono ascoltate la voce d'una madre,
» le strida di tre orfani. So che la vostra virtù non vi ha
» liberato da quel dolore che è il più grave per l'uomo. Per-
» donate ad una disperata se riapre una ferita crudele; ma io
» non posso aver comune con voi se non il linguaggio del
» pianto per essere compresa a salvamento de' miei figliuoli
» col salvamento del loro padre.

« Da una vostra parola dipendono cinque vite. »

Il Principe ne rimase profondamente commosso, ma l'idea del dovere fu in lui più potente di ogni altra considerazione,

e nella notte del 24 febbrajo 1848, dopo oltre un mese di combattimento, il Renzi fu consegnato. Chiuso in una carrozza e scortato dalla truppa toscana, egli veniva condotto al confine dal lato di Borgo San Sepolcro, ove un picchetto di truppa pontificia lo attendeva per riceverlo. « Il pianto dei liberali » (dice il Gualterio) lo accompagnava, e ognuno seguiva avidamente coll'occhio il giovine e ardito venturiere, cercando dogli sul viso l'orgoglio del tentato movimento, e annoverandolo tra i martiri della patria. Ma i liberali mal collocavano le loro simpatie, e il pubblico grandemente s'ingannava intorno a costui uomo, che era soggetto di tanti racconti, discussioni e previsioni. Ognuno s'interrogava con ansia se il governo di Roma avrebbe mandato al patibolo questa vittima, che dal governo Toscano venivagli abbandonata. Il Renzi all'incontro, confuso da prima, e poscia tranquillissimo sulla sua sorte, uomo di nessuna convinzione e di nessuna morale, non volle nè men rispettare la condizione a cui da' casi era stato sollevato. Giunto a Roma e rinchiuso entro le mura della mole Adriana, prese immediatamente l'impunità, e con insigne e vergognoso tradimento abbandonò allo sdegno del governo Romano i suoi compagni, dando a quello tutti i bramati schiarimenti sui disegni fatti a Parigi, sulle intenzioni dei rivoluzionari, e sugli uomini, che avevano determinato e soccorso quel movimento. Ciò seppe solamente più tardi. Intanto fino alla morte del Pontefice Gregorio il Renzi fu soggetto di universale simpatia, forse anche superiormente a tutti i numerosi prigionieri, i quali gemevano per causa politica nelle galere o nei forti di Castel S. Angelo, di San Leo e di Civitacastellana. Senonchè il tempo rivela ogni iniquità, ed è raro che il luogo dell'eroe possa stabilmente essere occupato da un furfante » volgare (1). »

(1) Nel 1848, scopersi fuori Porta del Popolo in Roma un deposito di oggetti rubati da numerosi ladri che infestavano la capitale, si trovò che il pro-

La questione frattanto e la conseguente agitazione sollevatasi per causa del Renzi in Toscana non cessarono colla consegna del detenuto, e Massimo d'Azeglio contribuì a tenerla viva col suo libretto dei *Casi di Romagna* da lui allora clandestinamente fatto stampare in Firenze, nel quale sebbene disapprovasse e il movimento di Rimini, e tutti in generale i moti violentemente rivoluzionari, parlava un linguaggio acerbissimo a tutti in genere i governanti d'Italia tranne il re di Sardegna, al quale cercava di procacciare l'universal simpatia. Le quali cose conosciute dal Governo Toscano fecero sì che all'Azeglio fosse intimato il bando dal Granducato. Crebbe per questo fatto l'agitazione degli animi: la stampa clandestina si fece ogni giorno più ardita e contumeliosa, e chi dall'alto guardava poteva già prevedere le tempeste, che questi nuvoli accumulati venivano irrimediabilmente preparando.

prietario di quella casa di deposito era Pietro Renzi; il domicilio del quale era ignoto, da poi che erasi dovuto sottrarre all'ira de' suoi concittadini Riminesi, quando questi vennero in cognizione delle rivelazioni da lui fatte durante la prigionia. La povera sua moglie era già morta.

CRONACA ITALIANA

LIBRO XVI.

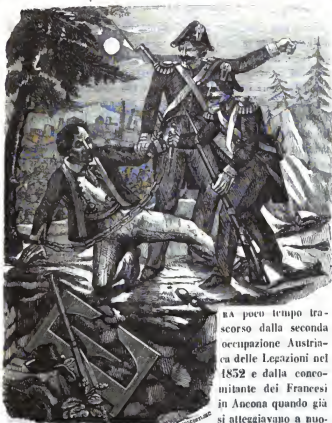
SOMMARIO

DEL LIBRO XVI.



LO STATO PONTIFICIO DAL 1832 AL 1846. Trame di congiurati nelle Marche. Nuovo ordinamento delle milizie. Stabilimento del Ministero dell'Interno separato dalla Segreteria di Stato propriamente detta. Regolamento restrittivo per gli studenti. Regolamento legislativo e giudiziario per gli affari civili. Parti Francese ed Austriaca nel sacro Collegio. Il Bernetti Segretario di Stato appartenente alla prima; il Lambruschini, Cardinale Influentissimo, alla seconda. Questi è chiamato al posto dell'altro nel 1836. Carattere e qualità di ambedue. Nuove disposizioni governative. Progetto ventilato e non messo in atto di ricostruire il Municipio di Roma. Disturbo carnevalesco in Roma. Strage del Cholera-morbus in Roma nel 1837, e disordini conseguenti ivi ed in Viterbo. Sgombramento dello Stato Pontificio dalle truppe Austriache e Francesi nel 1838. Discussioni nelle Camere di Francia su questo oggetto. Vertenze fra la Santa Sede e la Prussia. Vertenze col Portogallo, colla Spagna e colla Russia. Breve Pontificio contro la tratta dei Mori nel 1839. Riedificazione della Basilica di S. Paolo fuori delle mura di Roma. Viaggio di Gregorio XVI per alcune provincie dello Stato nel 1841. Congiure in Italia. Fuga dei Congiurati dalle Legazioni. Banda dei fratelli Muratori. Altra del Ribotti. Ambedue disperse e fuggate. Condanne. Nuovi armamenti. Nuovi debiti. Stato delle Finanze. Istituzione della Congregazione di Revisione. Demissione di monsignor Tosti tesoriere: successione di Monsignor Antonelli a quel

grado. Nuove cospirazioni. Galletti e Montecchi condannati nel 1844 alla galera perpetua. Assassini politici in Ravenna. Condanna dei rei. Congiura dei profughi. Precauzioni del Governo. Disposizioni dei Cospiratori. Sollevazione in Rimini nel settembre del 1845. Movimenti parziali. Scaramucce. I rifugiati si ritirano in Toscana. Nuove disposizioni del governo. Generale effervescenza nello Stato. Morte di Gregorio XVI accaduta il 1.^o giugno del 1846.



RA poco tempo tra-
scorso dalla seconda
occupazione Austria-
ca delle Legazioni nel
1852 e dalla conco-
mitante dei Francesi
in Ancona quando già
si atteggiavano a nuo-

vi tentativi i settarj, i quali recando il mal esito delle precedenti
intraprese a cause accidentali e ad errori di esecuzione, speravano
d'ora in ora poter tornare in campo con più prospero successo
che per lo innanzi, senza avvertire che il concerto ognora più
intimo delle potenze europee, e la divisione ognor crescente fra
le stesse schiere dei liberali venivano piuttosto peggiorando che
avvantaggiando le loro condizioni. Arroge che il Governo Pon-

tificio, non diversamente da quanto operavano tutti gli altri d'Europa, teneva suoi affiliati nei ranghi dei rifuggiti in Francia ed in Svizzera, ond'era costantemente avvertito delle trame che essi ordivano in Italia, e delle persone che ne erano i principali direttori ed istrumenti. Sopra tali indizi invigilò la corrispondenza di un Tommaso Galletti anconitano, ed ai 28 di agosto del 1833 lo fece costituire in arresto. Fra le carte di lui si trovò la corrispondenza settaria, ed una nota di quarantaquattro congiurati, o supposti pronti a sollevarsi al primo cenno, tanto nello Stato pontificio che negli Abruzzi ed in Napoli. La polizia Romana comunicò il tutto alla Napoletana, e frattanto fece arrestare alcuni cospiratori, fra' quali un Giovanni Salvatori. Il tribunale della Consulta con sentenza degli 8 di gennaio del 1836 condannò il Galletti alla galera in vita, e il Salvatori alla stessa pena per anni venti. Altri per mancanza di prove furono rilasciati.

In occasione di questi incessanti torbidi, fu stimato opportuno dal Governo pontificio riordinare la forza di polizia. Primieramente moderò alquanto nelle Marche l'influenza dei Volontari o centurioni, togliendo loro una parte della vigilanza politica, che gli aveva attribuito nell'anno precedente. Allontanò il Bartolazzi, che s'intitolava direttore organizzatore generale, e si vantava di averne sotto i suoi ordini centomila. Nelle Legazioni poi di Bologna, di Ferrara, di Forlì e di Ravenna li ordinò in modo, che sembrasse una istituzione nuova e militare. Disposero per tale effetto che in ogni Legazione ve ne fosse una brigata divisa in sei compagnie da cento a duecento uomini per ciascheduna. Avessero vestiario ed armi militari, e ciò allo scopo di prestarsi nel caso che dalle autorità governative si conoscesse opportuno il temporaneo servizio di un'altra forza oltre quella della truppa ordinaria (1).

E rispetto alla forza dei carabinieri (o Giandarmi) nell'anno 1816 ne erano stati formati due reggimenti sommantanti in tutto

(1) Raccolta delle leggi dello stato, Vol. VII, num. 19 e 20.

a mille ottocento ventidue uomini. Il secondo reggimento, che era nelle Marehe e nelle Legazioni, nel 1831 disertò quasi interamente, onde fu sciolto. Ora nello stesso anno 1833 fu riordinato il corpo formandone un solo reggimento forte di duemila quattrocento ottantasei uomini, con regolamenti che ne diminuirono, malgrado l'accrecimento del numero, l'unità e l'importanza militare. Erano però ancora in Roma alcuni personaggi influenti che consideravano il corpo dei Carabinieri non abbastanza atto alla conservazione degli antichi ordini, ed avrebbero preferito il ristabilimento dei Birri. Si stabilì pertanto un altro corpo, che partecipasse degli uni e degli altri, e fu disposto che « pel servizio armato di polizia nella Lega- » zione di Velletri e nelle Delegazioni di Frosinone, di Bene- » vento, di Rieti, di Spoleto, di Camerino, di Ascoli e di » Fermo vi fosse un corpo militare denominato dei Bersaglieri » Pontificii. Si prestasse esso occorrendo come ogni altro corpo » di linea, ma fosse suo scopo principale la vigilanza per la » prevenzione e lo scuoprimento dei delitti, l'arresto dei delin- » quenti, il mantenimento della pubblica tranquillità e sieu- » rezza, il promuovere nei modi legali l'interesse dell'erario. » Si occupasse specialmente della sicurezza della campagna e » delle strade. » Il corpo fu composto di novecento ventidue individui, fra' quali alcuni di buona fama ed altri di cattiva. Quindi urto continuo coi Carabinieri, avversione generale delle popolazioni ed aumento di seoncerti (1).

Più serio ed efficace concetto intorno le cose della milizia fu la deliberazione di arruolare due reggimenti di Svizzeri, stabilita, come altrove abbiain detto, nel 1832, e già quasi tradotta in atto nell'anno susseguente. La provata e proverbiale fedeltà di quelle truppe, che servivano di puntello ad altri troni, e la loro prodezza militare, erano le ragioni che determinarono il governo pontificio a questo ingaggio, e l'occasione si presentava opportuna nel recente scioglimento dei reggimenti, che

(1) *Annali ec.* dell' Abate Coppi sotto il 1833.

solì a Parigi avevano fatta onorata e vigorosa difesa al cadente trono di Carlo X. Il cardinal Bernetti, allora segretario di stato, fu accusato di aver con ciò rovinato le finanze dello stato, imperciocchè le paghe patteggiate con questa milizia e le spese d'ingaggio fossero enormi. L'accusa è vera; ma volendo aver truppa propria, nell'impossibilità di porre una legge di coscrizione, era forse il migliore e l'unico partito cui potesse appigliarsi. Il non essere però questa truppa totalmente propria ma mercenaria, e il non avere il governo formata a poco a poco intorno a quel buon nucleo una forza nazionale, fece sì che quella fosse odiata universalmente e fatta segno di vituperj non meritati. V'era, sì, errore di governo nel preferire i mercenari ai sudditi, ed annullare per questi l'onorata carriera delle armi; ma questo errore non poteva in verun modo portare onta ad un corpo per militari virtù, per onore e per coraggio rispettabile. È bensì vero che il dispendio pel loro mantenimento era gravissimo: ma nè pur di questo può esser fatto riproverò al governo Romano, giacchè era condizione indispensabile della cosa, buona per sè medesima, come pur dianzi abbiamo detto: solo è addebitabile di non aver diretto quegli sforzi e quei sacrifici a costituire una forza propria, stabile e duratura. Ogni savio governo deve ricordare le parole del Machiavelli: « essere le armi le buone fondamenta di uno stato, senza le » quali conviene che rovini; » e che « senza avere armi proprie, nessun principato è sicuro; anzi tutto obbligato alla » fortuna, non avendo virtù, che nell'avversità lo difenda. E » fu sempre opinione e sentenza degli uomini savi, che niente » sia così infermo ed instabile come è la fama della potenza » non fondata nelle forze proprie. E le armi proprie son quelle » che sono composte di sudditi o di cittadini o di creati » tuoi. »

Stanti adunque le riforme e istituzioni suddette, ed altre di minor conto, che vi concomitarono, lo stato militare pontificio rimase determinato nel 1834 come segue, cioè: 982 uo-

mini di artiglieria, 4000 di cavalleria, 44,754 di fanteria, tra Svizzeri e nazionali, 2700 carabinieri, 900 bersaglieri, e 29 uomini di marina. In tutto 47,362 uomini con millecinquecento ventiquattro cavalli (1). La spesa di tutte queste milizie era di circa due milioni di scudi all'anno.

Anche l'amministrazione centrale dello stato subì nel 1833 una sostanziale modificazione. Da molto tempo in Roma il cardinale segretario di stato aveva le attribuzioni di primo ministro, tanto nelle materie ecclesiastiche che nel temporale. Molti capi di dicasteri riferivano gli affari direttamente al Papa; ma poi li comunicavano per intelligenza e subalterna direzione al segretario di stato. Quindi una farragine di affari, e talvolta ritardo, e disgusto degli stessi cardinali, i quali per questo concentramento di autorità si trovavano resa più difficile la via alla compartecipazione della sovranità, e si vedevano quasi paraggiati ai sudditi, per essere soggetti anch'essi alla volontà ministeriale. Da ciò principalmente era derivata la guerra che ebbe a soffrire il cardinal Consalvi e la sua successiva caduta. Ragioni d'utilità pubblica e privata chiedevano quindi una riforma. Qualche influente personaggio avrebbe fin d'allora considerato un consiglio di ministri (2); ma Gregorio XVI era inconcusso nel negarsi a qualunque cambiamento essenziale nell'amministrazione. Soltanto acconsentì a distaccare dal dicastero supremo una parte degli affari interni. Sottoscrisse pertanto nel dì 20 di febbraio un chirografo, col quale in sostanza disse che: « senza portare alterazione alcuna al sistema e alle forme » proprie del Governo Pontificio, che doveva rimanere sostanzialmente inalterabile, il Cardinale Segretario di Stato avesse » la corrispondenza col Corpo diplomatico residente in Roma » e con i ministri delle Corti estere. Corrispondesse coi Nunzi, » con gli agenti diplomatici pontifici e coi consoli, corrispondesse similmente con tutti gli altri ministri della Santa Sede,

(1) Ordine del giorno del 29 dicembre 1831.

(2) *Corri*, *Annali* ec. sotto il 1833 § 12.

» in quanto lo esigevano i concerti da prendersi con loro pel
» disbrigo degli affari all'estero. Fosse sempre membro della
» Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari e desse
» corso alle risoluzioni della medesima. Il Governatore di Ro-
» ma, come direttore generale di polizia, dipendesse da lui
» nell'esercizio dell'alta polizia. Vi dipendesse similmente il
» Consiglio delle Armi per ciò che concerneva il movimento del-
» le truppe. A lui appartenesse la censura dei giornali. Tutte
» le altre attribuzioni passassero ad un altro Cardinale, che
» avrebbe preso il titolo di Cardinale Segretario per gli affari
» di stato interni. »

La vera onnipotenza dell'antico segretario di stato veniva per tal modo diminuita, e la cosa pubblica non poteva che avvantaggiarsene se realmente i poteri di entrambi i dicasteri fossero stati ben definiti. Ma questo non fu; e quindi se ciò diminuì l'oltrapotenza da una parte, crebbe dall'altra la confusione. Del nuovo ministero fu investito il cardinale Gamberini, già uomo di curia, e solo dopo la caduta del governo francese, presso il quale aveva esercitato pubblici incarichi, entrato in prelatura, uomo d'ingegno ma violento ed arbitrario, che portò nell'amministrazione tutta la stravaganza della sua indole. Le nomine, le riforme, le destituzioni degli impiegati fatte a suo puro talento; le interpretazioni delle leggi, le modificazioni da lui introdotte, che erano sovente vere abrogazioni, e cambiamenti che dovevano aver forza retroattiva, spedite per lo più ai tribunali per comodo d'un dato caso particolare; tutti questi disordini giunsero sotto la sua amministrazione all'eccesso, e la sua condotta divenne così grave allo stesso pontefice Gregorio, che dopo avere tentato indarno più volte di fargli emettere la sua rinuncia (1), lo allontanò di fatto dall'amministrazione, sebbene questa non migliorasse poi sotto il suo successore il cardinal Mattei, il quale peccava per l'ec-

(1) Soleva dire il Gamberini avergli la madre insegnato a leggere sul Crocifisso I. N. R. I. « lo non rinuncio in eterno ».

cesso contrario, cioè per una correntezza, che aperse l'adito ad abusi anche maggiori.

Altre riforme meno sostanziali, ma non scevre pur esse di gravi inconvenienti, ebbero luogo in quel medesimo tempo. Osservava il governo che fra gli amanti di novità erano molti di quelli che nella loro gioventù eransi applicati agli studi, e specialmente ai legali. Imperciocchè pel numero eccessivo non potendo poscia trarre dai loro talenti quel luero che avevano supposto, desideravano cose nuove per la speranza di migliorare la loro sorte. Pensò adunque restringere più che fosse possibile il numero degli studenti. Ordinò pertanto che « niuno » fosse ammesso nelle Università se non giustificasse legal- » mente di avere, o dall'asse paterno o da altra parte, tanto » di rendita con che potesse compiere il corso degli studj. Se » volesse compierlo nelle Università di Roma o di Bologna, » dovesse avere almeno scudi dodici al mese. Per gli studenti » nelle altre Università, il minimo fosse fissato dai Cancellieri » secondo la loro prudenza. Niuno fosse ammesso agli studj » elementari di filosofia se non fosse stato approvato dal pro- » prio vescovo. Niuna Università potesse conferir laurea (tran- » ne quelle di teologia) nè altro grado accademico agli stra- » nieri. Non fosse permesso nel tempo avvenire ad alcuno » l'esercizio delle professioni ed arti liberali nello Stato Pon- » tificio, il quale avesse ricevuta la laurea e la matricola dalle » Università di Stato Estero (1). »

Fu indi a poco, cioè nell'anno 1855, proeeduto ad una riforma legislativa e giudiziaria. Già fino dal 1851, come a suo luogo abbiamo avvertito, Gregorio XVI aveva pubblicato un regolamento pei giudizi civili, pel quale aveva ristabilito il codice di procedura di Pio VII, salvo alcune modificazioni. Avvertiva però nel tempo stesso che si sarebbe fatta una nuova compilazione di leggi giudiziarie, per rendere più spedito il corso dei giudizi civili. Questo nuovo codice fu dunque pro-

(1) Decreto della Congregazione degli studj del 2 settembre 1855.

mulgato e messo in vigore nel principio del detto anno 1855 dichiarandosi che « l'opera non sarebbe stata compiuta se alle » nuove istituzioni (giudiziarie) non venissero conformate » quelle leggi correttive del comune diritto, che con tanta » sapienza aveva promulgate lo stesso Pio VII sullo stato e » sulla capacità delle persone, sulle successioni, sugli atti di » ultima volontà, sui fedecommissi, sui contratti e sulle ipoteche, e che sebbene in parte modificate dal di lui successore Leone XII, tuttavolta lasciavano a desiderare un qualche miglioramento. Queste leggi pertanto, riunite alle leggi » che riguardano l'ordinamento giudiziario ed a quelle di procedura, riordinate tutte e riunite, formare un corpo, di cui » le singole parti erano tra loro in armonia col titolo di *Regolamento legislativo e giudiziario* per gli affari civili: » In proposito di queste materie avvertiremo che in una delle leggi concernenti lo stato delle persone, si dispose: « Gli stranieri sono capaci di succedere alle eredità testate ed intestate, e di acquistare nello Stato Pontificio, se e come per » le leggi vigenti nei paesi esteri, saranno capaci di succedere » ed acquistare i sudditi pontifici, salve le convenzioni politiche ed i trattati. »

L'ordine dei fatti ci conduce ora a far parola di un avvenimento più grave, che consumavasi in Roma nel principio del 1856. Il sacro Collegio era da lungo tempo diviso tra due tendenze, l'una più favorevole alla Francia, l'altra più parziale per l'Austria; la prima per diffidenza dei disegni del suo potente vicino, cui fino dal Congresso di Vienna supponevansi intendimenti ostili alla Chiesa circa il possesso delle Legazioni tanto contrastato in quella memoranda assemblea; la seconda per la considerazione del certo aiuto che sempre ne avrebbe conseguito il governo in ogni caso di nuove rivolture. Alla prima di queste due parti, cioè dei favorevoli alla Francia, apparteneva appunto il cardinal Bernetti segretario di Stato, del quale fu voce che avesse direttamente provocato l'intervento

francese in Ancona, quando la necessità della seconda venuta degli Austriaci nel 1832 gli fece maggiormente tenere l'ascendente, che questa potenza avrebbe potuto esercitare nelle Legazioni. Il qual timore fu avvalorato dai sentori che si ebbero d'una società secreta detta Ferdinandea, della quale per altro solo più tardi venne il governo perfettamente in chiaro, onde condannò poi a carcere perpetua l'apparente capo di quella Achille Castagnoli, e all'esilio dallo stato il cav. Baratelli ferrarese, uomo di fiducia del governo Austriaco ed impiegato in quell'esercito nel tempo della occupazione. L'animo stesso del pontefice era grandemente inclinato a favore di Luigi Filippo per gli aiuti da questo re dati alla conservazione della pace in Europa, e per le buone grazie prodigate al clero, in guisa che dopo la restaurazione non si era in Francia mai più fatto altrettanto. Le relazioni di quel governo colla corte di Roma eransi spogliate dell'antica acrimonia Gallicana, e il pontefice trovava nella novella dinastia un'insolita condiscendenza. La scelta dei vescovi, punto di eterna questione tra il papa e i principi, non era che una cagione di consolazioni per Gregorio XVI, il quale soleva dire che le migliori proposizioni di tutta cristianità gli giungevano dalla Francia, poichè le tene che venivano a Roma erano più dettate dal clero che dal desiderio sovrano. Ciò faceva sì che l'episcopato fosse esente dall'umiliante apparenza d'impiegato governativo, e in questo specialmente Gregorio non cessava di far paragone col procedere della corte Austriaca in quell'epoca. Le relazioni scabrose tra Roma e Vienna intorno a ciò impedivano che si facesse intima l'alleanza tra loro, sotto un pontefice zelante quanto altri mai delle libertà ecclesiastiche e della supremazia pontificia, da lui difesa e sostenuta già con la penna; il che gli aveva valso fama nel clero, e poi la porpora e finalmente la tiara.

Ma la parte che dentro e fuori del sacro Collegio favoriva una più intima alleanza col gabinetto di Vienna, nel convincimento che soprattutto bisognasse aver l'occhio alle politiche

eventualità dello Stato, premendo vieppiù sempre intorno al Pontefice, lo determinarono finalmente ad un atto, per compiere il quale sembrava mancargli il coraggio; e i nodi coi quali si consumò furono così fuori dell'ordinario, che meritano che se ne serbi memoria. Giaceva in letto per fiera podagra, della quale da lunghi anni pativa, il cardinal Bernetti, quando il Papa (cosa inusitata o almeno rarissima) andò in persona a visitarlo. Dopo i primi discorsi di benignità per parte dell'uno, e di riverente affetto per l'altra: « Cardinale (disse il Pontefice), noi abbiamo pensato alla sua salute. È necessario per questo che V. E. rinunci alla segreteria di Stato, la quale senza incomodo non può ormai più ritenere, e conviene che lo faccia subito. » Non lasciò il Cardinale di osservar come la chiragra gl'impedisce di secondare i desideri del suo principe in quel momento, e promise farlo appena sarebbe in grado. Il Papa perseverò alquanto nell'argomento, ma o fosse esitazione che allora lo prendesse, o veramente pensiero di rispettare l'infermo, dopo compartirgli la sua benedizione se ne partì. La sera stessa mandò peraltro il suo maggiordomo a complimentarlo e prendere le notizie; il che valeva quanto ricordargli la promessa. L'accorto Bernetti lo ricevette allegro più del consueto, e schivando ogni discorso del presente, narrò ampiamente e minutamente tutta la sua vita, e specialmente i servigi resi da lui alla Santa Sede non senza grave pericolo, singolarmente nel tempo della prigionia di Pio VII a Fontainebleau, quasi per tacito rimprovero dell'ingratitudine colla quale era in quel momento dal pontefice rimeritato. Ma il papa, che ormai aveva presa la sua determinazione, e circuito da chi lo aveva determinato a quel fatto, in una momentanea assenza dell'ambasciatore di Francia, il conte Latour Maubourg, tenendo e l'uno e gli altri che il Bernetti nel suo accorgimento mirasse a guadagnar tempo e profittare del ritorno dell'ambasciatore, esso pontefice la mattina seguente scrisse una lettera autografa di due ampie facciate al cardinale,

colla quale ringraziandolo de' suoi lunghi e fedeli servigi accettava come data la sua rinuncia. La sua caduta non fu compianta perchè durante la sua amministrazione il disordine delle finanze, e molti altri mali, colpa più forse delle circostanze che sua, afflissero profondamente lo Stato; ma a lode del vero vuol esser detto che dopo esser stato due volte ministro in tempo in cui tanti banchieri e appaltatori erano arricchiti, il Bernetti ne uscì se non affatto povero, certamente non più ricco di quando vi era entrato (1).

Al cardinale Bernetti succedeva nella carica suprema di segretario di stato il cardinale Luigi Lambruschini genovese, cresciuto agli affari in tempo del Congresso di Vienna; il quale all'odio dichiarato contro lo spirito rivoluzionario sotto qualunque forma si pronunciasse, univa un affetto non meno vivo per le formule conservatrici approvate nel 1845 a Parigi e a Vienna. Noto per la fermezza de' principj così nel tempo del suo episcopato in Genova che in quello della sua nunziatura in Francia, avea preso posto in corte di Roma fra i principali campioni di quella scuola, che voleva far opposizione ad ogni costo al torrente che straripava. Grato a Carlo X ed all'intero partito dei legittimisti, la sua parola in proposito del duca di Bordeaux avea fatto il giro del mondo: *Non è questo* (aveva egli detto) *il figlio della Francia; ma il figlio dell'Europa.*

(1) Tornò alla vita privata senza la soddisfazione neppure delle ricompense che sogliono toccare ai ministri. La prima volta che uscì dal Ministero, alla morte di Leone XII, benchè avesse concluso un trattato con l'Olanda, le Inaschiere e il Gran Cordone del lenoe Belgico toccarono al suo successore, il cardinale Albani. Offerlo poi (viola l'inconvenienza) ancor a lui il Gran Cordone dell'ordine medesimo, egli lo rifiutò dicendo: « avere a bastanza bestie in pello; non poter fare un serraglio. » Aveva l'Aquila bianca di Russia ricevuta colà quando andò a complimentare l'imperatore Nicolò novellamente eletto. Per singolare riscontro, anche nel 1856, all'uscire dal ministero, avea concluso un trattato colla Repubblica dell'Equatore. Quattro giorni dopo la sua rinuncia, il ministro di quello stato americano recògli in nome del suo governo il dono destinalogli, ed era un bel corno di Rinoceronte. Egli rise del caso, e scherzando raccontava agli amici essere uscito dal ministero con un corno.

Questa frase era l'espressione di un sistema; guarentigia cioè della durata in Europa dei patti della Santa Alleanza mediante la conservazione della dinastia primogenita dei Borboni in Francia. L'uomo dotato di molta dottrina canonica, d'indole ferma, di lealtà e di costumi ecclesiastici irreprensibili, aveva molte parti per essere ottimo ministro; ma la stessa inflessibilità dei suoi principj eh'egli chiamava d'acciaio, e che in tempi normali avrebbe potuto essere allo stato di grandissima utilità; non lo fu egualmente in tempo di transizioni forse necessarie. Ciò gli attirò grandi animavversioni, e presso un gran numero di persone lo mise in voce di deliberato nemico d'ogni progresso. Gli avvenimenti intervenuti dappoi hanno assai mitigato questi appassionati giudizi, e a noi è parso debito di storico imparziale il pennellergliarlo in quella guisa che più abbian creduta conforme alla giustizia ed al vero.

Sebbene da qualche anno lo stato pontificio fosse immune da tentativi violenti, la calma era però soltanto superficiale. Gli animi erano esacerbati e per le prove fallite, e per molti disordini di amministrazione, che ognuno vedeva e sentiva, e che il commendator Sebregondi, mandato dall'Austria a Roma per ripararvi, altamente egli stesso segnalava. Arroge che la prolungata occupazione austriaca e francese faceva quasi riguardare il governo stesso come straniero. Il numero grande degli esuli e le prigioni riboccanti di detenuti politici erano un'altra sorgente di animavversione per parte dei numerosi congiunti ed amici dei misedesimi. Un'amnistia, che rendesse tanti infelici alle loro famiglie, si vedeva quasi impossibile non per mala volontà di Gregorio, come fu detto, ma per la eredenza, che in lui era invincibile, della incorreggibilità di quegli spiriti esacerbati, e quindi dei nuovi pericoli ai quali la libertà loro avrebbe di nuovo sottoposto lo stato. Questa quasi impossibilità si accrebbe allorchè salì al governo il novello ministro, che nella sola ed unica forza materiale e nella inflessibilità vedeva la guarentigia dell'ordine, il rimedio contro novelle ri-

bellioni. Ma il governo stesso comprendeva che i prigionieri, perchè troppo numerosi, erano d'imbarazzo e di dispendio non piccolo; oltretutto, posti sotto gli occhi delle popolazioni, non erano per lui senza pericolo, destando simpatie ed affetti più che gli esuli lontani e quasi dimenticati. Pensò quindi al modo di torsi da un tale imbarazzo, e credè trovarlo dando facoltà ai medesimi di recarsi al Brasile in perpetuo esiglio, se consumar non volevano la loro pena nelle prigioni dello stato. Libera fu lasciata la scelta (ciò fu nel 1856) non potendo il governo cangiare arbitrariamente sentenze già promulgate. Pochi però accettarono questa offerta (anche fra coloro che erano condannati a prigionia perpetua), preferendo i più una lontana speranza di perdono alla quasi certezza di non rivedere il suolo nativo, divisi dall'immensità dell'Oceano.

Nè più felici furono gli esperimenti governativi della nuova amministrazione. Le concessioni fatte nel 1851, benchè minori di quelle che chiedevansi come guarentigia d'ordine dai potentati nel loro *memorandum*, parvero ancor esse soverchie, e le larghezze municipali concesse in quella occasione rimasero nulle in effetto. Roma poi era rimasta affatto senza municipio, e nel centro dello stato la tutela governativa diventava assoluta padronanza, e con ciò novello fomite di malcontenti si generava. Imperciocchè non solo questa esclusione sembrava alla capitale umiliante pel suo decoro, ma soprammodo grave in ciò che le rendite dei dazi locali di consumo, le quali altrove erano percette a favore dei municipj, in Roma si versassero entro le casse del pubblico tesoro a vantaggio universale dello stato. Oltre l'avvilimento di vedersi tolta ogni specie di amministrazione (al che Roma era da tre secoli ormai assuefatta) si aggiungeva l'apparente disuguaglianza delle imposte. Diciamo apparente; imperocchè, fatta ragione dei compensi e dei vantaggi che dall'accentramento venivano alla capitale, forse non era in realtà. Ma l'apparenza esisteva; e poichè si credeva, il malcontento ne era inevitabile conseguenza,

cosicchè l'ingiustizia di tale anomalia apparve un istante anche agli occhi di Gregorio XVI, e fuvi un momento in cui si disse ch'egli voleva toglierla. Allora due dell'effimera magistratura romana (inperocchè abolito nel secolo XVI il Comune di Roma, cransi conservati a pura apparenza sotto quel titolo un senatore e quattro conservatori di un Municipio che non esisteva), il marchese Della Fargna e il marchese Sacripanti, dettarono una Memoria, nella quale dimostravano il diritto e l'utile della restaurazione del Comune di Roma con buone e solide ragioni. Parve il pontefice non che soddisfatto, colpito e quasi persuaso dalle medesime, e convocò una Congregazione cardinalizia, che intorno a ciò avesse a deliberare. Il risultato fu doversi lasciar le cose nel pristino stato, e solo molti anni dappoi, per beneficio del pontefice Pio IX, Roma fu finalmente appagata di quel vivo ed antico desiderio.

Nè contenta la Secreteria di Stato di restringere le forme governative e di concentrare tutta l'autorità nelle sue mani, volle torre eziandio ogni speranza ai laici di parteciparne, fuorchè agli impieghi secondari od amministrativi, che avevano sempre ritenuti. Dopo le rivoluzioni del 1831 e 1832, le Legazioni erano ancora governate da laici, sebbene sotto la sorveglianza di un cardinale Commissario straordinario, sedente in Bologna. Tuttochè niun diritto con ciò si fondasse, e si facesse questo più come temporanea necessità, che come vera concessione, era però un miglioramento che ognuno sperava potesse divenire a poco a poco stabile, e principio di una savia ed equa secolarizzazione. Ma un editto del 30 giugno 1836 dispose intorno a ciò come appresso: « Il Santo Padre ritenendo » che sia venuto meno il bisogno di quelle misure straordi- » narie, onde fu necessario di provvedere al mantenimento » dell'ordine nelle Legazioni di Bologna, Ferrara, Ravenna e » Forlì, dopo i politici sconvolgimenti ai quali esse soggiac- » quero di recente, si è disposto a farle cessare. Ordina per- » tanto che il Commissariato straordinario di Governo esistente

» in Bologna dal 1852 cessi nel giorno 15 di luglio, e cian-
» scuna delle suddette Legazioni torni ad essere amministrata
» come per lo innanzi da un Cardinale Legato ec. » La quale
determinazione quanto dovesse di per se stessa e per la con-
dizione degli spiriti a que' giorni tornar grave alle provincie,
può di leggieri ognuno immaginarlo, e se non se ne videro ri-
sultare manifeste dimostrazioni, ciò fu solo a ripetersi dalla
presenza delle truppe ausiliarie. La capitale stessa dava sin-
tomi del suo malcontento. Già fino dal febbrajo del 1856 erasi
ivi scoperta una società di ascritti alla Giovine Italia e cospira-
tori contro il governo. Trovaronsi fra gl'imprigionati tre frati
Agostiniani e un Lorenzo Milanese, già commissario di polizia.
Undici furono condannati al carcere in vita, i tre frati ed un
vignaiuolo a venti anni, uno studente di diritto criminale ad
anni quindici, ed altro vignaiuolo a cinque (1). Nuove puni-
zioni ebbero luogo un anno appresso nella stessa Roma. Il go-
verno pontificio aveva notizie che nella primavera del 1857
sarebbesi tentata una sommossa contemporaneamente in vari
punti d'Italia. Quindi giudicò opportuno proibire nel carnevale
l'uso delle maschere. Vedendo poscia che ciò dispiaceva alla
popolazione, e che d'altronde la tranquillità pubblica non sem-
brava in alcun modo minacciata, permise che nell'ultima sera
vi fosse la consueta festa dei moccioletti. Consiste questa nel-
l'accendere per la lunga contrada denominata il Corso una
quantità immensa di moccolini che poi con chiasso, per lo spa-
zio di un'ora, scherzevolmente e reciprocamente si smorzano
e si riaccendono. Alcuni giovinastri, indispettiti dalla proibizione
delle maschere, e forse mossi dai faziosi, si accordarono
per impedire che si accendessero i moccolini, e così non avesse
luogo il permesso divertimento. Di fatti con fischiate, schiamazzi
e qualche sassata riuscirono a far smorzare i primi che
si accesero, e ad impedire che se ne accendessero altri. Il
trambusto, che da principio era lieve, crebbe quindi ad un

(1) COPPI, *Annali* sotto il 1856 § 6.

grado minacevole per la pubblica tranquillità. Intervenne allora la truppa che dissipò i tumultuanti, e ristabilì la calma, arrestando alcuni autori o fautori di quello sconcerto.

Nello stesso anno cercarono i faziosi di trar partito dal terribile flagello del cholera asiatico, che afflisse, tra molti altri paesi d'Italia, anche Roma, dove penetrò sulla fine di luglio per fatto, come pare, del furtivo ingresso di alcuni abitanti del vicin regno, che ne erano infetti. Crebbe quivi il morbo sino alla fine di agosto, e nel giorno 29 di quel mese i morti ammontarono a dugentottantasei. Cominciò poscia a decrescere avendo in tutto mietuto cinquemila quattrocento diciannove individui. In tutto il corso della pestilenza vari corpi religiosi, e specialmente i Gesuiti, assistettero spiritualmente e corporalmente i colerici con tutto lo zelo della carità cristiana. Per non ispaventare il popolo colle precauzioni, non si erano in Roma preparati ospedali nè case di soccorso. Scoppiata la pestilenza, da alcuni non si credette ai medici che l'avevano denunziata, e soltanto ai dodici di agosto si convenne della sua esistenza. Si dissimulò nulladimeno pubblicamente il male per cercare danaro e preparare quant'era duopo. Quindi sebbene ai 15 d'agosto ci fossero già stati trentacinque morti, ciò non ostante nelle due seguenti sere si permise, anzi si promosse una illuminazione generale per la città coll'oggetto d'implorare la liberazione dalla pestilenza, o di ringraziamento per la cessazione della medesima. Intanto nella sera dei 14 un Kausel, maestro di lingua inglese, alle falde orientali del Campidoglio fu massacrato da una turba di popolaccio, che sulla stupida indicazione di una femminuccia lo credette un avvelenatore. Ai 15 vi fu solenne processione per riportare alla Basilica di Santa Maria Maggiore un quadro rappresentante la Madonna, che nove giorni avanti era stata portata alla chiesa del Gesù; ed in tale circostanza si collocò presso l'immagine della Vergine una statua rappresentante un Angelo che riponeva la spada nel fodero, quasi la pestilenza fosse miracolosamente estinta.

L'affollamento ne crebbe la dilatazione, e nel giorno 16 vi furono novantaquattro morti. Nondimeno ai 17, sempre nel medesimo intendimento d'incuorare il pubblico, la polizia spediva a coloro che partivano dalla città certificati sanitari nei quali si leggeva che « in Roma per la grazia di Dio si godeva » perfetta salute, e niun caso era accaduto di cholèra (1). » Finalmente ai 19 fu forza al governo confessare pubblicamente l'esistenza del morbo, ed ai 21 incominciò ad aprirsi un ospedale straordinario.

Fra gli sconcerti prodotti dal cholera, alcuni sciagurati si lusingarono di poter facilmente abbattere il governo. Cercarono seguaci fra i perditissimi sempre disposti al tumulto; ma la scarsità dei mezzi, e l'intensità del morbo impedirono che ne potessero trovar molti. Sul fine di agosto ne vennero arrestati venti, che poscia furono condannati alla galera per diverso tempo. Altri, disposti ad accrescere il tumulto allorquando fosse scoppiato, rimasero occulti ed impuniti. Fra questi fu Angelo Brunetti fienaiuolo, carrettiere e bettoliere, detto volgarmente Cicervacchio, quello stesso che dieci anni dopo ebbe tanta parte nelle vicende di Roma, come vedremo a suo luogo.

Il tentativo sopracennato di politica dimostrazione in Roma, non era un fatto isolato, ma collegavasi ad un più vasto disegno, il quale peraltro non venne negli Stati pontificj ad ulteriori tentativi se non in Viterbo, dove il primo giorno di settembre alcuni giovani suscitavano un tranibusto popolare per opporsi colle armi all'ingresso della vanguardia di un battaglione di Granatieri proveniente da Perugia, e diretto per Roma. Sembra che l'accordo fosse di trattenere lontane dalla capitale le truppe che il governo, venuto in sospetto delle trame, intendeva di raccogliere colà a sua maggiore difesa. I soldati di presidio in Viterbo dissiparono però facilmente quei tumultuanti, dei quali diciassette caddero nelle mani della polizia e furono condannati quattro a morte e gli altri al carcere per di-

(1) Coppi, *Annali* sotto il 1837 § 12.

verso tempo, ai quali tutti il papa diminuì la pena comminata. Il movimento Viterbese accelerò la fortuna di monsignore Antonelli, allora delegato di quella città, il quale in premio della sollecitudine addimostrata in tale incontro fu immediatamente promosso a delegato di Macerata, e quindi chiamato a Roma in qualità di sostituto al Ministero dell'Interno. D'ingegno sottile e di modi franchi e politici, era uno degli uomini che la corte di Roma poteva additare fra i più abili a governare; onde non è maraviglia se in età ancora assai giovine venne assunto all'incarico di tesoriere, e indi a non molto creato cardinale dal pontefice Pio IX, e ricevuto in quel grado di grazia e di favore nel quale già lo vediamo da lunghi anni costituito.

Sedati e giudicati questi inconsulti tentativi dei settari, parve al governo pontificio compatibile colla propria sicurezza, ed opportuno non tanto al proprio decoro quanto a minorare gli oneri che affliggevano i sudditi, ottenere lo sgombramento dello stato dalle milizie austriache e francesi che l'occupavano fino dal 1852. Il perchè fu spedito al principe di Metternich, che allora si ritrovava in Firenze, il prelado Capaceini a farne la domanda, la qual rimase esaudita. Gli Austriaci partirono dalle Legazioni il 30 di novembre, e corresponsivamente i Francesi sgombrarono Ancona ai 3 di dicembre del 1858. In tale circostanza molto si discusse nelle Camere dei Pari e dei Deputati di Francia sullo spirito pubblico delle popolazioni nello Stato Pontificio, sulla convenienza di ulteriori riforme amministrative, sulla probabilità di nuove turbolenze, e perciò di un altro intervento. Il conte Molé, ministro degli affari esteri, fra le altre cose annunziò di avere partecipato al Cardinale Segretario di Stato « essere persuaso che nel caso, la Santa Sede » s'indirizzerebbe a tutti i suoi collegati e particolarmente alla » Francia, come ad uno de' suoi più fedeli, e sul quale aveva » più diritto di calcolare. In tal caso la Francia seguirebbe » nuovamente tutti i dettami della sua politica, e tutti gli ob- » blighi, ch'essa le imporrebbe. »

Corsero peraltro alcuni anni di sufficiente tranquillità politica, malgrado i tristi presagi, e solo agitati per fatto di quistioni religiose, che la chiesa Romana ebbe a sostenere con diversi potentati d'Europa, e nelle quali dispiegò la sua azione colla stessa fermezza e temperanza che avrebbe potuto usare nelle epoche più felici del doppio suo reggimento; ed è questa la pagina più bella e più altamente meritevole di Gregorio XVI, il quale sotto questo rispetto ha obbligato i suoi più appassionati nemici a rendergli giustizia.

Verteva una di cosiffatte quistioni colla corona di Prussia. Secondo la costante ed universale disciplina della Chiesa, i cattolici contraendo matrimonio con protestanti sono obbligati ad educare la prole dell'uno e dell'altro sesso nella Religione cattolica. Federico II re di Prussia, allorquando acquistò alcune provincie polacche, fece pubblicare una dichiarazione, secondo la quale nei matrimoni misti i maschi fossero educati nella religione del padre, e le femmine in quella della madre. Federico Guglielmo III. nel 1805, prescrisse che tutti i figli si dovessero educare nella religione del genitore, e nessuno dei coniugi dovesse per un contratto qualunque obbligar l'altro ad allontanarsi da queste legali prescrizioni. Simile disposizione promulgò nel 1825 nelle provincie Renane unite alla sua monarchia pel trattato di Vienna. In tale contrasto fra le leggi ecclesiastiche e civili, i vescovi prussiani, col consenso del Governo, ricorsero al sommo pontefice, e Pio VIII nel 1830 inviò loro un Breve con analoghe istruzioni, nelle quali egli condiscendeva fin dove lo permettesse la disciplina della Chiesa. Ma il Governo prussiano non le credette sufficienti, e crebbero perciò le angustie di quei cattolici fra i contrasti delle due autorità. Le cose tanto procedettero, che il re di Prussia fece, nel 1838, arrestare e condurre nella fortezza di Minden, Drost arcivescovo di Colonia, e relegare a Colberg Dunin arcivescovo di Posnanìa, i quali più degli altri si opponevano a'suoi voleri. Il papa angustiato per tali vessazioni se ne lagnò due volte

in Concistoro, e nialgrado la prigionia dei due vescovi non consentì mai di scendere ad alcun atto che infermasse le ragioni della Chiesa Cattolica; e sebbene la questione non rimanesse risolta che dopo la morte sua, l'esito favorevole che la concluse devesi principalmente ripetere dal contegno che fin da principio fu preso da Gregorio XVI (1).

Più felice e completa composizione ebbe un'altra vertenza che da lungo tempo si agitava tra Roma e il Portogallo. Aveva Leone XII, fino dal 1828, stabilito relazioni diplomatiche con Michele I, il quale teneva allora il sommo potere in quel regno e questi credeva utile a'suoi interessi l'avere un ambasciatore a Roma e provvedere ai vescovati vacanti. All'opposto gli agenti di Maria de Gloria, pretendente a quel trono, si sforzavano d'impedire che il papa desse la istituzione ai vescovi nominati dall'infante Don Michele. Da tali contrasti derivava danno a quelle chiese. Quindi Gregorio XVI credette opportuno di emanare una dichiarazione universale e fondamentale, che togliesse questa ed altre simili questioni. Pubblicò pertanto nell'agosto del 1831 una Bolla, nella quale adducendo quanto di consimile avevano operato Clemente V, Giovanni XXII, Sisto IV e Clemente XI, dichiarava che: « se » per affari ecclesiastici egli avesse dato ad alcuno qualche titolo di dignità anche reale, o avesse spedito al medesimo » Legati, o pure avesse con lui trattato e concluso affari, da » tali atti non s'intendesse al medesimo acquistato alcun di-

(1) Entrambe le autorità contendenti pubblicarono scritti per esporre i motivi della loro condotta. I seguenti si hanno a stampa:

Allocutio Gregorii XVI in Concistorio secreto IV id. dec. MDCCCXXXVII.

Alla Id. sept. MDCCCXXXVIII.

Publieandum del Governo prussiano del 18 novembre 1837.

Esposizione (del cardinale segretario di Stato) di fatto documentata del 4 marzo 1836.

Dichiarazione e memoria del Governo prussiano del 31 dicembre 1838.

Esposizione della Segreteria di Stato di diritto e di fatto con autentici documenti in risposta, dell' 11 aprile 1839.

» ritto, nè recato alcun pregiudizio ai diritti altrui. Impercioc-
» chè tanto egli che i suoi successori avrebbero soltanto cercato
» ciò che era più opportuno per condurre i popoli alla felicità
» spirituale ed eterna. » Pubblicata la Bolla, il papa ricevette
un ambasciatore di Michele I, re di Portogallo, ed ordinò gli
atti per dare la istituzione canonica ai vescovi dal medesimo
nominati. Intanto Pietro, imperatore del Brasile avendo rinun-
ziato a quel trono, e preso il titolo di duca di Braganza, era
venuto in Europa per ricuperare il regno di Portogallo alla fi-
glia. Ricevuta notizia di quanto era accaduto in Roma, scrisse
al Santo Padre lagnandosi che avesse ricevuto l'agente del-
l'usurpatore e soggiunse « rincrescergli di essere costretto a
» dichiarare che non avrebbe mai riconosciuto le nomine dei
» vescovi fatte dal medesimo, e che ricuperando il regno li
» avrebbe trattati come ribelli ». Il papa non gli rispose e nel-
l'anno seguente istituì vari vescovi in quello stato.

Essendo frattanto nel luglio del 1833 venuto a capo della
sua impresa Don Pedro, ed avendo restituita nel trono di Por-
togallo la figlia donna Maria de Gloria dichiarando se mede-
simo reggente, fedele al manifestato proposito, incominciò dal
far intimare al Nunzio pontificio (Alessandro Giustiniani) che:
« nella capitale essendosi manifestato il massimo malcontento
» contro di lui, e non volendo che fosse insultato il rappre-
» sentante del sommo pontefice, partisse da Lisbona nello spa-
» zio di tre giorni. » Il Nunzio pontificio protestò contro tale
intimazione, ma non ottenne che pochi giorni di dilazione e
dovette partire, rimanendo però in Lisbona l'uditore della Nun-
ziatura. Don Pedro sopprime poscia il tribunale della Nunzia-
tura, che aveva colà una vasta giurisdizione, ed istituì poi una
commissione per una riforma generale del Clero. Frattanto an-
nullò i privilegi del fóro, che il medesimo godeva, e a tenore
di quanto aveva scritto al papa due anni addietro, dichiarò va-
canti i vescovati e gli arcivescovati conferiti sulla nomina del
fratello, sopprime alcuni conventi, ed intimò ai novizi di tutti

gli altri di ritornarsene alle loro case. Il papa in una allocuzione concistoriale del 30 settembre del detto anno riprovò altamente tutte queste novità ecclesiastiche, e le dichiarò invalide e nulle. Conchiuse poscia col dire che la causa essendo di Dio, sperava che Esso avrebbe richiamato a migliori consigli le menti di coloro, per opera dei quali la Chiesa soffriva tante angustie.

Ma il duca di Braganza, senza tener conto alcuno di queste rimostranze, nel mese di marzo del 1834 scacciò da Lisbona anche l'uditore della Nunziatura perchè, contro la soppressione da esso fatta della giurisdizione della medesima, continuava a concedere dispense. Fece inoltre abbassare lo stemma pontificio, che era sul palazzo della Nunziatura; sopprese tutti gli Ordini religiosi, abolì il patriarcato di Lisbona eretto da Clemente XI, e prescrisse varie disposizioni per invigilare, o piuttosto vincolare, gli ecclesiastici creduti Michelisti. A tali annunci Gregorio XVI fece togliere in Roma lo stemma di Portogallo dal palazzo in cui era la legazione (non riconosciuta) della regina Maria da Gloria. Quindi in un Concistoro, tenuto nel dì primo di agosto, deplore altamente tali e tanti danni inferiti alla chiesa portoghese; dichiarò nulli i decreti profferiti dal duca di Braganza contro la medesima; rammentò agli autori di essi le censure dei canoni contro i profanatori ed i violatori della libertà ecclesiastica, e minacciò di far uso di tutta l'autorità conferitagli da Dio, se quel Governo non desisteva dall'attentare alla potestà ed alla immunità ecclesiastica. Se non che rimaste anche queste nuove ammonizioni senza verun utile risultamento, il papa nel giorno primo di febbraio del 1836 adunati di nuovo i cardinali in concistoro segreto, pronunziò un'allocuzione, nella quale fra le altre cose deplore che: « in » Portogallo si continuava a commettere ingiurie alla Chiesa » e scelleratezze contrarie alla potestà ed alla libertà della medesima. Essere veramente cosa acerbissima ed indegna di » quella Nazione, che si gloriava di ubbidire a Sovrani ornati

» del titolo di Fedelissimi. Due volte avere fatto ammonizioni,
» ed invece di ottenere emende, i nemici della Chiesa fomen-
» tare colà con maggiore impudenza un funestissimo scisma.
» Dovere perciò far uso della sua podestà per impedire in
» quanto poteva simili mali.

Non fu però duopo a Gregorio XVI ricorrere ai minacciati temperamenti, perchè venuto a morte sulla fine del 1834 Don Pedro, e mancato con esso lui il fomite principale della opposizione alla Chiesa, la regina Donna Maria da Gloria cominciò dopo la severa allocuzione del 1836 ad accennare a qualche transazione, e ciò tanto più in quanto che la parte di Don Miguel, che pur crasi per alcun tempo mantenuta sull'armi, poteva ormai considerarsi come del tutto atterrata. Era sempre rimasto in Roma il De Migueis, antico segretario dell'ambasciata portoghese ed incaricato di affari di quella sovrana. Questi fece di lunga mano le prime aperture di conciliazione col pontefice, le quali a poco a poco vennero appianando le difficoltà, tantochè nel giugno del 1840 la regina spedì a Roma Luigi Antonio d'Abreu e Lima visconte di Carreira per concludere unitamente al De Migueis un definitivo accomodamento. Si trattò per lo spazio di undici mesi, ed infine si concertò che la regina riconoscesse i vescovi nominati dall'infante Don Michele, e togliesse il divieto introdotto in Portogallo di ricorrere alla santa sede per le dispense. Premesse queste basi, si ristabilirono le relazioni diplomatiche, e ai 10 di maggio del 1841 il Carreira presentò le sue lettere credenziali in qualità d'inviato straordinario, ministro plenipotenziario ed incaricato di una missione speciale di Maria da Gloria regina di Portogallo presso la Santa Sede. Partito poi da Roma nel mese di ottobre, il De Migueis presentò le sue credenziali d'inviato straordinario e ministro plenipotenziario. Il papa spedì poscia in Portogallo monsignor Capaccini per ordinare le cose di quella Chiesa.

Un'altra sollecitudine di egual natura premeva l'animo del

pontefice Gregorio XVI. È noto come Ferdinando VII, poco innanzi alla sua morte, accaduta ai 29 settembre del 1833, cambiando l'antica legge di successione, che escludendo le femmine trasmetteva la corona nei soli maschi, volle escludere da quella il fratello Don Carlo ed insignirne la propria figlia Maria Isabella. È noto altresì quali accanite lotte civili ne risultassero, delle quali Isabella sortì alla fine vincitrice con obbligo però impostole da' suoi partigiani di riformare in modo liberale tutta l'antica costituzione governativa del regno. Ciò spiace naturalmente ai sovrani assoluti. L'Austria, la Prussia, la Russia e la Sardegna si astennero dal riconoscere la regina e la reggente sua madre che governava durante la minorità della figlia. Richiamarono da Madrid i loro ministri, non vi lasciando che semplici incaricati d'affari per osservare l'andamento delle cose. Gregorio XVI, seguendo la politica dell'Austria, si astenne anch'esso dal mettersi in correlazioni diplomatiche col nuovo governo di Spagna. Avrebbe nondimeno desiderato che il suo Nunzio (Ammiat di San Filippo, arcivescovo di Nicea) vi fosse colà riconosciuto per i soli affari ecclesiastici, ma non potè ottenerlo. Del resto egli, più di qualunque altro potentato, rammaricossi di quel liberalismo, perchè benissimo intravedeva che il medesimo vi avrebbe diminuita l'influenza della Chiesa, e alla liquidazione del debito pubblico sarebbe seguita la vendita dei beni ecclesiastici. Si aggiunse che essendo scoppiato nel 1834 il cholera in Madrid, si sparse colà, come altrove, la voce che il morbo proveniva da avvelenatori, e ne furono designati autori alcuni religiosi. Ciò produsse che una turba di furibondo popolaccio, nel giorno 17 di luglio, massacrò sessantanove Francescani e Gesuiti. Eccidio deplorabile in se stesso e spaventevole quale indizio del carattere che prendeva la rivoluzione.

In fatti nell'aprile del susseguente anno 1835 discutendosi alle Corti sul modo di soddisfare l'enorme debito pubblico, si ideò immediatamente di impiegare a tal uopo una parte dei beni

degli ordini religiosi. Il Ministero avrebbe per vero desiderato procedere nei modi canonici. Martinez della Rosa presidente del Consiglio osservò che nel 1820 erano in Ispagna quarantasei mila regolari, nel 1833 soli trentamila, e che lo spirito del secolo li avrebbe diminuiti ulteriormente; potersi quindi per ora limitare la soppressione a quelle case che non avevano dodici individui, numero richiesto dai Canonici per la loro esistenza. Ma sul principio di giugno del detto anno il ministero di Martinez della Rosa si ritirò per essere surrogato da un altro sotto la presidenza di Torreno, e composto di personaggi meno circospetti. D'altronde i religiosi erano stati in vari luoghi maltrattati ed espulsi tumultuariamente dai chiostri; onde ne avvenne che la regina, dietro rapporto del ministro di Giustizia, a dì 4 di luglio sopprime i Gesuiti, e ai 25 dello stesso mese, settecento cinquantasette monasteri, che non avevano dodici individui professi. Nel giorno 11 di ottobre poi sopprime tutti i monasteri degli ordini monastici e dei canonici regolari di S. Benedetto della Congregazione Tarragonese e di Saragozza, di S. Agostino e dei Premonstratensi, eccettuandone soltanto otto dei principali. Tutti i beni dei monasteri e conventi soppressi furono messi a disposizione dello Stato. Nello stesso mese il governo proibì ai vescovi di ordinare ecclesiastici sino alla promulgazione di un regolamento sul Clero, ed abolì la giurisdizione privilegiata, della quale godevano gli ecclesiastici nel foro criminale. All'annunzio dei primi di questi atti, il sommo pontefice giudicò contrario alla sua dignità che un suo rappresentante (sebbene non riconosciuto) restasse spettatore di tali cose. Quindi sul fine di luglio richiamò da Madrid monsignor Amat di San Filippo, che colà si tratteneva in attenzione di poter presentare le sue lettere credenziali di Nunzio della Santa Sede; e profittando della circostanza di non dover avere gli antichi riguardi verso la Spagna, riconobbe la indipendenza della repubblica della Nuova Granata, composta di provincie americane, che si erano sottratte al dominio di quella potenza,

e nel mese di novembre ricevette in Roma un incaricato della medesima..

Proseguiva frattanto il ministero spagnolo nell'intrapreso sistema di ostilità alla Chiesa, talmentechè nel giorno 7 di marzo del 1856 espose alla regina governatrice Maria Cristina: « la forza della civiltà essere come quella del tempo, e non potersi ad essa resistere. Ambedue creare e distruggere dei bisogni. Gli Ordini Regolari avere un tempo creato insigni servigi, ed essere stati l'asilo dell'umano sapere. Ma non essere ora più analoghi allo spirito del secolo. Le propensioni delle abitudini sociali, il progresso delle scienze e delle arti, le esigenze della ricchezza pubblica, e l'esempio di altre savie nazioni richiedere la loro soppressione. » Di fatti la Regina sopprime tutti gli Ordini Religiosi dei maschi, eccettuati soltanto i Collegi delle Missioni per l'Asia, gli Scolopi e gli Ospedalieri di S. Giovanni di Dio. Ma ciò non fu sufficiente a soddisfare ai liberali più esaltati. Unironsi essi in varie società propense a riforme maggiori ed anche alla repubblica. Il risultamento fu che scoppiarono diversi tumulti per ristabilire la costituzione del 1812. In uno di essi (accaduto alla reale residenza della Granja nella notte precedente ai 12 d'agosto) fu minacciata la stessa Regina, la quale dovette in fine cedere e promulgare quella costituzione fino all'apertura delle Cortes, le quali avrebbero di poi pronunziato sulle istituzioni da darsi definitivamente alla Spagna. Nell'anno seguente fu posea promulgata una nuova costituzione, colla quale si modificò in senso alquanto più popolare lo Statuto del 1851. In tale stato di cose, il Papa esasperato per la soppressione degli Ordini Religiosi, interruppe totalmente le correlazioni diplomatiche col Governo della Regina. Era sino allora rimasto in Roma un antico incaricato di affari della medesima, il cavalier Nareiso de Apparici. Ai 27 di ottobre del 1856 il Cardinale Segretario di Stato gli partecipò che: « colla pubblicazione della costituzione del 1812 le cose avendo

» nuovamente cambiato aspetto in Spagna, il Santo Padre non
» poteva ulteriormente dispensarsi dal dichiarare che non po-
» trebbe più lungamente riconoscere presso di sé un rappre-
» sentante diplomatico dell'attual governo di Spagna. »

Fra le diverse fasi che ne' cinque susseguenti anni percorse il governo Spagnuolo, le sue correlazioni con Roma rimasero interrotte, e mantenuta in quel regno l'oppressione del clero. Anzi nel 1811 furono estesi anche alle Provincie Basche, recentemente sottomesse, i decreti già pubblicati nelle altre circa la vigilanza dei magistrati sopra coloro che aspiravano agli ordini sacri, circa la soppressione degli Ordini Religiosi, e circa la vendita dei beni ecclesiastici, comprese le fabbriche delle chiese unite ai conventi. Aveva inoltre il ministero spagnuolo preparato un progetto di legge da proporsi alle Cortes per far stabilire dalle medesime la secolarizzazione di tutti i beni del clero secolare, tassando gli assegnamenti sul pubblico tesoro. Aveva cziandio cominciato a nominare vescovi alle sedi vacanti, facendo poscia conferir loro le facoltà di vicari dai rispettivi capitoli. Fu tra questi un canonico di Siviglia, nominato nel precedente anno vescovo di Malaga, in occasione di che essendo insorto qualche contrasto, egli ricorse ai tribunali laici, i quali pronunziarono in di lui favore. Ramirez di Avelano, vicereggente della Nunziatura, che risiedeva in Madrid, reclamò contro l'intervento di giudici secolari in una causa ecclesiastica. Il risultamento fu che il governo lo scacciò dalla Spagna, e soppresse il tribunale della Rota Spagnuola, che in Madrid giudicava alcune cause, e concedeva alcune dispense, per le quali altrove si ricorre a Roma. Il Papa in un Conclistoro tenuto nel giorno primo di maggio del 1811 deplorò altamente tali innovazioni, e dichiarò nulli i decreti per le medesime promulgati. Il governo Spagnuolo a sua volta si offese altamente di questa allocuzione, considerandola più civile che ecclesiastica. La dichiarò altamente offensiva alla Nazione, attentante all'autorità sovrana del Regno, e all'ordine,

alla quiete e alla tranquillità dei popoli, e pubblicò un manifesto diretto a giustificare la sua condotta. E non di questo contento, a' 20 di gennaio del 1842, il ministro di Grazia e di Giustizia, rappresentato alle Cortes che da nove anni il Papa per motivi politici trascurava le cose ecclesiastiche di quella nazione, proponeva un progetto di legge per regolare le correlazioni col Sommo Pontefice. Conteneva esso che non si ricorresse ulteriormente a Roma per dispense, grazie o istituzioni dei Vescovi. Rispettando però nel Papa la qualità di centro della unità della Chiesa, si desse corso a tutte le comunicazioni aventi un tale scopo, dopo però essere state dal governo esaminate per verificare se realmente fossero tali.

Conosciutosi a Roma questo progetto di legge, il Papa pubblicò un Breve, nel quale deplorando i mali ecclesiastici di Spagna specificò « essersi ivi giunto a tale empietà, che » con diabolica malizia si era proposto alle Cortes un esecrando progetto di legge, il quale aveva per iscopo di abolire affatto la legittima autorità ecclesiastica, e si adottava » la detestabile opinione che la podestà laica dovesse dominare sulla Chiesa e sulle ecclesiastiche materie. In questo » grave sconvolgimento adunque della religione cattolica in Spagna avere stabilito di rivolgersi alle preghiere della Chiesa » universale. Perciò mentre riprovava ed annullava tutti gli atti sin' allora promulgati dal governo di Madrid contro i » diritti e la dignità della Chiesa e della Santa Sede, e specialmente il progetto di legge sopraesposto, e di niun valore » li dichiarava, istantemente pregava e supplicava tutti i Patriarchi, Primate, Arcivescovi e Vescovi dell'Orbe Cattolico, » affinchè, unendo le loro alle sue lacrime, si studiassero unanimamente di placare l'ira divina e d'implorare la misericordia di Dio onnipotente per la misera nazione spagnuola, » e con tutto l'impegno ne infiammassero ad assidue orazioni » il clero e il popolo alla loro cura affidato. Concedeva a tutti » i fedeli che fervorosamente pregassero per la sovraesposta

» causa l'indulgenza plenaria in forma di Giubileo. » Il ministro di grazia e giustizia in Spagna, conosciuto questo Breve, con circolare dei 13 di marzo ne proibì la esecuzione e la circolazione, e fece prova ancora per qualche tempo di sgomentare il Pontefice persistendo più che mai nelle intraprese ostilità: ma questi si rimase imperterrito, e negandosi costantemente a sanzionare le male disposizioni di quel governo e ad acceedere a transazioni che minimamente discordassero dai diritti imprescindibili della Chiesa, preparò al suo successore la via di un onorevole e salutare temperamento, di cui la Spagna conobbe e sentì al fine l'imprescindibile necessità.

In uno stato anche più deplorabile era la Chiesa Cattolica in Russia e nel Regno di Polonia. Allorquando varie provincie polacche furono nel 1772 e nel 1795 unite all'Impero Russo, si stipulò solennemente che nulla s'innovasse in pregiudizio della Religione Cattolica Apostolica Romana. Ciò nonostante s'impose ai Vescovi una quasi totale dipendenza dal Governo Russo nell'esercizio della loro autorità e del loro ministero pastorale, e perciò persone secolari e di comunione dissenziente dalla cattolica entrarono a regolare le cose ecclesiastiche e gl'interessi cattolici. All'opposto si dichiarò che nessun cattolico potesse, senza incorrere nelle più severe pene, avere relazione colla Corte di Roma. Scoppiata nel 1830 la rivoluzione in Polonia, i soldati, fra i mezzi di sostenerla contro i Russi scismatici, adopraronò quello della religione: ma il Sommo Pontefice non ommise di rammentare a quegli Ortodossi, essere sacra nella Chiesa la massima della sommissione ed obbedienza dei sudditi al Sovrano temporale nell'ordine civile. Nel tempo stesso poi egli approfittò di tale circostanza per far esporre al Governo Russo gli aggravi che soffriva la Religione Cattolica in quelle vaste contrade, e reclamarne un conveniente riparo. Fece anche ripetere la formale richiesta (varie volte inutilmente fatta) che fosse accolto ed accreditato in Pietroburgo un incaricato di affari della

Santa Sede. Ma il tutto indarno. Anzi in aperta opposizione alle antiche e stipolate guarentigie ed ai recenti reclami del Sommo Pontefice, si decretarono in detrimento delle Comunità religiose e del Clero secolare nuove disposizioni, e di tale natura, che sembrava non volersi tanto punire nei sudditi il delitto di rivolta, quanto aggravare ed estinguere la Religione che professavano. Di fatti, prescindendo da altre prevaricazioni, nel 1839, circa un milione di Greci-Ruteni uniti, con tre loro vescovi e molti sacerdoti, furono indotti allo seisma. Il Sommo Pontefice reclamò inutilmente per ricondurli al seno della Chiesa (1). Si aumentarono posteriormente gli aggravi per vincolare i parroci e gli altri sacerdoti cattolici nell'esercizio del loro ministero, e finalmente nel 1842 il governo imperiale, senza intelligenza alcuna della Santa Sede, nominò un vescovo e tre suffraganei a varie chiese della Polonia.

Le doglianze, i reclami, le officiosità, le preghiere e le sollecitudini d'ogni maniera, che il Sommo Pontefice aveva adoperate contro tali atti, non erano pubblicamente note. Quindi i nemici della Sede Apostolica ne avevano abusato per dare ad intendere, che quanto d'ingiurioso e funesto agl'interessi e diritti del culto cattolico si deplorava comunemente dai buoni in Russia ed in Polonia, fosse il risultamento di precedenti accordi col capo della Chiesa, o che almeno questi, tutto sapendo, tutto ancora avesse dissimulato, e continuasse a dissimularlo in silenzio. Quindi ridotto a quest'estremo, il Sommo Pontefice si trovò nella necessità di render pubblica la continuata serie delle sue cure a riguardo della Religione Cattolica professata da dodici milioni di fedeli nell'impero di Russia e nel regno di Polonia. Fece in effetto stampare una relazione di tutti quei deplorabili avvenimenti, corredandola di novanta documenti, la quale nel dì 22 di luglio del 1842 comunicò ai cardinali ragunati in Concistoro, avvertendo che « ciò faceva affinché a tutto l'Orbe cattolico fosse palese che

(1) Allocutio Gregorii XVI habita in Concistorio diei 22 nov. 1839.

« non aveva mancato al suo apostolico ufficio. » A tale atto fu data tutta la possibile pubblicità; e avvegnachè sia esso uno dei più gravi ed importanti della Chiesa Cattolica a'tempi nostri, ci è sembrato di non doverlo pretermettere in queste carte, e ciò tanto più che lo stesso Pontefice Gregorio XVI era solito citarlo come l'atto più memorando del suo pontificato.

ALLOCUZIONE

« Già in questo medesimo luogo, noi sfogammo con voi, venerabili fratelli, l'ambascia che da molto tempo profondamente radicò nel cuor nostro la misera condizione della Chiesa Cattolica in grembo all'Impero Russo (1). Colui del quale noi siamo, tuttochè indegnamente, Vicario sulla terra, ci è testimone non essersi da noi nulla trascurato dal momento in cui fummo rivestiti della carica di Sovrano Pontefice, di tutto ciò che dalla sollecitudine e dallo zelo vien comandato onde por rimedio, per quanto sia possibile, a tanti e sì grandi mali.

« Ma quale è stato il frutto di tutte le nostre cure? I fatti, e recentissimi, a sufficienza lo mostrano. Ah! quanto accrescesi ancora il nostro dolore! Voi lo vedete col pensiero meglio di quello che a noi sia possibile di spiegarlo con parole. Ma havvi qualche cosa che spinge al colmo questa interna amarezza, qualche cosa che per riguardo alla santità del ministero apostolico ci tiene continuamente nell'ansietà e nell'afflizione. Quello che noi abbiamo fatto incessantemente per proteggere e difendere in tutte le regioni sottoposte alla dominazione russa i diritti inviolabili della Chiesa Cattolica, tutto quello che da noi è stato fatto non si è saputo, non è stato fatto palese, specialmente in questi paesi, e per porre il colmo ai nostri dolori è avvenuto per fino che tra i fedeli, i quali in sì gran numero li abitano, i nemici della Santa Sede hanno con mene fraudolente, che loro sono abituali, fatto prevalere la voce, che

(1) Si allude all'allocuzione del 22 nov. 1839, da noi più sopra citata.

dimentichi del nostro sacro ministero, noi coprivamo col nostro silenzio i grandissimi mali da cui sono oppressi, e che in tal modo noi avevamo quasi abbandonata la causa della religione cattolica. Ed è stata spinta a tal segno la cosa, che noi siamo divenuti quasi la pietra occasionale della caduta, la pietra occasionale dello scandalo per una porzione considerabile del gregge del Signore, che noi siamo da Dio chiamati a governare, e altresì per la Chiesa universale fondata, come su stabile pietra, su Colui di cui la dignità venerabile è stata a noi trasmessa, a noi di lui successore. Stando in tal modo le cose noi siamo nell'obbligo per i doveri che abbiamo con Dio, con la religione e con noi stessi, di respingere lungi da noi fino il sospetto di un fallo sì vergognoso. Ecco dunque la ragione per cui tutto il lungo seguito degli sforzi da noi fatti a favore della Chiesa Cattolica, nell'imperio di Russia, è stato per ordine nostro dato alla luce in una particolare esposizione che sarà diretta a ciascuno di voi, onde sia manifesto a tutto l'universo fedele non aver noi in modo alcuno mancato a quei sacrosanti doveri che ci impone la carica dell'apostolato. Del resto poi non si lasci l'animo vostro abbattere, venerabili fratelli; speriamo che il potentissimo imperatore di tutte le Russie e re di Polonia, dando ascolto alla sua giustizia e all'alto animo che lo distingue, vorrà arrendersi ai premurosi nostri voti e a quelli delle popolazioni cattoliche a lui soggette. Animati da questa speranza non cessiamo frattanto di sollevare, pregando con fiducia, gli occhi e le mani verso la montagna donde ci verrà il soccorso, e domandiamo con ardore a Dio onnipotente e misericordiosissimo la grazia, che si degni di accordare quanto prima alla Chiesa sua sposa, che soffre da molto tempo, l'assistenza che da esso aspetta.

ESPOSIZIONE

PARTE I.

« La deplorabile condizione, in cui da lunghissimo tempo trovasi la Chiesa Cattolica nella immensa estensione delle russe possessioni è, fuor d'ogni dubbio, la più grave fra le innennarrabili cause di pungente amarezza e di indescrivibile pena che gettano nell'angoscia l'animo del Santo Padre sino dai primi giorni del suo laborioso pontificato. A malgrado che un ordine superiore in ogni tempo, ed in questi ultimi anni forse più ancora strettamente eseguito, interdica *sotto le pene le più severe, sotto le pene capitali*, ai vescovi ed ai sudditi cattolici della Russia ogni libera comunicazione colla Santa Sede per gli affari spirituali, ad onta che, a dispetto di domande reiterate e alla presenza della legazione russa stabilita a Roma, la Santa Sede non abbia ancora presso la corte imperiale e reale un rappresentante che possa essere informato del vero stato delle cose risguardanti la religione in queste lontane contrade, frattanto malgrado le difficoltà e i perigli, le amareggianti lagnanze di una moltitudine di fedeli uniti di spirito e di cuore al centro dell'unità cattolica, sono le une dopo le altre giunte alla perfine al Vaticano; vi è stato inoltre un tal complesso di fatti universalmente noti che non è riuscito possibile di celarli intieramente agli occhi del capo della Chiesa.

« Sua Santità sapeva dunque qual danno facesse alla religione cattolica, e quanto contribuisse alla sua dolorosa decadenza la quasi total dipendenza imposta dal governo russo ai vescovi nell'esercizio della loro autorità e del pastorale ministero, a tale che persone secolari ed appartenenti ad una comunione dissidente dalla comunione cattolica sono incaricate di regolare le cose ecclesiastiche e gli interessi dei cattolici. Era noto a Sua Santità che ad uomini consimili, o per lo

nieno ad uomini sprovvisti di ogni istruzione nelle sacre scienze, quando pur non fossero imbevuti dei più erronei principj, erasi affidata la sorveglianza sulla istruzione e sulla educazione del clero secolare e regolare nelle università e negli altri pubblici stabilimenti, escludendo formalmente da queste funzioni i vescovi ed i superiori degli ordini religiosi. Non ignorava Sua Santità a quale stato di povertà per la usurpazione di tanti beni ecclesiastici, proprietà della Chiesa, per la soppressione di tanti benefizj, di monasteri, e di altre pie istituzioni fosse stato ridotto il clero; e che in forza di queste rapine trovavasi sprovvisto dei mezzi necessarj per l'onesto e decoroso mantenimento del culto e dei sacri ministri in un numero proporzionato ai bisogni delle anime. Sua Santità conosceva le disposizioni prese a massimo danno degli ordini regolari di cui si sono rovesciate da cima a fondo le sante discipline stabilite col mezzo dei canoni e delle costituzioni apostoliche per sottrarre le diverse famiglie religiose dalla dipendenza e dalla autorità dei loro superiori generali, sottoponendole alle ordinarie diocesi ed imponendo ad esse dei regolamenti affatto nuovi per tutto ciò che concerne la professione, i voti monastici, il noviziato, gli studj e cose simili. Non ignorava Sua Santità le funeste conseguenze sia della troppo grande estensione delle diocesi tanto nell'impero, quanto nel regno propriamente detto di Polonia, sia della vacanza indefinitivamente prolungata delle chiese episcopali, e del sistema doppiamente anti-canonico, in virtù del quale ne è stata confidata l'amministrazione ad altri vescovi già impotenti ad adempiere verso un troppo numeroso gregge i doveri spirituali, per dare in seguito a queste chiese vedove dei pastori o molto avanzati in età o sprovvisti di ogni qualunque forza fisica e morale, o che non furono mai adatti per il santuario e per il ministero della Chiesa, o che grandi ragioni rendono inabili a sostenere la grave carica della divinità e della giurisdizione vescovile. Finalmente, passando sotto silenzio moltissimi altri guai, Sua

Santità sapeva che dopo aver tolto al clero cattolico secolare e regolare di ambedue i riti un gran numero delle loro chiese e dei loro monasteri, eransi dati invece al clero della religione dominante in Russia; sapeva che nuovamente rovesciando la gerarchia dei Greco-Russi uniti, l'ukase del 22 aprile 1828 sopprime il vescovato di questo rito eretto da moltissimo tempo a Luck capitale della Volinnia; sapeva che seguendo il piano perfidamente tracciato verso la fine del secolo decorso, tutte le astuzie erano state messe in opera, impiegati tutti i mezzi per separare i Greci uniti dalla unione cattolica e per incorporarli alla comunione greco-russa.

« Questa lunga serie di fatti appoggianti li uni agli altri e tendenti tutti a distruggere il benessere spirituale di circa 42 milioni di cattolici sparsi nell'impero riunito di Russia e di Polonia non poteva che affliggere profondamente il paterno cuore di Sua Santità, poichè Dio che gli ha confidato la cura di questi 42 milioni di anime gliene chiederà un giorno severissimo conto; ed il suo dolore non diminuiva quando equiparando gli atti alle promesse, il Santo Padre riconfermava non solamente gli antichi e solenni impegni presi fino dall'anno 1773 dal governo imperiale di conservare lo *statu quo* della religione cattolica nelle provincie cedute alla Russia, ma ancora le recentissime ed esplicite proteste in virtù delle quali questo governo ha promesso in più tempi di accordare la sua protezione, la sua benevolenza ed il suo favore al culto cattolico ed a tutti coloro che lo professano.

« Il Santo Padre poté dunque credere che tutto quello che accadeva nelle russe possessioni a detrimento della nostra religione era il frutto delle brighe dei suoi nemici, i quali, e colla calunnia e colle insinnazioni della loro malizia eccitando la collera e la diffidenza del governo contro i sudditi cattolici di ambo i riti, l'avrebbero spinta in tal modo a quelle estranee risoluzioni di una deplorabile vendetta a dispetto dei trattati solennemente conclusi, delle promesse più e più volte

riunovate e di quelle intenzioni paterne, di quella bontà misericordiosa che sono doti naturali dell'animo di un potente sovrano. Facile adunque è il comprendere che le prime e più vive sollecitudini del Santo Padre da che egli prese l'universale governo della Chiesa furono per questa parte del suo gregge, e lo indussero ad imprendere, per quanto fosse possibile, di riparare a questi dolorosi disastri della religione cattolica in Russia ed in Polonia, di allontanare le cause funeste che sembravano averli prodotti e di reclamare a quest'oggetto la protezione ed il favore imperiale.

PARTE II.

« Il regno di Polonia era in preda ad un colpevole spirito di sedizione ed intieramente sconvolto da avvenimenti politici che troppo sono cogniti.

« Il Santo Padre, Pastore universale della grande famiglia cattolica, depositario geloso e zelante sostegno delle dottrine immacolate di una religione agli occhi della quale è stata e sarà sempre sacra fra le altre la massima della perfetta fedeltà, della sommissione e dell'obbedienza dovuta dai fedeli al sovrano temporale nell'ordine civile, il Santo Padre dunque vide il bisogno e sentì il dovere di rammentare e di inculcare questa massima in cotesta occasione alla nazione polacca, per tema che le passioni del tempo ed i consigli dolorosi di coloro che osavano abusare del santo nome della religione per giovarne i loro perversi disegni non riescissero ad atterrarla e a distruggerla in quel popolo, come pure per impedire che il peso dei mali innumerevoli di cui una condotta opposta agli immutabili principj cattolici sarebbe stata inevitabilmente la sorgente, non venisse per mala sorte a ricadere sopra quella cara e numerosa porzione dei suoi figli sedotti dalla malvagità di alcuni, e sopra la religione medesima, già sì maltrattata e sì afflitta in Polonia. Spinto da questi sentimenti Sua Santità

indirizzò senza frapporre indugio una lettera ai vescovi di questo sventurato paese per eccitarli a compiere l'obbligo inerente al loro sacro ministero, quello, cioè, di mantenere nel clero e nel popolo, la fedeltà, la subordinazione e la pace, e di rammentare all'uno ed all'altro il grave peccato di cui si rendono colpevoli agli occhi di Dio e della Chiesa tutti quei che resistono alla legittima potenza.

« E siccome vi fu qualche motivo per creder forse che per l'effetto del turbamento delle cose pubbliche la voce del supremo Pastore non fosse giunta fino a queste contrade, il Santo Padre deferendo d'altra parte alla domanda fattagli a nome dell'augusto imperatore e re dal suo ministro plenipotenziario il principe Gagarin, volle rinnovare i suoi teneri e saggi avvertimenti ai vescovi del regno, collo scopo di cooperare col mezzo loro alla perpetuità ed alla consolidazione dell'ordine politico da poco tempo ristabilito in Polonia e di ricondurre in specie sulla via del dovere i membri del clero che per mala sorte se ne erano allontanati.

« Ma le crudeli angosce che rinchiusa nel fondo del suo cuore alla vista del tristo stato delle cose cattoliche nei domini imperiali e reali, non gli permisero di lasciar trascorrere questa favorevole occasione senza metterla a profitto. Lieto di vedersela presentata e desiderando con ogni cura di prevalersene, volle che unitamente alla sua seconda lettera ai vescovi fosse fatta pervenire dalla segreteria di stato al ministro russo una esposizione dei diversi mali nati fino a questo giorno e sofferti dalla religione cattolica in coteste contrade, li uni con ogni cura ovviati, li altri soltanto indicati per causa della minore certezza e precisione nelle nuove ricevute; per tutti era reclamata una conveniente riparazione dalla giustizia, dalla equità e dalla grandezza d'animo dell'imperatore e re. Fu appunto in questa circostanza che Sua Santità fece rinnovare (ma sempre invano) la domanda formale che un incaricato d'affari della Santa Sede fosse ricevuto ed accreditato

a Pietroburgo onde potere da esso essere istrutto di tutto ciò che concerne la chiesa cattolica tanto nell'impero di Russia quanto nel regno di Polonia.

« In tal modo, se da un lato la domanda fatta dal governo imperiale fece gloriosa testimonianza della benefica influenza della cattolica religione per la sommissione e la tranquillità di coloro che la professano e per conseguenza dell'assoluta necessità di rispettare e di proteggere questa pacifica religione; dall'altra nelle premure prese dal Santo Padre relativamente alle disgraziate vicissitudini della Polonia il mondo ebbe una nuova e chiara prova di questa verità ormai resa evidente per la esperienza di tanti secoli, che la Santa Sede, sempre estranea alle tenebrose mene della politica, offre un siero braccio, ed impiega continuamente la sua influenza morale per allontanare i perigli da cui i troni, a traverso alla successione dei tempi e alla inestanza delle cose pubbliche, sono così spesso minacciati, e che tutti i suoi voti, i suoi desiderii, le sue premure mirano solo al vantaggio spirituale dei cattolici in qualunque luogo essi si trovino.

« Nel mentre che per ordine di Sua Santità davasi corso a questi atti, i più consolanti e meglio fondati indizj promettevano un prospero avvenire o piuttosto un'era novella per la religione cattolica nelle russe possessioni. Nello statuto organico per il regno di Polonia promulgato fino dallo stabilimento dell'ordine pubblico in questo paese e comunicato dalla legazione imperiale al ministro pontificio con dispaccio ufficiale del 22 aprile 1832, si trovava la promessa che la religione professata dalla maggioranza dei sudditi polacchi sarebbe sempre l'oggetto delle cure speciali del governo di Sua Maestà, e che i fondi appartenenti al Clero Cattolico sì latino che greco erano riconosciuti siccome proprietà comuni ed inviolabili; come pure vi si dichiarava sacro ed inviolabile il dritto di proprietà degli individui non meno che quello delle corporazioni in generale. E queste promesse, benchè fatte per il regno di Polo-

nia, tale quale è costituito dopo la ristaurazione del 1815, erano siffatte che diveniva impossibile di non considerarle come applicabili ugualmente ai possessi ed alle proprietà del clero cattolico nelle provincie polacco-russe. Questa persuasione risultava invincibilmente dalla piena conformità di queste promesse non solo agli inmutabili principj della giustizia, ma altresì ad antichi trattati relativi a queste ultime provincie.

« Or chi potrebbe ridire la dolorosa sorpresa del Santo Padre, quando venne a sapere, che malgrado di tali garanzie altre espropriazioni erano state recentemente decretate, a pregiudizio delle comunità religiose e del clero secolare, e che nuove disposizioni sommanente funeste erano prese a riguardo dei cattolici dei due riti nel regno di Polonia come nelle provincie russo-polacche? dimodochè appariva non tanto volersi punire nei sudditi il delitto di ribellione, quanto opprimere ed estinguere la religione a cui erano ligii. Infatti per tutto ciò che concerne il regno di Polonia, Sua Santità venne a sapere che i beni degli ordini religiosi per l'addietro soppressi in questo paese, beni, le di cui rendite, secondo la prescrizione della Bolla *ex imposita* dell'immortale Pio VII, ed il senso dei trattati conclusi a quest'epoca fra la Santa Sede e l'imperatore Alessandro di gloriosa memoria, dovrebbero servire di sussidj alle Chiese cattedrali ed ai Seminarj, erano stati aggiunti al Fisco; che il governo di Polonia aveva fatta chiedere a ciascuna delle Corti vescovili la cessione di una data Chiesa Cattolica per destinarla all'esercizio del culto greco non unito, cosa a cui nè i vescovi nè il loro clero non potrebbero mai prestarsi senza far contro alla loro religione e senza tradire la loro coscienza; che i trattamenti assegnati ai vescovi in compenso dei beni appartenenti alle loro chiese erano stati decimati della metà; e finalmente che migliaia di famiglie polacche avevano a piangere la sorte dei loro figli trasportati nel cuore dell'impero russo, e messi nel prossimo pericolo d'abbandonare la Comunione cattolica in seno della

quale essi erano nati ed erano stati allevati. In quanto poi alle provincie polacco-russe, il Santo Padre non tardò venire al fatto, se non con una perfetta precisione, almeno con sufficiente certezza, della concessione fatta dall'autorità del Governo imperiale ai Greci non uniti del magnifico Santuario di Nostra Donna di Poczajow, celebre per i santi pellegrinaggi che vi si facevano da tutta la Russia, non meno che del ricco convento dei Basiliani annesso a questa chiesa nella Volinnia. Oltre a ciò la concessione fatta ancora alla stessa comunione di chiese e monasteri dello stesso ordine in Lituania, come pure quella della gran Certosa di Bereza, e d'un gran numero di altri templi o conventi, tutti tolti al culto cattolico latino o greco-unito, al quale erano consacrati fino dalla loro fondazione o da tempo immemorabile.

« Il profondo dolore che colpì Sua Santità all'udire nuove così funeste ed inaspettate si accrebbe oltre ogni credere quando ricevendo poco dopo li ukases imperiali che avevano portato a sì diverse misure, essa poté chiaramente vederne l'estensione e le conseguenze incalcolabili per la rovina del culto cattolico dei due riti. Ed infatti in virtù delle disposizioni che vi si trovavano contenute per la esecuzione di questi stessi ukases, il sopranominato Santuario di Poczajow era divenuto un vescovato della Comunione greco-russa: l'ordine di San Basilio, onore, ornamento e primo sostegno della Chiesa greco-unita nella Lituania e nella Russia-Bianca, era stato quasi annientato e distrutto; la diocesi latina di Luck aveva perduto diciassette chiese, e la stessa diocesi greco-unita un numero ancor maggiore, le quali erano state tutte date al culto dominante: era stato parimente rapito un gran numero di chiese alla diocesi di Kaminieck; nella vasta estensione delle provincie polacco-russe la falce della soppressione aveva nel tempo medesimo abbattuti 202 conventi latini di varj ordini fra i dugento novant'uno esistenti; finalmente la vendita ad incanto delle terre che appartenevano ad alcuno di quei conventi, e l'aggiu-

dicazione fatta a vantaggio del tesoro pubblico, avevano colpito per fino i fondi delle scuole parrochiali e dei collegi.

« Frattanto, senza avere ulteriori precisi ragguagli, il Santo Padre, certo della sostanza dei fatti che erangli stati per l'addietro riferiti, colpito dalla loro gravezza, e per obbedire nel tempo stesso agli obblighi sacri del suo ministero apostolico, non esitò un solo istante ad ordinare che col mezzo di una nota ufficiale del cardinale segretario di stato si indirizzassero a questo proposito lagnanze vivissime al ministero russo residente a Roma onde tali rimostranze pervenissero per questa via a cognizione dell'imperatore e re. Sua Santità non voleva rinunziare alla speranza di vedere quel potente monarca arrendersi, dopo maturo esame, alla giustizia dei suoi reclami.

« Erano già scorsi più mesi ed aspettavasi ancora dal gabinetto russo la risposta a questa nota, come pure alla esposizione di cui abbiamo già parlato e che era stata diretta all'imperatore in nome di Sua Santità alla fine del mese di giugno 1832, quando il conte Gourieff successore del principe Gagarin nella legazione imperiale a Roma, presentò nel mese di maggio 1833 al ministro pontificio una memoria in forma verbale contenente le osservazioni del suo governo in risposta a varj punti, oggetto di reclami contenuti nel primo atto particolare e nell'atto ufficiale della Segreteria di Stato. Queste osservazioni oltre al passare sotto silenzio la domanda esplicita di inviare a Pietroburgo un incaricato di affari della Santa Sede, oltre al non toccare i diversi articoli della sunnominata nota concernente le persecuzioni dirette in ultimo luogo contro la religione cattolica nel regno di Polonia propriamente detto, non erano in quanto al resto di tal natura da dissipare i timori e da calmare li affanni e il cordoglio di Sua Santità. Per convincersene basta leggere imparzialmente la memoria rimessa dal conte di Gourieff, e confrontarne con pazienza le asserzioni e gli argomenti con quanto che si trova registrato nella comunicazione particolare e nella nota ufficiale della Se-

greteria di Stato, ed in ispecie con la serie dei fatti che non avevano potuto allora essere che indicati in quest'ultima nota, visto che non avevansi ancora ragguagli precisi, ma che nonostante sono così pubblicamente noti, per quanto sia possibile trattandosi di cose che avvengono in paesi remoti, e che d'altra parte sono attestate per documenti incontestabili, e dagli atti stessi del governo imperiale.

PARTE III.

« Abbiamo visto tutte le cure che davasi il Santo Padre con ogni premura per migliorare la condizione della Chiesa Cattolica nella Russia e nella Polonia, esser rimaste senza risultato. Ciò non pertanto una felice circostanza sembrò radolcire l'amarrezza del di lui dolore: venne assicurato che in un momento solenne l'augusto imperatore erasi espresso coi più lusinghieri termini a favore del culto Cattolico e della porzione sì lodevole dei suoi sudditi che professano questo culto. Il Santo Padre sentì con gioja rinascere nel suo cuore la dolce fiducia che sempre ispirato gli avevano la magnanimità e la nobiltà del carattere di S. M. Imperiale e Reale, e fecesi un dovere di manifestargliene la sua viva riconoscenza; ma nello stesso tempo dopo aver ripetute anche una volta in quest'occasione con franca lealtà le massime della Cattolica Religione, costantemente messe in pratica dalla Santa Sede, Sua Santità si rivolse nuovamente alla bontà naturale e all'alta protezione di quel potente Monarca verso i sudditi cattolici, e verso la Chiesa di Dio.

« Ed invero, questa manifestazione dei sentimenti dell'imperatore, queste raccomandazioni del Santo Padre a S. M. venivano a proposito perchè S. S. giungeva a sapere che mediante un decreto del senato dirigente del 10 marzo 1832, era formalmente interdetto di pubblicare o di ricevere negli stati imperiali alcuna specie di rescritto o di Bolla Apostolica. Nel

tuodo stesso un ukase quasi dello stesso giorno, rimetteva in vigore le più severe punizioni contro i pretesi colpevoli abbastanza arditi da contribuire in qualche modo a procurare delle conversioni dal culto dominante alla Religione Cattolica Romana. Inoltre l'ukase del 20 agosto dell'anno medesimo, confermato e spiegato da quello del 26 agosto 1833 assoggettava la Polonia alle leggi vigenti nell'impero Russo che esigono pei matrimoni misti come condizione assoluta la promessa formale di allevare tutti i figli che nasceranno nella religione greco-unita; col quale ukase era similmente disposto che simili matrimoni contratti alla sola presenza del senato cattolico debbono essere considerati siccome invalidi fino a che la cerimonia non abbia avuto luogo dinanzi al sacerdote greco-russo.

« E di più un altro ukase del 1833 rimettendo in vigore gli ordini da lungo tempo caduti in disuso della imperatrice Caterina II, dispone, coll'evidente scopo, e che non è stato troppo inteso, di sopprimere una gran quantità di parrocchie cattoliche, che non vi saranno da ora in avanti nè chiese, nè sacerdoti se non che là dove i Cattolici formeranno una popolazione agglomerata di quattrocento abitanti: in esecuzione dei due ukases del 24 giugno dell'istesso anno e del 22 aprile 1834 relativi alla creazione di due vescovadi di culto greco non unito a Varsavia ed a Polock una magnifica chiesa fu rapita ai Cattolici nella prima di queste città: uel modo medesimo essi avevano perduto in un'altra circostanza il gran tempio di San Casimiro a Wilna. Ma l'epoca in cui furono prese tutte quelle misure che abbiamo enumerate è anteriore o per lo meno non sorpassa gli ultimi mesi del 1833 ed i primi del 1834, eccetto quelle le quali non erano la conseguenza delle cose precedentemente ordinate; dimodochè i ministri di Sua Santità non avendone avuto sentore che più tardi, non poterono per conseguenza prender parte nelle rimostranze di cui abbiamo parlato. Del resto poi dopo tutte le informazioni che sono pervenute alla S. Sede, fino dal giorno in cui il Santo Padre

indirizzò all'imperatore e re la lettera che noi rammentiamo, corse più d'un anno senza che nuove e odiose misure fossero prese a detrimento della religion cattolica nei russi domini; occorre altresì eccettuarne quelle di moltissima entità, che contiene l'ukase del 28 marzo 1836 con cui fu interdetto ai sacerdoti latini di ascoltare le confessioni sacramentali delle persone che loro non siano particolarmente note e di ammettere tali persone alla comunione eucaristica.

« Ma quanto fu breve questo periodo di calma, e quanti e quanti inganni gli tennero dietro! I nemici della Chiesa seppero metterla a profitto per l'esecuzione dei loro tenebrosi ed astuti disegni, e le loro manovre ne fecero il foriero di quella orribile tempesta che allontanò dal porto di salute molti vescovi, unitamente ad una gran parte del clero e del popolo greco-russo unito. Troppo lungo e doloroso sarebbe il riferire minutamente tutte le circostanze ed il seguire il cammino progressivo di questo deplorabile avvenimento. Quale ne è stata la causa, quale l'origine? quanto tempo vi è egli voluto perchè fosse preparato con tanto ardore e tanta abilità? quali mezzi, quali vergognose pratiche, quali perfidie furonvi impiegate? ed ottenuto lo scopo desiderato, sotto quali colori è stato rappresentato al mondo? con quale arte e con quale perseveranza cercar adesso di estenderne gli effetti nelle altre parti degli stati imperiali? e per fino sopra i sudditi Cattolici del rito Latino? La risposta a cotali questioni risulta con intera evidenza da un tale complesso di autentici documenti e da un tal numero di relazioni pubblicate nei giornali con tanta precisione ed esattezza, con ragguagli talmente circostanziati (poichè designansi specialmente le persone, i luoghi, i tempi a cui riferiscesi ogni fatto) che, nella sostanza non sarà possibile che vengano smentiti. Coloro che in fatti consimili vogliono pria di ogni altra cosa sapere la verità, potranno dunque conoscerla ed apprezzar tutta la importanza di questo deplorabile inganno dei greco-russi, nelle provincie russo-polacche. Ed i figli della Chiesa

Cattolica, qualunque sia il luogo della terra che li accolga, a cui perverrà questo grido del nostro dolore, sempre rispettando il giudizio di Dio sopra sventurati prevaricatori, e, battendo le mani al cristiano coraggio ed alla costanza religiosa di quei che sotto al peso della persecuzione hanno saputo resistere e conservarsi fedeli alla unione Cattolica, giudicheranno con cognizione di causa se alla memoria di questo funesto avvenimento può in buona fede esser consacrata una medaglia che abbia questa iscrizione *Separati dalla violenza nel 1596, riuniti dall'amore nel 1829.*

« Nell'udire la nuova della detestabile apostasia dei vescovi greco-russi, il Santo Padre capo supremo della Chiesa Cattolica, risentendo tutto il dolore di questa atroce piaga aperta nel seno della madre comune, fu mosso ad alzare al cospetto del sacro Collegio riunito, la sua apostolica voce per rinfracciare a quei disgraziati la violata lor fede, ed il loro indegno tradimento. E nell'istessa occasione non potendo celare le lunghe e spaventose angosce che opprimevano l'anima sua per tutti i mali che la religione soffre nei russi possedimenti, volendo ancora far conoscere con quale amore, con quali incessanti cure avea cercato di rimediarvi, il santo Padre si risolse di far dividere ai suoi dilettissimi figli, i sudditi Cattolici nell'impero russo, la dolce speranza di veder finalmente coronati di successo i reclami sottoposti tante e tante volte in loro favore a S. M. l'imperatore e re. E queste pontificie parole non erano solamente appoggiate alla idea della giustizia e della magnanimità di questo possente monarca: il pontefice erasi fatto dare nuove e consolanti sicurtà che le giustificavano. S. A. I. e R. il Principe ereditario di tutte le Russie, da poco tempo venuto in Roma ivi avea soggiornato. Sua Santità erasi trovata felice di poter rinnovare in questa occasione con effusione di cuore e con fiducia le sue raccomandazioni a favore della Chiesa e dei sudditi Cattolici di S. M. Nella sua risposta l'Imperatore e re promise la più larga protezione, la più sincera

benevolenza, e fu ciò che indusse il santo Padre a rinnovare le sue istanze con più zelo ed ardore di quanto avesse mai fatto per il passato.

« Due questioni particolari cransi impegnate fra la Santa Sede ed il governo Russo; l'una sul conto di monsig. Ignazio Pawlowski, un tempo vescovo di Megara in *Partibus infidelium* e suffragante di Kaminick, l'altra riguardante monsignore Marcello Gutkowski vescovo di Podlachia nel regno di Polonia.

« In quanto al primo per molte gravi ragioni, fra le quali figurava in primo luogo quella di aver sottoscritto ed ingiunto al clero Cattolico l'osservazione dell'ukase imperiale che tendeva a vietare a quello stesso clero d'amministrare i sacramenti a persone sconosciute, Sua Santità seguendo gl'impulsi della sua coscienza, aveva differita la istituzione canonica di questo prelato per la Chiesa Metropolitana di Mahilow. In quanto poi all'arcivescovo di Podlachia, sebbene intieramente esente agli occhi del santo Padre dalle macchie criminose che il governo gli rinfacciava, e ad evidenza giustificato di quelle accuse dirette agli uffizi, in tempi diversi e sotto forme differenti, del ministero pontificio dalla legazione russa a Roma, era stato per ordine del governo imperiale con violenza allontanato dalla sua sede e chiuso nel convento di Ozenransk nella provincia di Mahilow. È inutile il dire che alla notizia di questo nuovo affronto, fatto alla Chiesa, di cui la Santa Sede ebbe certezza, per le comunicazioni dello stesso ministro imperiale, non si restò muto colui che Dio ha messo per proteggere i diritti della sua sposa. Il santo Padre sempre animato dall'intima coscienza de' suoi doveri, ordinò che con una nota ufficiale del cardinale segretario di Stato, del 4.º giugno 1840, la quale fu seguita da un'altra del 16 agosto, si indirizzassero a chi di ragione su questo soggetto i più premurosi reclami, e fu ancora dietro la sua espressa volontà che si ritornò, in questa occasione, sopra i mali sofferti dalla religión

Cattolica in Russia ed in Polonia, rammentando tutto ciò che era stato anteriormente esposto fin verso il fine del 1832, e aggiugnendovi giuste lagnanze per altri fatti che, come abbiamo indicato altrove, non erano a quell'epoca conosciuti dalla Santa Sede.

« Dopo avere per vari mesi aspettata una qualunque risposta per parte del governo imperiale fu visto giungere a Roma nel mese di settembre del 1842 il consiglier di stato Cavalier Führmann accreditato di una lettera del ministro degli affari esteri a Pietroburgo, conte di Nesselrode, *per eutrare col gabinetto Pontificio in alcune trattative relativamente a varie questioni*, le quali S. M. desiderava sinceramente di veder terminate in uno spirito di conciliazione e di convenienza scambievole. Del resto lo scopo di questa missione rinnovata nel mese di dicembre successivo, e dopo la morte improvvisa del suddetto incaricato, perseguita fino al suo termine dal signor Potemkin, altro non fu che quello di sollecitare perfino a nome dell'imperatore e re, l'istituzione canonica di monsignor Pawlowski all'arcivescovato di Mahilow, e la cooperazione pontificia per persuadere a monsignor Gutkowski di dimettersi volontariamente dalla Chiesa di Podlachia. Proponendo queste due domande l'incaricato russo non trascurò di far chiaramente intendere che l'adesione del santo Padre sarebbe il pegno e la misura delle benvole disposizioni del suo sovrano a riguardo della Chiesa Cattolica in tutta la estensione dei suoi stati. *Tali sono* (diceva il cavaliere Führmann, in una nota verbale passata al cardinale segretario di stato il 19 del mese suddetto) *le due dimande, l'accettazione delle quali recherebbe seco il compimento dei voti che sua Santità si è compiaciuta di esprimere a vari intervalli a favore del culto e del clero Cattolico negli Stati di S. M. l'imperatore e re.*

« E sul principio della nota medesima esprimendo con qual pena il governo imperiale vedeva che le prime e felici relazioni si trovavano alterate con le due questioni indicate, assi-

curava che: *il gabinetto russo desiderava grandemente di rimediare ad un tale stato di cose, che se dovesse andare in lungo reagirebbe necessariamente sulla pace della Chiesa Cattolica negli Stati di S. M. l'imperatore, non meno che sulle disposizioni che animano S. M. a suo riguardo.* Inoltre in una seconda nota ufficiale diretta il 25 dello stesso mese, quando per il lato della Santa Sede eransi limitati ad osservare che era necessario di sottomettere ad un maturo esame le due proposizioni imperiali, il cavalier Führmann faceva osservare che trattavasi: *della conservazione della pace religiosa e della consolidazione del benessere della Chiesa, del Clero e delle popolazioni Cattoliche in Russia ed in Polonia, che il governo imperiale desidera secondare con tutti i mezzi possibili; aggiungendo che: una domanda fatta al Capo della Chiesa Cattolica per causa di così gravi interessi merita di fissare la paterna sollecitudine di S. Santità.*

« Tale fu parimente il modo con cui l'augusto sovrano si esprime in una sua lettera del 5 dicembre 1840 a sua Santità, lettera portata dal Cavalier Führmann nel suo viaggio a Roma, verso la fine del medesimo mese.

« E realmente il santo Padre aveva inteso col mezzo di tutte queste comunicazioni ed a seconda della parola formale dell'incaricato russo, che tenea per certo che l'ukase imperiale del 28 marzo 1836 relativo all'amministrazione dei sacramenti, sottoscritto da monsignor Pawlowski, e da esso imposto al clero Cattolico, era pienamente revocato, e revocato in grazia delle istanze del prelato medesimo. Sua Santità credè d'altra parte potersi riportare alla dichiarazione dei sentimenti che monsignore Pawlowski aveagli diretti per iscritto, e dietro tali motivi dopo aver riflettuto innanzi a Dio, acconsentì ad accogliere le due domande per onorarle del suo assenso. Dopo aver dunque preconizzato nel Concistoro del 10 marzo del 1841 monsignor Pawlowski per la chiesa metropolitana di Mahilow, il santo Padre scrisse poco dopo un Breve in forma di lettera

al vescovo di Podlachia esortandolo con le ragioni e i consigli sopra espressi alla cessione spontanea della sua sede.

« Nel mentre che avevano il loro corso queste negoziazioni il signor di Potemkin avea già da varie settimane rimesso al cardinale ministro segretario di Stato una nota confidenziale segnata dal cavalier Führmann, ritrovata nei suoi fogli dopo la sua morte, nota destinata a corrispondere precisamente alla nota verbale rimessa dal cardinale al cavaliere durante l'ultima sua missione, ed alle due note ufficiali del 1832 e 1840, di cui è fatta menzione nella nota verbale. Questa nota dell' inviato russo morto di recente riduceasi in sostanza, come pure la memoria anteriormente presentata dal conte di Gourieff, nel 1835, a passare affatto sotto silenzio alcuni dei fatti di cui avea avuto a dolersi la Santa Sede, ed a negarne alcuni altri notori, sempre più accumulando asserzioni senza prove e con schiarimenti insufficienti. Essa fu dunque ben lungi dal fare una favorevole impressione sullo spirito di sua Santità tormentata di continuo dalla vista dei mali della Chiesa Cattolica in Russia ed in Polonia. Fu inoltre questa nota istessa l'oggetto di serie considerazioni per parte di Colui che dall'alto della cattedra di S. Pietro, dove lo ha posto la Divina Provvidenza per il governo della Chiesa universale, vede le difficoltà, apprezza i pericoli; onde penetrata dalla triste considerazione dei tempi e dei luoghi, sua Santità finì col convincersi che conveniva di accettare il pegno offertole dal potente imperatore con le di lui sacre promesse a favore dei suoi sudditi e del culto Cattolico, per conseguenza di accedere alle due particolari domande sopra indicate.

« Ecco dunque perchè nella detta nota verbale rimessa nelle mani del cavalier Führmann, dopo avere spiegato con quasi sensi sua Santità avea l'intenzione di aderire a queste stesse domande così continuavasi: « Per tutto ciò l'imperatore e re nella elevatezza dell'animo suo, comprenderà facilmente che il santo Padre ama spingere la sua deferenza ed i riguardi

verso sua Maestà fino a questo limite che non gli è permesso oltrepassare; ma ugualmente comprenderà che la condiscendenza che sua Santità è disposta a usare, nei termini che abbiamo assegnati, si basa essenzialmente nelle imperiali e reali promesse fatte da sua Maestà a favore della Chiesa Cattolica. Sua Santità riguardasi dunque come sicura di vedere queste promesse realizzarsi al più presto possibile, ed è appunto colla mira di effettuare in tal modo per la Chiesa stessa un prospero avvenire nella vasta estensione dell'impero Russo e del regno di Polonia, che sua Santità ha trovato motivo di rassicurarsi a riguardo delle enunciate domande. E nel Breve stesso in forma di lettera diretto a monsignor vescovo di Podlachia il Santo Padre volle mettere le seguenti espressioni: *Proinde studio pacis ducti, de tua et cni præsces diocesanos incolumitate solliciti, nec non illecti spe desponsi Nobis ab serenissimo imperatore et rege præsidiū in levamen malorum, quibus catholica religio in vastissimis Russiae et Poloniae regionibus dudum affligitur, hortatores et suasores tibi, Venerabilis Frater, esse debemus ad Podlachiensem Ecclesiam sponte dimittendam.* Per sapere con quale franchezza il Santo Padre in questa circostanza scopri direttamente al monarca le sue profonde angosce, e gli espresse la sua intera fede nelle di lui imperiali e reali promesse, fa d'uopo leggere dal principio alla fine la lettera che inviò il 7 aprile 1841 a Sua Maestà col mezzo della legazione residente in Roma. Fu alla medesima legazione trasmesso il breve in forma di lettera per monsignor Gutkowski vescovo di Podlachia.

PARTE IV.

« Dopo tante promesse formali e così solennemente reiterate in nome di S. M. l'imperatore di Russia, e nelle lettere stesse segnate di sua propria mano, chi avrebbe potuto credere che la pesante oppressione, sotto la quale gemevano i

disgraziati cattolici nei dominj russo-polacchi, invece di diminuire si accrescesse, che nuove e più odiose misure fossero prese contro il culto che professano: in una parola chi avrebbe potuto credere, che, dopo tali impegni, le cose andassero di male in peggio? Ciò non pertanto fu appunto così; ed i più sicuri rapporti, i più autentici documenti, i fatti più notorj, inducono pur troppo in ogni spirito di buona fede l'amaro convincimento. Noi non insisteremo su questo fatto, cioè il Santo Padre non avere per anco ricevuto finora una sola parola di risposta, la minima comunicazione dal gabinetto russo sui punti indicati nell'ultima sua lettera scritta con tanta premura a S. M. l'imperatore e re; noi non faremo osservare come quindici mesi siano scorsi da che è stato affidato alla legazione russa il breve in forma di lettera diretto a monsignore il vescovo di Podlachia senza che sia venuta alcuna risposta da questo prelato, lo che induce a credere che il detto Breve non sia mai giunto al suo destino. Ma diremo però che poco tempo prima dell'arrivo a Roma del cavaliere Fülhrmann, un gran numero di atti, di decreti e di ukasi imperiali erano stati respinti, tutti sommanente contrarj alla cattolica religione, e che la Santa Sede ne ebbe contezza soltanto lunghissimo tempo dopo; che l'inviato russo ebbe cura di tenerli nascosti, e non farne parola, quantunque le circostanze ed il soggetto stesso delle conferenze avute con esso sembrassero richiedere che la lealtà del suo governo si facesse un dovere di non dissimulare consimili fatti, in modo che i ministri di Sua Santità non potessero nemmeno concepire l'idea di laguarsi e di domandarne ragione. Fra questi atti diversi citiamo l'ukase del mese di agosto 1839, che vieta, sotto pena di destituzione, a tutti li ecclesiastici cattolici delle provincie orientali dell'impero, di battezzare i fanciulli nati da matrimoni misti, e nel modo stesso di ammettere alla comunione chiunque abbia per una sola volta partecipato al rito greco-russo: un tale atto avendo la virtù presso il governo imperiale d'incorporare alla chiesa greca quanti

l'adempiono, di guisa tale che essi non possano più in verun modo cessare di farne parte. Citiamo pure l'ordine sovrano del 15 dicembre dell'istess'anno, che, rimettendo in vigore vari antichi decreti, vieta formalmente di costruire chiese cattoliche fuorchè in certi luoghi e sotto certe condizioni; che limita il numero delle parrocchie e dei curati; che ingiunge ai membri del clero cattolico romano, tanto secolare che regolare, di non uscire sotto alcun pretesto del loro domicilio, salvo in certi casi rigorosamente determinati; e finalmente che vieta ai curati di accordar mai soccorsi spirituali agli abitanti di altre parrocchie, non eccettuando da questa regola che alcuni casi particolari, pei quali vengono imposte differenti preserizioni. Citiamo il decreto, con cui sono stabiliti nuovi regolamenti ed un nuovo ordine di giustizia contro le persone accusate di aver cercato di propagare la religione cattolica in pregiudizio della religione dominante, e che consegna in balia dei tribunali criminali dell'impero li ecclesiastici cattolici accusati di questa pretesa colpa, mentre dall'altra parte onori, distinzioni, ricompense di ogni maniera sono state prodigate ai membri del clero russo, che si sono efficacemente adoprati ad ottenere la prevaricazione dei cattolici. Citiamo il decreto formale promulgato il 20 gennaio 1850 di non pronunziare mai in avvenire la parola di chiesa greco-unita, nè opporsi ai matrimoni fra i Greci russi ed i Greci cattolici, con la clausula espressa e sempre in vigore, che i matrimoni celebrati soltanto alla presenza del sacerdote cattolico sono invalidi. Citiamo per ultimo l'ukase imperiale del 21 marzo dell'anno stesso, che decreta la confisca dei beni contro chiunque abbandonerà la religione dominante, senza pregiudizio di altre pene stabilite dalle leggi preesistenti, il tutto accompagnato da altre preserizioni severissime sullo stesso argomento.

» Diciamo inoltre che dietro i ragguagli dati in ultimo luogo alla Santa Sede, l'ukase imperiale con cui resta vietato al prete cattolico di amministrare i sacramenti a persone sconosciute u

che appartenessero a parrocchie diverse dalla sua, non è stato in modo alcuno revocato, quantunque il cavaliere Führmann ne avesse data la sua parola in nome dell'imperatore; ma anzi al contrario sotto pretesto di modificare l'nkase e di schiarirne il senso, si volle invece confermare il già fatto.

» Costatiamo infine che nell'intervallo fra la prima e la seconda missione del cavalier Führmann e del suo soggiorno in Roma, fu conservato in tutto e per tutto il sistema medesimo di durezza e di vera oppressione messo in opera contro il clero e contro il culto cattolico. In alcuni governi della Lituania e della Russia-Bianca non è permesso ai curati di esercitare il grave ministero della parola, di compiere il sacro dovere ad essi imposto di predicare e d'istruire il popolo; la sola libertà lor concessa è quella di recitare successivamente alcuni sermoni approvati e determinati; in tutto il resto delle antiche provincie polacche ogni predica prima di esser pronunciata conviene sottoporla ad una censura. In sequela di queste sovrane disposizioni, un ordine del ministro dell'interno, del 5 dicembre 1840, esilia nei distretti della grande Russia, vita durante, sotto la sorveglianza più rigorosa della polizia, due curati dei quali l'unico delitto è quello di aver esortato i loro rispettivi parrocchiani a restar fermi nella fede dei loro padri, senza aver sottoposto al precedente esame della censura il testo di queste esortazioni.

» E potremo noi passare sotto silenzio tutti i mali sofferti dalla cattolica religione in tutti li stati russi dopo la conclusione delle negoziazioni cominciate dal cavaliere Führmann, condotte a termine dal sig. de Potemkin, il cui risultato era stato l'assenso pontificio dato a due proposizioni imperiali relative all'arcivescovo di Mohilow ed al vescovo di Podlachia?

» Un ordine sovrano spedito al senato dirigente, il 22 maggio 1844, vieta alle autorità ecclesiastiche cattolico-romane di ricevere le domande e di conoscere le cause di separazione coniugale anteriormente giudicate dall'alto sinodo greco-russo.

Le deplorabili conseguenze di una tale misurà, per ciò che riguarda la disciplina e la morale cattolica, sono troppo note perchè ci sia bisogno di stare adesso a ripeterle.

» Piacesse almeno a Dio che la Santa Sede non avesse a dolersi della connivenza di un certo dignitario allievo della Chiesa, che, calpestando i di lei inviolabili principii, ha accordato la celebrazione e il sacro rito del matrimonio ad un cattolico, con una persona greco-russa separata dal suo primo marito, unicamente in virtù delle decisioni del sinodo greco-unito!

» Ma l'ultimo colpo doveva esser recato agli sventurati cattolici di queste vaste regioni nel giorno per essi più sacro. Un ukase imperiale in data del giorno di Natale (A. 1861) ha consumato la espoliazione da sì lungo tempo intrapresa delle proprietà ecclesiastiche, ordiando che: « Tutti i beni immobili popolati da contadini ad essi aderenti, e che appartengono al clero del culto straniero, delle provincie occidentali, passino sotto la reggenza del ministero dei domini nazionali, eccettuando solo da questa misura i beni, che non facendo parte dei possessi dell'alta gerarchia, o non formando un fondo di capitali di fondazione trovinsi unicamente in possesso del clero amministrante le parrocchie. » L'importanza di questo sovrano decreto e la sua necessaria connessione con l'estremo avvillimento, o per meglio dire, con la ruina totale della chiesa cattolica nelle provincie polacco-russe, non possono essere comprese quando non si ravvicinino a diversi altri atti messi nel tempo medesimo in esecuzione dal governo imperiale, ed in ispecie trascurando di stabilire un esatto confronto fra i possessi che aveva ancora in Russia, malgrado le sofferte sventure, il clero cattolico, e quel poco che gli è ora assegnato.

» Dopo tutto questo, farà meno stupore il vedere l'autorità imperiale scegliere e nominare, il 22 marzo decorso, senza averne in verun modo consultata la Santa Sede, un suffraganeo per la parte della diocesi di Cracovia soggetta alla Rus-

sia, poi scegliere e nominare ancora nel modo stesso, con tre decreti del 10 maggio un vescovo e due suffraganei pel regno di Polonia, quasi che la provvisione ai vescovadi e la collazione della sublime dignità ad essi inerente non dipendessero essenzialmente dal capo della Chiesa: e tutto ciò che precede farà d'egual modo ricevere senza grande sorpresa l'ukase recente, di cui hanno parlato vari giornali, in virtù del quale atto il calendario giuliano è sostituito in questo stesso regno al calendario gregoriano per rovesciare tutta la disciplina ecclesiastica e tutti gli usi e diritti religiosi dei Polacchi.

» E qui poniamo fine a questa dolorosa esposizione di mali sì grandi, sotto il peso dei quali è oppressa la religione cattolica nella vasta estensione dei possedimenti russi, e nel tempo stesso delle premure incessanti, ma ahimè! purtroppo sempre inutili, del Santo Padre per arrestarne il corso ed apprestarvi rimedio. — Dopo averla letta, chi potrà dire la Santa Sede lasciasse questi sfortunati fedeli senza soccorso e difesa in mezzo alle loro calamità, o abbia mai in verun modo abbandonata la gran causa della religione cattolica! E frattanto, siccome i lamenti, i reclami, i passi, le preghiere, le premure di ogni genere, impiegate secondo i bisogni del momento da Sua Santità, non sono state pubblicamente note, i nemici del seggio apostolico abusarono di queste circostanze per iscreditarlo ed avvillirlo, dando ad intendere che quanto è stato fatto d'oltraggioso e di funesto in Russia ed in Polonia a detrimento dei diritti e degli interessi del culto cattolico con indignazione di tutte le genti dabbene, non è che resultamento delle concessioni anteriori fatte dal capo della Chiesa, o che almeno il sovrano pontefice, avendo tutto saputo, ha tutto dissimulato e continua a tutto coprire col suo silenzio. Il Santo Padre non lo ignora e sa perfino non essersi trascurato d'insinuare e di spargere in tempi creduti opportuni le più atroci calunnie. Ma a Dio non piaccia che il Vicario di Gesù Cristo, il gran pastore e guardiano del gregge cattolico, divenga mai una causa

di scandalo. Ridotto a questo estremo e non permettendogli le imperiose leggi del dovere e della coscienza di sottrarsi, il Santo Padre si trovò nell'inevitabile necessità di render pubblica questa esposizione delle pene, che si è date per la difesa della cattolica religione negli Stati imperiali.

» Possa almeno questa dolorosa esposizione pervenire sotto gli occhi del potentissimo Imperatore e Re ed ottenere la di lui seria attenzione. Alla dimostrazione, alla vista di tanti e sì gravi mali, è impossibile che non prevalgano nel suo animo elevato i sentimenti in lui naturali di moderazione, d'equità e di giustizia. Tali sono le speranze che Sua Santità piacesi ancora di nutrire, tali i voti che dirige ancora una volta alla maestà del trono imperiale e reale, mentre si compiace rammentare e rappresentare di nuovo a tutti i cattolici di questo grande impero la massima invariabile della Chiesa, che li obbliga ad obbedire e a restar fedelmente soggetti al sovrano temporale nell'ordine civile, non solo per timore, ma quello che più vale, per intima persuasione di coscienza. »

Fra le diverse e gravi congiunture nelle quali è involta da lunghi anni la Chiesa Romana, questa di Russia, della quale ci siamo sì lungamente trattenuti, è stata, è di presente ed è per essere di tutte la più dolorosa, siccome quella che muove da un potentissimo principe non solo per lo zelo ed il proposito di rendere nel mondo trionfante la Chiesa greca, ma per giungere alla completa assimilazione di dodici milioni di sudditi cattolici, che in ciò stesso ponno trovare quando che sia un mezzo di opposizione contro di lui. È questa per la Chiesa Romana più grave causa che non sia quella del protestantesimo, che può considerarsi in piena decadenza in tutta Europa, causa, del cui esito finale noi, in quanto cattolici, non possiamo dubitare, ma le cui fasi non saprebbersi da noi prevedere nè investigare. Ciò solo che vuol dai noi essere attestato è che la Chiesa Romana non manca in questa grave congiuntura a se stessa, e sosterrà imperterrita la lotta con



Sancin de

Mphancare de

*Armistizio tra l'Imperatore Napoleone e il Pontefice
Giovanni VII. nel 1848.*

quell'animo che Gregorio XVI dimostrò sì apertamente nelle parole che diresse all'autocrate delle Russie, allorchè nel 1845 fu questi a visitarlo in Roma, le quali per testimonianza di chi le raccolse furono del tenore seguente: « Sire! verrà il » giorno in cui entrambi ci presenteremo a Dio per rendergli » conto delle opere nostre. Io, perchè assai più innanzi cogli » anni, sarò certamente il primo: ma non oserei sostenere gli » sguardi del mio Giudice se non pigliassi oggi in vostro co- » spetto la difesa della Religione, che mi venne confidata e » che Voi opprimete. Sire! pensateci bene. Dio ha creato i » Re perchè sieno i padri, non i tiranni dei popoli che loro » obbediscono » (1).

All'epoca della quale e'intratteniamo appartiene pure l'emanazione di un Breve Pontificio contro la tratta dei Mori. In ordine a che osserveremo che i Romani Pontefici già da tre secoli avevano condannato questo infame commercio, e per quanto potevano avevano procurato d'impedirlo. Così risulta dai Brevi di Paolo III, di Urbano VIII e di Benedetto XIV. Pio VII scrisse per lo stesso oggetto lettere particolari a varj

(1) Senza intendere di dare alla cosa maggior valore di quello che forse essa meriti, stimiamo però opportuno riportare in questo luogo alcune frasi di un articolo sottoscritto *Un Diplomatico Russo* inserito nel fascicolo del 4 gennaio 1860 della *Revue des Deux Mondes*, e che fece molto parlare in altri luoghi. Descrivendo il viaggio dell'Imperatore Niccolò a Roma, dice quel diplomatico:

« L'Eglise Orthodoxe (la Greco-Russa) n'a jamais désespéré de cette guérison (della conversione della Chiesa Romana). Elle l'attend, elle y compte, non pas avec confiance, mais avec certitude . . . Elle sait de plus qu'à l'heure qu'il est, comme depuis des siècles, les destinées chrétiennes de l'Occident sont toujours encore entre les mains de l'Eglise de Rome, et elle espère avec confiance qu'au jour de la grande réunion celle-ci lui restituera intact ce dépôt sacré. Qu'il lui soit permis de rappeler, en passant, un incident qui se rattache à la visite que l'empereur de Russie a fait à Rome en 1846. On s'y souviendra peut-être encore de l'émotion générale qui l'accueillit à son apparition dans l'Eglise de Saint-Pierre — l'apparition de l'Empereur Orthodoxe revenu à Rome après plusieurs siècles d'absence! et du mouvement électrique qui parcourut la foule quand elle le vit aller prier au tombeau des Apôtres. Cette émotion était légitime. L'Empereur prosterné n'était pas seul; toute la Russie était prosternée avec lui. Espérons qu'elle n'aura pas pué en vain devant les saintes reliques. »

Potentati. Gregorio XVI poi, pregato da varj Missionari degli Stati-Uniti d'America (dove sono, come è noto, alcune provincie, che sostengono tuttora quella schiavitù) pubblicò nel 1859 un breve contro l'inumano traffico. Avvertì in esso e scongiurò veementemente nel Signore tutti i Cristiani che non ardissero di vessare ingiustamente gl'Indiani, i Mori, o altri simili uomini, spogliarli dei loro beni o ridurli in servitù, o pure prestare aiuto a chi ciò facesse. Niuno esercitasse quell'inumano commercio, col quale i Mori, come se non fossero uomini, ma puri animali, ridotti in schiavitù contro i diritti della giustizia e della umanità, si comprano e si vendono, e s'impiegano in durissimi lavori. Imperciocchè tutte queste cose coll'autorità apostolica riprovava e proibiva, come assolutamente indegne del nome cristiano (1).

Narrammo a suo luogo come nel 1823, la magnifica Basilica di San Paolo fuori delle mura di Roma essendo stata consumata da un incendio, Leone XII stabilì di riedificarla sull'antico (sebbene difettoso e non primitivo) disegno, invocando per tal effetto sussidj da tutti i fedeli, e specialmente dai proprj sudditi. Assegnò annui seudi cinquantamila dall'erario pontificio. I Cardinali dimoranti in Roma contribuirono seudi ventimila. Tutti gl'impiegati dello Stato rilasciarono per un decennio una rata dei loro soldi. I sovrani del regno delle Due Sicilie, di Francia, dei Paesi Bassi e di Sardegna mandarono varie somme. Dall'Orbe cattolico si ebbero seudi centoventisette mila, dai sudditi pontificj centocinquantanove mila e dall'erario seicentodiciotto mila. Sicchè in quindici anni si erano spesi novecentoquattro mila seudi. Essendosi nel 1840 compiuta la parte del tempio, che chiamano nave traversa (la quale da sè sola costituisce una grande chiesa), nel giorno 4 di ottobre fu benedetta, e nel dì seguente il Papa consacrò solennemente l'altare maggiore; dopo di che pubblicò un'altra

(1) *Litterae Apostolicae de Nigritarum commercio non exercendo, diei III dec. MDCCCLXIX.*



GREGORIO XVI CONSACRA L'ALTAR MAGGIORE DI S. PAOLO RIEDIFICATO

(1840)

Enciclica colla quale chiese nuovi sussidj all'Orbe cattolico per poter terminare la Basilica, la quale è, nel momento in cui scriviamo, pressochè interamente compiuta e assai più splendida che non fosse l'antica, e ammirabile per le colonne di granito donate dall'Austria, per quattro singolarissime di alabastro egiziano donate da Mehemet Ali e per due altari di malachite donati dall'imperatore di Russia.

Cade qui luogo di far parola di un viaggio, che Gregorio XVI intraprese nel 1844 in varie provincie dello Stato sotto nome di devozione ad alcuni Santuarij ed in particolare a quello della Madonna di Loreto. Il Coppi così parla di questo viaggio ne' suoi Annali: « Partito di Roma il Santo Padre » ai 30 di agosto, giunse ai 42 di settembre a Loreto ed ai » 14 in Ancona. Quindi per Fabriano, Perugia, Orvieto e » Viterbo ritornò alla capitale ai 6 di ottobre. Fu ricevuto e » festeggiato dovunque con tutta la magnificenza possibile, ed » entrando nelle città si trovavano sempre pronti nomini uni- » formemente vestiti che gli staccavano i cavalli dalla carrozza, » e la tiravano colle proprie braccia. Si disse che il Pontefice » spendesse in quel viaggio circa ottantadue mila scudi, e » dugentomila ne impiegassero i Comuni per festeggiarlo. » Erasi persuaso il Pontefice che questa prova di fiducia verso i proprj sudditi avrebbe in molti di loro suscitati sentimenti di riverenza e di affetto, e certamente può dirsi che ciò sarebbe accaduto se la sua fiducia fosse stata più intera e avesse lasciato adito ai desiderj dei popoli di dimostrarsi. Ma in primo luogo escluse dal suo viaggio le quattro Legazioni, dove più sarebbe stata opportuna la sua presenza, accompagnata da qualcuna di quelle benevoli disposizioni, che invano invocavano quei sudditi da lungo tempo, e dalle quali ripugnava il pontefice non per durezza di cuore, ma per una esagerata apprensione di obbligarli con ciò oltre il confine, ch'egli non credeva di poter oltrepassare senza compromettere la propria dignità, e senza aprire l'adito a più larghe e pericolose conces-

sioni. Altro errore (e questo non suo, ma, come si disse, dei suoi ministri) fu il non infiorare il suo viaggio di qualche perdono, che certamente poteva esser dato senza pericolo a molti fra i tanti detenuti che languivano in tutte le carceri dello stato per colpe, che spesso non avevano avuto altro movente che la inesperienza; tantochè il di lui passaggio appagava i curiosi, ma non tergeva una delle tante lacrime, non rispondeva ad uno dei tanti voti, che lungo il suo cammino si spargevano e si concepivano. Circondato quasi esclusivamente da persone di chiesa, affaticato nel visitare monumenti dei quali era vago (sentendo egli ed amando il bello dell'arte), e nel benedire tutti i monasteri d'ogni città, entro i quali gli si faceva passare l'intera giornata, non potè vedere che in pubblico e alla rinfusa i cittadini più notabili, senza aver agio nè modo di poterli ascoltare. Tornò quindi a Roma ignaro del vero stato delle cose, falsamente lusingato dalle dimostrazioni festive, e per queste persuaso di ben governare, e deciso a non intraprendere riforme, della inutilità delle quali parve rimanerne convinto, mentre all'incontro i sudditi delle provincie visitate rimasero, come delusi, più malcontenti di prima. Può dirsi che Gregorio XVI perdesse una propizia occasione, e la perdesse non per sè solamente, ma eziandio per il suo successore.

Dal contegno di Gregorio XVI durante il viaggio sopra descritto crearono di trar partito i rivoluzionari, persuadendo gli incauti che nulla essendo ad attendersi dalla iniziativa del governo, convenisse far opera di mutare di nuovo a dirittura l'ordine delle cose. I direttori della Giovine Italia approfittarono di tale disposizione degli animi per tentare una nuova sollevazione. Spedirono pertanto in tutte le parti i loro emissari, fra' quali primeggiavano due fratelli Fabrizi, un Frangini ed un Partesotti, quel medesimo, che, come altrove abbiamo detto, teneva poi informato il governo Austriaco di quanto dai settari si preparava. Eccitarono l'azione dei Comitati che avevano in varie città e specialmente in Bologna, Ravenna e Ferrara.

Ma perchè il partito, che ora si proponeva, era uno dei più disperati che mai, nè molto seguito era da ripromettersi nella media classe, che pur veniva con ogni arte tentata, i satelliti di Mazzini si gettarono in mezzo a gente usata alle fazioni, e fecero comunella coi sicari, contrabbandieri ed anche con altra peggior genia in Bologna specialmente; e questa che sentivasi rialzata ed onorata da una complicità politica, sotto il mantello della quale sarebbersi velate molte turpitudini, stette pronta a pigliar l'armi ogni qualvolta lo volessero i capi. E perchè il principal fondamento al nuovo moto che meditavasi si poneva nell'azione simultanea dei cospiratori napoletani, fu colà spedito nella primavera del 1843 il conte Livio Zambeccari, membro del Comitato centrale di Bologna, il quale trattò con alcuni settari del Vallo nella provincia di Salerno, e concertò che colà s'innalzasse la bandiera liberale sulla fine di luglio. Ritornò il Zambeccari con tale speranza o illusione a Bologna, e i Comitati delle Legazioni stabilirono, che, ricevuta la notizia della sollevazione napoletana, insorgerebbero al trentuno dello stesso mese. Ma il movimento napoletano (come narrenderemo a suo luogo) fu impedito. Allora i faziosi delle Legazioni, e specialmente del Comitato centrale di Bologna, discussero se ciò non ostante dovessero sollevarsi ed iniziare la rivoluzione invece di seguirla, e decisero negativamente.

Frattanto la polizia di Bologna aveva avuti indizi della trama, e il cardinale Spinola, Legato della provincia, prese le opportune precauzioni. I principali cospiratori, resi di ciò consapevoli, se ne fuggirono. Furono tra essi il marchese Pietro Pietramellara, il marchese Sebastiano Tanara, il conte Livio Zambeccari bolognesi, e il conte Oreste Biancoli di Bagnacavallo, tutta gente, malgrado il titolo, di assai poca levatura e considerazione. Per ciascuno di questi la polizia promise un premio di trecento scudi a chiunque li arrestasse. Nel Ravennate erano considerati fra i principali partecipanti ai disegni dei novatori il conte Francesco Lovatelli e il conte Tullo Ra-

sponi di Ravenna, Stefano Foschini e Girolamo Strocchi di Faenza, e il medico Luigi Carlo Farini di Russi. Il cardinale Amat, legato di quella provincia, con molta umanità concesse loro dei passaporti per trasferirsi all'estero, siccome fecero.

Erano fra i cospiratori Pasquale e Saverio Muratori, dimoranti nella parte montana del Bolognese. Informati che la congiura era stata scoperta, ed essi medesimi ricercati dalla polizia, nel giorno 8 di agosto si appigliarono al partito di sollevarsi coi loro aderenti. Ne ragunarono presso Calderino circa un centinaio, tra' quali un Gaetano Turri ramaio e un Giovanni Marzari, divenuti in pochi giorni celebri per audacia e ferocia. Fu mosso da Bologna contro di loro un distaccamento di carabinieri pontifici di ventidue uomini condotto dal capitano Castelvetro, il quale nel giorno 15 di agosto fu sorpreso in una osteria presso Savigno, mentre aveva i soldati divisi e distanti i distaccamenti, arrestato e crudelmente ucciso con quattro dei suoi uomini. Fu allora spedita contro gl'insorti (che frattanto erano aumentati a circa trecento, ma disordinati e male armati) una colonna di cinquecento uomini d'ogni arma, la quale nel giorno 24 di agosto li raggiunse presso Castel del Rio, ne uccise alcuni, ne prese diversi e disperse gli altri. I due Muratori, il Marzari e il Turri fuggirono in paesi stranieri.

Erano in questo stato le cose, allorquando giunsero in Bologna gli ufficiali che i Direttori della Giovine Italia vi avevano inviati dalla Spagna. Era tra essi il Ribotti, celebre nelle trame piemontesi del 1831. Assuefatti costoro alle audaci imprese, vollero tentarne una, che, riuscendo, potesse rinvigorire gli animi abbattuti dei rivoltosi. Concertatisi con alcuni settari rimasti occulti in Bologna, e con un Giugni che aveva raccolto sugli Appennini gli avanzi della banda dei Muratori, adunarono una squadriglia di circa dugento giovinastri dell'infima plebe. Ribotti ne assunse il comando, e nella sera delli 8 di settembre marciò alla volta d'Imola, dove si lusingava che si sarebbero sollevati i malcontenti, disposti da un Liverani, ed anche

si sarebbe unito sotto la sua bandiera il presidio pontificio. Nel tempo stesso con quella inaspettata e rapida marcia avrebbe sorpresi e condotti in ostaggio i cardinali Amat, Falconieri e Mastai, che trovavansi in una villa vicina. Ma giunto nella mattina seguente presso Imola, conobbe che i tre cardinali, avuto sentore del pericolo, si erano ritirati in città, ed in essa (dove frattanto erano giunte alcune centinaia di truppe dei luoghi circonvicini) non essere sentore di alcun movimento. Avuta allora la partita per disperata, Ribotti sciolse la squadriglia, mentr'egli proseguì arditamente il suo viaggio in Romagna incoraggiando gli amici e suscitandoli a nuove prove. Andò sino ad Ancona, poi stette qua e colà alcun tempo cospirando sempre, finchè accortosi che nient'altro per allora gli rimanesse a tentare, se ne tornò di donde era venuto. In quanto alla sua banda Bolognese, alcuni di quegli sciagurati si restituirono alle loro case sperando di rimanere ignoti, lo che non fu, e vennero arrestati; altri ritornarono col Giugni alle montagne. Er rarono costoro per vari giorni negli alpestri territori di Calderino, di Scopeto; di Rasiglio e di Pradole. Nella sera del 3 di ottobre il Giugni entrò nascostamente con un compagno in Bologna, e ragunata una turba di diciassette ribaldi, assalì di soppiatto una pattuglia di dieci soldati, dei quali tre rimasero gravemente feriti, e quindi ritornò alla montagna. Ma inculzando la stagione, fuggì egli pure finalmente all'estero coi principali suoi seguaci. Gli altri si dispersero, e diversi furono arrestati unitamente ai complici che avevano nella città.

Fino dal 26 di agosto aveva frattanto il cardinale Spinola, Legato di Bologna, nominata una Commissione militare, la quale con giudizio sommario ed inappellabile pronunziasse sulla sorte dei colpevoli. Ne fu presidente Stanislao Freddi, tenente-colonnello comandante il corpo dei carabinieri nelle Legazioni. Con sei sentenze, proferite nell'anno seguente, essa giudicò cento sedici individui. Ne rimise undici in libertà provvisoria, e ne condannò ottantaquattro alla galera per diverso tempo, e

ventuno alla morte. Fra questi, sette subirono l'estremo supplizio, agli altri il papa commutò la pena in quella della galera a vita.

Questa Commissione speciale aveva a giudicare di persone colpevoli senza dubbio per la maggior parte, ma i suoi procedimenti furono tali, che la reputazione del Governo ebbe a scapitarne non poco. Molto rimaneva a desiderarsi nei modi delle procedure ordinarie, come gl'incaricati delle grandi potenze avevano affermato nelle conferenze di Roma del 1831: ora è agevole l'immaginarsi quanto mancasse perchè la giustizia potesse credersi rigorosamente rispettata in questi tribunali straordinari prescindendo ancora dalla loro qualità di eccezione. Le sentenze che ne emanarono sono un documento irrefragabile della ignoranza e talora pur anco della mala volontà dei giudici, fra' quali specialmente acquistò una triste celebrità Attilio Fontana; tanto che il Governo stesso ne rimase convinto, ed avviò la causa alla suprema Consulta. Non pertanto, se al tribunale eccezionale subentrò l'ordinario, le forme eccezionali si mantennero. Il codice di procedura non era il medesimo per questi reati, come per gli altri; non libera la scelta del difensore, ma imposta fra quattro destinati dal governo, i testimoni ignoti al reo, e non accolti quelli ai quali i prevenuti appellavano. Necquero cosiffatti procedimenti alla reputazione del Governo Romano, e contribuirono a tener viva l'irritazione dei sudditi più di quello che li sgomentasse il pericolo di sotto- starvi.

Erano molti frattanto i quali non supponevano probabile che patrizi di Bologna e di Ravenna, ed altri uomini ragguardevoli di vari luoghi delle Legazioni, sebbene desiderosi di riforme civili ed avversi al Governo pontificio, cospirassero senza qualche fondamento di riuscita; e ciò mentre tutti avevano veduto che la rivoluzione del 1831, la quale si era estesa da Bologna ad Otricoli, in pochi giorni era stata oppressa dalle armi austriache, invocate dal papa. Quindi cercarono quale potesse essere

la base sulla quale appoggiavano le loro speranze o lusinghe. Alcuni supponevano che il governo di Napoli, divenuto liberale, avrebbe attratto a se l'Italia tutta. Altri sospettavano che l'imperatore di Russia, per vendicarsi della opposizione che trovava nel papa a'suoi disegni anti-cattolici, favorisse quelle turbolenze, e facesse anche travedere agl'Italiani la possibilità di avere in re nazionale il principe di Leuchtenberg suo genero, figlio del vicerè Eugenio che di già aveva aspirato al Regno d'Italia, ed era possidente di un vastissimo patrimonio nelle Marche. Questa voce realmente si sparse (1) e fu creduta da molti. Tra gli stessi faziosi condannati alla galera fu un Leopoldo Caroli, cursore del comune di Villa Fontana nella provincia di Bologna, che ebbe la pena di cinque anni, per avere tentato nel mese di settembre di sedurre alcuni villici col declamare: « essere per cessare presto dal suo comando il » papa, e diventare re d'Italia il parente di un estero sovrano, » il quale già manteneva con ingenti somme gl'insorti della » montagna (2). » Del resto non si addusse mai alcuna prova diretta in favore di questa asserzione, e solo ne rimase una indiretta nell'acquisto che il governo pontificio volle fare e fece, nel 1845, dei beni del suddetto principe di Leuchtenberg, in onta del grave debito pubblico che gravava lo stato e dello sbilancio che annualmente verificavasi tra le entrate e le spese. Il prezzo fu stabilito in scudi romani tre milioni settecento cinquanta mila, pari a venti milioni di franchi, e ciò in tanti certificati, o sia obbligazioni di debito pubblico pagabili in Parigi al latore, coll'interesse del cinque per cento, e coll'ammortizzazione annuale dell'uno per cento. Il governo vendette poscia quei beni ad una società composta dei principi Marcantonio Borghese e Giulio Cesare Rospigliosi, di Agostino Feoli negoziante, e di Enrico De Dominicis avvocato. Il

(1) Veggasi tra le Memorie del Neuz da noi pubblicate nel libro XIV quella dell'11 maggio 1844.

(2) Sentenza della Commissione militare del 28 giugno 1844.

prezzo fu fissato in tre milioni ottocento e ottanta mila scudi, pagabili in dodici anni col frutto del cinque per cento. La società rivendette quindi una parte di quei fondi a molti luoghi pii e particolari.

Per compiere quello che ne rimane a dire degli avvenimenti del 1845, soggiungeremo che il governo nel mese di settembre chiamò al servizio duemila dugento ausiliari dai battaglioni di riserva, che erano ordinati in ciascuna provincia. Quindi accortosi che poco avrebbe potuto calcolare sul servizio di tali uomini, per la maggior parte ammogliati e digiuni di disciplina militare, nel mese di dicembre li rimandò alle loro case. Invece giudicò meglio di aumentare le truppe di linea allora esistenti, riempiendo i vuoti che esistevano nelle medesime. Difatti coll'ingaggio si arruolarono altri mille e quattrocento uomini. In questi armamenti furono spesi circa quattrocento mila scudi, e ciò con grave dissesto delle finanze, già sconcertate da debiti antichi e correnti. Per supplire a tali spese si aumentò di un terzo il dazio sul caffè e sullo zucchero innalzandolo da baiocchi due a baiocchi tre la libbra. Ma a questo calcolo mal corrispose l'effetto, e fu mestieri aver ricorso a un nuovo debito contratto colla Banca Torlonia sotto specie di anticipazione di due annate della corrisposta del rinovato appalto dei sali e tabacchi.

Giacchè abbiamo accennato all'argomento della pubblica finanza, non sarà fuor di proposito il farne qualche più circostanziata parola. Da lunghi anni l'eccesso delle spese sopra le entrate si veniva aumentando. I profitti fatti dopo il 1834 erano sì enormi, che il frutto dei medesimi, unito a ciò che era necessario per il sostentamento dell'esercito, assorbiva non solo le rendite ordinarie, ma le nuove eziandio, che si erano procurate allo Stato sia con dazj novelli, sia con appalti, per i quali (non ostante l'immenso guadagno degli speculatori) il governo si era sensibilmente avvantaggiato. Il prospetto delle rendite e spese dello Stato Romano, pubblicato nel 1847 dal

Governo stesso ad uso della Consulta di Stato mostra a colpo d'occhio il progressivo disequilibrio, i crescenti effetti di una mala amministrazione, l'aumento incessante dei gravami, onde si comprende come le lagnanze dei sudditi avessero fondamento nel vero. Lo sperpero delle finanze ha sempre preceduto le rivoluzioni degli Stati: queste ne furono sempre mai l'inevitabile conseguenza. Raro è che uno Stato ben amministrato si commuova. I gravami modici ed equamente distribuiti formano intorno al governo un tal partito conservatore, che solo si costituisce di per sè ostacolo insuperabile alle violente commozioni.

Monsignor Tosti, che dal 1854 al 1863 diresse il dicastero delle finanze pontificie, era uomo di naturale ingegno, benchè mancante di speciali studj economici, e dotato di spediti variatissimi. Aveva una facilità maravigliosa nel porre riparo al pericolo immediato del fallimento; ma consumando preventivamente ogni risorsa, aumentava gl'imbarazzi avvenire. Il suo coraggio in mezzo agl'imbarazzi fece sì che per lungo tempo fosse tenuto per un destro finanziere da Gregorio XVI, il quale amava sentirsi dire che gli sconcerti economici, sebben gravi, erano senza pericolo, e non richiedevano radicali temperamenti. Fu egli ciò non ostante indotto dai lamenti e dalle insistenze di molti ad istruire una *Congregazione di Revisione* per rivedere i conti dello Stato, la quale però sebbene composta di uomini potenti come principi Romani, e di risoluta indole, specialmente il Principe Barberini e il Principe Sciarra di Roiano, non potè per più anni conseguire un rendiconto da monsignor Tosti, il quale si trincerava dietro il privilegio della sua carica, che lo assolveva da ogni sindacato. Singolar condizione delle cose in Roma, che si mettessero a fronte due autorità, una delle quali tutelata da privilegj, che si lasciavano intatti, rendeva l'altra perfettamente illusoria. Solo quand'ei vide finalmente la difficoltà di sottrarsi più a lungo alla pressione della opinion pubblica, dette nel 1863 la sua ri-

nunzia, venendo temperato il dispiacere di quella abdicazione dal cappello cardinalizio, il quale se non per diritto, veniva per antica consuetudine concesso a chi avesse per più di quattro anni occupato il grado di Tesoriere generale. Al Tosti fu surrogato Monsignor Antonelli, allora sostituto della Segreteria per gli affari di Stato interni, come più addietro abbiain detto.

Nuovo stimolo ai pensieri dei novatori nello Stato Pontificio fu la spedizione dei Fratelli Bandiera in Calabria nel marzo del 1844, sebbene così tragicamente conclusa come a suo luogo deseriveremo. Traendo da tal fatto argomento i settarj delle Legazioni e delle Marche, che nel Regno fossero pur sempre elementi sui quali poter fare fondamento, credettero opportuno di stabilire in Roma il Comitato centrale, che sin allora aveva funzionato in Bologna, e procurare di unire in una sola società secreta tutte le sette che allora si agitavano in Italia. Adopraronsi specialmente per tale oggetto Giuseppe Galletti, caudideo bolognese, e Mattia Montecchi, caudideo romano. La polizia però scuoprì la loro corrispondenza, e nel mese di aprile li fece arrestare unitamente ad alcuni complici, fra' quali Giuseppe Mattioli avvocato Ferrarese. Il tribunale della Consulta nel mese di settembre li condannò tutti alla galera perpetua, unitamente ad un Ruggero Colonnelli cavallerizzo napoletano. Altri dodici furono condannati per venti anni, fra' quali un Francesco Tavernizzi studente. Al primo annunzio dell'arresto del Galletti, alcuni sospetti fuggirono, tra' quali Rinaldo Andreini, chirurgo imolese domiciliato in Ravenna, che di poi scrisse una Cronaca dei rivolgimenti delle Legazioni.

Ma la mala riuscita degl'incessanti tentativi non sgomentava i settarj, i quali non rifuggiron sovente dai delitti più atroci per appianarsi la via o soddisfarsi colla vendetta. Ed ora accadde che nella sera dei quattordici gennaio del 1845 fu ucciso proditoriamente in Ravenna con due esplosioni di armi da fuoco Antonio Sparacani brigadiere dei Carabinieri pontificj. Il Cardinal Massimo, Legato della Provincia, ordinò

immediatamente che si formasse un processo in via spedita e sommaria sopra tale delitto, investigandone l'indole e la causa. Quindi con notificazione del 29 dello stesso mese annunziò di aver disposto che una parte componente la Commissione speciale mista, residente in Bologna, si trasferisse immediatamente in Ravenna, e vi rimanesse per ogni occorrenza. Era voce comune colà che un Carlo Adolf, soldato svizzero, essendosi trovato presente all'uccisione dello Sparacani, era l'unico che avrebbe potuto riconoscerne gli autori; e questi, nella sera dei 30 dello stesso mese fu ucciso con un colpo di pugnale. In sequela di tali delitti furono arrestati circa settanta individui. La Commissione semplice mista, con sentenza dei 31 di marzo, ne giudicò tre, e li dichiarò convinti dei due assassinj. Furono essi un Giacomo Baglioli pescivendolo, un Francesco Casadio, ozioso e questuante, e un Giovanni Baldoni, garzone macellajo. I primi due furono condannati a morte, il terzo, avendo egli soltanto diciotto anni d'età, fu punito con pena minore di un grado, e condannato alla galera perpetua.

Con altra sentenza dei dieci di settembre la Commissione giudicò sessantasette individui delle classi media ed infima « rei » di società o lega per resistere alla forza pubblica ». Premise che « sino dall'estate del 1813, allorquando i Liberali » di Bologna, collegati ai contrabbandieri, tentarono di rinovare la ribellione del 1831, in Ravenna si era di già » formata la stessa alleanza per conseguire lo scopo medesimo. » Ma non avendo ardito di aggredire apertamente la milizia » del Principe, essersi rivolti ad assassinj particolari. Gli ultimi dello Sparacani e dell'Adolf aver fatto conoscere la » necessità di svelle il male dalle sue radici. Le cagioni del » disordine ravvisarsi nella esistenza di una Società di tristi, » parte col nome specioso di Liberali, parte contrabbandieri » d'istituto, ma tutti insieme collegati onde sconvolgere l'ordine pubblico. Non essere arduo di ravvisare quegli indivi-

» dui che appartenevano a tal perversa alleanza, e prevenire
» i sinistri effetti nelle loro cagioni. In simili pubbliche ca-
» lamità non altra norma insegnare la prudenza civile. Quindi
» la Polizia avere ordinato l'arresto di coloro che erano più
» gravemente sospetti di appartenere a tale iniqua collegazio-
» ne, onde purgar la città da sì pernicioso zizzania. Gli ar-
» restati essendo rimessi alla Commissione speciale, ventilata
» la questione — se constasse o no in generale la esistenza
» della Società illecita — moltissimi testimonj deporre di tale
» alleanza di tristi per volgare notorietà. Ma il tribunale non
» essersi appagato di simil voce. Le tavole processuali conte-
» nere varj elementi che stabilivano il mutuo accordo a mal
» fine. Tali, fra le altre, essere le confessioni stragiudiciali
» di parecchi membri della Collegazione, deposte da quattro
» testimoni uditi in processo. Le numerose bande di contrab-
» bandieri, armati e superiori alla pubblica forza. Gli assem-
» bramenti numerosi di Liberali e di contrabbandieri, che ve-
» devansi fino all'epoca del primo arrivo della Commissione,
» mostrando il loro disprezzo verso la forza pubblica. Le pom-
» pe funebri celebrate coll'intervento di molti Liberali in morte
» di persone del loro partito. Gli applausi di comune accordo
» pubblicamente innalzati allorchè avvenne qualche omicidio
» per odio di parte in persona di un impiegato di Polizia, o
» di un individuo della Forza armata. L'ordine che fra le
» compagnie di contrabbandieri si scorgeva di dipendenti e di
» capi. Il provvedimento di danaro pegli indigenti. Per que-
» sti motivi la Commissione essersi convinta intorno alla esi-
» stenza del delitto in genere. In quanto alla prova specifica
» bastare solo l'accennare che i massimi aggravati apparivano
» quasi tutti colpiti da due o tre testimoni di confessione stra-
» giudiziale amminicolata da gravi indizj, come Versani, Pac-
» capoli, Gamba Eugenio, Barafa, Baroncelli, Zambianchi,
» De Stefani, Di Marchi; altri da prova congetturale scritta
» trovata in loro possesso, come Felice Miserocechi; altri dal

» possesso di prove reali, come Orioli Achille; altri infine da » bastevoli svariati argomenti, congetture ed indizj, i quali » posti nella bilancia giudiziaria e prudenziale, persuasero i » giudicanti di ritenere la loro reità o complicità, se non po- » sitiva, almeno negativa per connivenze o adesioni indiret- » te. » Per tali motivi, che a noi è parso conveniente render per disteso, la Commissione condannò venti individui da cinque a quindici anni di galera, e sedici da due a cinque anni di opera pubblica. Dichiarò non costare sino allora abbastanza provata la colpeabilità di altri ventidue; doversi però trattenere in carcere altri tre mesi decorrendi dalla pubblicazione della sentenza; onde operare in tale spazio di tempo ulteriori indagini. Dichiarò similmente non constare abbastanza la colpeabilità di altri nove; perciò venissero dimessi dal carcere provvisoriamente (1).

Il cardinale Massimo, Legato di Ravenna, invocò lo sguardo sovrano su questa sentenza; e Gregorio XVI, in contemplazione di tale ufficio, diminni di due terzi la pena inflitta a ciascun condannato, ed ordinò che fossero dimessi sino d'allora in libertà provvisoria i ventidue inquisiti, che dovevano ritenersi in carcere per altri tre mesi.

Mentre in tal guisa si procurava di reprimere la rivoluzione in Ravenna, si cospirava altrove. Erano in Toscana varj profughi delle Legazioni e delle Marche, e fra gli altri Andreini, Biancoli, Vincenzo Caldesi di Faenza, Celli e Pietro Renzi di Rimini, Farini, Liverani, Zambecari. Costanti essi nell'idea di rivoltare lo Stato pontificio alla prima occasione propizia, tale appunto sembrò loro essere il malcontento che avevano eccitato i processi di Ravenna. Dopo molte discussioni stabilirono tentare una nuova insurrezione incominciando dall'impadronirsi della fortezza di Ancona, e fissare colà la base delle ulteriori operazioni. Presi gli opportuni concerti, alcuni capi

(1) Sentenza della Commissione speciale sedente in Ravenna del 10 settembre 1845.

si adunarono in Senigallia, dove tenevasi la solita fiera (dal 20 di luglio alli 8 di agosto) per istabilire definitivamente il modo di esecuzione. Fra gli altri recaronsi colà Pietro Renzi di Rimini, Carlo Faiani di Ancona, Pietro Beltrami di Bagnacavallo, e Raffaello Pasi di Faenza. Nel congresso però nacque una forte contesa fra il Renzi ed il Faiani, sostenendo questi essergli stati promessi denari ed ufficiali, che non gli erano mai pervenuti; quindi non potersi eseguire la sollevazione. Di fatti ritornò egli in Ancona annunziando a' suoi complici che per insorgere attendessero l'annunzio di un movimento, che tra pochi giorni si sarebbe udito nelle Calabrie. Non ostante questa defezione, Renzi, Beltrami ed alcuni altri concertarono un altro piano, fissandone la base in Rimini. In esecuzione del medesimo, Renzi e Celli partirono per Marsilia e Barcellona a cercare armi ed ufficiali, e presto ritornarono in Toscana con cinquecento fucili inglesi, cento da caccia, e quattro militari. Erano questi un Castelli, un Costa, il Ribotti ed Ugo Pepoli. Trovarono il modo di sbarcare quei fucili a Livorno e farli pervenire in contrabbando presso Faenza e dentro Rimini (1).

Il governo pontificio sapeva in genere che si ordivano nuove trame, ed alcuni corrispondenti della polizia, esagerando la cosa, annunziavano lo sbarco di bande formate con profughi già rifuggiti in America. Quindi nell'estate fece arrestare alcuni cittadini indicati come complici nella provincia di Forlì, due caporali e tre soldati del presidio di Rimini. Poscia sul principio di settembre collocò alcune compagnie di truppa nei punti strategici delle spiagge del Mediterraneo e dell'Adriatico. Dopo alcuni giorni peraltro, quasi rassicuratosi pei fatti arresti, rivocò quelle disposizioni.

Frattanto i congiurati non se ne stavano, e preparando il movimento prescrivevano a' loro affidati i modi coi quali in ciascun luogo il popolo avrebbe dovuto nominare appena insorto i suoi rappresentanti, i quali sarebbero stati ad un tempo

(1) ANDREINI, *Cronaca ec.* dal 1845 al 1848.





SOLLEVAZIONE DI RIMINI

(settembre 1845)

capi provvisori del governo. Disposte, come lor parve, tutte le cose, sul principio di settembre i cospiratori trovavansi ai loro posti. Zanibecconi, due fratelli Colombarini, ed alcuni altri rinasero in Firenze per agire con una squadriglia dove fosse più opportuno. Trovaronsi Beltrani a Bologna, Liverani a Imola, Caldesi a Faenza, Andreini e Biancoli a Bagnacavallo, Pasi a Cesena. Celli e Renzi cogli uffiziali esteri a Rimini. Si stabilì il giorno in cui dovevasi quivi innalzare la bandiera, la quale sarebbe stata il segnale del movimento generale. Ma il Renzi dichiarò non potersi in tal giorno eseguire la sollevazione. Il Ribotti di ciò offeso ritornò co' suoi compagni in Toscana, e colà rifuggironsi nuovamente Andreini, Biancoli ed altri cospiratori.

Finalmente nel giorno 23 di settembre Renzi e Celli adunarono in Rimini un centinaio di complici e seguaci, ed usciti improvvisamente dal loro punto di unione, alle ore cinque pomeridiane, sorpresero la città, la polizia ed il presidio. Consisteva questo in due compagnie di fanteria, quattordici Dragoni e quaranta Carabinieri. In quell'ora molti erano intenti al giuoco del pallone. Quindi i sollevati poterono facilmente entrare nella caserma della fanteria, impadronirsi delle armi, e poscia opprimere ed arrestare gli uffiziali e soldati di ogni arma, che erano dispersi. In quel trambusto seguirono alcune lotte, nelle quali tre caddero morti e sette feriti. Del resto, la città passò tranquillamente in potere dei sollevati, i quali vi stabilirono subito un governo provvisorio. Il Renzi assunse la presidenza, e il Celli ed un Giovanni Grandi furono dichiarati condirettori. Permisero questi ai soldati disarmati (dei quali alcuni si unirono ai sollevati) di recarsi a Pesaro. Liberarono dal carcere i prigionieri politici: disposero del denaro pubblico, il quale essendo poco al bisogno, chiesero ed ottennero dal Comune tre mila scudi. Sparsero quindi un preparato manifesto, che reheremo più innanzi, ed attesero tranquillamente che le città e le provincie vicine imitassero l'esem-

plo di Rimini. Ma inutilmente. All'opposto seppero che da Forlì, capo della provincia, era stato spedito contro di loro un forte distaccamento di truppe. Quindi nella notte seguente al 26 dello stesso mese, tutti i sollevati abbandonarono la città. Alcuni si dispersero. Dieci s'imbarcarono, approdarono a Trieste e furono messi in arresto. Renzi, Celli e Grandi, con una banda di circa trenta seguaci si rifuggiarono in Toscana. Ai ventisette la truppa pontificia entrò in Rimini, e tutto ritornò nello stato primiero.

Frattanto Andreini, Biancoli, Pasi ed alcuni altri rifuggiti entro il confine toscano presso Modigliana, avendo saputo nel giorno 24 di settembre la sollevazione di Rimini, immediatamente si adoperarono per dilatarla. Composta una banda di tredici individui, nella seguente notte sorpresero i doganieri pontifici al posto delle Balze, e s'impadronirono delle armi. Poscia spediti emissari in varie parti, nella sera del 25 si avanzarono a un luogo detto la Rotonda, presso Faenza, ad attendervi numerose bande d'insorti sulle quali facevano capitale coerentemente ai concerti di lunga mano tenuti coi malcontenti e congiurati delle Romagne. Ma non comparvero che circa quindici giovani Faentini per la maggior parte disarmati, non essendo parso al loro capi gran fatto promettente il modo onde s'era pronunciato il movimento di Rimini. Stimarono allora prudente così i discesi dalla Toscana quanto i nuovi arrivati di ripararsi di nuovo verso Modigliana. Colà furono raggiunti il giorno 26 da altri sessanta Faentini condotti da un Galanti, e da circa cinquanta uomini assoldati dal dovizioso Pietro Beltrami di Bagnacavallo, il quale fedele alla parola data rispose al moto di Rimini, ma visto a colpo d'occhio il difficile esito di quel tentativo, anzichè muovere verso l'insorta città, stimò espediente tentare se la sua presenza valesse a suscitare Faenza e altri luoghi di quei dintorni. Ma visto che nè pur ivi poteva ripromettersi di quanto desiderava, ed inteso come i più deliberati di quella città erano usciti alla campa-



LE BANDE ROMANE SI RIFUGIANO IN TOSCANA

(Settembre 1845)

qua, si mise sulle loro tracce per raggiungerli ed unirli alla propria banda, onde tentare se con mostra di maggiori forze gli fosse dato conseguire effetti di maggior momento. Pervenne in cotal guisa a raccogliere intorno a sè una banda di centotredici uomini, coi quali il dì 27 ritornò al posto delle Balze con intendimento di avanzarsi nella Romagna. Ma nella mattina del 28 avvenutosi in una colonna di soldati pontifici, ebbe luogo una scaramuccia nella quale diversi rimasero feriti, e morto uno per parte, e furono gl'insorgenti costretti a rifugiarsi di nuovo nel granducato presso la Terra del Sole. Ristorati ivi alquanto, marciarono quindi per il territorio toscano verso Santa Sofia e Borgo San Pietro coll'intendimento di avvicinarsi a Rimini, del quale ignoravano gli avvenimenti. Ma essendone stati informati, nel giorno 2 di ottobre convennero, come nel precedente libro abbian detto, col capitano Faddouell, che alla testa di un distaccamento di truppe toscane li sorvegliava, di deporre le armi, ed avere passaporti onde potersi imbarcare a Livorno e passare in Francia. Altra tenue banda, ragunata similmente sul territorio toscano da un Colombarini, entrò nel Bolognese presso Badi. Le truppe pontificie l'assalirono nel giorno 28 di settembre, e dopo breve scaramuccia la disfecero, ritenendo prigionieri quattordici individui di bassa condizione. Gli uffiziali esteri, che erano ritornati a Firenze, inteso il movimento di Rimini, ritornarono anch'essi a quella volta. Ma giunti presso S. Marino, nel giorno 2 di ottobre, informati di quanto era accaduto retrocedettero.

I sollevati rifuggitisi nel territorio toscano sommiavano a circa centocinquanta. I principali furono sostenuti per alcuni giorni nelle carceri, poi tutti sulla fine di ottobre imbarcati, come altrove abbian detto, per la Francia; di dove ritornato furtivamente il Reuzi nel mese di decembre, ebbe luogo quanto nel precedente libro abbiamo riferito circa la di lui consegna al governo pontificio. Tali furono le vicissitudini e il fine del movimento di Rimini.

La narrazione di questo fatto non può essere da noi conclusa senza che si tocchi di una circostanza principalissima del medesimo, alla quale non abbiamo ancora accennato, e che merita una particolare dilucidazione per essere intesa nel suo vero significato. Intendiamo del famoso manifesto allora promulgato dagli insorti, i cui termini abbastanza moderati, fecero per alcun tempo riguardare la causa e l'intendimento degli insorti per migliore di quel che fosse in effetto. Intorno a che è da avvertire quest'arcana ragione, che il manifesto fu concepito più per servire a discolpa ed a raccomandazione presso la parte dei liberali moderati nel caso di mala riuscita, che a regola vera della condotta che intendessero di seguire gli insorti, i veri intendimenti dei quali erano troppo noti a quegli stessi moderati cui intendevano rivolgersi col Manifesto, tantochè non ne poterono ottenere in quella circostanza il minimo aiuto. A conferma di questo nostro criterio valga ciò solo, che mentre nel Manifesto si deplorano le insurrezioni e si dichiarano perniciose, gli autori di quello, insorgendo, smentivano col fatto le proprie parole; e dico smentivano perchè il non voler chiamare insorgimento quel moto a mano armata, e protestarsi uomini di pace mentre coll'armi assalivano ed uccidevano le truppe del principe che dicevano di amare e di rispettare, erano per certo le più patenti contraddizioni che immaginar si potessero. Ad ogni modo siccome fu quello un documento, del quale il pubblico e la diplomazia si occuparono tanto a quei giorni, abbiamo stimato opportuno di riprodurlo nella sua integrità.

MANIFESTO DELLE POPOLAZIONI DEGLI STATI ROMANI
AI PRINCIPI D'EUROPA.

Allorquando il Pontefice Pio VII veniva restaurato nel dominio di questi stati dava fede colle parole, mandate innanzi al Motuproprio del 1816, di stabilire una maniera di reggi-

mento. che ritraesse da quello del cessato regno d'Italia, e fosse accomodato ai bisogni della progrediente civiltà. Ma non andò guari, che essendosi pubblicato il Codice civile e criminale si parve manifesto lo studio di fare copia di un passato odioso anzichè mantenere le date promesse e seguire i consigli che il Congresso di Vienna aveva dati alla Romana corte. Nuladimeno per quanto fosse aniana alle popolazioni la delusione delle concepite speranze, e per quanto andassero poco a' versi delle medesime la signoria non solo, ma la privilegiata podestà e fortuna del ceto clericale, che teneva lontano il laicale dai principali onori e ministeri; pure il malecontento non si tradusse in atti violenti, sebbene correndo gli anni 1821 e 1822 Napoli e Torino levassero grida e insegne di libertà. Ma posciachè gli Austriaci ebbero compressi i moti di quelle provincie italiane, la Corte pontificia lungi dal rimanersi paga della quiete serbata in mezzo a tanto bollore di desideri e concitamenti di animi, volle prendere vendetta dei pensieri, degli affetti e dei sentimenti, e rialzatasi dalla sofferta paura diè mano ad inquisizioni politiche le quali gittarono le semenze di quegli odii di parte onde si colsero nell'avvenire tanti frutti di sangue. Moriva Pio VII nel 1823 e montava sulla cattedra di San Pietro Leone XII, il quale essendo di natura prona agli estremi, gridò la croce sugli amatori del vivere libero e mandò a governare le Romagne un Rivarola, che ne fu accusatore e giudice, e molti ne fece sostenere, molti ne dannò al carcere e molti all'esiglio senza riguardo di età, di condizione e di onorata vita. E nel tempo che il nuovo pontefice travagliava in questa guisa le opinioni e le coscienze de'sudditi, poneva la seure sulle radici della civiltà, ampliando i privilegi delle mani-morte e locupletandole, abolendo i Tribunali collegiali, ridonando nuovo vigore a quello del Santo Officio, concedendo facoltà agli ecclesiastici di ricercare e giudicare le cause dei laici, imponendo l'uso della lingua latina nelle Curie, nei Collegi, e nelle Università, e mettendo in soggezione dei preti

la pubblica istruzione ed ogni pio stabilimento. Poi, quasi che il Rivarola non avesse oppresse e contristate abbastanza le provincie romagnuole, gli mandava dietro una così detta Commissione la quale per anni ed anni stanziò nelle medesime, le insanguinò e le tribolò così fattamente, che la memoria e l'astio ne durano ancora vivi e solenni. A Leone morto successe Pio ottavo, il quale camminò sulle orme dell'antecessore e lungi dallo studiar modo per sanare le gravi ferite, procaccionne di nuove e ricolmò la misura della sofferenza. Il rivolgimento avvenuto in Francia nell'anno 1830, e gli altri che accaddero in quell'epoca in altri stati d'Europa, furono occasione a ciò che passato di vita Pio VIII, e vacante l'apostolica Sede le popolazioni dello stato Romano avvisassero potere scuotere o rendere più lieve il giogo della pontificia soggezione. Nei primi di febbraio del 1831 il governo ne cadde da Bologna fin presso la capitale senza sforzo e senza violenza, nè certamente sarebbe rialzato da quella caduta, se l'Austria non fosse sollecitamente accorsa colle sue truppe a sollevarlo e fargli puntello. Ma nel tempo, che codesta potenza comprimeva il moto popolare, si univa alla Francia, all'Inghilterra ed alla Prussia per esortare il nuovo eletto pontefice Gregorio XVI a mutare in meglio il reggimento di guisa da potersi sperare una durevole pace; per la qual cosa li rappresentanti delle quattro potenze presentavano il 21 maggio del 1831 una nota diplomatica, nella quale fra le altre riforme proponevano: fossero i laici preposti a tutte le dignità e a tutti gli uffici civili amministrativi e giudiziari, il popolo eleggesse i Municipali consigli, questi nominassero i provinciali, da cui venisse eletta una corte suprema da avere la sede in Roma, ed autorità di regolare le civili e militari bisogne e di sovrintendere al debito pubblico. I sudditi pontifici aprirono il cuore a dolci speranze, poeziachè ebbero conoscenza di somigliante atto; molto più che il pontefice annunziava pubblicamente ch'ei sarebbe per fare tali mutamenti da segnare lo incominciamento di un' *Era Novella*. E

sebbene non ponessero molta confidenza nella sincerità delle promesse della corte, che di recente ancora avea fatto segno di solenne malafede dichiarando nulla ed irrita la capitolazione Anconitana accordata dal cardinal Benvenuti, munito di illimitati poteri, pure si quietarono nell'aspettativa di giorni migliori. Ma a poco andare le speranze svanirono, perchè nell'editto pubblicato alli 5 luglio non era motto nè di popolare elezione dei municipali consigli, nè della istituzione del supremo Consiglio di Stato, nè di alcuna altra di quelle provvisioni che si convengono al vivere civile nelle temperate monarchie. Intanto gli Austriaci sgombravano dalle Legazioni alla metà del mese stesso e la custodia delle leggi e dell'ordine pubblico rimaneva affidata ad una guardia cittadina approvata dal governo. Ma quantunque le popolazioni mal soddisfatte rimanessero in balia di se medesime, non solo rispettarono la sovranità, ma fornirono certe prove di amore alla quiete e di moderati pensieri e desiderii. Fra i quali merita di venire principalmente memorato l'essersi mandati a Roma deputati alcuni cittadini delle diverse provincie fra li più specchiati per onestà, riputati per sapere e riveriti per grado, affinchè rappresentassero al sovrano li bisogni, implorassero i provvedimenti e studiassero di porre il suggello ad una vera concordia fra governanti e governati. Ma la corte, che manifestamente astiava il corpo della guardia cittadina, e tutti i novatori per temperanti che fossero, non solo rifuggiva al pensiero di far ragione ai reclami, ma le pareva mill'anni di punire coloro che li avanzavano; e nel tempo in cui ora moleva ora bravava i deputati e tenevali a bada con usate anbigi, veniva raggronellando quanti uomini d'armi potesse, e cumulava in Rimini una truppa costituita nella maggior parte di banditi e di scherani sotto il comando del cardinale Albani, al quale affidava lo incarico non di pacificare ma di invadere le Legazioni, non di accomodare il reggimento ai pronunziati bisogni ed alle assegnate volontà, ma di instaurare il dispotismo in tutta la sua pienezza. E così mentre da un

lato vedevansi tutti i sudditi suppliehevoli offrire pace a raginevoli patti, dall'altr notavansi di ribellione, e si andavano forbend le armi che dovevano esser tinte nelle vene dei cittadini. Le bande raunaticcie dell'Albani mossero improvvisamente all'impresa in sul cominciare dell'anno 1832. e le guardie cittadine commosse all'annunzio vennero accorrendo a Cesena per far fronte anche cogli inermi petti a coloro che di voglie sterminatriei già aveano fatto prova in Rimini, e che dal condottiero erano spronate a violenze inaudite. Ma i Tedeschi non lasciarono tempo e comodità alla difesa, perchè entrarono nelle provincie di Bologna e Ferrara nel dì stesso in cui i papali si avanzavano in quella di Forlì; laonde accadde che imbaldanziti gli assalitori dalla facilità e sicurezza della vittoria, saccheggiassero Cesena e le circostanti chiese, poi giunti a Forlì facessero orrido macello di venticinque fra vecchi, fanciulli e femmine, mentre altri mossi da Ferrara spargevano sangue a Lugo, a Bologna ed a Ravenna; e così cominciava in fatto la promessa Era Novella. Noi lasciamo alla storia l'ufficio di tramandare ai posteri infinite dolentissime memorie, temendo che dai presenti venga a disamore e risentimento imputata la libera e vera narrativa, e ci contentiamo di segnare i sommi capi delle accuse, che le popolazioni fanno al governo del regnante Gregorio.

Nel 1832 la Sétta dei Sanfedisti reclutò fra i più perduti individui delle più abiette classi della società una mano di gente cupida e facinorosa, la quale prese sacramento di fare sterminio dei liberali senza compassione de' pianti delle donne e delle strida dei fanciulli. Più tardi scese il Governo alla vergogna di vestirli di uniforme, ed intitolarli volontari pontifici, avvelenando gli animi ed esasperando gli odii di parte. Centurioni e volontari per lunghi e lunghi anni impunemente percossero, ferirono, derubaronn, uccisero a tradimento i cittadini tranquilli; gli assassini si noverarono a centinaia; a migliaia e migliaia le ferite e le percosse, senza dire delle con-

tumelie e dei soprusi d'ogni maniera: e quasi ch'è l'impunità non bastasse, ne vennero agli operatori lodi dal Governo, avanzamenti di grado, e decorazioni di ordini cavallereschi. Non il Pontefice, non Roma, non i Cardinali governarono per otto o dieci anni i popoli delle Legazioni, ma una sanguinaria fazione di plebe imbestiata tenne le veci ed il ministero di governo. I consigli municipali e tutte le magistrature vennero invase dagli accoliti o fautori della medesima; si chiusero le Università, e fu tolto a molta gioventù di continuare gli studi ed ottenere i gradi accademici, ed a molti che li avevano ottenuti non solo fu proibito di ottare ai pubblici impieghi delle comunità, ma persino di esercitare le libere professioni. Il Bernetti Cardinale Segretario di Stato scrisse lettere circolari alli presidi dei tribunali ed ai governatori, nelle quali faceva precepto di applicare sempre ai liberali il massimo grado della pena portata dai Codici, ed il minimo ai fedeli, quando non si trovasse via di assolverli. E nei codici era sancito, che i delitti politici fossero ricercati e giudicati da tribunali speciali, che gli ecclesiastici avessero non solamente un tribunale privilegiato per sè, ma eziandio giudicante delle cause dei laici contendenti coi medesimi, ed era decretata la pena di morte per le più lievi colpe di Lesa Maestà, e colla pena di morte la confisca dei beni. La pubblica opinione ogni giorno più altamente del governo si querelava; ma non per questo esso mutava consiglio, e posciachè si conosceva scaduto dall'universale amore e rispetto, e prevedeva con certezza che una volta abbandonato dall'Austria le cui truppe occupavan le provincie, queste sarebbero novellamente insorte, assoldava due reggimenti di fanti stranieri, che venivano comperati nella Svizzera da avari mereudanti, ingannatori e frodatori del governo e dei reclutati. Così per sopperire alle ingenti spese dell'arruolamento e del mantenimento di codesti Pretoriani, e per satollare la cupidigia dei gregarii veniva fatta necessità di contrarre prestiti ruinosi per lo Stato, di accrescere a dismisura i pubblici tributi

imposti sopra un nuovo sentimento pieno di erronei calcoli e falsi apprezzamenti, e di appaltare le dogane ed i pubblici balzelli a chi per usura anticipasse danaro. Da ciò l'insolente fortuna di pochi, le strettezze di tutti i possidenti, lo sfrontato lusso de' reggimenti Svizzeri, l'abiezione e la nudità delle truppe indigene; da ciò una universale mala soddisfazione, un'ira, un odio in molti, che ad irrompere aspettavano tempo ed occasione. I quali effetti dell'insano reggimento della Romana Corte erano stati con ammirabile sagacia predetti da lord Seymour ambasciatore d'Inghilterra allorquando ritirandosi dalle conferenze scriveva nel settembre del 1832 ai rappresentanti delle altre nazioni in questa sentenza: « Che gli sforzi di più d'un anno e mezzo fatti dalle cinque potenze per ristabilire la tranquillità negli Stati Romani erano stati inutili; che daltronde non era stata accettata veruna delle raccomandazioni fatte nella Memoria del 1831 per rimediare ai principali vizi del governo Papale, e che questo lungi dall'adoperarsi per calmare il malcontento, lo aveva accresciuto anche dopo le negoziazioni; per cui un corpo di Svizzeri non basterebbe a mantenere la tranquillità, la quale presto o tardi sarebbe stata turbata. »

Ed infatti a mano a mano, che nel volgere del tempo si andava dissipando il terrore, gli spiriti della parte avversa al Governo si rialzavano minacciosi più, quanto più compressi erano stati ed il covato risentimento si andava manifestando in diverse maniere, e principalmente con qualche atroce fatto di reazione contro li più esosi persecutori. Infelicissima condizione, se ve n'è una al mondo, quella di popoli che da natura hanno sortito generosità di cuore ed impeto di affetti, l'essere trascinati dalle provocazioni e dalle improntitudini! È nella Storia romagnola un grave animastramento pe' reggitori dei popoli: che quando in luogo della giustizia si pone lo spirito delle fazioni civili, il potere non è più conciliatore e giudice; è franto ogni vincolo della Società civile, e la sola forza rimane

arbitra della sorte de' cittadini. Ed importa grandemente ripetere mille volte ai popoli ed ai potentati d'Europa che le continue inquisizioni e persecuzioni politiche fatte negli Stati Romani dal 1820 fino ai giorni nostri e la guerra contro ai pensieri, alle dottrine ed ai sentimenti che più onorano l'umana specie, ed i giudizi sommari, ed i molteplici assassinj commessi in nome della legge, hanno inquinato e corrotto gli animi tutti coll'odio e colla vendetta, e non solo hanno tolto ogni morale considerazione al Romano governo, ma lo hanno fatto considerare nemico della civiltà, spogliatore delle sostanze, insidiatore della libertà individuale e della vita, contro al quale ogni mezzo di difesa ed offesa si tiene lecito ed onesto dalle coscienze per tal cagione pervertite, non intendendo adonestare i fieri corrucci e le popolari vendette perchè queste e quelli offendono altamente il senso civile di tutti i popoli, la divinità e la società, ma intendendo bensì di far ricadere la responsabilità degli uni e delle altre su coloro che vi diedero origine e fomento. Certo che negli anni più vicini a questo, il partito più contrario al Governo dava segni di spiriti restii, insubordinati e minacciosi; certo che nell'agosto del 1843 nella Provincia Bolognese si trascorreva ad atti di ribellione. La maggior parte della popolazione quantunque si tenesse allora dal seguire la rischiosa via dei rivolgimenti operati colla forza plaudiva a quelle mostre, perchè credeva che alla perfine fatto capace il governo dei bisogni universalmente sentiti e dei comuni desiderii avrebbe dalla necessità preso il consiglio di accomodarvisi. Ma questo, lungi dal vedere nel fatto della banda armata bolognese e nel concitamento degli animi di tutto lo Stato il segno di quel malcontento universale che i più insofferenti cominciavano a tradurre in atto di ribellione, persuase a se medesimo di poter dispensare l'infamia al pari dei colpi di moschetto e di mannaia, gridò al mondo esser quel moto procacciato da disorbitanza delle ree passioni di pochi; e molti reputarsi felicissimi della sudditanza tranquil-

la, ed intanto costituì in permanenza le commissioni militari giudicanti senza forma di processo e senza ufficio di difesa; e collocò nelle medesime i soldati più rotti a libidine di sangue, e d'oro, ed i più efferati carnefici di toga. Vano il ricordare gli esigli e le carcerazioni innumerevoli, le morti e le confische, di cui il mondo ha conoscenza! Procedimenti e giudizi, i quali addimostrano che dove la passione, trasmodando, fa velo agli intelletti, non solamente si trasandano i limiti del giusto e dell'onesto, ma quelli eziandio della ragione e del senso comune. Perchè le sentenze che da due anni a questa parte si vanno pubblicando dalla così detta Commissione mista residente nelle quattro Legazioni sono tinte di inumanità cotanto stolida da offendere il pudore di Mossulmani giudici. Il cuore rimane così serrato all'aspetto di queste miserie che l'intelletto vien meno all'ufficio di esporre le mille altre cose da cui siamo travagliati. La consuetudine ci ha ormal resi indifferenti a molte di queste, e minacciati ad ogni ora della vita, dell'esiglio, e della perdita della libertà individuale, è appena se poniamo attenzione ai crescenti tributi, alla malversazione del pubblico erario, alla cupidità fiscale provocante e perpetuante le liti civili, alle quotidiane violazioni di domicilio, all'impunità dei calunniatori, alla necessità dei passaporti per dare un passo fuori del municipio e ad altre innumerevoli calamità. Vogliamo soltanto che i Sovrani e i popoli di Europa considerino nella sagacia loro e sentano nella coscienza d'uomini battezzati in Cristo se questa nostra condizione sia sopportabile, e se in tanto spandimento di lumi, in tanto movimento di capitali e progresso delle industrie possa un popolo collocato nel centro d'Italia in contatto d'altri stati che più o meno si avanzano nella carriera del vivere civile, vivere così misero e differenziato.

Noi non ignoriamo come in onta di tante gravissime ragioni taluno farà colpa alle popolazioni dello Stato Romano perchè si recano le armi in mano reclamando riforme e gua-

rentigie di vivere riposato e civile. Non l'ignoriamo, e ce ne duole, perchè abbiamo la coscienza dei mali dei violenti rivolgimenti politici e della natura loro poco consentanea a quella della cristiana civiltà. Ma preghiamo tutti i Sovrani d'Europa, e tutti quelli che siedono nei Consigli loro a considerare che tirati dalla necessità abbracciamo questo partito, perchè, impediti di manifestare i nostri bisogni e desiderii per mezzo di qualsivoglia rappresentanza costituita, e non solo privati del diritto di petizione, ma ridotti a tale che anche il chiedere, anche il lagnarsi è tenuto delitto di lesa Maestà, non ci rimane altra via per ottenere la fine dei mali da cui siamo oppressi.

E non è di guerra lo stendardo che noi inalziamo, ma di pace: e pace gridiamo, e giustizia per tutti, e riforma di leggi, e garanzie di bene durevole. Non sarà per noi che una sola goccia di sangue si sparga. Noi amiamo e rispettiamo i soldati pontifici, noi li abbracciamo come fratelli che hanno comuni con noi i bisogni, i desiderii e le ote, e procacciando noi di torre il pontefice dalle mani di una fazione cieca e fanatica abbiamo in cuore di benemeritare di lui e della dignità dell'Apostolica Sede nel tempo stesso in cui benemeritiamo della patria e della umanità. Noi veneriamo l'ecclesiastica gerarchia e tutto il clero, e speriamo che seguendo gli ammaestramenti del Vangelo considererà il cattolicesimo nella sua vera e nobile essenza civilissima, e non sotto il meschino ed acattolico aspetto di una intollerante setta. E perchè nè ora, nè mai sieno sinistramente interpretate le volontà nostre in patria, in Italia e fuori, proclamiamo altamente di rispettare la Sovranità del Pontefice come Capo della Chiesa universale senza condizione o restrizione veruna; ma per rispettarlo ed obbedirlo come Sovrano temporale, reclamiamo e dimandiamo:

1.º Che egli conceda piena e generale amnistia a tutti i condannati politici, dall'anno 1821 a questo giorno. 2.º Ch'egli dia codici civili e criminali modellati su quelli degli altri popoli civili d'Europa, i quali consacrino la pubblicità dei dibattimenti.

timenti, la istituzione dei giurati, l'abolizione della confisca, e quella della pena di morte per le colpe di lesa maestà. 3.° Che il Tribunale del Santo Ufficio non eserciti veruna autorità sui laici, nè su questi abbiano giurisdizione i Tribunali Ecclesiastici. 4.° Che le cause politiche sieno quindi innanzi ricercate e punite dai Tribunali ordinarii, giudicanti colle regole comuni. 5.° Che i consigli Municipali siano eletti liberamente dai cittadini ed approvati dal Sovrano; che questi elegga i consigli Provinciali fra le terne presentate dai Municipali, ed elegga il Supremo consiglio di Stato fra quelle che verranno avanzate dai Provinciali. 6.° Che il Supremo Consiglio di Stato risieda in Roma, sovrintenda al debito pubblico ed abbia voto deliberativo sui preventivi e consuntivi dello Stato e lo abbia consultativo nelle altre bisogne. 7.° Che tutti gli impieghi e le dignità civili e militari e giudiziarie sieno pei secolari. 8.° Che l'istruzione pubblica sia tolta dalla soggezione dei Vescovi e del Clero, al quale sarà riservata l'educazione religiosa. 9.° Che la censura preventiva della stampa sia ristretta nei termini sufficienti a prevenire le ingiurie alla Divinità, alla Religione Cattolica, al Sovrano, ed alla vita privata dei cittadini. 10.° Che sia licenziata la truppa straniera. 11.° Che sia istituita una guardia cittadina, alla quale vengano affidati il mantenimento dell'ordine pubblico e la custodia delle leggi. 12.° Che infine il Governo entri nella via di tutti quei miglioramenti sociali che sono reclamati dallo spirito del secolo ad esempio di tutti i governi civili d'Europa.

Noi riporremo le armi nel fodero e saremo tranquilli ed obbedienti sudditi del Pontefice, non sì tosto ch' Egli, colla mallevèria delle alte Potenze abbia fatta ragione ai nostri reclami e concesso ciò che addimandiamo. In simigliante maniera ogni stilla di sangue nostro ed altrui che per mala ventura fosse sparso non ricadrà su di noi, ma su coloro che ritarderanno od impediranno l'accordo, e se gli uomini faranno sinistro giudizio di noi, l'Eterno Giudice infallibile, che

inesorabilmente dannà i violenti oppressori dei popoli, ci assolverà nella sua giustizia sapientissima, in faccia alla quale sono eguali i diritti ed i doveri degli uomini, ed è maledetta la tirannide che in terra si esercita. A Dio adunque, al Pontefice ed ai Principi d'Europa raccomandiamo la causa nostra con tutto il fervore del sentimento e l'affetto degli oppressi, e preghiamo e supplichiamo i principi a non volerei trascinare alla necessità di addimostrare che quando un popolo è abbandonato da tutti e ridotto agli estremi sa trovare salute nel disperare salute!

Le conclusioni di questo Manifesto, le quali si appoggiavano su quanto fino dal 1831 le potenze europee nelle conferenze di Roma erano venute consigliando a quella corte, tornavano più assai moleste al governo che non la effimera dimostrazione armata dei Riminiensi, tantochè si credette costretto a farlo confutare con un libretto stampato pei tipi stessi della Segreteria di Stato, nel quale cercavasi di mostrar false le accuse contenute nel Manifesto, ed improprie le domande, siccome altresì mentite le intenzioni di coloro, che quel moto avevano macchinato; la quale inferenza era giustissima, come noi stessi abbiamo da principio osservato, ma non era men vero ad un tempo che, se non degli insorti, eran quelle le idee di un assai maggior numero di persone, le quali appunto perchè consentanee a principj di maggiore moderazione avevano abborrito dal compromettersi in quel violento attentato. Allora cominciò a dividersi il Sacro Collegio in due parti, l'una delle quali inclinava a una reale riforma, mentre l'altra, non ripugnandovi in massima, dichiarava inopportuno e pericoloso il piegarvisi in presenza di cosiffatta dimostrazione, la cui colpeabilità avrebbe per tal guisa, secondo essi, ricevuta una sanatoria, onde il prestigio governativo sarebbe affatto venuto meno nei popoli.

Mentre versava in tali perplessità ed angustie la corte di

no il nuovo Inviato del Re dei Francesi. Il Rossi non si turbò per queste ostili dimostrazioni, ch'ei ben prevedeva, e impassibile per natura, come denotava la sua fisionomia, che avrebbe potuto dirsi socratica, attese con pazienza. Lasciata passare con mirabile longanimità la prima tempesta, diresse una Memoria al cardinal Lambruschini, piena di politica sapienza, di dottrina, e di franchezza, in cui espose al nudo le condizioni religiose della Francia, e la necessità di evitare gli acerbi conflitti per non esporsi a maggiori mali. Disse, parlare apertamente e lealmente nell'interesse non del suo governo, ma bensì del cattolicesimo, essendo buon cattolico: aver serbata la sua fede (chechè i malevoli vociferassero) intatta a traverso le maggiori tentazioni in Svizzera, ove l'abiura avrebbe forse aperta la via ai sommi onori: la costanza della sua fede essere testimonio solenne della sincerità del suo linguaggio. Il cardinale Lambruschini, uomo di mente, non ignaro delle condizioni vere della Francia, ove aveva alcuni anni fatto dimora, e incontrastabilmente zelante sovra ogni cosa degl'interessi veri della Chiesa, fu scosso a quelle parole, aprì trattative col Rossi, e dopo replicati abboccamenti fu stabilito che avrebbe veduto il Papa.

Gregorio XVI lo accolse con modi, non che urbani, amovolissimi; si mostrò informato della memoria da lui diretta al cardinale Lambruschini, e cominciò a trattare apertamente con lui intorno le condizioni della Chiesa Cattolica in Francia. Pellegrino Rossi gli espose al nudo coi colori più vivi e più veri la condizione delle cose, e non tacque i pericoli che la Chiesa correva in quel regno dall'agitarsi dei partiti, tristo retaggio, che la Francia aveva sorbito dalle rivoluzioni. Il Papa lo comprese, e separandosi reciprocamente soddisfatti, gli disse: « Signor conte, ci rivedremo, ci rivedremo. » Così può dirsi che in un solo abboccamento tutto fosse concluso; imperocchè quando l'ambasciatore ebbe il secondo, la sua missione aveva già sortito un esito vantaggioso. Il fa-

seino del suo ingegno, la forma insinuante de' suoi modi, la piacevolezza stessa del suo dire non tardarono a renderlo simpatico e gradito, quanto nei primi istanti era stato invisio. Le ripulse non lo spaventarono, le difficoltà non gli fecero inciampo, le polemiche non lo imbarazzarono: la superiorità del suo ingegno scioglieva ogni questione, l'affabilità dei suoi modi vinceva ogni ritrosia. L'abilità spiegata in questa occasione da Pellegrino Rossi superò forse anche l'aspettazione del suo governo, il quale ebbe troppo tardi a pentirsi di non avere in tempo ascoltato i di lui avvertimenti, quando incalzando gli avvenimenti lo ammoniva con lettere al Guizot di quanto era da farsi per prevenire quelle catastrofi che involsero nella ruina la casa d'Orleans.

Durava frattanto la politica agitazione dello Stato pontificio, e questa perseveranza di un male, al quale non si sapeva o non si poteva trovare scampo, contribuì grandemente a consumare la mal ferma salute del vecchio pontefice. Tale era il suo timore in questi tempi, ch'egli erasi affrettato a stendere un Breve, il quale poscia fu ritrovato fra le sue carte, con cui conferiva ai cardinali la facoltà di riunirsi ovunque, se bisognasse, per divenire, in luogo sicuro, a novella elezione, derogando alle apostoliche costituzioni in proposito. Nè questo timore era in lui solamente, ma anche il suo ministero in molta parte ne partecipava. Il momento della successione appariva a tutti scabroso, l'interregno pieno di pericoli. Ognuno ricordava il 1851, il timore dei cardinali riuniti a conclave in quei giorni, la precipitata elezione e la successiva ribellione non potuta nè prevenire nè infrenare; ed era ovvio il confronto dello stato degli animi assai più di presente concitato di quel che allora non fosse.

Il pontefice aveva sortito dalla natura temperamento robusto, e l'austera vita da lui menata lo aveva oltre l'ordinario dell'umana natura conservato vegeto e vigoroso. Egli aveva portate le abitudini del chiostro nel Vaticano, ed il suo letto e il suo cibo non avevano punto differenziato da quelli cui



MORTE DI GREGORIO XVI

(1 giugno 1846)

era-avvezzo l'eremita camaldolese. Ciò moltissimo contribuì alla sua longevità. L'uso del vino comune a tutti in quell'età, perchè necessario ristoro delle forze che si vanno consumando, e certo minor faceto coi famigliari, furono soggetto a novelle che la storia severa ed imparziale non può raccogliere, ed a cui non varrebbe la pena di far nè pure allusione, se dai rancori delle passioni politiche non fossero state dettate e propalate. Sobrio, onesto, grandemente religioso, compreso dei doveri e dell'altezza della sua condizione come capo della Chiesa Cattolica, può dirsi che per le reminiscenze del chiostro esagerasse talvolta l'idea dell'autorità e dell'ubbidienza, confondeudo quella cieca ed assoluta del monastico voto con l'altra ragionata e ragionevole dovuta alla legittima autorità.

Ora quest'uomo, sulla morte del quale tanti speculavano in diverso modo, cominciò visibilmente, nel maggio del 1846, a presentare i sintomi di una prossima fine. Di questo pericolo arettamente e con grande cautela si ragionava, e procacciavasi dai palatini che non se ne spargesse la nuova fuori del Vaticano, accertando colle più formali assicurazioni la vita del pontefice non correre alcun pericolo, e dopo brevi e leggieri incomodi trovarsi egli nel suo stato normale, pronto anche ad uscire e funzionare in chiesa se ve ne fosse duopo; anzi, dopo che quelle voci erano corse, il dì dell'Ascensione fu consigliato ad uscire, come d'ordinario, per Roma. E il pubblico assuefatto a vederlo uscire illeso, non ostante la grave età, da molte malattie, non riteneva affatto per incredibile una novella guarigione. Ma gli spiriti del pontefice si affievolirono questa volta in modo superiore alla forza della sua costituzione e dell'arte; e senza vera malattia egli risentiva quell'esinanimento di forze, che è conseguenza naturale della vecchiezza. La sua vita si spegneva come quella di una face alla quale mancasse l'alimento. Il dì della Pentecoste richiese egli stesso il sacramento dell'Eucaristia, e il giorno appresso all'ora terza di mattina rendeva l'anima. Era il primo di giugno 1846. La vera

condizione del pontefice era stata tenuta così segreta che nè pure il decano del Sacro Collegio, il cardinal Micara, nè il penitenziere maggiore, che doveva assisterlo per diritto della sua carica negli estremi momenti, furono avvertiti. Essi medesimi ne seppero prima la morte che la malattia. Il pubblico rimase stordito all'annuncio inaspettato; e il funebre tocco dei bronzi del Vaticano gettò negli animi non la costernazione, ma con lo stordimento un palpito d'incertezza universale. Ognuno si ripeteva la domanda: che cosa accadrà? non essendosi potuto su ciò raccogliere le idee durante la malattia del pontefice, la quale si era ignorata.

Il cardinale camerlengo di Santa Chiesa si appressava al letto, ove giaceva il defunto: eseguiva le cerimonie d'uso, picchiava sulla sua fronte appellandolo tre volte per nome, e riconosciuta in tal modo la sua morte, spezzava l'anello del pescatore. Faceva poi nel giorno stesso, secondo l'uso, coniare la medaglia della Sede Vacante: il versetto che vi si incise fu una profezia della brevità del Conclave. Era quello appunto che il rito ecclesiastico presentava il giorno medesimo, il lunedì della Pentecoste, cioè: *Non relinquam vos orphanos*.

A questo punto potrebbe dirsi compiuta la trattazione dell'argomento del presente libro, se due altre illustrazioni non ci paressero necessarie a render meglio preparato il lettore alla piena intelligenza dei memorabili avvenimenti che in Roma, e da Roma per tutta Italia, rapidamente conseguitarono alla morte di Gregorio XVI: l'una è l'esposizione del meccanismo governativo del quale s'invoava dai popoli la riforma; l'altra, il testo dei Memoriali delle città di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna, capi delle quattro Legazioni, al Conclave: i quali documenti, sebbene in certa guisa appartengano al regno di Pio IX, perchè giunti in Roma soltanto dopo la di lui rapida e inaspettata elezione, valgono mirabilmente a compiere il quadro, che siam venuti tracciando, dello stato degli animi nell'ultimo periodo del pontificato di Gregorio XVI.

Il Sacro Collegio de' cardinali era onorevole per molti uomini pii; alcuni chiari per dottrina ecclesiastica, altri per sapere peregrino, ma non in generale egualmente per quelle qualità che sono necessarie a ben governare gli stati.

La prelatura, e specialmente quella parte che è cortigiana e politica, non agguagliava di gran lunga le virtù del Sacro Collegio; ed era generale lamento che i giovani valesser meno dei vecchi.

Le finanze governate da un prelato tesoriere, il quale ha diritto di esser nominato cardinale quando cessa dall'ufficio. L'autorità sua al solo papa soggetta: l'amministrazione non sindacata, nè per avventura sindacabile in causa dei metodi amministrativi e della qualità privilegiata della persona. Le pubbliche imposte governative di due maniere; le une dirette, le altre indirette. Le prime consistenti nella tassa fondiaria e nella tassa di successione, rendita annua di tre milioni di seudi circa; le seconde costituite dalle dogane, dagli appalti del sale e del tabacco, dal Bollo e Registro, dalle Poste, dal Lotto, dal dazio sul macinato in alcune provincie, dal Dazio sulla consumazione in altre; prodotti di circa sei milioni di seudi all'anno. Da somiglianti somme voglionsi dedurre le spese di percezione, le quali importano per le tasse dirette il ventitrè per cento circa, pei dazi l'undici, pel Bollo e Registro il sedici, per la posta il sessanta, pel Lotto il sessantanove; ossia in complesso il quarto circa della rendita (1). Anticamente affluivano a Roma tanti tributi dall'universo mondo cattolico, che i sudditi pontificj pagavano poche tasse; ma pure anche allora il pubblico erario non era in buone condizioni in causa, già tempo del nepotismo e delle guerre, poi della mala amministrazione. È lunga stagione che le spese sopravanzavano le rendite in Roma, e che le prestanze ed i debiti vi sono diventati necessità. Già Clemente VII aveva incominciato a creare

(1) MORICINI, *Rendiconto della Finanza Pontificia presentato alla Suprema Consulta nel 1847.*

i così detti *luoghi di monte*, i quali importavano che il principe si valesse anticipatamente delle tasse e gabelle costituendo una specie di *censi consignativi* o di annue rendite in favore di chi prestava danaro. Trovata questa maniera di far provvisione nei bisogni, i luoghi di Monte si vennero sotto forme diverse moltiplicando in guisa, che ai tempi di Sisto Quinto se ne contavano undici, per cui erano ipotecate e vendute ai creditori quasi tutte le rendite dello stato e della Chiesa; e così avvenne che il debito pubblico via via aumentato, ammontasse già a cinquantadue milioni di scudi nell'anno 1670. Regnando Innocenzio X ed Innocenzio XI, ne furono ridotti i frutti prima dal cinque per cento al quattro, poi dal quattro al tre, nè bastando questo rimedio al vecchio male, coll'andare del tempo si ebbe ricorso agli spedienti soliti delle *cedole monetate* e della moneta scadente, chiamata *erosa*. Nel 1801 il debito del governo pontificio tra *Vacabili*, *luoghi di Monte* e debiti accollatisi dai Municipi, sommava a settantaquattro milioni di scudi e le rendite non bastavano mai alle spese. Nel 1814, i Francesi conquistatori tolsero di mezzo una metà del debito pubblico, sciogliendo le congregazioni religiose che di tanto erano creditrici, ed incamerandone le proprietà; l'altra metà venne liquidata in ragione di due quinti del valore, e così si fece libro nuovo. Alla restaurazione, il debito del Monte Napoleone di Milano fu ripartito a ragguaglio di popolazione e di rendita territoriale fra gli stati che avevano costituito il Regno d'Italia: diviso in centomila parti e fatto il compito, ne toccarono parti ventuna mila e quattrocento a Roma, in proporzione delle provincie dello stato pontificio che avevano fatto parte di quel regno. Così veniva accollato un milione circa di scudi, ma in compenso veniva data la proporzionata quota degli ottantotto milioni di franchi, che costituivano il fondo totale del *Monte Napoleone*; quota di credito maggiore di quella del debito. Pio VII liquidò le azioni residue dell'antico debito pontificio alla ragione del quattro per cento e per ristabilire e

compensare le Congregazioni religiose, e soldisfare ad altri obblighi suoi, della Chiesa e dello Stato, creò un nuovo debito di un milione e mezzo di scudi. Si pensò a fondare una cassa d'ammortizzazione, ma il pensiero non fu posto in atto, e sebbene Leone XII la fondasse poi in realtà e la dotasse prima di scudi cinquantacinquemila di rendita annua e poi di altre somme, accadde che il Tesoriere non fornisse mai completamente la dote, che le somme consegnate sparissero, e la cassa evaporasse. Dopo i casi del 1834 vennero appaltati i monopoli del sale e del tabacco, il dazio del macinato ed altri di consumazione, e se ne tirarono vistose somme in anticipazione ingrossando di questa guisa il pubblico debito. Gl' intervenuti stranieri, l'arruolamento e l'ordinamento delle truppe Svizzere ed altre necessità più o meno giustificatamente sorte dalle rivoluzioni, costarono enormi spese, durante tutto il regno di Gregorio: si fecero prestiti rovinosi, uno dei quali con Rothschild al 65 per cento: e quantunque le tasse crescessero, si ebbe una deficienza annua di cinque o seicento mila scudi, ed il debito pubblico, regnante Gregorio, crebbe di ventisette milioni di scudi. L'amministrazione del Tosti tesoriere fu un vero disastro. Nessuno accusa di inonestà lui rimasto povero, ma tutti lo rendono in colpa d'inesperienza e di troppa fidanza: l'Erario impoverì: il disordine crebbe: molti in Roma straricchirono per usure, per appalti pubblici, per lavori decretati senza controllo.

Imputavano alcuni i dissesti del regno di Gregorio ai tumulti ed alle insurrezioni: certo che non fecero pro: ma la cattiva condizione delle finanze pontificie non è di data recente, come di sopra fu dichiarato: e la ragione necessaria della durata del male consiste in questo, che le rendite dello stato non furono mai soggette ad amministrazione sindacabile, che i cattivi ordini economici, e i ricchissimi fidecommessi e maggioraschi vi contrastano l'aumento della ricchezza pubblica.

Il commercio e le industrie governate dal cardinale camar-

lengo di Santa Chiesa col sistema *dei regolamenti di proibizione e di protezione*, colle *tariffe*, coi *premi*, colle *privative*, coi *privilegi*, o declinarono o stettero stazionarie, e dettero incentivo al contrabbando, il quale diventò più che un mestiero, un vero commercio. Le numerose congreghe dei contrabbandieri ordinate ad ufficio e banchi amministrativi con assicuratori, contabili e speditori, con milizia corredata di guide e scorte, rendevansi formidabili ai cattivi doganieri e guardiani poco pagati e per ciò spesso ausillii del contrabbando più che del fisco. La morale e la sicurezza pubblica ne soffrirono grandemente: uomini rozzi e maneschi si assuefecero alle lotte colle forze dello Stato, alla vita avventurosa, ai cimenti arrischiati. La cupidigia che si ingenera e fomenta negli animi pei subiti e non faticosi guadagni, partorì l'ozio, il giuoco e ogni altro vizio, e quando per tariffe diminuite e per commerci interrotti cessarono i vistosi lucri del contrabbando, quella gente rotta a misfatti fu pronta alle rapine, alle aggressioni, alle sommosse.

La segreteria di Stato per gli affari esteri tanto ecclesiastici che laici governata da un cardinale, con un prelato sostituto, ed ufficiali ecclesiastici e laici; la diplomazia ecclesiastica e secolare presso le corti, di prelati nunzi o internunzi apostolici, o incaricati d'affari. La segreteria di Stato per gli affari interni presieduta da un cardinale con un prelato sostituto ed impiegati ecclesiastici e laici. Lo Stato popolato di circa tre milioni di abitanti, diviso in ventuna provincie, costituite alcune da vasti ed ubertosi territori con trecento e più mila abitanti, altre ristrette e povere con quindici o ventimila abitatori. Le così dette quattro Legazioni, cioè Bologna, Ravenna, Ferrara, e Forlì e la provincia di Urbino e Pesaro, governate da un cardinale Legato, le altre da un monsignore prelato. Il cardinale decano è preside di Velletri, dove tiene un prelato vicesegato. Un cardinale è preside di Roma e Comarca.

I cardinali Legati hanno un breve pontificio che ne dichiara l'autorità e la potestà, la quale non è sempre uguale

per tutti. Dirigono la polizia nella provincia; comandano la forza armata, presiedono all'amministrazione provinciale, tutelano la municipale, condannano, assolvono e fanno grazia sino a certi limiti. Nei prelati delegati è minore l'arbitrio, se non l'autorità. Ogni cardinale o prelato, Legato o Delegato, in provincia ha quattro consultori laici nominati dal sovrano. Ogni provincia ha un Consiglio provinciale, il quale viene eletto così come ora descriveremo. I consigli municipali si ragunano e nominano gli elettori: questi si raccolgono nel capo-luogo di distretto e propongono al sovrano una terna per ogni consigliere da nominare. Il Consiglio provinciale si raguna una volta all'anno, e sta riunito quindici giorni per fare i bilanci preventivi e consuntivi della provincia, stabilire e ripartire le tasse provinciali, le quali sono fondiariae e dirette, e nomina una Commissione provinciale di sovrintendenza amministrativa, la quale siede permanente.

Il distretto non ha vera importanza nè amministrativa, nè politica.

Il Municipio è così costituito. Il sovrano nomina la prima volta tutti i consiglieri dai ceti dei nobili, possidenti, dotti e capi d'arte: il consiglio si rinnova per terzi e si completa per se medesimo, ma ogni consigliere deve essere approvato dal governo: il consiglio propone al governo stesso le terne per la nomina dei gonfalonieri, priori ed anziani, onde sono formate le permanenti magistrature municipali. I municipj impongono tasse sulle proprietà e sugli oggetti di consumazione e le riscuotono per mezzo di esattori proprj.

In ogni distretto ed anche nei municipj di certa estensione risiede un governatore laico. I governatori di prima classe hanno un soldo mensile di cinquanta scudi; quelli di seconda classe di quaranta, di terza trentacinque, di quarta trenta, di quinta venticinque. Vi sono eziandio alcuni governatori di feudi baronali od abbaziali, nominati dal papa, come gli altri, ma pagati dal feudatario, amministranti la giustizia in nome del ba-

rone principe colle leggi del papa. Il governatore sovrintende ai municipj: non si possono radunare i consigli senza ordine suo, e non vi si possono disentere oggetti eh'ei non abbia prima approvati; ne presiede le adunanze: ha voce e mano in tutte le municipali commissioni e deputazioni. La così detta Congregazione del buon governo presieduta da un cardinale, aveva la speciale tutela dei municipj delle provincie circonvicine a Roma.

I governatori sono anche direttori della polizia nel proprio distretto: sono giudici criminali pei delitti che non importino pena maggiore di tre anni di opera pubblica, e se si tratti di giudicare cause di furto possono sentenziare anche la pena di dieci anni di galera. Sono giudici civili nelle cause che versan su somme non maggiori di scudi duecento. I governatori infine mantengono la corrispondenza amministrativa fra il municipio ed il capo-luogo della provincia, ed interpongono i decreti che si appellano di volontaria giurisdizione per le donne e per i minori.

La polizia amministrata da un prelato governatore di Roma, carica cardinalizia, dal quale l'autorità discende al cardinale Legato o prelato delegato, e da questi ai governatori, e con un altro ramo va pei gradi gerarchici dei carabinieri, forza di polizia comandata dallo stesso prelato governatore.

Il ministero, che altrove si dice della guerra, governato da un prelato, che ha titolo di presidente dell'armi, posto cardinalizio anche questo. Pochi i buoni uffiziali: difettivi i regolamenti ed ordini disciplinari: raccolti i soldati qua e colà per via d'ingaggio, mal ordinati, male istruiti: buoni i carabinieri: buoni i due reggimenti Svizzeri privilegiati di paga e di belle vestimenta.

Reggitrice della pubblica istruzione la sacra Congregazione degli studi costituita di cardinali e prelati. Un cardinale vescovo arcicancelliere delle Università maggiori in Roma ed in Bologna: il vescovo, cancelliere delle minori in Macerata, Ur-

bino, Perugia, Ferrara, Camerino; il vescovo in ogni diocesi, il vicario foraneo in ogni municipio, il parroco in ogni parrocchia, direttori dell'insegnamento. Proibito lo insegnare pubblicamente o privatamente senza patente della sacra Congregazione od approvazione del vescovo: questi presiede agli esami. fa od approva metodi, regolamenti, libri per tutte le scuole: ogni maestro, o eletto direttamente od approvato dal vescovo, o dalla sacra Congregazione.

Le Accademie scientifiche, artistiche e letterarie, governate pur esse dalla sacra Congregazione degli studj: non permessi i congressi scientifici.

La stampa soggetta ad una triplice censura, quella del Sant'Ufficio, quella del vescovo e quella del governo.

L'ordinamento dei tribunali così complicato, che difficile cosa ella è darne cognizione. Dircmo prima come fossero divisi in ordinari e straordinari. In ogni capoluogo di provincia risiede un tribunale collegiale, il quale rende giustizia tanto in materia civile che criminale. I dibattimenti pubblici sono permessi nelle cause civili, proibiti nelle criminali. I tribunali di prima istanza di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì sono costituiti di un presidente, un vice-presidente e quattro giudici. Bologna ne ha sei. Il presidente ha un soldo di cinquanta scudi mensili; i giudici hanno quaranta scudi. Nelle altre provincie dello stato i tribunali sono composti di un presidente, due giudici e due supplenti: alcuni presidenti hanno quaranta scudi di soldo mensile, altri ne hanno venticinque; alcuni giudici hanno trenta scudi, altri ne hanno venti; i supplenti non sono pagati. In ogni tribunale è un procuratore del fisco, il quale in Bologna, Ravenna, Ferrara e Forlì, ha lo stipendio di venticinque scudi mensili, e nelle altre provincie soli sedici. Vi sono eziandio due giudici processanti, i quali sono incaricati d'inquirere sui delitti, ed hanno venticinque scudi al mese; il cancelliere civile ha venti scudi, gli altri ufficiali minori hanno guiderdone meschinissimo. L'indipendenza

del potere giudiziario è scritta nel codice legislativo e giudiziario, ma nell'Editto del 5 luglio 1834 si legge: « Il Legato » o Delegato se e quando il voglia potrà presiedere alle sedute » dei tribunali che giudicano in cause criminali, senza emettere il voto. » Così colla presenza e colla parola l'autorità politica può esercitare influsso sulla coscienza dei giudici, o certamente lascia luogo che così si creda. I giudizj criminali e civili sono d'ordinario molto lunghi. Vi sono due tribunali d'appello nelle provincie, uno in Bologna, l'altro in Macerata. Le provincie più vicine o circostanti a Roma non ne hanno, e ricorrono in appello alla capitale. Il presidente dei tribunali d'appello ha ottanta seduti mensili; i giudici ne hanno settanta; il procuratore del fisco ne ha quaranta. In Roma i tribunali civili sono distinti dai criminali. Anticamente il pontefice era presidente di tutti i tribunali, conosceva e giudicava le cause maggiori per mezzo della Rota e della Segnatura, e le minori per mezzo dell'auditor della Camera. Mutate in alcuna parte le condizioni e le forme dello stato, restò tuttavia l'auditor camerale, o continuò a giudicare: dapprima ebbe un sotto-uditore, poi vari assessori, poi una Congregazione civile ed una Congregazione criminale dette dell'A-C. (*Auditores Camere*). La congregazione civile è composta di tre prelati e tre *togati*: giudica per mezzo di un assessore quelle cause minori, di cui i governatori giudicano nelle provincie; per mezzo di un primo turno giudica in prima istanza; per mezzo di un secondo turno giudica in appello. La congregazione criminale costituita nel modo stesso ha nome di tribunale del governo.

La sacra Romana Rota è costituita da dodici prelati che si chiamano uditori, presieduti dal prelato decano, il quale è in carica cardinalizia. Si divide in due turni. Il governo paga alla Rota ventiquattro mila scudi annui. Quattro prelati forastieri vi hanno seggio; privilegio o consuetudine che sia, ragionevole forse a' tempi in cui dalle nazioni straniere le cause

venivano mandate a questo famoso tribunale, irragionevole oggi. Ciascun prelato uditore mantiene a proprie spese un *aiutante di studio* col soldo di venti scudi mensili. Però il litigante il quale vince la lite fa un dono corrispondente all'importanza di quella all'aiutante che redige la decisione. Ogni uditore ha eziandio due *Segreti*, che rinuncia con cento annui scudi circa. Le cause sono studiate dall'aiutante e dai segreti, i quali concordano insieme il voto che il prelato uditore reca scritto all'adunanza Rotale. Gli aiutanti, i segreti, gli avvocati e curiali che perorano dinanzi alla sacra Rota debbono vestire abiti clericali, se anco sieno laici. Non è permessa alcuna discussione delle cause innanzi al tribunale, ma i litiganti e curiali vanno ad informare e discutere privatamente con ciascun prelato o uditore al suo domicilio. La Rota non ha legge scritta in codici, ha per sole basi e guide dei giudici la coscienza e le decisioni Rotali. Giudica in secondo grado tutte le cause dell'Umbria, della Sabina e della Comarca, che importano somma maggiore di cinquecento scudi, e giudica in terzo grado le cause di tutto lo Stato, quando le sentenze di primo e di secondo turno sieno difformi tra loro. Se si ricorra alla Rota per un *incidente* della causa, essa può chiamare a sé la causa intiera, conoscerne e giudicarne. I giudizj sono lunghissimi perchè hanno valore non già di sentenza definitiva, ma di *opinamento*; anche dopo dieci *decisioni* può venire accordato un nuovo *Audiatur*; la causa non è finita finchè non si pronunzi la formula *Expediatur*. Tutti gli atti e le decisioni sono in lingua latina. Gli uditori di Rota hanno sempre dato di sé buona, spesso ottima fama.

Il supremo tribunale di Segnatura è composto di un cardinale prefetto, di sette prelati votanti, di un prelato uditore e di un togato uditore; è giudice in materia civile sulle domande che appellano di *circoscrizione degli atti* e sulle quistioni di *competenza e restituzione in intero*.

La Segnatura non dà sentenza definitiva, come una corte

di Cassazione, ma rinvia alla Rota. La *procedura* di questo tribunale è arbitraria, come quella della sacra Rota; non si fa discussione innanzi al medesimo; le difese e le discussioni si scrivono in lingua latina. I giudici hanno il tenue stipendio di cinquanta scudi mensili.

Il tribunale della sacra Consulta è composto d'un cardinale prefetto, e di prelati *ponenti*, il numero de' quali è indeterminato. Si divide in due turni: l'uno giudica in appello le cause capitali delle provincie dell'Umbria, Sabina e Comarca; l'altro giudica come supremo tribunale di revisione i ricorsi contro le sole sentenze capitali proferite dai tribunali dello stato. Il ricorso in revisione non è permesso per le sentenze che non importano pena di morte. La sacra Consulta giudica eziandio tutti i delitti che si chiamano politici, del che diremo or ora, allargando il discorso sui tribunali eccezionali e straordinari. I giudici hanno un onorario di cinquanta scudi mensili.

Conchiudendo questo cenno sui tribunali ordinarij, noteremo come i tribunali commerciali, i quali giudicano secondo il codice commerciale francese, sieno costituiti di commercianti, i quali d'ordinario sono manchevoli di qualsivoglia nozione del diritto commerciale, che non s'insegna e non si studia; e le cause del tesoro coi privati sieno conosciute e giudicate da una congregazione di prelati ebreici di camera del Papa, presieduta dal prelato tesoriere, ossia ministro del tesoro stesso.

Ora dei tribunali straordinarij.

Il tribunale della sacra Consulta giudica i delitti di Stato. Nel regolamento organico di procedura eriminale, delli 3 novembre 1851, è stabilito che in somiglianti delitti si procede *per via sommaria* da giudici processanti *specialmente a ciò deputati dalla Segreteria di Stato*; Che il giudizio è riservato alla sacra Consulta, tribunale incaricato *della direzione e del modo* delle procedure, a seconda delle facoltà che gli vengono accordate, e che nelle rispettive circostanze può, occorrendo,

impetrare; Che è in facoltà del sovrano il commettere il giudizio ad altri tribunali: Che il processo si comunica col ristretto a monsignor avvocato dei poveri, o al difensore nominato dall'accusato, *quante volte la scelta del medesimo venga approvata dal capo del tribunale*; Che nei suddetti delitti non si ammette *confronto personale coi testimoni*. La sentenza si forma a maggioranza di voti, ed è inappellabile. In caso di condanna a pena capitale, se la decisione non è stata presa ad unanimità, ha luogo una revisione coll'intervento del secondo turno di giudici, unitamente al primo. La revisione deve effettuarsi entro il *termine non maggiore di altri cinque giorni senza intervento dell'accusato*. Per le quali cose è manifesto, come il tribunale giudicante sia incaricato anche della inquisizione; come la difesa non sia libera anche perchè al difensore viene imposto con giuramento di non palesare all'accusato il nome dei testimoni contrarii; come sia insufficiente, perchè non può venire a confronto, nè assistere alla discussione, nè condurre testimoni a difesa; come le sentenze non sieno nel maggior numero dei casi soggette a revisione, e come quando ciò avvenga, la metà dei giudici che debbono rivederle abbia già dato il primo giudizio.

La sacra Consulta conosce e giudica eziandio delle cause di boschi e foreste, e di sanità marittima e continentale ed è ad un tempo la suprema direttrice della pubblica sanità e delle prigioni.

Il tribunale della sacra Inquisizione o del sant'Uffizio ha una Congregazione suprema composta di cardinali; ha inquisitori generali, vicari, famuli patentati, con privilegio d'immunità; vigila, inquire, incarcera, condanna segretamente ed inappellabilmente in materia di dogma e di fede. Bisogna attestare a lode del vero che codesto sant'Uffizio Romano, anche nei tempi antichi, non ha mai avuto fama di crudeltà, ed è noto che quando i repubblicani Francesi penetrarono la prima volta in Roma sulla fine del secolo, e corsero per liberare le

vittime, come dicevano, del fanatismo religioso, non vi trovarono che *un solo* individuo, contento di patire quella detenzione in sconto delle sue colpe, che senza fingersi confessava.

Il cardinale vicario in Roma, coll'aiuto di *luogotenenti ed assessori*, ogni vescovo nella sua diocesi, ausiliante il suo vicario e qualche assessore, giudicano cause criminali e civili. La giurisdizione comprende *le materie e le persone*, cioè tutte le controversie che vertono intorno a proprietà ecclesiastiche od amministrate dagli ecclesiastici, e da genti chieriche. Oltre a ciò hanno l'assoluta polizia dei costumi, e giudicano tutte le cause che vi hanno pertinenza. I tribunali vescovili giudicano le cause di stupro e di illegittima gravidanza colla formola: *aut dotet, aut nubat, aut aff trivemes*. I vescovi arrestano altresì, multano e puniscono per bestemmia, per ispreto precetto di festa e di vigilia. Nelle cause criminali il chierico è sempre privilegiato del foro ecclesiastico. Nelle cause civili, il chierico può scegliere a suo talento il tribunale laico o l'ecclesiastico: ed il laico ha l'obbligo di accettare quello che l'nom di chiesa elegge. Dai tribunali del vescovo diocesano si appella ai tribunali del metropolitano; da questi a due Congregazioni di cardinali sedenti in Roma, l'una detta dei vescovi e regolari, e l'altra del Concilio, le quali sentenziano in ultimo grado, senza che vi sia luogo a revisione o a cassazione.

Fra i tribunali ecclesiastici vanno noverati quello della fabbrica di S. Pietro, costituito da una congregazione crede di tutte le fortune che i morienti legano in suffragio delle anime, e giudicante tutte le cause che vi hanno pertinenza; la congregazione Lauretana, che giudica le cause relative alla proprietà del santuario della Madonna di Loreto; il tribunale del Camerlengato, il tribunale del prefetto dei sacri palazzi, ed altrettali congregazioni cardinalizie e prelatizie.

Concludendo il fin qui detto, ci sembra potersi raccogliere da questi brevi cenni la condizione delle cose e degli spiriti nello stato Romano alla morte di Gregorio XVI, così:

Fazioni invelenite di partigiani degli antichi ordini, e di novatori radicali: pochi, sebben de' migliori cittadini, i moderati, così dalla parte dei liberali, che da quella de' papalini, i quali tutti sarebbero andati contenti di qualche onesta e savio riforma.

Truppe indigene poche, mal disciplinate, mal pagate, mal fide: buoni e fermi i reggimenti esteri; ma invidiati dagli altri, disarmati dal popolo e di grave peso all'erario.

Commercio povero; grande industria nessuna; contrabbando ordinato e più forte del fisco.

Le città e le campagne non sicure dalle congreghe mal represses dei malandrini.

Tasse e balzelli gravi e mal ripartiti, perchè a carico quasi solo della proprietà: odiosissima in alcuni paesi delle Marche e dell'Umbria la tassa del macinato. L'aumento della pubblica ricchezza contrastato dalle non buone leggi civili ed economiche, dalla immobilità di grandi possedimenti.

Mancanza di codici; disuguaglianza dei cittadini in faccia alla legge. Immunità e privilegi molti: l'amministrazione della giustizia intralciata, lenta e dispendiosa.

Debito pubblico di trentasette in trentotto milioni di scudi; deficit annuo di mezzo milione circa; nessun sindacato, nessun rendiconto della amministrazione del tesoro.

Istruzione e educazione insufficienti; alla civile gioventù non aperta la carriera delle armi, perchè oziosa ed invisa pel mercenari stranieri, non quella della diplomazia, privilegio degli ecclesiastici, non quella della politica, dell'amministrazione, della magistratura, perchè i soli ecclesiastici potevano toccare la meta dei gradi ed onori supremi.

Migliaia e migliaia di cittadini *ammoniti*, ai quali era interdetto qualsivoglia ufficio onorevole o lucrativo, sia di governo, sia di municipio.

Grandissimo il numero delle famiglie, che dal 1831 pativano per esuli, proscritti e condannati politici, i quali insieme ammontavano circa a due mila.

Le commissioni militari permanenti.

L'alta nobiltà romana, Duclii e Principi, reverente al papato, ma avversa o indifferente quella di provincia, fra la quale molti erano stati ed erano tuttavia cospiratori. La borghesia per tutto agitante. I soli contadini quieti per tutto, devoti al capo della religione, rispettosi al sacerdozio, e non d'altro scontenti che del pagar troppo: buono, ma insufficiente elemento contro le tempeste che ad ogni veggente parevano imminenti.

Talmente che parve urgente alla parte moderata, così dei liberali che dei papalini, fare un tentativo che valesse a prevenire le violenti dimostrazioni indirizzando dei memoriali al Conclave per supplicare quei temperamenti, che loro parevano indispensabili e pur tuttavia compatibili colla dignità del sovrano. I memoriali furono quattro, cioè di ciascuno dei capi luoghi delle quattro legazioni, Bologna, Forlì, Ravenna e Ferrara, redatti e sottoscritti dai notabili delle rispettive provincie; i quali memoriali, sebbene giungessero in Roma quando già la rapida e inaspettata elezione del nuovo Pontefice era consumata, pure vogliono essere considerati come documento che le preceda, e come espressione del sentire di tanta e così principal parte dello Stato, che a noi è parso di doverli testualmente recare come compimento alla descrizione dello spirito pubblico e delle necessità dello stato pontificio nel momento ponderoso dell'assunzione di Pio IX, colla quale si apre un periodo tutto nuovo nella storia.

Il memoriale di Bologna era così concepito:

» Principi Eminentissimi, i sottoscritti stimano di adempiere ad un dovere, e sanno insieme di esprimere un desiderio vivissimo di tutte le popolazioni, se, rivolgendosi con riverente confidenza a voi, eminentissimi principi, manifestano questi pensieri e questi voti. Pinacciavi sottoporli al novello sovrano pontefice, e dell'alto vostro patrocinio avvalorare l'universal preghiera che al santissimo principe uniliao fin d'ora per mezzo vostro.

» Il governo pontificio, confortato ancora dalla conferenza delle grandi potenze che si tenne in Roma, riconobbe nel 1831 la necessità di riformare molte istituzioni dello stato, ed introdurre miglioramenti valevoli a ridonare e garantire stabile tranquillità e contentezza a queste provincie.

» Ma dopo lo spazio di quindici anni, i bisogni ed i mali pubblici si sono fatti più gravemente e generalmente sentire. Le sommosse che durante questo tempo quasi del continuo hanno turbato il paese, ce ne offrono argomento.

» Imperocchè se vuolsi riprovare ogni tentativo d'insurrezione, ogni uso della violenza, è forza nondimeno scorgere in tali fatti il segno manifesto dei gravi mali che travagliano la società.

» Ora, a conoscere questi mali, a porvi rimedio, niun mezzo sarebbe più efficace di quello che fu altra volta concesso dal sommo Pontefice, riconosciuto da tutti possibile ad eseguirsi, che i consigli provinciali, rappresentando degnamente l'opinione pubblica, avessero facoltà di esporre al governo i bisogni e i voti delle popolazioni. Conciossiachè l'opinione trovando allora una via legale ed ordinata da manifestarsi non sarebbe costretta a ricorrere a questa forma, che oggi di necessità abbiamo dovuto tenere.

» Questo mezzo noi lo ricordiamo nei suoi particolari in fine della presente, e lo invochiamo dalla clemenza e dalla giustizia del Pontefice che sarà ora inalzato al trono. Da essa con piena fiducia attendiamo un sistema di conciliazione e di giusto e moderato progresso, che procacci alle nostre contrade la quiete, la prosperità e gli altri beni onde godono le nazioni civili.

» Di tal guisa il governo si reggerà intieramente per la devozione dei sudditi; e liberato da ogni sospetto, potrà ricuperare quella compiuta dignità ed indipendenza, la quale ad ogni principe, e soprattutto al Capo supremo della cristianità, si conviene. »

Il memoriale di Forlì fu del tenore seguente:

» I mali umori che da molti anni perturbano questi paesi, più che da intemperanza de' popoli, muovono dalla discordia che è tra le istituzioni e i bisogni di quelli; e noi portiamo fede che ove i voti delle provincie vengano appagati con quelle giuste riforme che più sono conducevoli allo sviluppo dell'interesse dei sudditi come alla sicurezza del governo, le nostre popolazioni faranno manifesta al mondo la generosa e civile natura onde sono fornite.

» Umiliando a voi, Eminentissimi Principi, coll'atto presente, questo voto comune delle nostre città, noi ci affidiamo devotamente quanto alla efficacia degli opportuni rimedj nella umanità delle Eminenze vostre, e di quegli fra voi che venendo assunto all'altissimo ufficio avrà dinanzi a sé la più bella e la più divina opera che possa compiersi in terra; quella cioè di diffondere la pace, l'abbondanza, la virtù, dove sino ad ora non furono che tumulti, povertà e lacrime.

» Sperano poi i sottoscritti in questo appello che fanno all'umanità vostra, non dover sembrare né troppo arditì, né vaghi di cose impossibili e ree; perocchè sanno come alla previdenza vostra si paga pur manifesto il bisogno di riforme, ed hanno in mente che già fino dal 1831, questa convenienza era compresa dalla corte romana, e dai rappresentanti delle grandi potenze, che ne conferirono con essa, e che molti utili modi di conciliazione furono allora pensati, i quali per fatalità d'infelici combinazioni rimasero privi d'effetto. È a quei rimedi che oggi pure si rivolgono i desideri e le umili preghiere dei sudditi pontifici.

» Ed il popolo Forlivese è tranquillo in questa fiducia che voi eminentissimi principi, ed il futuro Capo della cristianità, nella somua prudenza ed umanità vostra, vorrete certo adottare quei mezzi di salute che allora furono ideati e consigliati, piuttosto che rigettare dalle vostre braccia le popolazioni che ad esse ricorrono con fede, abbandonandole ai pericoli ed alle miserie dei politici scuovolgimenti.

» Che lo seisma tra governanti e governati cessi una volta; che alle sofferenze di questi non sia negato un mezzo di legalmente manifestarsi; che i consigli comunali e provinciali siano i veri rappresentanti degli interessi della popolazione; che loro sia data facoltà di discutere e proporre i provvedimenti ai nostri bisogni; che sia aperta la strada degli utili ed assennati progressi; che sia ridonata la pace a tante sventurate famiglie con un generoso oblio del passato; e così possa in realtà verificarsi la promessa speranza di un'era novella, apportatrice di prosperità e contentezza a questa afflitta parte d'Italia. »

La Provincia di Ravenna così si esprime:

» Se l'esporre rispettosamente i mali, a cui sono stati sottoposti sino ad ora i nostri paesi, potesse pur parere atto sedizioso ed avverso alla pace di questo stato, noi sottoscritti cittadini di Ravenna, in luogo di supplicare a voi, Principi Eminentissimi, da cui la vedovata cristianità attende il suo Capo, rimetteremmo al tempo ed al volere spontaneo del governo le providenze opportune.

» Ma perchè il reclamare giusto dei sudditi oppressi non può essere che non sia ascoltato benignamente dai governanti, a' quali torna utile che lo stato sia lieto e pacifico, perciò è che i nostri cuori si aprono a bella speranza di trovare in voi, Eminentissimi Principi, anime ben disposte non solo a dare ascolto alle nostre parole, ma anche a procurare il bene di quelle fin qui sventurate parti d'Italia, le quali un dì floride, ed ora cadute in graudi miserie, domandano le sia ridonata quiete e prosperità. Noi fuggiamo di cercare quali sieno state le cagioni che hanno recate così lunghe e a tutti manifeste discordie fra i sudditi e il governo; ricordiamo solamente che nella umanità e senno delle Eminenze vostre, e dell'augusto personaggio che sarà eletto da voi, sono riposte tutte le nostre speranze. Alle Eminenze vostre adunque, al futuro Gerarca della chiesa, che insieme sarà nostro sovrano, indiriz-

ziamo i nostri voti di oneste riforme che siano atte a conciliare il benessere del popolo e la sicurezza del governo, ed a ricondurre principalmente a quello stato di mutua aperta fiducia, che ne è il fondamento.

» Non ci è punto uscito dalla memoria, Eminentissimi Principi, come dal 1831 alla Santa Sede parve pure conveniente un modo di riforma nella amministrazione del governo, e come confortata dai rappresentanti delle grandi potenze vi desse opera, tuttochè per infeste circostanze quelle riforme come erano state proposte non seguissero, o mancassero di effetto. Tali riforme adunque, che non parvero allora esorbitanti al governo stesso, non saranno per parerlo in oggi, che i mali pel loro aggravarsi rendono più necessari i rimedi. Quindi la città di Ravenna, a mezzo dei capi di famiglia di ogni ordine di persone, cui sta a cuore il pubblico bene, e che desiderano di vedere cessata la discordia fra i sudditi e il governo, supplica che i consigli comunali liberamente rieletti pei voti dei cittadini siano i veri e sinceri rappresentanti degli interessi civili delle popolazioni, e ad essi sia data facoltà ed iniziativa a proporre i rimedi; e finalmente che questa pace pubblica abbia base in quella di tante famiglie vedovate di congiunti che gemono nelle carceri, o che nella terra d'esiglio sospirano la patria, e che un oblio del passato può rendere ancora utili sudditi. Per questo modo il governo acquisterà l'amore dei popoli che mai non manca quando si opera la loro felicità. »

Ferrara finalmente si espresse nei seguenti termini:

» Incombe a tutti i cittadini, che nutrono amore pel proprio paese, adoperare ogni onesto modo per ottenere nelle patrie istituzioni quei miglioramenti dai quali derivi la maggiore possibile prosperità, di cui è base (non v'ha dubbio) la pubblica quiete.

» Mossi dal sentimento di questo dovere, e confortati dall'esempio, che in quasi tutti i conclavi fu permesso anche ai

semplici partieolari, sì per iscritto che per le stampe, di subordinare al Sacro Consesso i desiderj delle provincie, i sottoscritti ferraresi umiliano alle EE. VV. RR. questi voti, affinchè vi piaccia sottoporli al novello Gerarca che siete per eleggere; e avvalorati dalla vostra possente raccomandazione, non dubitano che non siano per essere esauditi.

» La trista esperienza degli anni andati, e il vero desiderio di vedere rimossa ogni futura cagione di nuovi mali, facendo sentire la necessità di un mezzo per rendere paesi più facilmente i veri bisogni dei sudditi, persuadono vieppiù della opportunità di questa preghiera, la quale vuolsi limitare a ciò:

» Che i consigli provinciali, eletti dal *libero voto* delle comuni, abbiano facoltà di rappresentare ed esporre direttamente al sommo Pontefice i bisogni ed i voti delle popolazioni, quale organo legale ed efficace di comunicazione fra i sudditi ed il sovrano.

» Pienamente fidando nella giustizia della sommessata istanza, e nella sapienza e rettitudine delle EE. VV. RR. s'inclinano al bacio della sacra porpora. »

CRONACA ITALIANA

LIBRO XVII.

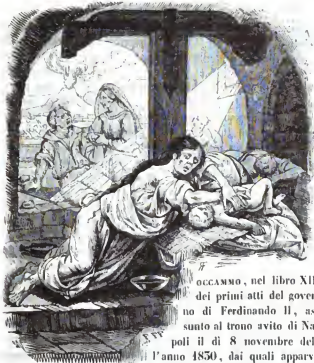
SOMMARIO

DEL LIBRO XVII.



IL REGNO DELLE DUE SICILIE DAL 1832 AL 1846. Ferdinando II riordina l'esercito e la marina da guerra. Cospirazione contro la vita del re, nel maggio 1833, scoperta e punita. Vertenze col Dey di Tunisi e coll'Imperatore di Marocco nel 1833 e 1834. Nascita del principe ereditario, don Francesco duca di Calabria, il dì 16 gennaio 1836, e morte della Regina sua madre, Maria Cristina di Savoia, il 31 del mese stesso. Fuga del duca di Capua, fratello del re, con miss Penelope Smith nel gennaio 1836. Atti del re, emanati nella circostanza della fuga del duca di Capua, relativi alla reale famiglia. Stragi del cholera-morbus nel regno durante gli anni 1836 e 1837: tumulti popolari e tentativi politici che ebber luogo in quella occasione negli Abruzzi e nelle Calabrie. Tumulti e rivolgimenti più gravi in Sicilia per quella stessa cagione. Il re manda nell'isola, investito col poier dell'*alter ego*, il marchese Del Carretto ministro generale di polizia. Amnistia e riforme amministrative per la Sicilia decretate nel 1838. Viaggio del re nell'isola durante il 1838, e suo decreto del 19 dicembre per togliervi ogni resto di soggezioni feudali. Questione coll'Inghilterra circa il commercio dello zolfo di Sicilia: minaccia di rottura fra i due governi: intervento del gabinetto francese, che compone il dissidio con grave carico delle finanze napoletane. Provvedimenti interni: decreto per l'abolizione della mendicizia: introduzione del sistema metrico nelle misure e pesi. Nuovo viaggio del re in Sicilia nel 1841. Insurrezione

nella provincia di Aquila, compressa e punita. Quistione coll'Olanda relativamente al Tavoliere di Puglia nel 1812. Nuove disposizioni relative al debito pubblico e alla cassa d'ammortizzazione nel 1814. Nuovi tentativi della giovane Italia per sommuovere i vari stati della Penisola. Catastrofe dei fratelli Bandiera fucilati il giorno 25 luglio del 1814. Cenno relativo agli ordini governativi ed amministrativi del regno delle Due Sicilie. Estratto dei discorsi degl'Intendenti ai Consigli Provinciali del regno nel maggio 1846.



UCCIAMMO, nel libro XII, dei primi atti del governo di Ferdinando II, assunto al trono avito di Napoli il dì 8 novembre dell'anno 1830, dai quali apparve

manifesto il suo fermo intendimento di sbarbicare gli abusi, che s'erano aperta sì larga via in tutta quanta l'amministrazione del regno. Parte, e non la meno importante, di tal concetto era la riforma della milizia, già da lui meditata sino da quando, andato Francesco I in Spagna a condurre la figliuola Maria Cristina sposa a Ferdinando VII, era egli rimasto vicario del regno. L'esercito nazionale depresso per diffidenza che il governo aveva della sua fede, tenuto per lunghi anni in condizione secondaria a petto delle truppe straniere che occupavano il regno, inviso al paese per le male prove di Rieti e di Palermo, indisciplinato oltre modo per l'abbandono in cui potea dirsi la-

sciato, vide allora per la prima volta, dopo tanti anni, un principe, anzi l'erede del trono, occuparsene, compassionarne l'avvilimento, eccitarne le speranze. Se ogni esercito a tali cure di un principe è ognora sensibile, il napoletano, languente nelle condizioni che sopra abbiamo dette, non poteva non esser tale doppiamente, vedendosi finalmente non più sospetto al governo, e speranzato di compensarsi del pubblico spregio con un lustro novello. Quei giorni di governo del vicario alimentarono però nei soldati napoletani le maggiori speranze del futuro suo regno, e di buon'ora risvegliarono in loro le più vive simpatie per l'erede della corona. Il quale in fatti, non appena succeduto al padre suo, le rese pienamente giustificate con successive riforme e con molteplici miglioramenti d'ogni natura. L'esercito fu ben presto provveduto d'ogni bisognevole, ed altresì bene istruito, compiacendosi lo stesso Ferdinando di occuparsene da se medesimo, peritissimo di tutto quanto a sì importante bisogna si riferisse. L'artiglieria singolarmente fu dotata di abili ufficiali, l'ingegneria militare fornita di tutto l'occorrente, la cavalleria superbamente ornata, tutto l'esercito vestito ed equipaggiato in modo da appagare la vista e da soddisfare pienamente i più scrupolosi e valenti nell'arte. Aumentò eziandio il numero dei reggimenti da quanto era stabilito dall'avo suo nel 1821, e dispose nel 1853 che vi fossero sei tenenti-generalì, quattordici marescialli di campo, trenta brigadierì, una compagnia di guardie del corpo, due reggimenti di artiglieria, otto di cavalleria, venti di fanteria, ed otto battaglioni di cacciatori; tutte queste truppe sommassero a trentasei mila uomini in tempo di pace, ed a sessantaquattro mila in tempo di guerra; e vi fossero inoltre otto battaglioni e nove squadroni di giandarmi, ascendenti in tutto ad ottomila uomini. Stabilì eziandio una guardia d'interna sicurezza in Napoli ed in Palermo, ed ordinò tredici squadroni di guardie d'onore tratte dai giovani delle primarie famiglie.

Anche la marina da guerra venne più tardi con eguale sollecitudine curata da Ferdinando II, e specialmente quella a vapore, che divenne ben presto la più poderosa di quante ne possedevano stati di second'ordine, e che solebbero le acque del Mediterraneo.

Or mentre il re attendeva ad ordinare l'esercito, fu in pericolo di rimaner vittima d'una congiura di soldati. Francesco Angelotti ufficiale, Vito Romano e Cesare Rossaroli (figlio di colui che ultimo aveva, nel 1821, tenuta alzata in Sicilia la bandiera costituzionale) bassi-ufficiali nella cavalleria della guardia reale, congiurarono nel mese di maggio del 1833 di ucciderlo nell'atto che comandando gli esercizi militari nel campo di Marte, sarebbe passato avanti al loro reggimento. Avrebbero quindi acclamato re suo fratello Carlo principe di Capua, colla condizione però che adottasse la costituzione di Francia. Calcolavano che tutta la truppa presente al colpo avrebbe secondato i loro disegni, e con essa avrebbero indotto ad adottarli la capitale ed il regno. Nel giorno prefisso al regicidio, Ferdinando II casualmente non passò avanti a quel reggimento. Intanto per alcune imprudenze dei congiurati la polizia concepì qualche sospetto, e l'Angelotti fu arrestato. Allora Romano e Rossaroli deliberarono di uccidersi. Per tale effetto si ubbriacarono, e quindi si spararono un colpo di pistola; Romano morì, ma Rossaroli rimase soltanto ferito, e curato guarì. Una commissione per reati di Stato, nel dì 15 dicembre lo condannò a morte unitamente all'Angelotti, e nel giorno seguente furono ambedue condotti al patibolo. Nell'atto però che il primo ne ascendeva la scala, Saluzzo tenente generale, ch'era incognito tra gli spettatori, spiegò il carattere di Commissario Reale, e lesse un decreto col quale il sovrano commutava a loro la pena capitale in quella di venticinque anni di ferri. A tale annunzio l'astante moltitudine proruppe in immensi evviva al Re, e da simili giulive grida fu accolto Ferdinando nella sera al teatro di San Carlo, e due giorni

dopo dalla truppa nel campo di Marte. L'Angelotti condotto ad un ergastolo nell'isola di Procida, tramò nel 1859 altra congiura per fuggire, e rimase ucciso dai custodi. Il Rossaroll doveva morir più tardi della morte del soldato, corrobattendo nel 1849 nelle Lagune di Venezia, come a suo luogo sarà discorso.

In questo medesimo anno ebbe Ferdinando motivi di lagnanze contro il Dey di Tunisi, mentre altri ne aveva contro lo stesso il re Carlo Alberto. Imperciocchè, contro i trattati vigenti, aveva il Tunisino fatto gastigare con lattiture alcuni Napoletani, e il governatore di Porto-Farion aveva usato mali trattamenti ad un bastimento genovese, ed infine lo aveva anche sequestrato. I consoli rispettivi avevano chiesto varie volte soddisfazione di tali insulti, ma sempre inutilmente. Anzi una volta il Dey ebbe a rispondere in modo così insultante, che i due sovraoi conobbero non esservi altro mezzo che di appigliarsi alle armi.

Inconciarono pertanto dal sottoscrivere (ai 28 di marzo) una convenzione, nella quale in sostanza stabilirono, che « per » un effetto degli stretti vincoli del sangue che univano le due » anguste corti, e dell'antica amicizia e perfetta corrispon- » denza che regnavano fra loro, già assai prima di allora ave- » vano pensato alla convenienza di unirsi con un apposito con- » vegno per difendere i rispettivi loro sudditi dalle avarie e » dagli ingiusti ed inumani trattamenti, cui andavano di tanto » in tanto soggetti nelle contrade di Africa, e fare ad un tempo » rispettare la loro bandiera, la rappresentanza dei regi loro » agenti, ed i diritti della loro corona dalle reggenze barba- » resche. Trovandosi ora amendue le potenze nella circostanza » di dover vendicare dei torti che avevano rispettivamente ri- » cevuto dalla reggenza di Tunisi, avevano perciò determinato » di addivenire fra loro ad una apposita convenzione, al sud- » detto fine diretta. Stabilire pertanto che vi fosse d'allora » innanzi perfetta unione tra loro, nel caso di rottura di una

» delle parti contraenti con una o tutte le potenze Barbare-
» sche. In tal caso i sovrani unirebbero, ove occorresse, le
» forze loro di mare e anche di terra, ove d'uopo, per far
» rispettare i diritti della rispettiva loro corona e dei loro sud-
» diti, la regia bandiera ed il commercio nelle reggenze sud-
» dette e da ognuna di esse. La convenzione rimanesse in vi-
» gore per lo spazio di cinque anni, e s'intendesse rinnovata
» di pieno diritto di quinquennio in quinquennio, quante
» volte non precedesse sei mesi prima della scadenza del quin-
» quennio il diffidamento di una delle due alte parti contraenti,
» che ne desiderasse lo scioglimento. »

In forza di questa convenzione il re di Sardegna spedì nella rada di Tunisi una squadra composta di quattro fregate, una corvetta, un brick ed uno schooner, e ne diede il comando a Viry contrammiraglio. Ferdinando II vi mandò una fregata, due corvette, una goletta e due brick. Le due squadre presentaronsi avanti a Tunisi sul principio di maggio, e quindi spedirono due commissari (Montiglio piemontese e Martino Caracciolo Napoletano) ad intimare al Dey di dare entro un prefisso termine la chiesta soddisfazione. All'aspetto della forza quegli cedette. Promise solennemente d'indennizzare il padrone del bastimento genovese per il danno sofferto e di castigare severamente coloro che lo avevano insultato. Dichiarò essere stato effetto di un mero equivoco le ingiurie, che gli si supponevano profferite contro il re del regno delle Due Sicilie, e che avrebbe inviato un ambasciatore a Napoli per dileguare ogni dubbio che potesse rimanere nell'animo di Ferdinando II sul senso delle sue parole. Promise infine che qualora avvenisse che i Napoletani e i Siciliani applicati ai suoi servigi cadessero in colpa grave, li farebbe consegnare al proprio console per essere puniti colle leggi del loro paese. Ottenuto così l'intento colle sole minacce, le squadre tornarono alle loro stazioni. Il Dey di Tunisi mandò poi di fatto un individuo a Napoli il quale in nome del suo padrone esprime al re (in udienza so-

lenne avuta nel giorno 26 di luglio) « sentimenti di leale e » costante amicizia, la quale egli non avea mai inteso di al- » terare. » (1).

Ferdinando II spedì poscia a Tunisi Martino Caracciolo, il quale nel giorno diciassette di novembre conchiuse con quel Dey un trattato per estendere le relazioni commerciali, vigenti tra' loro rispettivi territori e popoli, pel quale fu stabilito che « i sudditi del Re, i quali servivano il Bascià Dey partico- » larniente ed i suoi sudditi, fossero sotto la di lui giurisdiz- » zione nei soli casi correzionali di poco rilievo. Incolpati però » di grave mancanza, dovessero concedersi dal servizio del » Dey e de' suoi dipendenti, e tradursi nel regio consolato » generale per essere puniti colle leggi del proprio paese. » (2).

Anche col Marocco ebbe in quel torno ad accendersi e comporsi una questione. Nel 1782 il re delle due Sicilie avea concluso col sovrano di quell'impero un trattato di pace e di amicizia, nel quale si erano stabiliti alcuni regolamenti sul commercio dei rispettivi sudditi. Insorsero posteriormente varie questioni, ed infine quel sultano escluse dai suoi porti la bandiera Napoletana, e di più spedì contro di essa due brigantini armati in corso. Ciò fu nei primi mesi del 1854. A tale annunzio Ferdinando II nel mese di maggio inviò sulle coste di Marocco una divisione navale, composta di una fregata, di una corvetta, di un brigantino e di una goletta, e ne diede il comando al retro-ammiraglio Staiti, che nel tempo stesso muni di pieni poteri per trattare di accomodamento. Bastò tale dimostrazione di forza per indurre quel sultano a desistere dai suoi ostili disegni. Si venne a trattative, ed ai 25 di luglio lo Staiti ed un plenipotenziario Marocchino sottoscrissero in Gibilterra una convenzione, colla quale fu confermato il trattato del 1782, aggiungendovisi vari articoli onde prevenire, per quanto fosse possibile, nuove difficoltà.

(1) Giornale del Regno delle Due Sicilie 1853, num. 117 e 163.

(2) Collezione delle leggi 1854, num. 2199.

Prosperava il regno, e godeva Ferdinando dei felici risultati delle indefesse sue cure, e nella nascita del figlio Don Francesco, avvenuta il dì 16 gennaio del 1836, più e più vedeva coronati i suoi voti, quando piacque a Dio di visitarlo con una serie di diverse ed assai gravi disavventure.

Quindici giorni appena erano corsi da che la regina Maria Cristina lo aveva reso padre del desiderato erede della corona, che l'augusta puerpera, sorpresa da febbre gastrica, il 31 gennaio gli fu rapita. Venusta, pia e limosiniera era da tutti amata e venerata, e perciò universale fu il cordoglio per l'innatura sua perdita.

Questa sventura trafisse tanto maggiormente il cuore di Ferdinando quanto più era egli esacerbato dal clandestino matrimonio e dalla fuga a que' giorni intervenuta del principe di Capua suo fratello, fatto, i cui particolari sono questi. Da qualche tempo dimoravano in Napoli due sorelle irlandesi, per nome Smith, di condizione civile, ma non ricche di beni di fortuna. Il principe di Capua perdutamente innamoratosi di miss Penelope, una delle due sorelle, si era posto in capo di sposarla, e n'aveva più volte domandato permesso al re, il quale vi si era costantemente opposto per tutte quelle ragioni, che è ovvio l'immaginare. Il principe, trasportato dalla passione, non potendosi piegare alle ingiunzioni del monarca suo fratello, nella notte del 12 al 13 di gennaio, giorno anniversario del re e di gran gala alla corte, uscì secretamente dalla città travestito da servitore del signor O' Cormion irlandese, amico e confidente di miss Penelope, la quale lo aveva preceduto di qualche ora in compagnia di una signora sua amica e di un domestico del principe.

Alla frontiera del regno, il principe Carlo fu raggiunto da un capitano di gendarmeria speditogli dietro, latore di una lettera del re, che gli poneva sott'occhio tutte le conseguenze di un simil passo. Il principe si ricusò da prima di ricevere la lettera, ma cedendo infine alle insistenze del capitano, gliene

rilasciò ricevuta con due righe colla matita; dopo di che proseguì il suo viaggio per Terracina, confidando che il tempo avrebbe appianata ogni difficoltà; intorno a che non può dirsi ch'egli sia stato finora buon indovino.

Ferdinando esacerbato da questo fatto, ai 12 di marzo susseguente, promulgò un atto sovrano col quale dispose: « Con-
» venire altamente che l'armonia della Real Famiglia ed il ri-
» spetto ed obbedienza verso il capo di essa fosse sempre esat-
» tamente osservato. Quindi usando dei diritti di disciplina e
» di sorveglianza, che gli appartenevano come sovrano e come
» capo della sua famiglia, determinare che niuno dei compo-
» nenti la sua Reale Famiglia, qualunque fosse il suo grado,
» potesse uscire dal territorio del regno senza che ne avesse
» ottenuto da lui il permesso in iscritto. Le loro rendite, as-
» segnamenti, pensioni e commende sarebbero sequestrate in
» ogni caso di contravvenzione, e tutti i loro beni sarebbero de-
» voluti alla Corona, se rimanessero all'estero oltre al termine
» di sei mesi. Non sarebbero considerati legittimi e capaci di
» produrre effetti politici e civili i matrimoni de' componenti
» la Real Famiglia che non fossero preceduti da un suo be-
» neplacito, da accordarsi loro in forma di decreto. Oltre a
» ciò tali matrimoni porterebbero di diritto la decadenza delle
» persone reali dai beni ch'esse tenevano dalla Real Casa e
» dalla Corona, cui rimarrebbero devoluti. Chiunque di essi
» si rendesse colpevole di alta infrazione ai doveri che lo le-
» gavano alla sua reale persona come sovrano e come capo
» della sua famiglia, perderebbe i beni che gli fossero perve-
» nuti dalla Real Casa e dalla Corona, congiuntamente ai ti-
» toli annessi a tali beni » (1). Istituì poscia (con decreti
del 6 di aprile) maggioraschi per gli altri suoi quattro fratelli,
cioè Leopoldo conte di Siracusa, Antonio conte di Lecce, Luigi
conte d'Aquila, e Francesco conte di Trapani. Assegnò a cia-
scuno di essi beni stabili ammontanti ad annui ducati sessanta

(1) Collezione delle leggi del Regno delle Due Sicilie 1836, num. 3334.

mila di rendita, dei quali però conseguissero il possesso soltanto al primo giorno dell'anno trentaduesimo della loro età (1).

Eccoci alla più grave delle angustie, non che del re, ma di tutto il regno, alle quali abbiain di sopra accennato. Il cholera-morbus, penetrato nel regno di Napoli fino dal 1856, quando appunto se ne sperava la cessazione, tornò a mostrarsi in aspetto più spaventevole nel 1857, nel qual anno è fama che nelle sole provincie di qua dal Faro perissero di cotai morbo più di cento mila persone. Risuonava per tutto il regno quel cupo mormorio, che sempre accompagna in un paese la presenza del contagio. La diffidenza reciproca, il timore, l'esaltamento dell'immaginazione e le recriminazioni contro l'autorità, sono fenomeni che non van mai disgiunti da quel flagello; e il volgo videsi non di rado nei pestilenziosi contagi fantasticare veleni e nequizie d'ogni fatta, farneticando quasi in un'agonia morale, in una febbre prodotta dallo spavento. Nella stessa capitale erano apparsi questi sintomi di concitata fantasia fino dal 1856, nella prima apparizione del contagio, e il re non aveva tardato a calmarla con coraggio veramente maraviglioso. Avvegnachè egli non solo tornasse appunto allora e deliberatamente nel regno da un viaggio intrapreso a Vienna ed a Parigi, ma si fosse mostrato dovunque per la città, anche nei quartieri più crudelmente afflitti dal flagello, ed un giorno entrasse in bottega di un fornaio ad assaggiarvi del pane alla presenza del popolo, che bucinava di veleno e di avvelenatori.

Negli Abruzzi, nelle Calabrie e nella Sicilia fu maggiore l'esaltamento, e conseguenze tanto più gravi ne derivarono, in quanto che non manò chi si facesse a cogliere l'occasione per suscitavi politici commovimenti. In Penne, città nel primo Abruzzo ulteriore, ai 25 di luglio si sparse la voce essersi avvelenata una fontana. A tale romore il popolaccio sollevossi e disarmò la pubblica forza. Allora alcuni giovani de' primari abi-

(1) lvi, num. 3359-3364.

tanti approfittarono del tumulto (che forse avevano appositamente eccitato o almeno favorito) per inalzare la bandiera tricolore e proclamare la costituzione. Tentarono quindi d'indurre i paesi circconvicini ad imitare il loro esempio. Ma gli sforzi furono vani, e dopo due giorni il governo riprese la sua autorità. Alcuni fra i capi della sollevazione fuggirono. Diversi ne furono arrestati, ed una commissione militare, nel giorno 19 di settembre, ne condannò quattro alla morte, uno all'ergastolo ed altri ai ferri.

Più terribili e lacrimevoli furono i fatti di Calabria, ove l'ignoranza del volgo era più crassa, e la ferocia maggiore. Ciò che altrove chiamavasi inerzia del governo in presenza del micidiale flagello, in Calabria appellossi tradimento. Si affermò che la polizia aveva pensato nel cholèra un novello trovato per sopire le fantasie politiche del popolo. Si narrò colla più grave asseveranza, che da Napoli era spedito agl'intendenti il veleno in alcune cassette, e che con quello (orrendo a dirsi!) si attossicavano le pubbliche fontane. Si assicurava come fossero stati veduti uomini, a quell'ufficio destinati, eseguirlo di nascosto. L'ignoranza delle popolazioni (s'intende della minuta gente, essendo anzi in quelle provincie stata sempre una quantità di eletti e studiosi ingegni) spiega essa sola in qual modo siffatte stranezze potessero trovare credenza. Ma ciò fa più orribile il delitto di chi ne approfittò per concitarle. In Spizzeri, terra della Calabria citeriore, un Luigi Stunpo e un Luigi Belmonte commisero ad un miserabile Esposito di spargere effettivamente sostanze velenifiche in una pubblica fontana, all'oggetto di confermare nella plebe la voce essere il cholèra prodotto dal veleno, e con tale pretesto sollevare il popolo contro il governo. Una commissione militare, colà prontamente trasferitasi in niczzo a grosse squadre di truppe, ai 24 di agosto, condannò i due mandanti ed il mandatario alla morte, sospendendo però la esecuzione per quest'ultimo e raccomandandolo alla sovrana clemenza. Nella terra

di San Sisti della stessa provincia, un Carmine Scarpelli ed un Luigi Clausi agitarono similmente il popolo colle voci di veleno. Quindi assoldati alcuni miserabili nella notte seguente ai ventidue di luglio presero le armi per marciare verso Cosenza, capo della provincia, ed abbatterne il governo. Incominciato però il movimento, videro che erano in numero troppo tenue, e si disciolsero col proposito di differire la intrapresa a circostanze più propizie. Intanto ne furono arrestati diciassette e tradotti avanti alla commissione militare. Lo Scarpelli ed il Clausi furono condannati a morte ed altri cinque a pene minori.

In Palermo la violenza del morbo sciolse la maggior parte della pubblica amministrazione. Rimase bensì attiva la polizia, ma reggendosi più colla prudenza (specialmente di Marcello Fardella duca di Cumia, che n'era direttore) che colla forza. Mentre la pestilenza era sul suo furore, un vecchio cittadino fuggì con un figlio di sedici anni per ricoversi in una prossima campagna denominata la Grazia, e colà fu assalito dal morbo. Quei rozzi villici lo credettero un avvelenatore, e nel giorno 9 di luglio percossero gravemente tanto lui che il figlio, e sentivivi li abbruciarono ambedue. Nel dì undici un altro infelice fu per lo stesso motivo trucidato nella città, e nella seguente notte ne furono massacrati otto nel prossimo villaggio di Abate. Altri diciassette furono nello stesso luogo uccisi ne' giorni seguenti. Varie terre circonvicine imitarono quel funesto esempio, e ne furono trucidati dieci a Bagheria, trenta a Capace, ventisette a Carini, dodici a Corleone, trentadue a Maroneo, (compresi il parroco e il giudice del circondario), sessantasette a Misilmeri, undici a Prizzi e dieci a Termini. Agli eccidi tumultuari si unirono, al solito, le vedette particolari, furti, saccheggi e tutti gli altri disastri dell'anarchia.

In Siracusa alle voci di sparso veleno, mentre infuriava il morbo, il popolaccio sollevossi nel giorno diciotto di luglio e trucidò sei individui, fra' quali Vico ispettore di polizia ed Andrea Vaccaro facente funzione d'intendente della provincia.

Nello stesso giorno fu ucciso Giuseppe Ricciardi presidente della gran corte criminale, che si era rifugiato nella vicina terra di Floridia. Vi furono ne' seguenti giorni arresti arbitrari ed altri eccidi, ed in tutto si contarono quaranta uccisi in Siracusa, tredici in Floridia ed otto nel confinante villaggio di Canicattini. Mario Adorno, casidico e promotore principale del tranbusto siracusano, ai 21 di luglio pubblicò un manifesto diretto dai Siracusani a tutti i Siciliani, col quale annunciava che: « il cholera aveva trovato la sua tomba nella patria di Archimede. Imperciocchè essersi scoperto che proveniva da nitrato » di arsenico sparso per l'aria, ed i propagatori del medesimo » essere rimasti vittima della pubblica indignazione. Tutti per- » ciò attendessero alla difesa della pubblica salute. » Presc quindi il comando di alcune squadriglie armate, che si erano formate col pretesto di mantenere la pubblica tranquillità, e con esse fomentò l'anarchia fino al dì 7 d'agosto. Un mezzo battaglione, che vi era di presidio, si chiuse nel debole castello esistente in un angolo della città, e limitossi alla custodia di trecento galeotti, che si tentava di liberare. Sette paesi vicini imitarono la sollevazione della capitale della provincia.

Nello stesso giorno 18 di luglio, in cui si era sollevato il popolaccio di Siracusa, insorse eziandio, sotto il medesimo pretesto, un tumulto in Catania, città doviziosa e da tempo antichissimo pacifica. Il marchese di San Giuliano, uno dei più ragguardevoli cittadini, adopròsi prudentemente per impedire il progresso del disordine e ristabilire la calma, e vi riuscì. Ai 24 però vi giunse il manifesto di Siracusa, e non ostante la sua absurdità, fu fatto ristampare e diffondere da uomini che certamente non credevano al veleno sparso per l'aria. Erano fra essi un figlio dello stesso marchese di San Giuliano, un Barbagallo Pittà professore di belle lettere, e vari giovani fra i primari cittadini. Con tal mezzo quei faziosi sollevarono una turba di basso popolo, quindi disarmarono la polizia, misero in arresto l'intendente della provincia ed altri principali

impiegati, e stabilirono una Giunta di sicurezza. Inviarono quindi emissari a Messina per spargervi il manifesto di Siracusa, e concertare ulteriori operazioni. Ai 30 disarmarono una compagnia di truppa di linea, che vi era più in osservazione che di presidio. Distrussero gli stemmi, i ritratti, le statue reali. Innalzarono una bandiera gialla (cioè del colore adottato dai rivoltosi di Palermo nel 1820); costrinsero la Giunta di sicurezza ad elevarsi in Giunta provvisoria di governo e promulgarono l'indipendenza di Sicilia. Pubblicarono quindi una proclamazione, nella quale rammentando l'antica gloria e le attuali sciagure dell'Isola eccitavano gli abitanti ad insorgere essendo la loro vita in pericolo, e declamarono che: « Ferdinando II vedendosi sfuggire di mano quel prezioso gioiello » d'Europa, nella sua rabbia aveva deciso di renderla terra » deserta. Quindi il cholera non essere Asiatico ma Borbonico. » Doversi pertanto ristabilire l'indipendenza della Sicilia per » non perire della vilissima morte del veleno. » Alcune terre vicine, fra le quali Motta, Santa Anastasia, Palermo e Biancavilla, seguirono di fatti l'esempio di Catania. Ma brevissimo fu quel governo. Nel giorno 3 di agosto gli stessi Catanesi benestanti, diretti dal marchese di San Giuliano, sorpresero e disarmarono i principali posti dei faziosi e ristabilirono l'autorità regia.

In Messina nel giorno 12 di luglio una turba di plebe e di fanciulli sollevossi per fare allontanare prontamente dal porto due bastimenti provenienti da Napoli e da Palermo. Fu messo a soqquadro l'ufficio sanitario e disarmato un posto di guardia doganale. Accorsero subito alcuni personaggi ragguardevoli, e con la sola prudenza pervennero a ristabilire la calma. Nè questa fu in alcun modo alterata dagli emissari spediti dai faziosi di Catania, che vi giunsero dopo alcuni giorni.

Al primo annunzio di tumulti popolari in Sicilia, il governo di Napoli sospettò che fossero più politici che choleric; perciò dispose che fossero subito ed energicamente repressi.

Spedì pertanto nell'isola poderosi rinforzi di truppe; inviò Del Carretto Maresciallo di campo e ministro segretario di stato della Polizia, coi pieni poteri dell'*alter ego* per ristabilire la calma e la quiete nelle provincie di Messina, di Catania e di Siracusa, e prescrisse ai comandanti delle truppe, anche delle altre provincie, di proceder militarmente contro i rei. Di fatti si arrestarono circa settecento cinquanta individui, e si nominarono consigli di guerra subitanei e commissioni militari per giudicarli. Centoventitre furono condannati a morte, e centotrenta a pene minori. Altri furono condannati a morte in contumacia nella terra di Capua. Tra' giustiziati furono in Catania tre proprietari, il Barbagallo Pittà ed un negoziante; in Siracusa il Marco Adorno ed un suo giovine figlio. Gli altri furono per la maggior parte oscurissimi. Tra' profughi si pubblicò il nome di duecentoquattro con premi a chi li arrestasse.

Del Carretto punì inoltre in modo speciale la città di Siracusa, togliendo ad essa l'Intendenza ed i tribunali provinciali, e trasferendoli a Noto, città rivale.

Ristabilita in Sicilia la calma, il Re credette opportuno di pubblicare varj decreti per unire maggiormente l'Isola ai dominii che sono al di quà del Faro. Fra le altre cose sopprime venticinque compagnie (dette di armi) di soldati di polizia, che avevano un ordinamento speciale, e vi stabilì la Gendarmeria formante un solo corpo con quello delle provincie napoletane. Ferdinando I stabilendo nel 1816 il regno delle Due Sicilie, aveva disposto che: « tutte le cariche e gli uffici civili ed ecclesiastici della Sicilia al di là del Faro fossero conferite privatamente ai Siciliani. » Ferdinando II derogò a quella legge, e con altra del 31 di ottobre di quest'anno 1837 decretò che: « le cariche e gl'impieghi civili » ed ecclesiastici, da provvedersi nell'una e nell'altra parte » dei reali dominii, potessero essere indistintamente e promiscuamente conferiti ai sudditi di ambe le parti. Onde poi

» questa disposizione fosse soggetta ad una determinata regola.
» dichiarare che i sudditi dei domini al di là del Faro occu-
» passero in quelli che sono al di qua eguale numero d'im-
» pieghi, di quelli che avrebbero occupato i napoletani in
» Sicilia. »

Il governo intese di punire con queste disposizioni gli eccessi veramente enormissimi che eran stati commessi; ma è pur troppo da dirsi che mal si provvedeva per tal modo all'avvenire, essendochè l'antica animosità dei Siciliani, per le nuove perdite dei loro antichi privilegi si venisse sempre più esacerbando. Il re stesso, fattosene ben presto accorto, stimò espediente di pubblicare nel seguente anno 1838 varie disposizioni, che attenuassero negli animi l'effetto di quelle gravi misure. Con atto sovrano del 16 di maggio, concesse pieno perdono agli imputati dei politici sconvolgimenti. Dichiarò peraltro non essere compresi in tale perdono i promotori ed i capi di tali sconvolgimenti politici, non che dei misfatti comuni che ad essi erano connessi; le commissioni militari che trovavansi tuttavia in autorità fossero disciolte; gl'imputati non compresi nel perdono fossero giudicati dalla commissione suprema pei reati di stato. Nello stesso mese un altro ne pubblicò, nel quale premettendo di « voler consultare alla uniformità di principii, » d'onde discorrono l'ordine, la economia, e la speditezza » nell'azione governativa e nelle disposizioni amministrative » decretò che « avessero forza di legge nei domini oltre il Faro, » e vi fossero osservate le disposizioni contenute nella legge » organica amministrativa dei dodici dicembre 1816. L'am- » ministrazione delle città di Palermo, di Messina e di Cata- » nia, escluso il ramo della polizia, essere affidata ad un corpo » di città, che conservasse il titolo di *Senato* sotto la dipen- » denza del rispettivo Intendente. Il sindaco di Palermo rite- » nesse il titolo di *Pretore*, e di *Patrizio* quello di Catania. »

Fattosi poi nell'autunno del medesimo anno a perlustrare egli stesso le varie parti dell'Isola, pubblicò diversi decreti

per migliorarne lo stato. Primieramente rivolse la sua attenzione alle strade, l'aprimiento di alcune delle quali era già stato decretato nel 1824. Ora egli promosse la costruzione di molte altre provinciali e comunali; ordinò specialmente che ne fossero senz'altra dilazione costruite o rettificate e rese rotabili trentasette, che indicò nello stesso decreto.

Aleune popolazioni gli avevano presentato reclami per implorare la piena esecuzione delle leggi colle quali si era abolita la feudalità, la pronta decisione di annose cause pendenti fra Comuni ed i loro antichi feudatari, lo scioglimento delle promiscuità, e la ripartizione delle terre per poterle circoscrivere e migliorare. Pubblicò pertanto un decreto (in data del 49 di dicembre) nel quale premise: « l'agricoltura non poter » prosperare senza la proprietà assoluta di ogni fondo che dia » il diritto di vietarne altrui l'ingresso. Le terre non acqui- » stare valore dove non esistano molti agiati coltivatori, che » l'amore della proprietà affezioni al suolo. Le vaste contra- » de, nude, deserte o mal coltivate, che s'incontrano in Si- » cilia, non ostante la loro feracità naturale, ed il favore del » clima, non poter esser migliorate finchè durasse l'esistenza » di più padroni nell'istesso fondo. Volere pertanto accelerare » l'esecuzione delle leggi che da epoche remote hanno pro- » scritta la indicata condizione delle proprietà, pernicioso ugual- » mente alla pubblica prosperità, al benessere delle popola- » zioni ed agli stessi grandi proprietari. Decretare perciò che » gl'intendenti delle provincie verificassero se esercitavansi an- » cora diritti feudali, e questi fossero immediatamente tolti. » Si procedesse poscia allo scioglimento delle promiscuità od » alla divisione dei demanii comunali. Sulle basi delle istru- » zioni approvate in Napoli nel 1810, gli si presentasse un » progetto di quelle che dovevano servire di norma agli In- » tendenti di Sicilia per tale operazione. »

Abbiamo già altrove accennato come fin dal secolo duodecimo al secolo decimottavo si fondassero molti paesi col con-

cedersi in enfiteusi latì fondi ecclesiastici o feudali. Divenuta in tal guisa evidente la utilità di tali contratti, il governo, nel 1792, prescrisse si concedessero in enfiteusi perpetuo tutti i fondi dei benefici di padronato regio, avvertendo che in tale operazione non si perdesse di mira l'oggetto di far sorgere nuove abitazioni. Questa disposizione però non era mai stata totalmente eseguita. Ferdinando II nel suo viaggio vide ocularmente molti latifondi deserti, e concepì l'idea di migliorarli. Quindi pubblicò ai 19 di dicembre « Avere con amorezza del suo animo scorto nel giro fatto per le provincie » di Sicilia vasti campi abbandonati, e l'agricoltura in molti » altri bene estesi, negletta. Volere incoraggiare e promuovere la cultura di tali terre perchè potessero numerose popolazioni utilmente impiegare le loro braccia e la loro industria, ed in tal guisa estendersi la proprietà, la morale, la floridezza e progredire la pubblica civiltà. Perciò decretare che tutti i fondi di regio patronato esistenti in Sicilia, ed appartenenti a prelati, abati, benefiziati, ed altri titolari, fossero concessi in enfiteusi, eccettuati i fondi bene coltivati, quelli contenenti miniere di zolfo, e quelli coperti di boschi. Stabilirsi in ciascuna provincia una speciale commissione incaricata di tale operazione. I fondi essere ripartiti in tante quote, ciascuna delle quali non fosse maggiore di quattro salme. »

Nel surriferito decreto abbiamo veduto esser fatta special menzione delle miniere di zolfo; ora la ragione cronologica del presente lavoro ci porta appunto ad intrattenere con qualche diffusione per la grave vertenza che intorno questo argomento insorse nel 1840 fra il governo napoletano e quello d'Inghilterra. L'abbondanza dello zolfo di Sicilia è notissima fino dai più antichi tempi, e tale da far considerare siffatto genere quasi privativo di quell'isola.

Sul declinare del precedente secolo la esportazione era di circa novantanila quintali all'anno al prezzo d'un ducato per

quintale. Crebbero col tempo le ricerche, e dopo il 1815 se ne esportavano fino a centoventimila quintali per anno. Trasferivasi per la maggior parte a Marsilia, dove si adoprava per la fabbricazione della soda artificiale. Nel 1832 gl'inglesi intrapresero una simile industria; ed allora la esportazione crebbe a quintali seicentomila, ed il prezzo ascese fino a duecenti cinque e mezzo. L'aumento del valore accrebbe lo scavamento, che talvolta fu di anni quintali novecentomila. Tanta quantità era peraltro eccessiva, onde incominciarono a verificarsi incagli nelle vendite e quindi diminuzione nei prezzi.

In tale stato di cose una società di Francesi, rappresentata da Amato Taix e da Arsenio Aychard, propose al governo un progetto per moderarne lo scavamento, aumentarne il prezzo e darne un profitto all'erario col patto che le si accordasse la privativa della estrazione. Così si fece, e ai 9 luglio del 1858 fu stipulato un contratto, secondo il quale la compagnia obbligossi « a comprare annualmente dai proprietari seicentomila quintali di zolfo al prezzo di ducati due o due e mezzo » il quintale. Potesse poscia venderlo da ducati quattro » quattro e mezzo. In compenso pagasse al governo annui » ducati quattrecentomila. » Il Re destinava questo nuovo introito alla diminuzione di un dazio gravissimo all'agricoltura, che chiamavano consumo rurale.

Il governo inglese lagnossi con quello del regno delle Due Sicilie per tale monopolio, che in sostanza importava un dazio di due ducati a quintale sulla esportazione, e riteneva contrario ai trattati esistenti e specialmente a quello del 1816, il quale garantiva le proprietà dei sudditi inglesi nell'isola di Sicilia, e i cui articoli specialmente contemplati nella presente vertenza ci sembra prezzo dell'opera il riferire:

« Art. 4. Promette S. M. il Re delle Due Sicilie che il commercio britannico in generale, e i sudditi britannici che lo eserciteranno, saranno trattati in tutti i suoi stati sullo stesso piede delle nazioni più favorite, non solamente riguardo alle

persone e alle proprietà de' detti sudditi britannici, ma ben anche per ogni articolo del quale fanno commercio, e per le imposizioni o altri pesi pagabili su detti articoli o sui legni co' quali si farà l'importazione.

» ART. 5. Riguardo a' privilegi personali di cui dovranno godere i sudditi di S. M. Britannica nel regno delle Due Sicilie, S. M. Siciliana promette che avranno essi libero e non dubbio diritto di viaggiare e risiedere ne' territorj e dominj della prelodata Maestà sua, salve le precauzioni di polizia che vengono usate colle nazioni più favorite. Essi avranno diritto d'occupare delle case e de' magazzini, e di disporre delle loro proprietà personali di qualunque natura e denominazione per vendita, donazione, permuta, testamento, ed in qualunque altro modo, senza che si rechi loro il minimo ostacolo ed impedimento.

» Non saranno i medesimi obbligati sotto verun pretesto a pagare altre tasse o imposte che quelle le quali son pagabili o potranno pagarsi negli stati di S. M. Siciliana dalle nazioni le più favorite.

» Saranno essi esenti da qualunque servizio militare sia per terra sia per mare: le loro abitazioni, i loro magazzini e tutto ciò che ne fa parte e loro appartiene per oggetti di residenza o di commercio, saranno rispettati; non saranno soggetti a visite o perquisizioni vessatorie: non potrà farsi nessun esume arbitrario o ispezione dei loro libri, carte e conti, sotto l'apparenza dell'autorità suprema dello stato, nè potranno altrimenti essere condannati che in seguito di sentenza legale de' tribunali competenti.

» Sua Maestà Siciliana si compromette di garantire in tutte le occasioni ai sudditi di S. M. Britannica, che risiederanno ne' suoi stati e dominj, la conservazione delle loro proprietà e della loro sicurezza personale nello stesso modo che è garantita a' suoi sudditi ed a tutti i forestieri appartenenti alle nazioni le più favorite e le più privilegiate. »

In virtù di questi precedenti, non tardò il governo a presentare richiami contro il trattato degli zolfi nelle forme consuete fra i governi, i quali non ricevendo soddisfacenti risposte, si fecero vie più forti e più perentorj. Il governo napoletano per prender tempo e trovar modo d'uscire di questa stretta difficile, e non bene da principio calcolata da quei ministri, chiedeva raggugli statistici delle solfature possedute dagli Inglesi, e l'importar dei danni sofferti, non riconoscendo però alcun diritto per parte dei mercanti (1), e solo facendo sentire che o si sarebbe in via di particolare condiscendenza stabilito un compenso, o si sarebbe fatto un accordo colla compagnia. Ma parendo al governo Britannico che tutto ciò non fosse operato che a solo fine di eludere la questione, ereditte dover ricorrere alla minaccia di valersi delle armi per conseguire che fossero senz'altra dilazione accolti ed esauditi i suoi reclami. Il signor Temple, ministro d'Inghilterra presso la Corte napoletana, diresse quindi nel mese di febbraio 1840 una nota al governo di Napoli, colla quale domandò l'immediata rescissione del contratto concluso coi signori Taix e Ayehard, non che il pagamento dei danni fino a quell'istante

(1) Molti scritti furono pubblicati a Napoli sulla questione degli zolfi, per mezzo dei quali il governo napoletano fece appello all'opinione pubblica contro le accuse di lord Lindhurst, e cercò appoggi nella stampa europea contro la violenza del galdmello inglese. Oltre la *Storia economica e Civile della Sicilia* del Bianchini, vedi le *Osservazioni* ec. di Michele Solimene dedicate al Re; — Un saggio storico politico sulla mercatura degli zolfi di Francesco Mortillaro, — Un opuscolo anonimo *Delle Solfature in Sicilia*; — Una Memoria *Sullo controversia per l'appalto dei zolfi nella Sicilia*, anonima e stampata colla data d'Italia, che è una risposta al discorso detto in parlamento da lord Lindhurst; — Un'altra consimile intitolata: *Di una questione sorta fra il governo delle Due Sicilie e la Inghilterra in marzo 1840*; — Un esame critico intitolato: *Se nel contratto de' zolfi abbiasi contravvenzione al trattato per gli affari di commercio fra il governo di Napoli e quello della Gran Bretagna*; — In fine una memoria anonima, ma scritta dal ministro di giustizia, Niccolò Parisio, che porta per titolo: *I nostri trattati non sono lesi se il Re conceda ad un estero un privilegio ed una privativa sopra un ramo di commercio; applicazione di questo proposizione al contratto de' zolfi*.

sofferti, per cagion del medesimo, dai commercianti inglesi in Sicilia. Insisteva però principalmente sopra l'abolizione immediata del contratto, mediante la quale si faceva presagire che sarebbe scemata la somma delle indennità.

Per questa nota ferito il re Ferdinando nelle corde più suscettibili del suo cuore, rispose « che se volevasi costringerlo a dar danaro lo avrebbe dato, ma se lo si voleva indurre a dire che il trattato era stato violato, sebbene ei non fosse che il Sovrano delle Due Sicilie, avrebbe resistito alla Gran Bretagna, qualunque cosa fosse per accadere (1). » Aumentò pertanto le sue truppe in Sicilia, ed armò le coste vicine a Napoli per difenderle dagli assalti marittimi. Il Principe di Cassaro, ministro segretario di stato per gli Affari Esteri, che aveva manifestato al ministro Inglese la risoluzione del governo di rescindere il contratto col Taix, e non volle ritrattarla, a' 20 di marzo dovette dare la sua dimissione, e fu confinato a Foggia. Gli fu surrogato il principe di Scilla. Si tentò peraltro di venire ad un accomodamento, ed il marchese Crosa di Vergagni, inviato straordinario e ministro plenipotenziario del re di Sardegna presso quella Corte, fu richiesto dai regi ministri di assumere la mediazione, mostrandosi però il desiderio che la cosa si eseguisse in modo da sembrare spontanea e non richiesta. Il Crosa vi acconsentì, trattò, e nel giorno 9 di aprile, sembrava che il tutto fosse accomodato. Ma sopraggiunsero difficoltà (e fu detto per intrighi di Corte) ed ai 13 le trattative furono rotte. Ai 17 gli Inglesi cominciarono a predare alcuni bastimenti napoletani presso Capri, ed ai 24 il re fece mettere sotto sequestro i bastimenti inglesi, eh'erano ne'suoi porti, mentre dal canto suo l'ammiraglio inglese Stopford mise la sua squadra in corso contro i legni che veleggiavano con bandiera napoletana, catturandone alcuni nei porti medesimi di Napoli e di Sicilia.

I fatti mostrando allora in modo assai manifesto come la

(1) Coppi, *Annali* sotto l'anno 1840.

questione fosse per degenerare in una lotta, nella quale il commercio napoletano sarebbe andato ben presto in rovina. il re Luigi Filippo, stretto da vincoli di parentela col re di Napoli, e quel che è più, desideroso d'impedire nel Mediterraneo ogni turbolenza, la quale potesse compromettere quella pace, di cui il mondo eredevalo destinato ad essere il custode, Luigi Filippo, diciamo, non tardò allora ad interporre effieacemente a Londra i buoni uffiej del suo governo fra le due parti contendenti, e l'arbitraggio prima dall' Inghilterra, poi da Napoli venne accettato. Il 26 aprile, il conte d'Haussonville, incaricato d'affari del re de' Francesi, otteneva che si firmasse in Napoli un accordo preliminare, pel quale vennero restituiti dagl' Inglese tutti i legni napoletani non ancora trasportati a Malta fino a quel giorno, e fu promessa la restituzione anche degli altri. Il giornale ufficiale delle Due Sicilie del 28 annunciava al pubblico ansioso ed agitato questi accordi. I legni napoletani dichiarati liberi in Malta con notificazione del governo dell'Isola del 30 aprile, non vennero però rilasciati se non quando la questione degli zolfi volse definitivamente al suo termine, lo che accadde il dì 21 luglio pel reale decreto che aboliva il contratto già stipulato colla compagnia francese Taix e Aychard, esprimendosi in questi termini: « Vista la risoluzione del consiglio ordinario di stato de' 22 di febbraio; essendo perfettamente terminate le differenze insorte tra il » governo delle Due Sicilie e quello della Gran Bretagna, è » decretato essere abolito il contratto per gli zolfi di Sicilia » colla compagnia Taix e Aychard. Saranno fissate, dove ciò » sia di diritto, le indennità da darsi alla medesima. Il dazio » di estrazione dello zolfo rimane fissato a carlini venti il » quintale per cuoprire i ducati quattrocento mila tolti sul » gravoso dazio del macino, e sino a che non sieno stabilite » le indennità da pagarsi (1). » Si convenne poscia che il governo acquistasse dalla compagnia francese ottocento mila

(1) Collezione delle leggi 1840, num. 6310.

quintali di zolfo che aveva nei magazzini, e a titolo di compenso per lo sciolto contratto gli si pagassero ottantacinque mila ducati all'anno per lo spazio di otto anni e mezzo. Ai negozianti inglesi fu pagata per indennità la somma di ducati centoventi mila. Nel 1842 poi il dazio di esportazione sullo zolfo fu ridotto, prima a carlini otto, e quindi a carlini due il quintale.

L'ordine de' tempi ci richiama ora a far memoria di due provvedimenti decretati nel 1840 dal re Ferdinando, l'uno relativo all'abolizione della mendicizia, l'altro all'introduzione del sistema metrico nelle misure e pesi del Regno delle Due Sicilie.

E quanto alla mendicizia, procurò rimediare allo smodato accrescimento degli accattoni decretando: « essere proibito » l'accattare per le strade o nei siti di qualunque specie siano. » Gli accattoni atti al lavoro che si recusassero ostinatamente » di farlo, rimanere soggetti alle pene comminate dalle leggi » contra l'inproba mendicizia: stabilirsi nel dominio al di qua » del Faro quattro grandi depositi di mendicizia, destinati ad » accogliere gl'individui dei due sessi e di qualsiasi età. Fosse- » ro questi in Napoli, nella Terra di Lavoro, nel Principato » Citeriore e nella Terra di Bari. Se fossero insufficienti, » se ne stabilissero altri due negli Abruzzi e nelle Calabrie. » Il deposito di Napoli avesse un'annua dotazione di trecento » mila ducati; quelli delle Provincie di diecimila per ciascheduno. » Si prescrivessero varj regolamenti per istruire e far lavorare i mendici rinchiusi, e fra gli altri si stabilì che « alle » case dei depositi provinciali venisse annesso un orto di modello, dove gli alunni dovessero apprendere i lavori agricoli. »

Circa ai pesi e misure giova premettere, che come sono in Italia diverse da stato a stato, lo sono non di rado eziandio fra le varie provincie di un medesimo regno, e che all'epoca della quale parliamo le sole misure agrarie erano cento ottanta

nelle provincie napoletane di qua del Faro, e cinquantanove in Sicilia. Il Re Ferdinando IV, nel 1783, concepì qualche idea di rendere uniformi i pesi e le misure nei suoi dominj, ma poi l'abbandonò. Il Parlamento di Sicilia nel 1806 gli chiese tale uniformità ed egli incaricò di fatti una deputazione composta dell'astronomo Piazzi e dei matematici Paolo Balsano e Domenico Marabitti di presentargliene un progetto. Quei deputati lo compilarono conservando le antiche denominazioni di canne per le misure lineari, di salme per quelle di superficie e di capacità, tanto per gli aridi che per i liquidi, e di rotoli per i pesi. Il Re con decreto dei 31 di dicembre del 1809 prescrisse che il nuovo sistema metrico si mettesse in esecuzione al primo di gennaio del 1811. Tale disposizione non fu però pienamente eseguita e generalmente si continuarono ad adoprare in Sicilia le anteriori misure. Nel 1817 il re commise allo stesso Piazzi di compilare un altro progetto per rendere uniformi i pesi e le misure nei dominj di qua dal Faro. Molto allora si scrisse su quest'articolo, ed il Piazzi morì prima che cosa alcuna fosse stabilita. Finalmente il progetto fu compilato, e Ferdinando II, ai 6 d'aprile 1810, pubblicò una legge colla quale in sostanza dispose: « le misure ed i pesi di Napoli (Capitale) saranno » comuni a tutte le provincie dei dominj al di qua del Faro. » Il palmo, base del sistema metrico, è la settemillesima parte » di un minuto primo del grado medio del meridiano terrestre, ovvero la settemillesima parte del miglio geografico » d'Italia, o miglio nautico di sessanta al grado medio del » meridiano medesimo. Esso sarà diviso in parti decimali. » Dieci palmi costituiranno la canna, e questa sarà l'unità » di misura di lunghezza, di superficie e di solidità per tutti » gli usi. L'unità superficiale delle misure agrarie sarà il » moggio di dieci mila palmi quadrati. Il tumolo è l'unità » di misura di capacità per gli aridi. Esso equivale a tre » palmi cubi. Il barile è l'unità di misura di capacità per

» aleuni liquidi, come il vino e l'acqua. Esso equivale ad
» un cilindro diretto di un palmo di diametro e di tre di al-
» tezza. L'olio sarà misurato a peso. Il rotolo è l'unità di
» misura per i pesi e si dividerà in parti decimali. La sua
» parte millesima è il trappeso. Cento rotoli compongono un
» cantaro. Venti rotoli e settecento trentasei trappesi equival-
» gono al peso di un palmo cubo di acqua distillata. A co-
» minciare dal primo giorno del 1841 tutte le autorità e tutte
» le pubbliche amministrazioni non potranno adoprare altri
» pesi ed altre misure che quelle sanzionate colla presente
» legge. Sarà solamente permesso a tutto l'anno 1845 di far
» uso nelle contrattazioni fra privati dei pesi e delle misure
» anteriori, purchè siano enunciate nello stesso contratto le
» cifre corrispondenti alle nuove. » Per la esecuzione poscia
fu pubblicato un regolamento e stabilita una commissione com-
posta di Carlo Alberto di Rivera direttore generale di acque e
strade, Ferdinando Visconti direttore dell'ufficio topografico, e
di Ernesto Capocci direttore dell'Osservatorio Astronomico.

Perseverando nel suo intendimento di migliorie ammini-
strative, nel settembre del 1841 Ferdinando II recossi di nuovo
in Sicilia visitando Messina, Catania, Siracusa, Noto, Girgenti,
Trapani, e da ultimo Palermo, dove emanò varie disposizio-
ni per il miglioramento dell'isola. Sollecitò specialmente la
costruzione delle strade provinciali e comunali, che aveva de-
cretate nel precedente viaggio del 1838, assegnando per que-
st'oggetto altri centosessantamila ducati sui fondi di regio conto.

Nel viaggio precedente aveva egli prescritto agli intendenti
di esaminare se ancora esercitavansi in Sicilia diritti feudali,
ed ora pubblicò: « Nei quadri trasmessigli essere notati non
» solo vari aboliti diritti che si riscuotevano, ma altresì so-
» prusi ed angherie ex-feudali in danno delle persone, delle
» proprietà e del libero esercizio dell'industria. Essergli stati
» rassegnati in proposito vari reclami e voler porre un termine
» a sì gravi inconvenienti, emanando definitive risoluzioni onde

» migliorare ad un tempo lo stato delle proprietà e dell'agri-
» coltura facendola riscattare dai vincoli, pesi e prestanze che
» ancora ne rendevano deteriore la condizione. Decretare per-
» tanto che cessasse in tutte le provincie di Sicilia la riscos-
» sione e l'esercizio di qualsiasi diritto ed abuso feudale che
» già senza compenso era stato abolito e che, non ostante la
» abolizione, seguitava tuttavia a sussistere a favore di qualsi-
» vogliano ex-feudatari, corporazioni morali o aventi causa da
» essi. Gl'intendenti delle provincie, sotto la loro responsa-
» bilità, cercassero la esatta esecuzione di queste disposizioni:
» per quei casi nei quali potesse darsi luogo a compenso, la
» Gran Corte dei conti lo liquidasse, e secondo le materie av-
» visasse se dovesse essere a carico dei comuni o delle finanze.
» Per le decime prediali ex-feudali dovute alla Chiesa ed a
» qualunque altra persona, come altresì per tutti quei diritti,
» erediti e prestazioni territoriali perpetue ex-feudali, che con
» vari nomi si riscuotevano dagli ex-feudatari o da altri in
» pregiudizio dell'agricoltura, e con vincoli alla proprietà, ne
» permetteva ai proprietari dei fondi, che tali gravzze soffri-
» vano, la commutazione in canoni di denaro enfiteutici redi-
» mibili, ed anco il riscatto colle norme adottate ne' suoi do-
» minii continentali, a seconda dei due decreti dei venti giu-
» gno 1808 e diciassette gennaio 1810, che rendeva comuni
» ai suoi dominii di là dal Faro. Restare del pari eccettuate
» dalle soprascritte disposizioni le decime domenicali e sacra-
» mentali, dovute alla Chiesa che non potrebbero commutarsi
» in canoni enfiteutici in danaro redimibili, e riscattarsi se
» non con l'annuenza del titolare. I capitali dei riscatti s'im-
» piegassero in acquisto di rendite o altro in vantaggio del-
» l'amministrazione ecclesiastica cui appartenevano. »

« Tutto ciò che si stabiliva sui diritti o prestazioni feudali,
» essere applicabile ai diritti compresi nelle così dette Segre-
» zie. » (1)

(1) Decreto dell' 11 dicembre nella Collezione delle Leggi an. 1811. num. 7095.

Aveva eziandio preseritto Ferdinando II che gli si presentasse un progetto per lo scioglimento dei diritti misti sui fondi, e la divisione dei demanii comunali sulle basi di quanto si era praticato al di qua del Faro. Furono di fatti per tale oggetto compilate Istruzioni ed in sostanza conformi a quelle che si erano già date in Napoli alla commissione feudale ed ai commissari demaniali. Soltanto si modificarono alquanto in favore dei possidenti. Gli Intendenti furono incaricati della esecuzione. Grande agitazione sorse allora in Sicilia. Impereciocchè quasi tutte le popolazioni promossero istanze per avere la maggior parte dei beni dei loro antichi baroni. Il governo peraltro temperò con posteriori dichiarazioni le pretensioni stravaganti. Ne derivarono nondimeno infinite quistioni, ma infine si eseguì lo scioglimento dei diritti promiscui, coll'analogia divisione dei demanii comunali: operazione che si era ideata nel 1810, e disposta nel 1820.

Accennammo già come nel 1819 il debito arretrato di Sicilia giungesse alla somma di un milione novecento novantatremila onze, e come si fossero date alcune disposizioni per soddisfarlo. Nel 1834 il re nominò una commissione per esaminare e verificare i titoli originari ed originali del debito perpetuo e degli altri debiti della tesoreria generale, escluso quello del milione di onze creato nel 1821, e per liquidare gli arretrati a tutto l'anno 1833. La commissione incominciò le sue operazioni, ma nel 1844 non trovandosi queste ancora terminate, Ferdinando II, con rescritto degli 8 di dicembre di detto anno, emanò diverse disposizioni per sollecitarle, ed assegnò la somma di annui ducati duecentomila per estinguere il debito che si sarebbe liquidato. La commissione lo liquidò poscia in onze tremilioni sessantaquattromila trecento ottanta, ossia in ducati nove milioni centonovantaquattro mila trecento quaranta. Dall'anno 1842 s'incominciò l'ammortizzazione.

Il lievito rivoluzionario, che tuttavia fermentava in più d'una provincia del regno, venne ben presto di nuovo ad at-

traversare l'opera riformatrice più d'una volta intrapresa dal governo napoletano. E nello stesso anno 1844, mentre intendeva ai provvedimenti dei quali testè abbiamo fatto parola, una trama di non poca importanza si ordinava in Abruzzo nella provincia di Aquila, colla denominazione di Riforma della giovinie Italia. Capo e direttore ne fu il Barone Vittorio Ciampella, sindaco d'Aquila, e ministri principali nella provincia ne furono un Gaetano Lazzaro di Fossa ed un Cammillo Moscone di Oere. Ebbero essi danaro sufficiente per ascrivervi alcune centinaia di poveri contadini ed artieri, lusingandoli di aver socii in tutto il Regno, o cooperatori due reggimenti di linea. Stabilirono di sollevarsi, (rimase ignoto con quale bandiera,) alli 8 di settembre, giorno in cui sogliono nelle provincie trovarsi assai poche truppe, essendo la maggior parte dell'esercito nella capitale per la solenne festività della Madonna di Piè di Grotta. Nel tempo stesso non disperavano che i due reggimenti, erediti complici, nella gran parata di quel giorno, avrebbero spiegato la nuova bandiera e tratto col loro esempio le altre truppe a seguirarli.

Adunque nello stabilito giorno otto di settembre, alle ore cinque pomeridiane, alcuni congiurati sorpresero per istrada Gennaro Tanfani Colonnello comandante in Aquila e l'uccisero unitamente ad un gendarme che seco aveva. A questo segnale tutti i rivoltosi corsero alle armi e tentarono di opprimere la tenue forza pubblica che era nella città. Ma essa si unì, e non solo resistette, ma assaltò i sollevati, ne uccise quattro, e costrinse gli altri ad uscire dalla città. Nella mattina seguente i faziosi provinciali spargendo la voce che Napoli era rivoltata, condussero presso Aquila una turba di contadini ascritti alla trama. Conosciuta però poco dopo la insussistenza di tale voce, tutti i sollevati si disciolsero. I principali fuggirono e tutto rientrò ben presto nell'ordine.

Furono arrestati circa cento quaranta individui (fra' quali il marchese Luigi Dragonetti, deputato al parlamento nel 1820)

e si stabilì una commissione militare per giudicarli. Questa nel discutere l'atto di accusa ne rinise ventisette in libertà. Quindi con sentenza dei venti di aprile del 1812 ne condannò otto alla morte, sei all'ergastolo, cinque a trent'anni di ferri, e trentadue a venticinque anni. Ventinove furono messi in libertà provvisoria, e trentuno in libertà assoluta. Fra questi ultimi fu il Dragonetti sunnominato. Dei condannati a morte, tre soli furono fucilati; agli altri il re commutò la pena in quella dell'ergastolo o dei ferri. Con posteriore sentenza dei tre di settembre la commissione ne giudicò altri dieci de' quali ne condannò cinque da tredici a trent'anni di ferri, e cinque ne rimise in libertà. La commissione giudicò eziandio venticinque contumaci, e ne condannò sei alla morte, quattro all'ergastolo e quindici a diversi anni di ferri. Fra i condannati a morte furono il Ciampella, Lazzaro e Moseone indicati come capi della setta.

A queste nuove e non leggere molestie, altra, sebbene di diversa natura, ne vide succedere nel 1812 il governo napoletano, la quale poco mancò che non rinnovellasse i tristi avvenimenti del 1810, non più coll'Inghilterra, nè a motivo degli zolfi, ma sibbene col governo olandese, rispetto all'affare della così detta *Banca del Tavoliere di Puglia*, nella quale varj capitalisti inglesi avevano collocato somme assai ragguardevoli. Ecco in brevi termini tutta la sostanza del fatto. Gli agricoltori ed i pastori del Tavoliere di Puglia, che corrispondevano annualmente all'erario circa mezzo milione di ducati, erano spesso arretrati nei pagamenti, ed oppressi da esorbitanti usure verso particolari. Per sollevarli il marchese Luigi Dragonetti, nel 1813, ideò stabilire una banca che li soccorresse ad usure moderate. Il re ne approvò lo stabilimento, ordinando però che fosse sotto la sorveglianza dell'intendente locale. Dopo lunghe trattative, nel 1813, il Dragonetti, Pietro Giacomo Dubois, Desmeure francese e Rodolfo Tortora napoletano istituirono una banca denominata del Tavoliere. Con-

vennero che il capitale fosse di due milioni di ducati. Di questi, mezzo milione fosse riservato ai sudditi napoletani, ed un milione e mezzo si convertisse in sei mila obbligazioni al portatore del valor nominale di tre milioni di ducati, con interesse fisso del tre e mezzo per cento. Le obbligazioni furono cedute ad un Van-Aken belgio, il quale in pochi mesi sborsò realmente denaro per mettere in circolazione azioni ascendenti al valore di un milione settecento ventinove mila ducati; somma, per quanto si disse, appartenente per la maggior parte a Guglielmo I re dei Paesi Bassi. Varj Napoletani acquistarono azioni per la somma di ducati cinquantatré mila. Presto però si conobbe che gli affari della Società andavano in rovina, ed il re nel 1837 nominò un commissario incaricato di mettere un termine agli sconcerti. Questi riferì che il male incominciava a derivare dalle usure eccessive convenute col Van-Aken; quindi dall'essere la banca amministrata da persone che non vi avevano un proporzionato interesse, e finalmente da operazioni, nelle quali si scorgevano negligenza e mala fede. Da ciò derivava una deficienza annuale di ducati ottantanove mila cinquecento cinquanta. Il re ordinò che il tutto si pubblicasse, e la società si sciolse. I sovventori del denaro si sforzarono di dimostrare che il governo napoletano vi aveva un interesse, e perciò era responsabile della perdita. Il re dei Paesi Bassi appoggiò tale pretensione, e nel 1842 minacciò anche di appigliarsi alle armi. L'affare s'inacerbì per guisa, che il dì 26 aprile, in conseguenza della scissura fra i due governi, venne affissa alla Borsa di Napoli una nota diretta dal ministro dell'interno all'intendente di Napoli, in cui veniva detto che nella possibile eventualità di disposizioni ostili dell'Olanda e del Belgio contro il commercio napoletano, in conseguenza delle momentanee vertenze insorte, S. M. trovava opportuno di fare avvertiti i negozianti ed i naviganti, col mezzo della Camera di Commercio e degli Intendenti provinciali, di prendere ogni migliore precauzione per la sicurezza dei viaggi marittimi.

mi, assumendo anco al caso una bandiera diversa dalla nazionale. Il ministro aggiungeva che dopo questo formale avviso, veniva tolto ogni motivo di reclamo per ignoranza da parte dei negozianti di qualsiasi nazione. Nel tempo medesimo venne ordinato agl'intendenti di dare la maggiore pubblicità all'avvertimento, che però non fu stampato nel giornale ufficiale, ma affisso alla Borsa in iscritto. Il Governo Francese tentò di comporre anche questo affare in termini analoghi a quello degli zolli; ma Ferdinando rimase inconcusso nel punto che il suo governo era al tutto irresponsabile dell'operato della Banca; e gli azionisti dovettero alla per fine contentarsi di ritirare gli avanzi dei loro capitali colla perdita di circa ottanta per cento.

Narrammo altrove come nella primavera del 1843, il conte Livio Zambeccari di Bologna si trasferisse in Regno di Napoli per stringere intelligenze coi novatori di quelle parti, e come nella provincia di Salerno s'intendesse di proposito a preparare un moto per il mese di agosto. La vigile polizia venuta in cognizione di quella trama, nel dì primo del detto mese pose la mano sopra un centinaio d'individui e sventò affatto il pericolo. Ma conoscinto pegli esami dei detenuti che nella stessa capitale si era pensato e tuttavia si pensava da alenni di secondarli, arrestata ivi pure una cinquantina d'individui, la più parte studenti di medicina, la cosa passò senz'altra conseguenza. Nel giorno 29 poi dello stesso mese, il giornale del Regno delle Due Sicilie pubblicò un articolo sull'avvenimento di Bologna, nel quale declamò contro « l'insulto che da molto » tempo veniva fatto a quel Regno dipingendolo sempre prossimo a sconvolgersi ed a produrre mutamenti politici per » l'intera Italia; mentre da più di dieci anni le affettuose e » ben intese fatiche di un governo veramente paterno, lo rendono possibilmente felice e pago però del suo stato. » Quindi soggiungeva: « I destini futuri del Regno delle Due » Sicilie potranno forse coll'aumento della sua ragguardevole

» popolazione sempre crescente, e delle sue inesauribili risorse, un dì estenderlo in dominio; ma comunque possa portare lo svolgersi dei secoli, giammai divenir potrà egli *comunista* nella Penisola, e mancare a'suoi alti e fatidici destini (1). »

E veramente le cure amministrative, delle quali ivi è parola, erano continue ed irrepugnabili, e nel susseguente anno 1844, ne diede il re nuova testimonianza. Nel 1833 riducendo Ferdinando il fondo di ammortizzazione ad annui ducati settecentomila, dispose che non potessero ricomparsi rendite al di sopra della pari. In tal caso di esuberanza il fondo fosse impiegato in estinzione di altri debiti dello stato. In quell'epoca le azioni della rendita consolidata del capitale di ducati cento, erano a ducati novantuno, ma presto superarono la pari. Allora il fondo di ammortizzazione fu specialmente impiegato a pagare il debito di due milioni e mezzo di lire sterline (quindici milioni di ducati) creato in Londra nel 1824, che non era stato consolidato nel gran libro di Napoli. In tal guisa quel debito, che era estinguibile in trentasei anni, fu estinto in venti e saldato nel 1844.

Intanto il valore delle azioni della rendita consolidata continuava ad essere superiore alla pari, e sul principio di detto anno era di circa cent'otto ducati per ciascuna. Quindi Ferdinando II dopo lunga discussione nel Consiglio di Stato, nel giorno 7 di febbraio 1844, pubblicò un decreto nel quale premise: « che in tutte le costituzioni del debito del » gran libro eransi queste stabilite sul capitale di ducati cento. Su questa base essere stata in tutti i tempi ragguagliata » la contrattazione giornaliera delle rendite al cinque per cento. » Il diritto di rimborsare alla pari essere stato unanimemente » riconosciuto tra le più civili nazioni. L'esercizio poi del » medesimo essere omai divenuto per lo stato una necessità » onde mantenere inviolati i fondi di ammortizzazione alla

(1) Giornale del Regno delle Due Sicilie 29 agosto 1843, num. 128.

» estinzione del debito pubblico: » perciò decretare che « il
» rimborso delle rendite *commerciabili* iscritte nel gran libro
» si farebbe alla pari ai possessori di esse per via di sorteggio
» da eseguirsi due volte l'anno. Coloro che indi al sorteggio,
» invece del rimborso del capitale alla pari, preferissero di ri-
» manere iscritti nel gran libro, dovessero farne la dichiara-
» zione, e perciperebbero l'interesse del quattro per cento al-
» l'anno, dandosi la sovrana promessa che il capitale di questo
» nuovo fondo non sarebbe rimborsato per dieci anni. »

Posteriormente con decreto dei tre luglio dispose che « la
» rendita sul gran libro appartenente ai luoghi Pii ecclesiastici,
» laicali e corpi morali, non avesse alcun altro aumento, e
» fosse per allora considerata inalienabile. Le rendite immo-
» bilizzate (per cauzioni ed alcuni altri determinati oggetti),
» non sarebbero sorteggiate per allora, e finchè durasse il mo-
» tivo dell'attuale loro immobilizzazione. Escluse tali rendite,
» tutte le altre dovessero sorteggiarsi. »

Le rendite inalienabili ascendevano allora ad annui ducati quattrocento ottanta mila trecento ventinove. Le immobilizzate, escluse dal sorteggio, a quattrocento settantottomila novecento trentadue. Le sorteggiabili a tre milioni trecentocinquantacinque mila settecento otto. In tutto le rendite iscritte uguagliavano le somme di annui ducati quattro milioni trecento quattordici mila novecento sessantanove. Cioè un capitale di ottantasei milioni ed ottantun mila trecento novanta ducati. L'annua rendita dei domini al di qua del Faro, era in tal epoca di ducati ventisette milioni quattrocento sessantasette mila trecento cinquant'otto ducati: quindi la massa del debito pubblico superava di poco le rendite di un triennio.

I direttori della Giovine Italia ordivano frattanto una trama vastissima per rivoltare tutta l'Italia. Spedirono per tale effetto emissari in varie regioni e specialmente nelle Legazioni. Concertarono che Giuseppe Ricciardi, capo della Carboneria riformata, assoldasse in Corsica mille uomini, sbarcasse

nella spiaggia romana e tentasse un colpo di mano sopra Roma. I rifuggiti nella Svizzera del cantone del Ticino assaltarono il Piemonte o la Lombardia. Un Fabrizi capo di una fazione denominata *Legione Italiana*, coi profughi che allora combattevano sotto le bandiere francesi nell'Algeria, assaltasse la Sicilia. Altri sharchi si eseguissero da Malta e da Corfù, nei porti che si sarebbero creduti più opportuni. Eccitata così la rivolta in tutta l'Italia, si promulgasse l'unità, la libertà e l'indipendenza. L'esecuzione di un disegno così vasto, richiedeva naturalmente molto denaro, picuo accordo fra i capi e disposizione dell'antica nazione a seguire una bandiera inalzata dai fuorusciti. Le quali cose, nella massima parte, mancavano. Intanto sino dal mese di marzo la polizia Austriaca, per mezzo specialmente del Partesotti, da noi altrove nominato, fu informata della sostanza della trama e ne prevenne i governi Italiani, i quali presero le opportune precauzioni.

In esecuzione parziale, e forse prematura della vasta trama, nella metà di marzo del 1844 alcuni faziosi ragunarono verso Cosenza circa un centinaio d'uomini, per la maggior parte prezzolati e male armati, e nella mattina del quindici entrarono in quella città, capo luogo della Calabria Citeriore, coll'intenzione di sollevare la popolazione con grida costituzionali ed italiane. Presto però i gendarmi colà stanziati corsero alle armi. Ne seguì un conflitto nel quale rimase morto Galluppi loro capitano, figlio del rinomato filosofo. I sollevati ebbero vari feriti e cinque morti, Francesco Salfi, Michele Musachio, Emmanuele Musciaro, Francesco Caparella, e Giuseppe De Filippi. Agli altri venne fatto di uscir dalla città e correr per rifugio nelle vicine montagne; ma inseguiti da forze superiori, ebbero a rendersi quasi tutti, e a soggiacere al giudizio di una Commissione, che ne condannò sette alla fucilazione, e ad altri quattordici, dopo averli condannati a morte, commutò la pena in quella dell'ergastolo a vita.

Mentre ciò accadeva in Calabria, Atilio ed Emilio Ban-

diera e Domenico Moro, veneziani ed ufficiali nella Marina Austriaca, eccitati dagli emissarj mazziniani, disertarono e recaronsi a Corfù, dove furono raggiunti da vari profughi Italiani frai quali Niccola Ricciotti di Frosinone, Anacarsi Nardi avvocato Modenese, un Boccheciampi corso ed un Baccastro calabrese, profugo per la sollevazione del mese di marzo. Divisarono questi di sbarcare in un punto d'Italia, ed infine scelsero la Calabria Citeriore. Concertarono che appena stabiliti colà, avrebbero avuto in soccorso un capo di Cimariotti (abitanti dell'Albania Ottomana rimpetto ad Otranto) celebri per la loro audacia. Imbarcatisi clandestinamente in numero di ventuno a Corfù nella notte precedente ai tredici di giugno, nella sera dei sedici sbarcarono in una deserta spiaggia della Calabria presso lo sbocco del fiume Neto non lungi da Cotrone. Si avanzarono immediatamente nell'interno del paese alla volta di Cosenza sventolando l'antica bandiera tricolore Italiana, e spargendo proclamazioni sottoscritte dal Bandiera e dal Ricciotti, colle quali invitavano i Calabresi e tutti gli Italiani a sollevarsi e ad unirsi in una sola e indipendente repubblica. Lusingavansi che tosto sarebbero accorsi a loro i profughi per la sollevazione di marzo, che supponevano essere moltissimi, e che tutti i Calabresi avrebbero poscia seguito l'inalzata bandiera. Pochi avventurieri però non potevano ispirare fiducia a coloro, che pur bramassero tale rivolgimento. Quindi invece d'incontrare favore, incontrarono subita resistenza. Nella sera dei diciotto furono assaliti da pochi armati che si erano posti in agguato presso Belvedere Spinelli, alla distanza di circa trenta miglia dalla spiaggia, e nel giorno seguente furono circondati (alcuni scrissero, per tradimento del Boccheciampi, che nel giorno diciassette era scomparso) da una truppa di guardie urbane e di volontari, raccolti frettolosamente dal Gindice regio di san Giovanni in Fiore. Ne seguì un combattimento, nel quale caddero morti il profugo Calabrese, Giuseppe Muller Milanese, e Giuseppe Tesci di Pesaro;

quattordici furono fatti prigionieri, e gli altri quattro furono arrestati nei giorni seguenti.

Sottoposti ad una Commissione militare, quella, nel giorno ventiquattro del mese di luglio, dichiarò: « constare essere i » detenuti colpevoli in primo luogo del reato di cospirazione » e di riunione in banda armata, essendo sbarcati sulle coste » del regno ad oggetto di cambiare il governo ed eccitare la » ribellione contro l'autorità reale: in secondo luogo di vio- » lenza e vie di fatto contro la forza pubblica, mentre agiva » per la esecuzione della legge, nei conflitti dei diciotto e di- » cianove di giugno presso Belvedere Spinelli e san Giovanni » in Fiore. » Avvertì peraltro: « avere Pietro Boccheciampi » fatto parte della banda per commettere il cennato reato di lesa » maestà; ma non essersi trovato colla banda nei due conflitti » avvenuti: » quindi gl'inflisse soltanto la pena di anni cin- » que di prigionia. Condannò gli altri diciassette alla pena di » morte da eseguirsi colla fucilazione. Nove furono difatti fuci- » lati nel giorno seguente, e furono Attilio ed Emilio Bandiera » e Domenico Moro veneziani, Niccola Ricciotti di Frosinone, » Anacarsi Nardi di Modena, Giovanni Verenucci di Rimini, » Giovanni Bocca e Francesco Berti di Lugo, e Domenico Lu- » patelli di Perugia. Ad otto il re commutò la pena, e furono » Pietro Biassoli di Forlì, Giovanni Manassi veneziano, Paolo » Mariani di Milano, Tommaso Massoli di Bologna, Luigi Nani » di Forlì, Carlo Osma di Ancona, Giuseppe Vacchione di Bo- » logna e Giuseppe Tesi di Pesaro.

Ebbe un'eco dolorosa per tutta Italia la morte di quegli infelici, e specialmente dei Fratelli Bandiera, giovani promet- tenti per l'ingegno, e agli occhi di molti scusati in parte dalla tenera e inespiente età loro: e in cuore d'ogni onest'uomo si suscitò un'ira generosa contro il duce tenebroso di cosif- fatta intrapresa, che, al sicuro nel suo ricetto di Londra, non si peritava ad immolare ai suoi sogni crudeli le vite di tanti sconsigliati. Egli sentì il rimprovero, e in un suo scritto fece



I FRATELLI BANDIERA A COSENZA

(18 giugno 1848)

prova di discolarsi dall'aver avuto parte in quel tentativo, ma ciò fece con sì fiacche ragioni, che la coscienza del pubblico non potè restarne ingannata.

Dopo il funesto caso dei Bandiera può dirsi che nessun altro avvenimento politico di qualche importanza avesse luogo nel Regno fino all'epoca che nel presente libro ci siamo proposti di prendere ad esame: il perchè a questo punto, in semplice linguaggio storico, questo libro, o capitolo che dir vogliamo, potrebbe considerarsi conchiuso. Ma essendochè il nostro discorso verta di presente intorno allo Stato più importante d'Italia pel numero della sua popolazione, che già oltrepassa i nove milioni, e per le forze di terra e quella competenti, e per le marittime, che superano quelle di ogni altro stato di second'ordine; e ciò nonpertanto sia questo il regno men bene conosciuto della Penisola dagl'Italiani medesimi, onde tanti strani spropositi corrono e qui e fuori intorno i suoi ordini civili; ci è sembrato conveniente ed utile entrare rispetto a ciò in qualche minuta particolarità, che ci condurrà ad una inferenza non certamente aspettata dal più dei nostri lettori, la quale è questa; che all'epoca della quale c'intratteniamo il Regno delle Due Sicilie era la parte d'Italia che godesse dei migliori ordini giudiziari ed amministrativi: dei quali, prima di passare ad altro, daremo un cenno.

La regia autorità si esercita per mezzo di *ministri*, udito il *Consiglio ordinario di stato*, e, secondo le occorrenze, la *Consulta generale del Regno*.

I *ministri*, o *segretari di stato*, sono otto, che danno i seguenti nomi ai rispettivi loro dipartimenti: Reale Segreteria e ministero della Presidenza del consiglio dei ministri; Affari Esteri; Grazia e Giustizia; Affari Ecclesiastici; Finanze; Guerra e Marina; Polizia Generale; Affari Interni. Da quest'ultimo ministero, oltre gli altri negozj di sua pertinenza, dipendono l'*istruzione pubblica*, la *pubblica beneficenza*, l'*agricoltura*, l'*industria*, il *commercio*, e il supremo magistrato della *pubblica salute*.

Il *Consiglio ordinario di Stato* si compone di consiglieri, che hanno nome di ministri di stato senza portafoglio, che sono le prime dignità civili del regno, e dei ministri segretarij di stato. In assenza del re lo presiede il duca di Calabria principe ereditario; e in mancanza di ambedue un consigliere di regia nomina.

In quauto alla *Consulta generale del Regno*, si compone questa di due consulte speciali, l'una per il Regno di qua dal Faro, l'altra per la Sicilia, e si riuniscono in consulta generale quante volte le cose da trattare sieno comuni ad ambedue le parti del Regno: e sempre che il re giudichi opportuno far discutere in questo consiglio affari d'ogni maniera, se ne dà special commissione nel real nome. I voti sono consultivi, ed un consigliere ministro di stato, prescelto dal re, la presiede. Ventiquattro sono i consultori: sedici napoletani per la consulta di Napoli e otto siciliani per quella di Sicilia. Una facoltà propria della Consulta è quella di discutere ed avvisare sopra i ricorsi delle parti, che impugnano le decisioni della Gran Corte de' Conti. Quando le due consulte si riuniscono in consulta generale del Regno, vi presiede un consigliere ministro di stato senza portafoglio. Ciascuna delle due separate consulte ha per vice-presidente uno de' suoi membri nominato dal re. Ma ciò non toglie al presidente della Consulta Generale l'intervenire, se lo crede, alle sessioni delle due particolari consulte. Ognuna ha la sua particolare segreteria, come la Consulta Generale. Ove nasca dubbio se un affare debba o no risguardarsi come interessante ambedue le parti del regno, il presidente della Consulta Generale decide, dopo uditi in proposito i due vice-presidenti.

Quanto alla repartizione amministrativa dello stato, tutto il regno si divide in *Province*; le province in *Distretti*; i Distretti in *Circondarii*; ognuno dei quali comprende un diverso numero di Comuni. Le province di qua dal Faro sono quindici, e quelle di Sicilia sette, onde il medio della popo-

luzione di ciascheduna può considerarsi di circa 400,000 abitanti.

Il capo dell'amministrazione civile in ogni provincia è un *Intendente*, coadiuvato da un *Segretario generale*, e da un *Consiglio d'Intendenza* composto di cinque consiglieri, che sotto la presidenza dell'Intendente, giudica di tutte le cause spettanti al contenzioso amministrativo. In ogni distretto è rappresentato da un Sotto-intendente che ne tiene le veci sotto la sua immediata dipendenza.

Ogni provincia ha un *Consiglio* che la rappresenta, e che dicesi per ciò *provinciale*, composto di venti tra i più notevoli possidenti di essa, che si riunisce una volta l'anno, convocato dal Re. Le tornate di tal consesso non possono durare più di venti giorni, nel qual tempo propone l'istituzioni e le opere eredute più necessarie alla prosperità della provincia, e i mezzi onde sostenerne la spesa; esamina i conti: dà il parere sulla condotta dei pubblici funzionari e sull'amministrazione in generale, ed indica il modo di renderla migliore. I suoi voti sono rassegnati al sovrano dal ministro degli affari interni. Tali ragunanze sono precedute da quelle dei *Consigli distrettuali*, i quali espongono al mentovato general consesso i bisogni dei distretti e dei comuni, accennando i mezzi di occorrervi. Ogni città ha poi un *Decurionato* presieduto dal sindaco con attribuzioni edilizie e sanitarie.

A somiglianza della magistratura giudiziaria, ve n'ha un'altra tutta amministrativa sedente in Napoli sotto il titolo di *Gran Corte dei Conti*, composta di un presidente, tre vice-presidenti, dieci consiglieri, sei supplenti, un procurator generale, tre sostituti col titolo di avvocati generali, un segretario ed un cancelliere, oltre un proporzionato numero di ragionieri. Questo tribunale è diviso in tre camere, l'una denominata del contenzioso amministrativo, e le altre camere dei Conti. Ognuna di esse ha determinate attribuzioni ed è destinata a giudicare di alcune particolari materie. La Gran Corte dei

Conti discute tutti i gravami che forman parte del contenzioso amministrativo; giudica i conti annuali delle rendite e delle spese del regio erario, ed i conti delle provincie e dei comuni che hanno uno stato discusso, decretato dal Re; in ultimo dà sentenza in prima istanza su tutte le controversie relative a' contratti celebrati co' ministri di Stato, ed a' lavori e forniture eseguite per servizio dei ministeri.

La giustizia poi si amministra nel regno per mezzo di *giudici conciliatori*, di *giudici di circondario*, di *giudici istruttori*, di *tribunali civili*, di *gran corti civili*, di *gran corti criminali e speciali*, di *corti supreme di giustizia*.

Un *giudice conciliatore* risiede in ciascun comune del regno. Le sole città di Napoli, Palermo, Messina e Catania, essendo divise in quartieri, hanno per ciascun quartiere un giudice conciliatore, e Napoli ne conta dodici. I conciliatori vengono proposti dai decurionati tra i principali proprietari, sono approvati dal Re e possono di triennio in triennio essere confermati; compongono essi, con qualità e potere di arbitri, le controversie fra gli abitanti del comune e del quartiere, e decidono inappetabilmente, fino alla somma di sei ducati, le questioni dipendenti dalle sole azioni personali, relative a mobili, e che non sono garantite da titoli autentici ed esecutivi.

Un *giudice di circondario* risiede in ciascun circondario, e le sole quattro città di sopra mentovate hanno un giudice per ciascun quartiere. Sono eletti dal re, esercitano funzioni di giudice in materia civile e correzionale, e viene loro affidata solamente sulle provincie la polizia ordinaria e giudiziaria, essendo questa confidata, nella città di Napoli, ai commissari ed ispettori della polizia.

Un *giudice istruttore* risiede in ciascun distretto del regno, ed è nominato dal re; ma nella città e distretto di Napoli se ne contano quattro. Essendo essi come ufficiali di polizia giudiziaria, dipendono dalle gran Corti Criminali ed il loro uf-

ficio è quello di raccogliere le prove dei reati, istruire il processo e procurare la scoperta e l'arresto dei colpevoli.

Ogni provincia ha un *tribunale civile*, composto di un presidente, tre giudici, ed un procuratore del re. Soltanto i tribunali di Napoli, di Palermo, di Terra di Lavoro, di Principato Citra, di Terra d'Otranto, hanno maggior numero di giudici; e quello di Napoli ha un presidente, tre vice-presidenti, dodici giudici, un procurator regio e quattro sostituti. I tribunali civili giudicano in prima istanza tutte le cause, che non sono di speciale attribuzione dei giudici di circondario: giudicano in grado di appello sulle sentenze proferite da costoro in materia civile ed in materia commerciale, quante volte la provincia non abbia tribunale di commercio, e finalmente quelle proferite da giudici addetti a' dazi indiretti. Quando i tribunali civili giudicano in prima istanza, compete l'appello contro le loro sentenze innanzi le Gran Corti civili; quando in ultima istanza, si può farne ricorso alla Corte suprema di giustizia.

Le *Gran Corti civili*, nominate un tempo Corti di appello, essendo destinate come magistrato di revisione per le sentenze emanate dai tribunali civili, comprendono sotto la loro giurisdizione più di un tribunale. Le Gran Corti civili sono sette, quattro nei domini di qua dal Faro, e tre in Sicilia. Quella di Napoli abbraccia sette provincie; e però sette tribunali civili; è divisa in tre camere e composta di un presidente, due vice-presidenti, vent'uno giudici ordinari e quattro soprannumerarij con voto, un procurator generale e due sostituti. Oltre degli appelli, giudica de' conflitti fra tribunali ad essa sottoposti e dell'azioni civili contro i medesimi e contro i giudici di circondario e le decisioni non possono venire impugnate se non col ricorso alla Corte suprema di giustizia.

Una *Gran Corte criminale* risiede in ciascuna provincia, ed è composta di sei giudici, un procurator generale ed un presidente. Quella di Napoli è composta di un presidente, un

vice-presidente, dodici giudici, un regio procurator generale e due sostituti, ed è distribuita in due camere. Essa, come le altre, giudica in prima istanza le cause di alto criminale, meno i reati militari, e quelli sottoposti alle giurisdizioni delle gran corti speciali; ed in grado di appello le sentenze profferite da giudici di circondario ne' giudizi correzionali o di semplice polizia. Il solo ricorso alla suprema Corte di Giustizia è quello che compete contro le loro decisioni.

Queste gran corti assumono titolo e forma di *gran corti speciali* ove si tratti di reati contro la sicurezza dello stato e contro la fede pubblica, di associazioni segrete, di pubblica violenza e di alcuni altri reati enumerati dalla legge. In questo caso i giudici votanti debbono essere otto, e nella provincia di Napoli si aggiungono, per compiere il numero richiesto, i giudici di una camera a quelli dell'altra. Sono inappellabili le loro decisioni, contro le quali neppur compete il ricorso presso la suprema Corte di Giustizia.

Il più alto grado della giurisprudenza contenziosa, si esercita da due *Corti superiori di Giustizia*, una cioè in Napoli pei domini di qua dal Faro, l'altra in Palermo per la Sicilia, destinate non a valutare le prove dei fatti, non a supplire al silenzio della legge, non ad applicare la legge al fatto. Questa suprema ed inappellabile magistratura esamina soltanto se l'applicazione della legge sia stata fatta dai giudici secondo il giusto ed il merito, ed annullata ogni decisione di tribunale che abbia contravenuto alla legge, la causa viene avviata a nuovo esame. Una corte suprema risiede in Napoli, un'altra in Palermo. Quella di Napoli è composta di un presidente e sedici giudici con un regio procurator generale, ed è divisa in due camere, la prima destinata agli affari civili, l'altra ai criminali.

I *tribunali di commercio* in tutto il regno giungono al numero di sei, ed hanno sede in Napoli, Foggia, Montelcone, Palermo, Messina, Trapani, e sono composti di un presideu-

te, quattro giudici ed un numero di supplenti non maggiore di cinque, scelti tra' negozianti, manifattori e banchieri. Essi vengono nominati all'ufficio per un biennio, e per un anno il presidente, ma possono venir confermati. Nelle provincie che non sono sede di tribunale di commercio, suppliscono i giudici regi ed i tribunali civili. Le sentenze commerciali hanno appello alla Gran Corte civile sotto la cui giurisdizione si trova il tribunale che le ha pronunciate.

I *Giudici dei dazi indiretti* sono altri giudici di eccezione deputati a giudicare dei contrabbandi e delle contravvenzioni ai regolamenti dei dazi indiretti. Esercitavano un tempo questo potere tutti i giudici di circondario, e di poi venne affidato ai soli giudici che risiedevano in un capoluogo di distretto. Nella città di Napoli furono istituiti due giudici, l'uno per le cause riguardanti dogane, l'altro per le cause riguardanti i generi di privativa. L'appello delle loro sentenze compete ai tribunali civili, il ricorso alla corte suprema.

Le *commissioni delle prede marittime* giudicano in prima istanza della legittimità di esse prede, e della appartenenza degli oggetti salvati dal naufragio. Non sono permanenti, ma si adunano nelle occasioni richieste da' distretti del litorale delle provincie, e vengono costituite dal capitano del porto, dal giudice del circondario, dal sindaco comunale, dal supplente che vi esercita le funzioni di pubblico ministero.

Nella città di Napoli la commissione è composta da un capitano di vascello che la presiede, dal capitano del porto, da un commissario di marina, e da un sostituto procurator regio del tribunale civile. Al *Consiglio della sede marittima* compete l'esame in appello delle decisioni emanate dalle commissioni.

Le leggi criminali, civili, e commerciali sono riunite in altrettanti codici accompagnati dai relativi regolamenti di procedura. I giudizi sono pubblici in tale dibattimento e sono sempre assistiti dal pubblico ministero.

Conchiuderemo questa materia dicendo che gli ordini giudiziari del regno delle Due Sicilie erano all'epoca di cui parliamo i più perfetti d'Italia.

Toccato sommariamente come abbiain fatto degli ordini giudiciarj ed amministrativi del regno, ci è parso non poter meglio fornire ai nostri lettori un'idea generale dell'attività che si veniva vieppiù spiegando in ogni parte dello stato, che raccogliendo per estratto la somma dei discorsi tenuti dagl'Intendenti d'ogni provincia nell'apertura dei Consigli provinciali-radunati appunto nel maggio del 1846, secondo la bella istituzione, da noi poe' anzi avvertita e che già da lunghi anni godeva il regno delle Due Sicilie.

Dando pertanto principio col discorso dell'Intendente di Napoli, commendatore Spinelli, e prendendo con lui le mosse dalla metropoli: « Quasi portata al suo termine (egli dice) vedesi la ricostruzione ed ampliamento della strada di S. Lucia, divenuta ora agevole ed amena quanto mai. La niuna corrispondenza fra le somme proposte nel primiero progetto e quelle veramente spese, ha costato assai alla città; ma ora poco altro rimane, e nel volgere di due altri anni, di quest'opera non si avrà più pensiero.

» Con eguale ardore è da desiderarsi che si avanzino i lavori sulla ridente strada di Mergellina. Gravi erano i danni, che le arrecava il furor dell'onde, e però a cansarli si è dovuto dare opera a molte costruzioni idrauliche, quasi tutte condotte a buon fine.

» La strada di Montecoliveto con le altre vicine di S. Anna de' Lombardi, della Trinità Maggiore e della salita di Montecoliveto sono state con grandi miglioramenti ricostruite. Esse sono già compiute, e quello che più monta è anche quasi tutto pagato il loro importo.

» Il mercato di Tarsia edificato con gran dispendio non ha corrisposto alle speranze, che se n'erano concepite. Fabbricato in luogo non popoloso e poco lontano dall'altro di Montecoli-

veto, appena in poca parte viene occupato dai venditori. Ma è sempre un bell'edifizio, che mai non verrà meno nell'avvenire perchè non si mancherà di rivolgerlo ad altro utile scopo. Dell'altro mercato al vicolo Beifiori si ebbe più felice risultamento, perocchè non pure dà una pingue rendita, ma raggiunge altresì lo scopo principale della mutua convenienza de' venditori e de' compratori, i quali vi accorrono come a gran fiera.

» Il piccolo mercato incontro l'ospedale del Sacramento già al tutto occupato, e l'altro in progetto nel largo Duebessa a Porta Capuana per accogliervi tutti i venditori che ora ingombrano la Porta, sono da riguardarsi entrambi come oltremodo utili, siccome quelli che liberano da ogni lurido ingombro i frequentati luoghi della città. E così pure gli altri già rammentati rendono le migliori vie di Napoli, dianzi impraticabili e detestate, libere ora ed adorne.

» L'ampia e popolata strada di Foria può ben dirsi un tronco da cui le più belle diramazioni si estendono all'intorno. Vi si ammira la chiesa di S. Carlo all'Arena, dopo le annose ingiurie sostenute, ora restituita al culto divino. Abbellita con opere d'arte di sommo gusto, porge chiara testimonianza che in tanto fervore di pubbliche opere, non è intiepidito quello zelo cristiano che produsse i maggiori prodigj nelle arti belle, e tramanda all'ammirazione delle generazioni future un altro monumento della pietà e del genio de' tempi nostri. E proseguendo innanzi vedesi di rincontro a questo tempio la strada che di sovrano comando unirà dee le due grandi vie di Foria e S. Giovanni a Carbonara, per la quale già un forte assegnamento è altresì stabilito. Molti edifizj le accresceranno tra poco novello splendore, e di questi l'esecuzione lasciassi opportunamente ai privati.

» Le nuove ed estese vie campestri dell'Arenaccia e de' Fossi, facendo eziandio capo a Foria, ed a molti altri quartieri della città, le hanno aggiunto comodo e bellezza senza fine.

Sommamente elevate dall'antico livello, circondano la città dappertutto, ov'essa s'incontra colla circostante pianura, e sono deliziose ed interminabili terrazze su que' fertillissimi orti, non ultime fra le meraviglie della nostra agricola grandezza. Il genio degli abitanti poi vi ha aggiunto e vi aggiunge ogni dì grandiosi palagi a tal segno, che quasi in molti luoghi della metropoli sarebbe a desiderare la magnificenza di quelli che sorgono ai due lati delle stazioni delle strade ferrate. L'immensa opera del camposanto per la grande chiesa che vi si innalza, per l'ampio parallelogrammo destinato a 402 congregazioni, per i moltissimi e pietosi sepolcri, per il devoto e solitario convento, pe' fiorienti giardini, per le estese vedute, è testimonio fermissimo della civiltà del paese e campo di gloria ai più rinomati artisti del regno. Nel brevissimo corso dal 1838 al 1846, meglio di 220.000 ducati vi si sono spesi, e mentre così uno de' più splendidi ornamenti si è aggiunto alla capitale, mentre con sì felice successo la città degli estinti è sorta come per incanto vicino a quella de' viventi, pure lieve può dirsi il peso sofferto fin' ora, chè ben la metà di questa considerevole somma si è ritratta da' terreni e dalle cappelle vendute alle famiglie ed alle pie adunanze.

» In quanto a' campisanti comunali, solamente sarà bene avvertire, che sono quasi dappertutto compiuti, imperocchè nel passato anno, quelli di Forio d'Ischia, Massa, Trocchia, Polena e S. Sebastiano, sono stati inaugurati, e sono presso alla fine quelli di Gragnano, Boscorease, Pianura, S. Antimo e S. Giovanni a Teduccio. »

Delle strade provinciali parla appresso l'Intendente, e narra come la via Campana, cioè quella che da Giugliano mette capo a Pozzuoli, e l'altra che dal ponte di S. Rocco giugne a Marano, insieme con la inalveazione dei vicini torrenti de' Camaldoli, per disposizione sovrana, sono state comprese nelle opere di bonificazione del bacino inferiore del Volturno. Come si debba provvedere al mantenimento dell'amena via Sorren-

tina, all'allargamento di essa da Meta a Sorrento, ed anche alla protrazione della medesima sino a Massa; con quali fondi si abbia a dar termine alla strada di Ottajano, tanto necessaria al traffico d'infiniti comuni, che da quarant'anni pagavano i pesi provinciali, senza che mai si fosse ad essi volto il pensiero; quali provvedimenti siano necessari per la continuazione de' lavori della strada che dalla cappella di Arpino giugne alle Botteghele di Portici, per il mantenimento di quella del Cassano, dappoichè le misere condizioni de' Comuni, a spese de' quali è stata fatta, non consentono che ad altre spese siano assoggettati; e così similmente dell'altra strada tra Caivano e Pomigliano d'Arco, che unisce insieme non solamente i comuni posti all'Oriente con quelli all'Occidente della provincia, ma conduce eziaudio tutte quelle popolazioni comodamente sulle stazioni della regia strada ferrata di Casalnuovo ed Acerra, già principiata ed utile oltremodo per il trasporto delle ricche messi e della canapa e de' lini che quelle feracissime terre producono; sono tutte cose sulle quali il Commendatore Spinelli non solamente richiama opportunamente l'attenzione del consiglio, ma spiana la via a risolvere, mettendo innanzi ad esso i migliori partiti da abbracciare.

Circa ai nuovi Farl colle lenti a scaglioni decretati nel Regno per maggior sicurezza della navigazione, dice l'Intendente splendere già di fulgida luce i quattro del molo di Napoli, della punta di S. Gennaro, di Nisida e di Castellammare. Quello della Campanella compiuto interamente, non ancora si è acceso; è in principio quello di Procida, e rimangono gli altri di Capri, Ischia, Miseno e Baja, la cui mancanza rende di poco vantaggio i già costruiti. Per il contrario, quando l'illuminazione dei due golfi si troverà compiuta, sarà facile ad ogni nave, che da Levante o da Ponente s'indirizzi verso Napoli, prima aver l'indicazione dell'entrata nel Golfo, e poscia giunta nel mezzo, volgersi con sicurezza ed a suo talento a Baja, a Nisida, a Napoli, a Castellammare: e per compimento

di un'opera di tanta utilità è bisogno ancora di una somma di circa ducati 60,000.

Di grave momento (dice egli poi) era la proposta di regolare l'inalveazione delle acque, che precipitano dal monte Somma, e stabilire un sistema generale ed una deputazione centrale, che tenesse le veci di tutte le molte presunte deputazioni locali. Ed invero doloroso spettacolo era quello di veder le acque rompere gli argini, sormontare gli alvei, senza che le parziali commissioni, prive di legami fra loro, potessero del tutto cansare tanto danno. E la M. S. degnavasi approvare la novella commissione co'suoi componenti, e stabilir le regole generali applicabili a tutti gli altri torrenti, e le spese necessarie per le presenti opere e per quelle del tempo avvenire.

Del pari S. M. approvava le proposte de' fondi per la riduzione ed allargamento della strada da Meta a Sorrento; per la pronta costruzione d'una scogliera, che garantisse da' danni del mare la strada da Bagnoli a Pozzuoli; dava i provvedimenti più acconci per impedire che incompatibili facoltà si rinvenissero in amministratori di pubblici stabilimenti, ed ordinava che strettamente si eseguissero le cose proposte dal passato consiglio nell'esame dei conti.

Ma mentre la M. S. dava questi ed altri molti provvedimenti, sanciva eziandio altre norme a tutti i consigli provinciali e distrettuali. Prescriveva innanzi tutto, che coloro i quali onorati delle nobili qualità di consiglieri di distretti e di provincie, e di presidenti degli uni o delle altre, si rendessero immeritevoli di cotanto ufficio, non partecipando a' lavori de' loro operosi colleghi, venissero non più fatti degni di esercitare e di poter ottenere pubblici gradi, ma fossero pure cassati dalla lista degli eligibili.

E del pari con alto senno considerava, che avendo gl'intendenti a passare ai presidenti de' consigli, nel primo giorno delle loro riunioni, le carte degli affari da trattarsi, sovente era avvenuto che le disamine de' conti non erano esattamente

fatte per la strettezza del tempo: ed ordinava che rigidamente nel primo giorno delle tornate gli atti ed i documenti si presentassero, ma che i conti morali fossero passati ai presidenti prima dell'inaugurazione dei consigli, e tosto che avessero ricevuto il decreto di nomina e dato il giuramento. Con che non vi ha chi non vegga come al tutto utile ed esatta si renda la discussione de' conti e più soddisfacente e profondo lo studio degli affari, e come anco i meno fervidi componenti dei consigli veogano spronati a raggiungere i più operosi, affine di assicurare alla pubblica amministrazione i benefici effetti delle eminenti funzioni loro affidate, e de' colleghi cui si appartengono.

E certo di sommo beneficio è l'opera di costoro, dice il Commendatore Spinelli, che apportano a' piedi del Re le loro osservazioni a pro dell'agricoltura, madre di ogni pubblica felicità, delle manifatture e del commercio, mezzi possenti di lavoro e di distribuzione de' molti nostri prodotti, e che giovano alla soluzione di problemi economici, ed alla loro applicazione al bene universale. Ne è da tacere come venga questo nobilissimo ufficio emulato nel fervore con che tutti i Comuni rispondono al nobile impulso, che lor viene dato dal Re, determinato a migliorare lo stato di ogni contrada posta sotto il suo seettro, mediante le pubbliche opere che danno facile tragitto ad ogni maniera di produzioni, che rendono salutare l'aria delle città e de' villaggi, che ne' campi benedetti danno pietoso asilo alle ceneri degli estinti, che ne' porti, ne' fari e nelle vie di ferro porgono alta protezione al commercio, e che ne' templi venerandi eretti al culto del Dio vivente, rafforzano l'impero della fede, scaturigine feconda di ogni ben essere sociale e della vera grandezza degli Stati.

L'Intendente della Provincia di Salerno, marchese di Spaccaforno, con bell'esempio da servire di eccitamento ai membri de' Consigli, andava più oltre del segno cui mirar può un Intendente, e non solamente con franchezza esponeva tutto

quello che la provincia riguarda, come ora vedremo, ma toccava ancora varie importanti quistioni relative al vantaggio de' suoi amministrati, che stavano in cima de' suoi pensieri, dilucidandole quanto per lui si poteva in una occasione che non gliene dava tutto quell'agio ch'egli avrebbe ragionevolmente desiderato.

Dopo aver mostrato nel suo proemio quanto alle cognizioni richieste in un pubblico amministratore bene si accoppi lo studio della politica economia; dopo aver detto come questa scienza abbia essenzialissima parte nel governo dei popoli, e sia potente cagione a far migliorare gli ordini sociali senza perturbazioni, entra il prelodato Intendente in materia, ricordando aver egli, già son due anni, proposto una casa di troyatelle da stabilirsi nella provincia, ed aver dimostrato quanto alla prosperità della medesima contribuirebbe il buonificare le marenne Pestane, e le Paludi del Picentino. Dugento miglia quadre di fertilissimo terreno verrebbero restituite alla cultura, e si rivedrebbe l'antica proverbiale floridezza là ove oggi si trovano putridi stagni da' quali l'uomo rifugge. Così la classica terra salernitana vedrebbe ripopolati i suoi lidi deserti, e sparirebbe quella schifosa piaga che, al dir del presidente del consiglio, signor Centola, insozza il bel corpo del Principato Citeriore. Questi inveterati mali, che le passate sciagure avevano portato al colmo, sembravano aver mutato per sempre il destino di queste felici regioni; ma dobbiamo noi bene reputarci fortunati, che vediamo le cose gradatamente andar mutando di aspetto; e se la Campania e Brindisi vedranno in breve fugata la pestilenza, che da secoli ci aveva fissata la sua dimora, quanto non dovrà sperarsi di veder sanificata l'aria pestana, che altra volta spargeva intorno eterna fragranza di rose?

Intanto il signor marchese di Spaccaforro, secondato da tutto il consiglio, vuole che se ne faccia novella istanza al Governo, che certamente l'accoglierà di buon grado; come anche bramerebbe che si ripetesse la preghiera per ottenere un

prestito di ducati cento mila, a ristorare la scaduta amministrazione della provincia, e che un real rescritto dell'aprile 1845 non negava, ma prometteva provvedere in appresso..

Le strade principiate nel Principato Citeriore sono state continuate con sufficiente celerità, cosicchè quella che conduce al capoluogo del distretto di Vallo, di circa 34 miglia, costata sinora ducati 352,854, è pressochè al suo termine, non restando a farsi che pochi lavori nell'ultimo tratto di essa. La via traversa dal mercato Cilento, che dovrà costare ducati 26-mila, è parimente bene inoltrata, essendo stato speso sinora quasi i due terzi di questa somma.

Il nuovo tratto della strada Spontunata, dal ponte sull'Irno, a quello della Fratta, non ostante che trovisi bene avanti, soffre un ritardo per difficoltà elevata dalla real Tesoreria di non voler continuare a contribuire la metà della spesa, come per lo passato. Alla bonificazione del Vallo di Diario ed alla strada denominata occidentale del Vallo medesimo si sta già mettendo la mano, e la strada di Analfi, i lavori della quale per un buon terzo veggonsi eseguiti, anderà a proseguirsi subito dopo sciolte le difficoltà che l'hanno in questo momento sospesa.

Le vie comunali hanno lo stesso proseguimento, ed il desiderio e la premura de' privati cittadini di accrescerne il numero rende più agevole all'amministrazione de' Comuni aprire novelle comunicazioni di questi con la provincia.

Le irrigazioni tanto necessarie alla prosperità dell'agricoltura sono nel Principato Citeriore più estese di quello che nelle altre provincie vediamo: ne han preso pensiero i passati Intendenti, ed il presente soprattutto ad esse ha volto l'animo con tanta sollecitudine da incitarne la maggiore riconoscenza che mai. Già una estensione di quasi 75 mila moggia legali gode il beneficio dell'inaffiamento, e tra breve non solamente il distretto di Campagna verrà in gran parte irrigato dalle acque della Tenza, secondo il progetto formato dal marchese di Spacaforno, ma secondo le sue sagge disposizioni, altri progetti si

van fornando in virtù de' quali verrà esteso il beneficio dell'irrigazione a molti altri Comuni; e talmente egli è infervorato in questa bisogna, che non vorrebbe che una sola goccia di acqua andasse perduta nel mare, finchè di essa ha sete la terra.

Certamente se ci ha cosa che possa essere di sommo giovamento all'agricoltura, la prima, la principale fra tutte le industrie è l'irrigazione; la quale non è tra que' provvedimenti che se da una parte arrecano profitto, spesso dall'altra apportano nocimento da renderli desiderati da alcuni, maladetti da altri. Laonde ogni passo in questa materia è un bene sonnio che ricade sopra un gran numero di persone, e che trasforma in ridenti giardini un'arida e disabitata pianura. Due cose sono necessarie a tale scopo, i canali d'irrigazione, cioè, ed una particolare legislazione propria ad evitare le liti ed a determinare i diritti di ciascuno, soprattutto a definire se i proprietarj littorani abbiano diritto maggiore all'uso dell'acqua comune di quello che l'abbiano i proprietari di fondi non prossimi, e quali servitù convenga che da uno si soffrano per il vantaggio dell'altro. Sopra del qual soggetto si ferma alcun poco il prelodato Intendente, come uomo molto in esso versato, cosicchè a lui giustamente è stato affidato il regolamento da stabilirsi per le acque del Tusciano, che da molti anni han formato oggetto d'interminabili dispute.

Quando poi con una corsa d'occhio si volesse conoscere tutto quello che nella provincia è stato dall'amministrazione operato, troveremo una sequela di mappe, che di tutto appieno c'istruiranno. Così dopo aver veduto di quali acque si giova l'irrigazione, quali sono le terre che ne profitano e quanto è il costo dell'innaffiamento, conosceremo il numero de' monti frumentari esser cresciuto a 94, quandochè nel 1844 non erano che settantuno; ed il loro capitale da 49 tomoli di sementa giunto sino a maggio passato a quasi 24 mila; i monti pecuniari che da poco han cominciato ad istituirsi hanno già

uo capitale di quasi ducati 43 mila; i campisanti sono al numero di 117; le entrate dei Comuni, non ostante noa diminuzione di dazi in ducati 6660, pure sono cresciute di ducati 8900.

Non ci fermiamo ad esaminare e commendare il trattatello sulle casse di risparmio, che leggiamo, dettato dallo stesso Intendente nella sua appendice, perchè estraneo al nostro subbietto; ma non possiamo dispensarci dal notare come l'amministrazione vi dia testimonianza di non tralasciare qualunque cosa possa essere di generale utilità, benchè questo pensiero delle casse di risparmio dovrebbe formare particolar pensiero degli amministratori, che troverebbero al certo la cooperazione del governo in cosa sì saggia e lodevole.

Passando ora alla provincia di Priocipato Ulteriore, troveremo che l'Intendente di essa della sua prosperità ci fa tale una descrizione, che scorgiamo al tempo stesso quale sia la brama di quella popolazione di farsi innanzi nella via della civiltà, e quali i benefici effetti della mano esperta che per essa la conduceva. Quale comprendemi riverenza, dice il cavalier Lotti nell'ingresso del suo discorso, in rendere immortali azioni di grazie all'ottimo Monarca per cui ci è dato di fermar con letizia il pensiero e l'affetto nelle presenti prospere condizioni della provincia! Sì, prospere in vero e degne al tutto della comune soddisfazione. Non aprivaosi iodarno i nostri cuori alle più belle speraoze promettitrici di liete veature. Quel rapido ed uniforme movimento di civiltà operosa che le Irpine genti gagliardamente affatica; l'ansia fervidissima di salire a splendidi destini nell'era gloriosa delle grandi ed utili intraprese; e l'amore non infecondo del pubblico bene, animato e protetto dall'aura vivificante di un saggio e provvido governo, esser non dovevano di spleodidi successi sicuri mallevadori? E già di tutti gli ostacoli trionfavano il tempo, il buon volere, l'impazienza geocrosa del re di trarre a fiorente ed invidiabile stato questa provincia. L'ubertà come per iocanto rinata; la sva-

riata copia delle produzioni di più in più favorita da incoraggianti valori; il traffico per mille vie agevolato da nuove comunicazioni dischiuse alla ruota col danaro del tesoro, della provincia, de' comuni; le civiche imposizioni, ove menomate, ove sottratte a vecchi soprusi, e da pertutto con equilibrio e giustizia distribuite; ogni maniera di arti e d'industria da salutari discipline promossa e volta ad universale vantaggio; l'ordine e la pace irradiante di perpetuo sorriso il bel sereno di questo cielo; la filiale divozione di tutto un popolo verso il migliore dei sovrani, di tanta prosperità presidio e fondamento, non sono questi i beni preziosissimi de' quali pur siamo possessori?

E passando dalle parole a' fatti, ecco quello che potremo far rilevare, tenendo presente la serie delle mappe con chiarezza e precisione somma dall'Intendente compilate. La prima di esse riguarda la popolazione, che al 31 dicembre del precedente anno trovavasi di 379,272, e però cresciuta di quasi 2000 anime nel breve lasso di soli dodici mesi. Nella seconda leggesi il numero delle scuole, de' seminari e collegi, e di tutti gli altri luoghi ove la gioventù trae ad istruirsi. Quelli che ivi trovansi raccolti sommano a 7151, che ragguagliati sulla popolazione anzidetta formano la proporzione di uno a cinquantatrè, più vantaggiosa di quella dell'anno innanzi, che era di uno sopra sessantadue.

I pubblici lavori sempre con pari ardore sono stati condotti e fatti progredire in proporzione delle somme che potevansi a tale uopo impiegare, le quali sono state per l'anno preso in considerazione di oltre ducati 53 mila, come vien dimostrato nella terza mappa. La strada Ferdinandea Irpina, per la costruzione della quale vantava un credito l'appaltatore in ducati 163,412, potrà, ora che la transazione col medesimo è stata approvata nel Consiglio ordinario di Stato del 7 gennaio ultimo, venir condotta a termine, tanto per la parte già compiuta da Avellino a Montesarchio, quanto per l'apertura della sua

continuazione per Vitulano alla Sannitica, che darà compimento alla comunicazione da Avellino a Campobasso, contribuendo alla spesa anche la provincia di Molise come è giusto.

Molti restauri e varie rettificazioni hanno avuto luogo per la strada provinciale di Melfi, nelle traverse notabili di Bisaccia e di S. Angelo de' Lombardi, nella strada de' due principati; ed a far compiuto il carcere centrale di Avellino, l'orto agrario, l'orfanotrofio provinciale, altre non lievi somme sono state spese.

Fra le opere comunali due sono particolarmente da notarsi: la strada di Solofra ed il ponte sul fiume Sabato in Atripalda. Posta sui confini del Principato Citeriore, la città di Solofra, per essere sommamente industriosa, fa un traffico assai animato soprattutto colla prossima Avellino. Spesso intanto avveniva, che nell'angusta via per la quale eran costretti di transitare gli operosi abitatori de' due paesi l'incontro di due vetture riusciva d'incampo ad entrambe, che con sommo disagio eran costrette a scaricar le merci per cansare più facilmente l'urto dell'inevitabile scontro. Ed ecco che gli zelanti civici amministratori, secondando i fervidi desideri della popolazione, vantaggiando gli affitti delle rendite comunali, e restringendo quanto era possibile le spese dell'opera, riuscivano a far quello che sinora erasi giudicato superiore alle forze del Comune, ed ora vedesi fatta agevole quella via che per lo innanzi era tanto penosa.

Era anche desideratissima opera quella del ponte di Atripalda, specialmente per la speditezza del traffico lungo la strada provinciale di Melfi, laonde è stata generale la gioia nel ricevere l'approvazione dell'opera, la spesa della quale verrà in parti uguali divisa tra la provincia ed il comune di Atripalda.

Quello poi che in particolar modo rende gloriosa l'amministrazione del Cav. Lotti si è l'economia comunale, che mercè la sua fermezza e vigilanza è giunto a riordinare in modo sì vantaggioso da non potersi mai attendere nè sperare. Non più

a semplice memoria, com'egli stesso si esprime, riportano oggi gli stati finanziari de' comuni que' crediti che una colpevole indolenza o privati riguardi dannavano per lo inanzi a perdita sicura, e che ora con severa esattezza riscuotonsi. Imparziale giustizia presiede alla regolare discussione dei conti, e le significative profferite nel 1843, non esclusi gli avanzi di cassa, offrono la somma di ducati 22,123.

L'ordine e la vigilanza reggono con saldo equilibrio il patrimonio dei Comuni, aumentato nel presente anno di ducati 14,528 a fronte della rendita dell'anno precedente. Il sistema inviolato di utili risparmi serve mirabilmente allo accantonamento delle civiche imposizioni, ond'è che se pel 1843 la massa de'dazi elevavasi a ducati 156.801, nel 1845 le opportune diminuzioni la riducevano a ducati 147,994, cioè una differenza in meno di quasi 19 mila. Banditi i ruoli abusivi di tasse personali, vero ed odioso testatico, le daziarie imposizioni si attemperarono strettamente al volere della legge, e in varj casi della transazione, giacchè per soli diciotto comuni e per la mite somma di ducati 10.016, questo metodo avrà vigore nel presente anno, non l'arbitrio e la prepotenza ma il presuntivo consumo fu quello che fissò il carico della contribuzione.

Alle mappe già accennate seguono in ultimo quelle che riguardano i campisanti, che all'infuori di dodici, pe' quali non sonosi avute ancora offerte di appalto, tutti gli altri sono stati già aperti al pubblico seppellimento o prossimi a terminarsi: quelle per la percezione del tributo fondiario e 20.^o comunale; pe' prodotti di generi di privativa; pe' fondi amministrati dal Consiglio degli ospizi; pe' monti di pegni; pe' proietti; pe' stabilimenti di beneficenza e per tutt'altro che interessa l'amministrazione provinciale.

L'Intendente Patroni non manca secondo il modo consueto da noi molto commendato, di farci conoscere le risoluzioni sovrane su' voti de' Consigli provinciali dello scorso anno. Ne

riporteremo qui talune per far conoscere l'indole della dimanda, la benignità e la sapienza della risposta.

Il consiglio distrettuale di Foggia domandava che fosse abolito il sistema ancora in uso nella provincia, di far fissare cioè i prezzi de' contestibili dalle autorità municipali, e che fosse invece lasciata libera la determinazione del prezzo alle parti contraenti. Il consiglio provinciale manifestava lo stesso divisamento di abolirsi il sistema delle *assise*, salva la più severa vigilanza per la buona qualità e per il giusto peso della derrata, come anche per la tutela de' dritti de' compratori, e venditori.

S. M. tenute presenti le sovrane risoluzioni de' 19 gennaio 1829 sull'avviso della Consulta, e de' 18 gennaio 1838 pe' voti del Consiglio provinciale della provincia di Napoli, fermava che l'Intendente, secondo i dettami della prudenza, limitasse le assise o le togliesse del tutto, a tenore delle particolari condizioni di ciascun comune, e secondo che scorgesse esservi o potersi suscitare tra' venditori quella concorrenza necessaria che allontana il timore del monopolio.

Nella strada Appulo-Sannitica, il ponte sul Fortore dovendo esser costruito a spese del tesoro, il consiglio implorava i fondi necessari all'uopo, e la M. S. ordinava che il ministro delle finanze li preparasse per il prossimo anno 1847.

Dimandavasi che del denaro per le opere pubbliche provinciali venisse somministrata una terza parte per la costruzione di una strada da Montesantangelo alla Garganica, ed il re facendo ricordare al Consiglio il real rescritto di settembre 1841, che inibiva d'intraprendersi strade a spese della provincia, ove non fossero compiute prima quelle in costruzione, voleva che gli fosse rinnovata una tal proposizione. allorchè una delle strade presentemente in costruzione fosse del tutto compiuta.

Queste ed altre simili risoluzioni sono state comunicate ai consigli distrettuali e provinciali del pari che all'Intendente del-

la provincia perchè le eseguisca e faccia eseguire nella parte che lo riguardano, dando conto dell'adempimento.

Quello poi che nello scorso anno è stato operato mercè lo zelo dell'Intendente e degli altri uffiziali amministrativi, rilevasi con tutta la possibile chiarezza e precisione dalle mappe presentate al Consiglio e fatte compilare dallo stesso Intendente. Da queste scorgiamo che la popolazione della provincia è cresciuta, nel 1843, di circa quattro mila anime rispetto a quella dell'anno precedente, giungendo alla cifra di 343,339; come del pari sono cresciute le rendite provinciali e comunali; è cresciuto il numero delle persone che ricevono istruzione in collegi, seminari ed in altri particolari istituti, poichè oggi se ne novera una sopra 44; de'campisanti otto solamente non sono ancora stati intrapresi e gli altri sessanta a quest'ora sono già compiuti; è cresciuta il capitale de' monti de' pegni a ducati 52,473, e quello de' monti frumentari a tomoli 36,678 di senienza, e così del resto.

Per le opere pubbliche provinciali è stata spesa la somma di ducati 43,582 per la continuazione della strada Appulo-Sannitica, per l'altra da Manfredonia a Cerignola, per quella del Gargano e per le bonificazioni intraprese. Le opere pubbliche comunali hanno poi costato più di ducati 50 mila, e dalla terza mappa vedesi la parte che è stata spesa per le strade, quella per edifizj sacri e profani.

Alcune considerazioni generali sullo stato della provincia danno termine al discorso del signor Patroni; le quali noi qui riporteremo quasi con le sue stesse parole, che han dovuto certamente dar materia al Consiglio di volgere le sue mire colà ove l'Intendente le indirizzava, e che meglio chiariranno le cose che vogliamo mettere in vista.

La Capitanata, egli dice, si rimane tuttavia quasi assopita ed inerte, nè sa cavar profitto dagl'imminenti tesori che racchiude. Ricca di produzioni di ogni specie, e scarsa di abitatori, dà chiaramente a divedere che manca essa d'industria, manca di

ardore a vincere quelli ostacoli, a rompere per così dire quella corteccia sotto la quale natura ha nascosti i suoi tesori. Basta, per esempio, volger lo sguardo al Gargano per vedere ad un tratto qual sorgente di ricchezze potrebbe esso divenire, se con animo deliberato si mettessero gli uomini ad affaticarvisi intorno. Quivi sono folte ed estese boscaglie di pregiatissimi alberi; quivi sono pingui paseoli, laghi pescosi, agrumi in copia, manna, resine, gomma ed in alcuni luoghi cavansi preziosissimi marni. E tutti questi prodotti trovandosi prossimi al mare potrebbero animar le sottoposte marine con un commercio oiolto vantaggioso. Le strade sono quelle che dan valore alle derrate, e però quella del Gargano veniva opportunamente costruita per aprir largo traffico alla innumensa popolazione che là intorno dimora. Ma si rimarranno di poco vantaggio i dueati 76 mila sinora spesi per tale opera, e gli altri che si dovranno ancora spendere, se questa non viene protratta sino a Vico, e se non vengono in pari tempo costruite le altre strade traverse che dovranno congiungere i vari paesi che sono fuori della strada con essa. A tre miglia da Vico sboccheranno i tragitti di Viesti e Peschici; a Vico raggrupperansi le traverse di Cagnano, Carpino, Ischitella e Rodi; come verso Campolato metterà capo il braccio intrapreso da Manfredonia; Montesantangelo la incontrerà a due miglia di distanza dall'abitato; Sannicandro, costeggiando il mare, si aprirà il varco sino a Rodi. In questa guisa tutti i Comuni montuosi della più bella parte di Capitanata verranno a profittare della strada provinciale e si troveranno tutti tra loro in comunicazione.

Il Goveroo di S. M., giusto estimatore della pubblica utilità, volle che la strada regia delle Puglie, o propriamente la parte che intercede tra Cerignola e Barletta fosse definitivamente perfezionata nel punto di S. Cassano, la qual cosa è stata già eseguita, talehè noo andrà guari ed il corso delle poste sarà ravviato, come per lo passato, su quella direzione. Tutta

piana è questa bella via, e per dritto cammino s' inoltra, quandochè passandosi per Canosa il viaggiatore era costretto a valicare luoghi i più erti, ed a sopportare una maggior lunghezza di cammino di sei miglia, facendo una curva. Ancora passa questa via per luoghi abitati e per la novella colonia di S. Casano, che vede già edificate le sue abitazioni, la casa comunale compita e la bella chiesa che l'è d'incontro prossima a terminarsi. Questa colonia è uno dei maggiori benefizi impartiti dalla sovrana beneficenza, ed a spese del tesoro viene in soccorso dei tapini abitatori delle prossime saline e di que' poco popolosi contorni.

Quanto alla Provincia di Bari e al discorso dell'Intendente Eduardo Winspeare, volendo riassumere solo le cose più importanti di esso, faremo soprattutto notare quello che riguarda la costruzione dei porti stata sinora trascurata, e che solamente da poco tempo a questa parte vedesi formare particolar cura del Governo. E di vero i lunghi anni di pace che la cresciuta civiltà europea ha apprestati, ed i vantaggi che la navigazione a vapore procura, per il cabotaggio in specie, rendono di sommo vantaggio la frequenza de' porti: e se il mare apre una facile comunicazione tra un paese e l'altro di vicine provincie, di questa non potremo approfittarci finchè non si trovi in ogni stazione un ricovero alle navi da potere imbarcare e sbarcare le merci ed i passeggeri; cosicchè volendosi dal Governo promuovere il traffico interno ed esterno, volendo ravvicinare gli uomini fra loro, si rendeva necessario colla costruzione de' battelli a vapore anche quella de' porti, perchè senza di questi i primi sono di poco giovamento. A tutti si fa chiaramente manifestò, che quelle navi a vapore, le quali sono di tanto vantaggio al traffico tra Napoli e Sicilia, non lo sono del pari per la Calabria, per la mancanza di porti in quelle marine; e che ove si potesse con qualche sicurezza metter piede a Sapri, Maratea, Paola, Tropea e Gioja, sarebbe di molto agevolato l'andare in Basilicata ed in Calabria: e lo

stesso dicasi della costa dell'Ionio e dell'Adriatico. Ed ecco che nella provincia di Bari, il porto di Molfetta a traverso di non pochi ostacoli, dice l'Intendente, progredisce maravigliosamente da ingenerare fondata speranza di vederlo tra non molto fornito; che anzi a renderlo più sicuro è stupendo, sarebbe desiderio e voto di que' cittadini unirlo a terra ferma mercè un prolungamento, la cui spesa ha formato l'oggetto di ragguglio suppletorio, che verrà sottomesso, quando che sia, alla superiore approvazione.

Per il porto di Mola, grosse somme già tengonsi in pronto sul progetto riformato dell'ingegnere Lauria, montante a ducati 80,000. e sì tosto come verranno superiormente risolte talune quistioni intorno all'appalto di esso. L'altro di Barletta se dagli antichi era riputato utilissimo, cosicchè nel quarto secolo dell'era volgare vi costruirono un molo, del quale rimane tuttavia qualche vestigio, non di minore utilità dovrà riputarsi a' di presenti pel trasporto de' copiosi frumenti della Puglia, e però indispensabile si rende il ristorarlo e farlo più ampio. Al qual fine fu dagli ingegneri Giordano e Lauria compilato un progetto, del quale pel ragionato avviso del consiglio d'Intendenza, sentito di ordine sovrano, si è conosciuta la convenienza in tutte le sue parti. colla giunta della necessità di accogliersi la generosa offerta de' negozianti, di pagarsi un grano a tomolo sulla estrazione di tutti i cereali per sopperire ad una tale opera. La quale inculca l'Intendente di raccomandare in tutti i modi alla sovrana considerazione, atteso che per la strada ferrata, che probabilmente tra non molto tempo da Napoli giungerà alle porte della fiorente e popolosa Barletta, si renderà essa di somma importanza pel commercio.

Le deliberazioni decurionali intorno alla convenienza del disegno di ampliare il porto di Monopoli sono quelle che si attendono per dare avviamento alla cosa, e sonosi rialzate le speranze per il porto di Bari, dopo un avviso preparatorio della Consulta di Stato, già sanzionato da sovrano rescritto.

Da tal benefico atto si scorge che S. M. prima di definire l'aumento da imporsi al dazio che si paga sull'estrazione dell'olio, vuol che si fermi con certezza quale annuo assegnamento sia da corrispondersi dal comune di Bari, e quale dalla provincia, che aumentando a quattro le grana addizionali, ad esempio di quasi tutte le altre provincie, potrebbe di leggieri sostenere questo carico. « A che fare (riferiamo le sagge parole del signor Winspeare al consiglio indirizzate) vi muovano meno le mie voci che la vostra promessa su tale obbietto consacrata negli atti del 1853, alla quale son certo non sarete per mancare, tenendone in sù e la squisitezza della vostra cortesia e l'intenso zelo con che intendete a promuovere quale che si fosse opera pubblica, senza distinzione di paesi, e senza gelosia di patria; e la necessità della costruzione di un più comodo porto per Bari divenuta oramai città florida, popolosa, procace, ed antichissima sede di fiorente marittimo commercio sulle coste dell'Adriatico: tanto che già lo stesso Napoleone, (come dalle sue opere inedite si raccoglie) dopo aver meditato sul bisogno di costruire a bene del commercio due porti franchi nell'Adriatico, che avessero potuto ad un tempo servire anche da porti di guerra, non designò che Ancona e Bari, come luoghi di maggior convenienza ed offerenti tutte le possibili agevolezze a tanta intrapresa. Vi muova ancora la certezza della buona riuscita di esso, avendo l'ingegnere Lauria, dopo replicati ed accurati esperimenti idraulici, rinvenuto nell'adiacente nostro mare un fondo naturale di acque, di altezza sempre crescente, da offrire sicuro approdo e ricovero a grossi navigli, non esclusi quelli di guerra, cosicchè i nostri prodotti invece di andare ai depositi di Venezia e Trieste, che servono di scalo ad ulteriore diramazione, potrebbero venir di qui direttamente rilevati e trasportati ove che sia in lontane regioni, accelerando così lo smercio e lo scambio di essi con altri a noi necessari ed a migliori condizioni.

Se poi vogliamo rivolgerci alle altre parti dell'amministra-

zione della provincia di Bari, le troveremo abbastanza prosperare; imperocchè la popolazione è cresciuta a quasi 500 mila anime, quandochè nel 1842 ne contava solamente 476.628; i campisanti già costruiti giungono al numero di 37, e gli altri pochi che rimangono a farsi non saranno trascurati; le opere pubbliche procedono regolarmente; le cause demaniali sonosi di molto avanzate nel loro cammino, e sicchè non anderà guari che i Comuni entreranno del tutto in possesso del loro patrimonio; gli archivi comunali veggonsi ora perfettamente ordinati; molte annose liti terminate; formato un monte per dotare le povere orfane; una scuola di agricoltura teorico-pratica istituita nell'ospizio di Giovinazzo, ove anche le manifatture vengono sempre più promosse, del pari che nel conservatorio di Bari, ove le alunne mercè la propria fatica sonosi procacciato un fondo di ducati 800, che hanno convertito in proprio vantaggio; le suore della carità stabilite in Acquaviva, ed ora anche in Giovinazzo per la generosità del marchese Rende, che ha loro concesso comoda abitazione ed anche una rendita annuale; ed ogni altra pia ed utile istituzione viene vantaggiata e protetta.

Come regolarmente proceda l'amministrazione in tutte le sue parti nella provincia di Teramo, chiaro si scorge nel discorso del cav. Valia, che con ischietto parlare e spoglio di colori mette le cose sotto gli occhi in tutta la loro verità. Fra le opere pubbliche, delle quali fa menzione, dimostra egli quanto sia l'utilità della strada di Montorio. Protratta sino ad Aquila, come è pensiero di fare, la distanza da questa città a Teramo non sarà che di dieci ore, quandochè presentemente conviene impiegarvi ben due giorni, ed i sudditi pontifici che sono in que'dintorni per questa strada, passando per Teramo, si ridurranno a Roma. Trovandosi ancora a poca distanza la montagna del Martese, che ricuoprono di folla ombra più di 60 mila annosi alberi, tra' quali se ne contano da 20 mila di dieci a quattordici palmi di diametro, questi potrebbero agevolmente

per mezzo di detta strada esser trasportati al mare, sol che un breve tratto di poche miglia, che la montagna disciunge dalla detta strada, si rendesse atto alla ruota. Quanto dunque, soggiunge l'Intendente, non è da tenersi utile una simile strada, e quanta non è la riconoscenza che si dovrà al Sovrano, il quale conosciuta appena l'importanza dell'opera, ha voluto che fosse con celerità spinta innanzi? e se per essa un gran danaro si spende, convicne ciò non pertanto mostrarsene contenti se produce un profitto sommamente notabile.

Un'altra utilissima opera, il ponte sulla Vezzola, del quale abbiamo già fatto menzione nello scorso anno, se ora è pressochè al suo termine, ciò è dovuto allo zelo dell'Intendente, che il denaro assegnato al perfezionamento ed abbellimento del palazzo di sua abitazione ha fatto rivolgere, prendendone la debita autorizzazione, ad un uso di più generale utilità. Grazie a lui del generoso pensiero, nè al certo si cancellerà dal cuore de' riconoscenti Teramani la memoria del beneficio. Lo sfrenato torrente che sinora tutto rovesciava ed abbatteva, sarà fra poco, dice il cav. Valia, oggetto di scherno al viandante, che dall'alto di que' maestosi archi che lo sovrastano spregerà i temuti suoi vortici, condannati a frangersi contro i saldi piloni del ponte.

Per le opere comunali è stata spesa la somma di più di ducati 12 mila, dei quali ducati 2886 sonosi ottenuti da particolari doni e mercè lo zelo di vari sindaci, che l'Intendente non trascura di nominare.

La rendita de' Comuni che nel 1844 era di ducati 78,806, ora è cresciuta di circa altri ducati tremila, e nel tempo stesso i dazi sonosi scemati di quasi duemila ducati. Così parimente in due anni soli, cioè dal 1843 al 1845, la popolazione è cresciuta di 4603 individui, ond'è che ora essa giunge a 220,448.

Guardando poi alla grande diminuzione de' misfatti; a' vantaggiati versamenti del ricevitore generale; all'accrescimento de' monti frumentari o pecuniari: alla pubblica beneficenza, e

ad ogni altra parte dell'amministrazione, non avremo che a rimaner soddisfatti dell'ottimo andamento delle cose e della parte che in esse prende l'Intendente.

Le strade che nella provincia di Chieti già da qualche tempo incominciate debbono portarsi a termine, sono di molta importanza a riguardarsi, così per le comunicazioni che aprono, come per la considerabile spesa cui dan luogo. Della strada Frentana abbiamo più volte parlato, mostrando com'essa era arditamente traceciata, e con maravigliosa arte vinceva le difficoltà incontrate. Durante lo scorso anno, tanto la provincia che il distretto di Lanciano per dove passa la medesima, ne han sostenuto la spesa della costruzione, per quanto da entrambi potevasi, cosicchè sono ascesi i lavori alla somma di ducati 25,241, e quelli che dovrebbero effettuarsi in questo anno giungono a ducati 35.000, che superano le forze della cassa provinciale e de' Comuni, i quali sono già in ritardo per le rate a loro carico. Sarà dunque oggetto di grave disamina per il consiglio, il cercare il modo più confluente, per non aggravare di troppo il carico che porta la Provincia, e di far sì che l'opera nel tempo stesso soffra il minor possibile ritardo. E se più dall'un canto che dall'altro, dice l'Intendente, piegar dovesse il temperamento da prendersi in tal bisogno, non esiteremmo ad abbracciare que' partiti che con maggior celerità potessero recar la cosa a termine; imperocchè quando viene a mancar la lena nel mezzo del cammino, le forze vanno sempre più scemando, ed un'opera principiata vediamo a questo modo non aver più termine. Non sarebbe difficile il rammentar taluna di queste; ed in un tempo come il nostro che ha veduto menare a fine grandiose opere, che per lo innanzi lentamente progredivano, non vorremmo che la strada Frentana ne riconducesse all'antico vizioso tenore. Se le strade ferrate, per le quali fa d'uopo di sì grosse somme, non venissero compite in brevissimo spazio di tempo, sarebbero al certo un'opera rovinosa per coloro che le intraprendono; e però è

necessario, prima di cominciare, raccogliere le somme necessarie, ed una volta dato principio, soffrire piuttosto qualunque gravanza, che fermarsi, perchè il vantaggio che dall'opera stessa ne viene è quello che ci compensa dei sacrifici sostenuti.

Due ramificazioni della Frentana sono la strada Marrucina e l'Istonica. La prima quasi ché compiuta per le due terze parti, cioè per lo spazio di circa tredici miglia da Chieti al colle s. Giovanni, presso Guardiagreli, non attende che i ponti da costruirsi sull'Alento e sul Foro. Di là alla crocetta di s. Eusanio, ove alla Frentana si congiunge, non rimangono che sette miglia, per le quali il Consiglio in questo anno ha dovuto anche provvedere i fondi necessari. Per l'altra poi, cioè l'Istonica, principata solamente nel primo tratto sino a Capello per giungere alla città di Vasto, conviene attendere che la direzione di ponti e strade abbia determinato l'andamento che la medesima dovrà seguire.

Due altre opere che hanno eziandio moltissima importanza, sono la strada da Popoli ad Avezzano, ed il Porto canale in Pescara. Essendo la prima utile tanto a tutti tre gli Abruzzi che alla provincia di Terra di Lavoro insieme, allora avrà principio quando la spesa di comune accordo verrà sostenuta dalle quattro provincie, ciascuna per una parte. Alla seconda ha già aderito la suprema autorità dietro il voto manifestato dalla provincia, e non rimane ora che stabilire con qual danaro si farà fronte alla spesa.

Nella provincia di Terra d'Otranto, il segretario generale signor Francesco Galdi, è quegli che ha fatto le veci dell'Intendente, e si è principalmente adoperato a migliorare, per quanto gli è stato possibile, la materia de' dazi comunali, circa il metodo di esazione, la compilazione dei ruoli, le condizioni degli appalti, ordinando a tutti i capi di municipio l'uniformità delle condizioni legali per salvare i Comuni da'soprusi e cavilli de' pubblicani, e formando a tempo opportuno i ruoli di transazione, ne' soli casi di assoluta deficienza di appalti,

per non far accumulare sul povero un pagamento difficile da riscuotersi. Oltre a ciò una più equa ripartizione, talvolta scemando, talvolta accrescendo, ed un giovevole eccitamento dato alle subastazioni, ha fatto sì che i dazi tutti della provincia siano giunti alla somma di ducati 213,599, cioè ducati 15,176 in più del passato esercizio.

Le opere comunali sono state varie e di non lieve spesa: molte vie traverse; diciotto nuovi campisanti; la ristaurazione di molte chiese; i lastricati in Manduria ed in Lecce, e la livellazione del demanio comunale intorno alle mura della medesima, in parte già eseguita, la quale renderà questa nobile città assai più bella che ora non si mostra.

Allo stesso modo i lavori hanno avuto un regolare proseguimento, continuandosi le opere cominciate, come la strada da Martano ad Otranto, e l'altra da Taranto a Martina, del pari che la restaurazione e manutenzione de' pubblici edifizi. Intorno al porto di Brindisi ferve l'opera, imperocchè da gennaio ad aprile di questo anno si è già spesa la somma di ducati 19,166, e nello spazio di poco più di tre anni, da che si è dato principio a lavorare, è stata già impiegata la somma di quasi 160 mila ducati. Come l'opera si avvanza diventa l'aria più sana, cresce il numero degli abitatori ed il commercio si fa più frequente, in virtù ancora de' benefici provvedimenti dal Re dati in favore di quest'antica ed illustre città. Già i piroscafi del Loyd austriaco approdano in quel porto ogni quindici giorni, dopo aver toccato Trieste, Ancona, Corfù, Lutraki; ed anche la tassa sulle lettere, che da siffatti luoghi giungono a Brindisi, è stata ribassata al punto di renderla oltrenodo leggera a sopportarsi.

L'Intendente della citeriore Calabria, il cav. Vincenzo de Sangro, come indizio di vera prosperità, fa vedere, in primo luogo, come si vada estendendo la generale istruzione, e di poi, quanto sia cresciuta la somma che si riscuote a titolo di tributo indiretto.

La strada consolare mirasi in tutta la provincia agevole al traffico mercè le varie opere di riattazione ora condotte a fine, e non manca se non vedere compiuto il generale desiderio di sostituire al ponte di legname, che cavalca il Busento, nella città di Cosenza, un ponte di fabbrica, per rimuovere i pericoli che talvolta ora s'incontrano, e per accrescere decoro al capoluogo della provincia.

Le opere provinciali e comunali hanno avuto un regolare andamento; ma quello che farà meraviglia e piacere al tempo stesso si è l'osservare quale utilità abbia arrecato l'esatta discussione e definizione de' conti comunali. Compiuta del tutto alla fine dello scorso anno, mostrò trovarsi un avanzo di quasi ducati 47 mila, cosicchè negli stati di variazione del corrente anno si è potuto addire a' lavori di conto comunale una somma maggiore di ducati 82 mila, quasi il doppio di quella del precedente anno. Parimente le rendite fondiarie degli stessi Comuni, che nel 1844 sommarono ducati 90 mila e seicento, alla fine del 1845 crescerono di ben 28 mila ducati.

Il sig. Rocco Zerbi, segretario generale dell'Intendenza nella prima Calabria ultra, facendo le veci dell'Intendente, mostrava dapprima, come la popolazione della provincia che nel 1817 contava appena 210.410 abitanti, alla fine del 1845 giungeva a 306.378. E siccome non manca l'alimento alla specie umana, tanto per la naturale feracità del terreno come per la perfezionata agricoltura, così il numero degli uomini potrà anche innalzarsi al di sopra della cifra indicata, quando si saran tolte di mezzo due sfavorevoli condizioni che egli va saggiamente indicando. Il distretto di Geraci, egli dice, offre quasi tutta la popolazione in paesi siti nelle pendici de' monti, ed ha le sue fertili marine spopolate e deserte: quello di Reggio presenta in qualche sito il medesimo inconveniente: nell'altro di Palme vedesi parimente la marina di Gioia sì ricca di oliveti, abitata da poche centinaia di gente infermiccia. Or chi non vede che se le agglomerazioni degli uomini, se i borghi

e le villate dai luoghi montuosi e poco fruttiferi si trasferiscono nelle fertili pianure, la facilità del pascerci e l'opportunità de' traffichi darebbe alla popolazione tutto lo sviluppo ond'essa è capace?

Questa verità che è già di norma all'amministrazione si mostra ancora a tutti piana ed aperta, per forma che a poco a poco si va facendo un felice cambiamento che arrecherà grande utilità alla provincia, e del tutto ne muterà l'aspetto. Già la marina di Siderno, nelle sponde dell'Ionio, da pochi anni a questa parte ha raccolto duemila abitanti venuti da' monti circostanti, che rappresentano già un Comune con un Eletto, co' registri di uno stato civile ed una parrocchia. Il medesimo si scorge nelle marine di Gioiosa, Gerace e Bovalino, e Brancalione ha chiesto facoltà di tramutarsi in riva al mare a Iellanti, come ha fatto del pari il Comune di Bova, a nome di quel paese che sta come nido di uccelli di rapina in luogo quasi inaccessibile.

Ad agevolare e promuovere questo salutare movimento, la bonificazione de' luoghi paludosi, che rinvengonsi d'ordinario presso al mare, ove le acque hanno più difficile scolo, e la formazione di strade opportune, potentemente concorrono, e però tutte le cure del Governo a questo importante scopo sono rivolte. Avremmo già dovuto vedere renduta sana l'aria nella marina di Gioia, ove altra volta sorgevano popolose città, ed ove ora nonostante che vengano colà le navi a caricare tutti gli olii del distretto di Palme, le dormienti acque del Budello rendono infermi i pochi uomini che in que' contorni osano dimorare. A far che le acque non impaludino sono state fatte varie opere con la spesa di ducati 25 mila, ma sventuratamente non ancora quel che tutti bramavano si è ottenuto.

Il lago di Consoletto sarà ben presto prosciugato per l'opera del signor Marchese Giuseppe Taccone, il quale generosamente si è offerto a spendere i ducati 7000, quanti la perizia ha dichiarato doversi sborsare all'uopo, non ricevendone che so-

li 4000, quanti cransene potuti raccogliere per tale oggetto. Il lago di Molochio è presso ad esser del tutto disseccato a spese del Comune, e quelli di Aquila e Pescara, nel territorio di Laureana verranno anche prosciugati con la sola concessione del terreno bonificato, tostochè dal Comune verrà l'offerta accettata. Così parimente il lago di Montebello e l'altro di Panduri, nel distretto di Gerace, dovranno essere prosciugati appena che sarà determinato con quali fondi si dovrà mandare ad effetto l'opera.

Tra le strade importanti alle quali attende l'amministrazione dobbiamo annoverare in primo luogo quella che da Reggio mena a Villa S. Giovanni, la quale mette in comunicazione la città capitale della provincia con la massima parte di essa e con la strada consolare. A questa opera va unita la costruzione del ponte sul torrente Annunziata, e sugli altri del Torbido, di Vallengunga, Gallico e Catona, che da molto tempo han fatto conoscere di quale importanza essi siano.

Ancora un gran beneficio è l'altra strada, di recente accordata a' voti del Consiglio provinciale, la quale rompendo le inaccessibili rocce di Capo dell'Armi, S. Giovanni d'Avalos e Capo Bruzzano aprirà una novella comunicazione sull'Ionio, da Reggio sino alla marina di Bianco. Ed a mandare innanzi tante belle opere già principiate è stata autorizzata la provincia a contrarre un debito di ducati cento mila, che la deputazione delle opere pubbliche cercherà di ottenere a tenue interesse.

Della seconda Calabria ulteriore ci mostra il regolare andamento l'Intendente, Cav. Giovanni Cenni, esponendo tutto quello che dalla sua operosità è stato praticato in vantaggio della medesima.

Un'altra riduzione di ducati 1472 su' dazi comunali, oltre quella fatta nell'anno precedente, ha alleviato in questo anno il peso che su' medesimi si porta, senza che la rendita abbia sofferto diminuzione. Colle cure prestate alla finale suddivisione de' demani, ed a varie usurpazioni avvenute da parte di

privati cittadini, dopo la primitiva divisione in massa, molto ha vantaggiato l'azienda comunale, ed a favore di cinque Comuni hanno avuto luogo delle importanti reintegre di terreni e di denaro. Una rigorosa discussione de' conti comunali ha fatto incassare la somma rilevante di ducati 34,692, cosicchè si è potuto estinguere co' medesimi una buona parte del debito per ratizzi provinciali arretrati, e sonosi assegnati de' fondi per l'istituzione di nuovi monti frumentari..

Delle strade ed opere pubbliche non manca dare opportuno ragguaglio il signor Intendente, facendo vedere in un'apposita mappa quel che sinora han le medesime costato, quello che rimarrebbe a spendere per mandarle a termine, e con quali fondi la provincia può a tanto provvedere.

Passando ora alle provincie oltre il Faro, il signor duca di Laurino espone innanzi ogni altro i miglioramenti fatti e prossimamente da farsi alla bella città di Palermo per opera sua e del pretore, signor marchese di Spedalotto, tra' quali faremo particolar menzione della illuminazione a gas già introdotta, e che unanimemente era desiderata. S' intrattiene di poi a parlare delle opere pubbliche sì provinciali che comunali con tutta l'estensione che merita l'importanza del subbietto, ed in apposite tavole espone, con varie rubriche, tutto quello che alle medesime ha relazione.

Nella provincia di Messina, come rileviamo dal discorso dell'Intendente, signor commendatore de Liguoro, i monti agrari e quelli di prestanza van sempre crescendo di numero, ed in una mappa con tutta la precisione dal medesimo compilata se ne leggono le particolarità.

Le bonificazioni delle terre paludose presso il Faro di Messina sono state con molto impegno portate innauzi, e già i coltamenti che dovevano eseguirsi ne' terreni palustri de' Margi si veggono effettuati, e le acque del mare sono state poste in comunicazione, per mezzo di un canale recentemente aperto, con quelle del lago grande. Mercè queste utili opere non si

sono sviluppate, come per l'innanzi, febbri intermittenti, ed in tal guisa oltre il vantaggio arrecato alla pubblica salute, anche l'azienda comunale si è sgravata dalla non lieve spesa, necessaria in ciascun anno per venire in soccorso di molti che cadevano infermi ne' mesi estivi. Per le terre così acquistate, la società economica ha proposto il metodo di coltura da essa stimato il più conveniente, che sarà subito praticato.

Come oggetti a quali dee provvedere il consiglio provinciale, l'Intendente fa menzione de' fari lenticolari e de' professori di veterinaria che esercitano al tempo stesso la mascaleia, affinchè nell'insegnar l'arte, siano anche curati regolarmente i cavalli soprattutto, che prima affidavansi a mani inesperte.

La elementare istruzione trova un grande ajuto nelle scuole di mutuo insegnamento, che vanno continuamente crescendo di numero, cosicchè non anderà guari, come promette il commendator de Liguoro, che tutti i comuni ne saranno provveduti, e sarà questo un grande beneficio. Fra gli altri istituti addetti a compiere l'istruzione della gioventù conviene far parola dell'università, la quale ora si è arricchita della scuola nautica. In essa trovano i giovani non solamente un corso regolare di tutte le scienze che formano il corredo dell'arte marinairesca, ma ancora l'ajuto di ottimi strumenti per conoscerne l'uso e l'utilità.

Le strade incominciate vengono continuate indefessamente, per quanto vien consentito dall'economia della provincia e dei comuni.

Terminata la strada da Messina a Patti, si tratta ora di prolungarla sino a Tusa. A tale uopo si è già fatto un meraviglioso traforo al Capo Calavà, cosicchè per miglia cinque già la strada reca utilità al traffico. Il consiglio ha avuto ritegno a dimandare un prestito per terminare l'opera, scorgendo trovarsi la provincia gravata di un debito di ducati 65 mila verso la cassa di soccorso. Ma avendo un real rescritto de' 7 marzo ultimo discaricata la medesima dalla restituzione di soccorsi

conceduti per varie strade, il debito trovasi secmato di ducati 24,900, e per tal modo più facilmente s'indurrà essa al partito proposto dall'Intendente, senza del quale si rimarrà lungo tempo senza godere del vantaggio dell'opera al suo compimento.

Non poche altre opere si trovano più o meno inoltrate, e di esse tutte dà particolare ragguaglio il prelodato Intendente, come la strada da Mistretto alla Portella del Contrasto, da Mistretto a' Margi, la traversa da Patti a Randazzo, la strada da Calatapiana alla Zaera e da Messina al Faro, la traversa da Giardini a Francavilla ed altri simili.

La provincia di Catania parimenti avrebbe bisogno di un impresto che non ha potuto effettuarsi, non ostante le premure praticate verso vari negozianti dall'Intendente, signor commendatore Parisi: ed intanto co' fondi che si avevano sono stati continuati i lavori delle strade di Nicosia a Leonforte, e di Caltagirone a Catania; si è alberata la strada di Catania al Barriello, e si è provveduto alla buona manutenzione di tutte le strade della provincia.

L'opera speciale della strada da Caltagirone, Vizzini, Militello e Scordia ha progredito regolarmente, ed è stato ordinato formarsi il progetto della parte che debb'essere a peso della provincia, cioè da Scordia al Barriello.

Il progetto dell'irrigazione della pianura di Catania colle acque del Simeto è già compito, e se ne sta facendo l'esame a norma delle leggi e de' regolamenti in vigore.

Per la strada da Caltagirone a Terranova sono state esaminate le diverse linee proposte per farsene il paragone, perchè la suprema autorità decida.

Il molo di Catania ha maravigliosamente progredito, e nella passata campagna, come si dice, i lavori hanno avuto felicissimo esito. Un lato di esso vedesi già menato a termine, e l'altro principia a prender forma, cosicchè l'angolo è già fatto. Con quello che in questo anno ha dovuto aggiungersi all'opera, potrà essa riguardarsi come al tutto compita.

Tutte le altre opere intraprese di conto provinciale o comunale non sono state trascurate, e le somme delle quali si poteva disporre sono state opportunamente spese a tale uopo, e dietro le sovrane risoluzioni l'Intendente ha destinato ne' rispettivi distretti i consiglieri provinciali che dovranno liquidare ogni conteggio fra le casse comunali e quelle della provincia, affinchè si conosca con esattezza quello che deesi a titolo di arretrato da ciascun Comune.

Il numero de' monti agrari che nel passato era di dieci, trovavasi già pervenuto in maggio ultimo al numero di ventuno. Oltre a ciò avendo S. M. il re saggiamente determinato con vari rescritti, che tutte le somme liquidate da' soppressi Peculi frumentari s'invertissero a fornire la dote de' monti agrari, così sono già date le disposizioni perchè in tali comuni, ove trovansi capitali da esigere per conto dei succennati monti, provenienti da' cessati Peculi, se ne procuri l'esazione, ed è quindi a sperare, che tra breve quasi tutti i comuni avranno un monte agrario.

Tra le cose operate durante il corso dell'anno nella provincia di Girgenti, il Cav. Silvio Speciale di S. Andrea, Intendente della medesima, ci ragguaglia particolarmente delle strade e del progresso che hanno avuto mercede l'opera sua e la cooperazione de' deputati delle opere pubbliche.

La strada da Girgenti a Cannicatti già del tutto compiuta, che mantiene vivissimo il traffico tra le due provincie di Girgenti e Caltanissetta, è stata mantenuta in buono stato per essersi opportunamente provveduto all'uopo con un appalto in danno di colui, che avendone il carico, non attendeva a quello che gl'incumbeva.

Benchè nulla sia stato aggiunto al perfezionamento della strada da Cannicatti a Licata per mancanza di danaro, tuttavia ne' mesi estivi, essendo la medesima alla ruota, agevolmente ha potuto praticarsi il trasporto de' zolli nel comune di Licata.

Dalla cassa di soccorso aveva ottenuto a titolo di prestito la provincia la somma di ducati 200 mila per far la strada che dal trivio delle Caldaie per Casteltermini mena a Lercara; ora con real rescritto di novembre dell'anno scorso è stato disposto, non doversi far più restituzione di tal somma, ed in tal guisa ha potuto aver continuazione l'opera. Dal ponte di Bellavia al fiume Platani non si trova più ostacolo alla ruota, cosicchè da Girgenti a Comitini nulla rimane a farsi, come del pari si è operato il congiungimento non solo di questa strada colla via che conduce a Lercara, ma bensì con la traversa che conduce sin dentro Casteltermini.

Tra le cose che il cav. Speciale raccomanda al Consiglio provinciale, come di sommo vantaggio alla provincia, sono la formazione dell'orto sperimentale e la ristaurazione del molo di Girgenti, che ha bisogno di pronto soccorso perchè non diventi del tutto inaccessibile alle navi di commercio, e non possa neanche servir di rifugio a quelli che ne'tempi fortunosi navigano il mare Africano.

Nell'intrattenersi per la prima volta il Consiglio di Trapani degl'interessi della provincia, l'Intendente, signor Giuseppe Demarco, fu noto come la strada da Palermo a Trapani, fatta a spese del regio erario, essendo stata dichiarata, sin dal 1815, strada provinciale, per la parte che riguardava Trapani, che sono 43 miglia, è stata ristaurata e mantenuta in quello stato nel quale prima non si vedeva. Sarebbe ora solamente necessario, con la spesa di ducati 8900, costruire tre ponti sopra tre torrenti che rendono malagevole il transitto nella stagione delle piogge, e talvolta nel guadarsi sono cagione di pericoli.

Alla stessa guisa la strada da Gelferraro a Solemi, che per trovarsi da qualche tempo in abbandono era ridotta in pessimo stato, ora si ristaura e si compie.

Era oggetto di ardenti voti il veder poste in relazione con una via regolare le due città di Trapani e Marsala: una porzione di essa, cioè da Trapani a Paceco, trovasi già fatta e

non si trattava se non di migliorarla e raddrizzarla, e questo si sta ora praticando; la rimanente parte, da Paceco a Marsala, della lunghezza di miglia sedici, aveva bisogno della somma di ducati 70 mila e meglio, che la provincia non era in stato di poter somministrare. Allora i Decurionati di Trapani e Marsala votarono una tassa prediale, che il re si degnò approvare per una distanza di tre miglia dall'una e l'altra parte della strada, ed intanto per non fare attendere più lungo tempo un bene tanto desiderato, la prelodata M. S. accordò un soccorso di ducati 15 mila, col quale si è potuto segnar la traccia, che serve bene ne' tempi asciutti a mantener vivo il traffico tra que' popolosi comuni, ed a mostrare quanto dovrà essere grato ed ameno il valicare in breve ora quelle fertili ed amene campagne.

Nello stesso modo questa strada verrà continuata da Marsala a Mazzara, per altre quattordici miglia, ed un'altra strada importante avrà Marsala di miglia 25, per giungere a Salerni, della quale già una parte trovasi perfezionata. Così del pari lo spazio di miglia 26 che intercede tra Salerni e Mazzara, sarà una bella strada che passerà per Santa Ninfa, Castelvetrano e Campobello, vedendosene già una parte condotta a termine; e mentre per la rimanente si raccolgono i fondi che somministra la tassa prediale, dalla sovrana munificenza è stato accordato un soccorso di ducati 20 mila, come un altro di ducati 10 mila è stato accordato per l'altra strada da Santa Ninfa a Partanna e Santa Margherita, la quale dovrà costare circa ducati 70 mila, metà de' quali sono a carico della provincia di Trapani, e l'altra metà a carico di quella di Girgenti.

Le quali somme insieme ad altre per la stessa ragione concesse dovranno essere restituite alla cassa di soccorso, istituita in luglio del 1813 per le opere pubbliche di Sicilia, alcune nel termine di 25 anni, dopo il 1817, senza interesse alcuno; altre nello stesso termine ma coll'interesse a scalare del 5 per 100. e le anticipazioni fatte per le spese di progetti,

dal 1843 in poi, collo stesso interesse e colle norme dettate a tal proposito.

Varie altre strade trovansi proposte ed approvate, che saranno di sommo giovamento al traffico interno, e tra queste è da annoverarsi soprattutto quella da Alcamo a Castellamare e pe' bagni di Segesta, ove verrà costruito un edificio atto a servire agl'infermi che vogliano profittare di quelle acque idrosolforiche assai salutari.

Questa linea di Segesta giungerà sino a Fastaja per lo spazio di miglia sedici, e su di essa due traverse avraono luogo, la prima che dovrà giungere a Castellamare, e la seconda sotto Calatafini. In tal guisa comunicheranno tra loro i comuni di Alcamo e Castellamare; verranno ad evitarsi le disagievolzze che offre il montuoso terreno di Calatafini, e si avrà pure io Salemi, centro della provincia, una comunicazione rotabile tra' due mari Tirreno ed Africano che bagna Mazzara, dove la strada di Saleni dovrà prolungarsi.

Nel 1836 l'inglese Woodhouse, assai noto manifattore di vini, costruiva in Marsala un piccol molo da poter servire al comodo caricamento dei suoi vini onde faceva esteso negoziato. Conosciuto il vantaggio di un porto, i Marsalesi nel 1836, a via di contribuzioni volontarie e di opere personali continuarono la cominciata opera aggiungendovi un lungo braccio che pose in comunicazione la prima opera con la casa sanitaria sul lido. Un generale interesse si destava al vedere lo studio col quale si cercava da tutti il conseguimento delle brame universali, e la maestà del re, che nel 1838 que'luoghi visitava, con un soccorso di ducati 3600 incoraggiava i lavori.

Erasi già pervenuto a difendere le navi ancorate dai venti di ponente, che soffiavano impetuosi su quella spiaggia, ma non si era tolto il grave inconveniente delle alghe marine che nei tempi burrascosi, imbrattavano la superficie delle acque, e poi naccerate si vanno a depositare nel fondo del porto, diminuendone la profondità. E però nell'anno 1844 s'intraprese la co-

struzione di un altro braccio di molo ad orlo ellittico perchè servisse d'impedimento alle alghe, dalla parte di scirocco, e prendessero altra direzione.

In poco tempo erasi giunto alla metà del lavoro, che doveva avere una lunghezza di 446 canne, quando da un ispettore di ponti e strade, sig. Massari, fu fatto osservare che troppo rinchiuso il porto, le sue acque non più avrebbero avuto quel movimento necessario che le fa esser diverse da quelle di uno stagno. Venuta una tale opinione in esame innanzi la deputazione del porto, e non essendo questa dello stesso parere, la questione è stata rimessa all'autorità del ministro, ed intanto con un sandalo a manganelli, che dal comune si possiede, è stato nettato il porto dagli ingombri e depositi che vi si trovavano.

Anche in Mazzara verrà nettato e sgombrato il porto, dopochè una somma di ducati 5600 fu a tale uopo donata dal defunto vescovo di Mazzara, monsignor Scalabrini, e di straordinari dazi civili potrà gravarsi il comune a tale uopo, secondo la facoltà ricevutane da un real rescritto.

Altre non poche opere, che sarebbe lungo accennare, crescono agio e splendore alla provincia, tra le quali il teatro di Trapani, costruito con danaro raccolto dalla generosità de' privati cittadini. L'Intendente Demareo dà piena contezza di esse del pari che dell'incremento che tutte le altre istituzioni sotto la sua vigilanza hanno ricevuto.

Chi non vede in questo complesso di opere e di cure date in ogni parte del regno alla cosa pubblica un vero rinnovamento della vita civile in quelle contrade? Mancava solo l'opera del tempo per far passare quella attività, che si veniva spiegando nelle regioni superiori, fino nel popolo, e conseguir per tal mezzo maggiori garanzie contro le facili seduzioni degli eterni promettitori di beni superlativi, e non mai realizzabili su questa terra, se non forse pei lenti e continui gradi che la

vera sapienza addita, e la cui prima e principal legge è l'astenersi da ogni violenta innovazione ancorchè tentata a solo fine di bene. Questo non concedette la Provvidenza nè al regno delle Due Sicilie nè ad altra contrada alcuna d'Italia, come oramai siamo per vedere nelle narrazioni dei fatti successivi: dai quali però questo ci apparirà manifesto, che le sciagure nelle quali tutta la Penisola incorse, ebbero più breve stadio e men gravi conseguenze in quella estrema parte d'Italia, che in altre molte, che pure han voce di meglio apparecchiate alla vita politica e civile.

CRONACA ITALIANA

LIBRO XVIII.

SOMMARIO

DEL LIBRO XVIII.



ROMA E L'ITALIA NEL PRIMO ANNO DEL PONTIFICATO DI PIO IX. —
Conclave. Elezione di Pio IX il dì 16 giugno 1846. Sua prima benedizione al Popolo Romano. Sua biografia fino all'epoca dell'assunzione al pontificato. Suoi primi atti sono l'abolizione delle Commissioni militari, e l'udienza pubblica. Istituisce una Commissione di Cardinali per amministrare lo Stato. Amnistia del 16 luglio. Opinioni del Sacro Collegio intorno a questo atto. Festeggiamento in Roma e per tutto lo Stato. Primi sintomi di ulteriori desiderj nel pubblico. Idee dei novatori. Gioberti, e influenza de' suoi scritti in Italia. Idee più temperate di Pio IX e di Pellegrino Rossi allora ambasciatore di Francia a Roma. Difficile missione di un principe riformatore. Il dì 8 agosto il Cardinal Gizzi è innalzato al grado di Segretario di Stato. Sua natura peritante resa più incerta dal cattivo stato di sua salute. Carattere politico che vengono acquistando i festeggiamenti del popolo di Roma. Ciceruacchio e i popolari. Commissione per la riforma della legislazione civile e criminale. Commissione per la riforma della educazione della gioventù. È conferita la porpora a Monsignor Marini. Nuovi Presidi spediti nelle provincie. Feste per l'anniversario dell'espulsione degli Austriaci da Genova. Festa popolare del 1.º gennaio 1847 e suo carattere. Legge sulla stampa del 12 marzo di detto anno. Giornali che in virtù di quella vengono in luce in Roma e nel resto dello Stato Pontificio. Stampa clandestina. Decreto del 19 aprile che istituisce una Consulta di Stato.

Daniele O' Connell muore in Genova il 15 maggio mentre recavasi a Roma. Sue esequie. Nuova promozione di Cardinali, fra i quali Bofondi ed Antonelli. Decreto del 14 giugno per la istituzione di un Consiglio di Ministri. Festeggiamenti clamorosi. Editto del 22 giugno che li proibisce. — Cose Toscane durante il primo anno del pontificato di Pio IX. Dimostrazioni per chiedere riforme. Ovazioni in onore di Pio IX. Stampa clandestina. Decreto sulla stampa, del 7 maggio 1847. Giornali politici istituiti in virtù di quello. Notificazione del 12 giugno che proibisce le feste pubbliche. Non è rispettata. Tumulti in Livorno. — Cenno sugli altri stati d'Italia durante il sopradetto periodo. L'Europa e Pio IX.



NA legittima tre-
pidazione invade
l'animo di chiunque
si accinga a narrare

gli avvenimenti di un'epoca sì ponderosa nella storia contemporanea, quale è quella che si comprende tra gli anni 1846 e 1850, segnalati da così gravi e inaspettate conversioni di sorti, con pericoli d'imperj, con strage d'uomini, con nuovo e pur troppo caramente pagato esperimento di quel che adducano le intemperanze, le idee superlative e l'insipienza politica, la quale argomenta che in un baleno si possano trasformare le condizioni della umana società, e all'impossibile realizzazione di mal digeste idee avventura la salute e l'avvenire delle nazioni; avvegnachè sia legge costante che gli errori politici non solamente peggiorino le sorti di chi li commette, ma apparecchino ai futuri più lungo e

più difficile tirocinio di quello, che con temperamenti eccessivi già si credette abbreviare. Le quali considerazioni se sono vere per qualsiasi scrittore, anche estraneo agl'immediati interessi delle nazioni, di cui imprende a trattare, ed alle quali soltanto lo leghino i rapporti più generali di membro di questa umana famiglia, che da natura e da legge siamo tenuti ad amare; quanto più dovranno commuover l'animo di chi si accinge a narrare i casi della istessa sua patria, della quale a doppio titolo risente in se medesimo le amari-tudini!

Grande, soverchia, diremmo quasi, è la copia degli scritti d'ogni maniera, nei quali è discorso di ciò che forma ora materia al nostro dire: ciò non pertanto speriamo che non siano per tornare inutili le nostre pagine, le quali se, sotto molti rispetti, non raggiungeranno il pregio di talune scritture notevolissime o per lindura del dettato, o per squisita diligenza nella illustrazione di alcune parti più specialmente conosciute ai singoli scrittori, ciò per altro fermamente crediamo, che a niuna cedano, e molte sopravanzino nella imparzialità della narrazione, spogli come siamo da ogni affetto di parte, e teneri solo del vero, che come è primo obbligo dello storico, è pure a nostro avviso il più salutare documento che offrire si possa a tutti quelli che nella storia non ricercano soltanto una vana e leggiera dilettazione, o un pericoloso incentivo di dottrine e di desideri, che abbiano, non la ragione, ma la passione per solo fine ed oggetto.

Venuto a morte, come abbiamo narrato, nel dì primo di giugno del 1846, il pontefice Gregorio XVI, e datane pronta partecipazione ai cardinali assenti, se ne trovavano già convenuti in Roma cinquantquattro nel dì 14 del detto mese, giorno in cui fu dichiarato aperto il conclave. Il primo scrutinio non condusse a risultamento, nè valse a dimostrare abbastanza l'animo degli elettori, che pur sapevasi diviso fra i partigiani della resistenza e i favorevoli a qualche importante modifica-

zione negli ordini generali dello stato. Il giorno 13 si riunivano novellamente i cardinali in cappella, e vi recavano il loro voto. Il cardinal decano, Lodovico Micara, era infermo e giaceva in letto. Gli scrutinatori andavano, a norma del regolamento, nella sua cella a prendere il suo foglio. In questo giorno all'apertura delle schede i partiti e le forze di ciascheduno si manifestarono ad un tratto. I favorevoli a idee di transazione votavano per Mastai, Soglia e Falconieri, gli altri pel cardinale Lambruschini, che ebbe in quello scrutinio diciassette voti, cioè maggior numero di ogni altro, sebbene ancora lontano dalla maggioranza necessaria alla elezione. Anche quel giorno il numero delle arse schede rimandava il popolo con l'annuncio che il pontefice non era eletto.

Ritiravansi però i cardinali nelle loro stanze penserosi e muti: una grave apprensione era in tutte le menti, e un'ansia impaziente agitava i cuori. I cardinali, che favorivano la candidatura del Mastai, capitanati dal sardo cardinale Amat di S. Filippo, uomo, per l'esperienza fatta nelle provincie di Romagna, desideroso di più temperate forme di governo, videro che a conseguire l'intento loro bisognava far presto, avvegnachè non mancassero molte voci interne ed esterne che predicassero necessario piuttosto un uomo di resistenza che di condiscendenza alle idee nuove. Conduussero quindi le loro pratiche con tutto l'accorgimento, di cui, qualunque esser possa la personale inesperienza, fra quelle mura trovansi le tradizioni. L'agitazione era generale; i timori e le speranze, le proposte e le risposte, i consigli dati e ricambiati, le domande e le ripulse si succedevano rapidamente da una cella all'altra, da un angolo all'altro del vasto palazzo pontificio. La città che giace a' suoi piedi era immersa tutta nel sonno, non consapevole punto che i suoi destini in quella notte medesima si maturavano.

I partigiani del cardinal Mastai videro non esservi altro mezzo che intendersi col Bernetti, il quale sembrava loro do-

ver essere inconciliabile per sua natura col Lambruschini. stato già crede, come altrove abbiamo narrato, della sua potenza, e poteva ezandio essere loro prodigo di accorti consigli e degli ammaestrauenti dell'esperienza, oltre che poteva pur anco portare il soccorso di alcuni voti. Il cardinal Fieschi in queste agitazioni fu forse sopra tutti il più attivo, unitamente al Piccolomini, e fu appunto incaricato delle pratiche col Bernetti: e condottele a termine felicemente, tutto il resto della notte fu consumato in cercar voti a fine di rapidamente compiere il necessario contingente per divenire il giorno seguente all'elezione. E queste pratiche riuscirono senza gravi difficoltà perchè il Falconieri medesimo (a quanto si disse) consigliò i cardinali che gli avevano dato il loro voto, di congiungersi con lui per cooperare all'esaltazione del Mastai; e si poterono ezandio ottenere i voti del Soglia.

Sorgeva in tal modo l'alba del 16 giugno. A passo lento e misurato si recavano i cardinali nella cappella. L'universale silenzio, che faceva presentire qualche cosa di solenne, non fu interrotto se non dalle preci, che si sogliono innalzare per invocar l'aiuto divino. I voti furono raccolti, e già gli scrutinatori stavano al loro posto per aprire le schede, e leggere i nomi che contenevano. Erano appunto scrutinatori i cardinali Vannicelli, Fieschi e Mastai. Il nome di Giovanni Maria Mastai Ferretti cominciò a sentirsi ripetuto di frequente, ed ognuno ansiosamente contava il numero dei voti, che si andavano su di lui raccogliendo. Il Mastai muto a quell'inaspettato succedersi del ripetuto suo nome, prevedendone la fine e comprendendone l'arcano significato, allorchè giunse a contare il trentesimo, impallidì, e fatto cenno al Fieschi pregollo di volersi tacere. Questi però levò più che mai la voce, finchè giunto al trentesimo terzo necessario a compiere il numero voluto per la elezione del pontefice, dichiarò chiuso lo scrutinio e Papa il Mastai.

In quell'istante la gioia del partito vittorioso si mostrò in

tutta la sua pienezza, e si narra che l'entusiasmo dei cardinali presentasse uno spettacolo veramente nuovo, una scena non mai veduta in quelle aule severe ed assuefatte alle più misurate e maestose solennità. Si volle l'immediata proclamazione e adorazione del novello pontefice, il quale fu condotto svenuto all'altare, e rivestito degli abiti della sua novella dignità. In mezzo all'insolito trionfo, tra la letizia e la gioia del suo partito, in mezzo agli omaggi del contrario. Giovanni Mastai presentava su quell'altare l'aspetto più tosto d'una vittima, che dell'eletto a così eccelsa dignità.

La straordinaria agitazione, che si sentiva dalla cappella, fece capire immediatamente entro il Quirinale che il papa era fatto. All'ora consueta una folla di gente, anche più del solito numerosa, quasi presaga di ciò che accadeva, trovavasi accalciata sulla piazza del Quirinale. Le carrozze dell'aristocrazia e del corpo diplomatico venivano ad attendere l'ora della solita fumata: numeroso popolo andava e veniva, stava ed interrogava. Tutti gli occhi erano verso la finestra fatale rivolti, e i minuti si contavano. I cuori degli spettatori palpitavano, allorchè si accorsero del ritardo; e il prolungarsi del medesimo non lasciò più veruna incertezza, e tutti compresero che il papa era fatto. Finalmente questa certezza divenuta generale, e passata di bocca in bocca, fu confermata da notizie più positive, le quali avevano la loro sorgente entro il palazzo. Il pontefice era eletto, ma il nome del medesimo rimaneva tuttavia un mistero. L'agitazione, che già era nel pubblico per questo grande ed atteso avvenimento, crebbe allora a mille doppi. L'ansietà era in tutti i volti, la turba si disperdeva, e dividendosi per le strade di Porta Pia, della Panatteria e delle Tre Cannelle, portava con la rapidità del lampo in tutti gli angoli della città la grande novella, i dubbi ed i commenti. L'ansia durò tutta la notte. Molti tornavano ad ogni istante su quella piazza sperando trovare novelle più positive, o incontrare persone che ne avessero. Era un fermarsi continuo, un domandare, un cor-

rere affannato. Roma non aveva presentato mai lo spettacolo di un maggior turbamento in simile congiuntura: a nessun'altra elezione di pontefice aveva da lungo tempo la popolazione romana così vivamente partecipato. Finalmente dagl'inservienti del Conclave furono domandati gli arredi sacri necessari alla funzione del giorno vegnente: dei tre che di diverse dimensioni tengonsi preparati, per le diverse stature, il grande cioè, il medio e il piccolo, si domandò l'ultimo. Ciò diè luogo naturalmente a mille commenti, ed accreditò la voce che l'eletto fosse il cardinal Gizzi, piccolissimo di statura, e che aveva ottenuto fama di moderato dal libretto di Massimo d'Azeglio *Dei casi di Romagna*. Il desiderio universale di quella elezione la fece ereder vera per un istante, a segno che i servi stessi del cardinale ne furono inebriati di gioia, per esprimere la quale fecero baldoria in sua casa rompendo quanto lor venne alle mani. Singolare manifestazione di allegrezza, che fu anche ripetuta a Ceccano nella casa paterna del cardinale, non appena un messo straordinario vi recò da Roma la falsa notizia. Ma ad ora inoltrata della notte la verità finalmente fu palese in Roma, il velo del mistero squarciato, e nei circoli che s'intrattenevano delle novelle del giorno, e delle sorti avvenire della patria, si ebbe da molti la certezza che l'eletto non era altrimenti il cardinal Gizzi, ma il vescovo d'Iniola Giovanni Maria Mastai Ferretti.

La mattina del 17 di giugno 1846, immensa calca di popolo recavasi sulla piazza del Quirinale, la quale in poche occasioni erasi a memoria d'uomini veduta così gremita di genti d'ogni maniera. Tutte le fabbriche che circondavano la piazza parevano trasformate in un vasto e popoloso anfiteatro: le finestre non solo, ma i tetti dei circostanti palazzi, delle vaste seuderie pontificie e delle case adiacenti, erano pieni di popolo. I sentimenti che agitavano l'animo della moltitudine, erano dipinti sul volto di ciascuno. Gli oziosi assistevano ad una cerimonia, che da quindici anni non si ripeteva, con l'ansia

della curiosità e nulla più; i diplomatici erano penetrati del pensiero dell'avvenire; il popolo per un istinto inesprimibile sentiva che qualche cosa di straordinario si aggirava nell'atmosfera, che il sole, il quale già sferzava coi raggi infocati la sua testa, doveva illuminare un giorno memorando. In quell'ampio spazio, tra quella folla innumerevole, il più perfetto ordine regnava; ed allorchè il momento solenne si appressò, si fece d'ogni parte un profondo silenzio, non interrotto che dalla caduta della gran palla d'acqua, la quale sorge dall'immensa tazza di granito, collocata a piedi dell'obelisco ciziano fra i due colossi detti di Fidia e di Prassitele. Ad un tratto il picchio del martello dietro al muro che chiudeva la gran loggia del palazzo, fece raddoppiare l'ansia e l'attenzione. Quella cortina cadeva dopo tre giorni da che era stata costruita: i cardinali ed il nuovo Pontefice in abiti pontificali si presentavano al popolo di Roma. Era quello uno spettacolo mille volte ripetuto, ma pur sempre nuovo, e che non manca, ogni volta che si rinnova, di colpire per la sua maestà gli spettatori. Certo la vista del pontefice elevato sulla sedia gestatoria, circondato da tutto l'apparato della sua Corte, ha qualche cosa d'ideale, di sublime, e niuno può dire di assistervi senza commozione. Una voce chiara e sonora annunziava frattanto al popolo che il sovrano di Roma, il pontefice della cristianità era eletto nella persona del vescovo d'Imola, Giovanni Maria Mastai Ferretti. Quel nome passava di bocca in bocca, mentre il novello gerarca si levava in piedi, e facendo quasi atto di prendere possesso della sua immensa autorità spirituale, invocava le benedizioni di Dio su tutta la cristianità sparsa sulla faccia dell'universo, accennando colle mani ai quattro punti cardinali della terra. Tale atto era l'espressione della maggiore potenza, e il rispettoso silenzio di un popolo ingiunocchiato diceva chiaramente che quella potenza era in mezzo di esso confessata e sentita. Dopo compiuta l'apostolica benedizione, il pontefice rientrava nelle sue stanze con apparenza

più di cadavere che d'uomo vivo, tanta era stata la sua propria commozione in quel solenne momento. Dall'alto di quella loggia egli aveva veduto la sublimità della sua missione più che la grandezza della sua possanza: e l'attitudine del popolo avevagli fatto sentire che immenso era il peso di che i suoi colleghi l'avevano caricato. Lo sparo del cannone del bastione degli Svizzeri, ripetuto da quelli della Mole Adriana, ed il suono di tutte le campane della città salutavano fragorosamente il principe novello mentre il popolo immerso nei più gravi pensieri abbandonava la piazza e tornava a popolare la grande città, da tutti i punti della quale era colà convenuto.

In quel primo istante non vi fu nè gioia nè rammarico per la nuova elezione. La speranza superava certo il timore; ma l'esser generalmente poco cognito in Roma il cardinale d'Imola, mantenne una certa esitanza, che impedì lo scoppio della gioia. Questa doveva esser più tardi causata dai fatti e non dal nome. Egli era designato in vero fra i cardinali cui auguravasi la tiara, e il predicato che al suo nome si aggiungeva perfino nelle satire, le quali andavansi facendo, secondo il costume de' Romani, ai cardinali riuniti in conclave, era costantemente quello di buono. Molte cose però in lui piacquero fin da principio; bello della persona, la sua fisionomia era dolce ed amabile, non senza una certa maestà che proveniva dalla regolarità dei lineamenti; il sorriso frequente, naturale e quasi ingenuo, dava alle labbra un movimento che incantava. Dava poi speranza il vederlo giovine, il saperlo vissuto nel mondo prima di dedicarsi alla chiesa, ed essersi sotto il vessillo di questa, non per ambizione, ma per puro convincimento religioso arruolato. A queste prime e generiche osservazioni a poco a poco mille cose si aggiunsero, perchè tutti cercavano informarsi della vita e delle tendenze del novello pontefice, procurando, come suole accadere, di eavar dal passato l'augurio dell'avvenire. E qui crediamo che non sarà discaro ai lettori il conoscere con sufficienti particolarità quel tanto che

maggiormente interessa nella vita del nuovo Pontefice dall'epoca della sua nascita fino alla sua assunzione al pontificato.

Da famiglia patrizia della piccola città di Senigallia (1) il dì 13 maggio del 1792 nacque Giovanni Maria Mastai, destinato dalla provvidenza a segnare un'epoca memorabile negli annali dell'umanità. A dodici anni fu mandato ad educarsi nel collegio di Volterra, diretto dai Padri delle Scuole Pie, dove egli stette sei anni, cioè fino al 1810, e dove egli seppe di buon'ora farsi apprezzare per la sua viva intelligenza e per la regolarità della sua condotta, talmentechè un ispettore dell'università imperiale (la Toscana appartenendo allora alla Francia) colpito non meno dalla vivace fisionomia, che dall'aggiustatezza delle risposte ricevute a diverse interrogazioni, ebbe a dire: « Ecco » un giovine che anderà molto innanzi, per poco che le circostanze lo favoriscano. »

Nel 1811, avendo l'imperatore Napoleone decretata la formazione di reggimenti di *guardie d'onore*, anche la piccola città di Senigallia ebbe a fornire il suo contingente, del quale fece parte Giovanni Maria Mastai, il quale in età di diciannove anni fu iscritto al 1.^o squadrone del 1.^o reggimento. Il giovine Mastai si mostrò fra le armi quale si era dimostrato

(1) La famiglia Mastai espatriava sul finire del secolo 14.^o da Crema, città della Lombardia, e stabilivasi in Senigallia. D'allora in poi si trovano molti della medesima come preposti dalla municipalità. Sotto Urbano VIII un Mastai comandava nella città di Senigallia durante il bombardamento eseguito dalla flotta Venetiana, nella qual circostanza l'ammiraglio della medesima perdette la vita, ed il suo vascello ammiraglio fu disarmato. Verso la fine del 17.^o secolo, i Mastai furono elevati al grado di Conti dal Duca di Parma e Piacenza in ricompensa di prestati servigi. I Mastai si aggiunsero il nome di Ferretti in seguito ad una stipulazione di matrimonio coll'ultimo ramo di questa famiglia, e la linea primogenita porta d'allora in poi ambo i cognomi. Girolamo, padre del nuovo Pontefice, soggiunse come gonfaloniere a molte peripezie nel tempo delle rivoluzioni italiane. Un di lui fratello Andrea fu vescovo di Pesaro, ma venne tradotto a Manilva per non aver voluto riconoscere il governo francese. Questo vescovo si rese celebre quale scrittore per l'opera intitolata: *Gli Evangelisti Uniti, tradotti e commentati*.

in collegio, cioè puntuale, allegro, pio, e resistente senza affettazione a tutte le seduzioni del nuovo stato.

Caduto il governo Napoleonico, e trasferitosi il Mastai a Roma nel 1815, iniziato oramai nella carriera militare, pensò di seguirla, e fece pratiche per entrare nel corpo delle guardie nobili del Papa; pratiche, che pel cattivo stato di sua salute (soggetto con'egli era ad insulti di epilessia) rimasero vane. Volgendosi allora per altro sentiero, indossò nel maggio 1816 l'abito ecclesiastico, e si diede allo studio della teologia sotto la direzione dell'abate Graziosi, uno dei più pii sacerdoti del suo tempo. Nel 1818 predicò la missione a Senigallia sua patria con monsignor Odescalchi, poscia cardinale. Di ritorno a Roma chiese di venire ordinato prete e l'ottenne, ma a condizione che non celebrasse messa se non in particolare e con un assistente per rispetto della sua incerta salute. La quale peraltro migliorò ben presto e talmente, che dopo aver celebrata la sua prima messa il giorno di Pasqua del 1819, non andò più soggetto al male, che si di frequente l'assaliva, se non a lunghissimi intervalli.

Nominato in quel torno coadiutore del canonico della Chiesa di S. Maria in Via Lata e Direttore dell'ospizio dei fanciulli poveri, detto di *Tata Giovanni*, congiuntamente col l'abate Muzi, si fece distinguere in quelle incombenze per singolare pietà. Nel 1823, essendo stato monsignor Muzi sudetto destinato a Vicario apostolico nel Chili, desiderò ed ottenne l'aggiunzione dell'abate Mastai in qualità di auditore; il quale non solo rispose perfettamente allo incarico, ma fece altresì ogni opera di propagare la fede cattolica in quelle parti. A fine appunto di predicare il vangelo, egli navigava un giorno sopra una goletta chiliana da Valparaiso a Lima, quando sorpreso da una feroce tempesta correva presentissimo pericolo di vita, da cui si presentò a camparlo un pescatore, di nome Boko, che pervenne a dirigere il bastimento pericolante nel piccol porto di Arica. L'abate Mastai fattosi a visitare nella

deserta capanza il suo liberatore, lo fece per forza accettare quanto denaro portava seco, che era la somma di circa quattrocento scudi romani. Più di vent'anni dopo divenuto Papa, uno de' suoi primi pensieri fu il pescatore della spiaggia americana, al quale mandò una somma di denaro e il proprio ritratto. Ma Bako, arricchito in questo lasso di tempo colle sue fatiche, e con la prima elargizione del Mastai, distribuì il denaro ai poveri del luogo, e fece porre il ritratto in una cappella da lui eretta sulla spiaggia testimone del memorabile salvamento, dove il pio viaggiatore va oggi ad inginocchiarsi, e ad udire dal vecchio Bako il racconto, ch'egli espone in modeste parole dinanzi all'effigie dell'augusto Gerarca.

Di ritorno a Roma nel 1825, ebbe la direzione dell'Ospizio apostolico di S. Michele a Ripa, dove crebbe in tanta reputazione, che nel 1827 Leone XII lo nominò arcivescovo di Spoleto. Egli amministrò per cinque anni questa diocesi con sì esemplare condotta che nel 1832 Gregorio XVI lo elevò all'arcivescovado d'Imola, e nel dicembre del 1840 lo fece Cardinale. Nella direzione di questa diocesi insigne per due grandi pontefici ultimamente dati alla chiesa, Pio VI e Pio VII, apportò il Mastai la stessa, e se può dirsi, maggiore sollecitudine che in quella di Spoleto, mostrandosi soprattutto zelantissimo nelle opere di carità. Alle già instituite ne aggiunse altre, fra le quali una casa di ricovero pel clero; come pure fondò un'accademia biblica, della quale redasse egli medesimo i regolamenti, e i cui membri si riunivano nella sua propria residenza una volta il mese. Abbellì con nuove opere il palazzo episcopale. ornò splendidamente, e a proprie spese, la cappella della *Madonna dei Dolori* nella chiesa dei Servi, e restaurò il sepolcro di S. Cassiano. Chiamò le suore di S. Vincenzio di Paola all'assistenza dei malati, provvide agli orfani dei due sessi, e procurò istruzione ai fanciulli poveri, aprì una casa di rifugio per le donne pentite, e un asilo per quelle che la miseria metteva a cimento colle seduzioni del

mondo. Ad aiutarlo in queste opere di suprema beneficenza, chiamò da Angers le religiose dette del Buon Pastore, la cooperazione delle quali rispose pienamente alla di lui espletiva.

Tali erano gli antecedenti dell'uomo providenzialmente destinato a sostenere una parte così grande nella storia contemporanea, di questo papa, che, come allora si disse, aveva incominciata la sua carriera presso gli operai, i poveri e gli orfanelli. Roma, e indi a poco l'intera Italia, e in breve tutta quanta l'Europa attendeva dall'uomo nuovo destini nuovi.

Il primo indizio dell'animo del pontefice fu l'abolizione delle Commissioni militari, tuttavia sedenti in Romagna. Tutte le procedure da quelle iniziate vennero sospese immediatamente, e rassicurati gli animi di tanti che tuttavia erano in timore delle ulteriori decisioni di quelle. Nello stesso tempo istituì l'udienza pubblica per agevolarsi il modo di conoscere i bisogni del paese, e di riparare ad abusi ch'egli sapeva non poterli essere al tutto manifestati dalle persone ufficiali. E frattanto volgeva in mente due atti, ch'egli (non bene ancora conosciuta la estensione dei pubblici desiderj) giudicava sufficienti ad arrecare la calma nella profonda agitazione degli stati romani; una concessione, cioè, di strade ferrate, la quale assicurasse la materiale prosperità dello stato, e un'amnistia che rasciugasse le lacrime di tanti sciagurati e di tante famiglie. Se è vero ciò che narra il d'Haussonville (1) (della cui fede non abbiamo d'altronde argomento di dubitare), il cardinale Ferretti, amico e parente del nuovo papa, fino dal primo giorno dell'esaltazione di lui, piegandosi all'orecchio di Pellegriano Rossi ambasciatore di Francia, aveva detto in aria gioviale e serena: « Avremo l'amnistia e le strade ferrate, e » tutto andrà bene. » E veramente Pio IX sperava nel suo dabben cuore con una benedizione consolare gli afflitti e gua-

(1) *Histoire de la politique extérieure du Gouvernement Français*, 1830-1848, Vol. II, pag. 220.

dagnare affetti non a sè ma al pontificato; e con una concessione foriera di un prospero avvenire materiale per lo stato, calmar gl'impeti febbrili delle fantasie e contentare le moltitudini egualmente che le medie classi bramosi di vedere aperta la via a più larghi guadagni. Che del resto egli conosceva bensì la necessità di molte riforme politiche, che principi e popoli avevano di lunga mano consigliate e richieste alla Corte Pontificia, ma egli contava potervi procedere con misura e con tempo, specialmente quando per i due atti sopraenunciati avesse calmate le effervescenze ed attutate le ire. Nel che la previdenza gli venne meno, perchè laddove i desiderj e le speranze erano di già fatte esorbitanti, la prima necessità era quella di determinarle con atti e con dichiarazioni che fissassero le menti entro i confini del possibile e del convenevole, e dimostrassero in lui fin dal primo principio la ferma determinazione di non oltrepassarle. E questo fu l'avviso di un uomo ch'egli altamente apprezzava, dell'infelice Pellegrino Rossi, che indi a poco doveva per lui spendere la vita: ma Pio IX condotto dal sentimento della sua naturale bontà a credere che la gratitudine a lui dimostrata dal popolo fino dal primi suoi atti, gliene garantisse la docilità, e gli concedesse tempo di maturare il da farsi, lasciò crescere i desiderj e le speranze fino al punto, che soverchiando il confine entro il quale egli potea secondarle, degenerarono in violenze, in convulsione, in ruina.

Egli proseguiva frattanto a dare al mondo testimonianza di sè, e a questo fine fu diretta la lettera colla quale partecipava ai fratelli la sua esaltazione; lettera per la quale ei volle dare al mondo arra solenne che nel suo regno tendenze di nepotismo non si sarebbero vedute, e che avrebbe in ciò conservata la tradizione degli ultimi pontefici: avvegnachè se si tolgono le esagerate novelle, che, per spirito di parte, si propalarono intorno a Gregorio XVI, quell'usanza antica dei papi, condannata dall'opinione del mondo intero e da molte bolle pontificie eziandio, era cessata da lunga pezza. Pio VI chiuse il no-

vero dei papi nepotisti; ed alcuni fra i suoi successori incorsero talora nell'opposto difetto, facendo per i nepoti quasi una sciagura la parentela. Così Leone XII, Della Genga, non solo gli aveva esiliati da Roma, ma interdetto loro ogni carriera civile ed ecclesiastica. A tanto non si ereditò per certo obbligato il Mastai; ma la sua lettera fu abbastanza esplicita perchè tutto il parentado, non largo di avite fortune, conoscesse apertamente che ogni speranza gli era tolta intorno a ciò.

Il pubblico attendeva frattanto ansiosamente l'elezione del segretario di stato, che ogni nuovo pontefice sostituisce all'antico, e rimaneva dubbioso se l'amministrazione dello Stato sarebbe stata riposta nelle mani d'un solo, come ai tempi del Consalvi, o se sarebbe ripartita fra i cardinali, come negli ultimi anni di Gregorio XVI, in cui, almeno per qualche tempo, la direzione degli Affari Interni era passata nelle mani di un altro cardinale, in quelle di un altro la direzione dei Lavori Pubblici (chiamata Prefettura delle acque e strade) e in fine nelle mani di un altro il ministero delle finanze. Se non che questa innovazione, da prima desiderata, non avendo dato i risultamenti che se ne speravano, faceva ora desiderare un cangiamento del sistema presente, e, come suole accadere per natural conseguenza, un ritorno all'antico. Soprattutto però le favorevoli prevenzioni che il pubblico aveva accolte in pro del cardinal Gizzi, e la fiducia in lui riposta, corroboravano questa tendenza e facevano volgere gli occhi universalmente su di esso: l'averlo creduto prima degno della tiara, e poscia del governo, ingenerò l'opinione che dovesse esser solo nel ministero come era già stato il Consalvi.

Pio IX non volle subito secondare queste brame, non ostante la sua inclinazione a tutto ciò che ricordava la persona di Pio VII, sia che conoscesse i difetti di quell'antico sistema, sia che non volesse dispiacere al Sacro Collegio, la cui diretta ingerenza nei pubblici negozi sarebbe per tal modo venuta a diminuire; ed ebbe ricorso ad un mezzo termine.

In luogo adunque di un segretario di Stato secondo gli antichi, e di un Ministero secondo gli usi più moderni della corte di Roma, fra i quali era fluttuante l'aspettazione universale, istituì nel giorno 30 di giugno, una Commissione governativa di cardinali, in cui fece prender sede agli uomini più autorevoli del Sacro Collegio; poichè vi entrarono i cardinali Macchi, Lambruschini, Mattei, Amat, Gizzi e Bernetti.

Il principal negozio sottoposto alla detta Commissione di Stato fu l'amnistia, concetto col quale si può dire che Pio IX nascesse al papato, e intorno al quale sebbene non fosse uniformità d'opinione nei cardinali, non furonvi nè pure le recise opposizioni delle quali nel pubblico si veniva vociferando, e sono forse tuttora da taluni credute. Intorno a che ci piace di riferire le parole stesse di uno storico, la cui testimonianza in tal materia non parrà dubbia ad alcuno (1): « Posciachè (dice egli) le popolazioni dello Stato Romano, anche nei tempi e pontificati più infelici hanno avuta la consuetudine di rendere in colpa i Cardinali d'ogni male piuttosto che il Pontefice, così anche allora avveniva si andasse bucinando, Pio IX essere inchinevole a perdonare, ma contrastare i cardinali Lambruschini, Bernetti e monsignor Marini. Sul quale proposito delle voci ingiuriose e dell'antica irriverenza al Sacro Collegio, cade in acconcio il notare, come, se anco questa non fosse soventi volte, come in fatto lo è, destituita di fondamento di verità e di giustizia, allora che ad opera conciliativa ognuno diceva doversi intendere, fosse consiglio stolto il farne dimostrazione. So bene che le moltitudini non si possono a un tratto spogliare dei buoni o mali abiti, che inconsapevoli hanno presi, nè voglio favellare del senso politico di chi non può averne: sì voglio accennare a quei politici, che negli inizi del pontificato di Pio IX ed appresso, e sempre più e più si sono dati ad intendere ed hanno dato ad intendere altrui, potersi com-

(1) Lo Stato Romano dall'anno 1815 al 1850 per Luigi Carlo Farini, Lib. II, cap. I.

mendare la conciliazione del laicato col clericato vituperando e deprinendo tuttodi il Saero Collegio; quasi che l'uomo che in luglio era Papa, non fosse stato Cardinale nel giugno, ed il Papa non avesse vincoli di giuramento, di affetto, di dovere coi Cardinali, e questi potessero portare in pace tutte le contumelie con virtù d'angeli senza pure un risentimento di uomini. Era vero che Pio IX aveva volontà di perdonare le colpe politiche: vero che aveva proposto la quistione dell'amnistia alla congregazione; ma era falso, ed io il so di certa scienza, quello che si diceva allora e si disse poi, cioè che una parte dei consiglieri si opponesse assolutamente a qualsivoglia pensiero d'indulgenza. I consigli erano divisi, ma in questo solo, che alcuni proponevano un'amnistia generale; altri invece volevano si procedesse per gradi e con misura. L'una e l'altra sentenza erano avvalorate da ragioni. La prima da queste: difficile cosa il fare categorie; in fatto di condanne politiche pronunciate per via di tribunali e forme eccezionali, difficile il giudicare se gli ultimi condannati non avessero già sofferto troppo e meritato soffrir meno dei primi; le grazie individuali facilmente prendere la sembianza di favore ed ingenerare dubbio di parzialità; l'amnistia generale ammollire molti cuori induriti, consolare molte famiglie; essere un atto splendido; il nuovo regno doversi cominciare con isplendore; nessuna più fulgida luce poter discendere dal supremo soglio delle perdonanze. La seconda sentenza era sostenuta con questi argomenti: pericolosa cosa essere il restituire in libertà ed alla patria tanti e tanti, i quali si erano sempre travagliati in opere di sedizione; increscioso forse a' partigiani del governo il vedere liberi coloro, che pochi mesi innauzi videro in armi contro il sovrano; non breve e non facile opera il fare la cerna dei veri esuli politici dai sicarj delle sette; si desse un primo passo sul sentiero della clemenza, graziando gli uomini corretti dall'età, dalla speranza, dalla lunga pena; si accogliessero tutte le domande di grazia, e si fosse correvi a far grazie domandate: badassero

che le sette erano pur sempre attuose, che appena appena, e non era certo, posavano le armi: avrebbero aiuto possente dagli esuli vissuti in paesi liberi, nutriti di idee moderne, sperti di rivoluzioni: l'amnistia generale insomma poter mettere la sicurtà dello Stato a grave repentaglio. Quale consiglio fosse più prudente, quale generoso più, inutile il dichiarare: Pio IX abbracciò quello che più era secondo la sua nobile natura. La stessa ragione di Stato faceva buono il largo consiglio. Imperocchè non si trattava soltanto di lenire dolori individuali, e temperare miserie private e fare atto di clemenza e di carità. Più elevata, più ampia questione era quella dell'amnistia: essere doveva l'esplicazione di un nuovo sistema. Tale era per se medesima, e tale nel concetto delle genti, come fu poi chiaramente addimostrato dai maravigliosi effetti che partorì subitanamente, e soprattutto da quel concorde e rumoroso plauso universale con cui fu salutata; applauso, del quale per atti simiglianti non fu, nè sarà forse esempio nelle istorie. » Fermatosi adunque nel concetto di un'amnistia piena ed intera, Pio IX (dice il Gualterio nelle sue memorie plene di interessantissime particolarità) diede l'incarico di compilare l'editto a Monsignor Corboli Bussi suo consigliere privato, nel quale meritamente in quei giorni aveva riposta tutta la sua fiducia.

La sera del 16 luglio 1846, un mese appunto dopo la sua elevazione al sommo pontificato, quell'Editto (1) così poi celebrato era affisso su tutti i canti della città quasi improvviso, e quando ancora da molti se ne temeva protratta la pubblicazione, per le voci che abbiamo detto essere già sparse nel pubblico di impedimenti interposti dal Sacro Collegio. Quel foglio, benchè affisso ad ora tarda, fu in un istante conosciuto da tutti: i portatori della buona novella corsero la città da ogni parte, e d'ogni parte la gente si accalcava per le vie onde conoscerne il tenore. Scena nuova in Roma, la quale dimostra quanta si

(1) Veggasi il Documento N.º 1.

fosse l'ansietà degli animi, fu il vedere gente d'ogni classe uscire affannosa e giuliva dai fondaehi, dalle case e dai palazzi, ed accorrere commossa ed agitata a leggere la sospirata pagina del perdono, supplendo con piccoli céri alla luce che mancava. Chi vide e ricorda la sera del 16 giugno 1846 non può disconoscere due cose: che l'ardore universale non era nè fittizio nè artificiosamente preparato; e che il papa, concedendo l'amnistia fece un atto non solo bello ed onorevole, ma tanto conforme ai più vivi sentimenti e alle più vive speranze del suo popolo da potersi dire necessario. L'entusiasmo prodotto da quel decreto si propagò come elettrica scintilla per tutte le parti di Roma. Una turba di gente per impazienza di manifestare la propria gratitudine, non ostante le fitte tenebre notturne, correva al Quirinale, e con applausi fragorosi e grida di non mai vista gioia salutava il pacificatore dello stato romano. Questa spontanea espressione di cordiale riconoscenza toccava al vivo il cuore del Papa, il quale gustò certamente in quella notte un piacere di che è raro che possa un principe godere; l'omaggio cioè di un intero popolo riconoscente, unito all'interna soddisfazione della propria coscienza per un atto buono da nessun secondo fine consigliato.

Nel mentre che quella turba salutava e ringraziava il pietoso principe, a traverso i chiusi occhi delle finestre delle camere del palazzo papale. le quali dalla stanza di Pio IX conducevano alla loggia sovrapposta al portone, scorre un chiarore di torcie che si appressavano: indovinò che il papa (benchè ciò fosse contro ogni costume della romana corte, specialmente ad ora così avanzata) volesse venire a fare atto di riconoscenza verso di lei. Gli applausi allora si fecero più vivi, e non tardò guari ad aprirsi il balcone, e ad apparire in mezzo alle torcie il pontefice nel semplice abito in cui trovavasi nella sua camera, cioè in bianco saio e in mantelletta rossa: e goduto in aria gioviiale e soddisfatta quello spettacolo, benedisse con effusione di cuore quella folla compresa da immensa gratitudine.

Ma il popolo, che accorreva al Quirinale, non era giunto ancor tutto: una seconda volta si empiè la piazza, ed una terza ancor più tardi per una folla incredibile, computata non meno di trentamila persone. L'entusiasmo era sempre crescente, ed il papa non isdegnò tornare così per ben tre volte sul balcone a salutare e benedire il suo popolo. A quello spettacolo non rimasero ascitute le più austere ciglia, e Pellegrino Rossi, che pur ne fu testimonio, nel racconto che degli avvenimenti di quella sera fece al suo governo, confessò ch'egli pure ebbe a versar lacrime quella sera sulla piazza del Quirinale. Quell'anima fiera e socratica, quell'intelletto lucido e pratico, quel cuore consumato da tutte le vicissitudini di una vita politica più di altra qualsiasi agitata, partecipò ai sentimenti che muovevano la moltitudine in quell'istante, fu strascinato dal vortice di quella immensa mutazione degli spiriti, che si compieva quella notte solenne sulla piazza del Monte Esquilio. « Vostra Eccellenza s'immagini (così scriveva egli al ministro degli affari esteri il 18 luglio) una piazza magnifica, una notte d'estate, il cielo di Roma, un popolo immenso, commosso « dalla riconoscenza e lacrimante di gioia, in atto di ricevere « con onore e rispetto la benedizione del suo pastore, e del « suo principe, ed ella non sarà punto meravigliata se io le « aggiungo che noi abbiamo partecipato alla commozione generale, e preferito questo spettacolo a quant'altro di bello « ci aveva offerto Roma fin qui . . . Tosto poi (soggiunge dopo « altri particolari) che la finestra fu chiusa, la folla si ritirò pacificamente in perfetto silenzio. Si sarebbe detto che fosse « un popolo di muti: era un popolo soddisfatto (1). » Oh chi mai (esclama in questo luogo il Gualterio), chi mai avrebbe preveduto, che in quella piazza medesima, ove la sera del 16 luglio 1846 Pellegrino Rossi piangeva di gioia nel vedere spuntar l'aurora di un'epoca così ben promettente, la sera del 16 novembre 1848, quasi all'ora medesima, la licenza più effe-

(1) Della citata opera del D'Haussouville, vol. II, pag. 202.

rata avrebbe celebrati i suoi vergognosi saturnali, intrisa del sangue di quel martire del suo affetto a Pio IX ed alla patria, maledicendo a lui e benedicendo la destra che lo aveva spento!. Arcani decreti della Provvidenza!

Frattanto la gioia e l'entusiasmo duravano, e di nuovo si dimostrò in modo solenne il giorno 19 di luglio, che il Santo Padre andò ad ascoltare la messa nella chiesa dei Padri della Missione. La via per la quale doveva passare era coperta di mortella: dalle finestre piovevano ghirlande di fiori: in petto ad ognuno spuntava il pacifico olivo; e mescolate a laudie di affetto le festevoli voci di viva Pio IX assordavano l'aria. Nel ricondursi al suo palazzo, il fervore non ebbe confine. Tolti a viva forza i cavalli dalla carrozza, una eletta schiera di giovani si sobbarcarono per tirarla co' loro petti, giustamente repugnante il modesto e generoso animo di Pio. Giunto sul Quirinale, ed affacciatosi alla gran loggia, rimeritò tanto affetto pubblico coll'invocare sul devoto popolo la celeste benedizione. Ma la festa non terminava col giorno, e splendor di faci, danze e canti rompevano i silenzi della notte. A porre un limite a tanto tripudiare, il santo Padre faceva noto: « Essere lui vivamente commosso alle spontanee dimostrazioni di filiale affetto, che i Romani avevano voluto dargli, nè potersi restare dal manifestar loro il suo pieno gradimento. Ma come ad ogni più bella opera accresce pregio la moderazione, così desiderare che nel mettere il popolo di Roma un confine agli straordinari segni di letizia sincera. gli porga una novella prova della sua docilità e del suo affetto (1). » Cesarono, dopo questa notificazione, le clamorose manifestazioni, contentandosi il popolo di percorrere tranquillamente le vie della città, cui splendida illuminazione abbelliva; senza che per altro venisse meno il sentimento che lo aveva infiammato; il qual sentimento ad ogni occasione tornava a rinfocolarsi: perciocchè non era volta che il pontefice uscisse di

(1) Editto del 19 luglio 1846.

palazzo, che tutta Roma non si levasse a festa, e non s'affollasse intorno all'oggetto delle sue adorazioni.

Divenuto Pio l'idolo di Roma, presto divenne l'idolo delle provincie, dove l'atto del perdono con tanto maggior gaudio doveva essere accolto, in quanto che a chi il figliuolo, a chi il marito, a chi il fratello, a chi l'amico restituiva. Già la fama lo aveva precorso, e con ansia pari al grandissimo desiderio, le città aspettavano il corriere che doveva recarlo. Appena affisso in Bologna, e letto fra le lacrime e gli applausi del fervido popolo, corsero a cingerlo di sceltissimi fiori, che continuamente rinfrescavano: le finestre si copersero di tappeti; ad ogni passo s'incontrava un ritratto del pontefice inghirlandato; le campane suonavano a letizia, raddoppiata dalle bande musicali; le grida di viva Pio IX serivano le stelle. La sera le più remote contrade, i più umili abituri vedevansi illuminati. Le campagne con fuochi e lumi rispondevano alla gioia della città, la quale durò quattro giorni a solennizzare l'ottenuto perdono.

In Rimini, dove l'editto non giunse che il giorno 24 luglio, cioè tre giorni dopo che erasi pubblicato a Bologna, si rinnovarono le stesse feste, accompagnate da uno spettacolo di tenerezza, che a narrarlo la penna non basta. Alquanto ore dopo la pubblicazione e la lettura del decreto, che aveva fatto piangere di gioia l'affollato popolo, fu dato ordine che si aprissero le carceri. Ecco i padri correre al collo de' figliuoli: questi cercare l'amplesso delle madri; i fratelli andare incontro ai loro fratelli e gli amici abbracciarsi cogli amici. Vi fu un momento che non s'udivano più parole, troneate dall'impeto degli affetti, ma un singhiozzare diretto, commisto ad un prolungato ripetere il nome di Pio IX, dell'antico vescovo d'Imola.

Il festeggiamento ferrarese non fu minore di quello di Bologna e di Rimini. Tutto il giorno 26 di luglio fu un continuo spettacolo di generale allegrezza. Tre giorni durarono in Pesaro

le feste. Solennità magnifica fecero Gubbio, Fuligno, Macerata e Terni. A Ravenna, mutandosi i tristi lutti passati in sommo ed ineffabile gaudio, fu il popolo prima stanco che sazio dal tripudiare. A quali dimostranze di gioia non s'abbandonarono Imola e Lugo, rammentando di aver provato l'episcopale governo dell'adorato pontefice? In Bagnacavallo fu sì invasa la gioventù dal sentimento di gratitudine, che mal sapeva frenarsi per dare unanime un segno. Esultavano altresì Tossignano, Fontana, Gatteo, Recanati, Osimo, Assisi, Todi, Spello, Urbania, Narni, Riolo, Civitavecchia, Viterbo. Grandi feste fece Aneona; nè mancò Faenza di celebrare il benefico atto con splendide dimostrazioni. Degna dell'amabile Perugia fu l'esultanza, alla quale tutta la città si commosse nei giorni 20 e 21 di luglio.

Ma il narrare le manifestazioni di allegrezza, che ogni città, ogni terra dello stato fece per l'atto dell'amnistia ci eondurrebbe a troppo particolari descrizioni, e ci costringerebbe a ripetere altresì quasi le stesse solennità, come luminarie, archi di trionfo, inni e canti popolari, essendo le cagioni che le producevano dappertutto le medesime (1). Diremo in generale che il culto per Pio IX fu in Roma, nelle provincie, per tutta Italia, in tutto il mondo, uguale al grand'atto che era uscito dal Vaticano. Le donne fregiavano le loro vestimenta dei colori papali; i ritratti di Pio IX moltiplicavano col desiderio di averlo sempre e da per tutto presente. I discorsi cominciavano e terminavano colle sue lodi. Da esso traevano ispirazione i poeti, materia i prosatori, e sì gli uni come gli altri col nome del pontefice congiungevano quello di nuove glorie, di nuova grandezza d'Italia. Dirò cosa veramente notabile per chi conosce Roma. Quel popolo facile alle risse, trascorre facilmente in atti feroci. Un giorno due trasteverini s'accapigliavano, e già met-

(1) Chi desiderasse conoscere minutamente le feste fatte dalle provincie dello stato pontificio in seguito dell'Amnistia, legga il *Ragguaglio Storico* stampato in Roma nel 1846 col tipi di Angelo Alani.

tevano mano alle coltella. Bastò che uno dicesse: « Voi darete un gran dolore a Pio IX » perchè le ire, che in altro tempo sarebbero state sanguinose, a un tratto si arrestassero. Mercè di questo dolce imperio che il buon papa esercitava sui cuori, tornò la concordia in alcune famiglie da lungo tempo divise; il marito riabbracciò la consorte; al figliuolo stese la mano il padre; il fratello non guardò più di mal occhio il fratello, perdonandosi le colpe e le offese, a similitudine di lui che a tanti aveva perdonato.

Due altri effetti importantissimi produsse l'atto dell'Amnistia; l'uno fu di ravvicinare e rannodare di fraterno amore le provincie con Roma, la quale avevano fino allora guardato come città favorita a loro scapito. Il vedere ora quella metropoli rallegrarsi ed esultar tanto per un atto, di cui non provavano il beneficio che gli uomini delle provincie, essendochè in ogni tempo fossero stati pochissimi i compromessi politici di Roma, obbligò i popoli di Romagna a lasciar ogni rancore; e già in Bologna sorgeva il magnanimo pensiero di offerire ai Romani un monumento, e ne commetteva la iscrizione a Pietro Giordani, affinchè in durevoli parole restasse quella splendida testimonianza d'affetto nazionale. L'altro bel resultamento dell'Amnistia fu il risvegliare nei petti un vivo sentimento di carità. Il popolo di Roma, come quello che innanzi ad ogni altro vide la miseria degli amnistiati, creò una giunta di tre gentiluomini, il principe Aldobrandini, il duca Mario Massimi, e il conte Vincenzo Pianciani, per raccogliere e distribuire ai bisognosi le offerte, che spontanee venivano largite, e che in pochi giorni ammontarono a più di mille e cinquecento scudi. In Bologna si unirono il marchese Cammillo Pizzardi, il conte Giovanni Massei, il canonico D. Giuseppe Bedetti, il dottore Andrea Bovi e Marco Minghetti con commissione di raccogliere e distribuire le offerte fatte dalla magnanima pietà dei cittadini. La quale non si mostrò meno nelle Romagne, nelle Marche e nell'Umbria. In tal modo congiungendosi colla miseri-

cordia sovrana la cittadina, l'atto dell'Amnistia acquistava ogni di maggior gloria, e sempre più diveniva fecondo di bene; perciocchè di mano in mano che le carceri si vuotavano, e le desolate famiglie riacquistavano i loro congiunti, gli animi si ricomponevano a letizia, e l'affetto per il pontefice uguagliava le consolazioni domestiche.

In mezzo a tanta pubblica esultanza cominciarono per altro di buon'ora ad apparire segni manifesti che l'Amnistia non era accolta soltanto come un atto di paternità e di benevolenza, ma come il principio di un nuovo ordine di cose, che dovesse essenzialmente mutare non solo le condizioni amministrative ma le politiche, e non dello stato pontificio soltanto, ma dell'Italia. Abbiain già detto a suo luogo quanto e da quant'anni si adoperassero in secreto le sette ed in aperto i più moderati, quelle per addurre una violenta e generale catastrofe, dalla quale pensavano dover uscire tutta intera, come Minerva dal latere del Giove Olimpico, l'indipendenza, la libertà e la unità dell'Italia; questi per conseguire riforme in gran parte da tutti i ben pensanti riconosciute necessarie nei diversi stati d'Italia, e che sarebbero senza meno state possibili se fino dal primo momento che un'occasione favorevole si presentava per promuoverle ed aiutarle, non avessero più o meno scientemente aperta la via agli uomini di opinioni estreme, i quali mettendosi di mezzo disturbarono ogni razionale progredimento finchè per arditissimi fatti rimasti per un istante signori del campo, precipitarono la patria in quell'abisso di mali, dei quali tutti siamo stati pur troppo testimoni e vittime.

È qui il luogo di far parola di un uomo la cui influenza morale è stata così grande in Italia e prima e durante gli avvenimenti del 1848, che sarebbe un mancare alla storia il non tenerne sufficiente discorso, non per dar giudizio definitivo dell'uso ch'egli fece dell'immenso ascendente acquistatosi coi suoi scritti appresso il pubblico, ma per constatarne l'esistenza e la natura, senza di che, lo ripetiamo, male s'intenderebbe

il moto degli animi che ebbe luogo in Italia, e il processo dei fatti che a breve andare ne derivarono.

Ognuno già sente che noi accenniamo a Vincenzo Gioberti, prete piemontese, che esulando nel 1835 dalla sua patria nel Belgio per aver favorito i tentativi dei novatori in Italia, intraprese di proclamare e di far adottare un modo di risorgimento italico, com'egli lo chiamava, del quale fosse capo il pontefice, non rattenuto in ciò dal pensiero dell'antipatia e dell'avversione che lo spirito liberale nutrive e si studiava di mantenere appunto contro il principio ch'egli poneva a fondamento della sua nuova intrapresa. D'ingegno potentissimo ed eruditissimo, seppe il Gioberti, con arte tutta sua propria, apparire filosofo e insieme cattolico, devoto al principato assoluto e nemico alla tirannide, governandosi in modo che nè la sua filosofia potesse essere dal clero e dai monarchi accusata di miscredenza e di sedizione, nè la sua religione e la sua politica avessero agli occhi de'liberi intelletti sembianza di fanatismo e di servilità. Finalmente col farsi lodatore caldissimo d'ogni gloria italiana, suggellò l'autorità di quelle massime, che dovevano farlo riguardare come primo autore dell'epoca nuova, che già si stava apparecciando all'Italia.

Le dottrine politiche del Gioberti comparvero nella sua principale opera del *Primato morale e civile degl'Italiani*, da lui pubblicata nel 1843, alla quale deve la sua maggior fama, giacchè le opere pubblicate innanzi, come la *teoria del sovrannaturale*, la *introduzione allo studio della filosofia*, il *discorso del bello*, e l'altro sugli errori filosofici del Rosmini, acquistarono nome dopo che la lettura del *Primato* fece conoscere che le anzidette opere, come avevano servito di guida all'autore nello scrivere esso *Primato*, così potevano riuscire di lume alla maggiore e migliore intelligenza de' lettori. Il che se realmente sia stato, non possiamo nè vogliamo dire; solo importando al nostro fine di esporre nudamente, e spoglio di tutto l'apparato metafisico e ornamentale, ciò che a noi pare essere la vera sostanza delle sue dottrine politiche.

— Non per altro (pone adunque il Gioberti) avere l'Italia preminenza morale e civile sopra tutte le nazioni, non per altro essere stata madre d'ogni cultura e miglioramento umano, non per altro essere la nazione, la quale non ha trovato salute che in se stessa; che per avere in lei la Provvidenza, quasi singular privilegio alla sua natural costruzione, collocato il capo visibile della cattolica religione, di quella religione, che colla sua universalità abbraccia il creato e ricongiunge l'uomo con Dio. L'errore di alcuni forti spiriti cominciato a' tempi di Arnaldo da Brescia, e ripullulato nel passato secolo, aver impedito che il papato fruttasse all'Italia quella libertà e quella civiltà di cui aveva in sé tutti i germi. Falso, che la disunione civile d'Italia sia opera dei pontefici: i quali giustamente contrariarono l'unità d'Italia quando questa veniva promossa da mano ed a vantaggio di estranei per farla unita sì, ma nella servitù forestiera. La dittatura del Pontefice, dai tempi di Gregorio Magno, e soprattutto di Gregorio VII fino alla seconda lega Lombarda, avere anzi avuto in mira di fondar varie nazionalità cristiane, e segnatamente quella d'Italia, mercè d'una confederazione di popoli e di principi sotto il mansueto vessillo della Chiesa, da cui sarebbe uscita col tempo una nazione composta a monarchia, e capitanata da un principe inerme ed elettivo, ma per età, per grado, per prudenza, per santità potentissimo.

— Per essere questa dittatura pontificia mancata, avere l'Italia perduto il suo civile primato, e le nazioni un vincolo di salda e pacifica unione. Tuttavolta non doversi intendere che la dittatura del pontefice non abbia a modificarsi e conformarsi alla natura de' tempi e allo stato delle nazioni. Due grandi periodi nelle società umane doversi distinguere; l'uno formato dall'infanzia, l'altro dalla maturità dei popoli, e come il pupillo abbisognare di chi tuteli la sua vita e le sue sostanze dall'altrui violenza, così a un popolo non ancora adulto essere mestieri d'un rettore che lo guardi e lo difenda dalle

prepotenze della tirannide. Nè questo santissimo e fortissimo ufficio potersi e doversi meglio esercitare che dal sacerdozio; onde mostrarci la storia d'ogni luogo e d'ogni tempo, la jerocrazia creare le nazioni, e, guidandole quasi per mano, addestrarle a correre i primi arringhi civili. E questo per l'appunto avere praticato i pontefici; i quali se nella prima età della Chiesa non usarono il loro diritto civile di deporre i Cesari persecutori, fu perchè essendo il Cristianesimo nato in seno dell'impero Romano, bisognava che rispettassero una cittadinanza regolare, e una sovranità nazionale e legittima da lungo tempo stabilita. Ma quando i barbari settentrionali ebbero quella cittadinanza e quella nazionalità annullata, e i vincitori furono confusi coi vinti, la Chiesa chiamata dalla provvidenza a ereditare il potere dei Cesari, creare una novella civiltà, ordinare nuovi popoli e nuove istituzioni, e in fine adempiendo verso la società nascente l'ufficio di tutrice, assumere la civile dittatura, sotto la quale i popoli avere trovato schermo e difesa dalle oppressioni e persecuzioni dei potenti.

— Uscite le nazioni di pupillo, cioè da quello stato di debolezza morale, che è il vero periodo della barbarie, la tutela sacerdotale non dover più rimanere nei termini di una dittatura, conciossiachè mancherebbero le ragioni di esercitarla, e, anzichè tornar utile e benefica, sarebbe seme di gravissimi danni, quasi supponendo un ostacolo alla civile emancipazione dei popoli. Quindi l'antica dittatura doversi trasformare in arbitrato, cioè in un tribunale di conciliazione, il quale acquistando autorità dalla religione, e forza dall'opinione delle genti, mantenesse il necessario accordo fra principi e popoli, e facesse che i primi procurassero il bene de' secondi, e i secondi con gratitudine si stringessero ai primi; dal che scaturirebbe quella pace universale e quella universale felicità, di cui può essere capevole la natura degli uomini. Così vi fosse stato quest'arbitrato de' pontefici, sostanziale derivazione della loro antica dittatura; che molte guerre e ribellioni sarebbonsi agevolmente

impedite in Europa. Quindi errare manifestamente chi dice non convenire alla qualità sacerdotale uffici politici, i quali a nessuno conviene meglio di esercitare che al sacerdote, da cui scaturiscono. Solo doversi cercare che l'autorità civile del sacerdozio sia modificata secondo i tempi, e sia in guisa esercitata, che si mantenga lontana da fini ed interessi mondani. Quanto alla prima essere importante verificare la distinzione dal primo al secondo periodo delle umane società, che è quanto dire il tempo che finisce la minore età de' popoli, e comincia la maggiore, cioè l'età civile. Il segno di questa distinzione consistere nel sentimento, che delle buone arti e delle civili virtù acquistano le generazioni; e per l'ordinario in tale acquisto sorgere dall'ordine de' laici qualche straordinario ingegno, che getta i fondamenti d'una nuova letteratura, da cui s'inizia una nuova civiltà. Tale ingegno per l'Italia essere stato Dante, e quindi dopo quel tempo i papi, deposto l'ufficio di dittatori, col quale davano e toglievano i regni, aver assunto l'altro di arbitri, col quale conservarono la loro civile autorità (tanto necessaria per l'accordo dei popoli coi principi), e nel tempo stesso rispettarono la politica indipendenza degli Stati. Il riguardo all'altra condizione, cioè che l'autorità sacerdotale sia esercitata senza fini ed interessi mondani, richiedersi, che come nel primo periodo il sacerdozio ha il carico di esercitare ed addestrare i laici al governo, e nel secondo periodo i laici sono in grado di vantaggiare i preti nell'esercizio dell'umana sapienza, così non doversi il chiericato offendere di conformarsi a quegli ordini, che l'adulta civiltà adduce necessariamente, persuadendosi che tanto egli eserciterà su quella la sua autorità, quanto potrà e vorrà parteciparne.

— Nè doversi opporre, come è vizzo comune, che un tale esercizio conduce i preti a intramettersi degli interessi temporali, e contraddice alla sentenza di Cristo, non essere di questa terra il suo imperio; conciossiachè potersi saviamente rispondere, che siccome la spiritualità del regno ecclesiastico non toglie

ai chierici di godere le ragioni private della società umana, fra le quali è quella del possedere, così neppure ripugnare alla natura del chiericato l'uso dei diritti pubblici, quando da questi non nasce dipendenza e confusione fra lo Stato e la Chiesa. La qual dipendenza e confusione non può esser possibile quando il sacerdozio soprastando allo Stato per via d'un arbitrato pacifico, illuminato, e dalla Religione autorizzato, non ad altro obbligherebbe i rettori de' popoli che a mantenersi nel doppio freno del vero e dell'onesto. Similmente in detto arbitrato nessuna mistura di terreni interessi poter entrare: perciocchè essendo esso tutto fondato in un titolo d'onore, doversi limitare a quelle ingerenze secolari, che non accennano a potenza e a guadagno, ma sì bene a quelle che si riferiscono a beni morali e intellettuali, la cura de' quali essere non pur consentanea, ma dovuta a' ministri del santuario; esercitando per tal modo una politica speculativa, ben diversa dalla politica pratica, e tanto più efficace quanto maggiormente lontana dai negozi pubblici, che costringono i governanti ad arrotarsi troppo fra gli uomini, esercitare brighe terrene, scostarsi da quegli spiriti di tolleranza e di mansuetudine, di cui non può mai spogliarsi il perfetto sacerdote. L'arbitrato del papa essere opera di moderazione, restringendosi a far osservare e mantenere il giure parziale de' vari stati, e il giure comune delle genti, senza alterare o mutare gli ordini propri di esse. Intorno a che non poter cadere alcun sospetto di perturbazione; perciocchè mancando nel papa quelle virtù che bisognano per la detta balia pacificatrice, è forza ch'ella crolli e finisca, avendo tutto il suo fondamento nella perizia riconosciuta di chi deve esercitarla.

— Ma questo arbitrato del pontefice non poter essere universale finchè l'unità cattolica non sarà ristabilita in Europa: potere però effettuarsi in Italia; ed essere ragione che qui si effettui e acquisti una più civile autorità, in quanto che l'Italia è la fonte di detto principio unificatore, e necessaria una confederazione dei vari stati della penisola e una più stretta unione

fra principi e popoli mercè di adeguate istituzioni. Nè doversi dubitare che il pontefice ricusi di esercitare sì nobile e santo ufficio, e che i monarchi italiani ripugnino a consentirlo, conciossiachè il primo non si arrogherebbe un poter nuovo, e solo rimetterebbe in vigore un diritto antico interrotto, non annullato; mentre i secondi darebbero stabilità ai loro seggi, e avrebbero una garanzia di più per conservarsi l'un dall'altro indipendenti. Non potere inoltre il papa riescire sospetto nè ai regnatori nè ai popoli, perciocchè siccome la santa sede ha mostrato di aver a cuore così la libertà de' popoli come la sovranità de' principi, il suo ufficio sarebbe di sua natura imparziale e sempre amorevole, tenendo in equilibrio la bilancia fra principi e popoli senza lasciarla da nessun de' lati inclinare.

— Ma perchè il papa voglia e possa recare ad effetto sì grande opera, e cementare la concordia de' principi e de' popoli d'Italia, e renderne indissolubili i nodi mediante una lega da lui capitanata e protetta, essere mestieri che i popoli non trasmodino nei loro desideri, e si guardino da ogni idea di sovversione. La disunione fra i re e i popoli esser nata dalle dottrine eterodosse, che seminando discordie e scandali hanno rotto ogni vincolo di cattolica conciliazione. Ripigliando negli animi vigore la religione, facendosi l'ordine de' patrizi e de' chierici fautore de' ragionevoli progressi dell'umano ingegno, uscendo dai chiostri (tanto e indegnamente vituperati) amici non timidi al vero, ornati, come in altri tempi, di molti e buoni studi, ricchi di fama e di autorità civile, i quali sterpino quella pestilenziale credenza, la fede e la civiltà ripugnarsi; non è possibile che Italia non si rialzi al suo glorioso seggio di principale nazione; mentre sarebbe folle e funestissimo pensiero promettersi libertà e indipendenza dalle rivoluzioni, le quali o non riescono per non trovarsi tutti gli Stati in egual condizione di darsi la mano, o, riuscendo, aprirebbero la via a maggiori disordini e perturbazioni.

— Non convenire agli stati italiani una forma repubblicana:

essere anche soverchio e non necessario un governo rappresentativo: approdare a noi una monarchia temperata moralmente dall'aristocrazia; monarchia non dispotica; aristocrazia non feudale; che è quanto dire un principato, che governi lo Stato conforme al voto sapiente della nazione, espresso primieramente da un'assemblea consultante di ottimati per titoli d'ingegno e di virtù, e in secondo luogo dalla stampa, saviamente franca sotto una censura preventiva. Così accordarsi principato e libertà; così la nostra patria, rifortificata da una confederazione di virtuose monarchie sotto la soprintendenza del pontefice, riacquistare quel primato civile e morale, che la natura e la provvidenza le avevano conferito. —

Sono queste le fondamentali dottrine esposte dal Gioberti nel *Primato*; le quali portate da quel fiume di eruditissima ed incalzante facondia, produssero, non v'ha dubbio, qualche temperamento nell'opinione di tanti avversi alla Chiesa, ma furon pure dal più ritenute come una splendida astrattezza; avvegnachè a molti sembrasse che i mutati tempi, le passioni politiche, le gelosie de'principi, le condizioni insomma d'oggiorno tanto diverse dalle passate, escludessero ogni possibilità di vederla ridotta ad atto. Egli medesimo parve in certa guisa persuadersene, da che a rendere più viva l'efficacia delle sue parole e delle sue teorie, venne indi a poco in campo con due altri scritti, i *Prolegomeni al Primato* e il *Gesuita Moderno*, nei quali, senza andar contro al fondamento della sua teorica, fece però agli affetti popolari sì larga parte, e parlò con tal libertà de'principi e d'una parte del clero, da diminuire di assai la temperanza di quelli, e da scemare la fiducia di questi. Ciò non ostante, vivendo ancora Gregorio XVI, nell'ultimo anno del cui pontificato vennero in luce le sopradette due opere, l'arbitrato morale della Santa Sede seguitava dai più a considerarsi come una mera illusione, e gli animi de'novatori, non gran fatto mutati dalle antiche loro tendenze per le parole del filosofo piemontese, seguitavano a vagheggiare

quei nodi di mutazione politica che fino allora avevano considerato come meglio conducenti ai loro fini. Se non che comparso inaspettatamente sul seggio pontificale Pio IX, ed esordiente con quel magnanimo perdono, sì poco un mese innanzi aspettato, e sparsasi nel pubblico novella, che i libri e le idee del Gioberti, dalla sua sede di Imola l'avessero accompagnato in Conclave, e disegnasse gran cose in quella conformità, di subito si accesero le menti a credere possibile ciò che dianzi si nominava l'utopia del Piemontese; e con quella trascendenza che è propria delle moltitudini s'immaginò e si sperò più assai ancora di quello che fosse il vero primitivo desiderio del Gioberti, e che anzi a chi ben guarda stava in opposizione colle sue più esplicite sentenze. Questa subita conversione dei popolari giudizi fu gran parte nelle ovazioni che vennero tributate a Pio IX, dal quale non si attese più solamente la riforma dello Stato in quelle cose che dianzi i savi reputavano come sole veramente necessarie, ma la riforma di tutt'Italia, anzi del mondo.

E questo fu, bisogna pur dirlo per intendere la sequela degli avvenimenti, un falsare il criterio di Pio IX e della sua missione fin da principio. Egli nè sentiva nè credeva che le sue forze proprie e la natura de' tempi lo dovessero cimentare ad opera cosiffatta. Buono per natura, ottimo per l'esperienza che nei vari e calamitosi anni del suo episcopato di Spoleto e d'Imola aveva fatto dei bisogni più sensibili e notabili sì nelle provincie che nella capitale, vedeva di non dover negare quelle riforme, che la civiltà de' tempi e la retta amministrazione di un governo richiedevano, ma non mai prevede pur da lontano di appiccare il fuoco ad una materia infiammabilissima, e da lungo tempo accumulata, da cui sarebbe sorto un incendio non più arrestabile nè da lui nè da altri, e produttore di violentissimi cambiamenti politici. Solo è da credere che il buon Pio argomentasse, che riformando la civile amministrazione del suo Stato avrebbe ottenuto di riaccendere l'amore alla religione,

e l'osservanza alla sede apostolica, e nel tempo stesso migliorata la condizione de'sudditi pontifici. Le quali due cose erano secondo il suo animo religiosissimo e secondo il suo cuore disposto a godere dell'altrui bene. Forse pensava altresì, che dietro al suo esempio, ancora gli altri principi, ne' cui stati fosse bisogno di riforme, sarebbonsi indotti ad operarle, dietro sì augusto esempio, senza che avesse a derivarne sostanziale alterazione della loro sovranità. E per quanto i tempi sieno volti da poi nella maniera che tutti sanno, non può asserirsi che quel nobile intento fosse impossibile a conseguirsi, sol che egli avesse dal bel principio ben espresso questo concetto, stabilito quel che era a concedersi e posta una vigorosa barriera ad ogni altra intempestiva domanda. Ciò non fu fatto, e da ciò solo sono forse a ripetersi tante successive catastrofi, intravedute fino dai primi giorni da Pellegrino Rossi, il quale per ciò stesso non si astenne dall'esprimere a Pio IX la urgente necessità di stabilir chiaramente e prontamente i confini di quel che fosse a concedersi. Dice con gran senno a questo proposito un pubblicista francese (1):

« L'impresa più difficile che possa tentare un uomo politico è quella di riformare uno Stato. Alla prudenza che compisce e coordina i miglioramenti, ch'egli ravvisa utile d'introdurre nelle leggi che pretende cambiare, il riformatore dee aggiungere una fermezza, una precisione, e con essa una prontezza nella esecuzione del suo piano, di cui non sarebbe sì facile potersi formare un'idea abbastanza elevata. Quando un riformatore s'annunzia in uno stato, fino da quel momento le istituzioni antiche cessano dall'aver il rispetto del popolo, perchè elleno hanno pubblicamente perduto la fede del governo, e le istituzioni nuove, nonpertanto, non ponno aver ancora l'obbedienza d'alcuno, perocchè fino allora inesistenti. Ne risulta un intervallo e quasi un tempo d'anormalità nella vita politica della nazione, estremamente temibile. Il governo è co-

(1) *L'Italia e le sue ultime Rivoluzioni* di Carlo Gouraud, Tom. 1, Cap. 1.

me sospeso e la Società non sostienfi più che per la speranza. Occorre che il riformatore compia questo passo con una risoluzione e una prontezza estrema, altrimenti tutto è perduto. Bisogna che l'azione energica e delicata, ch'egli ha risoluto far subire al corpo politico, duri appena qualche istante, e che i membri che essa toglie di mezzo, non appena ritirati, vengano surrogati, altrimenti questo corpo rovesciato cade e può perire. Riformare uno Stato non è una cosa normale e ordinaria, che possa farsi prendendo il suo tempo, e consultando i propri comodi: è un'impresa straordinaria e anormale, che bisogna avere eseguita quasi nello stesso tempo che viene annunziata. Quando ella s'inizia, non bisogna mettersi a studiare i mezzi più pronti e più facili per arrivarvi; non bisogna cominciarla, o aver di già una conoscenza piena di questi mezzi, e una risoluzione inflessibile di farne uso. Occorre infine qualche cosa di più e di meno raro di tutto il rimanente; convien definire risolutamente i limiti delle riforme, che si è intrapreso di mandare ad effetto, andar d'un tratto fino a questi limiti, e una volta arrivati là, arrestarsi subitamente per far fronte nell'istante medesimo a chiunque volesse spingere le cose più oltre, e dalla riforma farne uscire una rivoluzione. In una parola, quando s'intraprende di migliorare o cambiare le leggi d'un paese, bisogna farlo senza ritardo, senza dipartirsi dai termini fissi che uno s'è proposto, e il giorno, l'ora, il momento dopo, bisogna, sortendo bruscamente da questo stato violento, rimettersi, seguendo lo spirito delle nuove istituzioni che si sono promulgate, all'andamento del disbrigo quotidiano delle faccende della società. Altrimenti, se si pone tempo in mezzo, gli spiriti infallibilmente si esaltano; le riforme, che realizzate sul momento avrebbero trasportato i cuori, non li trovano più, arrivando troppo tardi, che freddi e sdegnosi; sotto il pretesto del desiderio di miglioramenti, il fremito delle innovazioni s'impadronisce degli animi; ben tosto non è più il racconciamento delle istituzioni antiche, che il popolo dimanda,

ma il disordine; i governi dominati e spinti dai governati, cedono di più in più ai loro capricci; il potere scivola dalle mani del principe in quelle del popolo, da quelle del popolo in quelle delle fazioni, da quelle delle fazioni in quelle delle moltitudini, e le riforme finiscono in una catastrofe, indi nell'anarchia. »

* Tale era la grandezza e tale il pericolo della situazione a Roma all'indomani della promulgazione del decreto d'amnistia. Questa situazione era nettamente veduta, come sopra abbiamo detto, dal conte Rossi. Il nuovo papa era animato verso di lui di un'affezione e di una stima, ch'egli aveva espressa più volte in pubblico e di cui non cessava di dar prove, accogliendo in ogni ora la sua persona ed i suoi consigli con un piacere ed una effusione non più usata verso alcun altro. Il Rossi in questo alto favore prodigava i più saggi avvisi. Quarant'anni di riflessioni, di lavori e di prove lo mettevano fuori d'ogni illusione sopra le difficoltà del tempo, ed i pericoli della situazione. Nel periodo in cui aveva servito la Svizzera egli aveva assai bene appreso quanto è delicato e grave il mestiere di riformatore, e perciò moltiplicava al pontefice gli avvertimenti, gli scongiuri e fin anche le suppliche. Faceagli toccare con mano tutti gli ostacoli, e indicavagli o immaginava tutti gli espedienti; svelavagli tutti i pericoli e mostravagli tutte le vie d'uscirne: a lato d'ognuna delle sue critiche v'era un consiglio, ed a lato di ciascuno de'suoi consigli un mezzo di porlo in pratica. Comechè grave fosse la situazione, ci dominava tanto colla sua dottrina, quanto il generoso pontefice, che l'aveva fatta nascere, colla serenità della sua anima.

Or come, si chiederà, coll'accordo meraviglioso di un piissimo principe come Pio IX e di un sapientissimo politico come il Rossi, l'opera sortì un fine così diverso da quello che era lecito ripromettersene? Ecco la risposta: La riforma degli Stati della Chiesa aveva bene il suo motore ed il suo consigliere, ma sarebbe ancora abbisognato un uomo d'azione per realizzare le generose intenzioni dell'uno, e per attuare i saggi piani

dell'altro, un uomo che si identificasse nel pensiero e nelle idee di que'due; e queat'uomo mancò. I precedenti di taluni furono forse causa che venissero esclusi i più capaci: la debole salute e la poca pratica del maneggio degli affari rese incompetente l'opera degli altri. Fu perduto un tempo prezioso, il tempo utile, che le passioni politiche usufruirono a proprio vantaggio, non certo a quello della cosa pubblica.

Il pubblico, come da principio abbiamo detto, non aveva veduto di buon occhio l'istituzione della Commissione Governativa, e chiedeva un Segretario di Stato di sua fiducia, che solo regolasse l'andamento generale dell'amministrazione, e designava a questo ufficio il cardinal Gizzi, venuto in fama presso i liberali, come altrove notammo, per il bene che di lui aveva scritto l'Azeglio nei *Casi di Romagna*. E il papa alli 8 di agosto, sciolta la Commissione Governativa, innalzò il Gizzi al grado di Segretario di Stato, investendolo della plenipotenza, che per antico costume va congiunta a questa carica. Tre cose erano allora di precipua necessità ad operarsi dal nuovo funzionario: 1.º dare nelle cose dell'interna amministrazione soddisfazione pronta e sufficiente al partito riformatore, e contenerlo nello stesso tempo facendogli intendere che la sua impazienza o la sua intemperanza farebbero perdere il tutto: 2.º ristabilire le finanze: 3.º riorganizzare vigorosamente la forza pubblica. Queste cose esigevano di esser condotte a fine le prime, e con tutta la prontezza immaginabile. Per riformare in effetto bisogna esser forti, altrimenti la riforma e il riformatore divengono il ludibrio delle passioni popolari: appoggiandosi su tutti quelli che rimanevano ancora di ben pensanti, malgrado tante catastrofi, nello Stato, ed escludendo virilmente l'influenza diretta od indiretta degli uomini estremi, che già cominciavano ad alzare la testa, il cardinal Gizzi avrebbe potuto guadagnare il tempo necessario per rimettere nelle finanze e nell'esercito degli Stati Romani l'ordine e la sicurezza, che erano scomparsi, ed avrebbe potuto effettuare in tal maniera una sana

riforma, la quale ove fosse stata compiuta mediante l'appoggio del partito conservatore, si sarebbe trovata sotto la doppia guardia della riconoscenza pubblica, e di una forza amministrativa e militare imponente. Ma il Gizzi parte sopraffatto da domande pericolose, che già egli si vedeva affluir d'ogni lato, parte tirato da chi avversava ogni genere di riforme preconizzando guai, parte, com'egli stesso sovente ripeteva, domato dal morbo della podagra che di continuo e dolorosamente l'affliggeva, non trovò in sé forza da tanto, e procedette in tempi già resi straordinari, come un buon ministro avrebbe potuto fare in tempi ordinari, ed in cose dove l'immediata risoluzione non fosse urgente.

Così il 24 agosto apparve una circolare ai governatori delle provincie, che ingiungeva loro di invitare le corporazioni municipali, le ecclesiastiche e i cittadini notabili a studiare ed a proporre i modi più addiecuti per migliorare l'educazione del popolo, e principalmente l'istruzione religiosa, morale e professionale de' figli del poveri. Questo il primo atto del ministero del cardinal Gizzi. Egli domandava solennemente ai popoli ch'egli aveva il mandato di governare, di studiar essi ed indicargli i mezzi di pervenirvi. Ei non fece che nominare delle Commissioni: commissione per riformare la procedura civile e criminale; commissione per migliorare il sistema municipale; commissione per reprimere il vagabondaggio; ma con tutto questo nè esso nè le commissioni ch'ei nominava nè riformavano, nè miglioravano, nè agivano per conto alcuno. Il solo de' progetti di tal genere che, se fosse stato risolutamente ed opportunamente eseguito, avrebbe avuto la sorte di produrre dei risultati importanti, fu il progetto di convocare i delegati delle Provincie per venire a soccorrere il Ministero nelle sue laboriose bisogne. Questi delegati scelti dal Papa sopra liste formate in ciascuna Provincia dai Cardinali legati dovevano, costituendo una commissione consultiva di stato, apportare al governo con i voti delle popolazioni la conoscenza esatta del

grado di legittimità di questi voti e dell'urgenza relativa per soddisfarvi. Quest'era una santa idea, e che poteva divenire feconda, perchè un governo riformatore specialmente deve riannodare intorno a sè, per impiegarle alla sua impresa, tutte le forze vive dello Stato: ma questo non lo dispensa già dall'obbligo di governare. Ora il segretario di stato governava sì poco, e la sua mano era sì visibilmente debole, malgrado la rettitudine de'suoi desiderj, che ben presto gl'impazienti la forzarono.

Dopo le prime ovazioni a Pio IX, sincere e spontanee senza alcun dubbio, il popolo aveva preso un gusto particolare per quel genere di dimostrazioni, gusto del quale gli scaltri s'impossessarono per spingerlo dov'essi desideravano. Ad ogni occasione, enormi masse di popolo si precipitavano sulla piazza del Quirinale domandando al Papa di essere benedette. Il Papa compariva e benediva. Quest'era, se mai ve ne fu, politica spettacolosa. Agli 8 di settembre, giorno della Natività della Vergine, si recò Pio IX alla chiesa della Madonna del Popolo. Tutta la Via del Corso era stupendamente apparsa: le immagini del Pontefice, cento e cento componimenti laudativi erano affissi per ogni dove: un arco trionfale era innalzato all'estremità della via che mette sulla piazza: la statua del pontefice sorgeva nel mezzo; ai lati dell'arco erano due bassi rilievi, l'uno de' quali simboleggiava l'amnistia, l'altro la pubblica audienza sovrana. Si segnalò nell'apparecchiare e condurre quella festa popolare, pomposa più d'ogni altra, quell'Angelo Brunetti conosciuto sotto il nome di Cicernacechio, il quale già nelle prime dimostrazioni pubbliche erasi reso notevole fra' popolani, che molti aveva affezionati ed obbligati. Era un uomo semplice, rustico, fiero e generoso ad un tempo, come è il popolano di Roma; travagliativo ed industrioso aveva fatta una tal qual fortuna; soccorrevole e caritativo aveva acquistato una specie di primato fra gli uomini di sua condizione, condottieri di vetture, bettolieri ed altra minuta gente: li fingalluzzava al-

lora, e li entusiasmava per Pio IX; il quale faceva segno di gradire, perchè usciva frequenteoiente di palazzo, e con ridente volto accoglieva le ovazioni, ed al popolo raccolto benediceva. Or questo Ciceruacchio non solo d'allora in poi fu sempre intorno a Pio IX ogni qualvolta usciva della sua residenza, ma divenne addirittura moderatore ed arbitro a suo seono di quelle popolari dimostrazioni. E per converso da questa sua perpetua ingerenza il popolo di Roma si abituò a riconoscerlo quasi suo ufficiale rappresentante, e a lui s'indirizzava per sapere se il tale o tal altro atto governativo fosse buono o cattivo, e se da rimeritarsi con un plauso o da disapprovarsi col suo silenzio. Avvegnachè quando si era ottenuta dal pontefice la concessione di qualche riforma popolare, una calda dimostrazione di gioia si apparecchiava; e quando a torto o a ragione sospettavasi che volesse arrestarsi nell'intrapreso cammino, tutti i sembianti, come per incantesimo, divenivano freddi, tristi, quasi minacciosi. Il cardinal Gizzi ebbe l'inescusabile debolezza di cedere a questi movimenti artificiali dell'opinione; onde ben presto fu notorio che per ottenere da esso ciò che volevasi, bastava inquietare la sua popolarità e fargli mala contentezza. Laonde quello che i savì cominciarono presto a travedere, non tardò ad avverarsi; che cioè il governo di Roma non era ormai più al Quirinale, ma nella strada.

Tuttavolta il governo adoperandosi colle migliori intenzioni a fare quant'era in lui per giovare la cosa pubblica, sebbene ciò facesse senza un piano prestabilito, come abbiain detto, seguiva in nominar Commissioni. A quella che già Gregorio XVI aveva istituita per preparare i regolamenti di procedura civile e criminale, e che era composta di prelati, Pio IX aggiunse altri prelati, ed alcuni giureconsulti laici di molta reputazione, cioè l'amnistiato avvocato Silvani di Bologna, l'avvocato Pagani d'Imola, e l'avvocato Giuliani di Macerata. Ne deputò un'altra costituita parimente di prelati e di laici a proporre modi di occupazione ed educazione della gioventù e di

rimedio all'ozio, fra i membri della quale furono accolti con plauso il marchese Potenziani e il principe Aldobrandini.

Instavano frattanto la capitale e le provincie per la mutazione dei presidi e di alcuni alti funzionari dello stato, che si ritenevano dall'universale come avversi o non caldi parteggiatori delle innovazioni desiderate. Ciò pure incominciò ad esser posto ad effetto col conferirsi la porpora cardinalizia a monsignor Pietro Marini Governatore di Roma, onde far succedere altri al suo posto, il qual modo di remozione perchè sia inteso, vuol essere avvertito che per antica consuetudine i quattro primari prelati, cioè il presidente della Camera Apostolica, il tesoriere, il presidente delle armi, ed il governor di Roma, non escono d'ufficio se non promossi al cardinalato. Al Marini fu chiamato successore monsignor Gasparo Grassellini siciliano, già decano dei Chierici di Camera, e presidente del Censo, e allora Commissario straordinario della città e delegazione di Ancona, bene accetto in quel tempo alla pubblica opinione, ma ben presto soverchiato pur esso, come vedremo, dalla natura dei tempi. Nè era intero trascorso l'anno 1846, che con pubblico contento furono nominati nuovi presidi delle Legazioni il cardinale Amat a Bologna, il cardinale Ciacchi a Ferrara, il cardinale Ferretti a Pesaro, e monsignor Bofondi a Ravenna.

Il dì 7 novembre fu giorno di nuova esultanza in Roma e nello Stato per la notificazione del cardinale Gizzi colla quale si dichiarava, che mentre nell'animo di sua Santità ivano consideratamente maturandosi le amministrative ed economiche riforme, volendo intanto rallegrare la vigilia del suo solenne possesso, affrettavasi ad approvare le strade ferrate secondo che dalla Giunta a tale ufficio creata era stato riferito.

Abbiamo toccato del solenne possesso. Ora è da dirsi che quando i papi, come vescovi di Roma, dimoravano nel patriarcio lateranense, la cerimonia dell'incoronamento congiungevasi con quella del possesso; poichè cinta la tiara in Vaticano, se ne tornavano alla loro sede, chiamandosi quel tra-

passo *processione* o *processo*, donde si inferisce esser nata la denominazione di possesso. Ma tramutata la dimora pontificale nel palazzo di San Marco, e poscia in quello del Quirinale, non parve più necessario unire le due solennità, e prima, di alcuni giorni, poi, di qualche mese fu dall'una all'altra intervallo. Variò pure la pompa, la quale divenuta coll'andar del tempo più fastosa, chiamossi *cavalcata*. Pio IX, incoronatosi il 21 di giugno, aveva differito il possesso all'ottavo di novembre; il qual giorno era dal popolo romano e dai forestieri, che in Roma si erano trasferiti, aspettato come la maggior festa che mai si dovesse vedere: e gran festa riuscì veramente: della quale (di altre già avendo discorso, e più altre dovendone pure in progresso menzionare) non riferiremo ciò che agli occhi delle moltitudini è spettacolo di ammirazione, ma sì bene ciò che è trionfo della civiltà e della ragione. Era antica cerimonia di legge che il giorno del possesso in Laterano dovessero i capi della nazione israelitica compire dinanzi al pontefice un atto di grande abbiezione, Pio IX nol consentì, e ne ebbe plauso dall'universale, e gratitudine vera dai beneficiati.

La festa del possesso avendo chiamate in Roma molte persone non solo dalle provincie, ma da ogni parte d'Italia, e il movimento degli animi verso nuove sorti politiche essendosi già fatto generale e molto acceso, nacque il pensiero di un gran banchetto nell'antico teatro Alibert, dove cinquecento Romani splendidamente convitarono trecento Italiani di diversi Stati. Per verità chi si trovò presente a quel pranzo narra che più magnifico spettacolo non era possibile vedere. Noi non riferiremo nè le poesie e prose che vi furono lette con generale applauso, nè gli ornamenti che abbellivano la sala, tutta messa a festa, e vagamente illuminata, nè l'apparecchio elegantissimo delle tavole, il concorso degli spettatori, l'allegria dei suoni, ed altre siffatte circostanze non difficili a immaginarsi; ma si devono dallo storico segnalarsi due cose: l'una, la mescolanza de' popolani co' gran signori, fra' quali sedeva a paro il carret-

tiere Cicervacchio, cantando versi improvvisi, che l'indomane furono propalati per le stampe; l'altra, la natura liberissima de'brindisi e delle allocuzioni, che mostrarono quale immenso stadio già si fosse in meno di sei mesi percorso in quella via, che doveva riuscire a così amari disinganni.

Sopravenne in quei giorni a turbare tanta letizia un infau-
sto avvenimento, del quale la carità pubblica trovò modo di
minorar gli effetti disastrosi. Le grandi e continue piogge ave-
vano siffattamente ingrossato e gonfio il Tevere, che, princi-
piato a traboccare il dì 9 di dicembre, nei giorni 10 e 11
allagò quasi tutti i piani, e Roma ne andò sotto in gran parte,
sollevandosi le acque ad un'altezza, di cui dopo il meniora-
bile diluvio del 1806 non si aveva memoria. La piazza del
Popolo e la via di Ripetta erano tutto un fiume, che le onde
spingeva con furia contro le case e le persone. Nè si potrebbe
immaginare lo spavento del popolo, trovandosi ciascuno im-
provvisamente assediato, e impedito a soccorrere e ad essere
soccorso. In quella congiuntura spiegò Cicervacchio un ardire
e un buon volere, che crebbero a mille doppi la sua popo-
larità; e il suo nome non fu meno ripetuto a quei giorni che
quello del principe Borghesi, il quale e con larghissimi sus-
sidi e colla persona stessa fu presente per tutto ove era più
stringente il bisogno.

Scomparse le traccie, almeno le più apparenti, di questo
danno, si avvicinava il giorno 27 dicembre, nel quale ricorre
la festa di s. Giovanni Evangelista: e i Romani colle consuete
dimostrazioni di gioia salutavano la vigilia di quel giorno, sa-
cro al primo nome di Pio. Una società ben ordinata di gio-
vani, la sera del 26 detto, non ostante il crudo imperversare
del vento e della pioggia, dalla piazza del Popolo si condu-
ceva con torce accese al Quirinale, e di mano in mano che
si approssimava, nuovi drappelli e nuove faci si aggiungevano,
confondendosi il ricco e il povero, il nobile e il popolano.
Giunti al Quirinale, ed empitasi quella piazza di genti e di

lumi, al comparire del pontefice per dispensare la solita benedizione, non senza mostrarsi commosso a tante e ripetute testimonianze di affetto, le grida di viva Pio IX andarono al cielo. Poi si fe' silenzio; e una forte e solenne voce pronunziava l'augurio di felicità, che tutti a un suono concorde vivissimamente ripeterono..

Finiva in feste l'anno 1846 e con feste spuntava il successivo, nel mattino del cui primo giorno tutto un popolo, come un sol uomo, si raccoglieva ed inanimava spontaneo per salutare Pio IX, ed augurargli felicissimo quell'anno, che doveva fecondare i semi gettati nel precedente. Alle 10 della mattina la popolare processione incominciava. Le diverse bandiere accoglievano i vari drappelli. Ciceruacchio recava quella dei popolani di Trastevere. Le bande musicali e i cori festivi accompagnavano la ordinata moltitudine, che, arrivata a Montecavallo, al vedere il pontefice sulla loggia spandere la benedizione, diè nelle solite grida di gioia; alle quali si unì il canto di un inno posto in musica dal Magazzari, e che per vero ritraeva dalle parole ben altro senso che quello di felicitazione a un pio pontefice, avvegnachè fosse quel desso che cominciando colle parole

Scuoti, o Roma, la polvere indegna ec.

divenne più tardi come sarebbe a dire la *Marsiliense* romana. La processione percorse poi tutti i luoghi principali di Roma, tutti parati a festa, essendo l'inno ripetuto ben venti volte in quel giro. La sera fu rallegrata nella gran sala di Campidoglio da una poesia di Giovanni Marchetti vestita dalle note di Gioacchino Rossini. Fortunato il poeta (fu giustamente allora ripetuto) di aver potuto nel principe lodare, senza sospetto di adulazione, l'amico e compagno della sua prima gioventù: fortunato il principe d'aver avuto per lodatore un Marchetti.

Con le feste s'accompagnavano le riforme: le quali se non

eran di sorte da appagare i desideri dei più ardenti, pur tuttavia appagavano ogni onesto, e dimostravano che voglia di migliorare quanto si potesse la cosa pubblica era certo nell'animo del pontefice. Una circolare del 1.^o gennaio modificando la costituzione dei tribunali di Roma, primieramente concentrava nel solo tribunale del governo gli altri due dell'Uditorato della Camera e del Campidoglio, dal che si otteneva il vantaggio che la giustizia punitiva procedesse meno lenta ed implicita; secondariamente poneva i tribunali delle provincie sotto la vigilanza del supremo tribunale della Sacra Consulta; da ultimo migliorava la condizione degl'impiegati in modo, che dovesse essere argomento di più severa probità e diligenza, conciossiachè fossero create venti nuove magistrature senza che il tesoro pubblico ne ricevesse il minimo aggravio.

Fu pure nel 1.^o gennaio proibita l'estrazione dei grani per calmare le pubbliche apprensioni in quell'anno di scarso raccolto, e a' 9 di febbraio perdonato a coloro che nella città di Jesi ed altri paesi della Marca avevano tumultuato per causa del commercio dei grani. Nel febbraio stesso venne nominata una Commissione, la quale doveva studiare e proporre il modo di dare costituzione al Municipio Romano, presidente il cardinale Altieri, segretario l'avvocato Carlo Armellini. A' 4 marzo fu aperto in Roma un nuovo ospizio per gli accattoni prestiduto dal cardinale Brignole, prefetto della Commissione di pubblica beneficenza.

Più importante disposizione fu quella del 12 di detto mese relativa alla stampa. La censura s'era già fatta fin dai primordii del regno di Pio IX molto meno severa che per lo passato: pur tuttavia si desiderava da molti che venisse governata da una legge chiara e determinata, sì che non fosse altrimenti nel pieno arbitrio de' magistrati, e cessassero le lungaggini che di frequente intervenivano. Notavasi accadere sovente, che uno scritto proibito da un censore di una città o provincia, fosse poi dal censore di un'altra licenziato per la stampa: l'eces-

siva severità di alcuni magistrati contrastava coll' eccessiva larghezza di altri magistrati del luogo stesso: venivano a noia le lungherie, ed intanto la stampa clandestina diventava operosa. A' 12 marzo adunque il cardinale Gizzi segretario di stato pubblicò un Editto (1), il quale confermava un altro Editto del 18 agosto 1825 in quella parte che riguardava la censura scientifica, morale e religiosa, ma rispetto alla censura politica istituiva un Consiglio o Magistrato composto di quattro laici ed un ecclesiastico. Ogni cittadino otteneva facoltà di pubblicare le opinioni ed i giudizi propri sugli argomenti di amministrazione e di storia contemporanea, purchè il facesse in tali termini che nè direttamente nè indirettamente tendessero a rendere odiosi gli atti e gli uomini del Governo. Lo scrittore potrebbe dal voto di un consigliere appellarsi all' intero consiglio: i censori avrebbero obbligo di dar ragione per iscritto dei voti di censura: il teologo dovrebbe, approvando, farlo colla semplice formola « *nihil obstat* »; censurando, consegnare alla carta le ragioni del suo giudizio. « Parve (dice in tal proposito il Farini) (2) agli uomini discreti che siffatta legge pur fosse un miglioramento, a cui si dovesse fare buon viso, ma agl' impazienti, agl' scrittorelli istorici, ai giovani che già avevano il palato avvezzo ai cibi pizzicanti ammanniti dalla stampa clandestina, parve la si dovesse condannare e vituperare con quegli irriverenti e ingiuriosi nodi, che erano già venuti in usanza. L' illustre professore Orioli pubblicò una lettera indirizzata a Massimo d'Azeglio, allora dimorante in Roma, nella quale garriva i petulanti e gl' indiscreti, e difendeva la legge dalle superlative accuse. E l'Azeglio, rispondendo per le stampe, incominciò dal dichiarare, come, a suo avviso, fosse impossibil cosa il fare una buona legge di censura preventiva: ma notato come per verità anche in questa fosse qualche grave menda, conchiudeva che pure doveva accogliersi senza

(1) Documento n.º 11.

(2) *Lo Stato Romano* ec. Lib. II, cap. 2.

perturbazione d'animo, e raccomandava moderazione e prudenza. »

Questa legge diè fomento al giornalismo negli Stati Romani, che già aveva cominciato a prender vita fino dai primi dell'anno. E in Roma fu primo quello denominato il *Contemporaneo*, il quale usciva in luce una volta per settimana per cura ed opera principale di un Parnigiano Gazzola ex-frate, poi prete e prelato prima nelle grazie della corte, poscia disgraziato, scrittore abbastanza elegante; ed appresso di uno Sterbini Romano, esule dopo il 1834, uomo (dice il Farini) non di mente, ma di fantasia, scrittore immaginoso ma scorretto, ignorante di tutto, fuorchè di antica storia romana e delle frasi e dei fatti della rivoluzione francese. Il *Contemporaneo* dicevasi amico del progresso e dell'ordine, sollecito dell'accordo della Religione coll'onesta libertà, e faceva dichiarazione di quelle temperate opinioni che allora eran gradite ai più. Ma la natura, che abbiamo accennata, dello Sterbini spiega assai bene come a breve andare si lanciasse oltre ogni confine del debito e del possibile, e cooperasse ai funesti avvenimenti che dovremo in appresso raccontare. Anche in Bologna stampavasi un giornale denominato il *Felsineo* scritto con molta misura da Marco Minghetti, da Antonio Montanari e da altri colti ed onorati uomini. E posciachè la legge sulla stampa fu pubblicata, sorsero, qual prima, qual dopo, nnovi giornali, la *Bilancia* in Roma per opera del celebre Orioli, dell'avvocato Cattabene e di Paolo Mazio; l'*Italiano* in Bologna diretto da Berti Pichat, ed altri meno notevoli nelle città di provincia. Il *Contemporaneo* diventò ben presto un tessuto di vari colori; non batteva sempre la stessa via; andava a balzi; ostentava moderazione, ma di tanto in tanto prendeva il tuono del tribuno; la *Bilancia* aveva del fare cattedratico; sosteneva fermamente il principio d'Autorità e combatteva gli spiriti faziosi; tal fiata ammoniva ed anche sferzava gl'inquieti e gli eccessivi: il *Felsineo* procedeva misurato ma franco nella tratta-

zione delle quistioni interne ed esterne: l'*Italiano* aveva una cronaca sarcastica, che veniva letta coo piacere, e camminava meno circospetto, sebbene non potesse dirsi ostile al governo.

Ma noo per questa conseguita libertà di esporre i propri pensamenti nei giornali legalmente autorizzati, si ristava la stampa clandestina dal far sue prove specialmente in Roma, dove di tanto in tanto mandava fuori scritture intitolate *Amica Veritas*, od un giorale detto la *Sentinella del Campidoglio*, in cui si vituperavano grandemente alcuni governanti e si consigliava il popolo a far dimostrazioni di gagliarda volontà, ed a non lasciarsi cunare da quelle che chiamano le nenie dei moderati. Le quali insinuazioni e i quali incettamenti sebbene venissero dai più in parole disapprovati, correndo allora la moda della moderazione, noo maocavano d'efficacia sugli inconsiderati, e mirabilmente servivano a chi intendeva di spiogere le cose a ben altri confini di quelli entro i quali la gente di buona fede intendeva di mantenersi.

E quotidiane erano le occasioni che a viepiù stimolare gli accesi spiriti si presentavano; e a tale effetto venivano rivolte pur quelle che in altri tempi sarebbero state oggetto soltanto di private e placide accoglienze. Viaggiava allora l'Italia l'inglese Riccardo Cobden, il quale era riuscito coo costanza di proponimento non mai veduta a costituire quella famosa lega che conseguì di toglier di mano alla inglese aristocrazia il monopolio dei grani. Quindi sommo propugnatore e difensore della libertà di commercio, dovunque andava esereitava il suo apostolato coo quell'autorità che deriva dalla ricomaoza e da un grande intento conseguito. Nel condursi in Italia egli sapeva di veoire in luogo, dove da più di un secolo i suoi principj erano stati predicati, ed in Toscana specialmente applicati; e come in lui era grandissima la riverenza e l'affetto per questa terra, così gl'Italiani con altrettanta riverenza ed affetto accoglievano lui; oode ooo fu città che il suo arrivo non festeggiasse e onorasse. In Roma fu più memorabile l'accoglienza.

in quanto che riesciva più straordinaria; e fra l'altre dimostrazioni d'onore, principale fu un banchetto offertogli nelle sale di Campidoglio. Parlarono ivi e dell'ospite e delle dottrine di lui i marchesi Potenziani e Dragonetti. Rispose il Cobden augurandosi che negli Stati della Chiesa il principio della libertà di commercio avrebbe trovato accoglienza sotto il benefico regno di Pio IX. Quindi a Pio IX le più vive salutazioni dei convitati. Alquanti giorni dopo con altro banchetto fu nella stessa Roma festeggiato dagli Americani che vi si trovavano, l'anniversario di Giorgio Washington, ed anche al nome di questo eroe della loro indipendenza fu congiunto quello del Pontefice augurandolo e pronosticandolo autore di nuove sorti all'Italia, e con ciò abituando ognor più gli spiriti a risguardarlo obbligato a quanto nella crescente foga dei desideri potesse venir da loro concepito.

Ma più d'ogni cosa fece stupire la dimostrazione fatta al pontefice della Romana Chiesa dal capo dell'Islamismo, il giovane sultano Abdul Medjid Kan; il quale mandando come ambasciatore a Vienna Chekib Effendi, volle che per Roma transitasse, ed ivi si soffermasse per rendere omaggio in suo nome al pontefice romano. Con la maggiore solennità veniva egli ricevuto nelle aule pontificali il 19 febbraio, come si suol costumare nel ricevimento degli ambasciatori dei grandi potentati; e alla pompa dell'ingresso erano presenti cittadini di tutti gli ordini in numero infinito, tirati dalla curiosità di così nuovo ed inatteso spettacolo. Il cardinal Mezzofanti, per la conoscenza di tutte quasi le lingue dell'universo noto e celebrato come un portentoso, e che per tal merito da Gregorio XVI era stato decorato della porpora, faceva da interprete in questo colloquio de' due illustri personaggi. L'Ottomano in termini orientali così si esprime: « Come altra volta la regina Saba si recava a salutare il re Salomone, così l'Inviato della Sublime Porta viene oggi a render omaggio al Pontefice Pio IX in nome del suo Signore. Le meraviglie e gli atti eccelsi di Sua San-

» tità avendo non solamente riempita l'Europa del suono delle
» sue lodi, ma essendosi diffusi per tutto l'Universo, il pos-
» sente mio Signore mi onorò della missione di presentare alla
» Sovrana Persona del Pontefice le più cordiali congratulazioni
» pel suo innalzamento al soglio del Principe degli Apostoli.
» Quantunque da molti secoli non esista fra Costantinopoli e
» Roma alcuna relazione amichevole, il mio possente Signore
» desidera vivere in buona amicizia colla Vostra Eccelsa San-
» tità. Egli ha per la Vostra Augusta Persona la più alta sti-
» ma, e per darne una prova egli saprà d'ora innanzi proteg-
» gere i Cristiani che abitano il suo vasto impero. » Rispose
il Santo Padre: « Esser lui sommamente riconoscente ai sen-
» timenti di leale benevolenza, che Sua Altezza Imperiale si
» compiaceva per suo mezzo significargli. Aprirglisi il cuore a
» lieta speranza che le relazioni fra la corte di Costantinopoli e
» il Governo di Roma tornerebbero utili a quella parte di Cat-
» tolici, che dimorano nel vasto Impero Ottomano, e procac-
» cerebbero ch'essi sotto il sovrano patrocinio dovessero mi-
» gliorare le condizioni della loro religione. Intanto commet-
» tergli di ringraziare il suo Augusto Signore, e renderlo certo
» che all'amicizia da lui offerta al Romano Pontefice, avrebbe
» trovato piena corrispondenza. » A queste espressioni aggiunse
il dono della sua effigie contornata di gemme. Le diplomatiche
costumanze avendo stabilito che in tali occasioni il petto di un
ambasciatore venga fregiato delle insegne crociate di qualche
Ordine cavalleresco, non volle il Papa darle ad un Mussul-
mano, sembrandogli uno scherno alla croce di Cristo, molto
più riprovevole in un pontefice. Per questo si appigliò al par-
tito di donare a Chekib Effendi la sua immagine; la quale a
lui fu così cara (essendo questo nelle costumanze orientali il
dono più insigne che il sultano possa fare), che volle portarla
in petto come insegna d'onore nelle solenni occasioni: e non
cessò di mostrarne il più grande contento e la maggiore ve-
nerazione nei modi più aperti. Che anzi, allorquando ebbe

lasciata Roma, volle transitare per Senigallia, ed ivi soffermatosi, salutare la famiglia del pontefice, e visitare la stanza in cui egli era nato. In questa congiuntura e per la ragione sopradetta nacque nel papa la brama d'istituire un Ordine cavalleresco, le insegne del quale non fossero una croce, per evitare le difficoltà che in simili incontri potevano a lui presentarsi. Pensò quindi a risuscitare l'ordine Piano, che già esisteva nel secolo XVI; e stabilì che insegna ne fosse una stella. Questa istituzione però ebbe luogo soltanto qualche mese dappoi, ma qui l'accenniamo perchè da questo fatto ne nacque nel pontefice la prima idea. Così gli applausi unanimi del mondo conspiravano a persuaderlo che non senza qualche alta ragione lo avesse la Provvidenza innalzato sul seggio di San Pietro; ma quei pensieri ch'egli più che ad altro rivolgeva a vantaggio della Cattolica Chiesa, venivano dal popolo pretesi a fine diverso, onde a breve andare la reciproca confidenza dovea venir meno, e a così lieti principj succeder giorni, che al nostro debito di storici sarà pur grave il descrivere.

Un'altra visita meno straordinaria, ma più affettuosa ebbe in quei giorni il Santo Padre; della quale non faremmo menzione se i piccoli fatti non servissero sovente a dimostrare le varie cause, dall'unione delle quali le grandi cose si operano. Il popolo romano in quei primi mesi del regno di Pio, era così a lui rivolto, che ogni detto, ogni atto notava, e ne faceva tesoro per sempre più a lui affezionarsi. Parve un'altra manifestazione del suo buon cuore l'accoglienza fatta al contadino Guidi di Fano, che giovane di venti anni aveva a lui fanciullo vivacissimo e vago de' trastulli, mentre era per affogare in un pantano, salvato la vita. Il povero villanello fatto vecchio, e non avendo altro sostegno che una figliuola nubile, si risolvè di andare a Roma, confidando che chi era stato da lui nei puerili anni campato dalla morte, ora sollevato a tanta altezza, camperebbe la sua vecchiaia dalla miseria. Nè s'ingannò; perciocchè presentatosi a Pio, e rammentandogli il fatto, n'ebbe

ringraziamento e guiderdone, ma in modo, che si conoscesse che un beneficio personale non doveva esser premiato col denaro pubblico. Comandò che provveduto del bisognevole fosse ricondotto in patria, e nella famiglia Mastai trovasse per sè e per la figliuola sostentamento e protezione.

Non era straniero grande per dignità o per sapere che mettesse il piede in Italia, e non volesse condursi a Roma a venerarne l'idolo: il principe Massimiliano di Baviera e Maria Cristina di Spagna furono a Roma: Daniele O'Connell grave all'anni lasciava la sua diletta Irlanda per venir a rinvigorirsi colla benedizione del Santo Padre alle lotte per la religione della sua patria. Ma egli non vedeva la città eterna e Pio IX, che sopraffatto in Genova da violenta infermità vi moriva all'13 del mese di maggio. Se ne celebrarono splendide esequie nella chiesa di Sant'Andrea della Valle, dove il Padre Ventura Teatino ne disse le lodi, favellando con ampio discorso (subito divulgato per le stampe) dell'esempio singolare di zelo cattolico e di patria carità, che l'infaticabile agitatore aveva di sè dato al mondo meravigliato. Il subietto religioso e politico dell'orazione dava opportunità al facondo ed immaginoso oratore di andarsene in parole laudative del Sommo Pontefice, la fama del quale era stata causa della devota peregrinazione dell'Irlandese, e così allargato il sermone sugli argomenti politici consigliava a' Romani la *resistenza passiva* ai nemici del progresso civile, e l'*obbedienza attiva* a Pio IX, tema nel quale il dotto frate seguitò poi ad allargarsi anche in altre successive congiunture. Il Padre Ventura era in grande riputazione di teologo, ed aveva benemeritato della Chiesa Romana, difendendola dagli assalti dei nemici, e confutando gli errori del Lamennais; del quale era stato amico prima che sdruciolasse a ribellione: era anziandio pregiato per bontà di costumi, per ingegno e per dottrina, noto per ossequio alle Potestà legittime, per avversione alle rivolture: salito Pio IX al supremo seggio pontificale, non aveva mai lasciata occasione di predicarne le virtù:

era in voce di consigliere a lui caro: dimostravasi sollecito delle riforme, raccomandava l'accordo della libertà della Religione e ne celebrava i trionfi; quindi la sua parola era molto autorevole, ed egli grandemente ne usava, tantochè fu detto dappoi che in ciò egli andasse oltre la condizione di claustrale. Siciliano di nascita e di affetti, prese gran parte coi consigli ai moti che indì a poco sopravvennero in quell'isola, come diremo, e ne accettò la rappresentanza in Roma, studiandosi con gran calore di farne riconoscere ed accettare l'indipendenza: e in queste pratiche s'incalorì di maniera, che poi, compiute tutte le vicissitudini del 1848 e 1849, stimò opportuno trasferirsi in Francia dove tuttora risiede, non senza aver fatto atto di sommissione a quanto di lui fu giudicato improprio dalla Santa Sede, ed ove dato ad altissime speculazioni di studi e di religione, rifulge come uno dei più degni ed accettati rappresentanti della Cattolica Chiesa.

Dal concorso di tanti fatti commossi ed eccitati ognor più gli animi, cominciarono a formularsi in modo abbastanza esplicito domande di più larghe riforme che non fossero quelle sino allora conseguite, e specialmente di riforme che avessero per fine il conferimento ai laici di più importante parte nel governo di quella che fino allora non avesser goduta. Tantochè ai 19 di aprile il cardinal Gizzi pubblicò un Editto, che istituiva una Consulta di Stato (1). Tutti i Cardinali e Prelati Legati e Delegati dovevano proporre al Sovrano tre rispettabili individui, fra i quali eleggerebbe un Consultore per ogni Provincia. La Consulta sederebbe in Roma almeno due anni, e gioverebbe il Governo di consiglio nel dare sesto all'amministrazione, nell'ordinare i municipj, ed in altre pubbliche bisogne. L'Editto fu accolto con molta soddisfazione, e se ne diedero gli usati segni. Le provincie non meno caldamente lo festeggiarono; i giornalisti lo levarono alle stelle. Le popolazioni di campagna spettatrici delle letizie cittadinesche, dacchè un Papa ne era ca-

(1) Documento III.

gione e subietto, festeggiavano e plaudivano anch'esse con sincero animo. La stella del Pontefice brillava allora di tutta la sua luce in orizzonte sereno: i sudditi non rifiutavano di lodarlo, gli Italiani dal proporlo ad esempio dei Principi loro: il Turco gli aveva reso omaggio, i protestanti ne favellavano con riverenza non solita verso il custode delle Sante Chiavi: i cattolici ne auguravano il pieno trionfo della Chiesa Romana.

Ma una nube oscurava pur sempre all'occhio del sagace pensatore questo orizzonte, che ai più si appresentava così sereno. Notavano quelli la crescente foga delle domande, e i modi e le espressioni del chiedere essere forieri di qualche necessità dove quel bello accordo si avesse a rompere; e stimavano per la nostra impressionabile natura italiana soverchio e pericoloso quel ragionare in piazza e ad ogni ora della pubblica cosa. E ciò sia detto dei Circoli, politica palestra aperta in Roma appunto nell'aprile 1847, e subito poi imitata per tutta Italia. Il Circolo romano, primo ad essere istituito nella capitale, ebbe cinquantatrè fondatori, che decretarono destinarsi quel convegno al ritrovo di quanti miravano al progresso civile e alla discussione di quanto si riferisse al ben pubblico. Prese altresì a dirigere le pubbliche dimostrazioni, divenute già un'arma potente dei novatori, come specialmente apparve il dì 21 aprile anniversario del Natale di Roma, solito celebrarsi ogn'anno sul monte Esquilino da una società di dotti e a solo fine archeologico. Ora si richiedeva ben altro: ed infatti nel 1847 quella festa ingenua e privatissima fu convertita in pubblica solennità.

Immenso popolo raccolto sul piano che è in cima al celebrato monte, pieno l'animo di auguste memorie, rallegtrato dalla maestà dei memorandi edifizi, faceva corona alle varie mense, che apparecchiate in bell'ordine, ed accogliendo più di ottocento invitati, si partivano dal mezzo, dove sorgeva la statua guerriera di Roma con avanti scolpita l'antica impresa della città signora del mondo. Per tutto altresì sventolavano

bandiere di colori pontifici con l'effigie dell'amato Gerarca, al quale si riferiva il merito di quella festa veramente romana. Servite le tavole fra i suoni ed i concerti musicali, cominciarono i discorsi. Il marchese Dragonetti, esule napoletano, parlò primo: rammentò le glorie e le virtù di Roma antica, il sorgere della Cristianità, le vicende dell'Italia fino al memorando evento della elezione di Pio IX. Non tacque le nuove speranze, i nuovi desideri: esortò alla concordia, augurò lunga e lieta vita al Pontefice, felicità all'Italia. Al Dragonetti secondò il professore Orioli: onorò la memoria del luogo, dove ogni sasso è monumento, ed ogni monumento è gloria: disse prepararsi una novella età degna dei tempi e del pontefice; non doversi lasciar deserto il seggio, che ai discendenti di Roma spetta per antico diritto: tutto essere da attendersi da Pio IX: finiva raccomandando fiducia in lui, e allontanamento dalle opinioni estreme, del pari pregiudicevoli al bene desiderato. Terzo oratore fu Pietro Sterbini, e questi dette segno più aperto del fine al quale ormai s'intendeva. Deserisse la fondazione di Roma, il governo di Romolo, principio di libertà e civiltà umana; mostrò come in mezzo alle invasioni, alle oppressioni, alle tirannidi, il popolo sovrano del mondo non fu mai vinto dall'avversa fortuna. Chiamò il culto renduto in quel giorno alla virtù dei loro padri, un presagio di più felice avvenire, una speranza di rinnovare i venerati esempi. Disse i Furii, i Cammilli, i Decii, i Scipioni essere anch'oggi in moltitudine fra i generosi Romani: tutto potersi osare da popolo sì grande, sì potente, sì virtuoso. Dopo lo Sterbini parlò il marchese d'Azeglio: ricordò anch'egli i prodigi della potenza romana, che vide intorno a sè cadere tanti regni e tanti imperj, superbia dei secoli primitivi. Notò, non essersi mai nulla di grande operato nel mondo, che non sia piaciuto alla Provvidenza di farne Roma strumento; ed ora averle concesso Pio IX, perchè sotto gli auspici di lui tornasse a guidare le genti a migliori destini.

A questi discorsi altre prose o poesie succedettero, convenienti a quella solennità, e ne rimase una commozione negli animi difficile ad esprimersi. L'Austria considerandosi specialmente offesa da molte allusioni nei discorsi di quel banchetto e in ogni altra pubblica occasione contenute, se ne richiamò alla corte Pontificia: questa studiava parole di giustificazione, e si dichiarava risoluta ad impedire che si trascorresse più oltre ad atti irreverenti ed ostili: ma prometteva oramai più di quello che fosse in lei di attenere. E ciò ben si parve nella dimostrazione popolare che ebbe luogo il dì 22 aprile in ringraziamento del decreto del dì 19 istituente la Consulta di Stato già da noi riferito. Oltre a ventimila persone si adunarono la sera sulla piazza del Quirinale; e meglio che cinquemila cittadini d'ogni ordine vi si trasferivano con torcie e bande, recando il decreto scritto a grandi caratteri sopra bianca stoffa spiegata al vento. Le grida festose chiamarono sulla solita loggia il Santo Padre, al cui apparire un gran luce di più colori, accesa da fuochi artificiali, fiammeggiò da tutti i lati, plaudente il popolo, e il commosso pontefice benedicente. Nello scendere dal Quirinale, alle grida di viva Pio IX furono congiunte per mille guise e con tal enfasi, che ben mostravasi ormai irresistibile, quelle di libertà e di indipendenza.

Queste feste, divenute già fin da principio un istrumento politico, senza quasi intervallo si succedevano. Giammai per alcun principe non fu così diligentemente tenuto conto dei giorni, che o al suo nascimento, o al suo nome, o al suo esaltamento al Trono, o a qualunque altra congiuntura si riferiscano, come i Romani fecero per Pio IX; i quali occasione alcuna di festeggiarlo non lasciarono sfuggirsi. Saputo che il 13 maggio era il suo dì natalizio, immensa folla di popolo si trasferiva la mattina al Quirinale, e la sera percorreva le vie della città illuminata, cantando inni di lode. Il giorno 27 dello stesso mese partiva il Santo Padre per Subiaco a prendere possesso della Badia lasciata vacante dal cardinal Polidori: ed ecco il

popolo romano, d'ogni ordine e condizione, benchè fosse in sull'albeggiare, correre al Quirinale, e alzare un grido unanime d'augurj, di benedizioni e di desiderio di pronto e felice ritorno. Il quale venne ancor meglio che la partenza festeggiato. Per cinque e più miglia fuori della città andò lo stesso popolo ad aspettarlo, e il suo rientrare in Roma non si potrebbe altrimenti chiamare, ehe, come in antico si diceva, un trionfo. Alle gioie straordinarie di Roma rispondevano le provincie, dove per lunghi mesi, non meno che nella capitale, fu un vero e continuato tripudio.

Qui vuoisi tener parola di due fatti, che contribuirono a mettere sempre più il Pontefice in cima ad ogni pensiero e ad ogni affetto: vogliam dire l'allocuzione letta nel conclave del giorno 11 giugno, e la formazione del Consiglio dei Ministri col decreto del 14 dello stesso mese. Quanto alla prima fu notato, che il Pontefice nel momento di creare quattro nuovi cardinali dichiarasse « aver fissato e destinato nell'animo di » conferire le ecclesiastiche dignità e la sacra porpora a quegli » eccellenti personaggi, i quali non raccomandati dal grado e » dalla ragione della carica che tengono, ma risplendenti per » la lode della pietà, della integrità, della dottrina e di tutte » le virtù, si saranno studiati colla gloria delle ottime loro » geste di egregiamente meritare della Chiesa Cattolica e dell' » Apostolica Sede. » E i quattro nominati furono i prelati francesi Giraud e Dupont, Monsignor Bofondi di Forlì decano della Sacra Rota, e Monsignor Antonelli di Terracina tesoriere generale. I due francesi avevano fama di pietà e di dottrina; il Bofondi era dotto giurisperito, sacerdote esemplare, prelado amico delle civili riforme: l'Antonelli era già stato, come altrove abbiain detto, prolegato a Viterbo; poi entrato negli uffici della Segreteria di Stato vi aveva meritata lode di sagacia e di operosità, e in qualità di Tesoriere aveva procacciato di correggere il disordine lasciato dal cardinal Tosti. Le parole colle quali Pio IX lo istituiva Cardinale erano della più alta lode che dir si possa.

Rispetto alla istituzione del Consiglio dei Ministri (1), apparve un beneficio che non più disgiuntamente ed arbitrariamente si spedissero gli affari dai singoli ministri, ma fosse obbligo di ventilarli in comune consiglio: il che avrebbe arrecato una certa unità agli ordinamenti governativi, e posto un freno all'abuso segnato dalla pubblica opinione di favorire negli impieghi e nelle paghe quelli che la grazia del rispettivo ministro avessero saputo con artificio e non sempre con merito guadagnarsi. Apparve eziandio un beneficio che le attribuzioni fossero per guisa distribuite, che non dovesse un ministro rivestirsi di quell'autorità che meglio ad un altro competerebbe. Finalmente fu stimato assai conforme a giustizia che si togliesse all'auditore della Camera e al governatore di Roma la facoltà di giudicare le cause civili e criminali, e al tesoriere le amministrative. Il detto Consiglio poi di Ministri veniva costituito del Cardinale Segretario di Stato Presidente e Ministro dell'Interno e degli affari esteri ecclesiastici e secolari; del Cardinale Camarlengo per la Industria ed il Commercio; del Prefetto delle Acque e Strade per i lavori pubblici; del Prelato Presidente delle Armi per la Guerra; del Tesoriere Generale per la Finanza; del Governatore di Roma per la Polizia. Era Segretario di Stato il Cardinal Gizzi; Camarlengo il Cardinale Riario Sforza; Prefetto delle Acque e Strade il Cardinal Massimo, tutti e tre in nome (ormai anche lo stesso Gizzi) di avversi piuttosto che favorevoli al nuovo ordine delle cose; Presidente delle Armi Monsignor Lavinio Spada in fama di liberale; Tesoriere l'Antonelli, e in fine Governatore di Roma Monsignor Grassellini, dei quali abbiamo altrove discorso.

Volgeva ormai l'anno dacehè Pio IX era salito al trono; e il popolo ridueendosi alla mente le cose da lui operate, si levava di nuovo a solennizzarne la ricorrenza. Notavano l'amnistia; le esortazioni ai comuni, gonfalonieri, presidi perchè indicassero mezzi opportuni d'istruire il minuto popolo, e ad-

(1) Documento IV.

destrarlo alle armi; il principiato riordinamento dei tribunali; i savì chiamati alla compilazione dei codici; le giunte istituite per le strade ferrate e per la riforma degli studi; i lavori di statistica, base di sicuri miglioramenti, ordinati e cominciati; la giunta pel Municipio Romano; l'allargamento della stampa; la convocazione dei consiglieri delle provincie; l'approvazione degli asili infantili; il diritto di petizione e di riunione non contrastato; le udienze pubbliche regolarmente aperte ogni giovedì; la istituzione del consiglio dei ministri; le incessanti dimostrazioni di giustizia e di clemenza verso gl'infelici e gli oppressi; l'ammirazione che pel Romano Pontefice erasi in tutto il mondo suscitata, indizio certo di grandi e singolari virtù. Laonde il giorno 16 giugno anniversario della elezione non poteva passare senza le usate dimostrazioni di gioia. Gli apparrecchi, che da qualche tempo se ne venivano facendo con studio anche maggiore dell'usato, furono compiuti pel giorno 17. Le Magistrature municipali di tutte le terre e città circonvicine convengono a Roma fra i concerti musicali. Roma divisa in rioni; ogni rione un capo-popolo; ogni capo-popolo una bandiera; Ciceruacchio direttore dei capi-popolo, portando egli l'insegna di Trastevere. Di buonissima ora la moltitudine si raduna al Foro Romano: colà si ordina sotto le bandiere e i capi designati: accompagnata da quattordici bande musicali, sale più tardi al Campidoglio, dove si unisce al piccolo corpo dell'antica Guardia Urbana di Roma, la quale porta una bandiera che i Bolognesi hanno donata a' Romani, pegno di concordia nel nome di Pio IX. Dal Campidoglio muove alla volta del Quirinale. Seguono le Magistrature municipali colle bandiere. Giunge al Quirinale, e chiama il Pontefice, ed il Pontefice viene al balcone e fa cenno di ringraziare, e benedice: echeggiano inni nazionali: dal Quirinale la festante moltitudine trae alla Chiesa della Certosa, che è presso le Terme Diocleziane, dove è cantato il *Te Deum*; ed il Cardinale Baluffi dà la benedizione col Sacramento. Luminaria la sera, inni, cori, grida

per tutta la notte, e diverse da quel che dovesse partorire il solo sentimento dell'affetto. Avvegnachè (come già abbiamo accennato) chi mirava più oltre, ed eran più d'uno, e suscitassero e si valessero di queste congiunture a incalorire gli spiriti in quelle idee, al trionfo delle quali si eran già dedicati fin da principio, e che dovevano per amore o per forza tirare la riforma a rivoluzione. Qualche diplomatico avvertì di nuovo dei pericoli di quella perseverante agitazione Pio IX; il quale non potendo ormai più dissimulare a se stesso che assai difficil cosa era il camminare fra le smoderatezze degli uni, e le severe insinuazioni degli altri, stimò necessario di tornare a chiarire e rafforzare le sue vere intenzioni con una notificazione del Segretario di Stato, a dì 22 del mese stesso di giugno, nella quale, dopo l'enumerazione degli atti benefiei del primo anno del nuovo pontificato, si dichiarava essere Sua Santità fermamente decisa di progredire nella via dei miglioramenti in tutti quei rami di pubblica amministrazione che potevano averne bisogno; ma essere del pari decisa di non farlo che con saggia e ponderata gradnazione, e dentro i limiti determinati dalle condizioni essenzialmente convenienti alla sovranità ed al governo temporale del capo della Chiesa Cattolica, a cui non possono addirsi certe forme, che minerebbero l'esistenza della sovranità medesima, o diminuirebbero per lo meno quell'estrinseca libertà ed indipendenza nell'esercizio del primato supremo, per la quale libertà ed indipendenza Iddio dispose nei profondi suoi consigli che la Santa Sede avesse un temporale principato. Soggiungeva, non potere il Santo Padre dimenticare i suoi doveri, i quali lo stringono a mantenere intatto il deposito che gli venne affidato; per lo che non senza sua grave pena aver potuto scorgere alcuni spiriti agitati volersi gioiare dello stato presente per esporre e far prevalere dottrine e pensieri totalmente contrari alle sue massime, o per spingere ad invocarne di quelle interamente opposte all'indole tranquilla e pacifica, ed al sublime carattere di chi è vicario di Gesù Cri-

sto, ministro di un Dio di pace e padre di tutti i cattolici, a qualsivoglia parte del mondo appartengano, o per eccitare nelle popolazioni con lo scritto e con la voce desideri e speranze di riforme oltre i limiti sopra indicati. Concludeva col dissuadere e proibire oramai ulteriori popolari radunanze.

Ecco come nel volgere di appena dodici mesi quella bella e promettente armonia, che aveva fino allora rallegtrato ogni animo onesto, già si veniva intorbidando, e preparandosi di lunga mano la diversissima fine di così lieto cominciamento. Vero è che finora Pio IX non vedeva, e veramente non esistevano desideri pericolosi che in pochi, ma questi erano destri del pari e pertinaci, e finirono ben presto coll'allargare il cerchio de' loro partigiani e seguaci, e diventar padroni del campo: colpa di quegli stessi moderati, che in prima lo tenevano, e non seppero, come era mestieri, difenderlo e preservarlo.

Queste le cose romane durante il primo anno del pontificato di Pio IX. Le quali, dove pure non ne fossimo noi medesimi stati testimoni, è facile immaginare qual eco aver dovettero in tutto il resto d'Italia, tutto più o meno disposto, come nei precedenti libri abbiamo descritto, a mutazione. Prima a rispondere al commovimento romano fu la Toscana, e ciò si parve fino dall'epoca del decreto d'Amnistia pontificia nell'accoglienza che ivi fu fatta al perdonati, che reduci dall'estero vi transitarono, ai quali non solo fu offerta pietosa assistenza ne' loro materiali bisogni, ma accoglienze che dimostravano ben altro intendimento che di semplice carità e di congratulazione per la fine del loro patirè. Ogni atto di Pio IX era portato alle stelle, e ad ogni festa romana rispondeva più o meno la Toscana con qualche analoga dimostrazione, usando spesso la stampa clandestina, precipuamente aiutata dal professore Giuseppe Montanelli di Pisa, come egli stesso dichiara nella storia da lui pur dianzi intrapresa a pubblicare della Toscana. Gli animi venivano così acquistando una maravigliosa

disposizione a prorompere alla minima occasione che fosse per presentarsi. A questa cagione riferiscono taluni un dispiacevole effetto che ebbe luogo sul principio del 1847 nella Romagna Toscana, sebbene, a dir vero, paresse da assai diversa origine derivare. Era stata nell'anno antecedente, come già abbiamo avuto occasione d'avvertire in proposito delle cose romane, generale scarsità di raccolta, e la penuria dei grani, causata altresì dagli estremi bisogni dell'Irlanda, e dalle domande degli altri paesi d'Europa, faceasi sentire in Italia coll'avanzare dell'inverno. Quindi il prezzo de' cereali aumentava, il pane notevolmente rimpiccioliva, e, come sempre interviene, il minuto popolo ne strepitava. Dagli strepiti passò in alcuni luoghi a vie di fatto; e a Modigliana, a Terra del Sole, a Rocca S. Casciano ebbero luogo tumulti con ferimenti e morte di giacobini. Furono allora accusati di soverchio rigore i soldati di polizia, onde gli animi vieppiù si esasperarono.

L'ultima domenica di carnevale del detto anno 1847, alla festa da ballo della Pergola furono in gran copia gettati de' foglietti, i quali avvisavano il popolo d'una temibile occupazione austriaca: e tale era già la disposizione degli animi, che malgrado l'assurdità di tale annunzio, pur veniva da più d'uno creduto, e gli agitatori conseguivano l'intento di spargere la diffidenza, e di disporre le menti a cose nuove.

Giungeva in quei giorni a Firenze Riccardo Cobden, del cui viaggio in Italia abbiamo altrove fatto parola. Offerto all'illustre inglese magnifico banchetto nella gran sala dell'antico palazzo Borghese, a' discorsi sul libero commercio annettaronsi parole e desideri di libertà e di unità nazionale. L'onore fu rinnovato più solennemente pochi giorni dopo nell'Accademia de' Georgofili, dove parlarono il presidente marchese Ridolfi, lo stesso Cobden, e i soci Lambruschini, Salvagnoli e Marzucchi. De' loro ragionamenti fu fatta raccolta, cui la stampa avendo divulgata, dispensa noi dal riferirne i sensi.

Le cose intanto incalzavano; gli esempi pontifici con arte

magnificati acquistavano ognora maggior peso; la stampa clandestina imperversava: fogli, avvisi, libricoli succedevansi con incredibile rapidità. La sera del 5 maggio, vollero i Pisani festeggiare il giorno onomastico del novello pontefice. Una gran moltitudine di gente raccoltasi al Piaggione, e preceduta da due popolani che avevano una bandiera con le parole viva Pio IX, moveva verso il palazzo arcivescovile, obbligando l'arcivescovo a mostrarsi, ed ascoltare insieme colle lodi del pontefice altre grida non del pari inoffensive. Più concitata fu in Livorno la stessa dimostrazione; perciocchè condottosi il popolo alla casa del console pontificio, e forzato a spiegare dalla finestra la bandiera romana, alcuni de' più agili balzando l'uno sulle spalle dell'altro, fecero sì che chi era al sommo potesse afferrare lo stendardo: incontanente lo staccano, e discesi corrono con quello inalberato la città, gridando viva Pio IX, e vituperando nel passaggio l'abitazione del console austriaco.

A frenare questo corso pericoloso di avvenimenti fu emanata due giorni dopo una legge sulla stampa, le cui disposizioni erano quasi al tutto conformi alla legge romana del 15 marzo, da noi più addietro citata. Malgrado i vari giudizi che ne corsero, fu universalmente gradita, e voluta festeggiare in Firenze con una manifestazione popolare di ringraziamento al principe: e la sera del dì 8 maggio, buon numero di popolo, mosso da alcuni cittadini, trasferivasi alla reggia, gridando viva la stampa, viva Leopoldo II, viva Pio IX. In altri luoghi, dove la legge piaceva meno, provocò manifestazioni confuse, e talune apertamente sfavorevoli. Affatto ostile riescì in Livorno, e ne seguì non lieve contrasto fra taluni che pur volevano, ed altri che dis volevano la festa. In ciò convennero bensì, di festeggiare, malgrado il divieto superiore, il dì natalizio di Pio IX, 15 maggio, con dimostrazioni popolari, che in Livorno, in Pisa, in Siena ebbero luogo con straordinario entusiasmo.

Queste pubbliche dimostrazioni erano avvalorate dai giornali politici sorti già in tutta Toscana non appena fu promul-

gata la legge sulla stampa. Primo a comparire fu quello che s'intitolò *Alba*, per significare con questo nome il primo raggiare di luce, che doveva spandere la stampa, e fu sin da principio e si mantenne sino al fine il più caldo di tutti. Istitutore principale ne fu Giuseppe la Farina siciliano. Pochi giorni dopo venne in luce altro giornale fiorentino, che prese il nome di *Patria*, mostrando fin dai primi fogli maggior gravità dell'*Alba*, miglior compilazione e minore inflessibilità di principj. Nasceva per opera del Barone Bettino Ricasoli, dell'avvocato Vincenzo Salvagnoli e dell'abate Raffaele Lambruschini. Il giornale pisano col nome l'*Italia*, fu terzo a sorgere, e comparve avvolto in quel mistico velo della filosofia giobertiana, che il professore Giuseppe Montanelli, principal redattore, allora professava. Al giornale dell'*Italia* tenne dietro il *Corriere Livornese*, il quale mostrò subito la natura più sbrigliata del paese dove nasceva. ed ebbe fin da principio taccia di troppo facile propagatore di notizie non verificate. A Firenze, Pisa e Livorno s'aggiunse Siena, fondando anch'essa il suo giornale politico, cui volle chiamar *Popolo*, come quella dove più vivi che in ogni altra città di Toscana si conservavano i popolani spiriti.

Qual forza prendesse in Toscana il giornalismo, non appena consuetito dalla legge, apparve manifesto dal suo unanime contegno in occasione di una notificazione del 12 giugno. Avevano gli ultimi tumulti di Pisa e Livorno messo il governo in grave costernazione, tanto più che indizi che quelli avessero a ripetersi non mancavano. Si diceva che per l'anniversario della elezione del pontefice vi sarebbero state feste e patriottiche dimostrazioni, e non mancava chi insinuasse che dette feste e dimostrazioni avrebbero potuto cangiarsi in ostilità pericolose. Comunque fosse il governo credette prevenirle con un decreto a nome del principe, pel quale si dichiarava essere proibite le riunioni popolari per pubbliche manifestazioni di plauso, disapprovazione, desiderj e domande, qualunque ne fosse il fine e

la persona pubblica o privata, cui le stesse manifestazioni fossero dirette; i promotori di tali riunioni incorrere nella pena del carcere per un tempo non minore di dieci giorni nè maggiore di due mesi, e i partecipanti incorrere nella metà della stessa pena: dovere le autorità governative locali invigilare a tutti gli assembramenti di popolo, che per le vie, piazze, ed altri luoghi pubblici si facessero, e comandarne l'immediato scioglimento col mezzo degli ufficiali del poter militare o politico, o dei loro ministri subalterni: ripetuto per tre volte il comando e non disciolta la riunione, potersi fare uso della forza. Ad aiutare il buon effetto di tale notificazione ereditate opportuno il governo di pubblicare il giorno stesso il benefico motuproprio col quale il principe faceva grazia a tutti quelli che in Pisa e nelle circostanti campagne erano sotto processo per delitto di lesa maestà. Ma la stampa talmente si pronunciò contro il divieto, che in quasi tutte le città del granducato la festa dell'anniversario della elezione ebbe luogo, senza che la forza armata osasse impedire le adunanze vietate dalla legge. E in Livorno la stessa si cangiò, come veramente era stato presagito, in tumulto. Perchè la domenica del 20 giugno, celebrandosi in chiesa quella ricorrenza, sorsero alcune grida, le quali divenute più clamorose la sera, valsero a sommuovere la moltitudine, che spintasi all'abitazione del console pontificio, chiese ed ebbe, come altra volta aveva fatto, la romana bandiera, e con quella inalberata corse la città, finchè pervenuta al palazzo del governatore, domandò con alte voci che esso governatore si mostrasse. Vedutolo e ascoltato parlare con amorevole dignità (era il marchese di Laiatico de' principi Corsini), si persuase a disciogliersi, e cessare il tumulto; se non che la parte più sfrenata seguì a levar rumore; e andata a casa il gonfaloniere, e chiesto ch'ei si facesse vedere, ed ei non fattosi vedere, svillaneggiarono, dopo di che l'assembramento si dissipò. A tale si trovava già la Toscana nell'entrare del luglio 1847.

Nel libro decimoterzo di questa Cronaca abbiamo mostrato qual fosse nel principio del 1846 lo stato morale del regno Sardo, e come la questione coll'Austria a proposito del sale da fornirsi alla Svizzera, fosse degenerata in questione politica, nella quale sì il re che il paese si erano grandemente incaloriti. Il commovimento romano vi trovò per conseguenza un eco tanto più facile quanto più gli animi erano disposti a novità. Nel mese di agosto del 1846 già erasi, secondo la consuetudine che abbiamo detto, riunito il Consiglio divisionario di Vercelli: e più che degl'interessi della provincia, coloro che v'intervennero, tennero discorso delle condizioni generali in cui versava in quel momento lo stato. Il Consiglio chiudeva le sue sedute con ringraziamenti al re pel contegno da lui preso nella questione dei sali, e con l'offerta della vita e delle sostanze, ove ne avesse duopo per sostenersi e difendersi da ogni assalto. L'esempio di Vercelli fu imitato da altre città, e fra gli atti di quei giorni tendenti allo scopo medesimo fu notevolissimo l'indirizzo presentato al re dalla città di Casale.

Ma la crescente agitazione che eccitava sfogo nelle cittadine o provinciali assemblee, sperava averlo maggiore in quello più solenne, che per accordi precedenti e di lunga mano stabiliti avevansi a tenere quanto prima in Piemonte, nel Congresso cioè dell'associazione Agraria che doveva radunarsi a Mortara, e in quella più luminosa, che pochi giorni dopo doveva convocarsi a Genova, e da tutti aspettata come palestra piuttosto di politiche che di scientifiche discipline. Il 9 settembre radunavasi adunque il Congresso Agrario in Mortara, convenendovi da ogni parte più remota del Piemonte non tanto, come negli anni precedenti, gli agricoltori ed i commercianti, quanto i cittadini caldi di patrio affetto, che anelavano quella prima occasione di dimostrarlo. Vi si recarono pure molti Lombardi, ai quali per il diritto di sudditi misti, perchè possessori di terre nell'uno e nell'altro stato, ciò non potevasi o non volevasi proibire dal governo austriaco. Tutto diede a questo

Congresso il carattere più di politico che di agrario, benchè le forme del programma fossero rigorosamente serbate, le apparenze salvate, e un contegno, quanto fu possibile, prudente non facesse trascorrere gli spiriti già esaltati: ma in ogni discorso le allusioni politiche trasparivano, e si fecero singolarmente manifeste il giorno che il Congresso si chiudeva. Convennero i socj a gioviale banchetto, come si suole costumare in siffatte occasioni; e scambiaronsi i saluti e gli addii fra coloro che si erano colà recati dalle diverse provincie piemontesi, ma in ispecie più significativi fra Piemontesi e Lombardi. Si propinò prima in enigma, ma a'mano a mano che gli animi si scaldavano, si traboccò in evviva a Carlo Alberto, all'Italia, rispondendo agli oratori piemontesi i lombardi conte Freschi e conte Sanseverino. E i loro voti si sarebbero aneora più apertamente espressi in quella giornata, se il presidente del Congresso, conte di Collobiano, non avesse reputato prudente consiglio frenare il corso di quel principio, ponendo termine al banchetto appunto allora che il segretario dell'associazione Lorenzo Valerio scopertamente diceva tender Carlo Alberto non all'unione scientifica degl'Italiani solamente, ma bensì anche alla politica. Per tal modo si scioglieva il Congresso di Mortara, e i convenuti si salutavano per rivedersi fra poco in altro più numeroso e solenne, nel Congresso degli scienziati a Genova, non che in quello da tenersi, secondo gli statuti della loro associazione, il prossimo anno in un'altra delle città piemontesi, cioè in Casale, come fu stabilito.

Il Congresso di Genova successe adunque immediatamente a quello di Mortara, e veniva inaugurato il 13 settembre. Era l'ottava di queste adunanze di scienziati in Italia, e di tutte la più solenne, come quella in cui furono rappresentate tutte le parti diverse della Penisola, convenendovi per la prima volta liberamente i sudditi romani. La fama dei cangiamenti intrapresi negli stati Romani li precorreva; e quella fama che agitava tutti gli animi della Penisola, doveva necessariamente

farli aspettare ed accogliere con ansietà. E se clamorosamente vennero festeggiati, furono anche clamorosamente rappresentati: poichè il principe di Canino, promotore fin dal principio, e propugnatore di questi Congressi, come a suo luogo abbiamo detto, veniva appunto da Roma, e reputava la presenza di concittadini suoi in Genova quasi un trionfo delle sue fatiche. Facile ad abbandonarsi all'entusiasmo, non lasciò anche di svegliare speranze che l'anno 1848, dopo il convegno di Venezia già prestabilito, l'Italia avrebbe potuto vedere il decimo Congresso accolto in qualche città dello stato Romano; e non si tenne perfino dall'insinuare la falsa credenza che il novello pontefice avrebbe ciò caro: il che, a vero dire, non era. L'entusiasmo, già grandissimo fin dal principio del Congresso, crebbe a mille doppi per queste mal fondate ed imprudentemente promosse speranze; sicchè non si tardò a nominare Bologna qual sede del futuro Congresso, riserbandosi, come le altre volte si era costumato, la sanzione del principe nel cui stato desideravano i dotti di convenire. Ma questa sanzione non fu dal pontefice concessuta, non ostante la certezza che dicevasi avere dei suoi desideri. La ragione allegata del rifiuto fu di non esporre, nelle difficili congiunture economiche del momento, la città di Bologna a troppo grave dispendio, stante la pubblica miseria, e lo stato non florido dell'amministrazione municipale.

La circostanza più caratteristica, che accompagnò il Congresso di Genova, fu ch'egli cadeva appunto nel centesimo anno da quello della cacciata degli Austriaci per insurrezione popolare. L'eroe popolare del 1746, il Balilla, fu ricordato e tornato in onore; e il sasso di Portoria testimonio del suo valore fu soggetto di ovazioni più o meno significative così dei dotti del Congresso, che di ogni classe di cittadini. L'uomo che in questo Congresso primeggiò e a tutti sovrastò, comecchè Genovese e già conosciuto in Italia per la sua dottrina, fu il marchese Lorenzo Pareto, preposto alla sezione di geologia e mineralogia, il quale sotto apparenza di timidezza e di modestia

celava desideri d'intervenire efficacemente nella pubblica cosa, e si valse di quella occasione per acquistare la popolarità, che indi a non molto doveva poi sospingerlo nelle alte regioni amministrative del regno. Lorenzo Pareto era inoltre essenzialmente Genovese, e quindi tanto più doveva crescere la sua fama presso i concittadini suoi, quanto le affezioni sue municipali erano più esplicite e più illimitate. Col Congresso Genovese può dirsi che cominciasse veramente la politica di lui importanza, e con esso egli entrasse nella sfera dell'azione; a cui forse, uomo di scienza come egli era e non di politica, sarebbe stato utile così per il suo nome come per il bene di Italia che si fosse potuto sottrarre. Presidè il Congresso con l'abituale sua fastosa munificenza il marchese Antonio Brignole Sale, venuto a tal uopo da Parigi, ove trovavasi ambasciatore del re di Sardegna presso Luigi-Filippo.

La memoria di Balilla, risuscitata in occasione del Congresso, era rimasta vivamente scolpita nell'animo de' Genovesi, i quali, ricorrendo il dì 5 dicembre, quello appunto nel quale cent'anni innanzi egli aveva suscitato i suoi concittadini al gran fatto, vollero di nuovo e più espressivamente solennizzarla. E ciò fecero con pubbliche dimostrazioni di letizia e con fuochi di gioia; fuochi, che, per intelligenze prestabilite, si videro brillare ad un tempo stesso di monte in monte su tutte le vette degli Appennini, da quelli della Liguria a quelli della Toscana e della Romagna, sin quasi sulle porte di Roma. Questa dimostrazione suscitò acerbe rimostranze del gabinetto di Vienna presso le diverse corti d'Italia; e lo stesso Cesare Balbo tolse in un pubblico scritto a disapprovare non la reminiscenza di una gloria patria, ma bensì l'ordinamento settario con cui si era dato esecuzione a quella festa clandestina. Disse arditamente, senza guardare al rischio che la popolarità sua poteva correre, ciò che un uomo politico e sincero amante del suo paese onestamente non poteva tacere sull'inopportunità di quelle e di tutte le altre dimostrazioni di piazza, anche delle

buone per lo scopo, delle moderate per i modi e fin delle festive e plaudenti, salvo assai rare eccezioni: distinse poi sapientemente le spontanee dalle preparate, le quali purtroppo furono il mezzo fatale con che gli agitatori s'impadronirono più tardi a poco a poco della somma delle cose per precipitarle con loro e universale ruina.

Abbiain detto come a Roma e in Toscana venissero, nella primavera del 1847, promulgate leggi di stampa, delle quali fu universalmente usato nel più largo modo che dir si possa, tanto che l'estera diplomazia ebbe incessantemente a querelarsene presso quelle corti. Anche il governo piemontese parve sopraffatto da questo rapido e intemperato slancio dello scrivere nell'Italia centrale. Il re Carlo Alberto non rifuggiva certamente da una temperata libertà di stampa, ma gli eccessi di questa lo spaventavano; e benchè sospinto da più parti, egli andava assai renitente a torle del tutto il freno. Avendo un'idea fissa, una meta, cui unicamente mirava, come nei precedenti libri abbiain detto, temeva che la licenza della stampa indebolisse il principato e fosse per nuocere a quella libertà di azione ch'egli intendeva di conservare per quando si fosse presentata l'occasione per valersene secondo i suoi disegni. Laonde in ciò si mantenne renitente alle domande più lungo tempo che non fosse stato da credersi, malgrado le invettive accerbissime, che la stampa clandestina gli veniva lanciando contro, e solo essendo condiscendente in quelle cose che unicamente avevano di mira il principio dell'italianità ch'ei professava, come si vide in occasione della nazionale sottoscrizione intrapresa per regalare una spada d'onore al Garibaldi Genovese, che sosteneva da qualche tempo la fama del valore italiano nella difesa di Montevideo nell'America meridionale: sottoscrizione alla quale furono invitate e concorsero eziandio l'altre contrade d'Italia.

Degli altri Stati Italiani, durante il periodo in questo libro considerato, la storia non ricorda fatti notevoli che meritino

particolare menzione, se forse si eccettui la dimostrazione che ebbe luogo in Milano il 28 dicembre 1846 in occasione dei funerali del conte Federigo Confalonieri, ai quali concorse così gran folla di popolo nella chiesa di S. Fedele, che fu ritenuto non essere andata la cosa senza previa intelligenza dei concorrenti. Solo avvertiremo che da per tutto il movimento romano commosse gli animi, e alle precedenti disposizioni aggiunse esca novella, che invano si tentava dai diversi governi di dissimulare o di elidere. Per tutto una forza maggiore degli uomini pareva irresistibilmente sospingere l'Italia in una via, che l'umana intelligenza non sapeva nè prevedere nè regolare.

Non si avrebbe compita ragione della foga che prese il movimento italiano se non si tenesse conto di un altro incentivo che gli venne dal di fuori, dai parlamenti cioè d'Inghilterra e di Francia, e da quello di quest'ultima nazione in ispecial modo, dove il favorir largamente certe idee di progresso serviva ad un tempo a combattere il governo di Luigi Filippo, contro il quale l'opposizione, che poi addusse i fatti del febbraio 1848, si veniva ogni dì più manifestamente pronunciando. Rispetto all'Inghilterra, parve essa commossa alla grande e nuova ovazione che riceveva il pontefice da tutto un popolo, che fino allora aveva mostrato affetti tanto contrari; e lungi dal guardare con sospetto e gelosia l'avvantaggiarsi che faceva nella pubblica opinione l'istituzione del papato, da lei per oltre due secoli combattuta, e fatta soggetto delle ire più feroci e degli scherni più abietti del suo popolo, sembrava voler partecipare all'universale entusiasmo: la qual cosa appagava più che l'amor proprio di Pio IX, il suo sincero desiderio di por fine sotto il suo regno a quello scisma fatale che desolava la Chiesa. La politica de' papi, dopo lo scisma del secolo XVI, era sempre stata di aspettare passivamente il giorno della riconciliazione; e pareva a molti che questa politica di lunga aspettativa fosse per essere coronata da felice successo; mercè di uno spontaneo avvicinamento dei dissidenti, operato special-

mente dal subito entusiasmo che verso la sede di Roma si dimostrò in tutto il mondo. Grande per conseguenza e maggiore dell'ordinario fu il numero degl'Inglesi che a Roma si recarono, e fecero a gara per poter da presso conoscere il nuovo pontefice. L'Università di Oxford ne volle possedere l'effigie, e ad'abile pennello la commetteva; lo che era tanto più da considerarsi inquantochè da quella Università appunto usciva la schiera dei Puseisti, che colle loro dottrine accennavano ad una transazione fra le due Chiese, la quale ponesse fine a un dissidio di tre secoli. E non il popolo solamente, o i dotti, vagheggiavano in quella riforma speranze alla società tutte vantaggiose; ma il governo medesimo vi faceva assegnamento, e fu detto non senza fondamento di verità che ai primi di gennaio del 1847 Lord Palmerston avesse intorno a ciò scritto personalmente nei termini più riverenti al pontefice. Finalmente lo stesso sir Roberto Peel, la cui voce era presso tutti i partiti più di ogni altra autorevole, prese occasione di far qualche parola di lui nei modi più ossequenti nel seno stesso del parlamento; omaggio, quale non aveva avuto in quell'augusto consesso legislativo verun pontefice romano fino a quel giorno, dopo la riforma del XVI secolo. I giornali britannici tutti eziandio, salvo alcuni che mal sapevano spogliarsi delle vecchie ire anglicane contro il papato, tutti, diciamo, e in modo speciale il *Tempo* (*Times*) eransi fatti lodatori di quanto a Roma si operava, e non cessavano dal denunziare alla disapprovazione della coscienza universale le contrarie dimostrazioni, che pur non mancarono. Quegli articoli venivano avidamente letti e cercati, e tradotti si ristampavano.

Nè a queste simpatie dell'Inghilterra la corte di Roma mostravasi indifferente, chiaramente scorgendo l'utile che gliene poteva derivare. Alla metà di aprile del 1847 monsignor Fornari, il quale trovavasi nunzio a Parigi per il papa, faceva le prime parole al marchese di Normamby, ambasciatore d'Inghilterra, per riaprire con quel regno le diplomatiche relazioni.

Nè il marchese di Normandy nè il visconte Palmerston all'invito furono sordi, come quelli che vedevano finalmente presentarsi opportuna occasione di vincere le difficoltà, che dalle viete leggi d'Inghilterra erano loro opposte intorno questo argomento. Ai desideri del nunzio adunque, il quale aveva fatto primo tali profferte, fu replicato dal governo inglese con prontezza e con la testimonianza del più vivo desiderio di sodisfarli; e si aprì una trattativa intorno a ciò direttamente fra le due corti. Il papa per altro, il quale voleva cogliere l'occasione per rannodare come pontefice, anzi che come principe, le relazioni con la Gran Bretagna, e mirava ad avere a Londra un rappresentante degl'interessi della religione cattolica, non credendo che lo avere soltanto un rappresentante degl'interessi politici del suo stato potesse essere un passo vantaggioso ad ottenere presto o tardi quello scopo, troncò queste trattative quando il ministro inglese propose che l'inviato pontificio fosse un laico, un membro della romana aristocrazia, destinato a rappresentare solo gl'interessi dello stato romano. Non pertanto le indirette relazioni, che tuttavia si mantennero fra Roma e l'Inghilterra, furono improntate di un carattere di stima e di deferenza per parte di quest'ultima, della quale da secoli, come abbiain detto, non si aveva più esempio.

Altri conforti di egual natura ed altre speranze da molte parti riceveva Pio IX. Della Francia parleremo più innanzi. Ora diremo comè una lettera ricevuta dal patriarca scismatico di Costantinopoli sembragli non solo foriera di pacificazione fra le due Chiese, ma quale potente mezzo di opposizione alla Russia, che erasi arrogata sui Greci la supremazia, già esercitata dal patriarca costantinopolitano. Lo czar medesimo parve penetrato della potenza dell'ascendente papale in quel momento, tanto che volle por fine a tutte le gare fra lui e la Romana corte, le quali avevano lungamente cecheggiato in Europa. A testimonianza della volontà sua inviò a Roma lo stesso ministro dei culti conte Bloudoff, il quale peraltro non volle trat-

tare col cardinal Gizzi, ma si pretese che le trattative restassero sempre, come per lo innanzi, nelle mani del cardinale Lambruschini, quantunque avesse cessato dal suo ufficio. Questo dotto cardinale aveva con fermezza e dignità sostenuta sotto Gregorio XVI la lotta col gabinetto russo, 'il quale perciò non poteva essere a lui rimasto punto grato; onde fu fatto argomento che la preferenza ora accordatagli dal gabinetto di Pietroburgo ad altro non mirasse se non al desiderio di rilevarne l'autorità contro i novatori, e dargli legittima occasione di frequentare il Quirinale, da cui egli tenevasi lontano cercando di vivere nell'ombra sì per il principe come per il popolo. Egli adunque continuò le pratiche col Bloudoff, soccorso, come già fu anche quand'era segretario di stato, da monsignor Corboli Bussi; al quale buona parte del merito di quelle trattative in tutto il lungo loro corso deve essere attribuita.

Eransi frattanto convocati i parlamenti di Francia e d'Inghilterra, e gli Italiani vi avevano l'animo ansiosamente rivolto, ben comprendendo quanto gli straordinari casi succedutisi nel breve giro di pochi mesi dovessero avere azione sui dibattimenti di quelle tribune, e quanto influsso da questi dibattimenti potesse sperarsi sulla condotta presente ed avvenire dei ministri che regolavano le sorti di quelle due potenti nazioni. Nello stesso tempo comprendevano come, per naturale ripercussione, quello che si sarebbe ivi detto avrebbe avuto eco nei paesi in cui era incominciata la politica agitazione; e come le parole profferite in quelle aule potrebbero non poco sia per moderare sia per sospingere e per condurre in una o in un'altra via il movimento che aveva preso il suo corso. Due erano le questioni che specialmente si attendeva di sentir agitate; quella dei matrimoni di Spagna, pei quali la Francia, che li aveva conclusi nel proprio interesse, aveva altamente sdegnato contro di sé l'Inghilterra; e quella dell'annessione all'Austria della Repubblica di Cracovia, atto contro il quale il gabinetto francese, interessato a procacciarsi il favore di quello

di Vienna, come bilancia al mal volere dell'Inghilterra, non aveva protestato in quella forma che riputavasi conveniente e necessaria.

Il dì 11 gennaio 1847 si aprivano le Camere francesi, e il 19 le Camere inglesi. I discorsi coi quali Luigi Filippo e la regina Vittoria davano cominciamento a quella solennità, esprimevano la politica e i sensi dei due gabinetti; e delle due quistioni del giorno facevano entrambi parola in termini espliciti a bastanza, ma con diverso grado di energia. Nel discorso del re de' Francesi si notò la frase relativa al matrimonio del duca di Montpensier suo figliuolo con l'Infanta di Spagna, dichiarandosi questo parentado essenziale non solo alla prosperità ma alla *sicurezza* della Francia e della Spagna, il che non poteva non ferire direttamente l'Inghilterra. Nel discorso della regina d'Inghilterra all'incontro, quasi esprimendo una volontà determinata di non cercar litigi colla gelosa vicina, si evitava ogni vanto, ed ogni aere parola, e si diceva soltanto ai Pari e ai Comuni aver quella quistione dato luogo ad un carteggio fra i due governi. Alta sapienza politica era in questo riserbo, il quale faceva agli stranieri indifferenti giudicare fra le due politiche come la migliore quella che più scevra si mostrava di passione. In entrambi i discorsi poi si parlava del fatto di Cracovia. Luigi Filippo diceva: « Un evento inaspettato ha alterato lo stato delle cose fondate in Europa dall'ultimo trattato di Vienna. La Repubblica di Cracovia, Stato indipendente e neutro, è stata incorporata all'impero Austriaco. Io ho protestato contro questa infrazione dei trattati. » E la regina d'Inghilterra diceva: « La soppressionè dello Stato libero di Cracovia mi è sembrata una violazione così flagrante del trattato di Vienna, che io ho ordinato fosse rimessa una protesta contro quest'atto alle corti di Vienna, di Pietroburgo e di Berlino, le quali vi hanno partecipato. Vi saranno comunicate copie di questi documenti. » Le espressioni di questo secondo discorso parvero più fiere, o certo più espli-

cite; in guisa che i rappresentanti delle Corti del Nord, i quali all'apertura del parlamento parigino furono presenti, stimarono non potere in alcun modo intervenire a quella dell'inglese. Caldissime discussioni succedevano specialmente rispetto all'argomento di Cracovia; e non può negarsi che il linguaggio delle assemblee legislative dei due potentati, massime in quanto riguardava la nazionalità polacca, fu non solo un incoraggiamento, ma un eccitamento gagliardo di quel medesimo sentimento nel cuore degl'Italiani; fu una causa dell'esaltamento di quelle idee che già si erano diffuse in tutta la Penisola. Quest'influsso dell'eco delle due tribune fu grandissimo, perchè su ciò erano entrambe concordi, nè vi fu dissenso nel linguaggio degli uomini dei partiti più opposti. E dacchè gli uomini politici di Francia vollero poi in seguito contenere lo slancio da loro stessi provocato negli Italiani, è forza concludere che la loro veduta fosse più corta della loro reputazione, essendochè avrebber dovuto benissimo comprendere fin da principio come le parole di disapprovazione e di disprezzo da loro gettate in faccia all'Austria, in quei momenti avevano a risuonare nel cuore di chi di qua dall'Alpi già vagheggiava il pensiero di una lotta con quella stessa potenza. A ciò forse non badarono allora i diversi partiti, massime i legitimisti e gli uomini che poi furono detti o si dissero i tutori dell'ordine, e si fecero più tardi un dovere di patteggiare per l'Austria. Tutti costoro in quella occasione solenne tennero un linguaggio, la cui forza non ebbe piccola parte nel preparare e precipitare gli avvenimenti, che allora nella penisola italica si maturavano. Nè di tale inconseguenza deve alcuno farsi maraviglia, perchè quei voti, che avevano sembianza di generosi, altro non erano se non menzogna e accorta tattica di partito o d'ambiziosi, che cercavano un'occasione per spodestare i loro avversari politici e giungere al potere, o di nemici implacabili della dinastia di luglio, i quali per misurarsi con lei non si ritraevano da qualunque combattimento, fessersi qualunque

e la bandiera e le armi. La severa Camera dei Pari di Francia udiva il duca d'Harcourt, onesto conservatore, dichiarare che i trattati del 1815 pel fatto di Cracovia erano spenti; che la Francia era libera d'ora in poi di operare per lo suo meglio senza riguardo ai legami imposti da quei trattati, e l'udiva levare un grido di guerra contro l'Austria, eccitando direttamente i popoli tutti di quella monarchia, polacchi, ungarli ed italici, a scuotere al più presto il giogo. Se incitamento alla rivolta questo non è, non sapremmo veramente dire con qual nome dovesse qualificarsi il linguaggio di questo conservatore. Protestava con egual forza nella stessa Camera contro la monarchia austriaca e contro la violazione dei trattati il conte di Tascher, e cercava avvalorare le sue parole con testi di grandissima autorità, citando fra gli altri quello di Bossuet là dove dice: « I sovrani, i quali mancano alle promesse loro, rendono inane ciò che v'ha di più stabile fra gli uomini, e » impossibile la concordia della società e il riposo del genere umano. » Protestava similmente il marchese di Boissy, e concludeva a sua volta con una grande autorità, quella di Villemain: « La dinastia francese ha l'obbligo di essere protettrice ed ausiliaria delle nazionalità oppresse, dei tentativi costituzionali che in qualunque parte del mondo si vadano operando (1). » Protestava infine più altamente, e con maggiore eleganza degli altri, il giovine conte di Montalembert, mentre ancora, può dirsi, rimbombava in quell'aule l'eco delle accuse date da lui all'Austria nell'anno precedente. La sua focosa eloquenza trovò in Italia corrispondenza grandissima, come gli elogi da lui fatti brevemente in quella stessa congiuntura di quanto negli Stati Romani accadeva; lo che contribuì non poco ad accendere l'entusiasmo degli Italiani, i quali, come popolo meridionale, al fascino dell'eloquenza che tanto splendidamente avvalorava i loro voti, non potevano restare indifferenti. Perciò i suoi discorsi (si questo come quelli fatti nel

(1) *Monitore del 22 gennaio 1847.*

1846) venivano allora tradotti e avidamente cercati in Italia, dove la buona gente si persuadeva che quelli significassero aiuto della Francia nel dì del pericolo, obliando che se politica di sentimento, sia sincero o mendace, può farsi dalle tribune, nella pratica ognuno avrebbe fatto, come è nella natura degli uomini, politica d'interesse.

Nè la Camera dei Deputati suonò di meno clamorosi ed accesi discorsi, nè meno unanime fu ivi in tutti i partiti la disapprovazione del fatto di Cracovia; e ciò tanto più che in quella Camera erano a fronte antichi rivali di potere, gli uni facendo ogn'opera per riconquistarlo contro chi per tenerlo non si peritava di esporre il fianco agli attacchi più virulenti. I signori Roger du Nord, Odilon Barrot, Thiers, Berryer e Falloux, tutti fecero a gara per protestare contro il gabinetto di Vienna e contro la compiacenza di quello di Parigi. E l'accordo di partiti così diversi come eran quelli rappresentati dai nomi che sopra abbiamo recato, fu quello che finì poi, appena un anno dopo, col precipitare dal trono la monarchia di luglio. Questo non era certamente il fine, cui i principali fra loro tendessero: ma questo fu nuovo documento che stolto è lo sperare di moderare i flutti dell'oceano popolare una volta che siansi suscitati. Il discorso del Thiers specialmente, l'uomo che mirava soltanto a trarre il Guizot dal seggio ministeriale, profferito nella tornata del 4 febbrajo, fu un vero atto d'accusa contro il ministero, e può dirsi veramente che in quel giorno il ministero Guizot fu vinto, preludio della fine del combattimento e della sconfitta che sventuratamente doveva più tardi toccare nelle contrade di Parigi. Il suo discorso, più anche di quello di Montalembert, commosse gli animi in Italia, massime negli Stati Romani, perchè presentandosi come il possibile successore del Guizot nel ministero, qualora questi avesse dovuto cedere il campo all'opposizione, piaceva vederlo compromettersi esplicitamente sulla questione italiana, e sulla politica da seguirsi verso gli Stati Romani, reputandosi o sperandosi dai più caldi,

e, bisogna pur troppo dirlo, meno considerati novatori, che a quella sarebbe stato vincolato dalle parole sue stesse, così solennemente espresse. « In Italia (così egli disse) si videro in » una notte illuminate d'un tratto le cime degli Appennini dalle » montagne della Liguria fino a quelle della Calabria. Che cosa » mai fu che produsse questo singolare fenomeno? Fu la speranza. Sì, o signori, l'Italia oggi spera; e il cuor dell'uomo » è agitato dalla speranza in egual modo che dall'opposto sentimento. Ella è agitata: e perchè? Un pontefice santo, che » congiunge alla pietà del sacerdote l'intelligenza di un principe illuminato, ha formato il nobile disegno di scongiurare » le rivoluzioni, soddisfacendo spontaneamente ai giusti bisogni dei popoli. Egli l'ha intrapreso, ed è opera codesta degna » d'ammirazione. Non è al certo la prima volta che ciò fu » tentato nel mondo. Le monarchie tentarono più d'una volta » secongiurare le rivoluzioni; ma non hanno potuto compiere » questo prudente consiglio. La monarchia prussiana oggi, la » monarchia francese nel secolo decorso, ed altre monarchie » altre volte l'hanno tentato. Che cosa mai impedì loro la riuscita? La forza fece loro difetto. Il Santo Padre tenta oggi » questa bell'opera; se egli non solo potesse riformare lo Stato » Romano, ma trascinare eziandio per imitazione o per emulazione gli altri principi d'Italia a riformare gli stati loro, » oh egli renderebbe un gran servizio al genere umano! ne » renderebbe uno grandissimo a tutti noi, e moltiplicherebbe il » numero de' credenti sulla terra, come già si mostra sin d'ora » manifesto dai segni coi quali per tutto, anche fra i dissidenti, » è accolto l'accento ch'egli vien dando della sua opera riformatrice. Ora che gli abbisogna per compierla? Ascoltate » il popolo italiano, pieno di tanta intelligenza e di così felici » istinti; non ha guari seguendo il pontefice per le vie di Roma » gli diceva: — Coraggio, Santo Padre. coraggio! — Ebbene, » anch'io, se la voce di un debole individuo, se una voce » partita dalla Francia, da quella Francia sì ingiustamente rap-

» presentata a Roma come nemica sua; se la voce di un individuo potesse aver eco nel cuore del nobile pontefice, gli direi io pure: — Coraggio, Santo Padre, coraggio! — Ma che cosa è ella mai la voce di un individuo? Supponete che la Francia e l'Inghilterra, unite malgrado della differenza di loro fede religiosa, la qual cosa non impedisce di unirsi per uno scopo di umanità e di politica, supponete che entrambe gli dicessero: — Coraggio, Santo Padre, coraggio! — erede voi che non sarebbe egli più forte nella sua intrapresa, e che non potrebbe rendere un servizio sommo al genere umano? » Questo discorso, lo ripetiamo, siccome quello che più di ogni altro si rivolgeva agli interessi e alla speranza degli Italiani, produsse l'effetto suo di diffondere l'entusiasmo in Italia, e di radicarvi l'opinione della sfavorevole politica del presente gabinetto francese, e la speranza di vederlo ben presto timoneggiato da gente nuova, fossesi qual si volesse la via scabrosa per la quale potesse conseguirsi cosiffatto risultato. La stampa romana diffuse le parole dell'oratore parigino, che apparvero immediatamente nel *Contemporaneo*. Queste parole, le quali non può negarsi che in alcune parti da noi pretermesse ritrassero della foga e della passione del tribuno, mentre il resto del discorso era improntato della più stretta logica dell'oratore politico; queste parole, diciamo, ebbero potenza ed influsso maggiore, perchè confermate dagli uomini dei più estremi partiti, non esclusi i campioni della legittimità, i quali avevano colta di gran cuore questa come tutte le altre occasioni che loro si presentavano favorevoli ed opportune per combattere la dinastia orleanese, inconsapevole che Dio ne' suoi reconditi fini confonde con un soffio i più sottili artifici degli uomini. Ciò poterono essi meditare nei dì che succedettero al 24 febbraio dell'anno appresso.

Mentre per tal modo il suono dei clamorosi discorsi dalla tempestosa tribuna di Francia scendeva in Italia ad avvivar l'agitazione degli spiriti, a suscitare ed eccitare le già dest

speranze, le quali in molti crebbero oltre il ragionevole; non minori stimoli venivano alla Penisola dal Parlamento della Gran Bretagna, ove se dell'Italia non si fece motto, salvo che dalla bocca di sir Roberto Peel, acerbissime furono le disapprovazioni date all'Austria pel fatto di Cracovia, onde gl'inesperti argomentarono che la vecchia Albione coglierebbe volentieri un'occasione di maggior momento che fosse per presentarsi onde imbrandir le armi contro di lei.

Questo cenno delle influenze esterne sullo spirito degli Italiani non sarebbe compito se da noi non si facesse parola di quanto in quei medesimi giorni accadeva nel regno di Prussia, e che ebbe pur la sua parte nell'eccitamento degli animi di qua dall'Alpi. Federigo Guglielmo III, nel muovere di nuovo quell'ampia parte della Germania che dalla sua corona dipendeva, nel 1815, contro Napoleone, fece promesse di libere istituzioni, le quali ritardate poi lunghi anni per le rimostranze dei governi d'Austria e di Russia, finalmente ebbero qualche soddisfazione nel 1823 colla istituzione delle Diete Provinciali, delle quali per vero non si mostrarono quei popoli a pieno soddisfatti, e seguitarono a credersi in diritto d'altre franchigie in virtù delle promesse che dette abbiamo. L'agitazione dell'Europa, cresciuta nel 1846, aveva avuto in Prussia corrispondenza; e la stampa, le cattedre, i municipi e le stesse Diete provinciali, tanto sospinsero Federigo Guglielmo IV, tanto gli rappresentarono il debito di mantenere la promessa del padre, ch'ei per sottrarsi a concedere una piena costituzione, dalla quale l'animo suo abborriva, e pur volendo in qualche modo calmare l'effervescenza dei popoli e soddisfare all'impegno del genitore, sancì nel 3 febbrajo del 1847 una legge per la quale chiamava a parlamento tutte le Diete Provinciali riunite, ciascuna con i quattro suoi stati, investendo questa grande radunanza di un potere consultativo circa le leggi, ma deliberativo in gran parte sulla finanza; perchè nè imposte nuove potevano mettersi dal re, nè le antiche aumen-

tarsi, nè debiti contrarsi senza l'assenso di quell'assemblea. Questo modo di rappresentanza non andò gran fatto a genio di chi anelava in quel regno a istituzioni molto più larghe, e meno ancora soddisfacee il discorso pronunciato dal re il dì 11 aprile, giorno d'apertura del nuovo parlamento, dove con chiarissime e fermissime parole espose che mai avrebbe dato più larga concessione di questa: ma al di fuori, e specialmente in Italia, fu ritenuta quella concessione come un nuovo trionfo delle idee costituzionali, e come un fatto che staccasse la Prussia dall'antica alleanza delle due altre grandi potenze, e promettesse aiuto ed assistenza a chi per conseguire altrettanto avesse in un giorno più o meno prossimo dovuto cimentarsi in una lotta ineguale.

Queste premesse ci sono sembrate necessarie ad aver più chiara ragione dell'incredibile impeto, che nella estate del 1847 prese il movimento riformatore in Italia, il quale per ciò stesso ebbe a degenerare ben presto in vera e reale rivoluzione.



CRONACA ITALIANA

LIBRO XIX.

Vol. II.

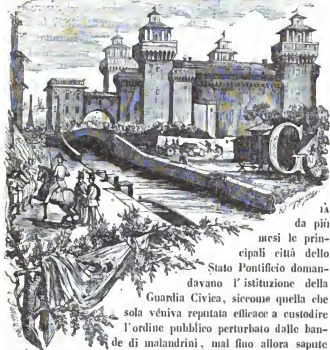
72

SOMMARIO

DEL LIBRO XIX.

DAL LUGLIO AL DICEMBRE 1847. — Pio IX concede la Guardia Civica il dì 5 luglio. Il Cardinal Gizzi lascia la Segreteria di Stato: gli succede il Cardinal Ferretti. Sua biografia. Chiama a coadiuvarlo il fratello Pietro Ferretti. Primordi, sviluppo e conseguenze della così detta *Congiura di Roma* del 15 luglio. Remozione di Monsignor Grassellini dal Governatorato di Roma: gli succede Monsignor Morandi. Torbidi concomitanti nelle provincie. Diminuzione del prezzo del sale. Nomina di Monsignor Morichini a ministro delle finanze nel dì 2 agosto. Occupazione Austriaca di Ferrara nel 17 luglio. Prima protesta del Cardinal Ciacchi Legato di quella città. Gli Austriaci intimano alle truppe pontificie in Ferrara di ceder loro i posti armati della città. Seconda protesta del Cardinal Legato. Lunga trattativa diplomatica che ne consegue a Vienna, Milano e Roma. La questione di Ferrara si compone nel Dicembre 1847. Il 2 di ottobre s'istituisce il Municipio Romano, del quale è nominato senatore il Principe D. Tommaso Corsini. Decreto del 15 ottobre che istituisce la Consulta di Stato in Roma. Inaugurazione della Consulta il 15 novembre: discorso del Santo Padre. Decreto del 30 dicembre su una nuova composizione del consiglio dei ministri in Roma. Lega doganale italiana promossa da Pio IX. — TOSCANA. Consulta di Stato decretata il 24 agosto. Concessione della Guardia Civica il 4 settembre. Festa popolare di quel giorno, ed altra più memorabile del giorno 12. Ministero Ridolfi. Neri Corsini. Agita-

zione di Livorno. È abolita la presidenza del Buon Governo. Grave tumulto fiorentino nei giorni 25 e 26 ottobre contro gli agenti dell'antica polizia. Anticipata incorporazione dei Lucchesi alla Toscana, e vicende che l'addussero. — PIEMONTE. Effetti delle riforme di Roma e dei casi di Ferrara sull'animo di Carlo Alberto. Sue offerte al Papa. Comizj agrarii a Casale. Lettera del Re. Commozioni. Riforme. Feste. — REGNO LOMBARDO VENETO. Feste dei primi di settembre: collisioni. Congresso degli Scienziati a Venezia. Dimostrazioni cittadine. MODENA. PARMA. Morte dell'Imperatrice Maria Luisa il 17 dicembre. NAPOLI. Apprensioni del governo: diminuzione di dazj. Sollevazioni di Reggio e di Messina, compresse e punite. Dimostrazioni politiche in Napoli ed in Palermo nel novembre e dicembre. Perseverante resistenza del Re.



ia
 da più
 mesi le prin-
 cipali città dello
 Stato Pontificio doman-
 davano l'istituzione della
 Guardia Civica, siccome quella che
 sola veniva reputata efficace a custodire
 l'ordine pubblico perturbato dalle ban-
 de di malandrini, mal fuo allora sapute

reprimere dalle armi della polizia; e Roma, che pur aveva
 poche compagnie d'un'antica milizia cittadina, ne veniva do-
 mandando un più esteso e regolare ordinamento. I recenti
 disordini qua e là avvenuti per le provincie, le apprensioni
 di cospirazione per fatto delle bande non ancora effettivamente
 discolte degli antichi centurioni, le voci sparse a studio dai
 due partiti estremi di austriaco intervento, fecero crescere i
 desiderj e le istanze. Il Papa aveva più volte fatto buon viso
 ai richiedenti, e mostrata arrendevolezza, ma molti della Corte
 avversavano la istituzione richiesta, e il Cardinal Gizzi asso-
 lutamente la contrastava. Finalmente per risoluta volontà del

Papa si ruppero gl'indugi, che incominciavano ad essere cagione di mali umori, ed ai cinque di luglio del 1847 fu pubblicata una notificazione, per la quale veniva istituita, o a meglio dire completata la Guardia Civica in Roma, e si lasciava intendere che sarebbe accordata anche alle Provincie a seconda dei casi, dei bisogni e delle richieste (1). Il tenore di questa dichiarazione mostrava la peritanza del Governo, e più la dimostrava la lettera riservata del Segretario di Stato, colla quale mandava ai presidi delle Provincie la Notificazione, avvegnacchè consigliasse di metter tempo in mezzo, e concedere l'istituzione soltanto dove fosse con viva istanza addimandata. Il popolo, ciò non ostante, l'accolse colle solite dimostrazioni di gioia, che ben presto da Roma si propagarono per tutto lo Stato e al di fuori, come avremo occasione di raccontare più innanzi. Fu questo l'ultimo atto pubblico firmato dal Cardinal Gizzi, il quale due giorni appresso rinunziò al ministero adducendo ragione di mal ferma salute, ma veramente perchè la nuova istituzione non gli andava a garbo, e disapprovava la facilità del Papa a far concessioni, che a lui parevano soverchie e pericolose. Egli non celava agli amici e ai familiari il proprio scontento, e solea dire che se per dodici soli mesi egli era rimasto nel ministero, i Cardinali che verrebbero dopo di lui non vi resterebbero sei. Queste opinioni sue ormai generalmente conosciute fecero sì che la sua rinuncia non spiacesse ai novatori, i quali meglio si ripromettevano dal successore già designato, il Cardinale Gabriele Ferretti, al quale in fatti, addì 40 di luglio, fu spedito in Pesaro un messaggio che lo chiamava a quell'alto e difficilissimo ufficio. Era il Ferretti conosciuto per uomo di molta religione, di natura franca e singolarmente generosa e caritativa. Vescovo a Rieti nel 1854; aveva efficacemente consigliata e quasi capitanata, come a suo luogo abbiàm detto, la resistenza alla rivoluzione: Nunzio Apostolico a Napoli in

(1) Documento V.

tempo del colera-morbus, aveva servito i pestiferati e dato tutto ai poveri: Vescovo a Fermo con rendita ricchissima, aveva rinunciato per non voler sopportare le brighe pericolose che gli davano alcuni regolari, ch'ei d'altronde non voleva combattere per non favorire i liberali, che non amava; Cardinale, erasi molto adoperato in conclave per la elezione di Pio IX; Legato a Pesaro, aveva dimostrato molto zelo di conciliazione, e molta fedeltà nel seguire la mente e la volontà del Pontefice. Il Cardinal Ferretti, uomo di affetti, più che di consiglio, suddito e sacerdote devotissimo al Principe ed al Pontefice, sincero estimatore della pietà e virtù di Pio IX, aveva la coscienza di dover assecondarlo, servirlo, aiutarlo in tutto: facevasi ministro di politica liberale, non perchè fosse tale, come sopra abbiain detto, ma perchè ne sperava allora incrementi per la Religione e pel Papato, e perchè teneva doversi il Papa obbedire senza restrizione veruna: accettava il ministero, non già perchè lo movesse ambizione, ma perchè credeva necessario ed utile il far sacrificio della volontà e della quiete propria al bene dello Stato; accettava, dichiarando che lo avrebbe lasciato quanto prima potesse. E perchè non presumeva molto di sua dottrina politica, e vedeva i tempi grossi, chiamava a consiglio da Napoli in Roma il fratello Pietro, quello stesso che nel 1834 aveva avuto parte nella rivoluzione, uomo probo, sagace, lungamente versato nei negozi, grandemente stimato dai liberali per costanza di principj e fermezza dell'animo, da tutti pregiato per l'integrità della vita. Il nuovo segretario di Stato entrò in Roma in trionfo, tanta era la confidenza che il popolo in lui poneva, e la festa che gli faceva.

Si avvicinava frattanto il giorno anniversario dell'Amnistia, e sebbene per l'editto del 22 giugno fossero proibite le popolari adunanze, i liberali non si accomodavano a lasciarlo passare senza segni di esultanza. Il Governo aveva ordinato ai Presidi delle Provincie, che non ne dessero licenza: in sulle

prime la negò pure ai Romani, ma poi concedutala, le feste si venivano apparecchiando. Si disse che la negativa era stata data per volontà dei governanti, la licenza per volontà del Papa; e così per rialzare l'autorità del Principe si deprimeva quella del suo governo. Questo era in parte l'effetto della mutabilità dei consigli supremi, in parte il risultato di quello studio, che gli agitatori ponevano a seminare diffidenza e mettere in sospetto tutti gli antichi e naturali consiglieri del Pontefice. Nel tempo che le feste si apparecchiavano si andavano spargendo voci di minacciata reazione; dicevasi, la vecchia polizia pescare nel torbido, il governor di Roma lasciar fare; molti centurioni e borghigiani di Faenza convenire alla capitale. Finalmente fu pronunciata la voce di Congiura, ordinata, dicevasi, nell'intento di far prigione il Papa, e sterminare i novatori. Gli apparecchi della festa vennero indugiati: cominciò invece un'agitazione cupa ed inquieta, che a poco a poco ruppe in grida di vendetta contro i capi della congiura, che già si diceva di conoscere. La sera del giorno 14 apparvero pei canti della città i nomi dei supposti congiurati, Cardinali, Prelati, Militari, antichi poliziotti, nomi diffamati misti ai più onorevoli, il Minardi accanto al cardinal Lambruschini: il popolo legge le note accusatrici ed urla morte: i Carabinieri si provano a distaccarle, ma è peggio, e per poco non si viene alle mani. La notte passa inquieta ed incerta. Il giorno appresso grande incertezza nel governo, il quale veramente non ha indicazioni precise di sorte alcuna, nè può credere all'esistenza della congiura: consegna le truppe ai quartieri onde tenerle pronte ad ogni evento: ma il popolo si sbriglia e quelle non osano farsi contro a sì furioso torrente. La sera del 15 i capi-popolo già governano soli: sono chiamati all'armi tutti i deserti nei ruoli della Guardia Civica, e s'incomincia a dar la caccia agl'indicati nelle liste del giorno innanzi. Nardoni, Freddi, Alai, capi delle antiche commissioni militari, fuggono; l'assessore di polizia Benvenuti ripara in

un vicino castello; riesce puro a trafugarsi il Minardi, che la folla vuole vivo o nitrto, e lo cerca in sua casa, nelle vicine e su pe' tetti. Gli arrestati sono molti per man del popolo, che vuole incrudelire in alcuni. Il Padre Ventura accorre dal convento de' Teatini, e si pone in mezzo: in nome di Dio e del Pontefice prega pace e tranquillità, e coll'autorità della presenza e della parola frena l'impeto feroce di quelle genti. Alcuni cittadini da astio privato fatti segno all'odio pubblico si costituiscono spontaneamente prigionieri. Così passano due giorni, dopo i quali incomincia a ricomporsi la calma. Frattanto tutti i giornall s'intrattengono della GRAN CONGIURA: il *Contemporaneo* si fa troniba dell'ire, dei giudizi, delle lodi, delle passioni del popolo: la stessa *Bilancia*, più grave e moderata come dicemmo, fa eco. Nel giorno 17 il nuovo segretario di Stato obbliga monsignor Grassellini Governatore di Roma a rinunziare al ministero, ed a partirsi dallo stato. Freddi ed Alai, riconosciuti presso ai confini del regno di Napoli, sono arrestati dai carabinieri e tradotti a Roma per ordine dello stesso governo, che o volle meglio provvedere alla sicurezza delle loro persone, o stimò finalmente doverli sottoporre al processo, cui si poneva mano. Il Minardi giunto a ripararsi in Toscana, vi è arrestato e consegnato al governo pontificio, richiedente in forza di quel medesimo trattato di estradizione, che l'anno innanzi aveva determinata la consegna del Renzi. Nuovo governatore di Roma fu istituito Monsignor Morandi, il quale nel giorno 19 raccomanda al popolo con una sua notificazione la calma, la moderazione, l'ordine; dice, vegliare il governo alla pubblica tutela: già conoscere quanto basta per assicurare il popolo che può e dev'essere tranquillo; nè esser mai per cessare dalla sua operosità finchè l'ordine civile non sia perfettamente consolidato. Il Cardinal Ferretti loda pure, con suo editto dello stesso giorno, il popolo di moderazione, poi recatosi nel giorno appresso a visitare i quartieri della Guardia Civica, vi pronuncia e ripete quelle parole,

che poi divennero famose: *Mostriamo all'Europa che noi bastiamo a noi stessi*. Monsignor Morandi poi nel giorno 21 pubblica un'altra notificazione, in cui attesta l'esistenza del complotto, assicura che già è incominciata una inquisizione accuratissima, cui pomposamente chiama il GRAN PROCESSO: consiglia tranquillità, che lasci piena indipendenza ai magistrati, ed autorità alla legge punitrice dei rei della CONGIURA.

Innanzi di dir l'ultima parola intorno il caso surriferito di Roma, è da notare che anche nelle Provincie correvano in quei giorni parole e sospetti di cospirazioni, e d'interventi, che fomentavano maravigliosamente i mali umori. A Faenza il giorno 18 luglio a sera alcuni carabinieri venivano a contesa coi cittadini: più tardi una pattuglia di dodici Svizzeri condotta da due carabinieri usciva sul Corso; odesi uno sparo di pistola; i carabinieri comandano fuoco; gli Svizzeri esitano; il comando è ripetuto; tre archibusi sparano; la pattuglia entra in una taverna e fa man bassa, poi corre verso piazza e fuga i cittadini, sei de' quali rimangono feriti. A Rimini sono affisse note di *traditori della patria*. A città della Pieve vien morto un popolano caro ai liberali: a Terni si tumultua perchè viene impedito un banchetto: in Rieti la notte del 16 luglio fuggirono dalle carceri due condannati a vita; a Cesena Giuseppe Medri, giovane amatissimo, in quella città, mentre tornava a casa la sera, fu ferito mortalmente da mano ignota: a Bologna nel giorno 16 mentre il popolo assisteva nella chiesa di s. Petronio ad un panegirico di Pio IX, un Corso pronunzia parole ingiuriose: ammonito dai circostanti, ne percuote uno in viso con una frusta: uasce scompiglio in chiesa e fuori. A Ferrara la mattina del giorno 17 di quello stesso mese di luglio entrano ottocento Croati e settanta Ungheresi con tre cannoni e le nicchie accese; accampano sulla piazza del palazzo di città, ed occupano le due caserme di san Benedetto e di san Domenico. Ma prima di narrare i casi che tennero dietro alla occupazione di Ferrara è opportuno compiere il discorso

di quanto si riferisce alla *Congiura* di Roma. Allora (dice il Fariui, che di questi fatti tocca veramente con grande imparzialità) se ne menò troppo gran rumore: appresso si è con troppa facilità dichiarato che fosse una semplice novella inventata dagli agitatori. Dagli atti della giudiziaria inquisizione, i quali furono in progresso di tempo compiuti e pubblicati, risulta come il Freddi, l'Alai, il Minardi, un Bertola conte riminese diffamatissimo, ed altri tali facessero parole e segni dello scontento da cui erano travagliati, e della speranza che avevano di veder presto il presente ordine di cose riceder luogo all'antico; e risulta per lettere e per deposizioni di testimonj lontani, diversi e non certamente indettati, che un Virginio Alpi romagnuolo venisse reclutando sottomano centurioni e volontari promettendo loro un vicino giorno di trionfo. Non per questo è da dirsi che esistesse una vera congiura con apparecchio coordinato di mezzi per riuscire ad un determinato fine in tempo determinato; ma questo bensì può dirsi, che come i liberali si adoperavano a spingere in alto mare la nave dello stato che allora timoneggiavano, i loro avversarj si studiavano con ogni potere di contrariarli, e di apparecchiare loro impedimenti; e nella speranza di qualche tumulto non difficile a prevedersi in quello stato degli animi facevano assegnamento sulla intervento straniera, e per quanto era in loro la predisponavano col mandar fuori discorsi esageratissimi dello stato delle cose, e dei futuri bisogni.

Il Cardinal Ferretti sdegnato delle mene degli avversarj del presente ordine di cose, faceva lieto viso ed accoglienze a quanti liberali gli venissero innanzi, non perchè veramente egli ne dividesse le idee, ma perchè nella sua rettitudine, che era grandissima, s'accese d'ira contro gli sfidati fautori della parte contraria, che mettevano a repentaglio la quiete pubblica; e per tali dimostrazioni tirava a sè gli animi e veniva in grande rinomanza. La sua buona fama era avvalorata da quella del fratello Pietro, che di consiglio e di opera efficacemente lo

aiutava, ed eziandio da quella dell'altro fratello Cristoforo illustre soldato dell'Impero, che da Milano, dove dimorava, erasi condotto a Roma ad istanza del Cardinale. L'aura popolare spirò amica e favorevole in sui primi momenti al cardinal Ferretti, quanto mai a ministro alcuno fosse avvenuto; e la bontà del governo di Pio IX fu levata alle stelle. Diminuito di mezzo baiocco per libbra il prezzo del sale, la minuta gente s'alleggrò anch'essa sperando che il governo tanto lodato dalla borghesia avrebbe arrecato sollievo alle sue strettezze. Anche la nomina avvenuta a' 2 d'agosto di monsignor Morichini al ministero delle finanze gradiva alla città ed allo stato, perchè il novello tesoriere non era maculato di veruna antica parzialità, ed anzi era sempre stato in voce di prelato amico dei civili progressi. Egli era figlio di un dotto e celebrato medico Romano: aveva studiata giurisprudenza in gioventù, più tardi teologia; era versato negli studj delle scienze morali e sociali. ed aveva pubblicato un libro tuttora reputatissimo sugli Istituti di Beneficenza, ond'è ricchissima la capitale del mondo cattolico. Creato Vescovo di Nisibi da Gregorio XVI, e mandato Nunzio a Monaco, aveva dato di sè lodevolissima testimonianza.

Mentre queste cose, e il sedato tumulto di Roma sembravano promettere tranquillità per la quale il Governo Romano potesse finalmente incominciare a por le basi di una buona sistemazione della pubblica azienda, ecco altra e maggior causa di commovimenti e d'esaltazione degli animi per la occupazione austriaca di Ferrara, alla quale abbiamo pur poco innanzi fatto allusione, e che merita d'esser discussa con più diffuse parole.

Non appena ebbe luogo l'accennata occupazione nel giorno 17 luglio, il Cardinal Ciacchi, che era Legato in Ferrara, se ne richiamò al generale Auersperg comandante la fortezza, il quale rispose eseguirsi per lui gli ordini superiori, nè poter dare altra ragione. I ferraresi si erano stretti intorno al Legato

e al Cardinale Arcivescovo Cadolini, i quali si condividevano e rammaricavano con essi dell'ingiuria recata all'indipendenza dello stato della Chiesa. A Bologna e nelle altre città, dove via via giungeva la novella della occupazione di Ferrara, l'agitazione era grande: a Roma poi il governo stava in apprensione, sdegnato per l'una parte del fatto, e timoroso dall'altra delle esorbitanze liberali. Passarono frattanto venti giorni senz'altro incidente di gran momento in Ferrara, all'insuori del successivo ingrossarsi degli Austriaci intorno al Po, quando la mattina del 6 agosto, allegando il motivo che un ufficiale austriaco nella sera del 1.^o del detto mese fosse stato schernito da una pattuglia di civici mentr'egli si restituiva in fortezza, il generale Auersperg, partecipò al Legato che nella sera di quell'istesso giorno egli avrebbe cominciato a far perlustrare da pattuglie austriache quella parte della città, che racchiudeva le caserme e i diversi alloggi degli ufficiali, il castello (residenza di esso Legato) e l'ufficio del comando della fortezza: in una parola pressochè tutta la città. Il Cardinale, il quale fino dal giorno 2 aveva dato al comandante austriaco le più ferme assicurazioni di procedere a scrupoloso esame del fatto allegato, per provvedervi come di legge, e di adottare frattanto opportune disposizioni perchè non avessero a ripetersi siffatti inconvenienti, oppose alla deliberazione del generale austriaco una pubblica protesta sotto la data di quel giorno istesso, onde non rimanessero infermati da un atto di tolleranza i diritti della Santa Sede (1), e di tal documento mandò copia nello stesso tempo alla suprema Segreteria di Stato ed al comando militare austriaco.

La prima uscita delle pattuglie nella sera del 6 fu in forma così ostile, che potevano conseguitarne gravi sconcerti, se la prudenza del cardinale e dei cittadini non ne avessero scongiurato il pericolo. Due giorni dopo, il suddetto generale Auersperg, con apposito dispaccio all'eminentissimo preside, mani-

(1) Documento VI.

festavagli la sua sorpresa perchè si fosse affidata ai cittadini la custodia delle carceri, e concludeva che avrebbe preso possesso anche della gran-guardia della piazza e delle porte della città se quei posti venissero ceduti ai Civici. Gli rispondeva il giorno appresso il Legato come al rappresentante di un sovrano indipendente si conveniva, e manteneva la disposizione già data intorno al servizio delle carceri. Corsero così altri quattro giorni in uno stato d'inquietudine, che appunto incominciava a calmarsi pel ritorno del corriere di Roma, che portava parole di lode e d'incoraggiamento al Legato, quando sopravvenne ciò che doveva dolorosamente disingannare gli speranzati.

La mattina del 15 si schierarono sulla spianata della cittadella verso la città due battaglioni austriaci, de' cacciatori e degl'Ungheresi: sull'ala loro sinistra una settantina di cavalli, e sulla destra una mezza batteria da campagna. Sui terrapieni della fortezza che guardano la città, si montavano i cannoni d'assedio, e facevansi vedere gli artiglieri vicini ai loro pezzi, pronti ad ogni cenno. Tutto lo stato maggiore, con alla testa il generale Auersperg, era colà riunito. Il maggior comandante il battaglione de' cacciatori a cavallo, accompagnato dall'aiutante del comando della fortezza, si reca al castello e rimette al Legato un dispaccio, col quale il generale gl'intima di cedere al presidio austriaco tutti i posti armati della città. Il cardinale nega e protesta: veduta l'impossibilità di contrastare, chiede che l'occupazione abbia luogo all'alba dell'indomani, onde non eccitare d'avvantaggio gli animi dei cittadini, già per i fatti antecedenti gravemente commossi. Il maggiore porta al generale la proposta del Legato; ma indi a pochi istanti torna ripetendo che prima di un'ora si ceda: a stento concordasi di lasciare in mano dei pontifici la residenza cardinalizia e le carceri. Ed ecco in poco d'ora avanzarsi gli Austriaci: una intera compagnia di cacciatori con una scorta di usseri prende possesso del corpo di guardia della piazza: altri distaccamenti occupano le quattro porte della città; tutta la giornata pattu-

glie austriache percorrono le strade; gli usseri perlustrano l'esterno delle mura: nei posti già presi le sentinelle son duplicate e quadruplicate: l'occupazione è compiuta. Il cardinal Ciacchi, nello stesso giorno 13, emette nuova protesta in forma pubblica, e la partecipa con ogni sollecitudine al pontefice (1).

Questi fatti, gravissimi per se stessi, e che per tali sarebbero stati considerati in ogni tempo, non è a dire quanto in quel bollore degli animi li coneitasse. Il Diario di Roma in un supplemento al n. 66 delli 17 agosto stampò la nuova protesta del cardinal Ciacchi mandandovi innanzi antiche parole, colle quali veniva posto in sodo il buon diritto che il governo pontificio aveva di protestare contro simiglianti fatti, e contro la interpretazione che il gabinetto di Vienna intendeva dare alla parola *place* del trattato di Vienna, dimostrando come per questa s'avesse a intendere la fortezza e non la città, e che in quella sola potesse l'Austria a suo talento accrescere le forze sue nei casi in cui lo stimasse conveniente, come ora allegava, alla sua sicurezza. E si citavano precedenti spiegazioni dello stesso principe di Metternich, dalle quali s'inferiva ch'egli stesso avesse così giudicato in altre congiunture (2). In ogni tempo

(1) Documento VII.

(2) Un inciso dell'articolo 103 del trattato di Vienna, dico: *S. M. J. e R. Austriaca e i suoi successori avranno il diritto di guarnigione nelle piazze di Ferrara e di Comacchio*. Il vocabolo *piazza*, volgarizzamento del francese *place*, usato nel testo del trattato, era dal gabinetto austriaco considerato come esprime la città e la fortezza. Ecco come intorno a ciò ragliunava il citato N.º 66 del Diario di Roma: « In diverse epoche la riserva limitata precisamente alle sole » *piazze*, e perciò esclusiva dell'interno della città e di qualunque altro luogo, » si è voluta con aperta lesione della sovranità Pontificia estendere dal con- » danti delle divise piazze alla occupazione di posti affatto separati e lontani » dalle due Fortezze, e quindi non compresi nei limiti come sopra stabiliti. La » Santa Sede per altro, senza abbandonare giammai la speranza di veder rimosse » dalle due Fortezze le guarnigioni austriache, ha sempre insistito perchè que- » ste si astenessero almeno dall'oltrepassare i confini della riserva fatta a favore » dell'Austria nel Congresso di Vienna; e ha creduto suo debito di rinnovare, » quante volte una dura necessità ve la costringe, i suoi antichi reclami, onde » conseguire, se non altro, che dal suo silenzio non si trasse argomento di ac-

avrebbe dunque la corte di Roma protestato contro un fatto di tal natura: più doveva farlo e lo fece ora che lo spirito pubblico per quello sì altamente si concitava con pericolo dell'interna quiete e di più gravi conseguenze dove il Governo non si fosse adoperato con ogni modo per ottenerne la riparazione. Le trattative che quindi ebbero luogo, aiutate eziandio dal governo piemontese come vedremo più innanzi, furono condotte colla maggiore energia, e i documenti ufficiali che a quelle si riferiscono ne fanno prova irrefragabile (1), e mostrano qual grande imprudenza fosse commessa allora dal gabinetto di Vienna, come lo stesso conte della Margherita, autorità certamente di gran peso in questa sentenza, non esita di dichiarare (2).

Se fu mente del principe di Metternich d'incutere con quel fatto improvviso una remora alle dimostrazioni divenute, non v'ha dubbio, intemperantissime nelle strade e nei giornali di

« quiescenza. E ciò faceva la Santa Sede forse nel significato naturale della pa-
 « rula place, che coarta alla Cittadella, e non estende alla città il soggiorno ed
 « il servizio della guarnigione austriaca; come ancora e molto più, nella spiega-
 « zione in tutto conforme al prefato senso restrittivo, che fu data in Vienna al
 « cardinal Consalvi da chi per la sua rappresentanza poteva autorevolmente darla
 « (il principe di Metternich), e di cui si conserva documento autografo dello
 « stesso Porporato, il quale non dubitò valersi della suddetta spiegazione in una
 « nota che diresse nel 1817 al sig. cav. Gennette, in allora incaricato d'affari
 « dell'I. e R. corte d'Austria presso la Santa Sede. » Avvaloravansi questi ri-
 « llevi dalla considerazione che il diritto di guarnigione non è in se stesso politico
 « ma solamente militare, perchè non ha altro scopo che munire e prestidiare un
 « punto del territorio per difesa di guerra. Nel caso poi di Ferrara quel diritto ha
 « l'oggetto speciale di render sicuro agli Austriaci il passo del Po, onde risulta
 « che il diritto di guarnigione della fortezza non si può convertire in diritto di oc-
 « cupazione della città, poichè si muterebbe affatto lo scopo e la sostanza del di-
 « ritto. Né potersi dire che la città sia una continuazione delle opere militari della
 « Fortezza, perchè Ferrara è ora città aperta, e perchè le sue mura non formano
 « un vero recinto difensivo, essendo i bastioni cadenti, vari rovesciati già dai Fran-
 « cesi, le fosse ricotone e senza i necessari complementi esterni. Doversi notare
 « ancora che tra la città e la cittadella non vi sono mura, nè vi sono nella città
 « punti più elevati della cittadella, cosicchè per tener questa convenga tenere sa-
 « che quella.

(1) Documenti VIII e IX.

(2) Memorandum ec. Capitolo XV.

Toscana e dello stato pontificio, bisogna pur dall'altra parte confessare che giammai un intendimento politico riuscì più fallace di quello. Tutti i municipj dello stato Romano solennemente offerirono soccorsi al pontefice, votandosi a lui per la vita e per le sostanze: tutti fecero giuramento di difendere la indipendenza dello stato: nè i municipi soli, ma le provincie e i privati-cittadini fecero offerte e doni; nè solo i liberali ed i laici, ma i preti, i vescovi, gli ordini religiosi raccoglievano e donavano denaro per gli armamenti. La stampa, rotti i freni della censura, si allargò sulle questioni di unione d'Italia, di indipendenza nazionale, e non serbò più misura veruna nel predicare la resistenza: il Governo, o spontaneo o spinto, lasciò fare gli armamenti, raccomandò al Governo Francese coloro che andavano in Francia a comprar armi; deliberò si facesse un Campo di milizie a Forlì, e ne nominò i comandanti, sebbene di assai poche truppe potesse disporre, e non le mandasse poi mai. Nè solo si volevano usar l'armi materiali, ma pubblicamente si parlava e si scriveva, e dagli stessi liberali (curioso a sapersi!) si consigliava a Roma l'uso delle armi spirituali.

In tanto commovimento degli animi, il pontefice indirizzò una lettera all'imperatore per tentare di conseguire direttamente quello che per via di diplomatiche trattazioni accennava di dover andar per le lunghe con pericolo ognor crescente della pubblica tranquillità; e nel tempo stesso il cardinale segretario di stato deputava il fratello conte Cristoforo a fare in Milano quegli uffici privati che reputasse acconci a componimento: ma nè l'uno nè l'altro ufficio fu accolto come a Roma si sperava e desiderava, talchè le trattative proseguivansi ufficialmente dagli incaricati, ed officiosamente in vario modo da varie persone. Il ministro di Prussia, conte di Usedom, che da Roma si recava a Vienna per far ossequio al suo re ivi convenuto, aveva offerti al cardinal Ferretti i buoni uffici propri e del re stesso, e il cardinale gliene aveva reso quelle grazie, che nel civile conversare si usano. Il re di Prussia adunque venne a

discorso col principe di Metternich sulla quistione di Ferrara, e l'Usedom, non ben compreso egli stesso delle difficoltà di quella negoziazione, ed ingerendosi più di quanto egli avrebbe dovuto in mancanza di un esplicito mandato, propose: 1.^o Che le truppe imperiali si ritirerebbero nella cittadella e nelle caserme, ma avrebbero facoltà di far perlustrare dalle pattuglie le strade, che mettono dalle caserme medesime alla cittadella; 2.^o Che il Governo pontificio si asterebbe dall'istituire la guardia civica in Ferrara, e vi manderebbe truppa regolare dei reggimenti esteri, la quale farebbe il servizio militare nella città; 3.^o Che il comando della piazza sarebbe affidato al comandante delle truppe imperiali. Il nunzio pontificio a Vienna, monsignor Viale Prelà, o fosse di facile contentatura, o non si accorgesse della lesione che quelle proposte inferivano ai diritti sovrani del pontefice, le mandò a Roma quasi mostrando come a lui paressero soddisfacenti. Il cardinal Ferretti prese fuoco, e con dispiacimento del 4.^o ottobre (1) le confutò e rifiutò in modo perentorio non senza far manifesta la sua sorpresa che monsignor Nunzio avesse potuto accoglierle.

Frattanto il generale Fiquelmont, il quale era in Milano commissario supremo Austriaco per gli affari d'Italia, scriveva al conte di Lutzuw ambasciatore presso la Santa Sede una nota (2), nella quale toccando in prima delle offese indotte all'Austria dal giornalismo e dalle dimostrazioni di piazza, sosteneva poi il diritto di alloggiare parte della guarnigione in città per mancanza di spazio nella cittadella, e concludeva che altro non fosse a richiedersi che di regolare il modo di servizio promiscuo che gli Austriaci e i Pontifici avrebbero dovuto seguitare a prestare nella città. La corte di Roma rispondeva (3) confutando e ritorcendo l'accusa del giornalismo, dichiarando che la presenza di parte della guarnigione in Ferrara non im-

(1) Documento X.

(2) Documento XI.

(3) Documento XII.

portava di legittima conseguenza l'occupazione dei posti armati, dei quali concludeva col chiedere la restituzione ai pontificj. Incaricava nello stesso tempo il conte Cristoforo Ferretti di proseguir gli uffici di composizione come meglio stimasse, e dava di ciò notizia al conte di Usedom perchè non avesse a versarsi altrimenti in quel negozio. Aspettavasi anche a Roma risposta alla lettera che il papa aveva scritta all'imperatore, ma questa risposta ritardava perchè l'imperatore non era costituito in tali condizioni fisiche, che gli consentissero di scrivere di propria mano, come era comandato dalle antiche consuetudini. Il vicerè di Milano lasciava intendere come egli desiderasse la concordia con Roma; anche il generale Fiquelmont mostrava spiriti conciliativi, e l'uno e l'altro rendevano in colpa il maresciallo Radetzky dei fatti di Ferrara e degli ostacoli a sollecito assestamento. Ed il Ferretti, che era sinceramente devoto al pontefice e sollecito della tranquillità e decoro della sua patria, studiavasi di temperare e le suscettività del Fiquelmont per le esequie, che veramente a modo di disfida, eransi fatte in Ferrara ai fratelli Bandiera, e l'acerbità del supremo comandante delle armi, senza accogliere o far proposte che ledessero i diritti e la dignità del governo pontificio. Pareva a mezzo ottobre che le trattative piegassero a buon fine, quando avendo il maresciallo Radetzky minacciato di rinunciare se venisse fatta ragione a Roma in termini spiacenti a lui ed all'armata, gl'incaricati austriaci si mostrarono nuovamente difficili, pretendendo considerare la guardia civica come milizia stanziata, e tener quindi tanta truppa di guarnigione in Ferrara quanta quella era; poi tergiversava sul diritto nel quale Roma insisteva di far pattuglie de' propri soldati, sul motto d'ordine, sul comando di piazza. Roma dal canto suo avrebbe voluto per ultima conclusione ridurre le cose allo stato in cui erano prima del luglio, e contraddiceva all'Austria con una nota del 19 ottobre (1), nella quale categoricamente confutava tutte le

(1) Documento XIII.

allegazioni di diritto che le si opponevano. Il conte Cristoforo Ferretti pensò allora sagacemente che fosse affatto da pretermettersi la questione dei reciproci diritti, e lasciando questi intatti, indirizzare le trattative al solo fine di comporre la questione militare. E Roma approvò questo concetto, il quale non disgradì all'Austria, e perciò alla fine di ottobre le trattative presero questo nuovo indirizzo, finchè nel dicembre fu finalmente concordato che le porte sarebbero consegnate ai soldati pontifici di truppa stanziata che il Papa manderebbe, sebbene attestasse la sua fiducia nella guardia civica e mantenesse il diritto di usarla come più gli piacesse e convenisse; che la Porta Po sarebbe tenuta sempre aperta con due sentinelle senza fucile, l'una pontificia e l'altra austriaca per impedire la diserzione dei rispettivi soldati, e colla guardia di finanzieri pontifici; che non si farebbero pattuglie austriache; che i militari austriaci avrebbero libero e diretto accesso dalle caserme di San Benedetto e di San Domenico alla cittadella, e da questa a quelle; che gli austriaci avrebbero guardia alle caserme, ma che il centro delle forze loro sarebbe pur sempre solo in cittadella; che la *parola d'ordine* sarebbe data dal legato del Papa. Così finiva la questione diplomatica di Ferrara; ma non già quella commozione generale, a cui il fatto aveva dato occasione:

Mentre ferveva il dissidio di Ferrara, intorno il quale ci siamo trattenuti con una certa diffusione per la grande influenza che ebbe nello spirito pubblico di tutta Italia, altri fatti di non leggiera importanza si consumavano in Roma, de' quali è ora mestieri di far parola.

Ai due di ottobre venne pubblicato un Motu-proprio che istituiva il municipio Romano con ordini non guari diversi da quelli onde, per l'Editto 5 luglio 1831, erano governati tutti i municipi dello stato. Roma, come altrove abbiain detto, ne mancava, onde fino dai primi giorni di Pio IX questo desiderio era stato altamente e ripetutamente espresso fin che

venne soddisfatto col decreto sopracitato, il quale siffattamente rallegrò il popolo romano, che sul far della sera tutto si levò con bandiere e lumi, e corse al Quirinale a ringraziare il pontefice come di segnalato beneficio. E certo gran beneficio era il provvedere perchè l'amministrazione comunale di Roma non dovesse più vagare smembrata in tante mani, che indegnamente la straziavano, ma sì bene dovesse raccogliersi ed affidarsi ad un consiglio di cittadini che deliberasse, e ad una magistratura che le deliberazioni prese mettesse ad esecuzione. Rispetto alle persone il municipio Romano doveva essere rappresentato da un consiglio di cento, di età non minore di venticinque anni, sessantaquattro dei quali dovevano essere possidenti, e gli altri provveduti di qualche civile professione. Rispetto alle elezioni, era ordinato che la prima volta i cento consiglieri dovessero essere nominati dal sovrano, ed oggino poi sarebbero divenuti elettori de' nuovi entrati in consiglio nella rinnovazione che di esso doveva farsi ogni due anni, salvo che nuove leggi non avessero disposto altrimenti. Dal seno poi del consiglio doveva uscire la magistratura composta di un senatore esecutore delle deliberazioni, cui avrebbe nominato il principe, e di otto conservatori eletti dai consiglieri. Rispetto finalmente alle attribuzioni, doveva quella rappresentanza municipale assumere la direzione e la sorveglianza delle cose comunali della città di Roma conforme alle leggi e regolamenti generali o fatti o da fare dal governo, non altrimenti di quello che per ogni altro municipio dello stato si praticava. L'inaugurazione del municipio Romano ebbe luogo con gran pompa il dì 24 novembre, e fu eletto senatore il principe don Tommaso Corsini, del quale Roma era memore con quanta dignità e splendore avesse tenuto lo stesso carico in tempi precedenti, sebbene allora di assai minore importanza che dopo la nuova legge non fosse.

Alla istituzione del Municipio Romano successe quasi subito, e precisamente il 13 ottobre, l'altra più importante della

Consulta di Stato (1), quasi compimento all'atto del 19 aprile col quale venivano convocati i deputati delle provincie. La Consulta doveva avere stanza in Roma; comporsi di un cardinale presidente, d'un prelato vicepresidente, ambidue eletti dal sovrano, e di ventiquattro consultori; quattro per Roma e Comarca, due per la provincia di Bologna, e gli altri diciotto uno per ciascuna delle altre provincie dello stato; ancor essi eletti dal sovrano sulle rispettive terne presentate dai Consigli provinciali, che nello scegliere dovevano guardare le terne poste loro innanzi da' Consigli comunali. Ufficio suo doveva essere di coadiuvare la pubblica amministrazione, primo, negli affari governativi che riguardano l'interesse generale dello stato o speciale di una o più provincie; secondo, nel compilare, riformare e modificare le leggi, e togliere in esame regolamenti amministrativi; terzo, nel creare debiti, imporre o diminuire dazi, vendere beni appartenenti allo stato; quarto, nel concedere nuovi appalti, o confermare quelli già fatti; quinto, nel determinare le tariffe doganali, e stabilire trattati di commercio; sesto, nell'esaminare i così detti preventivi, e rivedere i così detti consuntivi tanto generali quanto delle parziali amministrazioni; settimo, nel provvedere ad un migliore riordinamento dei Consigli comunali e provinciali. Un'immensa ovazione a Pio IX ebbe luogo, come bene ognuno s'immagina, per questo nuovo e veramente segnalato beneficio di sì nobile ed utile istituzione.

Furono eletti consultori di stato per Roma i principi Pietro Odescalchi e Francesco Barberini, l'avvocato Giuseppe Vanutelli; per la Comarca l'avvocato Giuseppe Lunati; per Bologna l'avvocato Antonio Silvani e Marco Minghetti; per Ferrara Gaetano Recchi; per Ravenna il conte Giuseppe Pasolini; per Forlì il conte Luigi Paolucci; per Urbino e Pesaro il conte Luigi Mastai nipote del papa; per Velletri l'avvocato Luigi Santucci; per Ancona il principe Annibale Simonetti; per Mace-

(1) Documento XIV.

rata il conte Lauro Lauri; per Fermo Michele Adriani; per Aseoli il conte Ottavio Sgariglia; per Perugia il conte Luigi Donnini; per Spoleto il conte Pompeo Campello; per Rieti l'avvocato Giuseppe Piacentini; per Viterbo l'avvocato Luigi Clofi; per Orvieto il marchese Lodovico Gualterio; per Civitavecchia l'avvocato Francesco Benedetti; per Frosinone il professor Pasquale De-Rossi; per Benevento monsignor Bartolomeo Paera. Presidente il cardinale Antonelli; vice-presidente monsignor Camillo Amiel. Queste nomine furono generalmente gradite.

Un mese appunto dopo il decreto che la istituivà, doveva aver luogo l'inaugurazione della Consulta, e quel giorno solenne, 15 novembre, il municipio, la nobiltà, il popolo concorsero a solennizzarla con pomposissime feste. I consultori in mezzo al popolo festante trasferivansi la mattina al Quirinale per consacrare i loro primi omaggi al pontefice. In nome di tutti così parlava il cardinale Antonelli presidente: « I membri della » Consulta di Stato umiliano riverenti al trono della Santità » Vostra i sentimenti della loro rispettosa gratitudine per la » particolare clemenza, con la quale si è degnata onorarli, » eleggendoli a sì difficile e importante ufficio. Mossa, come » è la Consulta, dal desiderio di veder prosperare tutti i rami » della pubblica amministrazione, sarà felice se per mezzo dei » suoi lavori potrà ottenere l'intento e soddisfare alle brame » della Santità Vostra, che ad altro non son dirette che al ben » essere de' suoi felicissimi sudditi. Si degni, Beatissimo Padre, di benignamente accogliere con questi sentimenti della » Consulta di Stato le proteste della più sincera e leale sùditanza accompagnate dai più fervidi voti all'Altissimo per » la lunga e lieta conservazione de' preziosi suoi giorni afflittà » ehè possa veder perfezionate le riforme che con tanto sapere » ha cominciate, e raccoglierne quei frutti che il suo cuore » paterno ha desiderato nel decretarle: »

Mentre così parlava il cardinal presidente, una nube di corruccio inseverì il volto sereno del pontefice, il quale vide es-

« sersi commisti fra i consultori alcuni dei noti agitatori di Roma, gente a cui le pompe giovavano per far mostra di sè, e che intendevano allora pavoneggiar nella reggia l'autorità di un tribunato usurpato in piazza. Perlochè di subito con parola concitata così si fece a rispondere: « Ringraziarli del loro » buon volere, e farne assai conto pel bene della cosa pubblica. A fin di procurare questo bene aver fatto dal primo » momento della sua elezione, secondo i consigli ispiratigli » da Dio, quanto poteva, ed essere disposto col divino aiuto » a far tutto per l'avvenire, senza per altro menomar mai nè » pure d'un apice la sovranità del pontificato, la quale avendo » lui ricevuta da Dio e dai suoi antecessori piena ed intera, » doverne così far passare il sacro deposito ai successori. Essergli testimoni tre milioni di sudditi, e tutt'Europa di quanto » aveva fatto fin qui per accostarsi ai sudditi medesimi, unirli » a sè, conoscere da presso i bisogni e provvedervi. E con questo animo massimamente di meglio conoscere i pubblici bisogni, averli raccolti in una Consulta permanente per ascoltarne all'uopo i pareri, e giovarsene nelle sue sovrane deliberazioni, consultando la sua coscienza, e conferendone coi suoi ministri e col sacro collegio. Ingannarsi grandemente » chiunque credesse esser diverso da questo il loro ufficio; ingannarsi chi nella Consulta di Stato da lui istituita, vedesse qualche utopia propria, e i semi di una istituzione inconciliabile con la sovranità pontificia. » Le quali ultime parole disse più scolpite, e con vivace risentimento, quasi sdegnoso di dover ad ogni occasione ripetere le sue intenzioni tante volte esternate. Poi ricomposti, e non volendo che i consultori se ne offendessero, così riprendeva: « Quelle parole e » quella vivacità nel profferirle non riguardare alcun di loro, » onorati gentiluomini, nè altre simili persone. Essergli ben » nota non solo la loro civile educazione e probità cristiana, » ma ancora la sincerità de' loro sentimenti e la rettitudine » de' loro fini. Non riguardar nè meno la quasi totalità de' suoi

» sudditi, della cui fedeltà e obbedienza essere sicuro, sapendo
 » i loro cuori congiunti col suo nell'amor dell'ordine e della
 » concordia. Ma ritrovarsi disgraziatamente alcuni, pochi si di-
 » numero, ma pur esservi, i quali non avendo nulla da per-
 » dere, e desiderando le turbolenze e le sedizioni, abusano
 » delle stesse concessioni. Mirare a costoro le sue parole, do-
 » ver costoro intenderne bene il significato. Nella cooperazione
 » dei signori deputati lui non vedere che un sostegno ben saldo
 » di persone, le quali spogliatesi d'ogni privato riguardo in-
 » tenderanno co' loro consigli, e insieme con lui al pubblico
 » bene; nè si resteranno per vane ciarle di gente dissennata
 » ed inquieta dall'aiutarlo col loro senno in ciò che fosse più
 » conveniente alla sicurezza del trôno, e alla vera felicità dei
 » sudditi pontificj. » Terminato il discorso, e concesso ai de-
 » putati di baciargli il piede, li accomiatò dicendo: « che andas-
 » sero con la benedizione del cielo a cominciare le loro fati-
 » che, le quali sarebbero state feconde di buoni effetti e se-
 » condo i desiderj del suo cuore. »

Quell'andata fu sontuosa. Una squadra di cavalleria pre-
 cedeva. Seguiva il cocchio portante il presidente e il vicepre-
 sidente della Consulta circondato dalle quattordici bandiere dei
 varj rioni. Succedevano i ventiquattro deputati con innanzi le
 insegne delle rispettive provincie, e una banda musicale e
 schiere di compatriotti. Chindeva un battaglione della guardia
 cittadina. Rimasta Roma deserta altrove, immenso popolo ac-
 calcavasi a vedere il gradito passaggio. Dalle finestre riccamente
 addobbate piovevano fiori; plausi ed augurj ai deputati suonavano lungo la via. Giunti i Consultori in Vaticano, entra-
 rono nella basilica, ascoltarono la messa, e poi si condussero
 nelle sale destinate pelle loro adunanze. Il duca don Mario
 Torlonia deputato della festa, in nome di Roma e delle pro-
 vincie, diresse a' Consultori un discorso di augurj e di spe-
 ranze. Più tardi fu aperto il primo congresso, inaugurandolo
 il cardinal presidente con preparata orazione. Rammentò gli

uffici conferiti alla Consulta dal Motuproprio sovrano del 15 ottobre, mostrò i vantaggi che se ne potevano ottenere, encomiò il senno e l'esperienza dei deputati eletti, non tacque la grandezza del carico che avevano ricevuto, e l'ansiosa aspettazione del pubblico. « Pure (concludeva) non essere da sgo-
 » mentarsi: scevri da particolari affetti, stimolati dal vero
 » amore del pubblico bene, senza spirito di parte, senza troppo
 » concedere alle municipali voglie, mirando solo al vero e ge-
 » nerale vantaggio dello Stato, sì che tutte le provincie egual-
 » mente ne partecipino, doversi assumere con coraggio, zelo
 » e calma l'onorevole esercizio, e cooperare per quanto si
 » potesse a far sorgere le più solide fondamenta della futura
 » prosperità dello Stato. »

Prima deliberazione de' Consultori adunati fu di fare una risposta al discorso di Sua Santità, quasi ad imitazione delle assemblee ne' governi rappresentativi. Crearono una giunta che dovesse compilarla, composta dei signori Silvani, Minghetti, Odесcalchi, Paolucci e Recchi; la quale conteneva come il programma delle molteplici opere che quel consesso si proponeva. Fu presentata a Pio IX sotto forma di ringraziamento, dal quale venne benignamente accolta e lodata (1).

Ai 30 dicembre venne anche pubblicato un nuovo Motuproprio sul Consiglio dei Ministri, del quale è prezzo dell'opera dare cognizione particolare, siccome d'uno degli atti più importanti del Pontificato. Diceva il preambolo, volersi divise e chiaramente determinate le attribuzioni di ciascun ministro « affin-
 » chè ognuno di essi avendo un'azione propria e indipendente
 » assumesse poi una responsabilità, la quale discendendo del
 » pari sugl'impiegati subalterni desse al Governo quella gene-
 » rale guarentigia, cui debbono sottostare tutti coloro a' quali è
 » affidata l'amministrazione della cosa pubblica. » Tutte le am-
 » ministrazioni dello Stato erano repartite nei seguenti ministeri:

1.° Estero;

(1) Documento XV.

- 2.º Interno;
- 3.º Istruzione Pubblica;
- 4.º Grazia e Giustizia;
- 5.º Finanze;
- 6.º Commercio, Belle Arti, Industria, Agricoltura;
- 7.º Lavori Pubblici;
- 8.º Armi;
- 9.º Polizia.

La divisione dei ministeri potrebbe essere minore se fosse reputato conveniente, maggiore no: il Consiglio dei Ministri avrebbe un Prelato Segretario: il Segretario di Stato Ministro dell'estero Presidente del Consiglio dei Ministri sarebbe sempre un Cardinale di Santa Chiesa ed avrebbe un Prelato sostituto: gli altri ministri potevano non essere Cardinali: così era san- cito, e così vedevasi se non aperta, non interdetta l'entrata ai laici. Nel proporre e trattare gli affari dovevano i ministri uniformarsi al Motuproprio sulla Consulta di Stato, cioè nè discutere nè risolvere quelli su' quali la Consulta aveva diritto di dar voto. Ogni Ministro, come già nel preambolo stava scritto, responsabile. Le pertinenze amministrative di ciascun Ministero, le discipline di Consiglio, di Presidenza, di deli- berazione conformi a quelle degli stati meglio ordinati. Istituito un corpo di uditori del Consiglio dei Ministri, venti- quattro in numero, di qualità ecclesiastici dodici, e dodici laici; eletti gli uni e gli altri dal Sovrano. Erano istituiti ministri

- 1.º dell'Estero il Cardinale Ferretti,
- 2.º dell'Interno Monsignor Camillo Amici,
- 3.º dell'Istruzione Pubblica il Cardinal Mezzofanti,
- 4.º di Grazia e Giustizia Monsignor Roberti,
- 5.º delle Finanze Monsignor Morichini,
- 6.º del Commercio il Cardinale Riario Sforza,
- 7.º dei Lavori Pubblici il Cardinal Massimo,
- 8.º delle Armi Monsignor Rusconi,
- 9.º della Polizia Monsignor Savelli.

Non sarebbe compiuta la narrazione, che qui siamo venuti distendendo delle cose Pontificie nella seconda metà del 1847 se non toccassimo di un altro nobile concetto che Pio IX tentò d'incarnare a comune vantaggio dell'Italia; vogliam dire l'idea di una lega doganale italiana, alla quale andava connessa l'altra di una lega politica conducente ad uniformità di ordini e di intendimenti i diversi stati della Penisola. Il marchese Pareto, ministro Sardo a Roma, aveva già in nome del re Carlo Alberto dichiarato di accostarsi al consiglio del Papa; ed il Papa deputava monsignor Corboli Bussi alle Corti di Toscana e di Torino, oratore e mediatore della progettata lega doganale. Monsignor Corboli giovane di nobili spiriti, d'intemerata vita, di buon ingegno, religioso e pio quant'altri mai, versato negli studi teologici non solo, ma nelle discipline politiche ed economiche, era allora singolarmente caro a Pio IX, e gliene faceva solenne testimonianza deputandolo ad incarico di così grave momento. Fu egli accolto con molto favore dal Governo Toscano, il quale adottate le massime del negoziatore pontificio, mandò a Torino un suo proprio incaricato nella persona del cavaliere Giulio Martini per venire a conclusione con quella corte, dove in fatti il 3 novembre si stipulavano i patti preliminari di quella lega. Monsignor Corboli si recò pure per simile effetto a Modena, ma ivi fu meno fortunato che a Firenze e a Torino, come apparve dal seguente avviso ufficiale inserito nella Gazzetta di Roma verso gli ultimi di dicembre:

« Sua Altezza Reale l'Arciduca di Modena, alle proposizioni
» fattegli in nome della Santità di Nostro Signore, di sua Mac-
» stà il Re di Sardegna, e di S. A. I. e R. il Granduca di
» Toscana per accedere alla lega doganale, ha risposto che
» mentre particolari circostanze gli rendono necessaria una più
» matura considerazione per riconoscerne l'utilità rispetto a' suoi
» sudditi, gli è però grato il dichiarare sin d'ora, che l'inter-
» ruzione di territorio fra gli stati Sardi e Toscani per cagione
» del Ducato di Massa e Carrara, non metterà verun ostacolo

» al pieno effetto della lega fra gli stati sopradetti già conclusa. » E così finivano le trattative per la lega doganale italiana, nè andavano più oltre, colpa degli uomini prima, dei tempi poi: al Papa il principal merito del pensiero, e di quel risultato che fu allora possibile l'ottenere.

Anche di questo concetto della lega doganale s'impadronirono gli agitatori, come avevano fatto della violazione del territorio pontificio per parte degli Austriaci, a fine di esaltare le immaginazioni. Il Papa aveva un bel dire: buono o malgrado l'entusiasmo italiano fece di lui, se non un Giulio II, almeno un Alessandro III, e finì per avvolgerlo in un movimento formidabile, ch'ei non aveva desiderato, e che non era ormai più in grado di poter arrestare. Ben si provò il governo Romano, con decreto del 31 dicembre, ad infrenare la licenza della stampa; ma le cose erano omai giunte a tale, che l'aggiunger discipline di censura importava escercere l'indisciplina. E così finiva in Roma l'anno milleottocento quarantasette. Importa ora il volgere uno sguardo agli altri stati d'Italia.

Nel precedente libro abbiamo già avuto luogo di notare a qual grado di esaltazione fossero giunti gli spiriti in Toscana, e come inutilmente si fosse tentato dal governo con blandi ammonimenti di moderarla. A viepiù incalorire gli animi e diminuir l'efficacia dell'opera moderatrice, sopravvennero nel luglio i narrati avvenimenti della occupazione austriaca di Ferrara, e dei tumulti di Roma, che dettero luogo alla stampa toscana di trasinodare oltre ogni confine, e di chiedere con più insistenza che mai nuove riforme negli ordini governativi, e l'attuazione della guardia cittadina già decretata dal Papa. Pensò allora il governo toscano essere expediente di decretare senza ulteriore ritardo la nuova *Consulta di Stato* già promessa sul finire del maggio precedente, lo che fece coll'editto del 24 agosto 1847 (1) con attribuzione di esaminare e discutere i più rilevanti interessi nazionali prima di essere portati

(1) Documento XVI.

alla sovrana risoluzione. Fu composta quasi interamente di alti funzionarj governativi. Primo presidente ne fu nominato Vincenzo Giannini, secondo presidente Cosimo Buonarroti, giurisperiti coltissimi. Di consultori ordinarj e straordinarj ella formavasi: ordinarj-erano, i presidenti della Corte di Cassazione e della Corte Regia, il R. Procurator generale, il soprintendente dei Sindaci *pro tempore*, il Professor Pietro Capei, il marchese Pier Francesco Rinuccini, il marchese Cosimo Ridolfi, e il cav. Leonida Landucci: straordinarj, il Presidente del Buon Governo, i tre Governatori di Livorno, Pisa e Siena; il segretario del Regio Diritto, l'Avvocato Regio, il Gonfaloniere di Firenze *pro tempore*, il marchese Gino Capponi, e l'avvocato Ranieri Lamporecchi. La Consulta dividevasi in due sezioni, cioè legale ed amministrativa; le sue attribuzioni consistevano nella formazione di nuove leggi e regolamenti generali; nel disquirere le deroghe, modificazioni e dichiarazioni alle leggi e regolamenti esistenti; nell'esame di negozj relativi a massime e norme di generale interesse; nel discutere gli annui bilanci preventivi e consuntivi della finanza; nel conoscere delle vendite di beni nazionali, non che della formazione di debiti a carico dello Stato, e degli appalti di pubbliche rendite; nell'investigare la convenienza di nuove banche di sconto, ed altre simili istituzioni di credito pubblico, e nel miglioramento delle preesistenti, come nel censurare gli statuti delle società anonime. Finalmente doveva essere interpellata sopra i provvedimenti repressivi concernenti le mancanze in ufficio di regj funzionarj, e su quant'altro fosse al Principe ed a'suoi consiglieri piaciuto di richiederla. Colla ereazione di questa nuova Consulta, cadde l'antica; alla quale venne sostituito il ministero di Giustizia e Grazia con facoltà di soprintendere a tutti i tribunali e curie del Granducato, tanto nel personale quanto nel disciplinare. Baldassarre Bartolini presidente della vecchia Consulta venne nominato direttore del suddetto ministero.

Frattanto diverse comunità e corporazioni, non che privati cittadini venivano inoltrando al Governo pressantissime petizioni per ottenere che fosse istituita in Toscana come negli Stati Romani la guardia civica. I disordini, che ora in questa ora in quella parte del Granducato andavansi riproducendo, ne accendevano vivissimo desiderio in tutta la gente onesta, la quale con questo mezzo sperava di mettere un termine all'agitazione divenuta omai prepotente, e che la vecchia polizia non era più in istato di contenere. Però non mancavano spiriti facinorosi che la invocassero per farne istrumento di loro cupe ed ambiziose voglie, o almeno per spingere il Governo suo malgrado ad estremi partiti. Le avventatezze della stampa periodica incalzavano ogni dì maggiormente, e il Governo, che più ormai resistere non vi poteva, notificò sotto il dì 27 di agosto che la nuova Consulta era stata incaricata di esaminare la convenienza della reclamata istituzione, pregando frattanto *i buoni e fedeli Toscani di esser sottomessi alle leggi, ed attaccati alla conservazione dell'ordine e della quiete pubblica*. Credeva il Governo di esortare al bene, ma in quella vece i male intenzionati, avvisando come colla agitazione si conquistasse la suprema autorità, perseverarono più che mai nelle accennate violenze della stampa, e la città di Livorno mandò una deputazione quasi imperatoria a chiedere che senz'altro ritardo fosse decretata la guardia civica. Le cose erano ormai giunte a tal punto, che più non era lecito tardare a soddisfare quella esigenza senza mettere in estremo pericolo la cosa pubblica; donde il dì 4 settembre fu pubblicato il memorabile editto che decretava quella istituzione, non senza richiamare con gravi considerazioni i sudditi toscani a comprendersi della suprema necessità di rispettare le leggi (1). Questo trionfo del popolo lo fece incontanente prorompere in esplosioni di gioia, che con estrema celerità propagaronsi dalla capitale alle terre prossimiori; di guisa che la mattina del giorno ap-

(1) Documento XVII.

presso, 5 settembre, convenne in Firenze da più parti del prossimo contado genti d'ogni ordine e condizione, deliberarono di portarsi a festeggiare sotto le finestre della reale residenza l'ottenuto, e tanto desiderato, beneficio della guardia civica. Meglio che ventimila persone, d'ogni età e d'ogni classe, col fregio de' colori toscani bianco e rosso al cappello, ordinate in file di sei, procedenti a suon di bande militari in drappelli, e ogni drappello portante una bandiera con iscrizioni e motti cittadineschi, e significativi per il più la liberazione e la grandezza d'Italia, dopo avere percorsa la miglior parte della città, si recarono sulla piazza de' Pitti, ove con fragorosi applausi salutarono il Principe, il quale si affacciò al balcone, tenendo a' fianchi i giovanetti figli Ferdinando e Carlo e il loro educatore marchese Cosimo Ridolfi, e ringraziò cortesemente il popolo, che più e più volte proruppe in assordanti *evviva*. Un Comitato composto dei professori Ferdinando Zannetti e Giorgio Pelizzari, del marchese Ferdinando Bartolommei, del cav. Luigi Mannelli, dell'avv. Antonio Mordini, e di Pasquale Benini, desiderò di essere ammesso nella reggia per rassegnare al Granduca i sentimenti del popolo riconoscente. Cortesemente ricevuti ed accomiatati, si mostrò nuovamente il Principe al balcone, ed impugnata la bandiera toscana, la sventolò, e poscia la calò a chi stava disotto; per cui un assordante grido di giubilo nuovamente proruppe dai commossi petti. Adempito così a quello sfogo di esultanza, una parte della comitiva, prima di sciogliersi, s'incamminava alle loggie degli Uffizi, ove sorgono i simulacri dei grandi toscani, a deporre civici serti sulle immagini di Pier Capponi e di Francesco Ferrucci. Nell'ore vespertine traevano poi di nuovo al maggior tempio, donde avevano poc'anzi prese le mosse, e nel quale Ferdinando Minucci, arcivescovo fiorentino, intuonava il *Te Deum* in rendimento di grazie per la ottenuta guardia civica. Portate poi dinanzi all'altare varie bandiere fatte in fretta, il prelado le benediceva, ed accettatane una in dono, al-

l'episcopio recava, e mostrandola dalla finestra al popolo entusiasmato nuovamente compartiva benedizioni. Nella sera furono per la città assai baldorie ed allegrezze, e straordinarie illuminazioni ai teatri e a diversi pubblici monumenti.

In mezzo al gaudio della narrata dimostrazione del 5 settembre, un più vasto concetto sorgeva, quello di celebrare nella prossima domenica altra festa patriottica nella capitale, coll'intervento dei singoli municipj toscani, e di quant'altri mai volessero concorrere a solennizzarla. Frattanto gioiose dimostrazioni municipali venivano improvvisate in tutte le città e castella del Granducato; di maniera che, tanto sul volto dei cittadini, quanto de' più ruvidi campagnuoli, una generale ed insolita letizia brillava. Le gare e gelosie municipali parvero ad un tratto spente, gli antichi rancori obbliti; conciossiachè fino i trofei di remote vittorie di popoli sopra a popoli fratelli e vicini fossero reciprocamente restituiti, onde delle passate e funeste contese non rinianesse più traccia materiale (4). Pisa e Livorno, città addimostrate fin da principio, e assai più del dovere, come già abbiamo avvertito, parteggiatrici ed eccitatrici delle riforme, festeggiarono con grande solennità l'istituzione della guardia civica, non senza trasmodare (la seconda specialmente) in atti irriverenti e provocativi così inverso singoli privati che inverso la milizia stanZIAle.

Adeguati preparativi andava frattanto disponendo il Municipio di Firenze per la celebrazione della *festa federale* del 12 settembre, la quale riuscì in effetto superiore ad ogni aspettazione. Malagevol cosa sarebbe il dipingere con adeguati colori una giornata senza pari nelle effemeridi dei pubblici spettacoli; della quale per ciò stesso ci proveremo a dare soltanto quasi un disegno in iscorcio. Rispetto ai sentimenti che l'animarono,

(4) Alcuni anelli di grosse catene appesi al tempio del Precursore in memoria di segnalate vittorie riportate dal Fiorentini sopra i Pisani, furono di là tolti ed a questi rimandati in detta occasione, tutta spirante pace e fratellanza. Il quale esempio trovò imitazione tra le altre città e terre minori del Granducato, di che per brevità si omette la individuale ricordanza.

giovì premettere quanto ne disse la *Gazzetta ufficiale*: « Gran-
» de e per alti esempi memorabile fu nella festa del 5 settem-
» bre la manifestazione della nostra gioia e riconoscenza per
» la istituita Guardia Civica toscana; ma pari all'estensione
» del sovrano benefizio non si credè dall'universale del popolo
» che lo ha ricevuto. Poco parve a' figli di Etruria l'effondersi
» in trasporti di giubbilo nelle rispettive lor sedi, l'acclamare
» da lungi il nome dell'augusto Autore della grande istituzio-
» ne. Vollerò essi salutarlo, ringraziarlo, benedirlo dappresso;
» e siccome quella istituzione non vive e non reca salute se
» non ove sia tra Principe e Sudditi identità d'interessi, vol-
» lero mostrarsi fratelli intorno al comun Padre; volle quel
» più che si poteva raccogliersi intorno a Leopoldo II la to-
» scana famiglia. Tal fu la causa, tale lo spirito della festa
» del 12 settembre, che per la seconda volta ridestò in Fi-
» renze non l'ebbrezza d'inconsiderata effervescenza, ma l'entu-
» siasmo delle sociali virtù. » Che che si fosse di questa iden-
» tità di sentimenti, certo è che festa più civile di quella, civile
popolo non fece mai. Allo spuntar del mattino affluivano alle
porte della città le deputazioni inviate dai Municipj provincia-
li, le quali per lo più avevano alla testa i rispettivi gonfalo-
nieri. Erano esse scortate da schiere di militi volonterj, cui
vuolsi ammontassero in tutto a 24,000, e da riboccante folla
di altre genti, approssinativamente calcolate ascendere intorno
a 70,000. Molti patrochi guidavano le genti del proprio popo-
lo. Ogni deputazione portava la insegna del proprio Comune,
ed a maggior decoro diversi avevano la banda musicale, di
guisa che ne convennero in Firenze da oltre 50. Persone in-
caricate dal Comune di Firenze ricevevano le deputazioni alle
porte, e le accompagnavano ai luoghi assegnati. Le variopinte
bandiere spettanti a corporazioni ed associazioni particolari, con-
corse per dar maggior brio allo spettacolo, non furono meno
di 4000. Molte contenevano nel campo analoghe leggende, fra
le quali attirò singolare attenzione una così concepita: *Gian*



FESTA DELLE BANDIERE IN FIRENZE

(12 settembre 1847)

Batista Niccolini Poeta Civile, il cui nome, il nome vogliam dire dell'autore di *Arnaldo da Brescia*, faceva rimarchevole contrasto con gli evviva a *Pio IX* ed a *Gioberti*, che ad ogni piè sospinto tramandavano le turbe. Il Municipio fiorentino spiegò in questo giorno memorando il Gonfalone rifatto all'antica foggia col motto: *Fede al Principe, tutela alla Patria*. Gli architetti avevano dipinto nella bandiera Michelangiolo in atto di provvedere alle fortificazioni nell'assedio di Firenze. Magnifico e sontuoso il gonfalone dell'arte della seta, che in altra stagione rammentava una ricchezza che fu potenza. Sventolava una bandiera intitolata a Dante Alighieri col motto: *Seol si rinnova: torna giustizia e il primo tempo umano*.

Primiero entrava in S. Maria del Fiore il Gonfalone del municipio Fiorentino seguitato dalle sopradette deputazioni, dall'ufficialità e dai magistrati della capitale per ascoltarvi la messa, ed invocar lumi dallo Spirito Santo. Presso l'altare, stava l'arcivescovo Minucci circondato da numeroso clero secolare e regolare amministrando i sacri riti; compiuti i quali si avviò il corteo alla residenza del principe, raccogliendo sulla piazza del Duomo i rappresentanti di popoli italiani, ma non toscani, e di stranieri ancora, per cui la festa fu appellata *federale*, o meglio *cosmopolita*; avvegnachè oltre i drappelli di Napolitani, Romani, Modenesi, Parmigiani, Lucchesi, Piemontesi e Lombardi, pur delli Svizzeri, Francesi, Inglesi, Greci, Prussiani ed Americani vi si ritrovassero. Tutti portavano vessilli coi rispettivi colori nazionali. I Siciliani soltanto se ne astennero a cagione dei primi moti insurrezionali, che appunto a quei giorni accadevano nell'isola, come esporremo più innanzi.

Possibile non è descrivere la maestà di quella processione, e l'ordinato spiegarsi in lunghissima serie di file di tanta e sì varia gente, e le innumerevoli bandiere che somigliavano a una selva, e l'addobbamento delle case, e le finestre piene di persone plaudenti o agitati fazzoletti e bandieruole. Ancor meno possibile è riferire le grida e i fremiti di gioja, e il lanciarsi

l'uno al collo dell'altro, e baciarsi e piangere. La voce e gli atti non bastavano all'impeto degli affetti, che all'apparire di tal bandiera o di tal drappello si manifestavano. Lo spettacolo divenne maggiore nella piazza de' Pitti, e da non potersi immaginare non che ridire. Più di ventimila persone vi entrarono in ordinanza: in maggior numero erano gli spettatori di ogni età, sesso e grado: giudicossi che insieme accolte non vi fossero meno di 50,000 persone. Il Principe, compreso anch'esso della più alta commozione, comparve al balcone coll'abito di Gran-Maestro dell'Ordine di Santo Stefano, circondato da' figli, dalla Consorte, dai ministri e dignitari della corona. Tutti ebbero salutazioni e applausi come nè egli nè alcuno di tante miriadi d'intervenuti aveva per certo inteso mai fino a quel giorno. Il Municipio Fiorentino avendo elicitò di esser introdotto al cospetto del Granduca, compì al gradito ufficio di presentargli le altre deputazioni; quindi il cav. Tommaso Morrocchi, facente le funzioni del gonfaloniere assente (ora il cavalier Vincenzo Peruzzi), pronunciò la seguente allocuzione: « Altezza! in questo giorno di generale e memorabile solennità, il Popolo toscano, rappresentato dalle Deputazioni municipali di tutto lo Stato, accorre commosso da immenso giubilo a ringraziare Voi, suo amato Principe, dello zelo indefesso pei miglioramenti e gli avanzamenti civili onde beneficare la patria comune, e del generoso atto di fiducia nei sudditi, dando loro le armi cittadine a custodia delle riforme, dell'ordine, della prosperità pubblica. Il Municipio di Firenze nel prostrarsi al R. Trono per esprimere gli universali sentimenti vivissimi di sudditanza e di gratitudine, ha assunto l'onorevole incarico di presentarvi le altre Deputazioni. Accogliete, Principe Magnanimo, questo sì meritato omaggio, che a nome di tutta la Toscana da Voi beneficata, esultando vi offriamo. » Benignamente rispose il Principe: « Ringrazio il Municipio di Firenze e le Deputazioni municipali dello stato dei sentimenti d'affezione e di fiducia,

» di cui portano a me l'espressione. La Guardia Civica è piena di fiducia: fiducia ho dato, e fiducia ho ragione di chiedere ai Toscani. L'amore da me sempre dimostrato alla Toscana, merita e mi fa certo di amore; onde in piena cordia di sentimenti e di sforzi io possa proseguire a procurare alla Nazione toscana tutta quella prosperità che la situazione del paese, e le pregevoli qualità degli abitanti fanno sperare. » Una salva di applausi e di benedizioni tenne dietro al favellare sovrano; dopo di che affabilmente s'intrattene il Principe coi convenuti alla sua presenza, unanimi nell'augurare felicità a lui ed alla nazione. Rivolto a' Volterrani in particolare disse loro: « Mi congratulo con Voi, che possiate dirvi quasi compatriotti di Pio IX, che fra voi fu educato. »

All'uscire delle Deputazioni dalla reggia, essendosi il Principe nuovamente affacciato alla terrazza col vessillo in mano, fu salutato con ogni maniera di reiterati applausi, fin tanto che nei petti rimase lena di farlo. Quindi le giubilanti schiere col medesimo ordine che avevano tenuto nell'andare se ne tornarono, prendendo la via de' Guicciardini, e alla piazza di S. Maria Novella, attraversata la strada de' Calzajuoli, si trasferirono; dove scambiate le bandiere, e le testimonianze di fraternità replicate, si disciolsero. Il giorno ricominciò la festa, che può quasi dirsi non stata mai interrotta; e prolungossi fino a notte avanzata, cui splendida illuminazione rallegrava e invitava la città a travasarsi tutta nelle vie, nelle piazze. In vero chi avesse veduto Firenze in quella sera del 12 settembre, avrebbe detto che un solo pensiero, un solo affetto, una volontà sola era in tutti, e che in tutti fosse il più fermo e deliberato proposito d'intendere ad opere virtuosissime e magnanime. Se non che i successivi fatti mostrarono che quel proposito non era sì intenso e generale come le apparenze facevano credere. Ben seguì lunga pezza il festeggiare, massime nelle terre e villaggi circonvicini; e da ogni minimo fatto si prendeva occasione per assembrarsi con bandiere e suoni; e quan-

tunque quegli assembramenti festivi non si macchiassero, per vero dire, di alcun delitto o disordine contro la pubblica sicurezza, pur tuttavia davano segno di popular leggerezza, e cominciava a sembrare desiderio di svagamento e di sollazzo ciò che da principio crasi reputato segno di una nuova vita, cui il popolo toscano risorgesse.

Intanto che le moltitudini si stempravano in smodate allegrezze e dissipazioni per la ottenuta milizia cittadina, nel gabinetto del Principe stavansi apparecchiando importanti cangiamenti ministeriali. Già il consigliere Baldasseroni era stato promosso a ministro delle finanze in rimpiazzo al consiglier Cempini, desideroso di esserne esonerato, il quale conservò peraltro la presidenza del Consiglio col titolo di segretario di stato. Ora al ministero dell'interno, in luogo del consiglier Paver, venne nominato il marchese Cosimo Ridolfi, e a quello degli Affari Esteri e della Guerra, tenuto dal cav. Humbourg, designato Neri Corsini marchese di Lajatico, governatore allora di Livorno; il quale però dopo essere rimasto ancora un mese a quel governo, fu a un tratto dispensato da entrambi gl'impieghi, ed il conte Luigi Serristori videsi eletto a dirigere le relazioni straniere e gli affari militari, mentre il generale Giuseppe Sproni era inviato a moderatore di Livorno sua patria. Questa inattesa mutazione fu detto essere intervenuta per avere il Corsini fin d'allora esposto nettamente al Principe il suo criterio intorno alle condizioni dello stato, che a lui parevano pericolanti quante volte non fosse senz'altra dilazione provveduto colla promulgazione di uno statuto costituzionale: la quale sua opinione non avendo riscosso il superiore gradimento, ed egli in quella pure perseverando, fu come abbiamo detto, remosso (1).

(1) Chi desideri intorno a ciò maggiori particolarità veggia la lunga lettera da esso Neri Corsini diretta nello stesso mese di settembre 1847 al Conte Pietro Ferretti, e riprodotta dal ch. sig. Antonio Zobi nell'appendice al vol. V della Storia della Toscana sotto il numero XXI.

Giuseppe Sproni, livornese, comandante della guardia del corpo e da lunga stagione nella confidenza del Principe, fu spedito adunque per reggere interinalmente quella città, alla quale egli così si annunziava: « Concittadini ed amici! L'«
» more costante ereditato da' miei maggiori per Livorno mia
» patria diletta, inducevami ad assumere il per me difficile
» incarico affidatomi dal Principe Livornesi! Prendo
» con voi le armi cittadine, che debbono perpetuare nella città
» quell'ordine, che vi ha sin qui mantenuto il vostro senno,
» e la fiducia nel nostro Principe e Padre, al quale sarà espo-
» sta con lealtà e verità ogni dubbio, ogni apprensione,
» ogni bisogno del popolo. » E quella parte de' Livornesi che
era rimasta libera dal veleno demagogico, sebbene lamentasse
la perdita del marchese Neri Corsini, non sgradì la supplenza
del generale Sproni; se non che i tristi ne profittarono alle-
gando che ad un uomo di magagnami sensi se ne sostituiva
uno ligio della reggia per eluderli e addormentarli. Non lascia-
rono essi sfuggire veruna occasione per guadagnar terreno; di
maniera che quella città camminava velocemente al precipizio,
in cui ben tosto doveva involgere tutta Toscana. Nè valsero a
trattenerla i delicati riguardi usati dal ricomposto ministero
coll'invitare colà ad *assessori* del nuovo governatore li av-
vocati Celso Marzucchi, e Giovanni Antonio Venturi, uomi-
ni di provata fede, e di integrità di coscienza riconosciuta
in loro dall'universale, e l'abolizione decretata in quel mede-
simo tempo della Presidenza del Buon Governo, che già la
stampa veniva da qualche tempo richiedendo. Al nuovo dica-
stero di polizia, che a quella fu sostituito, venne preposto il
consigliere Luigi Pezzella, magistrato onorevolissimo. Con que-
ste modificazioni nel personale ed anche in talune istituzioni,
sperava il ministero Ridolfi, chè da lui il ministero d'allora
ebbe nome, conseguire il necessario tempo di calma per av-
viare le riforme che erano divenute indispensabile conseguenza
di quei principj e far rientrare nei debiti confini le menti, che

in tanto moto avevano già in modo pericoloso incominciato a fuorviare.

Se non che un disgraziatissimo avvenimento tosto sopravvenne ad involgerlo nei più gravi imbarazzi. Due diverse specie di agenti aveva l'antica Presidenza del buon Governo. al suo servizio, cioè i carabinieri e gli sbirri: di moderna istituzione i primi godevano rispetto, ma i secondi erano in grande detestazione del popolo; e per la natura dei tempi che correvano non era difficile il prevedere, che qualche grave disordine poteva da un giorno all'altro accadere se prontamente non fossero stati tolti di mezzo. Ciò appunto accadde fortuitamente il 28 d'ottobre in occasione che un Gio. Batista Paolini, capo-squadra di birri, volle arrestare un campagnuolo, il quale in contravvenzione alla legge andava pubblicamente questuando per la città. Le strida dell'arrestato commossero alcuni addetti alla guardia civica, ivi a caso imbattutisi, i quali ammonirono il Paolini ad essere più umano con quel tapino, che, vero o falso, si diceva percosso e malconcio dal birro. Egli replicò risentitamente: l'ira negli altri si accese, e non tardò guari a convertirsi in furore. Accorrendo assai gente, il Paolini si diede alla fuga, ma inseguito e trovato, egli perdeva al certo la vita se una squadra di militi cittadini accorsi al rumore non si fossero fatti scudo alle continue aggressioni del popolo, tanto che venne ridotto a salvezza nelle prigioni del Bargello, nelle quali in altri tempi aveva egli rinchiuso alcuni di quelli, che ora a' suoi danni inveivano. La esplosione dell'odio per la sbirraglia si estese in un attimo a tutta la città, ed assaltati i loro luoghi di residenza, volgarmente detti *guardioli*, ne furono tolte ed arse pubblicamente tutte le masserizie e le carte. Il Pezzella si presentò ai sollevati, e promettendo rigorosa giustizia, faceva opera con consigli e preghiere di ridurli all'ordine e alla tranquillità abituale. Era volentieri ascoltato ed anche applaudito, ma le tumultuarie violenze e gli arresti arbitrari continuavano, ed alle vicinanze della capitale pure si

propagarono, non mancando secreti perturbatori che vi soffiassero dentro per spingere la turba a quegli eccessi, che reputavano giovevoli ai loro fini politici. Seguì la procella ad imperversare in Firenze nella sera del suddetto giorno, nella notte e nella mattina susseguente, e si scaricò non solo sulla sbirraglia ricercata nei più riposti nascondigli, ma su molte private persone sospette di spionaggio. Le violenze furono senza numero, ma sangue non ne fu versato mercè l'intervento della milizia cittadina, che meritò dalla patria vera riconoscenza per la preservazione di molte vite. Dell'arrestati, chi fu tratto con schiamazzo al Bargello, e chi rinchiuso nel forte di S. Gio. Battista, senza che poi verun altro male avessero a patire. Le carceri dei debitori politici furono aperte a furia di popolo, e i detenuti ottennero non sperata liberazione. Il Municipio Fiorentino, con affettuoso proclama, contribuì non poco a sedare un tanto trambusto, del quale da molti anni Firenze non aveva veduto il simigliante. Nulladimeno ne rimasero perniciose tracce, vale a dire la persuasione nella plebaglia di poter fare da se quanto le talentava; onde assunse contegno più audace ed esigente, ed abusando della parola *libertà* per farne manto alle sue sfrenatezze, divenne per lo meno licenziosa. Fu accusato il Governo di non aver saputo riprender subito con forte mano l'autorità: forse è vero che mancò agli uomini energia sufficiente all'uopo; ma giustizia vuol pure che si dica, che sì grande, sì repentina fu la subita conversione delle cose, che essi meritano forse di essere più presto compatiti che ripresi; tanto più che indi a poco d'ora sopravvennero nuovi casi, sebbene d'altra natura, che necessariamente richiamarono altrove tutta la loro attenzione; vogliam dire l'anticipata aggregazione di Lucca alla Toscana.

Il Duca di Lucca aveva costantemente fatto mal viso a tutte le innovazioni, a tutte le riforme verificatesi in Roma, ed in Toscana fino dall'elezione di Pio IX: per disordini popolari più fiate intervenuti, s'era di mano in mano inacerbito, e aveva

tolto d'ufficio più d'un impiegato, che aveva dato segno di desiderare qualche modificazione nei presenti ordini delle cose, fra i quali il Fornaciari, magistrato reputatissimo, che fu cacciato dal grado di consigliere di Stato e poi avulso dalla stessa magistratura. Ma questi temperamenti sortivano effetti assai diversi da quelli che il Duca se ne riprometteva; e il desiderio di riforme (era questa la parola in uso) e di più libere istituzioni guadagnava intanto di vivacità e di estensione. Nel dì 28 agosto, essendo stati arrestati alcuni dei più caldi popolani e trasportati nel forte di Viareggio, accaddero tosto inopponenti dimostrazioni ad effetto di conseguire il loro rilascio. La truppa di linea, e la guardia urbana percorsero le vie della città a passo di carica per disperdere gli assembramenti, i quali intanto si ragglomeravano più numerosi. Per speciale comandamento sovrano la mattina del dì primo settembre fu convocato il Consiglio di Stato nel palazzo ducale, e durante l'adunanza l'attigua piazza si riempì di popolo, messosi con quello in comunicazione mediante deputazioni di cittadini inviate con estrema pressura, onde il Principe, residente a S. Martino in Vignale, annuì ai pubblici voti. Il presidente Mazzarosa e i consiglieri Fascetti e Brancoli furono dal consiglio incaricati di portarsi immediatamente al Duca per sottoporre alla sua sanzione il progetto d'un proclama con cui discendesse a promettere le anbite istituzioni liberali. Alle ore tre pomeridiane si sciolse l'adunanza del Consiglio, ed i tre soprannominati deputati s'incamminarono alla sovrana residenza seguiti da più migliaia di persone, che ingrossarono assai lunghesso la via. All'avvicinarsi della moltitudine, il Duca ne concepì timore e sdegno, e vuolsi che acerbe parole ne tenesse col Mazzarosa. Nonostante appose la sua firma ad un proclama del seguente tenore: « AI NOSTRI AMATISSIMI SUDDITI. Noi vogliamo regnare » su voi non con la forza, ma coi benefizj; e perciò vi apriamo il Nostro Paterno Cuore. Siamo dunque disposti a prender quanto prima in esame tutto ciò che può convenire al



PETIZIONE PER LE RIFORME AL DUCA DI LUCCA

(1 settembre 1847)

» vostro bene sulle traccie di quello che si va di mano in
» mano maturando nella vicina Toscana, per farvi godere an-
» ticipatamente dei vantaggi che possono conseguire. Intanto
» annunziamo la istituzione della Guardia Civica, necessaria
» alla pubblica quiete; ed abbiamo già dati gli ordini oppor-
» tuni al nostro Consiglio di Stato, tutto animato dai migliori
» sentimenti, a proporci colla maggiore sollecitudine ogni ri-
» forma, che tenda ad appagare i giusti vostri desideri, ed a
» soddisfare alla nostra brama ardentissima di rendervi ora e
» per sempre contenti. Riponete dunque piena fiducia in queste
» amorevoli parole del vostro Padre e Sovrano, che vuole
» sinceramente il bene di voi tutti, e se ne consiglia con quei
» vostri concittadini, che più amate e stimate. »

Reduci i deputati in Lucca, viene cantato il *Te Deum*,
si fanno processioni, luminarie, ed altre simili allegrezze. La
cittadinanza s'aduna alle Stanze Civiche, onde eleggere una
commissione per recarsi ad esprimere al Duca la gratitudine e
la letizia pubblica in sequela delle enunciate concessioni. Ma
l'adirato Sovrano, appena allontanatasi la gente concorsa a San
Martino in Vignale, se n'era tosto partito per Massa, accom-
pagnato dalla Duchessa, dal figlio e da pochi altri. La com-
missione non ereditò che l'essersi partito il Duca dallo Stato
dovesse ritenersi dal compiere l'ufficio, e proceduta fin là, im-
plorò di essere ammessa al cospetto del principe. N'ebbe da
prima formale repulsa, poi ricevuta il dì appresso, dichiarò il
Duca di voler abdicare a favore del figlio Ferdinando. Suppli-
cato a desistere da questo concetto, Carlo Lodovico, mostrando
di cedere alle istanze, promise che sarebbe tornato a Lucca,
dove infatti riconparve per alcuni giorni onde assestare le fac-
cende sue più delicate, e preparare l'anticipata cessione dello
Stato per uscire d'impaccio. Il primo passo in questo senso
(allegati motivi di salute) consistè nel creare una specie di reg-
genza, conferendo al Consiglio di Stato estesi poteri per risol-
vere gli affari ordinarij interni, e per recare ad effetto le pre-

nunciate concessioni. Trasferitosi quindi di nuovo a Massa colla famiglia, e di là a Modena, senza che i Lucchesi concepissero sospetto di quanto loro sovrastava, mandò a Firenze il suo fidato consigliere Tommaso Ward (1) per trattare la immediata cessione del Ducato al Granduca.

Di buon grado furono accolte le esibizioni delle quali egli era latore, siccome quelle che sembravano agevolare il progressivo andamento delle incominciate riforme, e che offerivano anticipato ingrandimento di Stato. Comprese il Ward gl'intimi sentimenti del ministero toscano, e perciò attese a ricavarne i maggiori vantaggi possibili facendo valere ad ogni piè sospinto che i Tedeschi avrebbero occupato il territorio lucchese, se il negoziato non era prontamente concluso, non potendolo altrimenti il Duca tenere; lo che suonava oltremodo molesto al Governo granducale. Laonde ai 4 di ottobre, tra il conte Serristori ed il prefato Ward, venne conclusa l'anticipata riunione di Lucca al Granducato in ordine alla reversione contemplata nei precedenti trattati. In corresponsività fu al Duca assegnato un appannaggio mensile di francesconi 9000, pagabile dall'erario toscano e transmissibile al figlio, fin tanto che non venisse a verificarsi la reversione dello stato avlto. E questo appannaggio esser dovesse oltre l'assegnazione annuale di franchi 500,000 corrispostagli dal Granduca per precedenti patti sulle rendite delle sue signorie Bavaro-Palatine. La immediata cessione e traslazione di piena sovranità nell'Infante della città e territorio di Pontremoli e luoghi annessi; restò egualmente convenuta (2).

Appena perfezionata la sopradetta stipulazione, affrettaronsi le parti contraenti di portare a cognizione dei Lucchesi l'in-

(1) Tommaso Ward, inglese, era da più anni entrato nella casa del duca come direttore della scuderia. Giovine di svegliato ingegno seppe insinuarsi nell'animo del suo padrone, e salire per gradi fino alla dignità di ministro delle finanze, e di regolatore generale degli affari dello stato e della casa ducale.

(2) Documento XVIII.

aspettato cambiamento di signoria, lo che in realtà li colpì nel più vivo del cuore. Con tenere e dignitose parole accomiatavasi Carlo Lodovico da un popolo, il quale nei primi anni di regno eragli stato affezionatissimo, e che a fronte dei patiti soprusi e peripezie, e de' recenti disordini, tuttavia gli serbava un certo attaccamento prodotto dal venerare in esso il rappresentante di uno stato a parte (1). Il proclama tutto spirante dignità ed umani sensi loro indirizzato dal Granduca, arrivò opportunissimo a tergere le lacrime versate dai più appassionati ammiratori di un vagheggiato municipalismo, ed a rattenere il cordoglio penetrato nel petto ad altri vedendo venir meno le patrie tradizioni (2). E la città di Lucca, malgrado la perduta autonomia, accolse di buon grado quelle parole, e la repentina mutazione delle sue sorti. Ma essendosi di subito divulgato come i distretti luresi contemplati nel trattato di Firenze del 1844 dovessero incontanente trapassare in dominio d'altri signori, sommo turbamento s'impadronì degli abitanti, i quali non sapevano rassegnarsi di dover restar separati da un paese con cui da più secoli dividevano le sorti, e quando appunto erano lieti di novelle istituzioni e speranze. Costernati divennero ad estreme manifestazioni, dalle quali derivarono serie inquietudini al governo granducale, come or ora saremo per raccontare.

Il Granduca frattanto congedati i ministri del precedente monarca, e disciolto il Consiglio di Stato, nominava una provvisoria Commissione governativa composta del marchese Antonio Mazzarosa, del colonnello Lelio Guinigi e del cavaliere Niccolò Giorgini, assistita dall'avvocato Antonio Bicchierai in qualità di consultore, onde apparecchiare e risolvere gli affari relativi alla celere attivazione del reggimento granducale in quella provincia. Il Mazzarosa e il Guinigi non accettarono l'incarico, per cui il dottor Antonio Ghivizzani e l'avvocato Serafino

(1) Documenti XIX e XX.

(2) Documento XXI.

Lucchesi furono loro sostituiti, in unione al Giorgini qualificato presidente, con a segretario Carlo Minutoli. Volendo poi il Granduca offrir saggi di clemenza a' nuovi sudditi, rimise la pena a tutti i detenuti per delitti non atroci, e nel tempo medesimo dalla scala penale proscriveva sin la comminazione dell'estremo supplizio. I quali umanissimi tratti così accesero di amore i Lucchesi, che a' 17 d'ottobre, nel loro maggior tempio, innalzavano preghiere all'Onnipotente per la conservazione di Leopoldo II, per la prosperità di Toscana e di tutta Italia.

Nou egualmente pieghevoli alle stipulazioni dei trattati e alle esigenze dei tempi furono, come abbiain detto, gli abitatori dei distretti lunesi, che dovevano trapassare in dominio dell'infante Carlo Lodovico, e del duca Francesco V. Appena fu loro palese tal destinazione si posero in capò di ritardarne l'adempimento quanto più era possibile, forse sperando che sarebbero sopravvenuti eventi opportuni ad impedire per sempre quella che chiamavano suprema loro sventura. Infatti istanze e deputazioni affluirono al Granduca e al ministero per impegnarli a favorire la realizzazione del loro fervido voto. Ma i predetti sovrani non erano minimamente disposti a recedere dai formati accordi; la qual cosa essendo venuta a cognizione dei settari e dei demagoghi, ne profittarono per suscitare impacci al governo granducale. All'istante adunque in cui Leopoldo II, recatosi a Lucca fino dai primi giorni, usciva dal sacro tempio di S. Martino, dove aveva assistito alla solennità che sopra abbiain accennata, una mano di persone vestite a bruno con cartello nero in cima a un'asta sormontata di spine, e nel qualè era scritto: — LA LUNIGIANA PROTESTA —, se gli fece tumultuariamente intorno; e quasi a forza volle introdursi perfino nel regio palazzo, scongiurando con alte grida assistenza pei Fivizzanesi che passavano sotto il dominio del Duca di Modena, e pei Pontremolesi ceduti, come abbiain detto, al duca Carlo Lodovico. Un atto di tanta audacia offese il Principe e tutti quelli che l'accompagnavano, a similitudine di fosca nube comparsa a

turbare la serenità di un giorno riuscito splendido e lieto al di là delle concepite speranze, e non senza difficoltà poterono esser fatti tacere i reclamanti. E quantunque quella strana comparsa non venisse da alcuna sensata persona giustificata, pur non mancarono a favor dei Lunesi le calde istanze di parecchi municipj toscani, e frequenti petizioni firmate nei pubblici convegni, e perfino nelle vie e nelle piazze, onde eccitare il Granduca a recedere dall'abbandono dei predetti territorj. Ma dall'altra parte il Duca di Modena, sin dal 5 ottobre aveva annunziato di aver aderito separatamente alla *bilaterale convenzione* del giorno precedente, ed avere anche nominati i commissarj per ricevere il formale possesso. Il governo toscano, fedele dal canto suo a quella convenzione, predisponeva quanto era duopo per recarla religiosamente ad esecuzione, allorquando le magistrature comunali di Fivizzano e Pontremoli, aggiunte suppliche a suppliche, deliberarono in fine la resistenza armata. Concepito pertanto il sospetto che di là potesse scaturire scintilla di grande e funesto incendio all'Italia, come già ne derivavano interni turbamenti, avuto riguardo all'antica ed inalterata fedeltà di quelle popolazioni, ed ai recenti segni di attaccamento, non indugiò il Granduca a denunziare la gravità dell'emergente alle parti cointeressate, proponendo loro ulteriori accomodamenti, sebbene con nuovi carichi per lo Stato suo. Nulladimeno, avendo il Duca di Modena prefissato il giorno 22 d'ottobre per l'effettuazione della consegna, nel giorno precedente tornò ad insistere sul medesimo proposito. Portatosi però in quel frattanto a Vienna, e con rapidissima corsa ritornatone, fece di nuovo e perentoriamente partecipare al governo toscano con dispaccio del 3 novembre, che il giorno 5 di detto mese il commissario estense sarebbe stato in Fivizzano per prenderne possesso: vi mandasse il Granduca il suo a darlo. Al suaccennato dispaccio, il conte Serristori, ministro delle relazioni estere, rispondeva che l'indicato giorno non essendo stato da ambe le parti concordato, mancava assoluta-

mente il tempo necessario per effettuare la richiesta consegna il giorno cinque. Aggiunse ancora sussister sempre i motivi che consigliavano a differirla, ed inviare a discarico gli opportuni documenti. Ma il governo estense senza altro attendere provvide al conseguimento del suo fine negli stretti termini della datane partecipazione. In fatti prima che spuntasse l'alba del giorno 5, le vedette postate in S. Terenzio corsero ad avvisare il gonfaloniere, Carlo Corradino Chigi-Benedetti, che un corpo di truppe si avvicinava alla terra. Lungi dal crederle ostili, dopo qualche istante mosse ad incontrarle a Posara, sito propinquo alla terra medesima, ed il capitano comandante Gio. Batista Guerra gli affermò come il vicario regio toscano Mariano Ferrini, fosse stato di ciò opportunamente avvisato; che i due governi erano omai pienamente d'accordo; che se mancava il commissario granducaie, era però a poca distanza; che quindi sperava fossero gli abitanti per rimanersi tranquilli. E così procedendo entrarono i ducali, colle armi approntate, in Fivizzano in mezzo allo stupore e all'irritazione universale. Protestò il vicario regio toscano, e subito dopo fece il simile il governo granducaie altamente offeso di così strana mancanza d'ogni riguardo particolare e politico, e quel che è peggio involto per tal fatto nelle più spiacevoli compromissioni nell'interno, dove, sotto pretesto di soccorrere i fratelli di Lunigiana, i fautori di disordine si fecero a domandar armi per mettere a soqquadro il paese. Non poca gente di buona fede, indignata di cotai procedimenti del governo estense, fece eco alle parole e ai voti dei sovvertitori, e raccoltisi in diversi luoghi della capitale per proporre e discutere il modo di armarsi, in poco d'ora convennero in un istesso parere, cioè di andare a soccorrere i fratelli di Fivizzano assassinati.

Sull'imbrunire del dì 9 novembre un imponente assembramento popolare si andò formando intorno, all'abitazione del gonfaloniere Peruzzi, affinché il Municipio Fiorentino volesse farsi interprete al Principe dei sentimenti che anima-

vano la moltitudine disposta ad arrischiare quanto aveva di più caro per la difesa dell'onore nazionale. Nella sera medesima il Municipio incaricava lo stesso gonfaloniere di rassegnare al Granduca il voto e la profferta dei cittadini senza voler peraltro intaccare minimamente la sovrana prerogativa di esaminare e decidere a suo senno dei più rilevanti affari dello stato. In quanto a sè, esser sempre pronto a coadiuvare la volontà del governo. Il Principe, convocati a consiglio i ministri, per l'organo del consigliere Baldasseroni significava come nutrisse ferma fiducia che non vi sarebbe stato bisogno di ricorrere ad estremi espedienti per ottenere la già reclamata soddisfazione, e perciò porgere gentili ringraziamenti della cooperazione spontaneamente offerta dai cittadini in quanto alle irregolarità avvenute in Fivizzano. Nel dì appresso essendo giunti in Firenze più minuti particolari del fatto di quella occupazione, ciò fu novella causa di esaltazione. Alle due ore pomeridiane gran frotta di gente riempì il maggior cortile di Palazzo Vecchio, richiedendo con impazienza armi e condottieri per marciare a quella volta. Riuscì a grande stento il ministro Ridolfi a dissipare quella macchinazione architettata da uomini perfidi, che sotto veste di tutelare gl'interessi nazionali non anelavano che a sovvertire la cosa pubblica per salir essi al potere.

Prima che annotasse, le parole del Principe comparvero a confermare i detti del ministro, per cui la città riprese, almeno in apparenza, la sua calma abituale. Eccone il tenore: « Dopo le proteste già fatte al Governo Estense, e delle quali dà cenno la Gazzetta ufficiale del dì 9 andante, non possiamo vedere senza estremo rammarico che si continui ad agitare il popolo onde spingerlo tumultuariamente alle armi e a dimostrazioni illegali. Quindi solleciti della dignità del Nostro Trono, del decoro e degl'interessi nazionali, e convinti che per sostenere pienamente all'estero i nostri diritti, conviene mostrarli agli stranieri rispettati all'interno

» con non permettere veruna pubblica perturbazione, dichiara-
» riamo ed ordiniamo quanto appresso: Che quando facciassi
» luogo a ricorrere al coraggio e allo slancio nazionale, Noi
» soli ci serbiamo il diritto di farvi appello nei modi legali:
» Che frattanto vogliamo che il nostro popolo confidi nelle già
» prese disposizioni, e quindi speriamo che non si lasci se-
» durre da consigli generosi ma irriflettuti, i quali anziché
» giovare al paese lo immergerebbero nel profondo dei mali.
» Toscani calmatevi, ed aspettate tranquilli e fidenti la voce
» del Principe che vi chiami alle armi, se disgraziatamente av-
» venisse di dovervi ricorrere. Allora, soltanto allora, queste
» sarebbero fortunate. Pensate che la forza non viene che dal-
» l'unione: pensate all'onore nazionale: pensate all'Italia, le
» di cui sorti, che parevano ormai sicure, potrebbero essere
» compromesse da un passo inconsiderato, e molto più po-
» trebbero esserlo le pratiche, che Noi non abbiamo mai ces-
» sato nè cessiamo di fare a riguardo dei paesi della Lun-
» giana. » Abbenchè il savio ed opportuno monito producesse
sul momento un effetto salutare, nullameno non era questa che
una tregua conceduta da' cospiratori al potere, onde attendere
più propizia occasione per promuovere e suscitare ulteriori per-
turbazioni, e così a poco a poco annientare il principio del-
l'autorità morale del governo, già sensibilmente affievolita.
Uguali commovimenti e dimostrazioni accadevano in Pisa, e
tanto più in Livorno come in sua sede naturale. Nonostante
era dopo scemarne la guarnigione, inviando più compagnie di
linea a Pietrasanta, ove un nerbo di milizia toscana s'andava
raccolgendo per osservare le mosse degli Estensi, che in buon
numero stanziavano a Massa ed a Fivizzano medesimo. Nel me-
desimo tempo inviavasi a Pontremoli il comandante dei Cara-
binieri, cav. Costa-Reghini, per sorvegliare, dirigere e regolare
l'entusiasmo degli abitanti, in guisa che non dovesse trascen-
dere ad estrema fatalità.

I fatti di Fivizzano giunsero penosissimi all'orecchio di Pio

IX, il quale fu sollecito d'offerire al Granduca i suoi buoni ufficij all'oggetto di comporre onorevolmente una vertenza, che altrimenti poteva esser causa di più gravi e dispiacevoli effetti. Fatta accoglienza alle benevole premure del Pontefico, risolse il governo toscano di richiedere il re Carlo Alberto di volersi associare nell'amichevole negoziato; ed a tale effetto il barone Bettino Ricasoli era frettolosamente mandato colla qualità d'inviato straordinario alla Corte di Sardegna. Stanziana a que' giorni il Sabauda monarca in Genova, ove l'oratore granducale gli espose l'incarico suo volentieri udito dal re. Il quale contento di unire la sua cooperazione a quella del Papa per far conseguire al Granduca di Toscana la conveniente riparazione dell'arbitrario ingresso degli Estensi in Fivizzano, ordinò al marchese Giuseppe Ricci di porgerne indilatamente avviso al marchese Molza ministro degli affari esteri a Modena, e ciò d'intelligenza con monsignor Corboli-Bussi, legato pontificio a Torino per la trattazione della lega doganale, come altrove abbiamo detto. Ed all'oggetto di procedere colla massima speditezza nel sopire un affare tanto rilevante pel decoro della Corona granducale e pel riposo d'Italia, fu ingiunto all'incaricato piemontese d'uniformarsi alle istruzioni che il suddetto prelato supposevasi aver ricevuto da Roma. Ma non essendo quelle per anco arrivate, sebbene il Corboli-Bussi, il detto marchese Ricci, e il commendator Giulio Martini inviato del Granduca, da Torino si fossero trasferiti a Modena, il conte Serristori insinuò pertanto al Ricasoli di far ogni possibile sforzo per indurre la Corte di Sardegna ad interporre senza indugio la sua formale mediazione presso l'Estense. In seguito delle quali pratiche furono spedite pressanti lettere al Ricci medesimo per significare al governo modenese come il re Carlo Alberto desiderasse che la quistione di Fivizzano, da cui erano già derivate tante turbazioni ai popoli di Lunigiana e Toscana, e che da un momento all'altro potevano compromettere la quiete generale d'Italia, avesse presto termine.

Frattanto il Pontefice, forse più ancora del re di Sardegna desideroso di vedere sollecitamente composto un sì malaugurato litigio, scrisse lettere al Granduca ed al Duca, raccomandando loro in genere la pace e l'unione fra i principi, ed in ispecie di sopire la controversia fivizzanese. Ottimo espediente riuscì certamente questo; avvegnachè se in corte di Francesco V esistevano rancori, nondimeno correivano tempi così difficili da non consentire che si dimostrassero in modo troppo manifesto e compromettente. Laonde non andò guari che le trattative interposte dai ministri pontificio e sardo portarono a conclusione soddisfacente pel governo toscano, cioè che Fivizzano restasse effettivamente in dominio del Duca di Modena, conforme alle precedenti convenzioni, ma il possesso legale ne dovesse liberamente ricevere dal commissario granducale. Perchè la cosa in tal modo si compiesse, la truppa estense di occupazione si ritirò da quel territorio, e solo un drappello vi rimase pel mantenimento del buon ordine, ed eguale in numero alla scorta militare con sè condotta per onore dal commissario toscano, deputato ad eseguire un atto sommamente molesto agli affittissimi abitanti. Fu pertanto di mestieri che Leopoldo II prosciogliesse i Fivizzanesi dai vincoli di sudditanza, ma con calore ne raccomandò le future sorti al novello Sovrano, che in realtà con essi si diportò nitamente, unico espediente per mandare a poco a poco in dileguo le sinistre prevenzioni contro di lui preconcelte. In quanto ai vicariati di Pontremoli e Bagnone, consentì l'infante Carlo Lodovico che rimanessero in sovranità del Granduca fintanto che non si verificasse a di lui favore la reversione dei ducati di Parma e Piacenza.

La commozione italiana aveva già invaso il Piemonte, come abbiamo avuto luogo di esporre nel precedente libro, e nel principio della state del 1847 era già manifesto che le cose vi sarebbero andate in breve assai più oltre. Il fatto dell'occu-

pazione austriaca di Ferrara nel mese di luglio ne fu nuova e non leggiera occasione. Avvegnachè il Cardinal Ferretti, che aveva ricusato le offerte di mediazione presentate dalla Francia, si volse al governo Sardo, dichiarandogli che il Santo Padre in quello sopra tutti confidava. Carlo Alberto, per affetto al Papa ed avversione all'Austria, spedì tosto un corriere a Roma per porre a disposizione di Pio IX tutti i mezzi che erano in suo potere: offrì di far incrociare i battelli a vapore della Reale Marina sulle coste della Romagna, e di tenere un bastimento a disposizione di Sua Santità pel caso che inoltrandosi gli Austriaci verso Roma, volesse lasciare gli stati e ritirarsi in Sardegna. Nè tenne celate queste offerte, onde nuovo slancio di entusiasmo proruppe in tutto il regno subalpino. In quelle tumultuose dimostrazioni il grido di viva Pio IX, viva Carlo Alberto echeggiavano per le vie, e vi si aggiungevano quelli di viva Gioberti, viva Villamarina, considerati l'uno pel suo contegno e per le sue antiche prove, l'altro pe' suoi scritti, come strumenti della causa nazionale, e mal tolleravasi la presenza del conte Solaro della Margherita al ministero degli esteri, essendo egli additato come avverso alle dottrine ed agli affetti di quelli.

In questa concitazione degli animi si aprì sul finire dell'agosto il Congresso Agrario di Casale, il più numeroso di soci e di auditori che ancor si fosse veduto. Cominciarono i dotti a ragionare di agricoltura e terminarono per parlare della libertà d'Italia. Plausi, gridi, augurj accompagnarono i discorsi: la città prendeva parte ai tripudj del congresso: gli ospitali conviti ogni giorno si ripetevano: le allegrie cittadinesche spesseggiavano. Ma il principale incidente di quel congresso fu una lettera del re al conte di Castagnetto suo segretario intimo, che si trovava come socio a quella riunione, lettera dove si trovavano scritte queste parole: « Vi scrivo solamente due righe » perchè molte cose mi restano a fare. L'Austria ha scritto a » tutte le potenze di voler ritenere Ferrara credendo averne

» diritto. Al mio ritorno da Racennigl ho trovato gran folla
» dintorno al palazzo; dimostrazione decentissima e senza gri-
» da. Se la provvidenza ci manda la guerra dell'indipendenza
» d'Italia, io monterò a cavallo co'miei figli, mi porrò alla
» testa del mio esercito, e se Dio mi aiuti sarò lo Sciamil (1)
» dell'Italia. » È ben da credere se alla lettura che il Casta-
» gnetto fece di queste parole in pieno congresso, dovesse essere
» straordinario commovimento di affetti, e fragore di applausi.
» Disse calde parole l'avvocato Quaglia; altri oratori gli succe-
» dettero; l'impeto degli animi andò sempre crescendo, e quasi
» non paresse più ai convocati di ringraziar degnamente il prin-
» cipe, e trarne profitto proporzionato ai magnanimi suoi detti,
» nacque il pensiero, accolto da tutti, che gli si facesse dal con-
» gresso stesso, quasi rappresentatore delle provincie del re-
» gno, la seguente risposta: « Un'età di pace e di prosperità
» cominciare a' popoli italiani; all'antica e malaugurata dif-
» ferenza fra loro e i principi, alimentata dai nemici d'en-
» trambi, essere succeduta una concordia e unione di desi-
» derj, che a un tempo procaccia a' popoli miglioramenti ci-
» vili, richiesti dal secolo, e rafforza la monarchia accrescen-
» done lo splendore e recandole per fondamento non cieca e
» paurosa obbedienza di sudditi, ma riverente amore e intera
» fiducia di cittadini. La maestà vostra, prima fra'sovrani
» d'Italia, con un forte e risoluto atto d'indipendenza augu-
» rava gloriosamente il moderno principato civile nella nostra
» Penisola. Di tanto beneficio sinceramente e subitamente ri-
» conoscanti i vostri soggetti, nello inalzare, o sire, fino al
» trono la espressione del loro ossequio e del loro plauso, fan-
» no voto perchè la generosa opera del loro re sia recata a
» compimento e porti i suoi frutti. A tal uopo essi intendono
» con tutte le loro forze rannodare sempre più quei saldi vin-
» coli di fiducia e di amore, che legano fra loro cittadini e

(1) Il nome di questo capo Caucasicco s'era già guadagnato rinomanza per la guerra che da tanti anni sosteneva (come tuttora sostiene) contro la Russia.

» principe. Ne' recenti e dolorosi casi voi deste, o sire, novelle
» prove del vigile zelo e acceso amore con cui vi adoperate in
» vantaggio dell'italiana emancipazione, protestando con solen-
» ni vigorose parole contro la ingiuria fatta alla sacra e ve-
» neranda autorità del Pontefice. Ai forti plausi di tutti gl'Ita-
» liani unirono i loro i vostri popoli; i quali per la difesa della
» religione cattolica, della patria e del trono, continuamente
» minacciati dai mortali nemici dell'augusta vostra casa italia-
» na, sentono più che mai il bisogno di stringersi alla vostra
» persona con dimostrazione dignitosa ed efficace. Comandate,
» o sire; non vi trattenga pietoso pensiero dei vostri popoli:
» vita ed averi non sono privazioni per noi: si tratta di li-
» bertà o di schiavitù; si tratta dell'onore italiano; si tratta di
» essere o non essere. Imponete, e Dio è con noi. Intanto che
» il magnifico vostro esercito, gloria e onor vostro, chiamato
» a divenir propugnacolo e difesa della patria, voi duce, rin-
» verdirà gli allori di Assietta e di Guastalla, e uscirà vltto-
» rioso dal cimento, noi co' voti e colle preghiere affretteremo
» il desideratò momento, e spontaneamente assumeremo l'im-
» presa di vegliare, in cittadina milizia raccolti, all'interna
» tranquillità. Le guardie civiche ordinate secondo le leggi,
» che alla maestà vostra piacerà dettare, gareggeranno nell'a-
» dempire al loro dovere, e darvi testimonianza d'illimitata
» devozione. Nuove vicende e nuovi esperimenti, o sire, ap-
» parecchia la provvidenza ne'suoi arcani consigli alla nostra
» patria. Ma qualunque siano gli eventi, il vostro popolo non
» mancherà al suo re. Il quale ci troverà pronti, animosi,
» fortemente concordi e deliberatamente volenti. Gelosi custodi
» dell'ordine e della sicurezza pubblica e dell'osservanza delle
» leggi saremo al pericolo vivo e perenne seme di milizia,
» disposta a sostenere insieme coll'esercito l'onore e la libertà
» della comune patria. Sono questi, o sire, i voti unanimi del
» vostro popolo fedele: la espressione dei quali mentre innal-
» ziamo al trono interpreti del desiderio universale, non sarà

» discara al paterno cuore della maestà vostra. Antichi e forti
» sono i vincoli che annodano all'augusta Casa di Savoia i
» popoli subalpini. A voi, o sire, è serbata la gloria di ren-
» derli perpetuamente indissolubili, dando principio ad un'età
» affatto nuova nel volume delle storie italiane. » Questa ri-
sposta, o indirizzo come si chiamava, fu sottoscritto da molti
e mandato al re, e sparso per tutto il regno.

Indi a non molto ebbe luogo altra dimostrazione non meno
significativa nella città di Genova, e ciò in occasione dell'an-
niversario del possesso di Pio IX, che fu deliberato doversi
solennemente festeggiare. La sera del dì 8 settembre le vie
della città fiammeggiavano di lumi, ed empivansi di popolo
d'ogni condizione gridante viva Pio IX, viva Carlo Alberto,
viva Italia. Nelle piazze accampavasi la milizia, la cui vista
non che arrestare o rallentare, accresceva il festivo agitarsi.
Bastò che una voce dicesse in *Portoria, in Portoria*, perchè
l'affollata moltitudine commossa si travasasse in quella contra-
da, ricreasse il famoso mortajo, e facesse rintronare il cielo
colle incessanti voci di viva Balilla. La sera appresso il po-
polare comuovimento, ancor più numeroso e gagliardo rinnuo-
vossi, e fece temere che non procedesse oltre quei confini di
moderazione, che allora era l'arme migliore in mano dei li-
berali per trionfare. Il municipio ammonì con bando: « la
» espressione dei sentimenti di devozione manifestati nella sera
» dell'8 corrente alle auguste persone del supremo Gerarca e
» dell'amatissimo nostro Sovrano e padre, non poterono che
» arrecare letizia e consolazione a tutti i buoni. E della civile
» moderazione dei Genovesi averne fatto testimonianza il pa-
» cifico atteggiamento della milizia. Ma replicandosi soverchia-
» mente siffatte manifestazioni, potrebbero tralignare e cangiarsi
» in disordini da causare dolore al benevolo principe, e lutto
» alla carissima patria. A tal fine i sindaci del Comune, certi
» di essere esauditi, pregano i loro concittadini di cessare i
» clamori e gli assembramenti, e mantenere la quiete, tanto

» più necessaria quanto è più desiderato che il governo ponga
» mano a istituzioni nuove. »

Aquetossi il commovimento, restando per altro le cagioni che l'avevano prodotto; e continuava sempre certa disposizione all'assemblarsi, favellare delle cose romane e toscane, e mostrare colori insoliti, che facevano presagire novelli e forse maggiori agitamenti. La narrazione delle feste fiorentine e livornesi accresceva la voglia; le botteghe facevano ricca e vaghissima mostra di coccarde toscane, pontificie ed anche tricolorate. Le dame e i giovani se ne fregiavano il seno e il capo, e ne' magnifici diporti genovesi ne menavano come vanto. Quanto più queste cose parevano lecite e lontane da turbolenze, tanto più era fermo proposito nel popolo di volerle fare, e maggiore ansietà arrecavano al governo. Il giorno 14 il comandante della divisione di Genova, generale De-Sonnaz, in luogo del governatore assente, pubblicava « essere proibito ai sudditi di S. M. di fregiarsi di coccarda, che non sia quella dello stato, come pure esserne vietato lo spaccio. » Succedeva a questo altro bando in data di Torino dell'Ispettor generale della polizia, che a nome e per volere di S. M. rafferma e a tutto il reame estendeva la stessa proibizione.

Frattanto una petizione sottoscritta dai sindaci del municipio genovese era stata inviata al re, contenente i medesimi sensi, che aveva espressi il congresso di Casale. Trasferivansi nello stesso tempo a Torino, chiamati dal governo, i marchesi Doria, Balbi e Raggi, i quali prima ricevuti dall'Ispettore di polizia, che li pregò a fare quant'era in loro perchè dimostrazioni clamorose e facili a cambiarsi in tumulti, in Genova non si ripetessero, ebbero due giorni appresso accoglienza dal re. Entrò primo il Doria, e non brevemente gli espose come fosse universale e vivissimo desiderio che si allargasse la stampa, si armassero come in Roma e in Toscana i cittadini, ed altri miglioramenti pubblici (così allora si chiamavano) si concedessero. Il re che attentamente e benignamente lo ascoltò, ma che

alle due cose più esplicitamente richieste in euor suo repugnava, rispose con parole generali; che avrebbe fatto quei maggiori provvedimenti che si poteva, che stessero tranquilli, e si rendessero certi che a lui non meno che a loro stava a cuore il vero bene e onore del regno. Entrarono poscia il Balbi e il Raggi, che quasi uguale risposta ottennero.

Nuovo colloquio ebbero i medesimi col ministro Villamarina, il quale vuolsi che si manifestasse più largamente di quello che il re avesse creduto di dover fare. Disse che avrebbe mandato una lettera con facoltà di poterla mostrare, in cui sarebbe stato dichiarato il volere del re, e risposto alla istanza fatta dai geovesi. Così con più speranza che certezza di essere riesciti nel carico tolto. I tre oratori tornarono in patria; dove non è a dire con quanta ansietà fossero attesi: Udita l'accoglienza ricevuta, e le promesse fatte, piacque la prima, sembrarono troppo vaghe le seconde. Meno ancora soddisfece la lunga risposta giunta alquanti giorni dopo, del marchese Villamarina, il cui sunto era questo: « il re essere fermissimo » nel proponimento di far causa comune col papa: in caso sol-
» tanto di guerra consentirebbe la offerta guardia cittadina, e
» di quella profitterebbe. Pensare adesso a molte riformazioni
» amministrative e giudiziali; ma andare assai a rilento in ciò
» che riguarda la stampa per timore che non diventi perico-
» losa. »

Alle dimostrazioni popolari di Genova si aggiunsero quelle di altre città del Piemonte, piglianti occasione o pretesto di festeggiare e pregare per la salute del Pontefice. E comechè Carlo Alberto, verso la metà di settembre, si trasferisse ad inaugurare i nuovi ponti sulla Bormida e sul Po, fu questo nuovo motivo di cittadine manifestazioni in quelle città per le quali la real persona passava. Tutta la popolazione di Aquis e vicinà gittavasi plaudente sulla via, di trionfali archi adorna. Alessandria a insolita festa sollevavasi. Nè altrimenti facevano Valenza ed Asti, e quanti luoghi erano da Torino alle sponde

eridaneæ. In fine dall'un capo all'altro del regno, in Savoia, in Sardegna, così nelle grandi come nelle piccole terre, così nelle lontane come nelle vicine provincie, le dimostrazioni popolari seguivano, pacifiche sì, ma incalzanti. Restava che la capitale del regno mantenutasi infino allora silenziosa, si movesse, e il primo di ottobre si mosse. Era il dì natalizio del re, opportuno al festeggiare. La sera innanzi invitavasi il popolo ad ascoltare in pubblico il solito cantico a Pio IX, e apparecchiarsi quindi a far dimostrazione di affetto al proprio sovrano. Il vicario conte Galli, temendo che si trascorresse a qualche estremo pericoloso, chiamò i promotori della festa, ammonendoli: « non » dispiacere al re gli onori fatti al pontefice: giungerli cari » quelli fatti a lui medesimo, nè reputar colpevoli quelli fatti » all'Italia: ma stargli altresì a cuore la quiete e dignità del » suo popolo, nè poter consentire che immoderate grida offen- » dessero il governo. » Questi ammonimenti non valsero però ad impedire quello che i motori della festa si erano prefisso. Tutta la città di Torino la sera del primo di ottobre travasavasi nel pubblico passeggio: uomini, donne, fanciulli, giovani, vecchi, plebei, nobili, concorrevano, non senza certo presentimento che la comune gioia sarebbe stata contristata. Dopo ripetuti applausi al Pontefice, a Carlo Alberto, a Gioberti, il festante popolo trasse innanzi alla casa del nunzio apostolico per replicarvi più significative e fervorose testimonianze. Ma ad un tratto si fanno innanzi Carabinieri e soldati ad intimare che la moltitudine si sciolga: non compresa o non rispettata l'intimazione, le snodate spade lampeggiarono. Avventuratamente non corse sangue: la moltitudine si sciolse; ma molti furono i giuramenti contratti onde venire a capo di quelle difficoltà, che il governo mostrava per tal guisa volere opporre agl'intendimenti dei novatori. Il corpo decurionale della città di Torino raccoglievasi frattanto in straordinario consesso, e dietro viva narrazione degli avvenimenti del 4.º ottobre fatta dal cavalier Pansola e dal conte Valperga, e confermata dall'avvocato

Sineo, a maggioranza di voti stanziava che i due sindaci marchese Colli e cavalier Nigra, a nome del municipio si presentassero al regio trono per domandare riparo dell'accaduto. Il principe non mancò loro della consueta accoglienza, mostrando rammarico per le cose succedute, tanto più che alle riforme ch'egli andava apparecchiando abbisognava quiete; ma ciò non ostante non solo la polizia non fu punita, come si richiedeva dal corpo decurionale, ma il conte Lazari ispettore emanò nuovo editto che vietava gli assembramenti.

Accadde allora cosa, che dette molta materia di discorso, e che fu in diversi modi interpretata dal pubblico: vogliam dire la demissione bruscamente offerta dal Villamarina direttore supremo della polizia. Fu detto dagli uni essersi egli dimesso perchè alla rimostranza del corpo decurionale, ch'egli reputò a se stesso offensiva, il re non avesse affatto chiuso l'orecchio: dissero altri all'incontro che ciò accadesse perchè egli vedeva Carlo Alberto troppo peritante nel concedere quello che ormai pareva che non si potesse o dovesse più lungamente ritardare. Che che di ciò si fosse, la cosa spiaceva talmente al re, che indilatanamente gli tolse anche il portafoglio di guerra e marina. Se non che una volta uscito dal ministero il Villamarina, non parve più possibile al re di conservare presso di sè il conte della Margherita senza lasciar luogo a creder quello ch'egli non voleva per conto alcuno che fosse creduto, che cioè le opinioni assai ben note di questo suo ministro fosser pure le sue. Tuttavia egli procedeva con molta peritanza nell'allontanarlo sì perchè Carlo Alberto riconosceva nel La Margherita un uomo di molta virtù e di gran disinteresse personale, e sì perchè ancora non era tranquillo sulle conseguenze che una mutazione politica potesse arrecare, e delle quali il detto ministro non si ristava dal ripetergli ad ogni incontro un'assai fosca pittura. Ad ogni modo il dì 9 di ottobre il re gli scrisse la lettera seguente:

« Carissimo La Margherita: m'è assai grave il dover ri-

» tornare su quanto ebbi già ultimamente occasione di dirvi
» a Racconigi: ma troppe circostanze si sono date in questi
» giorni perchè la vostra presenza nel ministero possa conti-
» nuare. Per la sincera stima e il vero affetto che vi porto,
» desidero peraltro che la cosa abbia luogo nel modo più di-
» gnitoso che sia possibile, e non solo escluda ogni dubbio di
» disgrazia, ma mi lasci la via aperta ad adoperarvi di nuovo
» quando che sia. Ond'è che per lo meglio mi pare che, al-
» legando qualche plausibile ragione, mi scriviate per doman-
» darmi di essere momentaneamente dispensato dagli affari,
» offerendomi nello stesso tempo di conservare la direzione del
» Ministero finchè io abbia potuto rimpiazzarvi. Allora io vi farò
» Grande di Corona, e cercherò di accomodare la cosa nella
» maniera più delicata. »

Questo era un costringere il ministro; il quale dall'altra parte deliberato a non cedere il posto se non gli venisse assolutamente intimato, e ciò non a fine di personali vantaggi (lo che amici e nemici gli hanno riconosciuto) ma perchè persuaso di giovare al paese e alla dinastia combattendo le nuove tendenze finchè era in lui, così replicò alla lettera del re:

« Comprendo che la Maestà Vostra desideri mitigare l'effetto che è per produrre nel pubblico la demissione del marchese di Villamarina, e la mia devozione verso la Maestà Vostra è tale che io cederò immediatamente il portafoglio quante volte a Lei piaccia richiedermelo: ma nelle attuali circostanze crederei nuocere la mia riputazione domandando io stesso la mia remozione. Non v'ha urgenza di cose familiari che valesse a giustificarmi, giacchè io debbo fare al mio Re il sacrificio d'ogni mia convenienza e d'ogni mio interesse personale. Io venero gli ordini della Maestà Vostra, e rimetto alla sua alta saggezza il prendere quelle disposizioni che crederà più opportune. »

L'indomani il conte ricevette la sua dimissione, e gli fu nominato successore il conte di S. Marzano, allora incaricato

di Sardegna presso la corte di Napoli, ed in luogo del Villamarina fu assunto il conte Broglia di Casalborgone. Ma ben altro si richiedeva a soddisfare i desiderj che oramai traboccano: nè Carlo Alberto credè possibile il resistervi più lungamente, tantochè il 30 di ottobre la Gazzetta Ufficiale di Torino recava gli annunzi delle tanto aspettate concessioni, delle quali partitamente faremo cenno. In fatto di procedura penale veniva sanzionato un nuovo Codice appoggiato al sistema dei pubblici dibattimenti. Erano soppresse le giurisdizioni eccezionali del consiglio e degli uditori generali e dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, dell'uditorato generale di coste e delle regie caccie, della regia delegazione per le cause dell'economato generale e dei magistrati di sanità: così pure era soppressa la giurisdizione della regia Camera dei Conti tanto in materia civile che in materia criminale, ad eccezione del contenzioso amministrativo. Restituata per tal modo la giurisdizione ordinaria nell'ampiezza naturale delle sue attribuzioni era chiamata all'unità della giurisprudenza mercè la creazione di un magistrato di cassazione, il quale istituito con tutti i mezzi di adempiere la sua alta missione veniva collocato in primo rango dopo il consiglio di Stato. Coerentemente era pure abolito il consiglio supremo dell'isola di Sardegna sedente in Torino, ed estesa a quel regno la competenza della corte di cassazione nelle cose giudiziarie, come pur quella del consiglio di Stato nelle altre.

Venivano inoltre determinate le forme tutelari con cui le autorità di polizia dovessero procedere allorchè pel bisogno dell'ordine e della quiete pubblica dovessero sciogliersi assembramenti pericolosi: e venivano dall'un canto fissati i limiti dell'azione della polizia, e dall'altro dichiarate le pene che l'autorità giudiziaria potesse imporre per la resistenza ad intimazioni legali.

Erano approvate le basi di un nuovo ordinamento comunale e provinciale, per cui veniva stabilita la libera elezione

dei consiglieri comunali per parte degli elettori classificati in apposite categorie, conferita ogni attribuzione deliberativa ai consigli, ogni incombenza di esecuzione ai sindaci, creati cancellieri del censo con piccoli distretti d'ispezione per la conservazione dei catasti e pel controllo dell'amministrazione comunale, abolite fra gli amministratori le distinzioni di classi e prescritta la scelta dei sindaci fra i consiglieri stessi.

Le provincie erano dichiarate enti morali amministrati dai consigli provinciali, corpi permanenti e deliberanti. I consiglieri provinciali da nominarsi dal re fra i soggetti che venissero proposti dai singoli comuni della provincia nel modo dalla legge stabilito, e per una parte fra i sindaci delle comunità principali.

Aboliti i magistrati di sanità, veniva istituito nella capitale un consiglio superiore, presieduto dal primo segretario di Stato dell'Interno, per vegliare agl'interessi sanitari di tutto lo stato. Altrettanti consigli, posti sotto la sua ispezione e presieduti dagl'Intendenti, erano investiti di analoghe attribuzioni nelle singole provincie.

La direzione superiore di polizia, staccata dal dicastero della guerra, veniva aggiunta a quello dell'interno, ed affidata agl'intendenti esonerandone i comandanti militari.

Per fine fu sanzionato un provvedimento sulla stampa (1) che ne allargava i confini e moderava le vigenti norme per la revisione compatibilmente coll'interesse della religione, della morale, e del regolare andamento della pubblica azienda.

Queste riforme giudiziali, amministrative e politiche valsero a trasmutare come per incanto le dubbiezze e lo scontento di moltissimi, che nella condotta fino allora tenuta da Carlo Alberto credevano di scorgere un animo piuttosto avverso che favorevole ai mutamenti ambiti dall'universale, e la gioia comune proruppe con impeto inesprimibile. Il municipio torinese stanziò doversi promuovere una sottoscrizione cittadina per riz-

(1) Documento XXII.

zare un monumento, che tramandasse ai posteri la memoria del 30 ottobre; doversi celebrare in chiesa un atto di ringraziamento a Dio per tanti benefizj; doversi finalmente inviare a Genova una deputazione che a nome dei torinesi attestando ai liguri sentimenti di fraterno amicitia, fosse seme tra i due popoli di vera unione e di durabile concordia. Lo stesso re, quattro giorni dopo sottoscritti i decreti, partì per Genova: e se altra volta le feste che accompagnarono il suo viaggio per Asti, Alessandria e gli altri luoghi, erano stati sproni, ora erano azioni di grazie. Per tutta la valle di Polcevera fu il suo passare quasi d'un trionfatore; Genova lo accolse come se fosse risuscitato Andrea Doria. Chi fu presente scriveva: « Molte » feste rinnovar può lo ingegno secondo degl'Italiani, ma una » come quella genovese del 4 ottobre non è possibile. Tanta » fu la affezione e concordia de' sentimenti, quasi da un sol » petto uscissero. » Nè fu città, borgo, villaggio in tutto il Piemonte, che alla nuova delle franchigie acquistate non festeggiasse come giammai non si era veduto. I giornali pontificj e toscani, che erano allora trombe di encomj alle concessioni dei principi, gridarono vittoria: e le parole degli scrittori provocavano dimostrazioni di popolo. In Firenze non ebbi nuova delle larghezze piemontesi, gran tratta di gente andò alla casa del ministro sardo, che era il marchese Carrega, e con alte voci salutò Carlo Alberto riformatore, non senza mescolarvi l'altre grida di viva Pio IX, viva Leopoldo II, viva la lega dei principi italiani, viva la indipendenza e libertà d'Italia. Il giorno dopo, quasi fosse poco la prima dimostrazione, tornò più numeroso e più ordinato il popolo a festeggiare il re nella stessa casa del suo rappresentante. Vi si unì il municipio fiorentino, che parole di congratulazione e di augurio indirizzò al marchese Carrega, e altrettali ne ricvette. Somiglianti feste e dimostrazioni si fecero pure in Roma e nelle provincie dei due stati. Se gli scrittori predicavano che le riforme piemontesi non erano solo un beneficio pel Piemonte,

ma per tutta l'Italia, i popoli mostravano di persuadersene. Tanto allora era potente e insinuatrice la parola, la quale non fomentava discordie, odj e malevolenze, come più tardi fu udito, ma gli animi empiva di liete, e forse troppo liete speranze.

Tanta agitazione del centro d'Italia e del limitrofo Piemonte doveva, come è facile lo immaginare, trovare un eco sonoro nel Regno Lombardo-Veneto, come appunto si parve nelle feste che ebber luogo in settembre per l'assunzione di Bartolommeo Carlo de' conti Romilli già vescovo di Cremona alla sede ambrosiana di Milano rimasa vacante nella primavera del 1847 per la morte del cardinale arcivescovo Gaysruch. Succeduto a un alemanno un vescovo italiano, volle il popolo clamorosamente festeggiarlo. La polizia permise le feste, benchè tenesse preparati suoi agenti pei sospetti in cui era che si intendesse dare alle niedesime altra significazione che religiosa. Il giorno 5 passò senza disordini fra gli alternati plausi all'Arcivescovo ed a Pio IX. Nel giorno 8 ricorreva la festa alla cattedrale: le vie erano di nuovo illuminate ed accalcate di popolo plaudente, quando in verso sera, nato per accidente uno di quei subbugli, che di leggieri avvengono fra la calca, gli agenti di polizia, sospettosi che ciò fosse a disegno, vi si cacciarono per entro intimando si cessasse dai plausi e dallo spasso. Ma la gente non dando loro retta, incominciarono quelli a far uso delle armi. Alla vista del sangue il popolo si commosse, ed invocando Pio IX fu addosso agli agenti e li pose in fuga. I gendarmi, chiamati dalle guardie di polizia a soccorso, non praticarono violenze consigliando solo la gente a ritirarsi. L'Arcivescovo scese in piazza, pregò mansuetudine al popolo e lo benedisse, e quello in breve andare si disciolse. Frattanto il comando militare spiegò gran numero di truppe nelle piazze principali con artiglierie allestite e i generali in testa come in un dì di battaglia. A quella vista gli animi di nuovo si concitarono: fu inteso un grido di morte ai Tedeschi, al quale succedette da parte de' soldati l'uso dell'armi: vi furono feriti e morti. Se-

dato il tumulto, la città, per l'organo del municipio, si richiamò al governatore, il quale scusossene e disse provvederebbe; ma di ciò non fu nulla, e il giorno appresso di nuovo tumultuavasi, e nuove ferite riportava il popolo dalle armi della milizia.

Contemporaneamente si teneva in Venezia il Congresso degli scienziati italiani. V'intervennc il Principe di Canino, il quale nell'attraversare la Toscana e le Legazioni per recarvisi da Roma, donde veniva, aveva nelle piazze, nei caffè, dai balconi predicate dottrine assai poco compatibili con quelle del governo austriaco, nella cui giurisdizione egli si apparecchiava ad entrare. Tentò le stesse cose in Venezia, ma quello non era ancora teatro da ciò: e dopo le prime prove i padroni troncandogli a mezzo l'impresa lo rimandarono a' confini. Ma il Congresso fu pure quello che necessariamente esser doveva pe'tempi che correvano, malgrado la grande moderazione del presidente cavaliere Cittadella Vicodarzere: e nuovi propositi furono ivi fermati rispetto allo spingere il regno Lombardo-Veneto a più effettiva partecipazione nel movimento italiano, che erasi inaugurato all'assunzione di Pio IX al seggio pontificale. L'Austria o non ben s'accorse di questo grande mutamento che si andava preparando nelle sue stesse provincie, o contava sulle proprie forze per contenerlo quando accennasse di prorompere in effetti pericolosi. I fatti intervenuti da poi potrebbero dar luogo ad inferire ch'ella non avesse ben calcolate tutte le eventualità che potevano insorgere a contrariarla: certo è però che nessun uomo del mondo avrebbe immaginata possibile la contemporaneità dei tanti e strepitosi avvenimenti, che ad un tratto indi a poco si accumularono a cambiare l'aspetto delle cose così in Italia che in quasi tutta l'Europa.

L'opera delle riforme allargando ogni giorno le sue conquiste in Italia, aveva, come è ovvio l'immaginare, suscitati nel Parmigiano non mien vivi desiderj che altrove, ma con assai minore speranza di soddisfazione per la costante repulsa



CONGRESSO DEGLI SCIENZIATI A VENEZIA
SETTEMBRE 1817.

che vi opponeva l'Arciduchessa Maria Luisa dietro gli avvisi del conte di Bombelles rappresentante d'Austria a quella corte; il quale tanto più facilmente la rendeva persuasa dei propri consigli quanto meno il grave stato di sua salute le permetteva di vedere e di ascoltare altre persone. Aggravandosi ognor più le antiche infermità che l'affliggevano, venne finalmente a morte il dì 17 del mese di dicembre 1847. Il podestà di Parma, Cantelli, volle subito, come in siffatti casi è costumanza, prendere il governo finchè il nuovo sovrano non venisse ad insignorirsene. Ma il Bombelles, persuaso del favore del nuovo principe, destramente si fece ricevere dai ministri presenti in consiglio di reggenza; facendo opera insieme di opporsi al potere municipale, delle cui tendenze riformative erano in non leggiero timore. Furono a nome di questa reggenza rafforzate le guardie, fatta pereorare la città da genti d'arme con spade sguainate, caricati i moschetti sotto gli occhi del popolo, appostati i cannoni, e guardata dai soldati la casa del podestà, il quale vanamente protestava. In tale emergenza i Parmigiani e i Piacentini deliberarono d'accordo d'indirizzare a Carlo Lodovico, che trovavasi in Genova, una petizione supplicandolo a prendere in considerazione i comuni desiderj, ed abbracciare anch'egli la riforma, che faceva lieti gli Stati romani, toscani e piemontesi, sensandosi a un tempo della vivacità di talune espressioni contenute nell'indirizzo per l'ingiuria patita, come sopra è detto, dalla loro rappresentanza municipale (1). Incaricati di presentar l'indirizzo furono il conte Linati e il tenente Simoni. Giunti a Genova andarono al duca, da cui ebbero cortese accoglimento, ma quando cominciarono a parlare dei voti del paese furono da lui accomiatati, dicendo che era dolente di non poterli più ascoltare perchè era aspettato a pranzo. Tornarono dopo qualche ora i deputati, ai quali fu annunziato essere Sua Altezza partita per Milano. Nel medesimo tempo era stato per conto del governo mandato in poste un

(1) Documento XXIII.

nesso, che ebbe sorte diversa; perciocchè questi tornava a Parma con un decreto del duca sottoscritto il 18 dicembre, cioè un giorno dopo spirata la duchessa, col quale sanzionava la reggenza del Bombelles e suoi colleghi. Giungeva pure in Parma il ministro Ward con commissione di conferire più specialmente colla detta reggenza; il quale per contenere gli animi agitati veniva spargendo che il duca avrebbe soddisfatto con ogni suo potere ad ogni onesta dimanda. Le quali parole indi a pochi giorni furono ridotte al loro vero significato dall'arrivo di un corpo di milizie austriache, che occuparono ad un tempo gli stati di Parma e di Modena.

Per la morte della arciduchessa Maria Luisa i territori toscani di Pontremoli e di Bagnone dovevano finalmente subire pur essi, non meno di quel che fosse accaduto di Fivizzano, la sorte di uscir dal mite reggimento di Leopoldo II, il quale nell'atto di proscioglierli dal giuramento di sudditanza, in bel modo annunciò loro di averli accompagnati con vive raccomandazioni al trono del novello Sovrano. Ma ciò non parve bastante a chi non solo da tanto tempo frui i benefici di un ordine di cose che l'esperienza aveva dimostrato buono, ma sapeva di passare sotto il dominio di chi avversava apertamente quanto allora giudicavasi essere il culmine dei desiderj universali.

Conformi a quelle de' Parmigiani volgevano le sorti de' Modenesi. Francesco V aveva dal padre suo ereditato insieme collo Stato la più aperta avversione alle nuove dottrine, che oramai venivano ricevendo in Italia sì larga applicazione, onde fin dal primo principio fu ivi fatto mal viso a tutto ciò che di Roma, di Toscana e di Piemonte si veniva giornalmente raccontando. Provaronsi bensì taluni a far risuonare in Modena inni e benedizioni al Pontefice; ma il ministro di polizia Disperati alcuni pose in carcere, altri sbandeggiò, altri invigilò come sospetti. La città di Carrara provò effetti ancor più funesti, perchè le milizie essendosi un giorno credute insultate dai cittadini usaron l'armi con ferimento di diversi e con morte di un Tue-

eini padre di quattro figliuoli, il quale all'improvviso scoppiettare fattosi alla finestra per saper che si fosse, fu colpito d'una palla in fronte. Il magistrato protestò, ma vanamente: anzi il podestà di Carrara ebbe a ricevere dal duca una lettera, della quale molto allora si discorse per tutta Italia, e che così si esprimeva: « Avere con estrema indignazione saputo gli » scandoli che andavano ogni giorno rinnovandosi in Carrara; » essere lui fermo di opporsi ad ogni costo a tali disordini e » d'impedire che nel suo stato penetri la peste rivoluzionaria » dei vicini paesi; onde aver dato ordine ai suoi soldati di » disperdere ogni assembramento sedizioso, adoperando le armi » in qualunque si voglia modo, e senza badare alle conseguenze » che ne potessero derivare. In pari tempo aver decretato aumento di guarnigione in Carrara a spese del comune, e il » sopradetto aumento di soldatesca doversi ritenere per un mese » dopo qualunque sedizione o tumulto o altro atto contrario » al governo. » Conchiudeva poi con queste parole il suo discorso: « Io non cederò mai, ma mi difenderò a tutto potere » come un capitano in una fortezza assediata; e sappiano lor » signori, che ove le mie sole forze non bastassero, ho una » riserva di trecento mila uomini oltre Po, per cui vedano » che per ora non mi possono fare paura. »

E non s'ignorava d'altra parte che verso il Po ogni giorno più ingrossavano gli Austriaci. Sapevasi pure che due dei quattro fortini di Brescello, fabbricati dal vecchio duca dopo la rivoluzione del '31, erano stati occupati dalle milizie tedesche. E perchè non dovesse rimanere alcun dubbio nell'animo dei ducali, il giorno 8 novembre 1847, il governo di Francesco V pubblicò il seguente editto: « Consapevole dei moti di altre » città d'Italia, e come sudditi d'ogni condizione, sotto diversi » si pretesti, anco innocenti e lodevoli, intendono ad eccitare » assembramenti e disordini nelle popolazioni, della cui eredità poi abusano per loro perfidi fini, avvertire il pubblico, » ogni assembramento essere severamente proibito, e avvertirlo

» altresì che dove in alcuna parte degli estensi domini i suoi
» ordini non fossero obbediti, la milizia costretta a far uso
» delle armi non potrà distinguere dai malvagi e colpevoli
» quelli che potessero esservi confusi per mera curiosità. »
A questo ne successe un altro sottoscritto dal principe, e diretto ai comandanti della milizia: « Vedendo noi con nostro
» dolore farsi luogo ad assembramenti con grida bugiarde e da
» non tollerare; e desiderando innanzi ad ogni altra cosa di
» preservare la nostra prode e fedele milizia dagli oltraggi che
» riceverebbe dove il suo contegno fosse paziente, ordiniamo
» che d'ora innanzi se alla prima intimazione fatta ai tumul-
» tuanti di disperdersi, non sarà obbedito, possa usare delle
» armi, bajonette, seiabole, squadroni, come meglio le torna;
» e qualora così facendo dovesse mettere se stessa a repent-
» glio, sarà comandato il fuoco. Mallevadori della esecuzione
» di quest'ordine saranno i comandanti, da essere processati
» dove non l'eseguissero. »

Si terribili minacce inacerbivano maggiormente gli umori, i quali poi, come suole, accrescevano le violenze della polizia e i provocamenti della soldatesca. Le città del dueto parevano come in condizione d'assedio: chiuse alle ore otto della sera le botteghe; imposto a' cittadini di ritirarsi a casa: aumenti dappertutto di milizie a spese dei comuni, e aumento d'imposte per l'accresciuto numero di quelle. E temendo il governo che la soldatesca si pervertisse, avvegnachè alcuni ufficiali avessero ricevuto di Toscana lettere con entro un foglietto stampato per eccitarli a secondare il moto dell'altre parti d'Italia, il supremo comando generale si fece ad ammonirli « che non dessero retta a questi seduttori perversi, se-
» guitassero a prestar cieca obbedienza, come devono soldati
» d'onore, al venerato volere sovrano; e poichè è da credere
» che in questi malvagi tempi i nemici del trono e della pub-
» blica quiete non si limiteranno a scrivere, ma tutti i mezzi
» porranno in opera per traviare le onorate e fedeli milizie

» estensi, così avvertirli che stieno bene attenti e riguardati,
» si ufficiali e si comuni, conversando co' borghesi, dei cui
» sentimenti non sieno bene informati: dai quali potrebbero
» bere il veleno delle maligne dottrine, dirette a distoglierli
» da quell'amor fedele che devono al migliore dei principi, e
» a far loro insieme perdere l'onore, che presso l'uni-
» versale estimazione dei buoni si acquistarono negli anni 1814,
» 1815, 1821 e 1831, mantenendosi devoti al benefico Fran-
» cesco IV di gloriosa memoria. »

Se non che recatosi in quei giorni a Modena monsignor Corboli-Bussi per le trattative della lega doganale, di che abbiamo altrove discorso, la presenza del rappresentante di Pio IX fu nuovo stimolo alle dimostrazioni della grande maggioranza di quei popoli perchè fossero mutate le forme del loro reggimento. Sotto il nome di Pio IX, che ad ogni ora si udiva nei crocchi e per tutto si vedeva scritto sulle mura, s'intendeva riforma; e riforma fu chiesta apertamente il 15 dicembre nella città di Reggio percorrendo il popolo le piazze e le pubbliche vie in aspetto tale da rendere il governo diffidente dei propri mezzi per contrastarvi. Il perchè non indugiò il Duca a munirsi di truppe ausiliari, delle quali il diario ufficiale così giustificò l'intervento: « Per le molte spartizioni di milizia fatte » ne' vari luoghi dello Stato Estense, e sopra tutto nelle provincie d'oltre Appennino, si sono diminuite le guarnigioni » di Modena e Reggio in modo da rendere il servizio, massime, nelle presenti difficoltà, troppo gravoso ai soldati medesimi. Onde il nostro Sovrano ha chiesto ed ottenuto un » aiuto di milizie imperiali, col doppio fine di concorrere al » presidio delle città di Modena e Reggio, e assicurare vieppiù » in ogni evento la tranquillità dello Stato. » E in vero senza la presenza delle armi austriache non era per conto alcuno presumibile che il Duca avesse potuto resistere, com'egli si proponeva, alla foga de' suoi soggetti verso un nuovo ordine di cose. Parma e Modena fecero in tal modo causa comune

coll'Austria: finchè quella potè tenersi forte e padrona del campo resistarono: con quella cessero luogo quando la forza delle cose si fè maggiore di loro: con quella ritornarono in seggio quando il grave episodio della guerra italica si fu compiuto.

Secondo il metodo da noi usato fin qui nel discorrere delle vicende accadute in Italia nei trentacinque anni, che abbiamo impresso ad illustrare, resta ora che si faccia parola del regno delle Due Sicilie, che fu così gran parte esso pure negli ultimi avvenimenti. Popolo fra tutti gli altri d'Italia singolare per le buone e ree qualità che ivi ab immemorabile si dimostrano in grado superiore a quello d'ogni altra parte della penisola, e che sole spiegano i contrarj eccessi, nei quali l'abbiam veduto sì di sovente precipitare. Ivi più che per tutto altrove sono caldi e sinceri parteggiatori delle più estreme forme di governo, ivi più che altrove serventi l'ire di parte, ivi per ciò stesso pur troppo più che altrove apparecchiato il terreno ed abbondanti i mezzi dell'assoluta dominazione. Ivi adunque accader doveva, ed accadde, che le riforme da Pio IX iniziate, e dalla Toscana e dal Piemonte a breve andare imitate, trovassero in una parte del popolo entusiastici encomiatori, e nel governo, cui francamente altra gran parte aderiva, un aperto e vigoroso avversario. Ciò nonpertanto il moto riformatore che a vista d'occhio s'ingagliardiva in tanta parte d'Italia, cominciò pure nel Regno a prendere presso quelli che il favorivano tanta preponderanza, che il governo nel dì 45 agosto 1847 credette necessaria a raffrenare i minacciosi desiderj la divulgazione di un decreto, che alcuni dazj più gravosi toglieva, ed altri riduceva a minor saggio e meglio ne regolava la riscossione (1). Ma quando già questa ungloria si pubblicava, con intendimento, a quanto si riferiva, di farla seguitare da altre, consumavansi in alcune provincie del regno avvenimenti, che dovevano condurre alle più gravi, e forza è pur dire fatali conseguenze, siccome quelli che di slancio ed impreparati ci

(1) Documento XXIV.

spinsero anzi tempo a quell'ultimo stadio delle riforme, nel quale popoli e principi si smarrirono e pericolarono. Dei quali fatti, come parte importante di queste storie, dobbiamo fare speciale memoria.

Fino dal giugno nelle vicinanze di Cosenza bande armate di ladri correvano le campagne, saccheggiando, sforzando, e per quei paesi e casolari spargendo terrore e costernazione. Richiesto il governo di mandar soldati, o che non ne mandasse conforme al bisogno, o che in quell'antico e inespugnabile nido di briganti non riescissero a fronte di centinaia d'uomini ben armati e risoluti, e aventi per fortezze monti inaccessibili e foltissimi boschi, i furti, i taglieggiamenti e gli assassinj continuavano, e in grande sgomento mantenevano governo e popolo. Sul finire del mese d'agosto cominciò nella stessa Calabria il moto liberaleseo, reputando i liberali Calabresi opportuno il profittare di quello sgomento che arrecavano i briganti al governo per meglio sopraffarlo: onde poi fu agevole allo stesso governo confondere co'secondi i primi e chiamare assassini i ribelli. Ben fu detto che i briganti profferissero agl'insorti liberali di unirsi con essi loro, ma questi ricusassero, e si protestassero non voler nulla di comune con quelli. Ingrossati sotto la condotta dei fratelli Gian Andrea e Domenico Ronneo, che misurando l'impresa dal loro desiderio, credevano esser tutto ben disposto a farla riuscire, s'accostarono alla città di Reggio, mirabile per bellezza e fortezza di sito; e quel popolo sollevato fece parecchi gendarmi prigionieri, ammazzò il capitano, occupò la fortezza, e la bandiera dei tre colori, dopo averla fatta benedire dal vescovo, piantò sulla torre.

I Messinaesi che al di là del Faro la videro sventolare, e contavano le ore che le Calabrie sorgessero, non misero tempo in mezzo. Frotte di giovani entrando da diverse porte con insegne spiegate, e gridando viva la indipendenza, viva l'unione d'Italia, viva la costituzione, viva Pio IX, viva la Sicilia,

viva la Madonna della Lettera (strano mescolamento di nomi e di cose), si assenbrarono nella strada Ferdinanda sotto il palazzo del senato; donde poi si riducevano a un magazzino che doveva loro essere aperto e ministrare armi. Trovarono chiusa la porta; tentarono atterrarla, intanto che la soldatesca regia, che era nella cittadella, sonando a raccolta, marciava a disperderli. Fu gridato all'arme. Accorrono alcuni che poterono trovare un archibugio. Non erano più di venti armati, e nondimeno spinti più da ira di fallito colpo, che da speranza di vittoria, ingaggiarono la mischia, e per tre volte caricarono milizie provvedute di armi e munizioni. I regii ebbero trenta fra morti e feriti, fra' quali ultimi il generale Busacca, ma respinsero e fugarono gli assalitori.

Mentre queste cose succedevano a Messina, giungevano a Reggio due navi a vapore, comandate dal conte d'Aquila, fratello del re, e a tiro del cannone assaltarono la città, la quale ebbero ben presto espugnata, rifuggendosi gl'insorti nelle montagne. Voltosi quindi lo stesso conte d'Aquila a Messina, in brev'ora vi operò il somigliante. Ridottisi gl'insorti di qua e di là dal Faro nelle montagne, durò fra essi ed i regi una lotta accanita per tutto settembre, finchè caduto estinto Gian Domenico Romeo, uno dei loro capi, e caduti molt'altri in diversi scontri, i pochi superstiti disparvero, e la guerra fu finita di fatto. Successero le condanne, che furono molte e tremende, tanto che il Pietracatella, presidente del ministero, sebbene tenace delle antiche massime di governo, credette doverne fare al re vive rimostranze, e provocar qualche riforma che rendesse il regno meno dissimile dagli Stati Romani, Toscani e Piemontesi, che procedevano per via tanto diversa. E veramente fu messo modo alla punizione degl'insorti cattivi, e fu stabilito di spartire in tre amministrazioni quella dell'interno (cioè lavori pubblici, agricoltura e commercio, e interno); onde il ministro Santangelo non comportando di aver per terzo

ciò che aveva fino allora posseduto per intero, chiese ed ottenne la sua licenza, e redarono della sua autorità Parisio, Spinelli e d'Urso. I desiderosi di mutazione trassero speranza per l'avvenire da questi principj, e si animarono ad avvalorarle col modo diventato universale delle pacifiche dimostrazioni. La sera del 22 novembre il popolo napoletano raccoglievasi in maggior folla del solito in piazza reale ad ascoltare l'usato suono militare; finito il quale si dette a gridare replicatamente viva il re, viva Pio IX, viva la lega doganale. La guardia reale a quelle voci prendeva le armi, ma di adoprarle non s'attendeva. Il giorno appresso fu pubblicata una specie d'amnistia, ma sì ristretta e diversa da quanto era nei desiderj del pubblico, che la sera eorso il popolo allo stesso raguno, taciuto il nome del re, gridò più forte quello di Pio IX, e quindi trasse al palazzo di residenza del nunzio pontificio per più dichiararsi.

Queste prime dimostrazioni della capitale conseguite a Palermo, furono da quella città imitate; e la sera del 27 novembre nel teatro Carolino, dove era il fiore della città, furono fatti applausi al nome del principe, annodati fazzoletti e veli, simbolo d'unione, e gittate dalle loggie immagini del Pontefice, e carte con iscrizioni di viva il re, viva la Sicilia, viva la lega fra i principi e i popoli italiani. Simili dimostrazioni si rinnovarono nel teatro e per le vie durante i tre giorni a quel primo consecutivi, e si ristettero solo allorchè il giorno 30 credendosi alcuni soldati vilipesi fecero uso dell'armi ferendo alcuni del popolo. Non ne successe guaio maggiore perchè tutti s'intromisero a spiegar la cosa nel miglior modo possibile, persuasi e desiderosi che pur dovessero per via pacifica venire a capo di condurre il governo a spontanee e più larghe concessioni. Ma di ciò non apparendo segno veruno, anzi avendo più d'una volta il governo avuto ricorso ad imprigionamenti e condanne per ineolpazioni di tentato tumulto, la speranza venuta meno cominciò a far luogo a più eupi e pericolosi pensieri;

tanto che il 1847 si chiudeva pei Napoletani gravido dei più angosciosi timori, mentre in Roma, in Toscana ed in Piemonte pareva finire all'incontro promettitore delle più liete speranze.

FINE DELLA PARTE I. VOLUME II.